

ANNALI D' ITALIA

DI

LODOV. ANTONIO MURATORI.

V.

ANNALI D' ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI DA

L. ANT. MURATORI

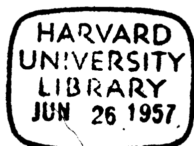
E

CONTINUATI SINO A' GIORNI NOSTRI

Edizione Novissima

VOL. V.

VENEZIA
TIPOGR. DI GIUSEPPE ANTONELLI
LIBRAJO-CALCOGRAFO, EDIT.
MDCCCXXX.



ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE
FINO ALL' ANNO 1500.

(CRISTO CXVII. Indizione XV.
Anno di (SISTO papa I.
(ADRIANO imperadore I.

Consoli

QUINZIO NEGRO e GAJO VIPSTANIO APRONIANO.

Secondo l' opinione de' migliori l'anno fu questo in cui santo *Alessandro* papa gloriosamente terminò i suoi giorni col martirio. Dopo lui, *Sisto* tenne il pontificato romano. Soggiornando Trajano verso l'Oceano, tuttavia co' pensieri e desiderii di veder l'Indie, si fece condurre in nave pel golfo, che Dione (1) ed Eutropio (2) chiamano il mar Rosso, ma che secondo tutte le apparenze fu il golfo Persico. Aggiunge Dione, ch' egli s' innoltrò in quelle parti sino al luo-

(1) Dio, lib. 68.

(2) Eutropius in Breviar.

go, dove si crede che morisse il grande Alessandro, con far ivi le cerimonie funebri in memoria di lui. Ma restò ben deluso, perchè dopo la relazione di tante belle cose che si diceano di que' paesi, altro non vi trovò che favole e luoghi rovinati. In questo mentre gli vien nuova, che i Parti si son ribellati, e si son perdute tutte le conquiste della Persia e della Mesopotamia, colla morte e prigionia delle milizie lasciatevi di guarnigione. Non tardò Trajano ad inviar colà *Massimo* e *Lucio Quieto*. Differente fu la fortuna di questi due generali. *Massimo* in una battaglia vi lasciò la vita. *Lucio Quieto* all'incontro, moro di nazione, ricuperò Nisibi, ed espugnata Edessa, le diede il sacco e l'incendiò. Alla medesima pena fu esposta la città di Seleucia, presa da *Ericio Claro*, e da *Giulio Alessandro*. Tali novità fecero risolvere Trajano a mutar disegno intorno a que'paesi, scorgendo assai, che non gli sarebbe riuscito di conservarli come provincia, e sotto il governo de'magistrati romani. Però tornato a Ctesifonte, e fatti raunare in una gran pianura i Romani e i Parti, salito sopra un eminente trono, dichiarò re dei Parti *Partamaspare* personaggio di quella nazione, chiamato *Psamatossiris* da Sparziano (1), e gli pose in capo

(1) Spartianus in Vita Hadriani.

il diadema: risoluzione abbracciata volentieri, ed applaudita da que' popoli. Indi passò nell' Arabia Petrea, che s' era anch' essa ribellata; ma vi trovò il paese molto brutto, nè vi potè prendere Atra lor capitale, con patirvi ancora insoffribili caldi e molti altri disastri. Credesi nondimeno da alcuni ch' egli pervenisse fino all' Arabia Felice. Negli stessi tempi (1) continuarono più che mai le sedizioni e ribellioni de' Giudei nella Mesopotamia, nell' Egitto e in Cipri. Attesta Eusebio (2), che in Salamina città di Cipri prevalse la forza de' Giudei contra de' Gentili, di modo che quella città rimase spopolata. Ma Artemione capitano de' Cipriotti così fattamente perseguitò i Giudei in quell' isola, che li disertò affatto, facendosi conto, che ivi tra Gentili e Giudei perirono dugento quarantamila persone. Fu anche spedito *Lucio Quieto* il Moro contra de' medesimi nella Mesopotamia, che, col farne un' orrida strage, diede fine alla loro inquietudine.

Ma che? tutte queste vittorie e conquiste di Trajano, che costarono tanto sangue, e tante spese e fatiche ai Romani, non istettero molto a svanir in fumo; perchè appena ritirossi da quelle contrade Tra-

(1) Dio, eodem libro.

(2) Eusebius in Chron.

jano, che le cose ritornarono nel primiero stato, senza restarvi un palmo di dominio de' Romani. E se ne ritirò per forza Trajano, perchè nel mese di luglio cominciò a sentire aggravata la sua sanità da male pericoloso, che da lui fu creduto veleno; ma si attribuisce da altri a cessazion delle emorroidi, e da altri ad un tocco di apoplessia, per cui restò offesa qualche parte del suo corpo. Altri in fine vogliono ch'egli fosse assalito dall' idropisia. Questo qualunque sia malore sopraggiunto a Trajano, allorchè meditava di tornarsene in Mesopotamia, gli fece cangiar pensiero, e l' invogliò di ritornarsene in Italia, dove era continuamente richiamato dal senato; e però verso queste parti frettolosamente s' incamminò (1). Giunto ad Antiochia, capitale della Soria, lasciò ivi *Elio Adriano*, suo cugino, con titolo di governatore, e gli consegnò l' esercito romano. Continuato poscia il viaggio sino a Selinonte, città marittima della Cilicia, appellata poi Trajanopoli, oppresso dal male, che Eutropio (2) chiamò flusso di ventre, quivi in età di sessantuno, altri dicono di sessantatre anni, compiè il corso di sua vita, per quanto si crede nel dì 10 d' agosto. Il detto finora ha condotto i let-

(1) Aurelius Victor in Epitome.

(2) Eutrop. in Breviar.

tori a comprendere le mirabili belle doti, che concorsero a rendere Trajano uno de' più gloriosi imperadori che s' abbia mai avuto Roma, e a cui pochi altri possono uguagliarsi, non che andare innanzi. Oltre alle belle memorie ch' egli lasciò in Roma, e in varie parti del romano imperio, in fabbriche sontuose, strade, porti, ponti, si trovano ancora varie città o fabbricate da lui, o che presero il nome da lui. A lui ancora principalmente attribuisce Aurelio Vittore l' istruzione del Corso Pubblico, oggidì appellato le Poste, che veramente ebbe origine da Augusto, ma fu ampliato e regolato in miglior forma da Trajano, acciocchè si potessero speditamente e regolarmente saper dall' imperadore le nuove del vasto imperio romano, e andar e venir prontamente gli ufiziali cesarei: giacchè, come dottamente osservò il Gotofredo (1), serviva allora la posta solamente per gli ministri ed uomini dell' imperadore, e non già per le persone private, ed era mantenuta alle spese del Fisco con cavalli, calessi e carrette. Ma siccome osserva Aurelio Vittore (2), e si raccoglie dal codice teodosiano, questo lodevol istituto col tempo, e sotto i cattivi imperadori de-

(1) Gothofredus ad Legem 8. Tit. 5. Codic. Theodosiani.

(2) Aurelius Victor. de Caesarib.

generò in uno intollerabil aggravio delle provincie e de' sudditi. Non fu già esente da ogni difetto Trajano, e van d' accordo Dione (1), Aurelio Vittore (2), Sparziano (3), e Giuliano l' Apostata (4), in dire ch' egli cadea talvolta in eccessi di bere; ma non si sa ch' egli commettesse giammai azione alcuna contra il dovere, allorchè era riscaldato dal vino. Anzi se crediamo ad esso Vittore, egli ordinò di non aver riguardo a ciò ch' egli avesse comandato, dopo essere intervenuto a qualche convito. Aggiugne Dione, ch' egli fu suggetto ad un' infame libidine, abborrita dalla natura stessa, ma senza fare violenza o torto ad alcuno. Tutti effetti della falsa e stolta religione de' Gentili, la quale accecava e affascinava talmente le loro menti, che non si attribuivano a vergogna e peccato le maggiori enormità, che san Paolo chiaramente nomina e riconosce per un gran vitupero del gentilesimo allora dominante. Contuttociò nelle virtù politiche, e massimamente nell'amorevolezza, clemenza e saviezza fu sì eccellente questo Augusto, che (5) da lì innanzi nelle acclamazioni che faceva il senato al regnante imperadore, si usò di augurargli,

(1) Dio., lib. 68. (2) Aurel. Vict. ibid.
(3) Spart. in Vita Hadriani. (4) Julian. de Caesar.
(5) Eutrop. in Brev.

che fosse *più fortunato d' Augusto, più buono di Trajano.* E ben godè sotto di lui Roma e l' imperio tutto una mirabil calma, se non che si sentirono tremuoti in varie città, e peste e carestia in vari luoghi, e in Roma seguì una fiera inondazion del Tevere: malanni nondimeno, che servirono solamente di gloria a Trajano, perchè egli in quante maniere potè si adoperò per rimediare ai lor pessimi effetti, e per sovvenire chi era in bisogno. Fiorirono ancora sotto questo insigne imperadore vari eccellenti ingegni, perchè egli, al pari degli altri più rinomati regnanti, amò i letterati, e promosse le lettere. Restano a noi tuttavia le Opere di *Cornelio Tacito*, di *Plinio* il giovane, e di *Frontino*, per tacer d' altri, che fiorirono anche sotto Adriano, e d' altri de' quali si son perduti i libri.

Ora *Plotina imperadrice*, che accompagnò sempre in tutti i suoi viaggi il marito Trajano, dacchè egli fu morto, non lasciò traspirare la di lui perdita, se non dappoichè ebbe concertato tutto per fargli succedere *Publio Elio Adriano* di lui cugino, giacchè non si sa che Trajano avesse mai figliuolo alcuno. La fama è varia intorno a questo punto. Crederono alcuni (1), che fosse corso per mente a Trajano di la-

(1) Spartianus in Vita Hadriani.

sciar l' imperio a *Nerazio Prisco* giurisconsulto di que' tempi, e che gli dicesse un giorno: « A voi raccomando le provincie, se qualche disgrazia mi accadesse » . Altri pensarono (1) ch' egli avesse posti gli occhi sopra *Serviano* cognato di Adriano, ed altri fin sopra *Lucio Quieto*, che già dicemmo moro di nazione. Lo creda chi vuole. Vi fu chi disse essere stata sua intenzione di nominar dieci persone, lasciando poi la scelta del migliore al senato, dopo la sua morte. Nulla di ciò fu fatto. Solamente sul fin della vita adottò e nominò suo successore *Adriano*, e ciò per opera di *Plotina Augusta* e di *Celio Taziano* o sia *Attiano*, tutore di esso Adriano; perchè veramente Trajano non mostrò mai tenerezza alcuna d'amore per lui, conoscendone assai i difetti; e l'avea bensì sollevato alla dignità di console, ma senza dargli cariche riguardevoli sussistenti: il che non si accorda con ciò che abbiam detto rivelato a lui da *Licinio Sura* (2) nell' anno 109, cioè che fin d' allora Trajano meditava di adottarlo per suo figliuolo. Convengono nondimeno gli storici in dire, che Plotina co' suoi maneggi portò il marito infermo a dichiararlo suo figliuolo e successore, siccome quella che se

(1) Dio. lib. 69. (2) Spartianus, ibid.

vogliamo prestar fede a Dione (1), era innamorata di Adriano: il che facilmente potè immaginar la malizia solita a far dei ricami alle azioni altrui, e massimamente dei grandi. Anzi non mancò chi credesse essere stata l'adozion di Adriano una tela interamente fatta da essa Plotina senza notizia e consentimento di Trajano, ed anche dopo la di lui morte, tenuta celata apposta per qualche dì, con fingere fatta da lui l'adozione suddetta. A questo sospetto diede qualche fondamento l'essere state spedite le lettere al senato coll'avviso di tale adozione, ma sottoscritte dalla sola Plotina. Fece la medesima Augusta per solleciti corrieri intendere ad *Adriano* la nuova dell'operato da Trajano (se pur tutta sua non fu quella fattura) nel dì 9 di agosto. Poscia nel dì 11 gli arrivò la nuova della morte di Trajano (2). Non perdè tempo Adriano a scriver lettere al senato, intitolandosi *Trajano Adriano*, e pregandolo di confermargli l'imperio, e protestando di non ammettere onore alcuno, ch'egli non avesse prima domandato ed ottenuto dal medesimo senato, con altre sparate di non voler fare se non ciò che fosse utile al pubblico, di non far morire alcun senatore, aggiungendo a tali proteste

(1) Dio. ibid. (2) Dio., lib, 69,

gravi giuramenti ed imprecazioni, se non eseguiva ciò che prometteva. Niuna difficoltà si trovò ad approvare la di lui successione, ben conoscendo i senatori, che comandando egli al nerbo maggiore delle milizie romane, pazzia sarebbe il negare a lui ciò che colla forza potrebbe ottenere. Oltre di che l'esercito stesso della Soria, appena udita l' adozione di lui e la morte di Trajano (1), l' avea riconosciuto per *Imperadore*: del che fece egli scusa col senato. Uscì Adriano di Antiochia, per veder le ceneri ed ossa dello stesso Trajano, che *Plotina* sua moglie, *Matidia* sua nipote e *Taziano* portavano a Roma; e poscia se ne ritornò ad Antiochia, per dar sesto agli affari dell'Oriente, prima d' imprendere anch' egli il suo viaggio alla volta dell' Italia. Furono accolte in Roma esse ceneri colle lagrime e con un trionfo lugubre, ed introdotte in quella città sopra un carro trionfale, in cui si mirava l' immagine del defunto Augusto; e poscia collocate in un' urna d' oro sotto la colonna trajana, con privilegio conceduto a pochi in addietro, perchè non era lecito il seppellire entro le città (2). Egli certo fu il primo degl'imperadori

(1) Spartianus in Vita Hadriani.

(2) Eutrop. in Breviar.

che fossero entro Roma seppelliti. Scrisse Adria senato, acciocchè gli onori divini, secondo l' e costume del gentilesimo, fossero compartiti a T no. Non sol questi, ma altri ancora, come tem sacerdoti, decretò il senato alla di lui memoria; molti anni dipoi si celebrarono in onor suo i gi appellati Partici.

(CRISTO CXVIII. Indizione I.
Anno di (SISTO papa 2.
(ADRIANO imperadore 2.

Consoli

ELIO ADRIANO AUGUSTO per la seconda volt
e TIBERIO CLAUDIO FOSCO ALESSANDRO.

Credesi che Trajano avesse all' anno prece disegnato console *Adriano* per l' anno presente, anche senza di questo, il costume era che i n Augusti prendessero il consolato ordinario nel p anno del loro governo. Era nato Adriano nell' 76 della nostra Era, nel dì 24 di gennajo, pe stimonianza di Sparziano (1), da cui abbiam la

(1) Spartianus in Vita Hadriani.

vita. Ebbe per moglie *Giulia Sabina*, figliuola di *Matidia Augusta*, di cui fu madre *Marciana Augusta*, sorella di *Trajano*. Perchè in sua gioventù comparve scialacquatore, si tirò addosso lo sdegno di Trajano, suo parente, e già suo tutore. Tuttavia tal era la sua disinvoltura e vivacità di spirito, che si rimise in grazia di lui, e ricevè anche molti onori da lui; ma non mai giunse in vita del medesimo ad essere accertato di succedergli nell'imperio a cagion del suo naturale, in cui quel saggio imperadore trovava bensì molle belle doti, ma insieme sapea scoprire non pochi vizii, quantunque Adriano si studiasse di dissimularli e coprirli. L' ambizione traspariva dalle di lui azioni e parole, molto più la leggerezza e l'incostanza; e sopra tutto il suo essere stizzoso e vendicativo, facea temere che sarebbe portato alla crudeltà. Non si può negare, la penetrazione del suo intendimento, la prontezza delle sue risposte, un'applicazione a tutto quanto può riuscir d'ornamento a persona nobile, l'ajutavano a brillar nella corte e negli ufizi a lui commessi. Prodigiosa era la sua memoria. Tutto quanto leggeva, lo riteneva a mente. Fu veduto talvolta in uno stesso tempo scrivere una lettera, dettarne un' altra, ascoltare e favellar con gli amici. Non si lasciava andar innanzi alcuno nella cognizion delle lingue greca

e latina; sapea egregiamente comporre tanto in prosa che in versi; ed anche improvvisava talvolta con garbo (1). La medicina, l'aritmetica, la geometria le possedeva; dilettavasi di sonar vari strumenti, di dipignere, di lavorar delle statue; e la sua non mai sazia curiosità il portava a voler sapere di tutto, con insino inoltrarsi molto nel vanissimo studio della strologia giudiciaria, o nell'empio della magia. Lasciò anche dopo di sè vari libri di sua composizione in prosa e in versi. Suo maestro, o pure aiutante di studio fu *Lucio Giulio Vestianio*, che servì poscia a lui divenuto imperadore di segretario, e vien chiamato soprantendente alle biblioteche di Roma greche e latine in una iscrizione (2). Questo suo amore alle scienze ed arti cagion fu, che a' suoi tempi fiorirono in Roma le lettere, e vidersi i professori d'esse sommamente onorati e premiati, come attesta anche Filostrato (3). Piena era la sua corte di gramatici, musici, pittori, geometri ed altri simili. Spezialmente si compiaceva di conversar coi filosofi, poeti ed oratori, e li teneva bene in esercizio, proponendo loro stravaganti quistioni, per imbrogliarli, e rispondendo

(1) Dio. lib. 69.

(2) Thesaurus novus Inscription.

(3) Philostratus in Sophist.

loro con egual vivacità tanto sul serio che burlando. Per altro a misura del suo volubil cervello era anche bizzarro ed instabile il suo genio e gusto. E credendosi, per istare sopra gli altri come imperadore, di aver anche questa medesima superiorità nell' ingegno e nel sapere, portava nello stesso tempo invidia a chi parea sapere più di lui, con giugnere a maltrattarli, e a trovar da dire sopra tutte le lor fatiche, e, quel che è peggio, a perseguitarli. Facevasi anche ridere dietro, allorchè anteponeva ad Omero un certo cattivo poeta appellato Antimaco, Ennio a Virgilio, Catone a Cicerone, Celio a Sallustio. E questo suo maligno ed invidioso talento il trasse fino a screditar le azioni e le fabbriche di Trajano, quasichè egli andasse innanzi a quel grand' uomo nel giudizio e nel buon gusto. Ma questo per ora basti del novello imperadore Adriano, e intorno alle sue doti e costumi.

Daochè fu egli creato imperadore, giudicò di non dover partire di Antiochia, senza lasciare in istato quieto le cose d' Oriente (1). Avea ben Trajano aggiunte al romano imperio le provincie della Mesopotamia, dell' Assiria e dell' Armenia; ma il mantener quelle provincie nella dovuta ubbidienza, non era da

(1) Dio. lib. 69. Spartianus in Vita Hadriani.

un Adriano, principe che s'intendea del mestier della guerra per parlarne in sua camera, non per esercitarlo in campagna, perchè mal provveduto di coraggio e di pazienza nelle fatiche. Però si rivolse egli a'trattati di pace con *Cosdroe*, già re de' Parti, e con quei popoli, contento di salvare la dignità del popolo romano; giacchè non si credea da tanto da poter conservar quelle conquiste. Cedette dunque l'Assiria e la Mesopotamia a Cosdroe, mandandogli probabilmente il diadema, con ritener qualche ombra di superiorità, e riducendo il confine romano all' Eufrate, come era prima. Levò via *Partamaspare*, cioè quel re che Trajano avea dato ai Parti, costituendolo re in qualche angolo di quelle contrade. Permise anche ai popoli dell'Armenia l'eleggersi il loro re. Parve che in tutto questo egli cercasse d'estinguere la gloria di Trajano, di cui, per attestato di Eutropio (1), si mostrò sempre invidioso. Fece poi anche per questo distruggere contro il volere di tutti il teatro fabbricato da esso Trajano nel Campo Marzio. Poco mancò che non restituisse ancora la Dacia ai Barbari. Impedito ne fu dalla persuasion degli amici, acciocchè non cadessero sotto il giogo barbarico tanti cittadini romani, che Tra-

(1) Eutrop. in Breviar.

jano aveva inviato ad abitare colà. Creò Adriano sul principio due prefetti del pretorio, cioè *Celio Taziano* per gratitudine, avendolo avuto per tutore in sua gioventù, e per mezzano a salire in alto; e *Simile* per la moderazione ed onoratezza de' suoi costumi. Di questi ne dà un saggio lo storico Dione (1) con dire che mentre *Simile* era solamente centurione, trovossi nell' anticamera imperiale, per andare all' udienza di Trajano. V' erano ancora molti altri da più di lui, cioè ufiziali primari, che la desideravano anch' essi. Trajano il fece chiamare innanzi agli altri; ma egli si scusò con dire, essere contro l'ordine, che un par suo dovesse goder quest' onore, con fare intanto aspettare i suoi comandanti nell'anticamera. Accettò Simile con difficoltà la carica di prefetto, e da lì forse a due anni scorgendo che verso di lui s' era raffreddato Adriano, dimandò ed ottenne il suo congedo. Ritiratosi alla campagna, quivi per sette anni sopravvisse in tutta pace, comandando poi alla sua morte, che nel suo epitaffio si scrivesse come egli *era stato settantasei anni sulla terra, ed esserne vissuto solamente sette*. D' altro umore fu ben *Taziano*, perchè uomo violento. Egli sulle prime scrisse da Roma ad A-

(1) Dio. lib. 69.

driano di levar dal mondo (1) *Bebio Marco* prefetto di Roma, e *Laberio Massimo*, e *Crasso Frugi*, relegati nell' isole, come persone capaci di novità. Adriano non volle dar principio al suo governo con queste crudeltà. Alcune poi ne commise andando innanzi, e di queste diede la colpa ai consigli del medesimo Taziano. Depresse *Lucio Quieto*, valoroso uffiziale, con levargli la compagnia de' Mori, perchè si sospettava che aspirasse all' imperio. Mandò ancora *Marzio Turbone* ad acquetare un tumulto insorto nella Mauritania. Probabilmente verso la primavera di quest' anno Adriano, dopo aver dato ai soldati il doppio di quel regalo che solevano dare gli altri nuovi imperadori, e lasciato al governo della Soria *Catilio Severo*, si mise in viaggio per terra alla volta di Roma. Il senato gli avea decretato il trionfo. Lo ricusò egli, volendo che a Trajano, benchè defunto, si desse quest' onore. Perciò entrò in Roma sul carro trionfale, su cui era inalberata l' immagine di esso Trajano. Cominciò dipoi il suo governo, come far sogliono per lo più i principi novelli, con somma bontà e dolcezza, e con far bene a tutti. Diede un congiario al popolo romano (2), e pare che n'avesse da-

(1) Spartianus in Vita Hadriani.

(2) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

to due altri nell' anno antecedente. Rimise alle città d' Italia tutto il tributo coronario, cioè quello che si solea pagare per le vittorie degl' imperadori, e per l'assunzione d'essi al truno. Lo sminuì anche alle provincie fuori d'Italia, benchè egli pomposamente esprimesse, quanto allora lo stato si trovasse in gran bisogno di danaro, che ciò nonostante egli faceva quella remissione. Ciò nondimeno che gli produsse un incredibil plauso, fu l'aver condonato tutti i debiti (1) che aveano le persone private da sedici anni in addietro coll' erario imperiale, tanto in Roma che in Italia, e nelle provincie spettanti all' imperadore, secondo la divisione d'Augusto, non sapendosi se questa liberalità si stendesse ancora alle provincie governate dal senato. Parla di questa sua memorabil generosità Sparziano, e ne conservarono la memoria le medaglie e le iscrizioni antiche (2). Se non fallano i conti del Gronovio (3), questa remissione ascese a ventidue milioni e mezzo di scudi d' oro: il che sembra cosa incredibile. Per dare maggior risalto a questa sua insigne azione, e per maggior sicurezza

(1) Dio. lib. 69.
(2) Panvinius Fast. Consular.
(3) Gronovius de Sestertiis.

dei debitori, fece bruciar nella piazza di Trajano tutte le lor polizze ed obbligazioni. Apparisce dalle medaglie suddette, ch' egli appena creato imperadore prese i titoli di *Germanico, Dacico* e *Partico*, come se ancor questi fossero passati in lui coll' eredità di Trajano. Trovasi anche appellato *Pontefice Massimo*. Ma per conto del titolo di *Padre della Patria*, benchè il senato non tardasse ad esibirglielo, e tornasse da lì a qualche tempo ad offerirglielo, nol volle sull'esempio di Augusto, che tardi l'avea accettato.

Anno di (CRISTO CXIX. Indizione II.
(SISTO papa 3.
(ADRIANO imperadore 3.

Consoli

ELIO ADRIANO AUGUSTO per la terza volta, e QUINTO GIUNIO RUSTICO.

Perchè non abbiamo storici che abbiano con ordine di cronologia distribuite le azioni di Adriano, e di molti altri susseguenti imperadori, possiamo ben rapportar con sicurezza ciò ch' operarono, ma non già accertarne i tempi. Le stesse medaglie mancano in

questi tempi di note cronologiche, perchè non vi si esprime, se non in generale, la podestà tribunizia, e il consolato terzo, ripetuto sempre ne' susseguenti anni, perchè egli più non fu da lì innanzi console. Diede (forse nel precedente e non meno nel presente) dei sollazzi al popolo romano, troppo vago degli spettacoli, correndo il suo giorno natalizio, cioè (1) il combattimento de' gladiatori, e molte cacce di fiere. Giorni vi furono, ne' quali cento lioni, ed altrettante lionesse restarono uccisi. Tanto nel teatro che nel circo, dove si fecero altri giuochi, sparse dei doni separatamente agli uomini e alle donne. E perciocchè regnava in Roma l'abbominevole abuso, che nel medesimo bagno e nello stesso tempo si andavano a lavar uomini e donne, proibì così enorme indecenza. Durò (2) il suo consolato dell' anno presente solamente i primi quattro mesi, senza che si sappia chi gli fosse sustituito in quella dignità. Ed allora attese ad ascoltar e decidere le cause, che erano portate al senato. Meglio regolò le poste, acciocchè i magistrati delle provincie non avessero l' incomodo di provveder le vetture ai bisogni. Ordinò che da lì innanzi le pene dei condennati non si pagassero al Fi-

(1) Dio, lib. 69.

(2) Spartianus in Vita Hadriani.

sco, cioè alla camera cesarea, ma bensì all'erario della repubblica. Accrebbe gli alimenti ai fanciulli e alle fanciulle orfane povere per tutta l'Italia, ampliando la bella istituzione che aveano dianzi fatto i buoni imperadori Nerva e Trajano. Ai senatori, che senza lor colpa aveano sminuito molto del patrimonio che si esigeva per essere di quell' ordine eminente, diede egli il supplemento con pensioni ben pagate, finchè egli visse. Per le spese occorrenti nell' ingresso delle cariche a molti suoi amici poveri somministrò un buon aiuto di costa, e ciò fece ancora con alcuni che nol meritavano. Sovvenne ancora molte nobili donne, alle quali mancava il modo onesto di sostentar la vita. Scelse i più accreditati dell' ordine senatorio per suoi domestici e familiari, e li teneva alla sua tavola. Fuorchè nel giorno suo natalizio, ricusò i giuochi circensi, che in altri tempi volle il senato decretare in onore di lui. Spesse volte ancora, parlando al senato e al popolo, protestò di voler far conoscere nel suo governo, ch' egli procurava il ben pubblico, e non già il proprio.

La cronica di Alessandria mette sotto questi consoli l' andata di Adriano a Gerusalemme (1), per

(1) Chronic. Paschale, tom. 1. Histor. Byzantin.

quetare i tumulti eccitati dai Giudei anche in quelle parti. Prese, se vogliam credere a quello storico, la città di Terebinto, e vendè schiavi al pubblico i Giudei quivi trovati. Atterrò il tempio di Gerusalemme; fabbricò ivi due piazze, un teatro, ed altri edifizi. Divise quella città in sette rioni coi lor soprantendenti, ed abolito il nome di Gerusalemme, volle che quella città dal suo si chiamasse Elia. Anche Eusebio (1) qualche cosa di ciò parla all' anno presente; e il padre Pagi (2) tien per fermo, che allora seguisse il viaggio suddetto di Adriano, e che Gerusalemme fosse da lui rifabbricata. Ma non è l'autore della cronica alessandrina di tal peso, da dovergli tosto prestar fede in questo punto di cronologia, quando Dione e Sparziano nulla di ciò dicono verso i tempi presenti; e quello scrittore patentemente si inganna in attribuire ad Adriano la distruzione del tempio, accaduta nella guerra di Tito. Non è perciò a mio credere assai sussistente il viaggio colà di Adriano in questi tempi. Possiamo bensì tenere, che nell' anno presente i sediziosi Giudei facessero qualche movimento, e restassero abbattuti, come scrive s. Girolamo (3), e vien accennato anche da Eusebio.

(1) Eusebius in Chron. (2) Pagius in Critic. Baron.

(3) Hieronymus Comment. in Danielem, cap. 9.

Abbiamo inoltre da Eutropio (1), che Adriano ebbe una sola guerra, di cui parleremo, nè questa la fece in persona, ma per mezzo di un suo generale.

(CRISTO CXX. Indizione III.
Anno di (SISTO papa 4.
(ADRIANO imperadore 4.

Consoli

LUCIO CATILIO SEVERO e TITO AURELIO FULVO.

Per quanto c'insegna Giulio Capitolino (2), l'imperadore *Antonino Pio* fu prima nominato *Tito Aurelio Fulvio* o *Fulvo*, ed era stato console con *Catilio Severo*. Quando quello storico non prenda abbaglio, il secondo de' consoli dell' anno presente dovette essere il medesimo Antonino. Non *Lucio Aurelio*, come per errore è corso ne' fasti del padre Stampa, ma *Tito Aurelio* fu il prenome e nome d' esso console, come s' ha da un' iscrizione riferita dal Panvinio (3). Ora all'anno presente, secondochè immaginò

(1) Eutrop. in Breviar.
(2) Julius Capitolinus in T. Antonino.
(3) Panvinius in Fast. Consular.

il padre Pagi (1) con altri, e non già al precedente, come volle il Tillemont, pare che s' abbia da riferire la guerra mossa (2) dai Sarmati e dai Rossolani contro le terre dell' imperio romano. A questo avviso Adriano Augusto immediatamente mandò innanzi l'esercito romano, e poi tenendogli dietro, arrivò anche egli nella Mesia, e si fermò al Danubio, frapposto fra lui e i nemici. Il Cellario (3), che mette i Sarmati verso il mar Nero, e i Rossolani circa la Palude Meotide, non so come ben si accordi col racconto di questa guerra. Un dì la cavalleria romana, di tutte armi guernita, all' improvviso passò a nuoto il Danubio: azione sommamente ardita, che mise tal terrore nei Barbari, che trattarono di pace (4). Lamentavasi il re de' Rossolani (5), che gli fosse stata sminuita la pensione solita a pagarsegli dai Romani. Adriano, che abborriva i pericoli della guerra, il soddisfece, con accordar vergognosamente quanto il barbaro richiedea. Fu in questi tempi, ch' egli diede il governo della Pannonia e della Dacia a *Marzio Turbone*, ch' era stato presidente della Mauritania, conferendogli la

(1) Pagius in Critic. Baron. (2) Dio, lib. 69.
(3) Cellar. Geogr.
(4) Euseb. in Chron.
(5) Spartianus in Vita Hadriani.

medesima autorità che avea il governator dell' Egitto. Fors' anche allora fu, ch' egli fece fabbricar nella Mesia una città, che da lui prese il nome di Adrianopoli, oggidì Andrinopoli, città molto cospicua tuttavia. Secondo l' ordine che tiene Sparziano nel suo racconto, parrebbe che appartenessero all' anno presente alcune crudeltà usate da esso Adriano. Dione (1) sembra metterle molto prima, cioè all' anno 118 o 119. Siccome Adriano era principe diffidente e sospettoso, e che facilmente bevea quanto di male gli veniva riferito, così prestò fede a chi accusò *Domizio Negrino* d' aver macchinato contro la di lui vita: del qual delitto (vero o falso che fosse) furono creduti complici *Cornelio Palma*, *Lucio Publicio Celso* e *Lucio Quieto*, tutti e quattro personaggi di gran credito e nobiltà, e stati già consoli ordinari o straordinari. Ma non s' accordano insieme Dione e Sparziano. Il primo scrive che doveano ammazzare Adriano, allorchè era alla caccia; e l' altro, mentr' egli si trovava impegnato in un sagrifizio. Si può anche dubitare che un tal fatto accadesse, quando Adriano si trovava nelle vicinanze di Roma, e non già nella Mesia. Ne scrisse Adriano al senato. Pare che queste

(1) Dio, lib. 69.

persone prendessero la fuga, perchè *Palma* per ordine del senato fu ucciso in Terracina, *Celso* a Baja, *Negrino* a Faenza, e *Lucio* in viaggio. Protestò dappoi Adriano, non essere accaduta la lor morte di commessione sua, e lo scrisse anche nella sua vita, libro che più non esiste. Ma per quanto egli dicesse (1), comune credenza fu, che per insinuazioni segrete da lui fatte, il senato levasse a sì riguardevoli suggetti la vita; nè alcuno si sapea persuadere, che persone di tanta riputazione fossero giunte a meditar simile attentato. Lo stesso Adriano poi in qualche congiuntura non negò d' aver data la spinta alla loro morte, con rigettarne poi la colpa del consiglio sopra *Taziano*, prefetto del pretorio.

Nè fu questa la sola crudeltà usata da Adriano. Altre nobili e potenti persone credute colpevoli per la suddetta congiura, o per altre cagioni, ed in altri tempi, perderono la vita d'ordine suo, tuttochè l'astuto principe, anche con giuramento, attestasse d'essere in ciò innocente. Così in un altro anno egli fece levare dal mondo *Apollodoro Damasceno* (2). Siccome di sopra accennammo, era questi un architetto mirabile. Avea fabbricato il maraviglioso ponte di

(1) Dio, lib 69. (2) Dio, ibidem.

Trajano sul Danubio. Sua fattura parimente fu
la superba piazza di Trajano, l' Odeo, ed il Gin
in Roma. Un giorno si trovava presente Adriano,
lorchè l' Augusto Trajano ed Apollodoro tratta
di una di esse fabbriche, e volle anch' egli fare il
cente, come quegli che credea di sapere di tutto.
voltosegli Apollodoro gli disse: « Andate di gra
» dipignere delle zucche: che di questo non v' in
» dete punto ». Questa ingiuria non si cancellò
più dal cuor di Adriano, e fu cagione che mandò
con de' pretesti quel valentuomo in esilio. Tutt
maggior male per questo non gli avrebbe fatto;
in qualche tempo si servì di lui. Avvenne che Ad
no fabbricò il tempio di Venere e di Roma, dove
no le magnifiche statue di queste due falsamente
pellate dee. Per prendersi beffe di Apollodoro ch
fuori di Roma, e forse esiliato, gliene mandò il d
gno, acciocchè intendesse che senza di lui si pot
far delle sontuose e belle fabbriche in Roma; e n
stesso tempo desiderò che dicesse il suo sentiment
fosse o no con buona architettura formato quell'
ficio. Rispose Apollodoro, che conveniva fabbr
quel tempio assai più alto, se avea da fare un' e
nente comparsa sopra le alte fabbriche della Via
cra; ed anche più concavo, a cagion delle macc

che si pensava di fabbricar ivi segretamente, per introdurle poi nel teatro. Aggiugneva, che le maestose statue ivi poste, non erano proporzionate alla grandezza del tempio, perchè se le dee avessero avuto da levarsi in piedi ed uscir fuori, non avrebbono potuto farlo. All'udir queste osservazioni, e al conoscere l'error commesso senza poterlo emendare, s' empiè di tanta rabbia e dolore Adriano, che privò di vita il troppo sincero architetto, degno ben d' altra mercede pel suo impareggiabil valore. Oh che bestia il signore Adriano! griderà qui taluno. Ma convien aspettare alquanto, perchè mirandolo in un altro prospetto fra poco, troveremo in lui tanto di buono da potere far bella figura fra i regnanti. Non so io ben dire in che luogo dimorasse Adriano, allorchè succedette la tragedia dei quattro consolari suddetti uccisi. Ben so ch'egli si trovava fuori di Roma (1), ed avvisato della grave mormorazione che si facea per la morte di sì illustri personaggi, e ch'egli s'era tirato addosso l'odio di tutti, corse frettolosamente a Roma, per prevenire i disordini. Quetò il popolo con dispensargli un doppio congiario. Mentre era lontano, gli avea anche fatto distribuire tre scudi d'oro per testa. Nel senato, do-

(1) Spartianus in Hadriano.

po aver addotte le scuse dell'operato, giurò di nuovo che non avrebbe mai fatto morire senatore alcuno, se non era giudicato degno di morte dal senato. Ma sotto i precedenti cattivi Augusti, un solo lor cenno bastava a far che il senato proferisse la sentenza di morte contra di chi incorreva nella loro disgrazia. Se non falla Eusebio (1), in quest'anno, ovvero nel seguente, un fiero tremuoto dirocoò la città di Nicomedia, e ne patirono gran danno tutte le città circonvicine. Adriano generosamente inviò colà grandi somme di danaro per rifarle.

(CRISTO CXXI. Indizione IV.
Anno di (SISTO papa 5.
(ADRIANO imperadore 5.

Consoli

LUCIO ANNIO VERO per la seconda volta,
e AURELIO AUGURINO.

Fu *Lucio Annio Vero* avolo paterno di *Marco Aurelio* filosofo ed imperadore, di cui parleremo a suo tempo. Osservossi (2) in tutte le maniere di vivere d'Adriano Augusto una continua varietà, e una

(1) Euseb. in Chronic. (2) Spartianus in Hadriano.

costante incostanza. Ora crudele, ora tutto clemenza: ora serio e severo, ora lieto buffone: avaro insieme e liberale: sincero e simulatore. Amava facilmente, ma facilmente passava dall' amore all' odio. S' è veduto com' egli trattò l' architetto Apollodoro, e pure abbiam da Sparziano, che non si vendicò di chi gli era stato nemico, allorchè menava vita privata. Divenuto imperadore, solamente non guardava loro addosso. E vedendo uno che più degli altri se gli era mostrato contrario, disse: « L' hai scappata ». Tutto ciò può essere, se non che per testimonianza del medesimo storico, *Palma* e *Celso* consoli, stati sempre suoi nemici nella vita privata, abbiam veduto qual fine fecero. In quest' anno gli venne troppo a noja *Celio Taziano*, che già dicemmo alzato da lui al grado di prefetto del pretorio, in guisa che, come dimentico di averlo avuto per tutore, e per gran promotore della sua assunzione al trono, ad altro non pensava che a levarselo d' attorno. Non poteva sofferire la grand' aria di potenza che si dava Taziano; e perciò gli corse più volte per mente di farlo tagliare a pezzi. Se ne astenne, perchè era fresca la memoria dei quattro consolari uccisi, e l' odio che gliene era provenuto. Ma con tutto il suo guardarlo di bieco, non otteneva che Taziano chiedesse di depor quella carica. Gli fece per-

fanto dire all'orecchio, che era bene il chiederlo; ed appena ne udì l'istanza, che conferì la carica di prefetto del pretorio a *Marzio Turbone*, richiamato dalla Pannonia e Dacia. Creò senatore *Taziano*, dandogli anche gli ornamenti consolari, e dicendo che non avea cosa più grande con cui premiarlo. Anche *Simile*, l'altro prefetto del pretorio, siccome dissi all'anno 118, dimandò il suo congedo. Entrò nel suo posto *Setticio Claro*. Sì *Turbone* che *Claro* erano due personaggi di raro merito; ma anch' essi provarono col tempo, quanto instabile fosse l'amore e la grazia di questo imperadore. Per questa mutazion d'ufiziali parendo oramai ad Adriano d'aver la vita in sicuro, perchè di loro non si fidava più, andò a sollazzarsi nella Campania, dove fece del bene a tutte quelle città e terre, ed ammise all'amicizia sua le persone più degne ch' egli trovò in quel tratto di paese.

Ritornato a Roma Adriano, come se fosse persona privata, interveniva alle cause agitate davanti ai consoli e ai pretori; compariva ai conviti de' suoi amici, e se questi cadevano malati, due ed anche tre volte il giorno andava a visitarli. Nè solamente ciò praticò coi senatori; si stesero le visite sue anche ai cavalieri romani infermi, e insino a persone di schiatta libertina, sollevando tutti con buoni con-

sigli, ed aiutando chiunque si trovava in bisogno. Gran copia d' essi amici volea sempre alla sua mensa. Alla suocera sua, cioè a *Matidia Augusta*, nipote di Trajano, compartì ogni possibil onore, allorchè si faceano i giuochi de' gladiatori, e in altre occorrenze. Ebbe sempre in sommo onore *Plotina Augusta*, vedova di Trajano, da cui riconosceva l' imperio. E a lei defunta fece un sontuoso scorruccio. Gran rispetto ancora mostrava ai consoli, sino a ricondurli a casa terminati ch' erano i giuochi circensi. Anche con la più bassa gente parlava umanissimamente, detestando i principi che colla loro altura si privano del contento di mandar via soddisfatte di sè le persone. Con queste azioni prive di fasto, piene di clemenza (1), si procacciava l'affetto del pubblico; e lodavasi nel medesimo tempo la continua sua attenzione al buon governo; la sua magnificenza nelle fabbriche; la sua provvidenza ne' bisogni occorrenti, e specialmente nel mantenere l' abbondanza de' viveri al popolo. Assaissimo ancora piaceva il non esser egli vago di guerre, che d' ordinario costano troppo ai sudditi. Tanto le abborriva egli, che se ne insorgeva alcuna, più tosto si studiava di aggiustar le dif-

(1) Dio, lib. 69.

ferenze coi negoziati, che di venir all' armi. Non confiscò mai i beni altrui per via d'ingiustizie: troppo si pregiava egli di donare il suo ad altri, non già di far sua la roba altrui. In fatti grande fu la sua liberalità verso moltissimi senatori e cavalieri; nè aspettava egli d' essere pregato: bastava che conoscesse i lor bisogni, per correre spontaneamente a sovvenirli. Se gli poteva parlare con libertà, senza ch' egli se l' avesse a male. Avendogli una donna dimandata giustizia, rispose di non aver tempo di ascoltarla. *Perchè siete voi dunque imperadore?* gridò la donna. Fermossi allora Adriano, con pazienza l' ascoltò, e la soddisfece. Un dì ne' giuochi de' gladiatori al popolo non piacea quel che si facea, e con importune grida dimandava all' imperadore, che se ne facesse un altro. Comandò Adriano all' araldo che gli era vicino, di dire imperiosamente al popolo *che tacesse*, come solea far Domiziano. Ma l' araldo fatto cenno al popolo di dovergli dir qualche parola a nome del regnante, altro non disse se non: *Quel che ora si fa, è di piacere dell' imperadore*. Non si offese punto Adriano, che l' araldo avesse contro l' ordine suo parlato con tal mansuetudine al popolo, anzi il lodò d' aver così fatto. Credesi ch' egli in quest' anno fabbricasse un Circo in Roma.

Comincia il Tillemont (1) nell' anno 120 i viaggi di Adriano fuori d' Italia; il Pagi (2) nell' anno 121. Io mi riserbo di parlarne all' anno seguente.

(CRISTO CXXII. Indizione V.
Anno di (SISTO papa 6.
(ADRIANO imperadore 6.

Consoli

Manio Acilio Aviola, e Gaio Cornelio Pansa.

Per accertar gli anni precisi ne' quali Adriano Augusto imprese ed eseguì tanti suoi viaggi, non ci ha provveduti la Storia di lumi sufficienti. Nè occorre volgersi alle medaglie, nelle quali veramente sono accennati questi suoi viaggi, perchè esse non ritengono vestigio del tempo. L' Occone e il Mezzabarba (3) le han distribuite a tentone per varii anni, senza poterne addurre il perchè. Sia dunque lecito a me il tener qui con esso Mezzabarba e col Bianchini (4), che in quest' anno cominciasse Adriano a viag-

(1) Tillem. Memoir. des Empereurs.
(2) Pagius Critica Baron.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(4) Blanchinius ad Anastasium.

giare. Parte per curiosità, e parte per farsi rinomare, si era egli messo in testa di voler visitare tutto il vasto imperio romano; cosa non mai fatta da alcuno de' predecessori. Venne dunque a mio credere nell' anno presente per l'Italia, e passò nella Gallia (1), dove delle sue azioni altro non si sa, se non che sollevò colla sua liberalità quanti bisognosi a lui ricorsero. Certo è che questo suo genio ambulatorio tornava in profitto delle provincie (2) dove egli arrivava; imperciocchè a guisa di un inspettore s'informava co' suoi occhi, e col saggio esame delle cose, se i magistrati facean il lor dovere, oppur mancavano alla giustizia, e quali fossero gli abusi, per rimediare a tutto; nel che maravigliosa era non meno la di lui attività e provvidenza, che la sua costanza in degradare o punire in altre forme i delinquenti. Volea saper tutte le rendite e gli aggravi delle città; visitava tutte le fortezze, per osservare se erano ben tenute e munite, ordinando che si provvedesse quel che mancava, distruggendo ciò che non gli piacea, e comandando, se occorreva, delle fabbriche nuove in altri siti. Dalla Gallia passò nella Germania romana. A que' confini distribuito stava a quartiere il mag-

(1) Spartianus in Hadriano.

(2) Dio., lib. 69.

gior nerbo delle milizie romane sempre all' ordine per opporsi ai Germani non sudditi, i quali più che altra nazione furono sempre temuti e rispettati dai Romani. Era Adriano, quanto altri mai, peritissimo dell' arte militare, e sembra ch' egli anche ne componesse un libro, come altrove ho io accennato (1). Adunque senza perder tempo, si applicò alla visita de' luoghi forti, esaminando le fortificazioni, l' armi, le macchine militari; e come se fosse imminente la guerra, diede la mostra a tutte quelle legioni, e premiò e promosse a gradi superiori chi sel meritava; fece far l' esercizio a tutti. Trovati moltissimi abusi introdotti nella milizia per trascuratezza de' principi e generali precedenti, si mise al forte, per rimettere in piedi l' antica disciplina romana fra que' soldati. Diede ordini bellissimi intorno a varii impieghi degli ufiziali, e alle spese che si facevano. Levò via dagli alloggiamenti de' soldati (che erano obbligati ad abitar sotto le tende alla campagna) i portici, i pergolati, le grotte, ed altre delizie. Niuno de' soldati senza giusta cagione potea uscire del campo. Per devenir centurione (noi diremmo capitano) bisognava aver buona fama e robustezza di corpo. Essere non

(1) Antiquit. Italicar., tom. 2. Dissert. 26.

potea tribuno (noi diremmo colonnello) se non chi era giunto ad una perfetta giovanezza, accompagnata inoltre dalla prudenza. Lecito non era ai tribuni l'esigere o ricevere alcun dono o danaro dai soldati. E per conto de' medesimi soldati disaminò attentamente le loro armi, il lor bagaglio, la loro età, acciocchè niuno prima degli anni diecisette fosse assunto alla milizia, nè fosse tenuto a militar più di trenta, se non voleva. Nell'esattezza della disciplina precedeva egli a tutti, animando col proprio esempio le sue leggi. Mangiava in pubblico, altro cibo non prendendo che l'usato dai soldati gregari, cioè lardo, cacio e posca, o sia acqua mischiata d'aceto. Talvolta armato fece venti miglia a piedi; bene spesso usava vesti dimesse, non dissomiglianti da quelle de' soldati. L' usbergo suo era senza oro, le fibbie senza gemme, di avorio solamente il pomo della spada. Visitava i soldati infermi; disegnava i siti degli accampamenti; sopra tutto badando che non si comprassero robe inutili, nè si desse a mangiare a persone oziose. Da questo poco si può comprendere la saviezza degli antichi Romani nel ben disciplinare la loro milizia.

Sbrigato della Germania Adriano, si crede che nell' anno stesso, cioè, come io vo congetturando, nel

presente passasse alla visita della gran Bretagna (1). Quivi ancora trovò molti abusi, e li corresse. Erano i Romani in possesso di buona parte di quell'isola; ma nel principio del governo di Trajano vi era stata qualche ribellione o tumulto in quelle parti. Certo è che la parte settentrionale non ubbidiva all' aquile romane. Per assicurarsi dunque Adriano dagl' insulti di que'Barbari, gente feroce e temuta, ordinò che si fabbricasse un muro lungo ottanta miglia, il qual dividesse i confini romani dalle terre d'essi Barbari. Credono gli eruditi Inglesi, che questo muro fosse nella provincia del Northumberland verso il fiume Tin, e che ne restino tuttavia le vestigia. Ebbe fra le altre cose in uso Adriano di tener delle spie, non tanto per saper tutto ciò che si faceva in corte, quanto ancora per indagar tutt' i fatti particolari de'suoi cortigiani ed amici. Al qual proposito si racconta, che avendo una dama scritto al marito, lamentandosi dello star egli tanto tempo lontano, e del perdersi nei bagni ed in altri piaceri: lo seppe Adriano, e venuto quel tale a prendersi commiato, gli disse ch'era bene l'andare e l'abbandonare oramai i bagni e i piaceri. Il cavaliere non sapendo di che mezzi si servisse

(1) Spartianus in Hadriano.

Adriano per iscoprire i fatti altrui, allora rispose: *L'ha forse mia moglie scritto anche a voi, siccome ha fatto a me?* Ora dovette Adriano essere avvisato da Roma, che *Svetonio Tranquillo*, autore delle Vite dei dodici primi Cesari, che allora serviva in corte nel grado di segretario delle lettere, e *Setticio Claro*, prefetto del pretorio, ed altri, praticavano troppo familiarmente con *Sabina* sua moglie, non mostrando quella riverenza che si dovea alla casa dell' imperadore. Di più non vi volle, perchè egli levasse loro le cariche. Aggiungono, ch'era anche disgustato della stessa Sabina sua moglie, perchè gli parea donna aspra e schizzinosa: laonde ebbe a dire, che s'egli fosse stato persona privata, l'avrebbe ripudiata. Succedette in questi tempi qualche fastidiosa sedizione in Egitto. Adoravano que'popoli il dio Apis sotto figura di un bue macchiato; e morendo questo, si cercava un vitello che avesse le medesime macchie. Dopo molti anni trovato questo dio bestia, gran gara, anzi un principio di guerra insorse fra le città, pretendendo molte d'esse di doverlo nutrire nel loro tempio. A questo avviso turbato Adriano, dalla Bretagna tornò nella Gallia, e venne a Nimes in Provenza, dove d'ordine suo fu fabbricata una maravigliosa basilica in onore di Plotina Augusta, già moglie

di Trajano. A lui ancora, o pure ad Antonino, vien attribuita la fabbrica dell'anfiteatro, in parte ancora sussistente, ed un ponte, ed altre antichità di quella città. Di là poi si portò in Ispagna, e passò il verno in Tarragona.

(CRISTO CXXIII. Indizione VI.
Anno di (SISTO papa 7.
(ADRIANO imperadore 7.

Consoli

QUINTO APRIO PETINO
e LUCIO VENULEJO APRONIANO.

I più degl' illustratori de'Fasti consolari danno il nome di *Gajo Ventidio Aproniano* al secondo di questi due consoli. Io, fondato sopra un embrice o mattone, tuttavia esistente nell' insigne museo del Campidoglio (1), l'ho appellato *Lucio Venulejo*. Ma in un altro mattone, riferito dal Fabretti (2), egli ha il prenome di *Tito*, e non già di *Lucio*. Sembra, che sotto Nerva s' introducesse l'uso, continuato di poi per molti anni, d' imprimere ne'mattoni, e in altri mate-

(1) Thesaurus Novus Inscription.; pag. 321, num. 6.
(2) Fabrettus, Inscription., pag. 609.

riali di terra cotta, oltre al nome della bottega o sia della fornace, quello ancora de'consoli, per denotar l'anno. Passò Adriano, siccome già accennai, il verno in Tarragona, dove egl' incontrò un pericoloso accidente. Mentr'egli un dì passeggiava per un giardino, gli venne incontro furiosamente colla spada nuda un servo del padrone di quella casa. Adriano bravamente si difese, e fermato il micidiale, consegnollo alle guardie (1). Trovossi che il cervello avea data volta a costui. L' imperadore con esempio di rara moderazione il fece curar dai medici, nè volle fargli alcun male. In quella città riparò egli a sue spese il tempio d'Augusto. Ordinò una leva di gente, ma vi trovò delle difficultà; tuttavia con tal prudenza e destrezza maneggiò gli animi di que'popoli, che ottenne l' intento suo. Motivo di stupore fu, che trovandosi egli in Ispagna, non andasse a visitar la sua patria Italica. Sappiamo nondimeno che le fece di gran bene; ed Aulo Gellio (2) cita un discorso da lui fatto in senato, allorchè Italica, Utica, ed altre città che godeano la libertà dei municipi, dimandarono d'aver delle colonie romane: il che parve strano, essendo migliore la condizion dei municipi, che quella delle colonie.

(1) Spartian. in Hadriano.

(2) Gellius, lib. 16, cap. 13.

Qualche torbido dovette seguire circa questi tempi nella Mauritania provincia dell'Africa. Adriano felicemente lo quietò. Deducendosi dalle medaglie (1), che anche in persona a quella provincia egli si trasferì, il Tillemont (2) si figura che questo accadesse nell'anno presente. Ma il Pagi (3) pensa ciò avvenuto più tardi. Dicendo poi Sparziano (4), che in questi tempi vi fu un principio di guerra coi Parti, il quale con un abboccamento seguito fra esso Adriano e forse con Cosdroe re di quella nazione, in breve fu posto fine: potrebbe taluno argomentare, che Adriano passasse dalla Spagna e dalla Mauritania in Soria. Il salto a me par troppo grande. Si tien parimente, che egli andasse dipoi ad Atene, dove si fermò per tutto il verno seguente. Con tal supposizione pare che possa accordarsi l'avere scritto Eusebio (5), che Adriano, fattagli istanza di nuove leggi dal popolo ateniese, formò un estratto di quelle di Dracone Solone, ed altri legislatori, e loro le diede.

(1) Mediobarbus in Numism. Imper.

(2) Tillemont. Memoires des Empereurs.

(3) Pagius in Crit. Baron.

(4) Spartianus in Hadriano.

(5) Eusebius in Chron.

(CRISTO CXXIV. Indizione VII.
Anno di (SISTO papa 8.
(ADRIANO imperadore 8.

Consoli

MANIO ACILIO GLABRIONE
e GAJO BELLICIO TORQUATO.

Perchè si sono smarrite tante antiche storie, e massimamente la vita di sè stesso scritta da Adriano, noi ci troviam'ora troppo intrigati a seguitar questo imperadore ne' suoi viaggi, e ci convien solamente per congetture rapportare a questo e a quell'anno i suoi passi. Camminando dunque sul supposto che Adriano soggiornasse nel presente verno ad Atene, ne sarebbe seguito ciò che scrive Eusebio nella sua Cronica, cioè, che essendo uscito del suo letto il fiume Cefiso, ed avendo inondata la città di Eleusi o sia Eleusina, egli fabbricò un ponte sopra quel fiume, e verisimilmente lo fece arginar con delle muraglie, in maniera che più non potesse farle di queste burle. Quindi pare ch'egli si portasse alla visita della Bitinia, Macedonia, Cappadocia, Cilicia, Frigia, Panfilia, Licia, Armenia, e d'altri paesi dell'Asia e dell'isole

adiacenti. Ci sono medaglie di tali provincie, che il nominano lor ristauratore; imperciocchè in niun luogo andava egli, che non vi lasciasse dei benefizii, con esenzioni e privilegi, o con fabbriche degne di un par suo. Dione (1) attesta ch'egli magnificamente aiutò ed abbellì le città da lui visitate, chi con danari, chi con acquedotti o porti, chi con templi, ed altri pubblici edifizi, o con accrescimento d'onori. Sotto l'antecedente anno l'autore della cronica alessandrina (2) scrive che Adrianò edificò le piazze di Nicomedia e di Nicea, e i Grociali, e le mura che guardano verso la Bitinia. Fabbricò inoltre il tempio di Cizico, e in quella città selciò di marmi la piazza. Colla stessa generosità in molte altre illustri città alzò vari templi, e varie statue fece mettere in essi. Aggiugne lo storico Dione, che nella maggior parte delle città, dove si lasciò vedere, fabbricò de'teatri, e v' istituì dei combattimenti annuali. Così dappertutto risuonava la fama e il nome di Adriano, come di comune benefattore di tutto il romano imperio. Varie iscrizioni in testimonianza di questo ho anch'io rapportato altrove (3). Non è inverisimile, che verso il fine dell'anno egli si

(1) Dio., lib. 69.
(2) Chron. Paschale, Histor. Byzantin.
(3) Thesaurus Novus Inscript., tom. 1.

riducesse di nuovo ad Atene, città sopra le altre a lui cara, e quivi soggiornasse ne'mesi del verno, moltiplicando le grazie verso quella città. In essa volle anche essere presidente dei pubblici giuochi e combattimenti. Fu osservato che molti de'Greci portavano dei coltelli, anche andando ai lor templi. O per ordine o per riverenza di Adriano niuno osò allora di portarli.

(CRISTO CXXV. Indizione VIII.
Anno di (SISTO papa 9.
(ADRIANO imperadore 9.

Consoli

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE ASIATICO, per la seconda volta, e QUINTO VETTIO AQUILINO.

Camminando noi sul supposto, che Adriano Augusto soggiornasse nel presente verno in Atene, allora dovette succedere ciò che narra Sparziano, cioè ch'egli volle intervenire (1) alle sacre feste di Cerere, che si faceano nella città di Eleusi o sia Elensina. Rinomati erano i misteri di que'sacerdoti, cioè i riti e le cerimonie che si adoperavano nel culto di quel-

(1) Spartianus in Hadriano.

la falsa deità, appunto perchè segreti, e non veduti dal popolo. Per grazia pochi si ammettevano alla conoscenza e partecipazione di sì fatte superstizioni ed imposture. Adriano, ad esempio d'Ercole e di Filippo Macedone, ne volle essere partecipe, e farsi ascrivere al ruolo di que'divoti. Venne poi ad Atene a visitar le città della Sicilia, ed anche ivi è da credere che con larga mano spargesse benefizii, dacchè abbiamo una medaglia in cui vien appellato Restitutore della Sicilia. Volle quivi visitare il monte Etna, per vedere la nascita del sole, la quale si dicea che rappresentava l'arco baleno. Dopo tante girate finalmente si restituì a Roma.

Anno di (CRISTO CXXVI. Indizione IX.
(SISTO papa 10.
(ADRIANO imperadore 10.

Consoli

MARCO ANNIO VERO per la terza volta,
ed EGGIO AMBIBULO.

Il primo de' consoli *Annio, Vero*, sappiam di certo che fu avolo paterno di *Marco Aurelio* imperadore; non così certo è il suo prenome di Marco. Ho

io appellato il secondo *Eggio Ambibulo*, fondato sopra un' iscrizione da me rapportata altrove (1), ed esistente nel Museo Capitolino. Credette il cardinal Noris (2), ch' egli portasse i nomi di *Lucio Vario Ambibulo*, adducendone per prova due iscrizioni riferite dal Reinesio. Ma i marmi reinesiani non dicono che quel *Lucio Vario Ambibulo* fosse console, e perciò nulla si oppongono al marmo da me sopra citato. Il padre Pagi (3), pieno dell' idea de' quinquennali, decennali, quindecennali, ec. degl' imperadori, de' quali sì spesso favella, pretende che il motivo d' Adriano per tornare a Roma, fosse affin di celebrare in quest' anno le feste che si usavano, allorchè gli Augusti compievano il decimo anno del loro imperio. Eusebio (4), con cui vanno concordi l' autore della cronica alessandrina, e Paolo Orosio, scrive che nel presente anno dal senato romano fu conferito ad Adriano il titolo di *Padre della Patria*, e a *Giulia Sabina* sua moglie quello di *Augusta*. Ma che ciò succedesse in quest'anno, si può giustamente dubitarne, trovandosi iscrizioni (5) e me-

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 323, n. 2.

(2) Noris Epistol. Consulari.

(3) Pagius Critic. Baron.

(4) Eusebius in Chron.

(5) Gruterus, Thesaur. Inscript.

daglie (1), nelle quali prima di questi tempi Adriano si vede intitolato *Padre della Patria*. Abbiamo poi da Sparziano (2) che continuando questo imperadore nel desiderio di visitar tutte le provincie dell' imperio, dopo essersi fermato qualche tempo in Roma, passò in Africa, dove non men si fece conoscere liberale di grazie e di benefizii verso quelle città, che fosse stato verso le altre di sopra menzionate. Veggonsi medaglie (3) nelle quali è appellato Ristoratore dell'Africa, della Mauritania, della Libia. Terminata poi la visita di quelle provincie, tornò a Roma, per quivi soggiornare nel verno.

(CRISTO CXXVII. Indizione X.
Anno di (TELESFORO papa I.
(ADRIANO imperadore XI.

Consoli

TIZIANO e GALLICANO.

Finora non si sono scoperti in sicure memorie i prenomi e i nomi di questi consoli. Assai fu in uso

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(2) Spartianus in Hadriano.
(3) Mediobarbus, ibi.

de' Romani il distinguere le persone nobili, una dall' altra coll' ultimo lor cognome, o sia soprannome. Questo solo dovea bastare per intendere chi fosse l' uno e l' altro de' consoli. Opinione poi fondata è, che in quest' anno succedesse il glorioso martirio di *san Sisto* papa, in cui luogo nella cattedra di san Pietro fu sustituito *Telesforo*. Quanto tempo si fermasse in Roma Adriano, non si sa. Sembra bensì credibile, che ogni qualvolta egli tornava a Roma, rallegrasse il popolo con un congiario, e con altre fogge di regali. Le medaglie (1) ci hanno conservata la memoria di varie *Liberalità* di Adriano, e ne contano fin sette. Secondochè scrive Sparziano (2), si rimise poi in viaggio il non mai stanco Augusto, per visitare un' altra volta la Grecia e l' Asia, verisimilmente bramoso di conoscere, se le fabbriche già da lui ordinate in varie città, fossero compiute. Tali trovò quelle ch' egli avea disegnato in Atene, e celebrò la festa della lor dedicazione. Fra gli altri suntuosi edifizi, ch'egli fece fabbricare in Atene, si contò quello di Giove Olimpio, il quale sembra, siccome dirò, compiuto solamente nell' anno 134. In alcune iscrizioni (3) greche, da me date alla luce, egli

(1) Idem ib. (2) Spartianus ibid.

(3) Thesaurus Novus Inscript. pag. 235.

è chiamato *Adriano Olimpio*. Sembra ancora, che l' adulazione greca arrivasse a dare a lui il titolo di *Giove Olimpio*: il che, se fosse, sarebbe da cercare chi più meritasse il nome di pazzo, o chi lo dava o chi lo riceveva. Oltre a ciò si osserva nelle iscrizioni suddette, che dimorando Adriano in Atene, varie città gli spedirono ambasciatori, per rallegrarsi del di lui felice ritorno in quelle parti. Pare anche verisimile, ch' egli innamorato di Atene, si fermasse ivi tutto il seguente verno. Troppo si compiaceva egli di trovarsi tra i filosofi e le persone letterate. Di queste tuttavia era doviziosa la scuola d' Atene; e sopra gli altri furono in gran credito alla corte di Adriano *Epitetto*, insigne filosofo stoico, di cui ci restano il manuale, operetta aurea, e molti suoi documenti nel libro di Arriano suo discepolo; e *Favorino* sofista, o sia oratore, dottissimo tanto nella latina che nella greca lingua, di cui molto parla Aulo Gellio (1). Di lui si racconta (2), che avendogli un giorno Adriano, principe uso di fare l' arcifanfano nelle lettere, riprovata una parola, adoperata da esso oratore in qualche scritto, dopo breve contrasto Favorino gliela diede vinta. Rimproverandolo poscia di codardia gli amici suoi,

(1) Spartianus in Hadriano.

(2) Aulus Gellius, Noct. Attic.

perchè quella era parola buona, autenticata dall' uso fattone da alcuni accreditati scrittori, egli saporitamente ridendo, loro rispose: « Trattandosi di uno » che ha trenta legioni al suo comando, non volete » voi ch' io il creda più dotto di me » ? Ma cadde egli in fine dalla grazia di Adriano, perchè non sapea questo capriccioso e volubil Augusto sofferir lungamente chi poea far ombra al preteso suo universal sapere. E se n' avvidde Favorino, allorchè fu per trattare una sua causa davanti a lui, pretendendo l'esenzione dal sostenere le cariche della sua patria Arles nella Gallia. Conobbe assai, che Adriano era per dargli la sentenza contro; e però quando si credea ch'egli venuto al contradditorio perorasse per la sua pretensione, altro non disse, se non che apparitogli la notte in sogno il suo maestro (forse Dione Grisostomo) l'avea esortato a non lasciarsi increscere di far quello che faceano gli altri suoi concittadini. Aveano gli Ateniesi eretta a quel filosofo una statua. Inteso ch'egli era decaduto dal favore di Adriano, corsero ad abbatterla (1). Ne fu portata la nuova a Favorino, ed egli senza punto scomporsi, rispose: « Avrebbe ben vo» luto Socrate essere trattato dagli Ateniesi a così

(1) Philostratus in Sophistis.

» buon mercato ». Anche *Dionisio da Mileto*, eccellente Sofista, godè un tempo della grazia di Adriano; ma perchè un giorno gli scappò detto ad Eliodoro segretario delle lettere di esso imperadore: « Cesare » ti può ben caricar di onori e di ricchezze, ma non » ti può far divenire oratore »: Adriano l' ebbe da lì innanzi in odio. Per altro questo imperadore, siccome ho detto di sopra, s' intendeva di tutte le arti e scienze, e lasciò scritti vari libri, di dicitura per lo più scura ed affettata, ed uno massimamente della sua vita. Ma usava di pubblicarli sotto nome de' suoi liberti, uno de' quali fu *Flegonte*, di cui tuttavia resta un'operetta degli Avvenimenti maravigliosi, e che compose molti altri libri.

(CRISTO CXXVIII. Indizione XI.
Anno di (TELESFORO papa 2.
(ADRIANO imperadore 12.

Consoli

Lucio Nonio Asprenate Torquato per la seconda volta, e Marco Annio Libone.

Fu quest' *Annio Libone* zio paterno di *Marco Aurelio*, poscia imperadore, come si ricava da Giu-

lio Capitolino (1). Seguitando quella poca traccia che de' viaggi di Adriano ci ha lasciato Sparziano (2), possiam credere ch' esso Augusto nell' anno presente da Atene ripassasse nell'Asia, per osservare, se ivi ancora erano stati eseguiti gli ordini suoi, e perfezionate le fabbriche e i lavori, da lui nel primo suo viaggio disegnati. In fatti vi fece la consecrazione di molti templi, appellati di Adriano. Andò nella Cappadocia, e quivi raunò gran copia di servi o sia schiavi per servigio delle armate, e non già per farli soldati. A tutti i re e principi barbari di quelle vicinanze fece sapere il suo arrivo, per confermar la buona amicizia con tutti. Molti di essi vennero ad attestargli il loro ossequio, e Adriano li trattò e regalò così generosamente, che si trovarono ben pentiti coloro i quali ebbero difficultà di venire ad inchinarlo. Più degli altri se ne pentì *Farasmane*, probabilmente re dell' Iberia, che con insolente alterigia avea ricusato di comparire davanti a lui. Tuttavia Sparziano più di sotto scrive, che Adriano fece dei gran donativi a molti di quei re, comperando la pace della maggior parte di essi; ma verso niuno fù così liberale, come verso il re dell'Iberia, al quale, oltre ad altri magni-

(1) Capitolinus, in Marco Aurelio.

(2) Spartianus, in Hadriano.

fici regali, donò un lionfante e una coorte di cinquecento uomini d' armi. *Farasmane* anch'egli dal canto suo gl' inviò de' superbi donativi, e fra essi delle vesti di tela d'oro. Ma Adriano per deridere i di lui regali, ordinò che trecento uomini condennati a morte andassero a combattere nell' anfiteatro, vestiti di tela d'oro. Invitò anche *Cosdroe re de' Parti*, con rimandargli la figliuola, già presa da Trajano, e con promettergli la restituzione del trono d' oro, ma senza mantenergli poi la parola. Era la vanità principal compagna di Adriano in tutti questi viaggi. Abbiamo da Arriano (1), che questo imperadore diede dei re ai popoli de' Lazj, degli Abasgi, de' Sanigi e degli Zughi, tutti situati verso le parti del mar Nero. Continuando egli poscia a girar per le provincie romane, poste nell'Asia, quanti ufiziali ritrovò che si erano abusati delle loro autorità in pregiudizio de' popoli, severamente li gastigò, e a molti tolse la vita. Venuto nella Soria, ebbe sopra tutto in odio il popolo di Antiochia, senza che ne apparisca il motivo: di modo che pensò di separar la Fenicia dalla Soria, acciocchè Antiochia non fosse in avvenire capo di tanto paese. E che in fatti la separasse, e ch' egli vera-

(1) Arrianus, de Pont.

mente venisse in quest' anno nella Soria, lo prova il padre Pagi (1) colle antiche medaglie. Certo è, che gli Antiocheni si pregiavano di una lingua tagliente. Forse li guardò di mal occhio per questo. Volle poi visitare il monte Casio, dove situato era un rinomato tempio di Giove, e salì colà di notte, per veder la mattina nascere il sole; ma insorse un temporale, la cui pioggia il bagnò, e un fulmine cadde sopra la vittima, mentre egli preparava il sagrifizio. Passò in appresso Adriano dalla Soria nell' Egitto.

(CRISTO CXXIX. Indizione XII.
Anno di (TELESFORO papa 3.
(ADRIANO imperadore 13.

Consoli.

QUINTO GIULIO BALBO
e PUBLIO GIUVENZIO CELSO per la seconda volta.

Celso fu un insigne giurisconsulto di questi tempi. Ad essi ordinari consoli furono sostituiti *Gajo Nerazio Marcello* e *Gneo Lollio Gallo*, siccome osser-

(1) Pagius, in Critic. Baron.

vò il Panvinio (1), con produrre un' iscrizione antica. Un'altra, data alla luce dal canonico Gorio (2), ci fa vedere consoli insieme *Giuvenzio per la seconda volta*, e *Marcello* anch'esso *per la seconda*: laonde si può dubitare che *Balbo* fosse mancato di vita prima di compiere i mesi del suo consolato, o ch' egli prima del collega scendesse. Scrisse Sparziano (3) che essendo stato Adriano tre volte console promosse molti altri al terzo consolato, ed infiniti al secondo: il che sembra da lui detto con troppa esagerazione. Che nell'anno precedente venisse Adriano nell'Egitto, e viaggiasse nel presente infaticabilmente per que' paesi, lo provò il padre Pagi (4) colle medaglie battute da varie città egiziane nell' anno XI di esso Adriano. Ora in quest' anno egli fece il viaggio per l' Arabia, e di là tornò a Pelusio, dove fece con maggior magnificenza rifare il sepolcro di Pompeo il Grande. Mentr'egli navigava pel Nilo, perdè *Antinoo*, giovinetto nato in Bitinia, di rara bellezza, suo gran favorito, ma come si credeva, per motivi degni della detesta-

(1) Panvinius, in Fastis Consul.
(2) Gorius, in Inscript. Etrur.
(3) Spartianus, in Hadriano.
(4) Pagius, ibidem.

zione di tutti. Nella cronica di Eusebio appunto sotto quest'anno è riferita la di lui morte. Fece correre voce Adriano, che Antinoo caduto nel Nilo si fosse affogato. Ma per testimonianza di Sparziano (1) e di Dione (2), opinion comune fu che Antinoo offerisse ai falsi dii la volontaria sua morte, per soddisfare a una bestial curiosità o empia superstizione di Adriano, il quale vago della magia, o credulo alle imposture del Gentilesimo (3), si figurò di prolungar la sua vita coll' iniquo sacrifizio di questo giovine; oppure, come pensò il Salmasio, volle cercar nelle viscere di lui l' augurio dei fatti avvenire. Comunque sia, certo è, per attestato di Sparziano, che Adriano pianse la morte di Antinoo, come fan le donnicciuole; poscia per consolar sè stesso, e ricompensare il defunto giovinetto, il fece deificare, o gradì che fosse deificato dai Greci: pazza e ridicola risoluzione, per tale riconosciuta anche dagli stessi Gentili, ma specialmente dai Cristiani d'allora, che si servirono di questa empia buffonata, per maggiormente screditare la stolta religion dei Pagani, come si può vedere ne' libri di san Giustino, di Tertulliano, di Origene e d'altri di-

(1) Spartianus, ibidem.

(2) Dio., lib. 69.

(3) Aurelius, in Epitome.

fensori della santa religione di Cristo. Ma che non sa far l'adulazione? Per guadagnarsi merito con Adriano, i popoli accettarono questo novello dio, gli alzarono statue per tutto l' imperio romano; più templi furono fabbricati in onore di lui, con sacerdoti apposta, i quali incominciarono anche a fingere ch' egli dava le risposte come un oracolo. E gli strologhi, osservata in cielo una nuova stella, non ebbero vergogna di dire che quell' era Antinoo trasportato in cielo. Lo stesso Adriano con dire di vederlo colà, dava occasion di ridere alla gente savia. Fece egli dipoi fabbricare una città nel luogo dove morì e fu seppellito Antinoo, alla quale pose il nome di Antinopoli, di cui poche vestigia oggidì restano nell' Egitto.

(CRISTO cxxx. Indizione xiii.
Anno di (TELESFORO papa 4.
(ADRIANO imperadore 14.

Consoli

QUINTO FABIO CATULLINO e MARCO FLAVIO ASPRO.

Non è inverisimile che Adriano stoltamente impegnato ad eternar la memoria del suo Antinoo, passasse il verno di quest'anno nell'Egitto. Siccome egli stendeva il guardo a tutte le provincie del romano imperio per beneficarle, così non avea lasciato indietro la Giudea. Ha creduto il padre Petavio (1), ch'egli in quest' anno e non prima rifabbricasse l' abbattuta città di Gerusalemme, e le desse il nome suo proprio, chiamandola Elia Capitolina, deducendolo da Sparziano, che nulla dice di questo. Solamente scriv' egli (2), che trovandosi Adriano in Antiochia (probabilmente, siccome abbiam supposto, nell'anno 128) i Giudei si sollevarono per cagion di un edit-

(1) Petavius, in Chronol.
(2) Spart., in Hadriano.

to in cui veniva loro vietato il castrarsi: il che, per quanto si può credere, vuol dire che loro fu proibita la circoncisione. Non potendo essi sofferire un divieto cotanto opposto alla lor legge, si mossero a ribellione. Abbiamo all' incontro da Dione (1), che Adriano, fatta rifabbricare Gerusalemme, e mutatole il nome, nel luogo dove dianzi era il tempio dedicato al vero Dio, ne edificò uno in onore di Giove, e pose in quella città una colonia di gentili romani. Perderono la pazienza i Giudei al vedere in casa loro venir a piantare una stabile abitazione gente straniera, e in faccia loro alzato un tempio all' idolatria; e però non seppero contenersi da' movimenti di ribellione. Ma finchè Adriano Augusto si fermò in quelle vicinanze, cioè nell' Egitto e nella Soria, non ardirono di venire all' armi, ed attesero a covar l' ira loro, aspettando tempo più opportuno per dar fuoco alla mina. Il p. Pagi, che crede riedificata Gerusalemme nell' anno 119, differisce sino all' anno 135 la nuova nominazion di Gerusalemme, e non va certo d'accordo con Dione. Santo Epifanio (2) scrive che Adriano passò nella Palestina, e visitò quel paese, dopo essere stato nell' Egitto. Nulla è più verisimile, che

(1) Dio., lib. 69.
(2) Epiphanius, de Mensuris.

andando egli dalla Soria in Egitto, oppur nel ritorno, visitasse quella provincia. Ci ha conservata Vopisco (1) nella vita di Saturnino una lettera, scritta da Adriano a *Serviano* suo cognato, nell' anno 134, in cui descrive i costumi degli Egiziani, come aveva egli stesso osservato, allorchè fu in quelle contrade, cioè dipinge il popolo specialmente di Alessandria, come gente volubile, inquieta, pronta sempre alle sedizioni e alle ingiurie. Se vogliamo prestar fede a lui, « i Gentili vi adoravano Cristo, i Cristiani vi adoravano Serapide, essendo amanti solo di novità. » Non vi era Giudeo, Samaritano, Cristiano, che non » attendesse alla strologia, agli augurii » : benchè il Salmasio stimi doversi altrimente spiegar quelle parole : « I Cristiani, i Giudei, i Gentili non vi conoscevano che un Dio », probabilmente l' interesse. « Alessandria era piena di popolo, di ricchezze; » niuno vi stava in ozio; si facevano lavorare fino i » ciechi, e quei che pativano di podagra e chiragra. » Loro aveva Adriano confermati gli antichi privilegi, aggiuntine de' nuovi. Tuttavia appena fu egli » partito, che dissero un mondo di male di lui e de' » suoi più cari ». Così Adriano. Ma che i Giudei e

(1) Vopiscus, in Saturn.

i Cristiani tutti adorassero Serapide, e che fossero tutti gente superstiziosa e cattiva, non siam tenuti a stare al giudizio di un Adriano gentile. Di qua bensì intendiamo, quanto in quella gran città fosse cresciuto il numero de' Cristiani, e che Adriano li lasciava vivere in pace. Scrisse poi Lampridio (1), aver avuto in animo questo imperadore di ricevere *Cristo Signor nostro per Dio*, al qual fine avea fabbricati molti templi senza statue. Ma il Casaubono e il Pagi credono ciò una diceria popolare. Nè questo s' accorda col dirsi da Sparziano (2), che Adriano gran diligenza e zelo mostrò per le cose sacre di Roma, e sprezzò le forestiere.

(1) Lampridius, in Alexandro Severo.
(2) Spartianus, in Vita Hadriani.

(CRISTO CXXXI. Indizione XIV.
Anno di (TELESFORO papa 5.
(ADRIANO imperadore 15.

Consoli

SERVIO OTTAVIO LENATE PONZIANO e MARCO ANTONIO RUFINO.

In un' iscrizione riferita dal Grutero (1) il secondo console vien chiamato *Annio Rufino.* Quello è un errore. *Antonio Rufino* ho io trovato in più di un'antica copia di quel marmo. Secondo la Cronica d'Eusebio, fu circa questi tempi compiuta in Roma per ordine di Adriano la fabbrica del tempio di Venere e di Roma, e se ne fece la dedicazione. Era questo uno de' più sontuosi edifizi dell' augusta città, per la gran quantità e bellezza de' marmi, co' quali era fabbricato o incrostato, e col tetto coperto di tegole di bronzo, che poi servirono a' tempi di Onorio I per coprire la basilica di san Pietro. Altri riferiscono all'anno seguente la dedicazione del tempio suddetto, che fu la morte dell' architetto *Apollodoro,* come di sopra

(1) Gruterus, Thesaurus Inscription., pag. 337.

accennai all' anno 120. Per attestato ancora del medesimo Eusebio (1) fu pubblicato in quest' anno l'editto perpetuo, composto dall' insigne giurisconsulto *Salvio Giuliano*, che fu uno de' principali consiglieri di Adriano. Imperciocchè (2) questo imperadore ebbe il lodevol costume, allorchè andava a giudicare e a decidere le controversie, di avere per assistenti non solamente i suoi amici e cortigiani, ma anche i migliori giurisconsulti, approvati prima dal senato; ed egli principalmente si serviva del suddetto *Salvio Giuliano*, di *Giulio Celso*, e di *Nerazio Prisco*. Gran diversità era allora nei giudizii per le provincie; chi decideva a una maniera, e chi all' altra. Adriano, affinchè si camminasse con uniformità dappertutto, volle che Giuliano formasse una raccolta di leggi ed editti, creduta bastevole a terminar con giustizia tutte le cause. Di questo editto perpetuo si veggono raccolti i frammenti nell' edizion dei Digesti fatta da Dionisio Gotofredo. Le apparenze sono, che Adriano abbandonasse in quest' anno l' Egitto, e passando per la Soria e per l' Asia, tornasse alla sua diletta città di Atene, dove per testimonianza di Eusebio egli stette tutto il verno seguente. Giacchè non

(1) Eusebius, in Chron.

(2) Spartianus, in vita Hadriani.

abbiamo storico migliore, che ci somministri un buon filo, per seguitare i passi di questo imperadore, non è temerità l' attenersi ad Eusebio.

(CRISTO CXXXII. Indizione XV.
Anno di (TELESFORO papa 6.
(ADRIANO imperadore 16.

Consoli

SENTIO AUGURINO, e
ARRIO SEVERIANO per la seconda volta.

Non *Severiano* ma *Sergiano* è chiamato in vari Fasti il secondo di questi consoli, e però resta indecisa la lite intorno al di lui vero cognome. Dimorò (1) Adriano tutto questo verno, e forse il resto dell' anno presente in Atene, dove celebrò i suoi quindecennali, cioè l'anno quindicesimo compiuto del suo imperio (2). Per attestato di Eusebio tornò a visitar le misteriose imposture di Cercre Eleusina; compiè molte insigni fabbriche in Atene; vi fece de'suntuosi giuochi, fra' quali una caccia di mille fiere. Sopra tutto quivi formò una biblioteca delle più copio-

(1) Euseb., in Chron.
(2) Blanchinius, in Anastasium.

se e belle che fossero nell'universo. Per tutto il tempo che si fermò Adriano (1) nelle vicinanze della Giudea, cioè nella Soria e in Egitto, i Giudei, benchè pieni di rabbia a cagione del tempio di Giove fabbricato in Gerusalemme, si tennero per paura quieti. Ma intanto andavano disponendo tutto per ribellarsi a suo tempo. Fecero preparamenti d' armi, fortificarono vari siti, formarono cammini sotterranei per ricoverarvisi in caso di bisogno; e sopra tutto spedirono segreti messi per le varie città dell' imperio, acciocchè quei della lor nazione accorressero in lor aiuto, o formassero delle sedizioni. Nè lasciarono di commuovere anche altre nazioni a prendere l' armi, facendo loro sperare non pochi vantaggi e guadagni. Dacchè dunque videro Adriano molto allontanato dalle loro contrade, cominciarono apertamente a non voler ubbidire ai magistrati romani; ma non osando di venire a combattimenti, attendevano solamente a premunirsi contro la forza de' Romani. Però Eusebio mette all'anno presente il principio di questa guerra.

(1) Dio., lib. 69.

(CRISTO CXXXIII. Indizione I.
Anno di (TELESFORO papa 7.
(ADRIANO imperadore 17.

Consoli

MARCO ANTONIO IBERO e NUMMIO SISENA.

Un' iscrizione rapportata dal Doni (1) ci ha scoperto il prenome del console *Ibero*. Dove soggiornasse Adriano nell'anno presente, io nol so dire. Che fosse ritornato a Roma, non apparisce da alcuna memoria. Il dire col Tillemont (2), ch' egli fu in questi tempi in Egitto, e nell'anno seguente nella Soria, non si accorda con Dione (3), che fa ribellati i Giudei, dappoichè Adriano si fu ben allontanato dai lor paesi: il che dovette succedere nell' anno precedente. Ma o fosse egli tuttavia in Atene, come io vo sospettando, o fosse ripassato in Asia, si può credere che egli non istesse fermo in un sol luogo: tanta era la sua vaghezza di viaggiare, e di acquistarsi credito colle sue maniere popolari fra tutt' i popoli. Abbia-

(1) Donius, Inscription. Antiquar.
(2) Tillemont, Memoires des Empereurs
(3) Dio., lib. 69.

mo da Sparziano (1), ch' egli in Atene volle essere uno degli Arconti. Nella Toscana, benchè divenuto imperadore, esercitò la pretura; e per le città del Lazio si compiacque degli ufizii municipali di Dittatore, Edile e Duumviro. In Napoli volle essere Demarco, o capo del popolo; in Italica, sua patria, in Ispagna, quinquennale; e in Adria, da cui ebbero origine i suoi maggiori, ebbe il medesimo ufizio di quinquennale. A tutta prima non fecero i magistrati romani (2) gran caso dei movimenti degli Ebrei; ma dappoichè s' avvidero che si accendeva il fuoco per tutta la Giudea, e che per l' altre parti dell' imperio romano la nazion giudaica facea delle adunanze, delle minacce e peggio ancora: Adriano pensò allora daddovero a reprimere il loro ardire e disegno. Perciò spedì rinforzi di gente a *Tenio Rufo*, governatore della Giudea, ed ordinò che i migliori suoi generali passassero in quelle parti. Uno di questi fu *Giulio Severo.* Abbiamo da Eusebio (3), che i Giudei aveano saccheggiata la Palestina. Lor capitano era un certo Cochebas o Barcochebas, uomo sommamente crudele. Fece costui quanto potè, per indurre i Cri-

(1) Spartianus, in Vita Hadriani.

(2) Dio., lib. 69.

(3) Eusebius, in Chron.

stiani a prendere anch' essi l' armi contra de' Romani; ma i Cristiani istruiti dalla lor santa legge, che s' ha da osservare la fedeltà anche ai principi cattivi, non ne vollero far altro; e però lo spietato Giudeo non solamente contra de' Romani, ma anche contra di quanti Cristiani gli caddero nelle mani, andò sfogando il suo sdegno, con fargli aspramente tormentare e morire. Ma sopraggiunti gli eserciti romani, poco potè far fronte alla superiore lor forza.

(CRISTO CXXXIV. Indizione I.
Anno di (TELESFORO papa 8.
(ADRIANO imperadore 18.

Consoli

GAJO GIULIO SERVIANO per la terza volta e
GAJO VIBIO VARO.

Serviano console ordinario dell' anno presente era il cognato di Adriano, perchè marito di *Paolina*, sorella di lui. Però a quest' anno appartiene la lettera, che di sopra all' anno 130 dicemmo a lui scritta da Adriano intorno ai costumi degli Alessandrini ed Egiziani, e a noi conservata da Vopisco (1). Fa co-

(1) Vopisc. in Saturn.

noscere quella lettera, che Adriano era stato in Egitto, e tuttavia dimorava ne' primi mesi di quest' anno lungi da Roma. Non è improbabile ch' egli andasse visitando le città e l' isole della Grecia. Avea nel precedente anno cominciata *Giulio Severo* la guerra contro ai Giudei; nel presente la terminò, se sussiste la cronologia di Eusebio (1), che ne riferisce il fine sotto quest' anno. Così gran fatti ne racconta Dione (2), che parrebbe non essersi potuto smorzar quell' incendio in poco tempo. Scrive egli adunque, che Giulio Severo, valoroso ed accorto generale di Adriano, non si attentò mai di venire con quella gente disperata, ed ascendente ad un numero eccessivo, ad una battaglia campale. Ma assalendoli in corpi separati, impedendo loro i viveri, e rinserrandoli a poco a poco, e senza azzardare, ne fece un terribil macello, sì fattamente, che pochissimi salvarono la vita. È da credere ch' egli non la perdonasse nè pure alle donne, a' fanciulli, e ai vecchi; imperocchè vi perirono, se dobbiamo stare in ciò all'asserzione di quello storico, cinquecento ottantamila persone di nazione giudaica, tagliate a pezzi, senza contare i morti di fa-

(1) Euseb. in Chron. et lib. 4, cap. 6. Historiae Ecclesiasticae.

(2) Dio. lib. 69.

me, fuoco e malattia, che fu una moltitudine incredibile. Cinquanta buone loro Fortezze vennero in poter de' Romani: e novecento ottantacinque belle terre, castella, e borghi furono tutti spianati, di modo che quasi tutta la Palestina rimase un paese deserto. Costò nondimeno assai caro anche ai Romani quella impresa, perchè ve ne perirono pareecchie migliaia; e perciò in occasione che Adriano scrivendo al senato in questi tempi (segno ch' egli era lungi da Roma) non si servì dell' usato esordio secondo il formolario, cioè di quelle parole: » Se voi e i vostri figliuo» li siete sani, me ne rallegro. Quanto a me e all'e» sercito, noi siam tutti sani ». Terminata secondo i giusti giudizii di Dio questa gran rovina del popolo giudaico (1), Adriano pubblicò un editto, che sotto pena della vita niun Giudeo potesse più entrare in Gerusalemme, e nè pure appressarvisi. Ma non si mantenne questo gran rigore sotto i susseguenti Augusti. Diede lo stesso Adriano in ricompensa del buon servigio a *Giulio Severo* il governo della Bitinia, esercitato poscia da lui con tal giustizia, prudenza e nobil contegno, e con sì fatta cura non men de' pubblici che de' privati affari di quel paese, che Dione,

(1) Euseb. lib. 4, cap. 6. Histor. Hieronymus in Isaiam, c. 6.

nativo di lì, attesta essere stata anche ai suoi dì in venerazione la di lui memoria. Insorse poco appresso un altro torbido in Levante, perchè gli Alani, appellati anche Massageti, mossi da *Farasmane* re loro, diedero il sacco alla Media e all'Armenia, scorrendo fin sulle terre della Cappadocia, dove era governatore *Flavio Arriano*, forse quel medesimo di cui ci restano alcuni libri. I regali fatti da *Vologeso* (probabilmente re dell'Armenia) a que' Barbari, e la paura dell'esercito romano raunato da Arriano, fecero da lì a non molto cessare le loro ostilità e i saccheggi. Si può ricavar da Dione, che in questi tempi l'Augusto Adriano stanziasse in Atene, dove dedicò il tempio di Giove Olimpico, in cui fu anche posta la statua di lui col suo altare, e un drago fatto venire dall' India. Solennizzò ivi Adriano con gran magnificenza le feste di Bacco, e vi fece la sua comparsa, vestito in abito di Arconte. Diede inoltre licenza ai Greci adulatori di fabbricar in quella città a nome di tutta la Grecia un tempio alla sua persona, come ad un dio; e per far onore a questo insigne edifizio, istituì de' combattimenti e giuochi, e donò agli Ateniesi non solo una grossa somma di danaro e del grano, ma anche l'isola di Cefalonia. In somma di tante beneficenze colmò egli Atene, che quasi divenne essa una città nuova. Il

che fatto, finalmente abbandonò quel caro paese, e se ne ritornò in Italia nel presente anno, o almeno nei primi mesi del seguente.

(CRISTO CXXXV. Indizione III.
Anno di (TELESFORO papa 9.
(ADRIANO imperadore 19.

Consoli

PONZIANO ed ATILIANO.

Il prenome e nome di questi consoli non si sono finora scoperti; e v' ha chi in vece di *Atiliano* scrive *Atelano*. Da un' iscrizione atletica, che si legge presso il Grutero e presso il Falconieri, ricavò il padre Pagi (1), che Adriano Augusto prima del dì 5 di maggio era ritornato a Roma, perchè un suo rescritto dato in quel giorno e nella stessa città, appartiene alla di lui *Podestà Tribunizia XVIII* corrente allora. Rallegrò tosto il popolo con degli spettacoli. Nel corso delle carrette si acquistò gran plauso uno di quei cocchieri, servo di qualche nobile romano (2). Il popolo con alte grida fece istanza all' imperadore che

(1) Pagius Critic. Baron. (2) Dio, lib. 69.

gli desse la libertà. Adriano in iscritto rispose, « non » essere cosa decente per gli Romani il dimandare, » che l'imperadore dia la libertà ad un servo altrui, » o forzi il padrone a dargliela ». Ripigliò Adriano in Roma le sue solite maniere di vivere. Fra gli altri suoi usi, andava spesso ai pubblici bagni, e si lavava con gli altri del popolo (1). Gli venne un dì osservato un veterano, molto ben noto a lui, che fregava la schiena e le altre parti del corpo ai marmi del bagno. Gliene dimandò il perchè: « Perchè non ho » un servo, rispose il soldato, che mi possa fregare ». Adriano gliene donò alcuni, ed anche le spese in vita. Risaputosi ciò, l' altro dì vennero molti vecchi a far lo stesso, sperando un egual trattamento. Ordinò Adriano che si fregassero l'un l'altro. Fece molti buoni ordini. Che non fosse lecito ai senatori il prendere nè direttamente nè indirettamente appalto alcuno di gabelle. Che fosse vietato ai padroni l'uccidere i loro servi, cioè gli schiavi (il che ne' tempi addietro era permesso ai Romani) volendo che se si trovavano rei, fossero condennati dai giudici. Soffrì nondimeno, che tenessero prigioni private per li servi e liberti. Voleva che i senatori, uscendo in pubblico, sempre por-

(1) Spartianus in Hadriano.

tassero la toga, eccettochè la notte. Tassò le sportole ai giudici, riducendole all'antica moderazione. Ripudiò le eredità lasciategli da persone ch' egli non conosceva; ed anche conoscendole, se v' erano de' figliuoli, le rifiutò. Dilettossi forte della caccia, ed amò sì fattamente alcuni de' suoi cavalli e cani, che fece far loro dei sepolcri. Talvolta nelle cacce ammazzò orsi, lioni ed orse; tanta era la sua destrezza. Non voleva che i suoi liberti avessero alcuna autorità, nè si credesse che potessero qualche cosa presso di lui, perchè attribuiva a questa sorta di gente la maggior parte dei disordini passati sotto i precedenti Augusti. Osservò egli una volta, che uno di costoro passeggiava in mezzo a due senatori. Mandò tosto uno de' suoi domestici a dargli una guanciata, e a dirgli: « Guardati di camminar del pari con persone delle » quali tu puoi tuttavia divenire schiavo ». Mirabile eziandio parve la sua moderazione, perchè quantunque infinite fabbriche facesse per tutto l' imperio romano, non volle che si mettesse il suo nome, se non nel tempio alzato a Trajano. Riedificò in Roma il Panteo, lo steccato del Campo Marzio, la basilica di Nettuno, molti templi, la piazza di Augusto, il bagno di Agrippa: contuttociò d' ordine suo fu ivi rimesso il nome dei primi fondatori. Fabbricò sopra il Teve-

re il ponte chiamato di Adriano, oggidì ponte sant'Angelo; e il suo sepolcro vicino al Tevere che ora si chiama castello sant'Angelo; e il tempio della Buona Dea. Fece anche un emissario al lago Fucino. Tutte queste azioni ho io raccolte sotto quest'anno, benchè spettanti a vari tempi, acciocchè sempre più si conosca qual imperadore fosse Adriano.

(CRISTO CXXXVI. Indizione IV.
Anno di (TELESFORO papa 10.
(ADRIANO imperadore 20.

Consoli

LUCIO CEJONIO COMMODO VERO,
e SESTO VETULENO CIVICA POMPEJANO.

Lucio Cejonio, primo fra questi due consoli, quel medesimo è, che Adriano adottò per suo figliuolo, e destinò alla succession dell' imperio. Resta finora in disputa l' anno preciso in cui seguisse tale adozione. L' esser egli nominato *Lucio Cejonio Commodo* nei Fasti e nelle Iscrizioni, cioè portando egli i nomi propri della sua famiglia sul principio di quest'anno, fa abbastanza intendere ch'egli non era per anche giunto

alla figliuolanza di Adriano. Adottato da lui, prese il nome di *Lucio Elio Commodo*, e il titolo di *Cesare*. Però sentenza è di alcuni, che in quest' anno solamente seguisse la di lui adozione. Altri la riferiscono all' anno precedente, perchè nella lettera che abbiam detto scritta allora da Adriano a suo cognato Serviano, egli dice che gli Alessandrini aveano tagliati i panni addosso anche *al mio figliuolo Vero*. E perchè a *Lucio Elio* vien dato il cognome di *Vero* da Sparziano, di cui si crede che parlasse Adriano. Io per me ne dubito al vedere che Lucio Vero (che fu poi Augusto) di lui figliuolo, ricevè da Marco Aurelio, e non da suo padre il cognome di *Vero*. Fu poi di parere il padre Pagi (1), che fin dall' anno 130, Adriano adottasse il suddetto *Lucio Cejonio*, ma senza conferirgli il titolo di *Cesare*, e senza destinarlo all' imperio: il che poi fece nell' anno presente. E con questa idea pare che vada d' accordo Sparziano (2). Ma non si saprà mai ben intendere, come *Lucio Cejonio Commodo*, se prima del presente anno entrò per via dell' adozione nella famiglia *Elia*, comparisse negli atti pubblici senza il nome di *Elio:* il che poi si os-

(1) Pagius in Critic. Baron.

(2) Spartianus in Hadriano, et in Ælio Vero.

serva fatto nell' anno seguente. Certo è che il testo di Sparziano in questo racconto ha delle contraddizioni, e probabilmente degli errori. Ma lasciate da banda queste liti, a noi basterà di sapere che *Cejonio Commodo* fu adottato dall' Augusto Adriano, e perciò da lì innanzi appellato *Lucio Elio*, ed ebbe il titolo di *Cesare*, cioè la futura promessa dell'imperio: il che credo io fatto solamente nell' anno presente. Volle Adriano solennizzar questa elezione, con dare al popolo romano un congiario, e ai soldati un regalo di sette milioni e mezzo, se dicono il vero coloro che parlano dell' antica moneta. Si fecero correre nel circo i cavalli, ed altri divertimenti si diedero, che accrebbero l' allegrezza del popolo. Fu in oltre esso *Elio Cesare* disegnato console per l' anno avvenire. Il dirsi da Sparziano, che questo principe, appena adottato, fu creato pretore, e poscia andò al governo della Pannonía, cagiona non poco imbroglio; perchè, secondochè osserva il padre Pagi, esercitò egli la pretura nell' anno 130; il che poi discorda da altre notizie recate dal medesimo storico. E veramente sembra che lo stesso Sparziano, siccome lontano da questi tempi, non sapesse ben quel che dicesse intorno a tali affari. Fors' anche non fu lo stesso storico, il qual descrisse le gesta di *Adriano*, e la vita di *Lu-*

cio Elio. Sappiamo bensì di certo, che questo principe era di cattiva complessione ed infermiccio; per altro di vita allegra, e data a' piaceri anche illeciti, ornato di letteratura, di grazioso aspetto, e tale, che chi volea male ad Adriano, immaginò proceduta la di lui elezione dal riflesso piuttosto alla bellezza del corpo, che alle virtù dell' animo. Ma s' egli godeva poca sanità, anche Adriano cominciò a sentire venir meno la sua; anzi Dione (1) e Sparziano (2) vanno d' accordo in dire, che per cagione appunto di questi suoi malori Adriano si risolvesse di eleggersi questo figliuolo, con disegno di averlo per successore.

(CRISTO CXXXVII. Indizione V.
Anno di (TELESFORO papa II.
(ADRIANO imperadore 21.

Consoli.

LUCIO ELIO CESARE per la seconda volta, e
LUCIO CELIO BALBINO VITULIO PIO.

Cominciò, siccome accennai di sopra, a declinare la sanità dell' imperadore Adriano: e fu creduto da

(1) Dio., lib. 69.
(2) Spartianus, in Hadriano.

alcuni originato questo sconcerto dalle pioggie e dai freddi patiti in tanti suoi viaggi, e massimamente perchè egli ebbe in uso per tutti i tempi di stare e di andare colla testa scoperta. Soleva uscirgli di tanto in tanto il sangue dal naso; questo cominciò a farsi più copioso. Non poca inquietudine per altra parte gli recava l' osservare, quanto meschina fosse anche la sanità dell' adottato suo figliuolo *Lucio Elio*, di modo che dicono, che stette poco a pentirsi di aver messo gli occhi sopra di lui, per farsi un successore. Certamente fu più volte udito dire: « Ci siamo appoggiati ad una parete rovinosa, ed abbiam gittati via » dieci milioni » dati al popolo e ai soldati per la di lui adozione. Anzi coloro che scrissero la vita d' esso Adriano, e nominatamente *Marco Massimo*, portarono opinione ch' egli sapesse non dovergli sopravvivere questo figliuolo; e ciò per via della strologia, di cui egli si dilettava forte, con dirsi insino, che Adriano, finchè visse, andava scrivendo ciò che ogni dì gli dovea accadere. Noi possiamo ben dispensarci dal prestar fede a queste fandonie, e v' ha contraddizione tra il dire che lo voleva per successore, con sapere nello stesso tempo che questo successore dovea mancare prima di lui. Eppure aggiungono, aver più volte Adriano predetta la morte d' esso *Lucio Elio*,

e pensato a provvedersi di un altro successore. Intanto Adriano, secondo il consiglio de' medici, i quali allorchè non han rimedio ai mali, propongono la mutazion dell' aria, si ritirò a Tivoli, sperando di migliorar di salute con quell' aria migliore. Se si ha da credere a Sparziano, egli mandò Lucio Elio Cesare al governo della Pannonia, dove si acquistò una convenevol riputazione. Ma chi mai può persuadersi ch' egli malsano volesse allontanare da sè un figliuolo anch' esso malconcio di sanità, e destinato a succedergli? Par ben più verisimile, che Sparziano confondesse le azioni e i tempi, e che Lucio Cejonio, prima d' essere adottato, esercitasse la pretura, e governasse dipoi la Pannonia; e che creato Cesare attendesse al governo di Roma. Attesta il medesimo storico, esser egli stato dopo l'adozione talmente in grazia di Adriano, che tutto quel che voleva, lo impetrava dall' imperadore, anche col solo scrivergli delle lettere: il che suppone che potesse anche parlargli. In fatti Aurelio Vittore (1) lasciò scritto che Adriano, ritiratosi a Tivoli, permise che Lucio Elio Cesare restasse in Roma. Abbiamo parimente da esso Vittore, che stando l' imperadore in Tivoli, quivi

(1) Aurelius Victor, in Epitome.

s' applicò per divertirsi a fabbricar dei palagi ed altri edifizii, a' quali diede il nome di Liceo, Accademia, Pritaneo, Canopo, Tempe, ed altri. Attese ancora a far de' buoni conviti, e delle gallerie di statue e pitture, abbandonandosi anche alla lascivia, forse ad imitazion di Tiberio. Il peggio fu, che si lasciò trasportare ad imitar Tiberio anche nella crudeltà; ma questo, a mio credere, appartien solamente all' anno seguente.

(CRISTO CXXXVIII. Indizione II.
Anno di (IGINO papa I.
(ANTONINO PIO imperadore I.

Consoli.

CAMERINO e NEGRO.

Non si è potuto finora accertare quai fossero i prenomi e nomi di questi consoli. Da alcuni per sole conghietture furono appellati *Sulpicio Camerino* e *Quinzio Negro;* ma meglio fia l' aspettare che si scuopra qualche marmo che meglio c'istruisca di questa faccenda. Per quanto s' ha dalla cronica antichissima di Damaso, (1) sul principio di quest'anno *san*

(1) Anastas., Bibliothecarius.

Telesforo papa compiè il corso del suo pontificato colla corona del martirio. Quantunque Adriano niun editto nuovo pubblicasse contra de' Cristiani, pure in vigore delle precedenti leggi, e per lo mal animo de' sacerdoti gentili, noi sappiamo che sotto di lui moltissimi Cristiani col sangue loro confermarono la fede di Gesù Cristo. Vero è, che per attestato di Eusebio (1) e di san Girolamo (2), i santi *Quadrato* ed *Aristide* presentarono ad Adriano le loro apologie per la religione Cristiana, e che queste fecero un buon effetto. Contuttociò non mancavano allora dei nemici del nome cristiano, che istigavano i giudici ad inferire contra i pastori della greggia di Cristo. A Telesforo succedette nella cattedra di san Pietro *Igino*. *Lucio Elio* Cesare figlio adottivo di Adriano, anch'egli terminò i suoi giorni nel dì primo di quest'anno. Pareva che i suoi malori gli avessero data posa in guisa tale, ch' egli si era preparato per recitar nelle calende di gennaio in senato un' orazione composta da lui, o dettata a lui da qualche maestro, in rendimento di grazie ad Adriano *per la sua adozione*, come narra Sparziano (3). Dissi per la sua adozione:

(1) Eusebius, Hist. Ecclesiast., lib. 4, cap. 3.
(2) Hieron. de Viris Illustr.
(3) Spartianus, in Hadriano.

parole che non possono mai accordarsi coll' opinione del padre Pagi (1), che il vuole adottato fin dall'anno 130. V' ha chi crede ciò fatto nell' anno 136, non avendo egli, come si figurano, per la sua poca salute potuto soddisfare nelle calende dell' anno precedente. Ma nè pur nelle calende di quest' anno gli fu permesso, perchè in quel medesimo giorno la morte il rapì. Essendo quello il tempo in cui si formavano i voti solenni per la salute dell' imperadore, non volle Adriano che si facesse piagnisteo alla sepoltura di lui. Avea *Lucio Elio* avuta per moglie una figliuola di *Domizio Negrino*, fatto uccidere da Adriano sui principii del suo governo; ed essa gli avea partorito un figliuolo appellato *Lucio Cejonio Commodo.* Verso questo fanciullo vedremo in breve quanto continuasse l'amore e la beneficenza di Adriano Augusto.

Al vedere sconcertati i suoi disegni per la morte di Lucio Elio, andò Adriano per qualche settimana pensando a riparar questa perdita coll'elezione di un altro figliuolo; e per buona fortuna de' Romani egli fermò il suo guardo sopra *Tito Aurelio Fulvio* (o Fulvo) *Bojonio Antonino*, che era stato console nel-

(1) Pagius Critic. Baron.

l'anno 120. Egli è chiamato *Arrio Antonino* da Sparziano (1). Giulio Capitolino (2) gli dà i suddetti nomi, e vuole che *Arrio Antonino* fosse avolo materno di esso *Tito Aurelio*. Conosceva molto bene Adriano le rare virtù di questo soggetto, giacchè egli era uno de' senatori del suo consiglio; e però gli fece intendere il disegno da lui conceputo di adottarlo per figliuolo e successor nell' imperio, colla condizion nondimeno, che stante l'esser esso Antonino privo di prole maschile, anch' egli volesse adottar per figliuolo *Marco Aurelio Vero*, figliuolo di Annio Vero, cioè di un fratello di *Sabina Augusta* sua moglie; e *Lucio Cejonio Commodo*, che poco fa dicemmo nato da *Lucio Elio Cesare*, fanciullo allora di circa otto anni, perchè nato dell'anno 130. Fu dato tempo ad Antonino tanto da pensarvi, ed avendo egli poi accettata la favorevol offerta fattagli, e le condizioni prescritte, *Adriano Augusto*, la cui sanità andava di male in peggio, nel dì 25 di febbraio fece la solenne funzione di dichiararlo suo figliuolo, con dargli il titolo di *Cesare*, e farlo suo collega nella podestà tribunizia e nel comando proconsolare. Ch' egli ancora ottenesse il titolo d' *Imperadore*, lo stimò il padre Pagi;

(1) Spartianus in Hadriano.

(2) Capitolinus in Tito Antonino.

ma non ne abbiamo sufficiente fondamento. Presentò Adriano questo suo nuovo figliuolo al senato con dire, « che giacchè la morte gli avea tolto Lucio Elio, » ne avea trovato quest'altro, nobile, mansueto e pru- » dente, in età da non temere, ch' egli o per teme- » rità male operasse, o per debolezza trascurasse gli » affari ». Parea pure che l' elezione di un sì degno personaggio avesse da tirarsi dietro l' allegrezza e il plauso di ognuno : e pure che non può l'ambizione? Moltissimi dell'ordine senatorio, giacchè cadauno aspirava a sì gran dignità, se l' ebbero a male ; e sopra gli altri *Catilio Severo,* già stato console, ed allora prefetto di Roma, che si teneva in pugno l' imperio. Perchè questi dovette lasciar traspirare i suoi lamenti, Adriano gli levò quella carica prima del tempo consueto. L'aver egli in tal congiuntura scoperta una tal contrarietà a' suoi voleri, con parergli anche per la sua malattia di essere oramai sprezzato dal senato, cominciò a farlo prorompere in alcune azioni di crudeltà. Si credettero alcuni, che naturalmente Adriano inclinasse a questo vizio, e se ne astenesse per sola paura, tenendo davanti agli occhi il fine di Domiziano. Ma Dione (1) lo niega, e da quanto abbiam detto

(1) Dio., lib. 69.

finora, può apparire che solamente per qualche esaltazion di bile incrudelì. Si aggiunse in questi tempi una fastidiosa malattia, che gli svegliò il mal umore e la rabbia non solamente contra degli altri, ma infin contra di sè stesso: il perchè venne meno in lui la mansuetudine e la clemenza.

Si sa ch' egli fece morire *Serviano* suo cognato, cioè marito di *Paolina* sua sorella già defunta (1). Fin qui l' aveva egli amato ed onorato sopra gli altri; l'avea promosso al terzo consolato, e sempre usciva ad incontrarlo fuori della camera, ognivoltachè sapeva il di lui arrivo al palazzo. Ma dappoichè fu compiuta l' adozion di Antonino, nacque sospetto in Adriano, che Serviano, benchè vecchio di novant'anni, meditasse di salire sul trono, deducendolo dall' aver egli mandata la cena ai servi della corte; dall'essersi un dì messo a sedere con gran possesso sulla sedia imperiale che stava a canto del suo letto, e dall' esser entrato pettoruto nel quartier de' soldati, quasi per farsi conoscere tuttavia atto al comando. Dione (2) espressamente scrive, che *Serviano* e *Fosco* di lui nipote si risentirono per l' elezion di Antonino, credendosi aggravati perchè Adriano avesse anteposto

(1) Spartianus in Hadriano. (2) Dio., ibidem.

chi non era parente ad un nipote di sua sorella. Perciò Adriano li fece uccidere amendue. Raccontano che Serviano prima di essere strangolato, si fece portar del fuoco, e messovi sopra dell' incenso, come in atto di sagrifizio, disse: « Voi immortali dii, che ho per » testimoni della mia innocenza, prego di una sola » grazia, cioè, che Adriano, benchè ardentemente bra- » mi la morte, non possa morire ». Forse fu una frottola inventata per quello che poscia avvenne. Di altri che fossero uccisi per ordine di Adriano, non parla Dione, che pur fu più vicino a questi tempi. Ma Sparziano scrive che parecchi altri furono levati dal mondo o scopertamente o per insidie; e corse fin voce, che *Sabina Augusta*, la qual forse finì di vivere in questi tempi, per veleno datogli da Adriano terminasse i suoi giorni. Sparziano la tien per una favola. In fatti niuno è più soggetto alle dicerie del popolo, che i gran signori. Aurelio Vittore (1), benchè più lontano da questi tempi, arrivò a scrivere che Adriano, prima di morire, fece ammazzar molti senatori; che Sabina per gli strapazzi a lei usati dal marito, volontariamente si diede la morte; e ch' ella pubblicamente sparlava del genio crudele di Adriano, con

(1) Aurel. Victor in Epitome.

aggiungere di aver fatto il possibile di non restare gravida di lui, temendo di partorire qualche mostro pernicioso al genere umano. È a noi permesso il credere che qui con qualche verità sia mischiata una buona dose di falso. E se non falla Capitolino (1) in dire che *Marco Aurelio* adottato per ordine di Adriano da *Antonino*, era figliuolo di un fratello di essa Sabina; non sembra già che Adriano nudrisse così mal animo contro la moglie. Contuttociò convengono tutti gli storici in dire, che il merito di tante belle azioni fatte da Adriano parve un nulla al senato in confronto della morte da lui data sul principio del suo governo ai quattro personaggi consolari, e agli altri sul fin di sua vita, contro le replicate promesse da lui fatte, di maniera che si era messo in testa il medesimo senato di non voler accordare gli onori consueti dell' empia gentilità ad Adriano defunto, siccome vedremo fra poco.

Cresceva intanto la malattia di esso Adriano, e fu in fine dichiarata idropisia, accompagnata da dolori e da un insoffribil tedio non solo del male, ma anche della vita (2). Non si stendeva la potenza di un im-

(1) Capitolin. in Antonino Pio.

(2) Dio., lib. 69. Spartianus in Hadr. Aurelius Victor. ibid.

peradore a trovarvi rimedio; e quantunque egli ricorresse insino alla magia, neppur questa potè aiutarlo. Disperato adunque, altro più non desiderava, se non di potersi dar la morte da sè stesso, o di riceverla con veleno o con pugnale da altri. Prometteva impunità e danari a chi gli prestasse aiuto in questo; ma niuno si sentiva voglia di ubbidirlo. Importunato con preghiere e minacce il suo medico, questi amò meglio di uccidersi da sè stesso, che di abbreviare la vita al suo principe. Al medesimo fine si raccomandò ad un servo, il quale ne corse a dar l'avviso ad Antonino. Per animarlo alla pazienza, e levargli di capo sì nere fantasie, entrò in sua camera esso Antonino Cesare, accompagnato dai prefetti del pretorio. Veggendosi scoperto, entrò nelle furie Adriano, e comandò che si ammazzasse quel servo. Antonino il salvò, facendo poi credere ad Adriano, che il suo ordine era stato eseguito. Oltre a ciò gran guardia gli fece fare per questo, con dire che crederebbe sè stesso reo di omicidio, se avesse tralasciato di conservarlo vivo, finchè si poteva (1). Invenzione sua anche fu il far venire una donna, che disse ad Adriano d'avere ricevuto ordine da una deità di avvisar-

(1) Spartianus ibid.

lo, che sarebbe guarito; e perchè ella non l'avea fatto, era divenuta cieca. Tornò poscia a dirgli, d'avere inteso in altro sogno, che s' ella baciasse le ginocchia ad Adriano, ricupererebbe la vista: e così con facilità avvenne. Si finse ancora cieco nato un uomo, venuto dalla Pannonia, che col toccare Adriano, tornò anch' egli a vedere. Servirono queste imposture a quietare alquanto Adriano; e tanto più, che per accidente, o perchè gli fu fatto credere, gli cessò la febbre. Volle egli dipoi essere portato a Baja; ma quivi nel dì 10 di luglio, in età di sessantadue anni, dopo aver detto un assai famoso motto, cioè: *I molti medici hanno ucciso l' imperadore,* e dopo aver recitato cinque versi sopra l' anima sua, destinata agli orrori dell' inferno, finalmente morì. Prima di morire, chiamò da Roma *Antonino,* che giunse a tempo di vederlo vivo, sebben Capitolino (1) sembra dire ch' egli andò colà solamente per riportarne le ceneri a Roma. Scrive Sparziano, che Adriano odiato da tutti, fu seppellito in Pozzuolo nella villa di Cicerone, dove il suo successore Antonino gli fabbricò un tempio, come ad una deità, dandogli de' Flamini ed altri sacri ministri. Capitolino per lo contrario at-

(1) Capitolin. in Marco Aurelio.

testa che le di lui ceneri furono portate a Roma da Antonino, esposte nel giardino di Domizia, e riposte nel suo mausoleo (oggidì castello sant' Angelo) perchè in quello di Augusto non v' era più luogo. Succedette a lui nell' imperio *Antonino Pio*, di cui parleremo all' anno seguente. E si vuol ben qui ripetere che le lettere fiorirono non poco sotto Adriano imperadore letterato. Abbiam di sopra fatta menzione di *Favorino* sofista, di *Epitteto* insigne filosofo della scuola stoica, di *Arriano* suo discepolo e di *Flegonte* liberto d' esso Adriano. Oltre ad altri scrittori vivuti allora, de' quali si son perdute l' opere, furono e son tuttavia in gran credito *Svetonio Tranquillo* autore delle vite de' dodici primi imperadori, e massimamente *Plutarco*, le cui opere meritano di essere appellate un dovizioso magazzino dell' erudizione greca e latina, e dell' antica filosofia.

(CRISTO CXXXIX. Indizione VII.
Anno di (IGINO papa 2.
(ANTONINO PIO imperadore 2.

Consoli

TITO ELIO ADRIANO ANTONINO AUGUSTO per la seconda volta, e GAJO BRUTTIO PRESENTE per la 2.da.

Ebbe il console *Presente* il prenome di *Gajo,* ciò risultando da una greca iscrizione che si legge nella mia raccolta (1). Così da un' altra pubblicata dal Fabretti (2) apparisce che avendo *Antonino Augusto* deposto il consolato, a lui fu sustituito *Aulo Giunio Rufino.* Morto Adriano imperadore nell' anno precedente, prese le redini del governo *Antonino Pio,* ed ebbe il titolo d' *Imperadore* (se non l' avea ottenuto prima), d' *Augusto* e di *Pontefice Massimo.* Era egli della famiglia *Aurelia,* originaria di Nimes città della Gallia, e il suo primo nome fu quello di *Tito Aurelio Fulvo* o Fulvio (3). L' avolo suo, che portava lo stesso nome, tre volte ebbe l' onore dei

(1) Thesaur. Nov. Inscript. pag. 326, n. 4.
(2) Fabrettus, Inscription. pag. 726.
(3) Capitolinus in Antonino Pio.

fasti consolari: due volte il di lui padre. *Arria Fadilla*, sua madre, figliuola fu di *Arrio Antonino*, stato anch' esso console, ed uno de' più illustri senatori d' allora. Tito Aurelio suddetto si vede poi nominato *Arrio Antonino* con indizio, che l'avolo materno l' avesse adottato per figliuolo; e certamente fu erede del ricco di lui patrimonio. Nacque egli nell' anno 89 della nostra Era nella villa di Lanuvio. Nell' anno 120 dal suo merito fu portato al consolato, imperciocchè si univano in lui la bella presenza, un ingegno penetrante, ma insieme placido e sodo, molta letteratura, maggiore eloquenza, e sopra tutto una rara saviezza, sobrietà ed amorevolezza. Era liberale in donare il suo, lontano dal volere quel d'altri, il tutto sempre operando con misura e senza giattanza. Tale in somma comparve agli occhi dei Romani nella vita privata, e molto più divenuto imperadore, che i saggi l' assomigliavano, e con ragione, a Numa Pompilio. Da Adriano fu scelto per uno de' quattro consolari che reggevano l' Italia. Proconsole dell' Asia fece un sì bel governo, che ne riportò plauso da ognuno. Poscia ammesso nel consiglio di Adriano, costumò in tutto ciò che era messo in consulta, di eleggere la sentenza più mite. Stimarono alcuni, che l' avere Adriano veduto Antonino entrar

nel senato dando di braccio al vecchio suo suocero, cioè al padre d' *Annia Galeria Faustina* sua moglie, tanto si compiacesse di quell' atto, che per questo il volle suo successore. Ma è ben più da credere che a tale elezione si sentisse mosso Adriano dalla conoscenza e sperienza del senno e delle tante virtù che concorrevano in esso Antonino.

Dappoichè egli ebbe riportate a Roma le ceneri di Adriano (1), trovò il senato così irritato contro la memoria di Adriano per le crudeltà sul principio e nell' ultimo di sua vita usate verso l' ordine senatorio, che non solamente stava forte in negargli i creduti onori divini, ma era in procinto di cassar ancora tutti i di lui atti e decreti. Entrò in quella illustre assemblea il novello imperadore, che per la sua adozione fu da lì innanzi nominato *Tito Elio Adriano Antonino*, e colle lagrime agli occhi perorò in favore del defunto padre così vivamente, che avrebbe potuto muovere ogni più duro cuore. Vedendo tuttavia i senatori mal disposti a compiacerlo, venne all' ultima batteria con dire, che dunque non volevano nè pur lui per imperadore, giacchè se pensavano d' abolir tutti gli atti d' Adriano, come di un

(1) Spartianus in Hadriano.

principe cattivo e nemico, fra questi entrava anche la sua adozione. A tali parole si piegò il senato, non tanto per riverenza ad Antonino, quanto per timore de' soldati che erano per lui; decretando che Adriano potesse aver luogo fra gli dii, benchè personaggio da lor tenuto per sanguinario e crudele. Puntualmente pagò Antonino (1) di sua propria borsa alle milizie il regalo promesso loro dal padre, e diede al popolo un congiario fors' anche vivente lo stesso Adriano. Restituì e condonò interamente alle città d'Italia l'oro coronario, cioè la contribuzione o sia il donativo esibito per la sua adozione, e ne rilasciò la metà alle provincie fuori d' Italia. Rientrato poi in sè stesso il senato, e conoscendo che bel regalo avesse fatto Adriano con dare alla repubblica romana un sì buono, un sì degno successore, rivolse le sue applicazioni ad onorar Antonino, e a renderselo grato. Gli diede il titolo di *Pio,* che comincia tosto a comparire nelle di lui medaglie (2). Crede il Tillemont (3), che questo nome significasse *Buono,* e a lui fosse accordato per denotare la singolar sua amorevolezza verso il padre, verso i parenti, e la pa-

(1) Capitolinus in Antonino Pio.

(2) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

(3) Tillemont Memoires des Empereurs.

tria. Anche gli antichi (1) ne cercarono il motivo; chi il credette appellato così pel suo rispetto alla religione; altri perchè avea salvata la vita a molti condennati all' ultimo supplicio da Adriano infermo e furioso, ch' egli nascose, e dopo la di lui morte rimise in libertà: il che par ben più credibile, che il dirsi da Dione ciò fatto, perchè sul principio del suo governo molti furono accusati per varii reati, ed egli non volle che alcun fosse gastigato. Il lasciare impuniti certi delitti, che turbano la pubblica quiete, non suol essere molto glorioso ne' principi, ed è nocivo al pubblico. Per altro la clemenza è una bella gemma della lor corona, e per questo crede Eutropio ch' egli meritasse il titolo di Pio. Le medaglie ancora (2) battute in quest'anno ci possono assicurare che fu onorato Antonino col bel nome di *Padre della Patria*, pel qual fece un bel ringraziamento ai Padri. Inoltre il senato fece alzar delle statue ai genitori, all'avolo paterno e materno, e ai fratelli già defunti del medesimo Antonino. Non ebbe discaro esso Augusto che il senato desse anche ad *Annia Galeria Faustina* sua moglie il titolo di Augusta; accettò ancora i giuochi circensi decretati dallo stesso se-

(1) Pausanias, lib. 8, Dio, l. 70. Lampridius in Elagabalo.

(2) Mediobarbus ib.

nato per solennizzare il di lui giorno natalizio, che correva nel dì 19 di settembre; ma rifiutò ogni altra pubblica dimostrazione. Da lì a qualche anno determinò il medesimo senato, che i mesi di settembre e di ottobre in onor suo e di Faustina si chiamassero Antoniano, Faustiniano; ma ricusò Antonino un sì fatto onore. Trovavansi delle persone non poche condennate o esiliate da Adriano. Dimandò Antonino grazia per loro nel senato, con dire che Adriano l'avrebbe chiesta anch' egli. A niun di coloro, che lo stesso Adriano avea dato dei posti, li levò; anzi suo costume fu lasciar continuare ne' governi delle provincie per fin sette e nove anni coloro ch' erano in concetto di governare con illibatezza e prudenza.

Ebbe Antonino Pio da Faustina sua moglie due figliuoli (1) maschi, uno appellato *Marco Aurelio Fulvo Antonino*, e l' altro *Marco Galerio Aurelio Antonino*. Amendue giovani erano a lui premorti. Due figliuole ancora gli nacquero. La maggiore maritata con *Lamia Sillano*, mancò di vita allorchè il marito andava al governo dell' Asia. Restavagli la seconda, cioè *Annia Faustina*. Avea ordinato Adriano, ch' egli la desse in moglie a *Lucio Vero*, cioè a quel

(1) Capitolinus in Antonino Pio.

medesimo che insieme con *Marco Aurelio* per comandamento di Adriano egli avea adottato per suo figliuolo. Ma Antonino, dacchè cessò Adriano di vivere, riflettendo all' età troppo tenera di Lucio Vero, e che miglior testa era quella di Marco Aurelio, cangiata massima, (1) s' invogliò di dar la figliuola ad esso Marco Aurelio, contuttochè egli avesse contratti gli sponsali con *Fabia* figliuola di *Lucio Cejonio Commodo*, e sorella del suddetto *Lucio Vero*. Gliene fece far la proposizione per Giulia Faustina sua moglie, con dargli tempo da pensarvi. Si credette in fine Marco Aurelio di assicurar meglio la sua fortuna con questo matrimonio; e però disciolti gli sponsali suddetti, s' indusse ad isposare Annia Faustina. Non si sa bene se seguissero tali nozze nell'anno presente. Prima anche d' esse Antonino per maggiormente comprovare al destinato genero il suo compiacimento ed affetto, gli conferì il titolo di *Cesare*, e il disegnò ad istanza del senato console seco per l' anno seguente, contuttochè egli non fosse se non questore, nè avesse esercitate altre cariche pubbliche. Il fece anche accettare ne' Collegi de' sacerdoti, e passare nel palazzo di Tiberio, con formargli una corte da par suo, benchè

(1) Capitolinus in Marco Aurel.

egli ripugnasse. Assegnò anche Antonino (1) in dote alla figliuola tutti i suoi beni patrimoniali, con riserbarsene nondimeno l' usufrutto sua vita natural durante per gli bisogni dello stato. Servono le medaglie (2), coniate nel secondo consolato di Antonino Pio, cioè nell' anno presente, per farci conoscere che egli diede un re ai Quadi, e un altro ai popoli dell' Armenia.

(CRISTO CXL. Indizione VIII.
Anno di (IGINO papa 3.
(ANTONINO PIO imperadore 3.

Consoli

TITO ELIO ADRIANO ANTONINO PIO AUGUSTO per la terza volta; e MARCO ELIO AURELIO VERO CESARE.

Siccome il regno di Antonino Pio fu regno tutto di pace, perchè quest'ottimo principe, privo d'ambizione e nulla sitibondo della gloria vana, unicamente attese a rendere felici i suoi popoli: mestiere che dovrebbe essere quello di tutti i regnanti: così la di

(1) Capitolinus in Antonino Pio.

(2) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

lui vita non ci somministra varietà d' azioni da poter empiere gli anni del suo lungo imperio. Oltre di che son perite le antiche storie, che parlavano de' fatti di lui, nè altro ci resta, che la breve sua vita scritta da Giulio Capitolino, mancante di quel filo ch' è necessario, per riferir cronologicamente anno per anno le di lui imprese. Sia pertanto ora a me lecito di riportar qui il ritratto di questo insigne Augusto, che anche il Tillemont (1) raccolse da esso Capitolino (2), dai libri di Marco Aurelio (3) suo figliuolo adottivo, da Dione (4), e da altri pochi rimasugli dell'antichità. Fu Antonino Pio provveduto dalla natura di un corpo di alta statura e ben fatto, con volto maestoso e insieme dolce, con voce grata ad udirla; allegro nella conversazione, ma senza eccesso; buon economo del suo, e insieme liberale e magnifico alle occorrenze, con dilettarsi molto di stare alla campagna, dove facea fruttare i suoi beni, e solea divertirsi colla caccia e colla pesca, e in città coll' intervenire alle commedie e buffonerie degl' istrioni. Studioso della sobrietà, anche giunto all' imperio, sempre la conser-

(1) Tillemont, Memoires des Empereurs.

(2) Capitolinus, in Antonino Pio.

(3) Marcus Aurelius, de rebus suis.

(4) Dio, lib. 70.

vò, contento de' cibi ordinari, senza cercarne de' rari, e senza lusso: con che visse molto, senza bisogno di medici, nè di rimedi. I suoi conviti o pubblici, o privati erano per lo più conditi dai discorsi de' suoi commensali amici, andando anch' egli talvolta a pranzare in casa loro con tutta confidenza. Usava (1) la mattina prima di ammettere alcuno all' udienza, di mangiare un tozzo di pan secco, per aver lena agli affari, ne' quali sempre si dimostrò applicato e indefesso. Compiacevasi ancora di andar come persona privata alle vendemmie co' suoi amici: divertimento carissimo agli antichi Romani. Anche imperadore usò abiti dimessi, senza curarsi di onorar molto il corpo, ma neppur mostrandosi dimentico della pulizia e del decoro. Era, dissi, indefesso negli affari, e tuttochè patisse di quando in quando delle micranie, pure appena le avea scrollate, che tornava più vigoroso di prima alle applicazioni. Quotidiane erano queste, perchè non meno de' saggi padri di famiglia, che continuamente studiano il bene della lor casa, anch' egli, come se la repubblica fosse la casa di lui propria, senza mai darsi posa, ne proccurava i vantaggi, vegliava alla sua difesa, e rimediava ai disordini e bi-

(1) Aurelius Victor., in Epitome.

sogni. Esatto anche nelle minime cose (del che fu deriso da alcuni, e spezialmente nella sua satira da Giuliano Apostata) con gran calma (1), e senza fermarsi alle apparenze, esaminava a fondo le cose, i costumi degli uomini, e le ragioni; ma nulla spediva degli affari, senza aver prima raccolti i pareri di saggi amici, e di dotti consiglieri. Presa poi con maturità una risoluzione, costante e fermo era nel volerne l' esecuzione. Tanto nel rallegrare il popolo con degli spettacoli, e con de' congiari, quanto nelle fabbriche, e in altre azioni di piacere e d' ornamento del pubblico, non cercava punto con vanità gli applausi del popolo, siccome nè pur si metteva pensiero dei di lui sregolati giudizii. Facea del bene per far del bene, e non per sete di lode; e però gli adulatori alla di lui presenza perdeano la voce. Nè come Adriano avea egli gelosia di chi più di lui compariva eccellente nell' eloquenza, nella conoscenza delle leggi, o in altre arti e scienze, anzi tanto più onorava questi tali, e cedeva loro con piacere. Trovasi sopra tutto lodato in lui l' amore della religione: falsa religione bensì, ma in cui per sua disavventura egli era nato. Al contrario ancora di Adriano si provò sempre in

(1) Zonaras, in Annalibus.

lui stabilità nelle amicizie: frutto nondimeno del non aver egli ammesso al grado di suoi confidenti ed amici, se non persone di gran merito per l' ingegno e per la virtù. E bastino per ora queste poche pennellate del ritratto d' Antonino Pio. Da un' iscrizione riferita dal Grutero (1) ricaviamo che in questi tempi erano prefetti del pretorio *Petronio Mamertino*, e *Gavio Massimo*. Questo Gavio, uomo severissimo, durò in quella carica per venti anni, ed ebbe per successore *Tazio Massimo*. Certo è, che sotto l' imperio di quest' Augusto seguì un' inondazione del Tevere in Roma, attestandolo Capitolino (2); e il padre Pagi (3) pretende ciò avvenuto nell' anno presente, per trovarsi una medaglia, in cui si legge TIBERIS. Non ha sufficiente fondamento una tale opinione. Potrebbe ben esser vero ciò ch' egli aggiugne, cioè che in quest' anno riuscisse ad Antonino Pio di riportare una vittoria de' Britanni per mezzo di *Lollio Urbico* suo legato, con aver poi maggiormente ristretti que' popoli con un altro muro più in là che quel di Adriano. Da altri vien riferita questa vittoria all' anno 144.

(1) Gruterus, Thesaur. Inscript. pag. 258, n. 8.

(2) Capitolinus, in Antonino Pio.

(3) Pagius, in Critic. Baron.

Anno di (CRISTO CXLI. Indizione IX.
(IGINO papa 4.
(ANTONINO PIO imperadore 4.

Consoli

MARCO PEDUCEO SILOGA PRISCINO e TITO HOENIO SEVERO.

Abbiamo da Capitolino (1), che nell' *anno terzo* dell' imperio di Antonino Pio mancò di vita *Annia Galeria Faustina* Augusta sua moglie. Però han creduto alcuni avvenuta la sua morte nell' anno precedente. Ma il padre Pagi in vigore di un' iscrizione, pubblicata dal padre Mabillono, e da me ancora riferita (2), in cui è nominata la DIVA, cioè la defunta *Faustina*, moglie d' Antonino Augusto console per la terza volta, ornato della *Quarta Podestà Tribunizia*, ha sostenuto che Faustina terminasse la vita dopo il dì 25 di febbraio dell' anno presente, e prima del dì 10 di luglio; nel qual tempo correva la quarta podestà tribunizia, e il terzo anno dell'im-

(1) Capitolinus, ibid.

(2) Thesaurus Novus Inscript., pag. 239, 3.

perio di Antonino. Forte è questa ragione, ma non toglie affatto il sospetto che Faustina potesse essere morta nell' anno precedente, e quell' iscrizione fosse a lei posta nel presente. Per ordine del senato fu deificata questa imperadrice; alzato a lei un tempio; deputate delle donne flaminiche; poste delle statue d' oro e d' argento, o sia dorate e inargentate. Furono anche in onor suo celebrati i giuochi circensi. Tutto ciò fu fatto dalla cieca Gentilità per onorare una donna, la quale per testimonianza di Capitolino diede da parlare molto di sè, per la troppa libertà e facilità di vivere: il che Antonino mirava con dolore, e con somma pazienza dissimulava. Che nè pure lo stesso Antonino fosse esente da simil difetto, il Platino, il Tillemont, ed altri l' hanno creduto e dedotto dalla satira ingegnosamente composta da Giuliano apostata (1). Ma non è assai chiaro quel passo, e il padre Petavio lo pretende una calunnia. Abbiamo solamente di certo da Capitolino, che essendo mancato di vita, molti anni dopo, *Tazio Massimo* prefetto del pretorio, rammentato di sopra, in suo luogo ne furono sustituiti due da Antonino, cioè *Fabio Repentino*, e *Cornelio Vittorino*: ed essere allora corsa una

(1) Julian., de Caesarib.

pasquinata, in cui si dicea che *Repentino* era giunto a quella dignità per raccomandazione di una concubina dell' imperadore. Di questo si può anche dubitare, perchè Antonino Pio mancò di vita in età di sessanta quattr' anni, ed essendo l' elezion di Repentino succeduta negli ultimi tempi suoi, non par credibile che un sì saggio principe si lasciasse vincere da sregolate passioni in quell' età. Oltre di che secondo la falsa morale de' Gentili non erano biasimevoli certi usi, od abusi d'allora. Dalla vita di Avidio Cassio, scritta da Vulcazio Gallicano (1), abbiamo un barlume, che vivente ancora Faustina si ribellò uno non so qual *Celso* contra di Antonino, e però nel precedente, o nel presente anno. Faustina, sapendo quanto fosse inclinato il consorte Augusto alla clemenza, gli scrisse che s' egli avesse compassion di costui, non mostrerebbe d'averla per sua moglie, nè per gli suoi, perchè se andasse ben fatta ai ribelli, essi non avrebbono pietà nè dell' imperadore, nè di chi è congiunto con lui. Ma niun' altra memoria di questo Celso ci ha conservata la storia.

(1) Vulcat. Gallicanus, in Avidio Cassio.

(CRISTO CXLII. Indizione X.
Anno di (PIO papa I.
(ANTONINO PIO imperadore 5.

Consoli

LUCIO CUSPIO RUFINO e LUCIO STATIO QUADRATO.

È di parere monsignor Bianchini (1), che in quest' anno, e non già nel precedente, come pensò il padre Pagi (2), *santo Igino* romano pontefice terminasse la sua vita con una più gloriosa morte, perchè martire della Fede di Cristo. Certo è bensì, che a lui succedette *Pio* papa. Sappiamo del pari, che anche sotto Antonino Pio continuò la persecuzion de' Cristiani, non già per editto, non già per colpa di questo clementissimo imperadore, e principe assai conoscente, che la cristiana religione, ed i seguaci d' essa, per la maggior parte professori della virtù, non meritavano gastighi; ma per gli precedenti non aboliti editti, e per la malvagità de' presidenti e de' giudici, adorato-

(1) Blanchin., ad Anastas. Bibliothecar.

(2) Pagius, Critic. Baron.

ri degl' idoli, a' quali non era vietato il procedere contro ai Cristiani. Però circa questi tempi *san Giustino*, poscia glorioso martire, scrisse un' apologia in favore de' fedeli, e la presentò ad esso imperadore Antonino, dimostrandogli la falsità dei delitti attribuiti ai Cristiani, e l' ingiustizia de' supplizi, a' quali erano condennati. L' anno preciso, in cui san Giustino compose e presentò all' imperadore questa prima sua apologia (perchè egli due ne compose) nol sappiamo. Fuor di dubbio è, per attestato di Eusebio (1), aver non meno essa, che varie favorevoli lettere dei governatori gentili dell' Asia, prodotto buon effetto, avendo Antonino dipoi, cioè nell' anno 152, spediti ordini, che niunò fosse condennato solamente perchè fosse Cristiano. Nè si potea aspettar meno da un imperador tale, ch' era la istessa bontà, e che nulla più desiderava che di far fiorire la pace e la contentezza per tutte le provincie del romano imperio. Tanto il portava alla mansuetudine, alla clemenza la sua ben radicata virtù, che nè pur volea punite le offese fatte a lui stesso. Di due sole congiure tramate contra di lui parla Capitolino (2). L' una di *Attilio Taziano*.

(1) Eusebius, in Chron. et lib. 4. Hist. Eccles.

(2) Capitolinus, in Antonino Pio.

Fu questi processato e convinto dal senato; ma per ordine di Antonino, gastigato col solo esilio. Nè volle il buon Augusto, che si ricercassero i complici, e verso il di lui figliuolo si mostrò in tutte le occorrenze sempre mai favorevole. L'altra fu di *Prisciano*. Da che costui si vide scoperto, prevenne la clemenza di Antonino con darsi la morte da sè stesso. Faceva istanza il senato (1), che si procedesse oltre per iscoprire gli altri congiurati; vietollo Antonino, dicendo, « che non era bene il far di più, non amando egli di » sapere, a quante persone fosse in odio la sua per» sona ». Anche un dì per sospetto, che mancasse in Roma il grano, l' insolente popolo arrivò a tirargli de' sassi. Ma egli in vece di punire il pazzo loro ammutinamento, si studiò di placarli con buone ed amorevoli ragioni. Perciò sotto di lui niuno de' senatori si vide privato di vita. Un solo convinto di parricidio, fu condennato ad essere portato e lasciato in un isola deserta.

(1) Aurelius Victor., in Epitome.

(CRISTO CXLIII. Indizione XI.
Anno di (PIO papa 2.
(ANTONINO PIO imperadore 6.

Consoli

GAJO BELLICIO TORQUATO e TIBERIO CLAUDIO ATTICO ERODE.

Il secondo console, cioè *Attico Erode*, fu uno dei celebri personaggi del suo tempo, e trovasi commendato assaissimo da Aulo Gellio (1) e da Filostrato (2). Si racconta di Attico suo padre, cittadino di Atene, che avendo trovato un gran tesoro, ne scrisse al buon imperadore Nerva, per sapere che ne avesse da fare. La risposta fu, che ne usasse come voleva. Tuttavia temendo egli un dì qualche avania dal fisco, gli tornò a scrivere, come non osando di valersi di tal grazia; e Nerva gli replicò che si servisse di ciò che la fortuna gli avea donato, perchè era cosa sua. Divenne molto più ricco il figliuolo Erode, ma con impiegar in bene le sue ricchezze, con aiutare un gran numero di persone bisognose. L' eccellenza sua consisteva

(1) Aulus Gell., Noct. Attic. (2) Philost., de Sophist.

nell' eloquenza, in cui forse allora non ebbe pari. Avea esercitati vari governi, e poi fu scelto da Antonino per maestro de' suoi due figliuoli adottivi, cioè di *Marco Aurelio*, e di *Lucio Vero*, affinchè loro insegnasse l' eloquenza greca. Accomodando il padre Pagi le azioni degli Augusti (1) alle regole da sè stabilite, immagina che in quest'anno Antonino Pio celebrasse i quinquennali del suo imperio. Ma di ciò niun vestigio ci somministra la storia, e nè pur le medaglie le quali, perchè non esprimono i diversi anni della podestà tribunizia, non ci conducono a discernere i precisi tempi delle opere e degli avvenimenti di questi tempi. Per altro nè pure Antonino Pio lasciò privo il popolo romano de' tanto sospirati spettacoli. Abbiamo da Capitolino (2), ch' egli ne diede più volte, facendo comparire in essi degli elefanti, delle corocotte, delle tigri, e insin de' cocodrilli, e de' cavalli marini ed altri animali stranieri, fatti venire da tutte le parti della Terra. E in un dì solo cento lioni si fecero entrar nell' anfiteatro, e se ne fece la caccia.

(1) Pagius, in Crit. Baron. (2) Capitolin., in Antonino Pio.

(CRISTO CXLIV. Indizione XII.
Anno di (PIO papa 3.
(ANTONINO PIO imperadore 7.

Consoli

PUBLIO LOLLIANO AVITO e MASSIMO.

Perchè non è sicuro il nome del secondo console, cioè di *Massimo*, chiamato da alcuni *Gajo Gavio Massimo*, io l' ho lasciato andare. Il cardinal Noris (1) e il padre Pagi (2) portarono opinione, ch' egli si chiamasse *Claudio Massimo*, e fosse quel medesimo che fu uno de' maestri di Marco Aurelio, poscia imperadore, mentovato da Capitolino (3), e che da Apulejo (4) vien riconosciuto proconsole dell' Africa, con chiaro indicio, che dianzi egli era stato console. Pensa all' incontro il Panvinio (5), seguitato in ciò da altri, ch' egli fosse quel *Gavio Massimo*, che di sopra dicemmo avere esercitata la carica di prefetto

(1) Noris, Epistol. Consulari.
(2) Pagius, in Critic. Baron.
(3) Capitolin., in Marco Aurel.
(4) Apulejus, in Apolog. secund.
(5) Panvinus, in Fastis Consularibus.

del pretorio per venti anni, con citare un' iscrizione in cui si legge C. GAVIVS C. F. STRABO MAXIMVS COS. Ma cotale iscrizione nulla conchiude, perchè non si sa di certo, che appartenga a lui. All' incontro si dee osservare detto da Capitolino (1), avere Antonino Pio arricchiti *i suoi prefetti*, e donati loro *gli ornamenti consolari*. Suol significar questa frase l' aver solamente ottenuto il privilegio di portar la veste palmata, di aver la sedia d' avorio, ed altri onorevoli segni, conceduti ai veri consoli, ma senza essere stato console. Però più probabile sembra l' opinione del Noris e del Pagi. Tuttavia comparendo essa non esente da ogni dubbio, meglio ho creduto di nominar solamente *Massimo* il console suddetto. Circa questi tempi, siccome abbiamo dagli antichi scrittori cristiani (2), sboccarono dall' inferno Valentino, Cerdone e Marcione, eresiarchi e maestri d' altri non meno empii discepoli, che si studiarono d'infettar la nostra santa religione con istravaganti immaginazioni, ed opinioni esecrande, contra de' quali poi aguzzarono le lor penne vari santi e dottissimi scrittori cattolici. Scrivono all' incontro san Giustino

(1) Capitolinus, in Antonino Pio.

(2) Justin., in Apolog. Eusebius, Tertull. Philastrius et alii.

ed Arnobio, che Antonino Pio, portato dal zelo dell' erronea religione pagana, vietasse il leggere i versi delle sibille, e l' opere di Cicerone della Natura degli dii, e della Divinazione, ed altri simili, perchè atti a distruggere le imposture, e lo stolto culto de' falsi numi. Di ciò nulla dicono gli autori della sua vita. Per conto de' libri sibillini, finti negli antichi tempi, è da vedere il Du-Pin (1), che dottamente esamina questo argomento, senza ch' io ne dica una parola di più. Sembra poi inverisimile questo divieto delle Opere di Cicerone, il quale se fosse succeduto, tanta era la stima di quelle presso i Romani, che non avrebbono taciuta sì importante particolarità gli scrittori della vita di Antonino Pio, giacchè derisero Adriano solamente perchè egli apprezzava più lo stile di Catone, che quello di Cicerone.

(1) Du-Pin, Dissertat. Preliminair aux Auteurs Ecclesiastiq.

(CRISTO CXLV. Indizione XIII.
Anno di (PIO papa 4.
(ANTONINO PIO imperadore 8.

Consoli

TITO ELIO ADRIANO ANTONINO PIO AUGUSTO per la quarta volta, e MARCO ELIO AURELIO VERO CESARE per la seconda.

Si figura il padre Pagi (1), che *Antonino Augusto* prendesse questo consolato per solennizzare i quinquennali del suo imperio, avendo differita questa festa all' anno presente, che dovea farsi nel precedente. Ma cotal dilazione è immaginata da lui, nè fondata se non sopra le regole da esso ideate, che patiscono molte difficoltà. Credè egli parimente, che in quest' anno *Lucio Vero* suo figliuolo adottivo, per attestato di Capitolino (2), essendo in età di quindici anni, prendesse la toga virile: nella qual occasione solevano i Romani far festa. Credono altri, che Antonino in fatti la facesse con dedicare il tempio d'Au-

(1) Pagius, in Critic. Baron.
(2) Capitolinus, in Lucio Vero.

gusto, da lui ristorato, siccome consta dalle medaglie (1). Ma Capitolino (2) scrive diversamente, con dire ch' egli in tal congiuntura dedicò il *Tempio del Padre*, cioè di Adriano, e non già di Augusto. Dal medesimo autore abbiamo, che Antonino Pio lasciò di belle memorie, tanto in Roma che altrove, con fabbriche suntuose, o fatte di pianta o ristorate durante il suo imperio. Cioè il tempio dedicato in onore di esso Adriano suo padre; il Grecostadio, o sia la Grecostasi, edificio in cui si fermavano gli ambasciadori delle nazioni prima d' essere introdotti nel senato. Questo, già rovinato da un incendio, fu da lui rifatto. Ristorò similmente l' anfiteatro di Tito, per quanto si crede; il sepolcro di Adriano; il tempio d'Agrippa, cioè oggidì la Rotonda; il ponte Sulpicio di legno sul Tevere; il Faro, forse di Pozzuolo o di Gaeta. Vedesi in Pozzuolo un' iscrizione, testimonio di questo (3). Racconciò i porti di essa Gaeta e di Terracina. Lo stesso benefizio prestò alle Terme d'Ostia, all' acquidotto d' Anzio, e al tempio di Lanuvio, o sia di Lavinia. Del tempio d' Augusto, da lui risar-

(1) Mediobarbus, in Numism. Imperator.

(2) Capitolinus, in Antonino Pio.

(3) Thesaurus Novus Inscript., pag. 543, num. 5.

cito, non parla Capitolino. Soggiugne bensì, aver egli aiutate con danaro molte città, acciocchè o facessero delle nuove fabbriche, o ristorassero le vecchie, ed aver contribuito molto del suo, affinchè i senatori ed altri magistrati potessero con decoro esercitar i loro impieghi. Pausania (1) fa menzione di vari altri edifizii attribuiti nella Grecia al medesimo Antonino Augusto. E da un' iscrizione rapportata dal marchese Maffei (2) si raccoglie ch' egli ristorò le Terme di Narbona nella Gallia. Anche di diverse pubbliche strade per ordin suo riselciate parlano altre iscrizioni.

(CRISTO CXLVI. Indizione XIV.
Anno di (PIO papa 5.
(ANTONINO PIO imperadore 9.

Consoli

SESTO ERUCIO CLARO per la seconda volta,
e GNEO CLAUDIO SEVERO.

Intanto si provava una mirabil tranquillità, e un delizioso vivere, tanto in Roma che in tutto il ro-

(1) Pausanias, lib. 8.
(2) Maffeius, Antiquit. Galliae.

mano imperio, pel savio governo di Antonino Pio, che si facea conoscere buon principe, e maggiormente padre a tutti i sudditi suoi. Marco Aurelio, imperador dopo lui, nello scrivere la vita propria (1), confessa d' aver molto imparato dagli esempli e dalla voce d' esso Antonino, padre suo per adozione, e ci dà un bel saggio della maniera da lui tenuta di vivere. Capitolino (2) anch' esso ce ne lasciò qualche memoria. L' altezza del grado, a cui era pervenuto Antonino, non gli fece punto mutare, se non in meglio, i costumi, perchè mai non gli andò il fumo alla testa. Vivuto da privato con gran moderazione, saviezza ed affabilità (3), maggiormente continuò ad esser tale divenuto Augusto, con ritener lo stesso abborrimento al fasto e alla matta superbia, e con istudiare, tanto superiore come era, di farsi eguale agli altri nobili cittadini: il che invece di sminuire accresceva negli altri la stima e l'amore della maestà imperiale. Si faceva egli servire da' suoi schiavi, come usavano anche i privati; andava alle case degli amici; famigliarmente passeggiava con lo-

(1) Marcus Aurelius, de rebus suis, lib. 1, §. 16.

(2) Capitolinus, in Antonino Pio.

(3) Eutropius in Breviar.

ro, come se non fosse imperadore; e voleva che cadauno di essi godesse la sua libertà, senza formalizzarsi, se invitati non venivano alla cena, se andando egli in viaggio, non l'accompagnavano. Costantissimo fu il suo rispetto verso il senato, e trattava coi senatori in quella stessa guisa e colla medesima bontà ch' egli, allorchè era senatore, desiderava d' essere trattato dagl' imperadori. Ritenne sempre il costume di render conto di tutto quel che faceva al senato ed anche al popolo, allorchè avea da pubblicar degli editti. E qualor voleva il consolato, o qualche altra carica per sè o per gli figliuoli, la domandava al senato al pari degli altri particolari. Scrive lo stesso Marco Aurelio, suo figliuolo adottivo, d' aver fra l' altre avuta a lui l' obbligazione d' essersi spogliato della vanità, appunto dappoichè fu adottato e alzato da lui; perchè Antonino gli andava insinuando, che si potea vivere anche in corte quasi come persona privata: cosa appunto praticata da lui, con altre virtù commemorate da Marco Aurelio.

Grave nell'aspetto, nel medesimo tempo era cortese, gioviale e dolce verso tutti, infin verso i cattivi ai quali levava il poter più nuocere, ma senza punirli quasi mai col rigor delle leggi. Quanto egli fosse mansueto, tollerante delle ingiurie, e nemico del

vendicarsi, già si è accennato di sopra. Serviranno nondimeno alcuni avvenimenti a maggiormente comprovarlo. In concetto di uno de' più famosi sofisti greci (1) fu in questi tempi *Polemone*. La più bella casa che fosse nella città di Smirne era la sua. Si era abbattuto a passar di là Antonino, mentre esercitava la carica di proconsole dell'Asia, e vi andò ad alloggiare. Polemone, che si trovava fuor di città, venuto una notte, ed osservando in sua casa tanta foresteria entratavi senza licenza sua, ne fece tal rumore e tanti lamenti, che il buon Antonino di mezza notte stimò meglio di uscirne, e di cercarsi un altro albergo. Creato ch'egli fu poi imperadore, Polemone venne a Roma, ed ebbe tanto animo di andargli a fare riverenza. Antonino l' accolse colla solita sua cortesia senza che gli turbasse l'animo la memoria del passato, e solamente con galante maniera gli ricordò la sua scortesia, con ordinare « che gli fosse data una stanza nel » palazzo, e che persona nol facesse sloggiare ». Accadde ancora che un commediante andò a lamentarsi ad Antonino, e a chiedere giustizia, perchè il suddetto Polemone l'avea cacciato dal teatro nel bel mezzodì: « E me, rispose allora l' imperadore, egli ha cacciato

(1) Philostrat, in Sophistis.

» fuor di casa in tempo di mezza notte, e non ne ho » fatta querela ». Bisogna ben credere che l'alterigia e l' albagia fossero il quinto elemento della maggior parte di que' decantati sofisti greci di allora. Antonino, a cui premeva forte la buona educazion di Marco Aurelio suo figliuolo adottivo, fece venir dalla Grecia *Apollonio*, non già il Tianeo, ma bensì un filosofo stoico (1), ch'era in gran riputazion di sapere allora. Venne costui a Roma, menando seco molti de' suoi discepoli, che graziosamente, per attestato di Luciano (2), furono chiamati da Demonatte filosofo cinico *Argonauti nuovi*, perchè tutti in viaggio menati dalla speranza di divenir tutti ricconi in Roma. Mandò a dirgli Antonino che venisse al palazzo, per consegnargli il figliuolo; e l'orgoglioso sofista altra risposta non diede, se non « che toccava al discepolo » di andar a trovare il maestro, e non già al maestro » di andare al discepolo ». In somma l' essere dotto e prudente non è lo stesso: e pur troppo il sapere suol mandare de' fumi alla testa. Si mise a ridere Antonino, e disse: « Mirate, che bel capriccio! A co» stui non è incresciuto di venir sì da lontano a Ro» ma, ed ora gl' incresce di venir solamente dalla sua

(1) Capitolinus in Antonino Pio.

(2) Lucianus, in Demonacte.

» casa al palazzo ». Contuttociò permise che Marco Aurelio andasse a prendere le lezioni, dove Apollonio volle, e durò fatica a contentar costui nel salario. Un saggiò ancora della sua mansuetudine diede il buon Antonino nel visitar che fece la casa di *Valerio Omulo* (1). Al vedere le belle colonne di porfido, delle quali essa era ornata, se ne maravigliò e dimandò onde le avesse avute. Omulo in vece di gradire la stima che facea un imperadore degli ornamenti di sua casa, sgarbatamente gli rispose: « In casa d' altri si » ha da essere mutolo e sordo ». Tanto questa impertinenza, quanto altri motti pungenti del medesimo Omulo, persona satirica e maligna, sopportò sempre con pazienza il buon imperadore Antonino, senza far valere giammai i diritti della maestà imperiale, e senza farne mai vendetta.

(1) Capitolinus, ibid.

(CRISTO CXLVII. Indizione XV.
Anno di (PIO papa 6.
(ANTONINO PIO imperadore.

Consoli

LARGO e MESSALINO.

Cresceva ogni dì più l'affetto di Antonino Pio verso di *Marco Aurelio Cesare*, non solamente perchè figliuolo suo adottivo, e marito di *Faustina* sua figlia, ma perchè scopriva in lui ben radicata la saviezza con altre virtù che insegnava la filosofia di que' tempi, e per le quali meritò poi di essere appellato *Marco Aurelio Antonino il Filosofo*. Avendogli appunto (1) Faustina partorita una figliuola, cioè *Lucilla*, maritata poi con *Lucio Commodo*, o sia *Lucio Vero*, da che divenne Augusto, volle Antonino Pio esaltar maggiormente l' amato suo genero e figliuolo, conferendogli in quest' anno la *Tribunizia Podestà*, *l' imperio proconsolare* fuori di Roma, e il diritto di far cinque relazioni in qualsivoglia senato. Pretende il padre Pagi (2), che Marco Aurelio fosse in que-

(1) Capitolinus, in Marco Aurel.

(2) Pagius in Crit. Baron.

si'anno ancora dichiarato *Imperadore* e *Collega dell' Imperio* con suo padre Antonino. Il cardinal Noris pretese di no, e par ben più sicura la di lui opinione. Il gius della quinta relazione, conferito a Marco Aurelio, non conveniva ad un imperadore, la cui autorità non era ristretta, ma si stendeva a quello che gli piaceva. Scrive inoltre Capitolino, che quel maligno uomo di *Valerio Omulo*, di cui poco fa si è parlato, osservata un giorno *Domizia Calvilla*, madre di Marco Aurelio, la quale dopo il presente anno venerava in un giardino la statua di Apollo, disse sotto voce ad Antonino: « Colei prega ora, che tu chiuda » gli occhi, e suo figliuolo sia imperadore ». Non ne fece alcun caso l' imperadore: tanto era conosciuta la probità di Marco Aurelio, tanta era la modestia nel *principato imperatorio*: le quali ultime parole non si sa se si abbiano da riferire a Marco Aurelio, oppure ad Antonino stesso, regnante con tal moderazione, che non credeva dovergli alcuno augurare la morte. Pareva ancora che Antonino Pio portasse affetto all'altro suo figliuolo adottivo, cioè a Lucio Commodo (1); ma era ben differente il calibro di quest' amore. Imperciocchè, finchè visse, il lasciò sempre nello stato

(1) Capitulinus, in Lucio Vero.

di persona privata, senza mai conferirgli il titolo di *Cesare*, nè altra dignità, per cui apparisse che destinava ancor lui all'imperio. Era egli solamente appellato *Figliuolo dell' Imperadore*, e quando Antonino usciva in campagna, Lucio Commodo non andava in carrozza col padre, ma bensì nel cocchio del capitan delle guardie. Tuttociò chiaramente apparisce da quanto ne scrisse Capitolino; falsa perciò o adulterata si può credere qualche medaglia o iscrizione, che sembra insinuare il contrario (1). Conosceva assai Antonino Pio i difetti di questo giovinetto, ma non lasciava di compatirlo, ed amava in lui la semplicità dell' ingegno, e l'andar egli alla buona nella sua maniera di vivere. Abbiamo dalla cronica alessandrina (2) che nell'anno presente Antonino Pio esercitò la sua liberalità verso i debitori del Fisco, con rimettere loro tutto il debito, e bruciar pubblicamente le cedole delle loro obbligazioni. Ancor questo possiam congietturare fatto per solennizzar maggiormente la promozion predetta di Marco Aurelio a maggiori onori. Correndo intanto l' anno novecentesimo della fondazion di Roma, sono stati di parere alcuni dotti uomini che

(1) Tillemont, Memoires des Empereurs. Pagius Crit. Baron.

(2) Chron. Paschale, Histor. Byzantin.

nell'anno presente si celebrassero in Roma i giuochi secolari con somma magnificenza. L'ha negato il padre Pagi. Ma Aurelio Vittore (1), secondo l'edizione del padre Scotto, può abbastanza assicurarcene in dicendo: *Celebrato magnifice Urbis Nongentesimo.*

(CRISTO CXLVIII. Indizione I.
Anno di (PIO papa 7.
(ANTONINO PIO imperadore II.

Consoli

LUCIO TORQUATO per la terza volta,
e MARCO SALVIO GIULIANO.

Pietro Relando (2), accuratissimo illustratore dei Fasti consolari dall' anno 146 dell' Era cristiana sino al fine, chiama il secondo console *Gajo Giuliano Vetere,* ricavandolo da un'iscrizione riferita dal Gudio. Ma converrebbe prima accertarsi, se le tante iscrizioni pubblicate dal Gudio, fossero tutte di buon conio, ed esenti da ogni sospetto: il che non sarà sì facile. Quanto a me vo giudicando più sicuro partito il chiamar questo console *Marco Salvio Giuliano*,

(1) Aurelius Victor. in Epitome.
(2) Reland. Fast. Consular.

giurisconsulto celebratissimo di questi tempi, milanese di patria, perchè tale si trova appellato in una iscrizione da me data alla luce (1), e perchè sappiamo da Sparziano (2), esser egli stato console due volte. Se il console dell' anno presente fosse stato *Gajo Giuliano Vetere*, l' anno sarebbe stato notato *Torquato et Vetere Coss.* perchè l' ultimo cognome o soprannome soleva enunziarsi, secondo l' uso più familiare d' allora. Ma in tutt' i Fasti antichi noi troviamo solamente *Torquato et Juliano Coss.* Forse anche si può dubitare, se questo *Torquato* fosse appellato console *per la terza volta*. Che in quest' anno si celebrassero in Roma i decennali di Antonino Pio Augusto, chiaramente apparisce dalle medaglie (3) che ne parlano, e rammentano i voti pubblici fatti per la di lui salute. Crede il padre Pagi (4), che nell' anno presente *san Giustino* presentasse ad Antonino Pio la sua prima apologia, creduta un pezzo la seconda, in difesa della Religione cristiana.

(1) Thesaurus Novus Inscription. p. 329. n. 3.
(2) Spartianus in Didio Juliano.
(3) Mediobarb. in Numism. Imperator.
(4) Pagius Crit. Baron.

(CRISTO CXLIX. Indizione II.
Anno di (PIO papa 8.
(ANTONINO PIO imperadore 12.

Consoli

SERVIO SCIPIONE ORFITO e QUINTO NONIO PRISCO.

Se crediamo al Relando (1), il primo console fu *Sergio Scipione Orfito ;* in prova di che egli cita quattro iscrizioni dalla Raccolta di Marquardo Gudio, nelle quali chiaramente si legge *Sergio.* Ma io torno a dire (e ne chieggo perdono) conviene andar canto a fidarsi de' marmi del Gudio, dati alla luce pochi anni sono. A buon conto la prima di quelle iscrizioni, che si dice data sotto questi consoli, è patentemente falsa, perchè vi si parla delle *Terme Costantiniane*, che certo non erano peranche nate. Ho io dunque dato ad esso *Orfito* il prenome di *Servio,* perchè nelle iscrizioni rapportate dal Panvinio e dal Grutero si legge SER. che significa *Servio* e non *Sergio.* Pensa il Noris (2) che questo console s'abbia da appellare *Sergio Vettio Scipione Orfito.* Del

(1) Reland. Fast. Consular.
(2) Noris Epist. Consulari.

prenome ho parlato. Per conto del nome di *Vettio*, lo reputo cosa dubbiosa. Anche lo Spon (1) rapporta un' iscrizione, in cui il secondo console è appellato *Sosio Prisco*. Sarebbe da vedere, se quella fosse un' iscrizione sicura in cui comparisce un liberto di Tito Augusto, cioè di un principe morto sessanta anni prima. In ogni caso col Fabretti si può immaginare ch' egli fosse chiamato *Nonio Sosio Prisco*. In un mattone antico da me rapportato (2) egli vien chiamato *Priscino*, o per vezzo o per distinguerlo da un altro *Prisco*. Parlando le medaglie (3) di quest' anno di una munificenza usata dall' imperadore Antonino al popolo romano, stima il padre Pagi (4) ciò fatto per la celebrazione dei decennali dell' imperio cesareo di Marco Aurelio. Se sia vero, niuno lo potrà dire. Piena avea la testa esso padre Pagi di quinquennali, decennali, quindecennali, vicennali, ec. tutto riferendo ad essi; ma non poco è da diffalcare dalle regole sue.

(1) Sponius Section. III. num. 28.

(2) Thesaur. Nov. Inscription. pag. 330, num. 3.

(3) Mediobarbus ibid.

(4) Pagius in Crit. Baron.

(CRISTO CL. Indizione III.
Anno di (ANICETO papa I.
(ANTONINO PIO imperadore 13.

Consoli

GALLICANO e VETERE.

Il prenome e nome di questi consoli son tuttavia incerti. Ha creduto il Panvinio (1), che il secondo si chiamasse *Gajo Antistio Vetere*, perchè si trova sotto Domiziano un personaggio di tal nome. La conghiettura è assai debole. Meno si può accordare al Tillemont (2), il chiamare il primo di questi consoli *Glabrione Gallicano*, e al Bianchini (3) l' appellarlo *Quinto Romolo Gallicano*, senza che essi ne adducano pruove sufficienti. Nell' anno presente, secondo i conti del medesimo Bianchini, passò a miglior vita s. *Pio* pontefice romano, coronato col martirio, e sulla cattedra di san Pietro fu posto *Aniceto*. Truovansi medaglie battute in quest' anno dal senato e popolo romano (4), in cui vien dato ad Antonino Pio il tito-

(1) Panvinius in Fastis Consul.
(2) Tillemont, Memoires des Empereurs.
(3) Blanch. ad Anastas. Bibliothecar.
(4) Mediobarbus in Numism. Imperator.

lo di *Ottimo Principe*; e si dice che egli ha accresciuto il numero de' cittadini. Ben giustamente si meritò questo imperadore un sì glorioso titolo, perchè egli spendeva tutti i suoi pensieri e le sue applicazioni per procurare il pubblico bene tanto di Roma, quanto di tutte le provincie dell'imperio romano (1). Sapeva egli esattamente lo stato d' esse provincie, e quanto se ne ricavava. Raccomandava agli esattori de' tributi di procedere senza rigore, molto più senza avanie nel loro ufizio; e qualora mancavano a questo dovere, gli obbligava a render conto rigorosamente della loro amministrazione. La porta e gli orecchi suoi erano sempre aperti a chiunque si trovava aggravato da sì fatti ministri, abborrendo egli troppo di arricchirsi colle lagrime e coll'oppressione de' sudditi. Però sotto il suo regno furono ricche e floride le provincie romane tutte. Che se ad alcuna incontravano inevitabili disastri di carestie, tremuoti, epidemie, e simili malanni, si trovava in lui un' amorevol prontezza ad esentarle per un convenevole tempo dalle imposte. Le sue maggiori premure riguardavano la giustizia; e però quanto egli era attentissimo e indefesso nel farla, tanto ancora si studiava di scegliere

(1) Capitolinus in Antonino Pio.

chi credeva abile ed inclinato ad amministrarla agli altri. Chi più si distingueva in questo, più veniva da lui amato, e promosso a gradi maggiori. Molti editti fece in bene del pubblico, servendosi de' più celebri giurisconsulti d' allora, cioè di *Vinidio Vero*, *Salvio Valente*, *Volusio Metiano*, *Ulpio Marcello*, e *Jaboleno*. Vietò il seppellire i morti nelle città, perchè doveva esser ito in disuso il rigore delle antiche leggi. L' aggravio delle poste con savi regolamenti fu da lui scemato. Probabilmente è di lui una legge, citata da santo Agostino (1), che non fu lecito al marito il volere in giudizio gastigata la moglie per colpa di adulterio, quando anch' egli fosse mancato di fedeltà verso della stessa. Se talun veniva (2) per proporgli qualche cosa utile al pubblico, con piacere la ascoltava; e lo stesso allegro volto faceva a chiunque gli dava qualche buon avviso, senza aversi a male, che quei del suo consiglio s' opponessero al di lui sentimento, nè che vi fossero persone, le quali ingiustamente disapprovassero il governo suo. Molto ancora onorava i veri filosofi, diede pensioni, e privilegi per tutto l'imperio romano, tanto ad essi che ai professori dell'eloquenza. Sopportava poi que' filosofi,

(1) August. de Adulter. Conjug. lib. 2, cap. 8.
(2) Marcus Aurel. lib. 1, cap. 16. de Rebus suis.

ch' erano tali solamente in apparenza, e senza mai rimproverar loro la superbia od ipocrisia. E questo basti per ora delle ragioni per le quali si meritò Antonino Pio l'eminente elogio di *Principe Ottimo*.

(CRISTO CLI. Indizione IV.
Anno di (ANICETO papa 2.
(ANTONINO PIO imperadore 14.

Consoli

SESTO QUINTILIO CONDIANO e SESTO QUINTILIO MASSIMO.

Senza i prenomi di *Sesto*, il Pagi, e il Relando ed altri, aveano proposto i consoli presenti. Loro l'ho aggiunto io in vigore d'un' iscrizione che si legge nella mia Raccolta (1). Nuovo non è, che due fratelli portino il medesimo prenome. Il cognome o sia soprannome li distingueva. Nelle medaglie di Antonino Pio (2) spettanti all' anno presente, è fatta menzione dell' *Annona*, cioè della provvision di grani, fatta dal buon imperadore per sollievo del popolo romano. Se

(1) Thesaur. Novus Inscript. pag. 330, num. 5.

(2) Mediobarb. in Numism. Imper.

ne trova menzione anche sotto altri anni. Ben sollecito in sì importante affare fu Antonino Augusto (1), trattandosi di provvedere di vitto all' immenso popolo allora abitante in Roma. Un anno ancora vi fu, in cui si patì una grave carestia. Servì questa a far meglio conoscere il generoso ed amorevol cuore del principe. Abbondante provvision da ogni parte fece egli di grano, d'olio, e di vino colla sua propria borsa, e tutto gratuitamente donò al suo popolo. Pareva che questo imperadore inclinasse troppo al risparmio, e quasi all' avarizia; ma ciò che veniva disapprovato dall' ignorante popolo, nell' estimazion de' saggi era uno de' suoi più belli elogi. Levò egli via moltissime pensioni date da Adriano a delle persone inutili con dire, « che era cosa indegna, anzi crudele, il lasciar » divorare il pubblico da chi non gli prestava servi» gio alcuno ». A *Mesomede Candiotto,* poeta e sonator di lira, che dovea essere ben eccellente nell' arte sua, perchè di lui parlano con lode Eusebio (2) e Suida, sminuì Antonino il salario. Vendè ancora vari addobbi, ed altre cose superflue de' palazzi imperiali, ed alcuni poderi ancora: del che probabilmente si

(1) Capitol. in Antonino Pio.

(2) Eusebius in Chron.

fecero molte dicerie. Pure tutto ciò era per pubblico bene, e non per ammassar tesori, perchè Antonino in occasione magnificamente spendea, se così richiedeva il bene e il bisogno della repubblica, e il risparmio suo tendeva al non aggravar mai di nuove imposte i popoli. Se dice il vero Zonara (1), occorrendo qualche guerra, o pur altro bisogno di regalare i soldati, non richiedeva egli danari da alcuno, non imponeva gabelle; ma messi pubblicamente all' incanto gli ornamenti del palazzo, e fin le gioie ed altri arredi della moglie Augusta, col ricavato soddisfacea i soldati. Passata poi quella necessità, procurava di ricuperar le cose preziose vendute, con rifonderne il prezzo. Alcuni le restituivano; ma altri no, senza che Antonino se ne sdegnasse, nè inquietasse per questo i compratori. Noi vedremo all'anno 170, che Marco Aurelio suo successore fece lo stesso, talmente che si può fondatamente sospettare che Zonara si sia ingannato attribuendo questo fatto glorioso ad Antonino Pio, quando esso unicamente si può credere di Marco Aurelio Antonino. Guardossi egli sempre dall'imprendere alcun viaggio lungo. Il suo andar più lontano era nella Campania, e alle terre che possedeva nelle vi-

(1) Zonaras in Annal.

cinanze di Roma; perchè diceva di sapere quanto costasse ai popoli la corte d'un imperadore in viaggio, ancorchè egli camminasse con poco seguito. Doveva ben esso Augusto avere inteso i lamenti delle città per li tanti viaggi fatti da Adriano, o pure da Domiziano. E quanto egli fosse alieno dal succiar il sangue de' sudditi, lo fece ben vedere (1) con levar via tutti gli accusatori che abbondavano in altri tempi, perchè toccava loro la quarta parte delle condanne. Però sotto di lui il fisco fece poche faccende. Avea questo usato in addietro d'ingojar le sostanze di quei governatori, giudici ed altri ministri, contra de'quali o le comunità o i privati avessero intentate querele per danari indebitamente presi nel loro ufizio; Antonino restituì ai lor figliuoli i beni confiscati, con obbligo nondimeno di rifare ai provinciali il danno ad essi dato. Nè egli fu mai veduto accettar eredità a lui lasciate da chi avea de' figliuoli. Se s'ha da credere a Zonara (2), egli bruciò ed abolì il senatusconsulto fatto da Giulio Cesare, con cui era proibito il far testamento, in cui non fosse lasciata all'erario della repubblica una determinata parte dell'eredità. Par-

(1) Capitolin. in Antonino Pio.

(2) Zonar. in Annal.

la anche Pausania (1) d' una legge, per cui chi avea la cittadinanza romana per privilegio, senza che questa si stendesse ai suoi figliuoli, l' eredità sua dovea passare ad altri cittadini, o pure al Fisco restandone privi essi suoi figliuoli. Ma Antonino più riguardo avendo alle leggi dell' umanità, che all' altre inventate dall'avarizia de' principi cattivi, volle che ne'loro figli passasse l' eredità paterna.

(CRISTO CLII. Indizione V.
Anno di (ANICETO papa 3.
(ANTONINO PIO imperadore 15.

Consoli

MARCO ACILIO GLABRIONE e MARCO VALERIO OMULO, o sia OMULLO.

Questo *Omulo,* o *Omullo* console, quel medesimo è che abbiam veduto di sopra, di genio satirico e maligno. Può essere che Antonino non avesse a male la libertà del di lui parlare, anzi prendesse per buffonerie gustose i di lui motti piccanti, o pure che coi benefizii volesse guadagnar la di lui tagliente lingua

(1) Pausanias, lib. 8.

in suo favore. Da molti letterati vien creduta data in quest' anno la lettera (1) di Antonino Pio a varie città dell' Asia in favor de' Cristiani, comandando di non inferir loro molestia per cagion della loro religione, ma solamente in caso d'altri delitti vietati dalla legge comune. Altri han preteso ch' essa lettera sia di *Marco Aurelio* Augusto, e però spettante agli anni del suo imperio. Certo è che si parla in essa di vari tremuoti accaduti allora nell' Asia, de' quali i ciechi o nemici Gentili soleano sempre accagionare la religion cristiana. Ora Capitolino (2) lasciò scritto, che regnando Antonino Pio, varie disavventure pubbliche accaddero, cioè la fame di cui abbiam parlato, e la rovina del Circo, un fiero tremuoto, per cui molte città e terre dell' isola di Rodi e dell' Asia furono atterrate. In Roma un terribile incendio consumò trecento quaranta tra isole e case. Per isole si crede che gli antichi appellassero le case separate dall' altre; con tale opinione pare che non s' accordi la descrizion di Roma a noi venuta da Publio Vittore, perchè ivi sono attribuite a quella gran città *Insulae per totam Urbem XLVI Millia et DCCII*, e solamente

(1) Eusebius Hist. Eccles. lib. 4, c. 13.

(2) Capitolinus in Antonino Pio.

Domus MDCCXC. Col nome di *Domus* pajono indicati quei che ora chiamiamo *palazzi;* col nome d'*isole* le ordinarie case del popolo romano, l'una dall' altre distinte, ma insieme coi muri unite. Anche le città di Narbona e di Antiochia, e la gran piazza di Cartagine, rimasero maltrattate da un somigliante flagello del fuoco. Parla ancora Zonara (1) de' tremuoti succeduti allora, che rovesciarono varie città della Bitinia e dell' Ellesponto, con abbattere specialmente il tempio di Cizico, creduto il più grande e il più bello che fosse allora in Asia. Servirono queste pubbliche sciagure a far maggiormente risplendere la liberalità di Antonino Pio; perchè a sue spese furono rifatte varie di quelle città, o pure contribuì egli non poco per ajutare i popoli a rifarle. Aristide (2), sofista celebre, attesta che il gran tempio di Cizico fu poi terminato sotto l'imperio di Marco Aurelio Augusto.

(1) Zonaras in Annal.

(2) Aristid. Oration. 16.

(CRISTO CLIII. Indizione VI.
Anno di (ANICETO papa 4.
(ANTONINO PIO imperadore 16.

Consoli

GAJO BRUTTIO PRESENTE e AULO GIUNIO RUFINO.

Perchè le medaglie (1) coniate nell'anno presente ci fanno vedere la Vittoria che mette in capo all'imperadore una corona d'alloro, possiamo ben conghietturare che in questi tempi avessero qualche guerra i Romani, benchè non apparisca che Antonino prendesse se non due volte il nome d'*imperadore*, significante Vincitore. Scrive Capitolino (2), aver egli amata sommamente la pace, con andare in varie occasioni ripetendo quel detto di Scipione, *che egli era più caro di salvare un sol cittadino romano che di uccidere mille nemici*. Ma altro è l'amar la pace, ed altro non aver guerra. Anche i principi di genio pacifico sono talvolta loro malgrado costretti a guerreggiare. E se Antonino non andò mai in persona alla guerra, vi mandò bene i generali suoi. Già abbiamo

(1) Mediob. in Numism. Imperator.
(2) Capitolinus, ibid.

accennata di sopra quella della Bretagna, felicemente compiuta da *Lollio Urbico*. Abbiamo dallo stesso Capitolino, che questo Augusto mandò delle sue milizie in soccorso degli Olbiopoliti, che erano in guerra coi Taurosciti verso il Ponto, e colla forza dell'armi obbligò que' barbari a dar degli ostaggi agli Olbiopoliti. Da san Giustino (1) si può inoltre dedurre, che avendo fatto i Giudei qualche nuova ribellion nel loro paese, furono messi in dovere dall' armi di Antonino Augusto. Di maggiori notizie intorno a ciò non abbiamo, perchè son perite le antiche storie. Per altro attesta Capitolino, che questo imperadore non mai volontariamente, ma per non potere di meno, fece moltissime guerre, valendosi in esse de' suoi legati, o sia de' suoi luogotenenti. E a lui pare che si possa più credere, che ad Aurelio Vittore (2), il quale scrive aver Antonino senza guerra alcuna governato per ventitrè anni il romano imperio.

(1) Justinus in Dialog. contra Triphon.
(2) Aurelius Victor in Epitome.

(CRISTO CLIV. Indizione VII.
Anno di (ANICETO papa 5.
(ANTONINO PIO imperadore 17.

Consoli

LUCIO ELIO AURELIO COMMODO e
TITO SESTIO LATERANO.

Il secondo console, cioè *Laterano*, è chiamato da Capitolino (1) *Sestilio Laterano*, e in un' iscrizione greca presso il Grutero, *Tito Sestio Laterano*. Perchè il cardinal Noris (2) trovò *Lucio Sestio Sestino Laterano* console trecento sessantasei anni prima dell' Era cristiana, conchiuse egli, che *Sestio* e non *Sestilio* fosse il nome ancora di questo console. Ma non toglie ogni dubbio cotale osservazione; e potrebbe anche nascere sospetto, se il marmo greco del Grutero fosse assai esattamente copiato. A buon conto il Panvinio (3) ne cita un altro latino, in cui leggiamo *Sestilio Laterano*, ed *Aquilio Orfito Consoli:* il che s' accorda col testo di Capitolino. Vien

(1) Capitol. in Lucio Vero.
(2) Noris Epist. Consulari.
(3) Panvin. Fast. Consular.

quì portata dal Relando (1) un' iscrizione del Gudio, dove questo console si vede appellato *Sestio Sestilio Laterano*. Ma non si può far fondamento sopra i marmi del Gudio. Il prenome di *Sesto* combatte coll' iscrizion gruteriana. Quivi si trovano *Cassari*, artefici di nome sospetto, e *Scambillari*, che certo dovrebb' essere *Scabillari*. Forse perchè il Gudio, uomo dottissimo, s' avvide che non erano sicuri tutti i marmi ch'egli aveva raccolti, non li volle mai pubblicare in sua vita. S' è poi trovato chi meno scrupoloso di lui gli ha dati dopo la sua morte alle stampe. Il console primo ordinario di quest' anno è *Lucio Elio Aurelio Commodo*, quel medesimo che fu adottato da Antonino Pio (2), nè avea altro onorifico titolo, che quello di *figliuolo dell' imperadore*. L' aveva il padre promosso alla questura nel precedente anno, nella qual carica diede al popolo, ma con danaro paterno, il divertimento di uno spettacolo di gladiatori, ed ebbe l' onore di sedere in mezzo all' imperadore e a Marco Aurelio Cesare suo fratello. Aveva egli passati i verdi suoi anni nello studio delle lettere, non avendo tralasciato il buon Antonino di procurargli tutti i mezzi convenevoli per una

(1) Reland. Fast. Consular.

(2) Capitol. in Lucio Vero.

buona educazione, affinchè divenisse un valentuomo. Gli assegnò egli per ajo *Nicomede*, e per maestri nella gramatica latina *Scauro*, figliuolo di quello *Scauro* ch'era stato gramatico di Adriano; nella gramatica greca *Telefo*, *Efestione* ed *Arpocrazione*; nella rettorica greca *Apollonio Caninio Celere* ed *Erode Attico*, da noi veduto console; nella rettorica latina *Cornelio Frontone*, anch' esso uomo consolare: e nella filosofia stoica *Apollonio*, della cui albagia si parlò di sopra, e *Sesto* anch'esso celebre filosofo di que' tempi. Tuttochè Lucio Commodo non avesse gran testa per profittar nelle lettere, egli portò un singolar amore a tutti questi suoi maestri, ed essi non meno amarono lui. Imparò a far versi, e a compor delle orazioni; e riuscì miglior oratore che poeta, o, per dir meglio, fu più cattivo poeta che rettorico. Dilettavasi egli più che delle lettere, del lusso, delle delizie, di aver buona conversazione di gente allegra, di andare a caccia, di far altri esercizii cavallereschi, e sopra tutto di assistere ai giuochi circensi, ed ai combattimenti de' gladiatori. Tale era Lucio Commodo, che vedremo fra pochi anni imperadore, ed appellato *Lucio Vero*. Si raccoglie poi dalle medaglie (1), che in quest' anno l' Augusto

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

Antonino fu *Liberale per la settima volta* verso il popolo romano con qualche congiario, o sia donativo a lui fatto. Questo era l' uso degl' imperadori, per tenerlo contento, e fargli dimenticare di avere una volta avuto tanta parte nel governo e nella padronanza.

(CRISTO CLV. Indizione VIII.
Anno di (ANICETO papa 6.
(ANTONINO PIO imperadore 18.

Consoli

GAJO GIULIO SEVERO e
MARCO GIUNIO RUFINO SABINIANO.

Ho io aggiunto il nome di *Giunio* al secondo console, fondato sopra un' iscrizione pubblicata dal Doni, e posta ancora nella mia raccolta (1). Molti furono ancora in questi tempi consoli straordinari, o vogliam dire i sustituiti agli ordinari; ma quai fossero, e in qual anno maneggiassero i fasci consolari, ci mancano memorie da poterlo chiarire. Pare bensì che si raccolga da un' iscrizione, recata dal Panvi-

(1) Thesaurus Novus Inscript., pag. 332, n. 2.

nio (1) e dal Grutero (2), che nel dì 3 novembre del presente anno fossero consoli sustituiti *Anzio Pollione* ed *Opimiano*. Ma con questo marmo parrebbe che facesse guerra un altro pubblicato dal medesimo Panvinio, in cui nel dì 3 di dicembre si veggono tuttavia consoli *Severo* e *Sabiniano*, se non sapessimo che gli atti pubblici erano per lo più segnati col nome de' consoli ordinari, senza far caso de' sustituiti. Una medaglia (3) appartenente a quest' anno, ci fa veder la *Bretagna* in abito di donna mesta, sedente presso una rupe con delle spoglie lì presso. Potrebbe ciò porgere indizio, che qualche torbido fosse stato nella Bretagna con vantaggio dell'armi romane.

(1) Panvinius in Fastis Consularibus.

(2) Gruter. in Thesar. Inscr., pag. 607, n. 1.

(3) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

(CRISTO CLVI. Indizione IX.
Anno di (ANICETO papa 7.
(ANTONINO PIO imperadore 19.

Consoli

MARCO CEJONIO SILVANO e GAJO SERIO AUGURINO.

Non passano senza disputa i prenomi e nomi di questi consoli, come si può vedere negl' Illustratori de' Fasti; ma un' iscrizione del Grutero (1), e quanto ha osservato il cardinal Noris (2), ci dà assai fondamento per fermarci ne' nomi proposti, e non già in una iscrizione del Gudio, dove compariscono consoli *Giulio Silvano* e *Marco Vibulio Augurino*. Torno a dire, che a fontane torbide ha bevuto il Gudio, nè si può far capitale de' suoi marmi, se non quando si veggono presi da buona parte. Monsignor Bianchini (3) in vece di *Serio Augurino*, mette *Sestio Augurino*, ma senza produrne il perchè. Il padre Pa-

(1) Gruterus Thes. Inscr. p. 128, n. 6.
(2) Noris Epist. Consular.
(3) Blanchin. ad Anastas. Biblioth.

gi (1), che sempre ha nella manica i decennali, quindecennali, etc. degl' imperadori, pretese che in quest' anno Antonino Pio celebrasse i vicennali del suo imperio proconsolare. Il padre Stampa (2) ha dimostrato ch' egli prende abbaglio in citare per prova di tal pretensione una medaglia, dove è notata la tribunizia podestà XXI d' Antonino Pio, la quale cominciava solamente nel febbraio dell' anno seguente.

Anno di (CRISTO CLVII. Indizione X.
(ANICETO papa 8.
(ANTONINO PIO imperadore 20.

Consoli

BARBARO e REGOLO.

Null' altro si sa di questi consoli, se non che il cardinal Noris (3) andò conghietturando che il primo fosse chiamato *Vetuleno Barbaro*, ma con dubbiosa prova. Il Panvinio (4) in vece di *Barbaro* stimò il di lui nome *Barbato*. Così pure è scritto nell' edi-

(1) Pagius in Crit. Baron.
(2) Stampa Additament. ad Fast. Sigonii.
(3) Noris Epist. Consul.
(4) Panvinius in Fastis Consul.

zione d' Idazio (1). Anzi *Barbato* ancora si legge in una iscrizione trovata in questi ultimi tempi nelle Terme Ercolane della Transilvania, e rapportata dal signor Pasquale Garofalo nel trattato delle medesime Terme, e da me ancora nella mia Raccolta (2). Ma avendo gli antichi Fasti, e qualche altra iscrizione, *Barbaro* e non *Barbato*, possiamo per ora attenerci ad essi. Sotto quest' anno si vede una medaglia (3) battuta in onore di Antonino Pio, in cui gli è dato il titolo di *Romolo Augusto*. Ciò sembrar può strano; perciocchè questo pacifico e prudentissimo Augusto, secondochè scrive Capitolino (4), in tutte le sue parti fu lodevole, e tale, che per sentenza di tutti i buoni, e con ragione, veniva paragonato a *Numa Pompilio*. Era ben d' altro umore Romolo. Eutropio (5) ebbe a dire, che siccome Traiano fu creduto un altro *Romolo*, così Antonino Pio un altro *Numa Pompilio*.

(1) Idatius Fast.
(2) Thesaurus Novus Inscription. pag. 332, num. 3.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperator. ex Goltzio.
(4) Capitolinus in Antonino Pio.
(5) Eutrop. in Breviar.

(CRISTO CLVIII. Indizione XI.
Anno di (ANICETO papa 9.
(ANTONINO PIO imperadore 21.

Consoli

TERTULLO e CLAUDIO SACERDOTE.

Il nome di *Claudio*, dato al console *Sacerdote*, non è autenticato da memoria alcuna sicura dell' antichità, e solamente si appoggia sopra una ragionevol conghiettura del cardinal Noris (1). In una medaglia (2) si fa menzione dell'*Ottava Liberalità* usata da Antonino Pio Augusto al popolo romano. Questa dal Mezzabarba è riferita all' anno presente, ma può egualmente appartenere ad altri anni o precedenti o susseguenti; perchè non v' è espresso il numero della podestà tribunizia. Fuor di dubbio è, che questo significa un nuovo congiario, con cui egli rallegrò il popolo romano.

(1) Noris Epistol. Consular.

(2) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

Anno di (CRISTO CLIX. Indizione XII.
(ANICETO papa 10.
(ANTONINO PIO imperadore 22.

Consoli

PLAUTIO QUINTILIO per la seconda volta,
e STAZIO PRISCO.

Quintillo è appellato il primo console in vari Fasti. Ho io scritto *Quintilio*, ed anche colla nota del secondo consolato, non conosciuto dagli altri, in vigore di un' iscrizione esistente nella biblioteca ambrosiana di Milano, e da me inserita nella mia nuova (1) raccolta. Che il secondo console, cioè *Stazio Prisco*, portasse il prenome di *Marco*, fondatamente lo conghietturò il cardinal Noris (2). Ci avvisano le medaglie (3), che in quest' anno si celebrarono in Roma i vicennali dell' imperio augustale di Antonino Pio, veggendosi i voti pubblici, affinchè egli pervenisse al terzo decennio dell' imperio suo. In tal occasione dedicò il tempio d' Augusto, con averlo non-

(1) Thesaur. Nov. Inscr. pag. 333, n. 3.
(2) Noris ibid.
(3) Mediobarbus ibid.

dimeno solamente ristorato: del che parlano ancora le medesime medaglie. Credesi che in quest' anno fosse celebrato in Roma dal pontefice Aniceto il concilio (1), a cui intervenne il celebre san Policarpo, e dove fu decisa la controversia intorno al giorno in cui si ha da fare la Pasqua.

(CRISTO CLX. Indizione XIII.
Anno di (ANICETO papa 11.
(ANTONINO PIO imperadore 23.

Consoli

Appio Annio Atilio Bradua e Tito
Clodio Vibio Varo.

È stata disputa fra gli eruditi intorno al cognome o soprannome del secondo console, volendolo alcuni *Vero* ed altri *Varo*. In favore degli ultimi è già deciso il punto, stante una riguardevole iscrizione, scoperta in Lione, e da me riferita altrove (2), la quale ci dà con sicurezza i nomi e cognomi di questi consoli. Intorno a questi tempi son di parere alcuni letterati che succedesse quanto scrive Aurelio

(1) Blanch. ad Anastas. Bibliothecar.

(2) Thesaurus Novus Inscript. pag. 333, n. 4.

Vittore (1), cioè che vennero ambascerie de' popoli dell' Ircania, Battriana, e fin dell'India, ad inchinare Antonino Pio. Ma niuna ragion v' ha di riferire un cotal fatto più all' anno presente che ad altri precedenti. Quel che è certo, ancorchè Antonino fosse uomo di pace, e pieno di benignità e mansuetudine (2), pure il credito della sua saviezza, costanza ed equità, gli acquistò tanta autorità e buon nome anche presso le nazioni barbare, che non solamente tutti il rispettarono e temerono, ma anche ricercarono a gara la di lui grazia ed amicizia. Anzi essendo coloro talvolta in guerra fra essi, solevano rimettere in lui le loro differenze, credendo di non poter trovare un giudice più abile e disappassionato di lui. *Farasmane* re dell' Iberia venne a Roma, per conoscere di vista e riverire un così rinomato Augusto, e fece a lui più presenti che al suo predecessore Adriano. Avea il re de' Parti (*Vologeso* probabilmente) mosse l' armi sue contro l' Armenia. Una sola lettera a lui scritta da Antonino, bastò a farlo ritirare e desistere dalle offese. Ed avendo esso re fatta istanza di riavere il trono d' oro, che Trajano già tolse al di lui padre : Antonino senza far caso delle di lui minacce, con-

(1) Aurelius Victor. in Epitome, edit, Scotti.

(2) Capitolinus in Antonino Pio.

tinuò a star sulla sua. Comandò parimente esso Augusto, che *Abgaro* re di Edessa venisse a Roma, e fu ubbidito. Rimandò ancora *Rimetalse* re del Bosforo al suo regno, dacchè intese nato fra lui e il suo curatore del dissapore. Egli è da stupire, come di queste sue gloriose azioni le medaglie non ci abbiano conservata qualche memoria.

In questo V. Vol. si comprende lo spazio di tempo scorso dall'anno di Cristo cxvii Indiz. xv, fino all'anno di Cristo clx, di Antonino Pio imper. 23.

FINE DEL VOLUME V.

ANNALI D' ITALIA

DI

LODOV. ANTONIO MURATORI.

VI.

ANNALI D' ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI DA

L. ANT. MURATORI

E

CONTINUATI SINO A' GIORNI NOSTRI

Edizione Novissima

VOL. VI.

VENEZIA

TIPOGR. DI GIUSEPPE ANTONELLI

LIBRAJO-CALCOGRAFO, EDIT.

MDCCCXXX.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE
FINO ALL'ANNO 1500.

(CRISTO CLXI. Indizione XIV.
(ANICETO papa 12.
Anno di (MARCO AURELIO *il filosofo* imperadore 1.
(LUCIO VERO imperadore 1.

Consoli

MARCO AURELIO VERO CESARE per la terza volta,
e LUCIO ELIO AURELIO COMMODO per la seconda.

Promosse Antonino Pio Augusto al consolato di quest' anno i due suoi figliuoli adottivi, cioè *Marco Aurelio Cesare* e *Lucio Commodo.* Coi soli suddetti nomi aprirono essi l'anno, come consta ancora da un' iscrizione del Grutero (1). Ma perchè sopravvenne dipoi la morte del padre, ed amendue furono di-

(1) Gruterus in Thesaur. Inscript., p. 300, num. 1.

chiarati imperadori Augusti: perciò si truovano iscrizioni fatte dopo essa morte, nelle quali son chiamati *Consoli* insieme ed *Augusti*. In due leggi del codice di Giustiniano si trova quest'anno notato *Divis Fratribus Augustis Consulibus*. E fin qui avea Antonino Pio con mirabil saviezza, e con procurar sempre la felicità de' popoli, governato il romano imperio. Venne la morte a privar di sì buon principe i sudditi, allorchè egli entrato nell'anno sessantesimo terzo della sua età, ne avea già passato cinque mesi e mezzo (1). Trovavasi egli in Lorio sua villa, dodici miglia lungi da Roma, ed avendo nella cena mangiato del formaggio alpino più del dovere (2), la notte lo rigettò, e fu sorpreso dalla febbre. Sentendosi nel terzo giorno aggravato dal male, alla presenza de' capitani delle guardie raccomandò a *Marco Aurelio*, suo figliuolo adottivo e genero, la repubblica e Faustina sua figlia, moglie di lui. Fece anche passare alla di lui camera la statuetta d'oro della Fortuna, che soleva sempre stare in quella degl'imperadori. Quindi, dopo di aver dato il nome delle sentinelle al tribuno di guardia, cioè *Tranquillità dell'animo*, farnetican-

(1) Eutrop. in Breviar. Eusebius in Chronico. Aurel. Victor. in Epitome.

(2) Capitolinus in Antonino Pio.

do alquanto, andava parlando del governo e dei re, co' quali era in collera (uno di essi è da credere che fosse il re de' Parti), e poi quetatosi, come se dormisse, spirò l'anima, per quanto si crede nel dì 7 di marzo. Aveva egli prevenuto questo colpo, con fare il suo testamento, in cui lasciò tutto il suo patrimonio privato alla figliuola, e legati proporzionati a tutta la sua servitù. Dalle lagrime di ognuno fu accompagnato il suo funerale; il corpo suo collocato nel mausoleo di Adriano; e secondo gli empii riti del paganesimo furono decretati a lui dal senato gli onori divini, templi e ministri sacri. Restò tal memoria delle mirabili virtù, e dell' ottimo governo di questo imperadore, che per lo spazio di quasi un secolo il popolo e i soldati parea che non sapessero amare e rispettare un imperadore, s' egli non portava il nome di *Antonino*, come si usò di quello di *Augusto*: quasi che dal nome e non dai fatti dipendesse l' essere un principe buono. Noi siam per vedere che lo presero anche degl' imperadori cattivi. Nè si dee tralasciare che *Gordiano I*, fatto imperadore nell' anno dell'era cristiana 237, quando era giovane (1), compose un poema molto lodevole, intitolato *Antoninia-*

(1) Capitolin., in Gordiano.

de, dove espose tuttavia la vita, le azioni e le guerre di esso Antonino Pio, e di Marco Aurelio Antonino suo successore. Capitolino attesta di averlo veduto a' suoi dì; ma noi ora indarno lo desideriamo. Fiorirono ancora sotto questo saggio imperadore le lettere, e fra gli altri in gran riputazione furono *Appiano Alessandrino*, delle cui storie ci restano alcuni libri; *Tolomeo*, di cui abbiamo trattati di astronomia e di geografia; *Massimo Tirio*, filosofo platonico, del quale tuttavia si conservano i Ragionamenti (1). Ma si son perdute l'opere di *Calvisio Tauro* da Berito; di *Apollonio* da Calcide, filosofo stoico; di *Basilide* da Scitopoli, filosofo anch'esso; di *Erode Attico*; di *Callinico* storico; di *Frontone* insigne oratore romano, e di altri ch' io tralascio. Han creduto alcuni che *Giustino* storico, da cui furono ridotte in compendio le storie di *Trogo Pompeo*, vivesse in questi tempi; ma l'hanno creduto senza alcun fondamento. Sappiamo bensì di sicuro, che allora fiorì s. *Giustino*, insigne filosofo e martire cristiano. Resta tuttavia un antico itinerario attribuito da alcuni al medesimo Antonino Pio Augusto; ma il Wesselingio, che con erudite annotazioni ha illustrata quell'opera, fa conoscere

(1) Euseb. in Chron.

quanto ne sia incerto l'autore. Ad Antonino Pio succederono nell' imperio *Marco Elio Aurelio Antonino,* soprannominato il filosofo, e *Lucio Elio Aurelio Commodo,* appellato poi *Vero,* amendue di lui figliuoli adottivi, e consoli nell'anno presente.

Abbiamo già accennato che *Marco Aurelio* fu prima nomato *Annio Vero,* e nacque nell'anno 121 nel dì 26 di aprile. Adriano Augusto, che per qualche lato era di lui parente (1), all' osservare in lui giovinetto un animo grande, un sommo rispetto ai suoi maggiori, un bel genio alle lettere, ma sopra tutto l' inclinazione sua alla filosofia morale, e non già solamente per mettere nella testa i di lei documenti, ma per praticarla co' fatti; ne concepì un tal amore e stima, che gli passò per pensiero di lasciare a lui morendo l' imperio. Tuttavia, perchè non gli parve per anche la di lui età capace di portare un sì grave fardello, elesse poi per suo successore *Antonino Pio,* ma con obbligarlo ad adottare esso *Annio Vero,* il quale per tal adozione assunse il nome di *Marco Elio Aurelio Vero,* ed insieme con lui *Lucio Cejonio Commodo,* figliuolo di *Lucio Elio Cesare,* che fu poi nominato *Lucio Elio Aurelio Vero.* Quanto a Marco

(1) Dio., lib. 71.

Aurelio, divenuto ch'egli fu imperadore, comunemente fu chiamato *Marco Aurelio Antonino*, o pure *Marco Antonino*, distinguendosi dal suo predecessore pel solo prenome di *Marco*, perchè Antonino Pio portava quello di *Tito*. Molto ancora è conosciuto questo Augusto col soprannome di *Filosofo*, dall'essersi egli applicato di buon' ora allo studio della filosofia stoica, di cui scrisse ancora alcuni libri, che tuttavia abbiamo, dove egli parla delle cose sue, esponendo ciò che avea imparato, e producendo le riflessioni sue intorno alle azioni umane, alle virtù, ai vizii (1). Ottimi maestri ebbe Marco Aurelio nello studio dell' eloquenza, della poesia e dell' erudizione; ma egli stesso confessa di non avere avuto assai talento per risplendere in sì fatti studi, e ringrazia Dio di non essersi perduto, come i sofisti, in far dei bei discorsi, in formar de' sillogismi, e in contemplare le stelle. Diedesi egli alla conoscenza delle leggi sotto *Lucio Volusio Meciano*, valente giurisconsulto; e questa poi gli servì assaissimo, allorchè imperatore ebbe da far giustizia. Il suo naturale serio, grave, tranquillo, e lontano dalle inezie anche nell'età più verde, e il suo genio solamente rivolto al buono e al meglio, per tempo il portarono

(1) Marcus Aurelius de Rebus suis, lib. 1.

allo studio, all'amore, e alla professione della filosofia de' costumi. Studio, il quale volesse Dio che fosse più in onore e più in pratica a' giorni nostri! Nell'età di dodici anni egli prese l'abito de' filosofi, cioè il mantello alla greca, e fece, per così dire, il suo noviziato con darsi ad una vita sobria ed austera, sino ad avvezzarsi a dormire sulla nuda terra. Per le istanze di *Domizia Calvilla* sua madre si ridusse poi a dormire in un picciolo letto, coperto nel verno con alcune pelli. Si protesta egli obbligato a Dio di aver così per tempo amata la filosofia, e imparato a mortificar le sue voglie e passioni, perchè ciò il tenne lungi da' vizii, e fece ch' egli anche giovinetto conservasse la castità, e molto più da lì innanzi: cosa ben rara fra i Gentili, professori d' una religione falsa, e fomentatrice degli stessi vizii. Giuliano Apostata (1), che tagliò i panni addosso a tutti gli Augusti suoi antecessori, quando arriva a *Marco Aurelio*, altro non ne fa che un elogio, e cel dipinge con faccia dolcemente seria, con barba folta e mal pettinata, con abito semplice e modesto. Furono suoi maestri nella filosofia peripatetica *Claudio Severo*, che vedremo console in breve; nella Stoica

(1) Julian. de Caesarib.

amata da lui sopra l' altre, *Apollonio* da Calcide, *Sesto* da Cheronea, nipote di Plutarco, *Giunio Rustico*, *Claudio Massimo*, *Cinna Catullo*, *Basilide Arriano*, ed altri (1). Sul principio de' suoi libri, perchè egli sapeva prendere il buono di tutti, e lasciare il cattivo, va ricordando quali buone ed utili massime avesse imparato da cadaun d'essi, e da *Antonino Pio* suo padre per adozione, e da vari altri o gramatici, o oratori, o filosofi, fra' quali spezialmente amò ed ascoltò il suddetto *Giunio Rustico* (2). Abbiam da Capitolino, che Marco Aurelio, allorchè gli morì un di coloro che aveano avuta cura della sua educazione, ne pianse; e perchè i cortigiani si faceano beffe di questa sua tenerezza di cuore, Antonino Pio Augusto disse loro: « Lasciatelo fare, per» chè anche i saggi sono uomini; nè la filosofia, nè » l' imperio estinguono gli affetti nostri ». Da tutti questi maestri apprese Marco Aurelio qualche cosa di profittevole per ben vivere, badando ai lor documenti o all' esempio loro: con che giovane ancora si avvezzò a tenere in freno il corpo, menando una vita dura, fuggendo ogni delizia, leggendo, faticando, e attendendo agli affari occorrenti.

(1) Eusebius in Chron. (2) Capitolinus in Antonino Pio.

Con così bel preparamento adunque, e con tale corteggio di virtù fu Marco Aurelio adottato per figliuolo da Antonino Pio, e divenne suo genero, con isposar *Faustina*, unica figliuola di lui, da cui ebbe poi varie figliuole. Essa in questo medesimo anno, dacchè il marito era divenuto imperadore, gli partorì due gemelli nel dì 31. d' agosto, l' uno de'quali fu *Commodo* figliuolo indegno di sì buon padre, e che avrà luogo fra gli abbominevoli Augusti. Altri maschi nacquero da tal matrimonio, ma niun d' essi sopravvisse al padre. Dappoichè ebbe Antonino Pio fatto fine alla sua vita, il senato dichiarò imperadore Augusto il solo *Marco Aurelio*; ma egli con un atto di magnanimità, che non avea, e non avrà forse esempio, benchè *Lucio Elio Commodo* non fosse a lui attinente per alcuna parentela di sangue, ma solamente per titolo di adozione gli fosse fratello; pure il volle (1) per suo collega nell'imperio, e gli conferì i titoli d' *Imperadore* e d' *Augusto*, e la *podestà tribunizia* e *proconsolare*: il che fu cosa non più veduta; cioè due Augusti nel medesimo tempo. Ritenne per sè il pontificato massimo, e il cognome di Antonino, cedendo a lui il suo proprio, cioè quello

(1) Idem in Lucio Vero Imper.

di *Vero:* di modo che egli da lì innanzi fu appellato *Marco Aurelio Antonino,* e l' altro *Lucio Aurelio Vero,* o *Lucio Vero.* Il dirsi da Dione (1), o pur da Zonara (2), che Marco Aurelio s' inducesse a risoluzion tale, perchè egli era debile di complessione, e voleva attendere ai suoi studi, laddove Lucio Vero era giovine robusto, e più atto alle fatiche della milizia, nol so io credere vero. Se Marco Aurelio non si attentasse a fare il mestier della guerra, e si perdesse fra i libri, lo vedremo andando innanzi. Aristide (3) famoso sofista di questi tempi, in una delle sue orazioni esalta forte, come un' azione la più grande che potesse mai farsi, l' avere Marco Aurelio spontaneamente, e senza far caso de' figliuoli che poteano nascere da Lucio Vero, voluto eleggerlo per suo collega nell'imperio. Egli si dice il vero. La virtù sola di Marco Aurelio e la sola grandezza dell' animo suo potè giugnere a tanto; e la virtù quella fu che fece poi camminar concordi questi due fratelli Augusti, benchè in Lucio abbondassero i difetti, siccome diremo. A lui promise ancora (4) Marco Aurelio in

(1) Dio., l. 71.
(2) Zonaras in Annal. (3) Aristid. Orat. 16.
(4) Capitolinus in Marco Aurelio.

moglie *Lucilla* sua figliuola, non per anche atta alle nozze, che vedremo effettuate a suo tempo. Andarono poscia amendue questi Augusti al quartiere de' soldati pretoriani, e promisero ad essi il consueto regalo, e agli altri soldati a proporzione. *Vicena millia nummum singulis promiserunt militibus*, si legge nel testo di Capitolino. Temo io dello sbaglio in sì fatta espressione, perchè vien creduto che sieno quattrocento scudi romani per testa: somma, che a' dì nostri fa paura, perchè si trattava di molte migliaja di soldati. Che anche al popolo toccasse il suo congiario si raccoglie dalle medaglie (1). Oltre a ciò il donativo del frumento, che si faceva ai fanciulli e alle fanciulle de' poveri cittadini romani, fu steso da loro a quei che nuovamente erano venuti ad abitare in Roma, se pur non vuol dire lo storico (2), che accrebbero per l' Italia il numero de' fanciulli e delle fanciulle, che per istituzione di Nerva, Trajano e Adriano, partecipavano della cesarea liberalità.

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

(2) Capitol. ibid.

(CRISTO CLXII. Indizione XV.
(SOTERE papa I.
Anno di (MARCO AURELIO imperadore 2.
(LUCIO VERO imperadore 2.

Consoli

QUINTO GIUNIO RUSTICO e GAJO VETTIO AQUILINO.

Rustico quel medesimo è, che fu uno de' maestri di Marco Aurelio, sopra gli altri a lui caro. Da un' iscrizione riferita dal Panvinio (1), e posta nelle calende di luglio, si deduce che ad Aquilino succedette nel consolato *Quinto Flavio Tertullo*. Credesi (2) che sant' *Aniceto* papa nell' anno precedente compiesse gloriosamente il suo pontificato col martirio; ma è intrigata in questi tempi la cronologia de' romani pontefici, e confusa anche la cronica di Damasco, la qual va sotto nome di Anastasio bibliotecario. Tuttavia, secondo essa cronica, *Sotere* papa cominciò in quest' anno a contare gli anni del suo pontificato. Avea già dato principio al suo governo nell' anno precedente *Marco*

(1) Panvinius in Fastis Consular.
(2) Blanch. ad Anastasium Bibliothec.

Aurelio Augusto, e s'era cominciato a provare quanto sia vero il detto di Platone, che sarebbono felici i popoli, se regnassero solamente i filosofi, ed è lo stesso che dire se i regnanti studiassero, amassero e professassero la sapienza. Seco si univa *Lucio Vero Augusto* nel comando, e con buona unione, ma con subordinazione a lui, quasi che l' uno fosse padre e l' altro figliuolo (1). Studiavasi Lucio Vero di uniformarsi nelle maniere di vivere a lui, per quanto poteva, usando sobrietà, gravità e moderazione in apparenza, perchè nella sostanza troppo era egli diverso dall' altro. Non si desiderò in essi la bontà e la clemenza di Antonino Pio; ed uno de' primi a farne pruova fu Marcello commediante, che in pubblico teatro con qualche equivoco il punse, senza che Marco Aurelio, che lo seppe, ne facesse risentimento alcuno. Ma che? contra dell' imperio romano si cominciarono a scatenar le disgrazie, e se al popolo romano non fosse toccato in tempi sì burrascosi un imperadore di tanta vaglia, come fu Marco Aurelio, poteano maggiormente moltiplicarsi i guai. La prima disavventura, onde restò turbata la pubblica felicità, fu l' innondazione del Tevere, che recò un gra-

(1) Capitolin. in Marco Aurelio.

vissimo danno alle case, alle mercatanzie, ed altre robe della città di Roma, affogò gran copia di bestiame, e si tirò dietro una terribil carestia. Le provvisioni fatte in questo bisogno dai due Augusti, tali furono, che si rimediò ai disordini, e ritornò la calma nella città. Ma più da pensare davano le turbolenze insorte ai confini dell' imperio, prima eziandio che mancasse di vita Antonino Pio. In Germania i Catti popoli barbari aveano già fatto delle scorrerie nel paese romano. La Bretagna anch' era minacciata dai barbari non sudditi dell' imperio. Fu dunque inviato in Germania a difendere quelle frontiere *Aufidio Vittorino*. Cosa ne avvenisse non ne resta memoria nelle storie. Alla difesa della Bretagna fu spedito *Calpurnio Agricola*, ma di quegli affari parimente è perita la memoria.

Di maggiore importanza senza paragone fu la guerra mossa fin l' anno precedente da *Vologeso re de' Parti*, non si sa, se perchè Antonino Pio ricusò di rendergli il trono regale, tolto a Cosdroe suo padre, o pure perchè anch' egli, al pari de'suoi maggiori, facesse l' amore al regno dell' Armenia, dipendente dall' imperio romano. Dopo la morte di esso Adriano dichiarò egli la guerra, sollevò quanti re e nazioni potè di là dall' Eufrate e dal Tigri contro ai

Romani, e, verisimilmente sul principio, indirizzò l'armi sue addosso alla stessa Armenia. Fu conosciuto in Roma necessario lo spedire un capo di grande autorità con gagliardissime forze, per far fronte a sì potente nemico, e perchè lo stato della repubblica esigeva in Roma la presenza di Marco Aurelio, acciocchè egli accudisse anche agli altri rumori della Bretagna e della Germania: e col consenso del senato fu presa la risoluzion d' inviare in Oriente *Lucio Vero Augusto*. In fatti provveduto di tutti gli ufiziali occorrenti si partì questo giovinastro principe da Roma, e fu accompagnato dal fratello Augusto sino a Capoa. Ma appena giunto a Canosa, cadde infermo. Il che inteso da Marco Aurelio, che s' era restituito a Roma, colà si portò di nuovo per visitarlo. Tornatosene poscia a Roma compiè i voti fatti per la salute d' esso Lucio Vero nel senato. L'andata di esso Vero vien riferita all' anno presente da vari letterati. Il padre Pagi (1) la crede seguita nel precedente. Riavuto egli dalla malattia, guadagnata nel viaggio coi disordini e coi piaceri a' quali si abbandonò, subito che si fu sottratto agli occhi del savio fratello Augusto, continuò per mare il suo viaggio.

(1) Pagius in Critic. Baron.

Abbiamo da Capitolino (1), e lo asserisce anche Eusebio (2), che Lucio Vero andò a Corinto e ad Atene, sempre accompagnato nella navigazione dalla musica de' cantori e sonatori. In Atene fece de' sagrifizi con augurii, creduti infausti dai visionari Pagani. Poscia ripigliato il viaggio per mare, andò costeggiando l'Asia Minore, la Panfilia e la Cilicia, fermandosi qualche giorno per tutte le città più illustri a darsi bel tempo, finchè finalmente arrivò ad Antiochia, dove fece punto fermo. Probabilmente non vi giunse se non nell' anno presente.

(CRISTO CLXIII. Indizione I.
Anno di (SOTERE papa 2.
(MARCO AURELIO imperadore 3.
(LUCIO VERO imperadore 3.

Consoli

LELIANO e PASTORE.

S' è disputato finora, se il primo console sia da nominarsi *Lucio Eliano*, o pure *Leliano*. Resta indecisa la lite. Per le ragioni da me addotte altrove,

(1) Capitolin. in Lucio Vero.

(2) Eusebius in Chron.

inclino a crederlo *Leliano*; e un' iscrizione da me prodotta (1) mi ha somministrato fondamento per congbietturare, che il suo prenome e nome fossero *Marco Pontio Leliano*. Con esso lui si trova ancora console *Quinto Mustio Prisco*, che potè essere sustituito a *Pastore*. Un' iscrizione prodotta dal Reinesio (2) Gupero e Relando (3) ha *Marco Aurelio, e Lucio Eliano Consoli*, iscrizione creduta da me falsa, perchè si solevano notare i consoli col cognome, e non già col solo prenome e nome. Ma essa è presa dai manuscritti del Ligorio, cioè, per quanto ho io accennato nella prefazione alla mia Raccolta, da Opere non vere del Ligorio, ma accresciute o adulterate da qualche susseguente impostore, che fabbricò gran copia di antiche iscrizioni, e le spacciò sotto nome del Ligorio, delle quali poi specialmente s' è fatto bello il Gudio. Ne' legittimi manuscritti del Ligorio da me veduti non si trovano queste merci. Intanto gli affari di Levante male e peggio camminavano per li Romani. Per testimonianza di Dione (4), era stato spedito *Severiano*, forse governatore della Cappadocia,

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 336.

(2) Reinesius Inscript. pag. 218.

(3) Reland. Fast. Consular.

(4) Dio. lib. 71.

colle forze ch'egli avea in quelle parti, in aiuto dell' Armenia. Secondo il pazzo rito de' superstiziosi e troppo creduli Romani d'allora, volle egli prima consultare nella Paflagonia *Alessandro*, famoso impostore, che in questi tempi si spacciava profeta, ed ebbe poi Luciano (1) scrittore della di lui infame vita. Il furbo gli predisse delle strepitose vittorie. Con questo dolce in bocca andò Severiano, menando seco più d' una legione, a postarsi in Elegia città dell' Armenia. Ma eccoti comparire un nuvolo di Parti, che per tre giorni tennero bloccata da ogni parte l'armata romana, e in fine con una pioggia di strali la disfecero interamente, lasciandovi la vita anche tutti i capitani. Se non falla Capitolino (2), questa sciagura arrivò ai Romani, fin quando Lucio Vero Augusto, postosi in cammino verso l' Oriente, si dava bel tempo nella Puglia, andando a caccia, e perdendo il tempo. Per conseguente dovrebbe tal fatto appartenere all' anno precedente 162. Fiero per tal vittoria *Vologeso* re de' Parti, rivolse l' armi contro la Soria, dove era governatore *Attidio Corneliano*. Quivi ancora venuto alle mani coll'esercito romano, lo mise in rotta, spandendo con ciò il terrore e i saccheggi per tut-

(1) Lucian. in Pseud.

(2) Capitolin. in Lucio Vero.

te quelle contrade. Nè andò esente da sì fatti danni la provincia della Cappadocia. Sembra che tal disavventura accadesse nel precedente anno. Giunto era ad Antiochia, come dicemmo, capitale della Soria, *Lucio Vero Augusto* (1); e in vece di attendere all' importante affare per cui s'era mosso, quivi tutto si diede in preda ai piaceri, anche più infami, perdendosi nel lusso, nei conviti e in ogni sorta di libidine. Non avea più il maestro a lato che gli tenesse gli occhi addosso, nè gli legasse le mani. Doveva andare in persona, come desiderava l'Augusto suo fratello, a procacciarsi gloria nell' armi, ed egli ad altro non pensava che ad appagare ogni sfrenata sua voglia. Tutto quel che fece, fu di spedire gran gente, e dei bravi generali contra dei Parti, e questi principalmente furono *Stazio Prisco*, *Avidio Cassio* (che vedremo a suo tempo ribello) e *Marzio Vero*, lodati ancora da Dione (2) pel loro valore. Sembra che si possa dedurre dalle medaglie (3), che in quest'anno i Romani riportassero qualche vantaggio nell' Armenia, o ne ricuperassero una parte; ma non dovette esser gran cosa. Avea già Marco Aurelio promessa in moglie a *Lucio Vero* la sua figliuola *Lu-*

(1) Idem ibid. (2) Dio. l. 71.

(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

cilla. Secondo i conti del padre Pagi (1), in questo anno se ne effettuarono le nozze (2). Condotta questa principessa dal padre sino a Brindisi, fu poi trasferita ad Efeso, dove si portò Lucio Vero a prenderla. E vi si portò per concerto fatto prima; imperciocchè Marco Aurelio avea detto in senato di volerla egli stesso condurre fino in Soria; ma Lucio Vero si esibì di venire a riceverla ad Efeso per timore che se il fratello arrivasse ad Antiochia, non iscoprisse tutti i segreti della scandalosa sua vita. Avea il buon imperadore Marco Aurelio, per esentare i popoli dagli aggravi, spediti prima degli ordini alle provincie, che non si facessero incontri alla figliuola. Ma più verisimile sembrerà che nell' anno seguente succedesse il viaggio di Lucilla, a cui fu conferito il titolo di *Augusta*; perchè Marco Aurelio se ne tornò in fretta da Brindisi a Roma, per ismentire le dicerie sparse, ch' egli volesse passare in Soria affin di levare al fratello e genero la gloria di terminar quella guerra. E pure finquì non abbiamo inteso alcun tale prospero successo dell' armi romane in quelle parti, onde potesse Marco Aurelio portar invidia a Lucio Vero.

(1) Pagius in Critic. Baron.

(2) Capitolinus in Marco Aurel. et in Lucio Vero.

Anno di (CRISTO CLXIV. Indizione II.
(SOTERE papa 3.
(MARCO AURELIO imperadore 4.
(LUCIO VERO imperadore 4.

Consoli

MARCO POMPEO MACRINO e PUBLIO
JUVENZIO CELSO.

Cangiossi finalmente nel presente anno in ridente il volto finora bieco della fortuna verso de' Romani. A *Stazio Prisco* riuscì di prendere Artasata città dell'Armenia (1), di mettere guarnigione in un luogo, appellato dipoi Città-Nuova, perchè *Marzio Vero*, a cui fu dato il governo di quella provincia, fece di quel luogo la prima città dell' Armenia (2). Allorchè esso Marzio giunse colà, trovò ammutinate quelle milizie, e colla sua prudenza le pacificò. Nelle medaglie (3) di quest' anno si fa menzione dell' *Armenia vinta*, dell' *Armenia presa*. E più d' una vittoria convien dire che riportassero i Romani in quelle parti, perchè osserviamo che i due Augusti presero in

(1) Capitol., in Marco Aurel.

(2) Dio., l. 71.

(3) Mediobarbus, in Numismat. Imperat.

quest' anno *per due volte* il titolo d' *Imperadore*, segno appunto di vittoria. Quel che è più, tanto Marco Aurelio, che Lucio Vero, furono proclamati *Armeniaci*, come consta dalle medesime loro medaglie, o vogliam dire monete. Inoltre dalle stesse apparisce ch' essi Augusti diedero un re agli Armeni; e questo fu *Soemo* della razza degli Arsacidi, senza che si sappia s' egli ne fosse dianzi re, e cacciato da Vologeso, o pure s' egli fosse re nuovo, dato dai due imperadori a que' popoli; e Dione (1), parlando della somma clemenza di Marco Aurelio, scrive che in questa guerra fu fatto prigione Tiridate Satrapa, il quale era stato cagione de' torbidi nati nell' Armenia, ed avea ucciso il re degli Eniochi, e messa mano alla spada contra di *Marzio Vero* generale de' Romani, perchè gli rimproverava cotesti suoi eccessi. E pure il buon imperadore altro gastigo non gli diede, se non che il mandò in esilio nella Brettagna. Intanto ridendosi Lucio Vero dei rumori e pericoli della guerra, col pretesto di attendere a provveder le armate romane di viveri e di nuove genti (2), se ne stava godendo le delizie di Antiochia, e lasciava che i generali romani sudassero ed esponessero le lor vite per lui nelle im-

(1) Dio., in Excerpt. Valesian.

(2) Capitol., in Lucio Vero.

prese guerriere. Per quattro anni, ma con soggiorno non fisso, si trattenne egli in quella gran città; perchè nel verno abitava a Laodicea, nella state a Dafne, amenissimo ed ombroso luogo in vicinanza d'Antiochia. Per le tante istanze nondimeno de' suoi consiglieri, si lasciò indurre, durante questa guerra, a portarsi due volte sino all' Eufrate. Ma appena s' era lasciato vedere all' esercito romano (non già a quel de' nemici), che se ne tornava ai suoi prediletti ed obbrobriosi piaceri d' Antiochia. E non gliela perdonavano già que' commedianti, i quali nel pubblico teatro più volte con arguti motti destramente mettevano in canzone ora la di lui codardia, ora la sfrenata sua lussuria; nè v' era persona che non gli ridesse dietro. Truovasi presso il Mezzabarba sotto quest'anno una medaglia, in cui Marco Aurelio è intitolato *Germanico*, ed espressa una *Vittoria d' Augusto*. Ma non può stare. Vedremo a suo tempo quando a questo imperadore fu dato il titolo di Germanico. Per ora egli solamente veniva chiamato *Armeniaco*.

Anno di (CRISTO CLXV. Indizione III.
(SOTERE papa 4.
(MARCO AURELIO imperadore 5.
(LUCIO VERO imperadore 5.

Consoli

LUCIO ARRIO PUDENTE e MARCO GAVIO ORFITO.

Più strepitosi ancora furono i fatti de' Romani in quest' anno nella guerra contra de' Parti (1). *Avidio Cassio*, che comandava la grande armata romana, in faccia ai Parti gittò un ponte sull' Eufrate, come già fece Trajano, e ad onta loro passò coll' esercito nella Mesopotamia, inseguì i fuggitivi, e mise quelle contrade sotto l' ubbidienza de' romani Augusti. Fra le sue conquiste massimamente famosa divenne quella di Seleucia, città popolatissima e ricca sul Tigri, tale che, se non abbiam difficultà a credere ad Eutropio (2) e a Paolo Orosio (3), era abitata da quattrocento e più mila persone. Si rendè amichevolmente quel popolo a

(1) Dio., l. 71.
(2) Eutrop., in Breviar.
(3) Orosius, in Histor.

Cassio, senza voler aspettare la forza, ma l' iniquo generale che voleva pur rallegrare l' armata col sacco di sì doviziosa città, trovò de' pretesti, ed inventò delle querele, tanto che si effettuò lo scellerato suo disegno colla rovina di quel popolo, e coll' incendio dell' intera città, in cui anche a' tempi di Ammiano Marcellino (1) si miravano le vestigia di così crudele azione. Nulladimeno attesta Capitolino (2), che *Asinio Quadrato*, scrittore di questa guerra, discolpa *Cassio*, e rigetta sopra i Seleuciani, come primi a romper la fede, l' origine della loro sciagura. In dubbi tali la presunzione corre contra chi ha l' armi in mano, e facendo quel mestiere per arricchire, ed anche per altri fini obbrobriosi, facilmente dimentica tutte le leggi dell' umanità, per ottenere l' intento. Qui non si fermò la vittoria di Cassio. Passato il fiume Tigri, entrò ancora in Ctesifonte, capitale del regno de' Parti, e in Babilonia, città famosa di que' tempi. Rimasero spianati tutti i palazzi che *Vologeso* avea in Ctesifonte, acciocchè anch' egli imparasse, al pari di suo padre, a rispettare la maestà del romano imperio. Scrive Luciano (3), autore di questi tempi,

(1) Ammianus Marcellinus, Histor. lib. 23.

(2) Capitol., in Lucio Vero.

(3) Lucian., de Conscribenda Hist.

una gran battaglia succeduta a Zaugma presso l'Eufrate fra i Romani e i Parti, colla totale disfatta degli ultimi; e poi per deridere gli storici adulatori, aggiunge che vi morirono trecento settantamila Parti, e de' Romani solamente tre furono i morti, e nove i feriti. Secondo il medesimo Luciano anche Edessa fu assediata dai Romani. Per tal vittoria i due fratelli Augusti presero il titolo d' *Imperadori per la terza volta*, siccome ancora il cognome di *Partici*. Fu di parere il padre Pagi (1) che si terminasse in quest'anno essa guerra partica, e che Lucio Vero Augusto si restituisse a Roma, fondato sopra la sua credenza, che nell' anno 161 avesse principio quella guerra: il che non è certo. Alcuni pensano che all' anno seguente s' abbia da riferire tanto il fine d' essa guerra, quanto il ritorno di Lucio Vero, e questa giudico io più probabil opinione.

(1) Pagius, in Critic. Baron.

Anno di
(CRISTO CLXVI. Indizione IV.
(SOTERE papa 5.
(MARCO AURELIO imperadore 6.
(LUCIO VERO imperadore 6.

Consoli

QUINTO SERVILIO PUDENTE e LUCIO
FUFIDIO POLLIONE.

Dissi parere a me più probabile, che durasse ancora per molti mesi di quest' anno la guerra dei Romani coi Parti. Ci assicurano le medaglie (1), che nell' anno presente Marco Aurelio e Lucio Vero furono proclamati *per la quarta volta Imperadori*. Adunque l' armi loro riportarono qualche vittoria, e questa non potè essere se non contro ai Parti, perchè quella de' Marcomanni fu più tardi. Oltre di che in esse monete si truova espressa la *Vittoria Partica*. Giusto motivo dunque ci è di credere, che *Avidio Cassio* generale de' Romani continuasse le conquiste e i saccheggi contra de' Parti nell' anno presente, e fosse allora appunto, ch' egli arrivò sino alla Media,

(1) Mediobarbus, in Numismat. Imperator.

onde poi ai titoli d' *Armeniaco* e *Partico* aggiunse Lucio Vero (1) quello di *Medico*, del quale nondimeno non si ha vestigio nelle medaglie. Dovette Cassio internarsi cotanto in que' paesi, che corse voce aver egli infin passato il fiume Indo, benchè si possa ciò credere finto da Luciano (2), per mettere in ridicolo gli storici che scrivevano allora cose spropositate per esaltare i loro eroi. Abbiamo poi da Dione (3), che Cassio nel tornare indietro, perdè gran copia de' suoi soldati, parte per mancanza di viveri, e parte per malattie; e che con quei che gli restarono, si ridusse in Soria, la qual vasta provincia a lui fu poscia data in governo. Come finisse l' impresa suddetta, non ne parla la storia. Verisimilmente si venne fra i Romani e Vologeso a qualche tratto di pace; ed apparenza c' è, che della Mesopotamia, o almeno di una parte d'essa rimanessero padroni i Romani. *Lucio Vero Augusto*, che tuttavia dimorava in Antiochia, si gonfiò forte per così prosperosi successi. Avea spedito l'imperador Marco Aurelio in quelle parti (4) *Annio Libone* suo cugino germano,

(1) Capitolin., in Lucio Vero.

(2) Lucian., de Conscribenda Histor.

(3) Dio. lib., 71.

(4) Capitolinus, ibid.

con titolo di legato, o sia di luogotenente, cioè molta autorità. Questi non istette molto ad amma si, e a morire in fretta. Perchè egli con insolenza a cominciato ad esercitar la sua carica, e mostrava ca stima di *Lucio Vero*, con dire nelle cose dubl se, che ne scriverebbe a Marco Aurelio: vi fu credettè per ordine d' esso Vero Augusto abbrevi a lui la vita col veleno. Ma o nol eredette, o i finta di non crederlo Marco Aurelio; anzi venut fratello a Roma, e volendo dar per moglie ad Aga to suo liberto la vedova d'esso Libone, Marco Au lio, benchè se l' avesse a male, pure intervenne convito di quelle nozze. Sbrigato dunque dalla gu ra de' Parti, dopo cinque anni, come dice Capito no (1), Lucio Vero se ne tornò, prima che termina quest' anno, a Roma; menando seco, non già dei vinti, ma un gregge di commedianti, buffoni, gioc lari, ballerini, sonatori, ed altra simil sorta di ge taglia, di cui specialmente si dilettavano i popoli d l' Egitto e della Soria, troppo dediti ai divertime ti; di modo che pareva, ch' egli fosse ritornato n da una vera guerra, ma da un serraglio di perso da lusso e solazzo. Questi erano i trofei di un t

(1) Capitolinus, in Lucio Vero.

Augusto, tutto il rovescio del savissimo imperador suo fratello, dimorante in Roma, e solamente intento al pubblico bene.

(CRISTO CLXVII. Indizione V.
Anno di (SOTERE papa 6.
(MARCO AURELIO imperadore 7.
(LUCIO VERO imperadore 7.

Consoli

LUCIO ELIO AURELIO VERO AUGUSTO per la terza volta e QUADRATO.

Secondo i conti del padre Pagi (1), *Marco Aurelio* e *Lucio Vero* Augusti fecero nell' anno precedente la lor solenne entrata in Roma da trionfanti per la guerra gloriosamente compiuta contro i Parti e gli Armeni. Secondo quei del Mezzabarba (2), che sembrano meglio fondati, il trionfo loro succedette nell' anno presente: per la qual suntuosa funzione *Lucio Vero* prese anche il consolato. Abbiamo memoria di ciò in una medaglia di Marco Aurelio colla di lui *Podestà Tribunizia XXI* corrente in questo

(1) Pagius, Crit. Baron.

(2) Mediobarbus, in Numismat. Imperat.

anno, dove si mirano i due imperadori, in cocchio tirato da quattro cavalli, e preceduto dalla pompa trionfale. Per sua modestia non voleva il buon Marco Aurelio (1) partecipare di questo trionfo, dicendolo dovuto al suo Lucio Vero, le cui grandi fatiche per domar que' barbari, già le abbiamo vedute. Ma Lucio Vero fece istanza al senato, che anche il fratello Augusto trionfasse con lui; e inoltre, che i di lui figliuoli *Commodo* e *Vero* fossero creati Cesari: il che fu eseguito. Vidersi poscia essi suoi figli, tanto maschi che femmine, andare in carrozza con loro nel trionfo. In tal occasione decretò ad amendue il senato la corona civica, e il titolo di *Padri della Patria*, ricusato finora da Marco Aurelio, per esser lontano il fratello. Nelle medaglie non s' incontra questo loro glorioso titolo. Si truova bensì nelle iscrizioni legittime, fatte in quest' anno e ne' seguenti, in onore dell' uno e dell' altro imperadore: il che può anche servire ad indicar l' anno preciso del trionfo, da me creduto il presente; e per conoscere ancora se sieno o scorrette o adulterine quelle iscrizioni che prima di questi tempi attribuissero loro un sì fatto titolo. In occasione del suddetto trionfo eziandio fu decretato

(1) Capitolin., in Marco Aurelio.

che fossero fatti pubblici giuochi, a' quali assisterono tutti e due gli Augusti in abito trionfale. Parlano finalmente le medaglie (1) del *quarto Congiario* dato al popolo romano da essi Augusti nell'anno presente, probabilmente per solennizzare con maggior contento d'esso popolo la pubblica allegrezza. Trovaronsi dunque in Roma i due Augusti in quest' anno, e si vide, come un prodigio, la bella concordia de'loro animi, tuttochè fossero sì diversi i loro costumi. Quanto a Marco Aurelio, principe per natural saviezza, per inclinazione alle azioni lodevoli, e specialmente per l' aiuto della filosofia pieno di belle massime, egli era tutto rivolto a procurare il ben della repubblica, non meno di quel che sia un saggio padre di famiglia in ben regolare la propria casa. (2) Ammiravasi in lui l' indefessa applicazione ad amministrar la giustizia, obbligo primario dei regnanti. Voleva ascoltar tutto con pazienza, interrogava egli le parti, esaminava le ragioni, lasciando agli avvocati il convenevol tempo per dedurle: di maniera che talvolta intorno ad un solo affare impiegava più giorni, laonde coloro poi che erano condennati, si persuadevano che giuste fossero le di lui sentenze. Nè in ciò pro-

(1) Mediob., in Numism. Imperator.

(2) Capitolinus, in Marco Aurelio.

cedeva egli mai senza il consiglio e l'assistenza di valenti giurisconsulti, fra' quali principalmente si contò *Scevola*, lodatissimo anche oggidì nella scuola de' Legisti. La sua bontà il portava sempre alla clemenza e alla dolcezza, sminuendo per lo più nelle cause criminali il rigor delle pene, se non quando si trattava di atroci delitti, ne' quali compariva inesorabile. Teneva gli occhi sopra i giudici, affinchè non s' abusassero o per negligenza o per malizia, della loro autorità. Ad un pretore, che non avea ben esaminato un processo, comandò di rileggerlo da capo a piedi. Ad un altro, che peggio operava, non levò già il posto per sua bontà, ma gli sospese la giurisdizione, delegandola al di lui compagno. Lo studio suo maggiore consisteva in distornar dolcemente gli uomini dal male, in invitarli al bene, ricompensando i buoni colla liberalità e con vari premi, e cercando di guadagnare il cuore de' cattivi con perdonar loro i falli, che si potessero scusare: il che servì a rendere buoni molti, e a far divenire migliori i già buoni.

Nelle liti suo costume fu di non favorire quasi mai il fisco. Piuttosto che far delle leggi nuove, procurava di rimettere in piedi le vecchie. E ben molte ne rinnovò intorno al ristringere il soverchio numero delle ferie; in assegnar tutori e curatori; in ben

regolare l' annona, e levarne gli abusi; in tener selciate le vie di Roma e delle provincie, e nette dai malviventi; e in punire chi nelle gabelle avesse esatto più delle tasse; in moderar le spese degli spettacoli e delle commedie; in gastigare i calunniatori, e in simili altri utili regolamenti. Proibì sopra tutto l'accusar chicchessia, che avesse sparlato della maestà imperiale, sofferendo egli senza punto alterarsi le dicerie de' maligni, fin le insolenze dette in faccia a lui stesso. Un certo Veterano, malamente screditato presso il pubblico, gli faceva premura per ottenere un posto. Rispose il savio imperadore, che studiasse prima di riacquistare il buon nome. Al che colui replicò: « Quasi che io non abbia veduto molti nel posto » di Pretore, che meco hanno combattuto nell' anfi- » teatro ». Pazientemente sopportò il buon Augusto l' insolente risposta. Il rispetto suo verso il senato incredibile fu. V' interveniva sempre, essendo in Roma, non impedito, ancorchè nulla avesse da riferire. E quando pure, essendo a villeggiar nella Campania, gli occorreva di dover proporre qualche cosa, in vece di scrivere, veniva egli in persona a parlarne. Non aggiugneva a quell' insigne ordine, se non chi egli ben sapeva meritarlo per le sue virtù, con promuovere dipoi alle cariche lucrose i senatori poveri, ma dab-

bene, per aiutarli. Che se talun de' senatori veniva accusato di delitti capitali, ne facea prima prendere segrete informazioni, per non iscreditare alcuno senza un sicuro fondamento. Interveniva anche ai pubblici Comizi, standovi finchè arrivasse la notte; nè mai si partiva dalla Curia, se prima il console non licenziava l'assemblea. Tal era il vivere dell'ottimo imperadore. Qual fosse quello di Lucio Vero Augusto, mi riserbo di accennarlo fra poco. Ma non si vuol qui lasciar di dire, che questo giovinetto imperadore tornando dalla Soria (1), un brutto regalo fece alla patria, col condur seco la peste. Era essa insorta, chi dicea nell'Etiopia, chi nell'Egitto, e chi nel paese de' Parti. Attaccatosi poi alle milizie romane, ed entrata nella corte di Lucio Vero, dappertutto, dov'egli passava, lasciava la micidial infezione secondo il suo costume, di modo che cominciò a sentirsi terribilmente anche in Roma. Si andò poi a poco a poco dilatando per l'Italia, e per la Gallia sino al Reno, facendo incredibile strage per tutti i paesi, durando anche più anni. Paolo Orosio (2) scrive, che rimasero prive di agricoltori le campagne, spopolate le città e castella,

(1) Capitolin., in Lucio Vero. Lucian., de Conscrib. Histor. Ammianus, lib. 23.

(2) Orosius, Histor., lib. 8.

e crebbero i boschi e le spine in varie contrade, perchè prive di abitatori. Così feroce si provò essa in Roma (1), che i cadaveri de' poveri si mandavano fuori in carrette a seppellire, e mancarono di vita molti illustri personaggi, ai più degni de' quali Marco Aurelio fece innalzar delle statue.

Anno di (CRISTO CLXVIII. Indizione VI.
(SOTERE papa 7.
(MARCO AURELIO imperadore 8.
(LUCIO VERO imperadore 8.

Consoli

APRONIANO, e LUCIO VETTIO PAOLO.

Tutti gli antichi fasti ci danno consoli sotto quest' anno *Aproniano* e *Paolo*. Par ben difficile che tutti si sieno ingannati. Una sola iscrizione riferita dal Panvinio (2) e dal Grutero, ci dà consoli *Lucio Vettio Paolo*, e *Tito Giunio Montano*. Ma verisimilmente un *Aproniano* sarà stato console ordinario con *Paolo*, ed a lui, o per morte o per sustituzione, sarà succeduto *Montano*, parendo poco probabile che *Mon-*

(1) Capitol., in Marco Aurelio.

(2) Panvin., Fast. Consul.

tano fosse lo stesso che *Aproniano*. Già inclinato al lusso e a tutti gli sfoghi della sensualità Lucio Vero Augusto (1), maggiormente dacchè si fu allontanato dagli occhi del fratello imperadore, si era abbandonato, siccome di sopra accennammo, ad ogni sorta di piaceri, anche più abbominevoli, deludendo l' intenzion del fratello stesso che l' aveva inviato là, per isperanza che le fatiche militari il guarirebbono: speranza vana, come si conobbe dagli effetti. Ritornato che fu l' Augusto giovane a Roma, andava egli bensì alquanto ritenuto, per nascondere i suoi vizii al saggio imperadore Marco Aurelio, ma in secreto faceva alla peggio. Volle una cucina a parte nel suo appartamento; e dopo essere stato alla parca cena di Marco Aurelio, passava colà a soddisfare la sua ghiottoneria, con farsi servire a tavola da persone infami, e con volere dei combattimenti di gladiatori a quelle private cene, le quali andavano sì a lungo, che talvolta egli abborracchiato si addormentava sopra i cuscini o letti, su i quali si adagiavano gli antichi stando alla mensa, e conveniva portarlo di peso alla sua stanza. In uso era allora di non far tavola, dove fossero più di sette persone; e diverse tavole verisimil-

(1) Capitolin., in Lucio Vero.

mente si mettevano nelle grandi occasioni, perchè passava per proverbio: « Sette fanno un convito, nove » fanno una lite ». Lucio Vero fu il primo a voler dodici convitati alla medesima mensa, e con una profusione spropositata di regali; perchè ai paggi, agli scalchi ed ai commensali si donavano piatti, bicchieri d'oro, d'argento e gioiellati, vari animali, vasi d' oro con unguenti, e carrozze con mule guernite di ricchi finimenti. Costava cadauno di questi conviti una tal somma, che nè pure mi arrischio a nominarla; tanto è grande nel testo di Capitolino. Il resto poi della notte si soleva per lo più spendere in giuoco, vizio, oltre a tanti altri, imparato in Soria. Fecesi anche fabbricare una suntuosa villa nella via Clodia, dove se la passava in gozzoviglie co' suoi liberti, e con quegli amici che godeano beni in quelle parti. Marco Aurelio sapea tutti questi disordini, e quantunque se ne rammaricasse non poco, pure fingeva ignorarli, per non romperla col fratello; anzi invitato da lui alla suddetta villa, non ebbe difficultà di andarvi, per insegnargli coll' esempio suo, come si dovea far la villeggiatura. E vi si fermò cinque giorni, attendendo anche allora alla spedizion delle cause, mentre Lucio Vero si perdeva ne' conviti, o era affaccendato per prepararli. Dicono di più, che questo sregolato impe-

radore passò ad imitare i vergognosi costumi di Caligola, di Nerone e di Vitellio, coll'andar di notte travestito e incappucciato per le bettole e nei bordelli, cenando con dei mascalzoni, attaccando delle risse, dalle quali tornò talvolta colla faccia maltrattata da pugni, e rompendo i bicchieri delle taverne col gittar in aria delle grosse monete di rame. Sopra tutto era egli spasimato dietro alle corse de' cavalli nel Circo, mostrandosi a spada tratta parziale in que' giuochi della fazione Prasina, che portava la divisa verde; di maniera che anche mentr'egli col fratello Augusto assisteva a quegli spettacoli, più volte gli furono dette delle villanie dall'emula fazione veneta, vestita d' azzurro. Innamorato specialmente di un suo cavallo, appellato Volucre, o sia Uccello, fece fare la statua di esso d'oro, e seco la portava. Invece d'orzo, voleva che gli si desse uva passa con pinocchi; e per cagion di esso s' introdusse il dimandare per premio de' vincitori nel corso un cavallo d' oro. Morto questo cavallo, gli fece alzare un sepolcro nel Vaticano. E tali erano i costumi e le capricciose azioni di *Lucio Vero Augusto.*

Fin quando si facea la guerra de' Parti, se ne preparò un' altra al settentrione contra de' Romani (1).

(1) Capitolinus, in Marco Aurelio. Dio., lib. 71.

Aveano cominciato i Marcomanni, creduti oggidì abitatori della Boemia, ad infestare il paese romano; ma i generali che custodivano quelle parti, per non esporre l' imperio a questa pericolosa guerra, nel tempo che si facea l' altra più importante coi Parti, andarono sempre temporeggiando e pazientando, finchè venisse un tempo più opportuno da fiaccar loro le corna. Terminata con felicità l' impresa dell'Oriente, maggiormente crebbe l' insolenza di essi Marcomanni; anzi si venne a scorgere che quasi tutte le nazioni barbare abitanti di là dal Reno e dal Danubio, cominciando dall'Oceano, fin quasi al mar Nero, erano in armi ai danni dei Romani, sia che fosse qualche lega fra loro, o pure che l' una imparasse dall'esempio dell' altra a disprezzar le forze della repubblica romana. Fra que' popoli, tutti gente bellicosa e fiera, e che parea congiurata alla rovina de' Romani, oltre ai Marcomanni principali fra essi, si contavano i Narisci, gli Ermonduri, i Quadi, i Svevi, i Sarmati, i Vandali, i Vittovali, i Rossolani, i Basterni, i Costobochi, gli Alani, i Jazigi, ed altri de' quali non si sa il nome. Se dice il vero Dione, i Germani Transrenani vennero fino in Italia, e recarono de' gravissimi danni: il che par difficile a credere. Fra i cadaveri di costoro uccisi, furono ritrovate molte femmine guer-

nito di tutte armi. Così gli altri barbari saccheggiarono varie provincie, presero città, e sembra che s'impadronissero di tutta la Pannonia, o almeno di una parte di essa. Per attestato di Pausania (1), i Costobochi fecero delle scorrerie fino in Grecia. Portate così funeste nuove a Roma, riempirono tutta la città di spavento; e tanto più, perchè la peste avea fatto e facea tuttavia un fier macello anche delle milizie romane. Marco Aurelio (2), che con tutto il suo bel genio alla virtù, e con tutti i suoi studi, non giunse mai a conoscere la falsità della sua religione pagana, nè la verità della cristiana, di cui piuttosto fu persecutore, ricorse allora per aiuto agl' idoli, facendo venir da tutte le parti de' sacerdoti, anche di religioni straniere, moltiplicando i sagrifizi e le preghiere in così gran bisogno alle sorde sue deità. Fece ancora quanti preparamenti potè, per ammassar genti, e per reclutare le quasi disfatte legioni. Restò per un tempo ritardata la sua spedizione dalla peste, tuttavia mietitrice delle vite umane; ma finalmente in quest'anno egli si mosse da Roma in persona con quelle forze che potè adunare. Insinuò egli segretamente al senato, essere necessaria l' andata di amendue gli

(1) Pausanias, lib. 10.
(2) Capitol., ibid.

Augusti, trattandosi di una guerra sì strepitosa e di tanta estensione; e questo fu decretato. Non si fidava il saggio imperador Marco Aurelio di mandar solo a cotale impresa il fratello Lucio Vero, perchè ne avea già sperimentata la codardia (1); e nè pur voleva lasciarlo solo in Roma, affinchè egli in tanta libertà maggiormente non s' immergesse negli eccessi, e crescesse il suo disonore. Si misero dunque in viaggio i due imperadori (ma Lucio Vero con interna ripugnanza e dispiacere) e pervennero sino ad Aquileja. Truovasi nelle medaglie (2) di quest' anno, che i due Augusti presero *per la quinta volta* il titolo d'*Imperadori*. Non apparendo che vittoria alcuna, di cui questo titolo è indizio, si fosse per anche riportata contra de'Marcomanni, improbabile non è, che sia con ciò significata quella che *Avidio Cassio* ebbe coi Bucoli, o sia coi pastori egiziani che si erano ribellati. Da Vulcazio Gallicano (3) abbiamo che Cassio si portò anch'egli alla guerra marcomannica; e però dovrebbe essere succeduta prima la ribellion d' essi pastori e la loro disfatta. Dacchè si sol-

(1) Idem, in Lucio Vero.

(2) Mediobarb., in Numis. Imper.

(3) Vulcatius, in Avidio Cassio.

levarono (1) i suddetti Bucoli, gente barbara e selvaggia, molti ne furono presi; ma gli altri vestiti con abiti donneschi, e fingendosi le mogli de' prigionieri, invitarono un centurione romano a prendere l' oro preparato pel riscatto de'prigionieri. In vece dell'oro trovò egli le spade nemiche, che gli tolsero la vita. Cresciuto l' ardire in quella gente, e tirata nel suo partito la maggior parte degli Egiziani, con avere per capo un Isidoro, valorosissima persona, rimasero vittima del loro furore molte soldatesche romane; saccheggi senza fine furono fatti; e poco vi mancò che non s' impadronissero della stessa Alessandria, capitale allora dell' Egitto. E sarebbe forse avvenuto, se non vi fosse accorso colle sue genti *Avidio Cassio* governatore della Soria. Non si attentò egli di venire a giornata campale con quella sterminata copia di gente fiera e disperata; ma gli riuscì bene di seminar fra loro la discordia: il che bastò per opprimere i pertinaci, e per ridurre gli altri alla sommessione. Quando ciò veramente succedesse in questi tempi, potrebbe ciò aver dato motivo agli Augusti di prender di nuovo il titolo d' *Imperadori*. Ma siccome le azioni e gli avvenimenti dell' imperio di Marco Au-

(1) Dio. lib. 71.

relio sono a noi pervenuti senza distinzioni di tempo, così malagevol cosa è il poter fissarne gli anni precisi, e resta indeciso chi meglio in questa oscurità lo indovini.

(CRISTO CLXIX. Indizione VII.
Anno di (SOTERE papa 8.
(MARCO AURELIO imperadore 9.
(LUCIO VERO imperadore 9.

Consoli

QUINTO SOSIO PRISCO SENECIONE e PUBLIO CELIO APOLLINARE.

Al primo console, cioè a *Prisco*, ho aggiunto il cognome di *Senecione*, che si legge in un' iscrizione (1), da me altrove riferita, trovandosi nell' altre memorie il solo di *Prisco*, che dovea essere il più usato. La venuta dei due Augusti ad Aquileja con un copiosissimo esercito, seguita nell' anno precedente, per testimonianza di Capitolino (2), produsse buoni effetti; imperciocchè la maggior parte dei re e po-

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 336, num. 5.
(2) Capitol. in Marco Aurelio.

poli barbari del Settentrione non solamente cessarono dalle ostilità, ma uccisero ancora gli autori delle sedizioni, mostrando di voler concordia coi Romani. E i Quadi rimasti senza re protestavano di non voler confermare il già eletto, se non precedeva l'approvazion degl'imperadori. Andavano anche arrivando ambasciatori dei più di que' popoli ai luogotenenti generali di essi Augusti, che chiedevano pace. Tal positura d' affari colla giunta della peste che già s' era inoltrata fino ad Aquileja, ed avea consumata parte dell' armata, e colla morte ancora di *Furio Vittorino*, prefetto del pretorio, animava Lucio Vero a fare istanza al fratello Augusto per tornarsene a Roma a godervi le solite sue delizie e i consueti passatempi. Ma Marco Aurelio era di contrario parere, insistendo sempre in dire, che l' essersi ritirati i Barbari, e il mostrar tanta voglia di pace, poteano essere loro finzioni e ripieghi presi al vedere un sì grande apparato d' armi dalla parte de' Romani; e che bisognava andar innanzi, e chiarir meglio, se i nemici operavano daddovero, o fingevano. Ch'essi due Augusti passassero il verno in Aquileja, lo pruova il padre Pagi (1) con alcuni passi di Galeno. Fu dunque forzato

(1) Pagius, in Critic. Baron.

contro sua voglia Lucio Vero a seguitare il fratello Augusto nella Pannonia e nell' Illirico, dove diedero buon sesto alla quiete di quelle contrade, liberandole, o pure avendole trovate libere dalle nazioni barbare. Le medaglie (1) ci fan vedere preso da essi Augusti in quest'anno *per la sesta volta* il titolo d'*Imperadori*, senza che apparisca dove le lor milizie avessero guadagnata qualche battaglia. Eusebio (2) circa questi tempi scrive, che i Romani combatterono contra de' Germani, Marcomanni, Quadi, Sarmati e Daci. E nelle medaglie (3) battute nell' anno presente si trova menzione d' una *Vittoria Germanica*, e della *Germania soggiogata*, ed in oltre dato a Marco Aurelio il titolo di *Germanico*: tutte pruove, che si dovette menar le mani, e che qualche vittoria toccò all'armi romane. Capitolino (4) ignorò molte particolarità di questa guerra, e più di lui certamente son da apprezzar le medaglie. Ma che in quest' anno Marco Aurelio conseguisse il nome di *Germanico*, si può dubitarne non poco.

(1) **Mediobarbus, in Numismat. Imper.**
(2) **Eusebius, in Chron.**
(3) **Mediobarbus, ibid.**
(4) **Capitol., in Marco Aurelio, et Lucio Vero.**

Adunque dappoichè si vide rimessa la tranquillità nella Pannonia e nell' Illirico, se ne tornarono i due Augusti ad Aquileja. Lucio Vero (1), a cui parea un' ora mille anni per rivedere le delizie di Roma, tanto fece, tanto disse, che impetrò licenza dal fratello di soddisfar al suo volere verso il fine dell' anno, sebben le parole di Galeno, riferite dal padre Pagi, sembrano indicare che amendue d' accordo s' inviassero alla volta di Roma. Fuor di dubbio è, che viaggiando essi unitamente in carrozza fra Concordia ed Altino, Lucio Vero (2) fu improvvisamente colpito da un accidente di apoplessia, per cui perdè la favella. Cavatogli sangue, e portato ad Altino, da lì a tre giorni compiè il corso di sua vita. Le dicerie cagionate da questa improvvisa morte furono infinite, secondo la consuetudine degli oziosi, de' maligni e degl'ignoranti, che tutti vogliono far da politici. Vi fu dunque non poca gente, che il credè portato all' altra vita per veleno che dicea fatto a lui dare da *Faustina Augusta* suocera sua, chi da *Lucilla* sua moglie per gelosia di *Fabio*, sorella di lui, ch' era entrata seco in troppa confidenza, o per altri infami intrighi donneschi, o perchè egli con essa sua sorella

(1) Idem ibid.

(2) Eutrop., in Breviar. Aurelius Victor., in Epitome.

avesse tramato contro la vita di Marco Aurelio; e che Agaclito suo favorito liberto fosse stato adoperato per levar lui di vita. Altri poi inventarono una favola, cioè che Marco Aurelio con un coltello dall' una parte avvelenato avendo tagliato un pezzo di carne, ne desse a lui la mortifera, e prendesse l'altra per sè: ovvero che per mezzo di Posidipo suo medico il facesse salassar fuori di tempo. Ma così stabilita era la riputazione e il concetto dell'integrità di Marco Aurelio, che niuna onesta persona vi fu, che non conoscesse la falsità di sì fatte immaginazioni. L'aveva egli sempre amato, avea tenuti segreti il più che poteva i di lui difetti, benchè gli dispiacessero al sommo. Comunque passassero quegli affari, abbastanza si raccoglie da Capitolino (1) che Marco Aurelio venne in quest'anno a Roma, pregò il senato a voler accordare al defunto Lucio Vero gli onori divini, il cui corpo fu posto nel sepolcro di Adriano. Gli assegnò ancora de' Flamini, ed altri sacri ministri, come si costumava con gli Augusti, empiamente deificati. Le zie e le sorelle di esso Lucio Vero furono provvedute di assegni convenevoli al loro stato. Trattò bene, e regalò tutti i di lui liberti, benchè la mag-

(1) Capitol. in Marco Aurelio.

gior parte fossero gente cattiva che si era abusata della debolezza del padrone in addietro; ma dopo qualche tempo con apparenza di onorarli, ne liberò la corte, ritenendo solamente *Eletto*, quel medesimo, che a suo tempo vedremo uccisore di Commodo Augusto, figliuolo del medesimo imperadore. Andò poscia Marco Aurelio in senato per ringraziare i padri degli onori compartiti al defunto fratello, e destramente lasciò capire che tutti i felici successi della guerra partica non erano provenuti dai suoi consigli e provvedimenti, e che da lì innanzi passerebbero meglio gli affari.

(CRISTO CLXX. Indizione VIII.
Anno di (SOTERO papa 9.
(MARCO AURELIO imperadore 10.

Consoli

MARCO CORNELIO CETEGO e GAJO ERUCIO CLARO

Non s' ingannò l' Augusto Marco Aurelio in dubitare che i Barbari settentrionali con finto animo avessero trattato di pace nell' anno precedente. In fatti nel presente ripigliate l' armi, ricominciarono i Marcomanni con gli altri popoli di sopra nominati,

e con altri mentovati da Capitolino (1), le ostilità contro le provincie romane, forse animati dal sapere quanta strage avesse fatta la pestilenza nelle legioni romane. Il peggio era, che la medesima peste era tornata ad infierire in Roma; e però mancavano i soldati, ed anche l' altro nerbo principale di chi vuole far guerra, cioè il danaro; nè in sì calamitosi tempi sofferiva il cuore al buon imperadore di smugnere con imposture nuove i popoli afflitti. Che fece egli dunque? Ricorse a dei ripieghi riserbati alle gravi angustie della repubblica. Non erano mai ammessi alla milizia i servi, o vogliam dire gli schiavi; e di questi il numero a que' tempi era incredibile nel romano imperio. Per valersene alla guerra, fece conceder loro la libertà, e ne formò alcune legioni, con dare ad essi il nome di *Volontari*. Altrettanto si era praticato nelle necessità della guerra punica a' tempi della repubblica. Volle ancora, che i gladiatori, benchè persone infami, seco venissero alla guerra, e che in vece di scannarsi fra loro, impiegassero la lor destrezza in favor della patria con uso migliore. Prese inoltre al suo soldo i banditi della Dalmazia, della Dardania e molte compagnie di Germani, accioc-

(1) Idem, ibid.

chè servissero contro gli stessi Germani. In tal guisa mise insieme una poderosissima armata. Ma non reggendo il suo erario a sì gravi spese, nè volendo egli, siccome dissi, aggravar i popoli, si ridusse a vendere al pubblico incanto nella piazza di Trajano gli ornamenti del palazzo imperiale e i vasi preziosi e fin le vesti della moglie e le gemme trovate negli scrigni di Adriano. Durò due mesi questo incanto, e tanto oro se ne ricavò, che bastò al bisogno della guerra. Finita poi essa, mandò fuori un editto, invitando i compratori di que' preziosi arredi a restituirli pel medesimo prezzo. E chi non volle renderli, non ebbe per questo vessazione alcuna. Siccome osservammo di sopra all' anno 151, probabilmente Zonara s' è ingannato con attribuir questo fatto ad Antonino Pio, che non ebbe come Marco Aurelio necessità sì premurose di far danaro. Erasi ritirato il buon imperadore, non so se per godere della villeggiatura, o pure per guardarsi dalla peste, a Palestrina. Quivi la morte gli rapì il suo terzogenito, appellato *Vero*, per un tumore natogli sotto un orecchio, inutilmente tagliato. Era egli in età di sette anni, ed avea già conseguito il titolo di *Cesare*. Non più che cinque giorni volle il padre che durasse il suo lutto; consolò i medici che infelicemente l' aveano cu-

rato; e tornò fresco al maneggio degli affari pubblici, essendosi sempre osservata in questo imperador filosofo la medesima uguaglianza d' animo e di volto tanto nella buona che nell'avversa fortuna. Non permise egli che s' interrompessero per la morte del figliuolo i giuochi capitolini di Giove, che s' incontrarono in sì funesta occasione: e solamente ordinò che si alzassero statue al defunto fanciullo, e l' immagine sua d' oro fosse portata ne' giuochi circensi. Era egli in procinto di muoversi per andare alla guerra, quando pensò di rimaritar la figliuola *Lucilla*, rimasta vedova del morto Lucio Vero Augusto. Scelse dunque per marito di lei *Claudio Pompejano*, di origine antiocheno, e figliuolo d' un cavalier romano, considerata sopra tutto la di lui onoratezza e saviezza. Ma tra perchè egli non era della prima nobiltà, e si trovava molto inoltrato nell' età, tanto essa *Lucilla* che portava il titolo di Augusta, ed era figliuola di un Augusto, quanto *Faustina* imperadrice sua madre, non sapevano digerire un sì fatto parentado.

(CRISTO CLXXI. Indizione IX.
Anno di (ELEUTERIO papa I.
(MARCO AURELIO imperadore XI.

Consoli

LUCIO SETTIMIO SEVERO per la seconda volta
e LUCIO AUFIDIO ERENNIANO.

Sino a questi tempi tenne *Sotere* il pontificato romano, e nel presente anno sostenne col martirio la verità della Religion Cristiana. Contuttochè Marco Aurelio imperadore tanti lumi avesse dalla filosofia, pure, siccome già dissi, non giunse mai a discernere la vanità de' suoi idoli e la falsità della credenza dei Pagani. Anzi, come zelante dell' onore de' suoi dii, permise che si perseguitassero i Cristiani, di maniera che Eusebio (1) ed altri antichi scrittori, mettono sotto di lui la quarta persecuzione del Cristianesimo, per cui nella Gallia e nell' Asia moltissimi eroi della Fede di Cristo riceverono la corona del martirio. Celebri sopra gli altri furono i santi martiri *Policarpo* e *Giustino.* Anche in Roma toccò questo glorioso

(1) Eusebius, in Chronic. et in Histor. Ecclesiast.

fine a santo *Sotere* papa. Non accadeva disgrazia al romano imperio, in cui i falsi sacerdoti del gentilesimo non inveissero contra de' Cristiani, attribuendo l' ira dei loro sognati dii allo sprezzo che ne mostravano gli adoratori di un solo Dio. La fierissima peste accaduta in questi tempi dovette maggiormente inasprir la loro rabbia contro i seguaci di Cristo. A Sotere succedette nella cattedra romana *Eleuterio*. E tuttochè i santi *Melitone* vescovo di Sardi ed *Apollinare* vescovo di Jerapoli circa questi tempi esibissero le apologie del Cristianesimo a Marco Aurelio Augusto, nè egli aprì mai gli occhi, nè si rallentò il rigore contro ai Cristiani. Era già marciato in persona esso imperadore verso la Pannonia inondata dai popoli barbari. Siccome questa fu una delle più pericolose e memorande guerre che si avessero i Romani, così sarebbe da desiderare che la storia ce ne avesse conservate le memorie. Ma noi non ne abbiamo che un solo scuro abbozzo, e senza distinzione di tempi. Probabil è, che solamente nell' anno presente Marco Aurelio desse principio alle militari sue imprese; ma cosa egli operasse nol sappiamo. Le medaglie (1) non parlano di alcuna sua vittoria, e ci mo-

(1) Mediobarbus, in Numismat. Imperat.

strano solamente un ponte, sul quale egli passa con alquanti soldati. Abbiamo bensì, che in Roma si celebrarono i decennali del di lui imperio, cioè che si fecero feste, sagrifizi e giuochi pel decennio compiuto del suo savio governo, con far dei pubblici voti, acciocchè salvo egli giugnesse al secondo decennio. Fioriva in questi tempi in Roma il celebre medico *Galeno*, o sia *Gallieno*, come vien chiamato da altri, nativo di Pergamo in Asia (1). Di colà Marco Aurelio l' avea fatto venire ad Aquileja nell' anno 169, e poi condottolo a Roma. Sommamente desiderando di averlo a' suoi fianchi in questa spedizione, gliene scrisse. Ma avendolo istantemente pregato Galeno di lasciarlo a Roma, perchè non gli dovea piacere la vita militare, accompagnata da parecchi incomodi e pericoli, se ne contentò il buono imperadore; ma con obbligarlo ad assistere alla sanità di *Commodo Cesare* suo figliuolo, il qual fu veramente malato durante la lontananza del padre. Noi sappiamo che fra gli ufiziali, i quali si distinsero nella suddetta spedizione contra de' Marcomanni, e degli altri Barbari, si contarono *Claudio Pompejano*, genero dell' imperadore, ed *Avidio Cassio*, che poi

(1) Galenus, de Prognosticis.

si ribellò, ed *Elvio Pertinace* che fu col tempo imperadore. Avea quest' ultimo calcati vari posti militari, e si trovava di quartiere nella Dacia; ma per alcune relazioni de' suoi malevoli Marco Aurelio il levò di là. Pompejano, che ne conosceva il valore e il merito, il volle per suo aiutante, ed egli salì con tal congiuntura in sì fatta riputazione, che meritò di essere creato senatore. Anzi chiaritosi l' imperadore, che i sospetti della di lui onoratezza erano proceduti da mere calunnie, maggiormente dipoi l' amò, e il promosse ai primi onori. Attesta Dione (1), che in qualche battaglia i Marcomanni furono superiori ai Romani, e che in una d' esse perdè la vita *Marco Vindice* prefetto del pretorio, a cui l' Augusto Marco Aurelio fece alzare tre statue in Roma. Un' altro de' suoi prefetti del pretorio fu *Rufo Basseo*, poveramente nato, e che nè pure avea studiato lettere. La sua fortuna, il suo valore, la sua bontà compensarono i difetti della nascita, e l' alzarono in fine a grado così sublime.

(1) Dio., lib. 71.

(CRISTO CLXXII. Indizione X.
Anno di (ELEUTERIO papa 2.
(MARCO AURELIO imperadore 12.

Consoli

MASSIMO e ORFITO.

Quai prenomi e nomi avessero questi due consoli, non si è potuto accertatamente scoprire finquì. Nell' anno presente, per quanto sembra risultar dalle medaglie (1), la vittoria accompagnò il valore dell' armi romane nella guerra coi Marcomanni. In esse comparisce la *Vittoria Germanica*, la *Germania soggiogata*, e truovasi anche il titolo di *Germanico* dato a Marco Aurelio. Quel solo, che non si sa intendere, punto non si vede moltiplicato il titolo d' *imperadore* ad esso Augusto, come pur solea praticarsi dopo qualche insigne vittoria. Può anche mettersi in dubbio, s' egli per anche ricevesse il cognome di *Germanico*. Ma se non sappiamo il quando, abbiamo almen sicure notizie da Capitolino (2) e da Dione (3),

(1) Mediobarbus, in Numismat. Imperator.
(2) Capitol., in Marco Aurelio.
(3) Dio., lib. 71.

ch' egli ridusse i Marcomanni al Danubio, e che nel voler essi passare quel gran fiume, diede loro una solenne rotta, e liberò la Pannonia dal giogo de' Marcomanni, Sarmati e Vandali. Parte del bottino fatto in quella fortunata azione, siccome composto di roba tolta ai sudditi della Pannonia, volle che fosse restituita ai poveri paesani. Del resto pesatamente procedeva il savio imperadore in sì pericolose congiunture, senza voler azzardare le battaglie a capriccio, e sapeva temporeggiare per cogliere i vantaggi. Che se negli affari civili nulla mai determinava senza averli conferiti prima co' suoi consiglieri, molto più ciò praticava in quei della guerra, dove la prudenza ed accortezza ottien più d' ordinario che la forza. Nè s' intestava del suo parere; solendo dire: « Più conveniente è, » ch' io segua il consiglio di tanti e sì saggi amici, » che tanti e sì saggi amici seguitino il parere di » me solo ». Per altro era egli costante nelle fatiche, e sebben molti il biasimavano, perchè un filosofo par suo volesse menar la vita fra l' armi e fra i pericoli della guerra: vita che non si accordava punto colle massime degli altri filosofi: pure egli con lettere o colla viva voce facea conoscere giusto e lodevole il suo operare, trattandosi del bene della repubblica, per cui si dee sofferire e sagrificar tutto. Nè

per quante lettere gli scrivessero da Roma gli amici, affinchè lasciato il comando ai generali, venisse al riposo, mai non si volle muovere, finchè non ebbe dato fine a questa guerra, che riuscì più lunga di quel che su le prime si credeva.

(CRISTO CLXXIII. Indizione XI.
Anno di (ELEUTERIO papa 3.
(MARCO AURELIO imperadore 13.

Consoli

MARCO AURELIO SEVERO per la seconda volta
e TIBERIO CLAUDIO POMPEJANO.

Il secondo console, cioè *Pompejano*, non è già il genero di Marco Aurelio, siccome colla sua consueta accuratezza osservò l'incomparabile Noris (1). Non gli ho io dato il prenome di *Tito*, come fan gli altri, perchè in un' iscrizione dal Doni e da me riferita (2), il veggo chiamato *Tiberio*, con prenome più usitato dalla famiglia Claudia. Le medaglie (3) ancora di quest' anno parlano della *Vittoria Germanica*, e del-

(1) Noris, Epist. Consulari.
(2) Thesaurus Novus Inscription., pag. 338.
(3) Mediobarbus, in Numismat. Imperat.

la *Germania soggiogata*, e nominano *Germanico Augusto* l' imperador Marco Aurelio; ma senza ch'egli porti altro titolo che d' *Imperadore per la sesta volta*, com' egli era chiamato negli anni addietro. Non è improbabile, che in questo verno succedesse la vittoria, che per attestato di Dione (1) riportarono i Romani, combattendo coi popoli Jazigi sul Danubio agghiacciato, con far di molte prodezze. Fors' anche potrebbe appartenere all' anno presente ciò che narra Vulcazio Gallicano nella vita di Avidio Cassio (2). Voleva costui essere rigidissimo custode della disciplina militare, e si pregiava di essere chiamato un altro Mario. Di tal sua severità, che più convenevolmente si dovea chiamare crudeltà, molti esempli si raccontavano. Fra gli altri uno è il seguente: Comandava egli un corpo dell' armata cesarea alle rive del Danubio. Avendo un dì alcuni de' suoi capitani adocchiato di là dal fiume una brigata di tremila Sarmati, che non faceano buona guardia, senza che nè Cassio nè i tribuni lo sapessero, con poca gente passarono improvvisamente il fiume, diedero loro addosso, e il disfecero, con far anche un riguardevol bottino. Ritornati al campo que' centurioni, tutti lieti andarono

(1) Dio., lib. 71.

(2) Vulcat., in Avidio Cassio.

a presentarsi a Cassio, sperando un bel premio per l' impresa felicemente riuscita. Il premio fu, che egli fece immantenente giustiziar tutti, e col gastigo degli schiavi (rigore senza esempio) cioè colla croce, dicendo che si sarebbe potuto dare che i Barbari avessero finta quella negligenza per tirare alla trappola i Romani, e che non s' avea a mettere così a repentaglio la riputazion del romano imperio. E perciocchè a cagion di questa sì rigorosa giustizia l' esercito suo si mosse a sedizione, saltò Cassio fuor della tenda in soli calzoni, gridando : « Ammazzate me, se avete » tanto ardire, ed aggiugnete questo delitto all' altro » della disciplina da voi trasgredita ». Questo suo non temere fu cagione, che i soldati temessero daddovero, e si quetassero. Ma divolgata una sì fatta azione, mise tal terrore ne' Barbari, che spedirono a Marco Aurelio, lontano allora da quelle contrade, supplicandolo di dar loro la pace per cento anni avvenire. Al rovescio di Cassio era esso imperadore tutto amorevolezza e bontà verso de' soldati, e ben li trattava ; ma non volea già che dessero la legge a lui (1). Dopo una sanguinosa battaglia, riuscita felice all' armi romane, gli dimandarono i soldati paga dop-

(1) Dio, lib. 71.

pia, o altro donativo. Nulla volle dar loro con dire, « che il di più del solito che avesse dato, bisognava » cavarlo dal sangue de' loro parenti, e ch' egli ne » avrebbe renduto conto a Dio ». Nè cessava l' infaticabil Augusto, sbrigato ch' era dalle faccende militari, di ascoltare e decidere le cause e liti occorrenti. Si trovava egli nella città di Sirmio, sua ordinaria residenza durante questa guerra, benchè Paolo Orosio (1) scriva ch'egli per tre anni si fermò a Carnunto, città vicina a Vienna di oggidì, quando arrivò *Erode Attico* (2) celebre oratore di questi tempi, e stato già console, per cagion di una lite assai calda ch'egli avea con la sua patria Atene. Vi giunse anche il deputato degli Ateniesi, per nome *Demostrato*, che fu ben accolto da Marco Aurelio, principe naturalmente inclinato a favorir le comunità più che i privati. Prese ancora la protezione della città, *Faustina Augusta*, la quale, secondo l' uso di altre imperadrici, accompagnava il marito Augusto alla guerra; e fino una lor figliuola di soli tre anni, facendo carezze al padre Augusto, gittandosi a' suoi piedi, e balbettando gli raccomandava la causa degli Ateniesi. Di tutto informato Erode Attico, allorchè si dovette trattar la

(1) Orosius, in Histor.

(2) Philostr., in Herode Attico.

causa davanti all' imperadore, lasciatosi trasportar dall' ira fuori di strada, a visiera calata declamò contro al medesimo imperadore, con giugnere fino a rimproverargli che si lasciasse governar da una donna e da una fanciulla di tre anni. E perchè *Ruffo Basso* capitan delle guardie gli disse, « che questa maniera » di parlare gli potrebbe costar la vita, Erode gli ri- » spose, che un uomo della sua età (era assai vecchio) » nulla avea da temere », e voltategli le spalle se ne andò via. Marco Aurelio senza mai scomporsi, senza fare un gesto indicante noia o sdegno, partito che fu Erode, tranquillamente disse all' avvocato degli Ateniesi, che dicesse le loro ragioni. Era Demostrato uomo eloquentissimo, seppe ben vivamente rappresentarle. Ascoltò Marco Aurelio, ed allorchè intese le maniere colle quali Erode e i suoi liberti opprimevano il popolo di Atene, non potè trattener le lagrime, perchè grande stima professava ad Erode Attico, uomo insigne, e stato suo maestro, ma ben più amava i suoi popoli. Tuttavia non volle pronunziare sentenza alcuna contra di Erode. Solamente decretò alcuni leggeri gastighi contro ai di lui insolenti liberti, e provvide all' indennità degli Ateniesi. Erode da lì a qualche tempo per tentare se Marco Aurelio, venuto in Asia, era in collera con lui, gli scrisse, come

lagnandosi di non ricevere più sue lettere, quando di tante dianzi era favorito; e il buon imperadore gli diede un'ampia risposta, piena di amichevoli espressioni, con far anche scusa dall' essere stato obbligato a condennar persone appartenenti a lui. Certamente (dice qui il Tillemont) (1) ci sarà ben de' Cristiani, a' quali nel dì del giudizio farà vergogna questo dolce operare di un imperadore ed imperadore pagano.

(CRISTO CLXXIV. Indizione XII.
Anno di (ELEUTERIO papa 4.
(MARCO AURELIO imperadore 14.

Consoli

GALLO e FLACCO.

Nulla di più sappiamo di questi consoli. Ho io prodotta una nobile iscrizione (2) col C. CALPVRNIO FLACCO. L. TREBIO GERMANO COS. congetturando che questa si potesse riferire all'anno presente e che quel *Germano* forse fosse sostituito a *Gallo* nelle calende di luglio, o pure ne' mesi seguenti. Se sia o non sia ragionevole tal conghiettura, ne

(1) Tillemont, Memoires des Empereurs.

(2) Thesaurus Novus Inscription., pag. 358.

giudicheranno i lettori. Al vedere nelle medaglie (1) di quest'anno, che l'imperador Marco Aurelio prese *per la settima volta il titolo d'Imperadore*, senza timor di errare, vegniamo a conoscere ch'egli riportò qualche vittoria contra de' Barbari. Secondo tutte le apparenze, questa fu la descritta da Dione (2). Erasi inoltrata l'armata romana nel paese de' Quadi, e vi era in persona lo stesso imperadore. In un sito svantaggioso fu essa ristretta da innumerabil copia di Barbari, che presero tutt'i passi, senza che i Romani potessero a lor talento dar la battaglia. Eccessivo era il caldo della stagione, nè acqua si trovava in quella parte. Andavano differendo i barbari il combattimento, sperando di cogliere i nemici snervati ed avviliti per la sete. In fatti, ad un estremo pericolo era ridotta l'armata romana, se un improvviso accidente non avesse provveduto al bisogno. Imperciocchè eccoti in un subito annuvolarsi il cielo, e cadere una dirotta pioggia. Ogni soldato allora tutto lieto stese i suoi elmi e scudi per raccoglier l'acqua cadente, abbeverando sè stesso e i cavalli, e tutti si riconfortarono. All'incontro i Barbari veggendo fallita la loro speranza di vincerli colla sete, e credendoli tuttavia

(1) Mediobarb., in Numism. Imperat.

(2) Dio., lib. 71.

indeboliti pel patimento precedute, attaccarono la zuffa. Forse anche prima l'aveano attaccata, immaginando troppo spossati i Romani e i lor cavalli, onde non potessero resistere. Generosamente combatterono i Romani rinvigoriti dall'acqua cadente; ma quel che portò loro la vittoria, fu una scappata di fulmini addosso all'esercito barbarico, e un fuoco aereo, che cadeva solamente addosso ai medesimi Barbari, confessato miracoloso dallo stesso Dione gentile. In somma rimasero interamente sconfitti i Barbari, liberati i Romani, ed ognuno confessò essere stata prodigiosa così gran vittoria. Era solito Marco Aurelio ad aspettare dal senato il decreto di moltiplicare il titolo d'*imperadore*, segnale di qualche nuova vittoria. A cagion della suddetta, che riuscì cotanto luminosa, fu egli proclamato *imperadore per la settima volta* dal vincitore esercito. Ne scrisse poi egli al senato in occasione di notificargli il felicissimo e mirabil successo delle sue armi: e il senato non solamente approvò il fatto, ma dichiarò anche Faustina Augusta sua moglie *madre degli eserciti*.

Ora conoscendo anche i Pagani per miracoloso il descritto avvenimento, chi fra essi ne attribuì la cagione a un incantesimo di Arnufi mago egiziano; chi ad un altro mago caldeo, appellato Giuliano; chi alle

preghiere del medesimo Marco Aurelio, come si può vedere presso Dione (1), Capitolino (2) ed altri antichi scrittori (3). E nella colonna antonina effigiato tuttavia si scorge un Giove, che manda pioggia e fulmini nello stesso tempo dal cielo: con che s' avvisarono i Pagani di attribuire tal grazia al loro Giove. Ma è ben più da credere agli antichissimi scrittori, i quali attestano che i Cristiani, militanti allora in gran nnmero nell' oste di Marco Aurelio, veggendo il comune periglio, ritiratisi in disparte, colle ginocchia a terra implorarono l' aiuto del vero Dio, ed impetrarono quel miracolo. Che poi vi fosse una legione tutta di Cristiani, ch'essa fosse appellata di Melitene, e venisse poi soprannominata la Fulminatrice: questo è dubbioso, e l' ultimo secondo le osservazioni degli eruditi non sussiste punto. Un buon fondamento bensì abbiamo di credere ottenuta quella vittoria per intercession de'Cristiani, asserendolo, per testimonianza di Eusebio (4), santo Apollinare vescovo di Jerapoli, vivente allora, e Tertulliano (5) vicino a questi tempi,

(1) Dio, lib. 71. (2) Capitol., in Marco Aurelio.

(3) Themistius, in Oration. ad Imp. Theodosium. Claudianus, in Sexto Consulatu Honorii.

(4) Euseb, Histor. Ecclesiast., lib. V, cap. 5.

(5) Tertullianus, Apologet., c. 5.

san Girolamo, san Gregorio di Nissa ed altri antichi. Anzi il suddetto Tertulliano scrive aver lo stesso Marco Aurelio in una lettera al senato romano attribuito questo prodigio alle preghiere de' Cristiani, quantunque ne parlasse con qualche dubbio, per non comparir troppo credulo ad una religione cotanto odiata dagl' idolatri gentili. Parlasi poi nelle medaglie (1) di qualche vittoria riportata da Marco Aurelio sopra i Sarmati. A quanto si è detto di sopra de' costumi di questo imperadore, si vuol ora aggiugnere, ch'egli ebbe in uso di tenere delle spie dappertutto, non già (2) per far danno ad altrui, ma solamente per saper ciò che si dicea di lui. Niun caso poi facea delle sciocche o maligne dicerie e detrazioni che udiva della sua persona. Ma se trovava ben fondata la lor censura, serviva ciò a lui per emendarsi: chè questo era l'unica mira sua. Trovandosi egli appunto a questa guerra, fu informato dei lamenti che facea il popolo romano, per aver condotto via sì gran brigata di gladiatori, de' sanguinosi combattimenti de' quali viveano spasimati i Romani, e per avere ordinato che le commedie, o vogliam dire le buffonerie de' pantomimi, si facessero in ora più tarda, per non impedire i

(1) Mediobarb., in Numism. Imp.

(2) Capitol., in Marco Aurelio.

magazzi de' mercatanti. Imperciocchè pareva ai Romani, che l' imperadore con privarli de' consueti divertimenti e sollazzi, li volesse far tutti diventare filosofi. Ora egli mandò ordine, che si facessero gli usati spettacoli, deputando a ciò i nobili, che aveano miglior borsa, e più degli altri poteano rallegrare il popolazzo.

(CRISTO CLXXV. Indizione XIII.
Anno di (ELEUTERIO papa 5.
(MARCO AURELIO imperadore 15.

Consoli

CALPURNIO PISONE, e MARCO SALVIO GIULIANO.

Siccome altrove (1) ho io accennato, sarebbe da vedere, se questo *Giuliano* console potesse essere il medesimo che *Marco Didio Giuliano Severo*: il quale a suo tempo ci comparirà assunto al trono imperiale: giacchè Erodiano attesta ottenuto da lui il consolato prima dell' imperio, e si sa da Sparziano (2) aver egli avuto per collega in questa dignità *Pertinace*, il quale divenne anch' egli imperadore, e

(1) Thesaurus Novus Inscript., pag. 338.
(2) Spartianus in Juliano.

forse potrebbe essere stato sustituito a *Pisone* nell'anno presente. Di Pertinace scrive Capitolino (1), ch'egli liberò la Retia e il Norico dai nemici, ed in ricompensa fu disegnato console da Marco Aurelio, senza che se ne sappia l' anno preciso. Ma per attestato di Dione (2), molti ne mormorarono, perchè egli era bassamente nato. Nulla più resisteva all' armi vittoriose di Marco Aurelio, a cui era riuscito di ridurre in somme angustie i Marcomanni e i Quadi. Avea egli anche messi di presidio ne' lor paesi ventimila armati in siti ben fortificati; e tuttochè que' popoli ricalcitrassero per qualche tempo ancora, pure forzati furono a sottomettersi, coll' impetrare un accordo, in cui si obbligarono di non abitare per certo tratto in vicinanza del Danubio. I Jazigi, già sconfitti dai Romani, finchè poterono, tennero forte ed imprigionarono *Bonadaspe* re loro, perchè avea inviato dei deputati a Marco Aurelio per trattare di pace. Ma incalzati sempre più dall' armata de' Romani, si ridussero anch' essi ad umiliarsi. Nulla poterono impetrare la prima volta, perchè di loro non si fidava l' imperadore; ma in fine venuto *Zantico* lor nuovo re coi principali della nazione a' piedi di

(1) Capitol. in Pertinac.

(2) Dio, L. 71.

Marco Aurelio, ottenne con alcune condizioni la pace. Una d' esse condizioni era la restituzion de' prigionieri, che ascese a centomila persone, oltre ai fuggiti, morti o venduti. Diedero in oltre a Marco Aurelio ottomila uomini a cavallo di lor nazione, cinquemille de' quali furono spediti nella Brettagna; segni tutti di una gran possanza di que' popoli. Anch' essi furono obbligati ad abitar lungi dal Danubio più ancora de' Marcomanni. Non fecero di meno i Narisci, i Buri, ed altre di quelle barbare nazioni. Tutte implorarono la pace dal temuto Augusto (1): e chi si sottomise, chi entrò in lega, chi provvide di soldatesche. A molti di costoro diede egli delle terre nella Dacia, nella Pannonia, nella Mesia, nella Germania, e gran quantità di Marcomanni mandò ad abitare in Italia. Ma perchè alcuni di costoro posti a Ravenna (2), tentarono poi d' impadronirsi di quella città, a tutti costoro diede poi sussistenza di là dall' Alpi. Tale per certo era la bontà e l'equità di questo imperadore, che trattava i nemici stessi, prigioni o sottomessi, come amici. Merita anche d'essere osservato nelle iscrizioni raccolte dal Grutero e da me, che molti soldati portavano il nome di *Marco*

(1) Capitolinus in Marco Aurelio.

(2) Dio, l. 71.

Aurelio. Potrebbe credersi che fossero liberti suoi; ma più probabilmente furono persone di nazioni straniere, che venute al suo soldo meritarono in premio il nome dello stesso imperadore.

Con queste felicità avea l' Augusto Marco Aurelio domate quelle barbare genti, e conseguito per questo il titolo di *Germanico* e *Sarmatico* (1). Era anche dietro a dare un nuovo sistema ai conquistati paesi, meditando di far della Marcomannia e della Sarmazia due provincie romane, governate da pretori, o proconsoli romani, quando gli convenne interrompere questi disegni per una nolosa novità occorsa nell' anno presente. *Avidio Cassio*, di cui s' è parlato di sopra, dopo essere intervenuto alla guerra marcomannica (2), d' ordine di Marco Aurelio se ne tornò al governo della Siria o sia della Soria, e quivi formò una fiera ribellione. Era egli originario di quel paese: il che diede poi motivo allo stesso Augusto di ordinare che da lì innanzi niuno potesse avere il governo di quelle provincie ove fosse nato, o dalle quali traessero origine i suoi maggiori. Vulcazio Gallicano, che ne scrisse la vita (se pure autor di essa non fu Sparziano), il vuole far credere discen-

(1) Mediob. in Numism. Imperator.

(2) Vulcat. in Avidio Cassio. Dio, lib. 71.

dente da Cassio, uno degli uccisori di Giulio Cesare. Ma non è sì facilmente da prestargli fede, nè lo stesso Cassio in una sua lettera riconosce tale la sua nobiltà. Il medesimo scrittore cel rappresenta poi rigoroso esattor della disciplina militare, anzi portato alla crudeltà; del che di sopra addussi un esempio. Egli per ogni menomo trascorso de' suoi soldati li facea crocifiggere, bruciar vivi, affogare, e a molti de' desertori fece tagliar le mani e le gambe: il che non s' accorda coll' aver *Lucio Vero* scritto, che Cassio era amato assai dai soldati. Certo è bensì, che egli sempre un dì della settimana facea far loro l'esercizio, e che ogni delizia nel mangiare e nel vestire bandì dai loro quartieri. Gran tempo era, che costui dava a conoscere il suo genio di signoreggiare; altro non facendo che dir male di Marco Aurelio, chiamandolo una vecchierella filosofessa, e di Lucio Vero, appellandolo sciocco, lussurioso. Derideva le loro azioni, non istimava le loro lettere. Udivasi in ogni occasione compiagnere lo stato presente della romana repubblica, dove più non si mirava l'antica disciplina, dove il principe lasciava andar tutto alla peggio, non gastigava i cattivi, e permetteva che si ingrassassero a dismisura i capitani delle guardie, e tutti i governatori delle provincie. Aggiugneva, che,

se toccasse a lui, saprebbe ben tagliar teste, e premiare i buoni, con altre simili bravate: dalle quali fu mosso Lucio Vero Augusto, fin quando andò in Soria, ad avvisarne Marco Aurelio, acciocchè si guardasse da uomo sì pericoloso, e provvedesse alla sicurezza propria e de' suoi figliuoli. Marco Aurelio gli rispose, che non trovava nella di lui lettera la grandezza d' animo conveniente ad un imperadore; essere tale il governo suo, che non avea da paventar rivoluzioni; e che quando altramente dovesse essere, il destino non si potea schivare; nè potersi condennare un uomo che non era accusato da alcuno; e però che Cassio dicesse quel che volesse, perchè essendo uomo di gran valore, buon capitano e severo, egli era utile alla repubblica, nè gli si dovea recar nocumento. Terminava poi la sua risposta con queste belle parole: *Quanto al procurare la salvezza de' miei figliuoli, avrò più caro di vederli perir tutti, quando Cassio meriti d' essere amato più che essi, e quando importi più alla repubblica la vita di Cassio, che la loro.*

Ma eccoti che nell' aprile di quest' anno il medesimo *Cassio* si ribellò, assunse il titolo d' *imperadore*, e creò prefetto del pretorio colui che gli mise addosso il manto imperiale. Dicono ch' egli con let-

tere finte facesse credere morto Marco Aurelio, e per consolare i soldati, gli desse il nome di *Divo*. Altri giunsero a scrivere, che *Faustina Augusta* (1) era d'accordo con lui, perchè vedendo il marito malsano, avrebbe poi sposato esso Cassio: frottola a mio credere inventata dagli oziosi, e smentita dalle lettere della medesima Faustina, che son riferite dallo storico Vulcazio Gallicano (2). Imperciocchè essa, udita la ribellion di Cassio, secondo l'esempio di Faustina seniore sua madre riferito di sopra, accese il marito a punir costui e i complici, rappresentandogli che se in tal caso non lasciava in disparte la sua troppa clemenza, e non dava un esempio di giustizia, altri si sarebbono animati a tentar lo stesso, e che non era in sicuro la vita de' lor figliuoli. Intanto Cassio, seguitato dalle sue legioni, ebbe tutta la Soria alla sua ubbidienza. Specialmente gli Antiocheni, che assai l'amavano, si dichiararono per lui. Altrettanto fece la Cilicia; e per tradimento di *Flavio Calvisio* governatore, anche l'Egitto. Tertulliano (3) osservò, che niuno de' Cristiani si mischiò in questa ribellione, perchè la legge di Cristo vuol

(1) Dio. l. 71.
(2) Vulcat. in Avidio Cassio.
(3) Tertullianus ad Scap. cap. 2. et in Apologet. cap. 35.

che si onorino anche i principi cattivi, non che i buoni. Avvisato di questa inaspettata turbolenza in Germania l'Augusto Marco Aurelio da *Publio Marzio* governatore della Cappadocia, ne dissimulò per qualche tempo il suo affanno. Quel che più gli dispiacea, era di dover venire ad una guerra civile. Divulgatosi poi l'affare, fece una savia aringa alle legioni, che l'aveano sì ben servito nella guerra de' Marcomanni; e ne scrisse ancora al senato, parlando sempre non di vendetta, ma di clemenza. Ordinò a *Commodo* suo figliuolo (1) di venirlo a trovare ai confini della Germania; per dargli la toga virile, essendo in uso di darla ai figliuoli degli Augusti, da che erano compiti nell'anno quattordicesimo della loro età (2). Ciò fu fatto; e per tal festa diede un congiario al popolo romano, se pur non falla Capitolino. Trovandosi in una medaglia menzionata la *settima liberalità* di Marco Aurelio, crede il Mezzabarba (3), essere ciò un donativo da lui fatto all'esercito Germanico nell'occasione suddetta. Ma forse più tardi succedette quel dono. Dichiarato fu ancora *Commodo principe della gioventù*. Intanto Marco Aurelio, lasciate ben guernite le

(1) Lampridius in Commodo.

(2) Capitolinus in Marco Aurelio.

(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

frontiere della Germania, diede la marcia alle sue milizie verso la Soria, e tenne poi loro dietro da lì a qualche tempo: sicchè si preparava oramai un' aspra guerra fra lui e il ribellato Cassio. In Roma stessa abbondava lo spavento per timore che Cassio meditasse di venire in Italia, mentre n' era lontano l' imperadore; benchè per questo non si ritenesse il senato dal dichiarar *Cassio* pubblico nemico, e di confiscare i di lui beni all' erario della repubblica, giacchè Marco Aurelio nulla volle per sè dei beni di costui.

Ma di corta durata fu questo incendio. Erano appena passati tre mesi e sei giorni, da che Cassio avea assunto l' imperio (1), quando essendo egli in viaggio, un centurione per nome Antonio, fedele a Marco Aurelio, incontratolo per istrada, gli diede di un fendente nel collo. Non fu mortale la ferita, e si sarebbe salvato Cassio colla fuga presa dal cavallo, se sopraggiunto un decurione non l' avesse finito. Spiccatagli la testa dal busto, questi due ufiziali presero le poste per portarla all' imperadore. Altra particolarità più precisa di questo fatto noi non abbiamo dagli storici, se non che pare seguito qualche combattimento fra i

(1) Dio, lib. 71.

soldati di Cassio, e quei di *Marzio Vero*, governatore della Cappadocia, inviato da Cesare nella Soria. (1) Fu anche ucciso il prefetto del pretorio, creato da lui, siccome ancora *Metiano* governator di Alessandria, che avea abbracciato il di lui partito. Capitolino (2) il chiama figliuolo di Cassio. Succederono cotali uccisioni senza alcun ordine o saputa di Marco Aurelio, il quale troppa premura avea che non si spandesse il sangue di veruno senatore, desiderando di salvar la vita a Cassio stesso, e solamente di potere rinfacciargli la sua infedeltà e ingratitudine. Infatti s' afflisse all' udirlo ucciso, per aver perduta l'occasione di esercitar la misericordia. Furono trovate nello scrigno di *Pudente* molte lettere scritte a Cassio dai suoi parziali. *Marzio Vero*, dichiarato poi governatore della Soria, tutte le bruciò, con dire che credeva d' incontrar così il genio di Marco Aurelio; e quando pur fosse succeduto il contrario, amava piuttosto di perir solo, che di lasciar perir tanti altri (3). Ma più costante fama fu, che portate quelle lettere a Marco Aurelio, senza volerle disuggellare, le gittò nel fuoco, per non conoscere alcuno de' suoi

(1) Vulcatius in Avidio Cassio.

(2) Capitolin. in Marco Aurelio.

(3) Dio. in Excerptis Vales. Ammianus Histor. L. 21.

insidiatori, o per non essere suo malgrado forzato ad odiarli. Lo stesso fece, allorchè gli fu portato il processo formato contra di Cassio, nè volle vedere la di lui testa, avendo comandato di seppellirla, prima che arrivasse chi gliela portava. Nè qui si fermò la di lui clemenza. Si guardò egli dall'imprigionare, o far morire alcuno de' senatori denunziati di aver tenuta mano a cotesta ribellione. (1) E perciocchè il senato seguitò dipoi le ricerche e i processi contra di tutti i complici, e molti ne condannò, Marco Aurelio, non coll'ipocrisia di Tiberio, ma colla sua sincera umanità, scrisse dall'Asia, dove il vedremo andato, ad esso senato, pregandolo e scongiurandolo di usar piuttosto l'indulgenza che il rigore verso de' delinquenti, e di non condannar a morte chicchessia, e massimamente chi fosse dell'ordine senatorio o equestre: « perchè egli desiderava questa gloria al suo regno, che in occasion di ribellione niuno fuori del calore del tumulto perdesse la vita. Aggiugneva, che avrebbe anzi voluto, se fosse stato possibile, richiamar dal sepolcro gli estinti (2). E chiudeva in fine tal preghiera con dire, che se altrimenti avessero fatto per conto di alcun senatore o cavaliere, si aspettassero

(1) Vulcatius ibidem.

(2) Dio l. 71.

„ di vedere ancor lui in breve morire „. In effetto, a riserva di pochissimi centurioni decapitati, gli altri colpevoli furono solamente gastigati coll' esilio. *Flavio Calvisio* governator dell'Egitto, benchè partigiano dichiarato della ribellione, fu relegato in un' isola, nè solo ebbe salva la vita, ma anche i beni.

Perdonò Marco Aurelio alla moglie, ai figliuoli, al genero di Cassio, ancorchè sapesse che aveano sparlato di lui. Il solo *Eliodoro* fu relegato in un' isola. Agli altri figliuoli di Cassio volle che fosse conservata la metà de' beni paterni e materni, con facoltà di andare dovunque loro piacesse (probabilmente fuori da Roma, e fuori d' Italia), colla giunta ancora di molti regali, e con divieto d' ingiuriarli e rimproverarli per cagion della loro disgrazia. Così poterono essi con sicurezza e comodo vivere da lì innanzi non come figliuoli d' un tiranno, ma come senatori romani, finchè il bestial *Commodo*, figlio di Marco Aurelio, sotto pretesto d' una congiura, li condannò nel tempo ad esser bruciati vivi. Nè andò molto, che Marco Aurelio fece anche richiamar dall' esilio parecchi banditi per questa turbolenza. In somma ad altro non servì la ribellione di Cassio, che a far maggiormente risaltare la grandezza d' animo, e l' incomparabile bontà di Marco Aurelio. Molti nulladimeno vi

furono, che disapprovarono cotanta indulgenza, perchè era un dar ansa di far del male ad altri, nè era sicura la vita di lui, nè di suo figliuolo. Ed uno fra gli altri vi fu che disse allo stesso Augusto: « Ma » come sarebbe andata, se Cassio avesse vinto »? Al che egli rispose: « Io non ho sì poco timor degl'iddii, nè vivo in maniera, che Cassio avesse da vincere (1) »! Meritava bene un principe tale di conoscere il vero Dio, giacchè egli avea tanta fiducia nei falsi. E qui si metteva egli a dire, « che niun de' principi precedenti uccisi v' era, che non sel fosse meritato ». Così *Caligola*, *Nerone*, *Ottone* e *Vitellio*. *Galba* anch' esso era perito per la sua avarizia. Nel testo di Vulcazio gallicano v' ha, ch' egli disse lo stesso di *Pertinace*: errore massiccio, che non può venir dallo storico, ma da qualche saputello, che vi fece quella giunta, perchè Pertinace venne dipoi. Aggiugneva, che non *Augusto*, non *Trajano*, *Adriano*, ed *Antonino Pio* suo padre, erano stati sopraffatti dai ribelli o dai congiurati, perchè non si lasciarono mai sopraffare dai vizii. A picciole giornate finalmente marciò l' Augusto Marco Aurelio, con pensiero di andare in Soria. Per viaggio intese la morte di

(1) Vulcat. in Avidio Cassio.

Cassio, e per viaggio scrisse al senato quanto s'è detto di sopra (1). Da una lettera ch' egli inviò a *Faustina* sua moglie, e dalla risposta di lei, si può raccogliere ch' egli fece la via d' Italia, e venne ad Albano e a Capoa, senza apparire che entrasse in Roma. Gli stava probabilmente a cuore di non interrompere l' incominciato cammino; e in fatti con essa sua moglie e col figliuolo *Commodo Cesare* lo continuò, imbarcatosi, come credono alcuni, nella flotta del Miseno. Vogliono il cardinal Noris e il padre Pagi (2), che nell' agosto di quest' anno, mentre Marco Aurelio tuttavia era in Campania, per le istanze del senato conferisse ad esso suo figlio la podestà tribunizia. Scrittori di tanta autorità si possono seguitare a chiusi occhi. Nulladimeno potrebbe restar qualche sospetto, che più tardi succedesse questo fatto. Certo è, che dopo avere il senato ricevuta la lettera d' esso Augusto, sì piena di clemenza verso i partigiani della ribellione cassiana (3), proruppe in allegre acclamazioni verso di lui, chiedendo fra l' altre cose, che assicurasse l' imperio al figliuolo, e che gli concedes-

(1) Idem ibid.

(2) Pagius in Critic. Baron.

(3) Vulcat. in Avidio Cassio.

se la tribunizia podestà. Quando e dove fosse scritta quella lettera, non si sa. Da essa impariamo che già alcuni erano stati relegati nell' isole, altri banditi, e seguite altre condanne; e i processi esigevano del tempo e notizie ed esami dalla Soria. Però sembra scritta la lettera, dappoichè l' imperadore era giunto in Levante. E tanto più, perchè Dione (1) assai chiaramente mostra averla egli scritta, dappoichè l' Augusta *Faustina* era morta; e questa senza fallo, siccome dirò, mancò di vita, mentr' egli era in Asia. Ecco dunque sufficiente motivo di sospettare che non sia tanto sicura l' opinion de' suddetti critici, e potersi dubitare che *Commodo* ottenesse quella insigne prerogativa alquanto più tardi.

(1) Dio., lib. 71.

(CRISTO CLXXVI. Indizione XIV.
Anno di (ELEUTERIO papa 6.
(MARCO AURELIO imperadore 16.

Consoli

TITO VITRASIO POLLIONE per la seconda volta
e MARCO FLAVIO APRO per la seconda.

Già dissi passato in Oriente l'Augusto Marco Aurelio nell' anno precedente per dar sesto agli affari sconvolti della Soria e dell' Egitto a cagion della ribellione di Cassio. Era egli giunto ad un borgo chiamato Halala nella Cappadocia, a piè del monte Tauro (1), borgo poscia da lui popolato con una colonia, e fatto divenire una città, cui diede il nome di Faustinopoli. Quivi presa da mortal malattia sua moglie, *Annia Faustina* Augusta minore, finì i suoi giorni, e fu attribuita la sua morte alle gotte, male a cui era soggetta. Dione (2) intestato, ch'essa avesse parte nella sollevazion di Cassio, dubitò ch' ella medesima si lasciasse morire per paura d' essere scoperta complice

(1) Antoninus in Itinerario. Cellarius in Geograph.

(2) Dio., l. 72.

di quella ribellione: sospetto, come già vedemmo, insussistente e privo affatto di verisimiglianza. Il Tillemont (1) la fa defunta nell' anno precedente. Il Petavio (2), il Mezzabarba (3), ed altri nell'anno presente. Non è facile il decidere tal quistione. Solamente abbiamo da Filostrato (4) nella vita di Erode Attico, che Marco Aurelio rispondendo benignamente alla lettera scrittagli da esso Erode, di cui parlammo all'anno 173, esprimeva il suo dolore per la recente morte di *Faustina Augusta*, dicendo ch' egli si trovava a quartier d' inverno colle soldatesche che l' accompagnavano: il che può convenire al precedente dicembre, e molto più ai primi mesi dell'anno corrente. Si vuol ora avvertire, che questa imperadrice lasciò dopo di sè un nome obbrobrioso per la sua lascivia: vizio troppo usuale in chi adorava delle deità infami pel medesimo eccesso. Per attestato di Capitolino (5), fama era che *Commodo* suo figliuolo fosse nato di adulterio, perchè trovandosi ella a Gae-

(1) Tillemont, Memoires des Empereurs.

(2) Petavius de Doctrin. Temp.

(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

(4) Philostr. in Sophist. lib. 27.

(5) Capitolinus in Marco Aurelio.

sta, [illegible] la sua pudicizia colla feccia de' barcajuoli e gladiatori. Sapevasi ancora essere stati de' suoi drudi Tertullo, Utilio, Orfito e Moderato; e perchè Marco Aurelio promosse costoro alle cariche, ed alcuni fino al consolato, ne fu anche proverbiato dalla gente, e messo in canzone ne' teatri. Corse inoltre voce, ch' essa perdutamente s' innamorasse d' un gladiatore, ed essendo per questo folle amore lungamente inferma, confessò il suo fallo all' Augusto consorte. Consigliatosi egli coi Caldei, ebbe per risposta, che ucciso quel gladiatore, facesse lavar la moglie nel di lui sangue. Il che fatto essa guarì, e concepì poco dappoi Commodo, principe che vedremo impastato di tutti i vizj della canaglia, e abbandonato all' infamia degli spettacoli gladiatorj. Non ignorava già Marco Aurelio, se non tutti, almeno gran parte dei trascorsi della moglie impudica; pure non seppe mai indursi a prendere alcuna risoluzione gagliarda su questo. E a chi gli disse un dì, che se non volea ucciderla, almeno la ripudiasse, rispose: « Ma così facendo, converrà anche renderle la dote »; e volea dir l' imperio da lui conseguito per cagion d' essa. Nè egli lasciò mai per le sue follie d' amarla, e di andar d' accordo con lei. Morta che fu questa donna, certo indegna d' aver avuto per padre un Antonino Pio,

per marito un Marco Aurelio, ne fece il senato una ridicola deità per le istanze del marito Augusto; il quale la pianse, e le alzò un tempio, al cui servigio pose anche delle fanciulle appellate Faustiniane. Giuliano Apostata (1) gli diede la burla per questo. *Fabia*, sorella di Lucio Vero, a lui giovine destinata in moglie, si studiò allora per giugnere al di lui talamo. Ma Marco Aurelio, per non dare una matrigna a' figliuoli, se la passò da lì innanzi con una concubina: giacchè ciò s'accordava colle leggi romane.

Abbiamo dalle medaglie (2), che in quest'anno esso imperadore prese *per l'ottava volta* il titolo d'*imperadore*: il che ci fa intendere riportata da i Romani qualche nuova vittoria, e questa in Germania, come traluce dalle stesse monete. Nella lettera, o pure nell'orazione mandata da esso imperadore al senato, e riferita da Vulcazio Gallicano (3), dove tanto raccomanda la piacevolezza verso i congiurati con Cassio, credo io che si parli di questa vittoria, per cui s'era rallegrato il senato con lui. Il che è da osservare; perchè prima di quella lettera Commodo Ce-

(1) Julianus de Caesarib.

(2) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

(3) Vulcat. in Avidio Cassio.

sare non era per anche giunto ad ottenere la podestà tribunizia. In essa lettera ancora si parla del consolato dato a *Claudio Pompejano* suo genero, il cui nome non comparendo ne' fasti, ci fa conoscere non esser egli stato console ordinario. Ora Marco Aurelio in quest' anno visitò la Soria, la Palestina, e l' Egitto, lasciando dappertutto segni luminosi della sua clemenza, coll' aver perdonato a tutte le città che aveano aderito a Cassio, e prese l' armi in favore di lui. Ma non volle veder quella di Cirro, perchè patria di Cassio, essendo ben più probabile, che Capitolino (1) scrivesse *Cirro* città della Soria, che *Cipri*. Molto men volle passare in Antiochia, città, che con isfacciata alterigia avea sostenuto la ribellion cassiana. Anzi verso questa sola diede a divedere il suo sdegno con privar que' cittadini del diritto di adunarsi, di ascoltar pubbliche orazioni, di fare spettacoli (cosa lor tanto cara), e con levar loro altri simili privilegi, spettanti alle città che si governavano colle proprie leggi. Ma non durò molto la collera del buon imperadore. Fra pochi mesi restituì loro tutto, e nel tornar dall' Egitto consolò quel popolo con visitare la loro città. Mentre andava in E-

(1) Capitol., in Marco Aurelio.

gitto, abbiamo da Ammiano Marcellino (1), che fu sì attediato in passando per la Palestina dai ricorsi e dai rissosi cicalecci dei fetenti Giudei, che in fine esclamò: « O Marcomani, o Quadi, o Sarmati, ho pur » una volta trovato gente più inquieta e noiosa di » voi! » Ancorchè gli abitanti di Alessandria avessero incensato Cassio con grandi elogi (2), pure non si fece pregare per dar loro il perdono. Quivi anche lasciò una sua figliuola, mentre andò alla visita d'altre città dell' Egitto, per le quali tutte comparve sempre vestito alla moda di quel paese, o pur con abito da filosofo. Durante questo suo pellegrinaggio vennero i re dell' Oriente, e gli ambasciatori del re de' Parti ad inchinarlo, e a rinnovare i trattati di pace. In somma lasciò questo Augusto per tutta l' Asia e per l' Egitto un gran nome della sua saviezza e moderazione; nè persona vi fu, che non concepisse un grande amore e stima per lui. Venuto alle Smirne, imparò ivi a conoscere il sofista (3) *Aristide*, di cui restano le orazioni. Arrivò ad Atene, e quivi per provare la sua innocenza, volle essere ammesso ai misteri di Cerere, e solo entrò in quel sacrario. Ac-

(1) Ammianus, lib. 22, cap. 5.

(2) Capitol., in Marco Aurel.

(3) Philost., in Sophistis, c. 34.

crebbe i privilegi a così illustre città, e specialmente beneficò quelle scuole con assegnar buone pensioni a tutti i maestri delle sette filosofiche, cioè stoici, platonici, peripatetici ed epicurei. Poscia imbarcatosi spiegò le vele alla volta d' Italia, e soffrì nel viaggio una gravissima tempesta di mare. Sbarcato che fu a Brindisi, prese tosto la toga, cioè l' abito di pace, e con questa ancora volle che marciassero tutte le milizie che lo scortavano. Entrò dipoi in Roma colla solennità del trionfo a lui decretato per le vittorie riportate in Germania (1). Nel dì 27 di novembre, impetrata dal senato la dispensa dell' età per Commodo suo figliuolo, il disegnò console per l' anno prossimo venturo. Ad amendue ancora nel dì 28 di ottobre era stato conferito il titolo d' *Imperadore* per la vittoria di cui parlammo di sopra; e se si ha da credere a Capitolino (2), in questa occasione fu che Marco Aurelio conferì al figliuolo la podestà tribunizia. Ma siccome già accennai, in vigore delle medaglie che abbiamo, il Noris e il Pagi pretendono conceduta a Commodo questa podestà nell' anno precedente. Lascerò io qui combattere gli eruditi, con dir solamente che non intendo io qui una regola del pa-

(1) Lampridius, in Commodo.
(2) Capitolin., ibid.

dre Pagi (1). Egli vuole, che gl' imperadori disegnassero prima consoli, poi Cesari ed Augusti i lor figliuoli; e pure certo è, che Commodo prima del consolato portò il titolo di Cesare. Lampridio (2) scrive, che Commodo trionfò col padre *X. Kalendas Augustas* nell' anno corrente; e il padre Pagi spiega celebrato questo trionfo *X. Kalendas januarias*, seguendo l' opinion del Salmasio, che credette appellato *Amazonio* il gennaio: opinione non certa, scrivendo chiaramente Capitolino, che il mese di *dicembre* fu dal capriccioso Commodo appellato *Amazonio*; e però quel trionfo, secondo lui, cadde nel dì 23 di novembre dell' anno presente. Pretende esso padre Pagi dato in quest' anno il titolo d' *Augusto* al medesimo *Commodo*: punto anch' esso imbrogliato dalle medaglie. Non me ne prenderò io altro pensiero; e solamente dirò, che sarebbe da desiderare, che tutte le medaglie fossero legittime, e tutte ben attentamente lette, ed accuratamente copiate. Perchè appunto son qui imbrogliati i conti, non oserò io di dar principio all'epoca dell'imperio del sopraddetto Commodo. Diede Marco Aurelio in occasion di tali feste un congiario al popolo. In che consistesse questo do-

(1) Pagius, Critic. Baron. ad hunc annum.

(2) Lampridius, ibid.

nativo si ha da Dione (1). Nella pubblica concione avendo egli detto, che era stato in pellegrinaggio *otto anni*, il popolo gridò colle mani alzate *otto*, volendo dire, che aspettava da lui il regalo di otto monete d'oro per persona. Sorrise l'imperadore; e contuttochè non fosse mai giunto alcuno de' suoi predecessori a donar tanto, pure tutta quella somma fece sborsare al popolo. Per attestato di Capitolino (2) diede anche degli spettacoli maravigliosi: cosa dopo il danaro la maggiormente grata ai Romani.

(CRISTO CLXXVII. Indizione XV.
Anno di (ELEUTERIO papa 7.
(MARCO AURELIO imperadore 17.

Consoli

LUCIO AURELIO COMMODO CESARE per la seconda volta, e QUINTILIO.

In una iscrizione del Gudio s'incontrano questi consoli disegnati: M. AVRELIO ANTONINO COMMODO AVGVSTO ET QVINTILIO COS. Ma mi sia lecito il ripetere, che l'appoggiarsi ai marmi gudia-

(1) Dio, l. 71.

(2) Capitolinus, in Marco Aurel.

ni, non è così sopra i due punti controversi. Non v'ha dubbio, Commodo portò il prenome di *Lucio*, e in onore del padre assunse quello di *Marco*. Vivente il padre, troviam quasi sempre nominato *Lucio*; anzi credono uomini (1) dottissimi, ch' egli solamente dopo la morte di esso suo padre prendesse l' altro: laddove nel marmo del Gudio comparisce *Marco* in quest' anno. Quivi parimente vien chiamato *Quintilio* il secondo console, il cui cognome in tutti i fasti è *Quintillo*. Vedemmo di sopra all' anno 159 console *Marco Plautio Quintillo*. Questi forse fu suo figliuolo, e portò i medesimi nomi. S' aggiugne l' aver alquanto del pellegrino nell' iscrizione gudiana quel GENIS DEF. ET HERCVLI CVSTODI DELVBR. CAPIT. Abbiamo dunque il primo consolato di *Commodo*, figliuolo di Marco Aurelio, al quale nell' anno presente (altri credono nel seguente) il padre diede (2) per moglie *Crispina*, figliuola di *Bruttio Presente*, personaggio stato già console. Le nozze furono celebrate alla maniera de' privati; e ciò non ostante egli volle rallegrare il popolo con un nuovo congiario. Di ciò

(1) Noris, Epistol. Consular. Pagius in Critic. Baron. Bimard. Epistol. pag. 122. Tom. I. Thesaur. Novus Inscript. Mur.

(2) Capitol., in Marco Aurelio.

v' ha qualche vestigio in una medaglia (1) dove è segnata la *Liberalità VIII.* d' esso Augusto; ma può dubitarsi, se sia ben copiata. Nel tempo ch' esso imperadore si fermò in Roma, levò via vari abusi civili. Moderò le spese che si facevano ne' giuochi de' gladiatori. Osserva Dione (2) una particolarità, sempre più comprovante quanto egli fosse alieno dallo spargimento del sangue. Era impazzito il popolo romano dietro ai gladiatori; quanto più sanguinosi erano i lor combattimenti, tanto maggior piacere ne provavano i Romani. Marco Aurelio ordinò che adoperassero nelle lor battaglie spade senza punta e senza taglio, acciocchè si facessero onore colla destrezza, ma non già coll' ammazzarsi. Fece ancora dei regolamenti per correggere il soverchio lusso, e la troppa libertà delle matrone e de' giovani nobili. Stese (3) eziandio la sua liberalità a tutte le provincie, con rimettere ad ognuno i debiti che avevano coll' erario non men suo, che della repubblica, e in mezzo alla piazza maggiore di Roma bruciò le carte delle loro obbligazioni.

Pareva intanto, che per la pace riportata a Roma da Marco Aurelio, tutti si promettessero una durevol

(1) Mediobarbus, in Numismat. Imperat.

(2) Dio, l. 71.

(3) Eusebius, in Chron.

serenità, quando si scompigliarono di nuovo gli affari della Germania, se pur questi si erano mai acconciati daddovero. Sappiamo da Dione (1), che i Quadi, dappoichè l' imperadore fu passato in Oriente, si burlarono degli accordi fatti con lui. Deposero essi il re verisimilmente dato loro dal medesimo Augusto, ed alzarono al trono *Ariogeso*. Al vedere Marco Aurelio sprezzata così l' imperiale autorità, e violati i patti, contra il suo solito andò sì fattamente in collera, che mise fuori una taglia, promettendo mille scudi d' oro a chi gli desse vivo in mano *Ariogeso*, e cinquecento a chi gliene portasse la testa. Vero è nondimeno, che essendogli poi riuscito di averlo prigione, altro male non gli fece, che di mandarlo in esilio ad Alessandria. Qualche altra turbolenza maggiore dovette accadere al Danubio, e tale, ch' egli spedì (a mio credere nell' anno presente) a que' rumori i due *Quintilii*, uomini amendue di molto valore, e di non minore sperienza nella guerra. Ma perchè nulla profittavano essi, anzi doveano camminar poco bene gli affari di essa guerra, nell' anno seguente credette l' infaticabile Augusto necessaria la sua persona a quell' impresa, ed egli stesso vi andò, siccome vedremo.

(1) Dio, in Excerpt. Vales.

Crede il padre Pagi (1) rotta solamente nel seguente anno la pace e ricominciata la guerra; ma ben più verisimile è che ciò avvenisse nell' anno presente; perchè Dione riconosce che i due Quintilii aveano prima comandata in quelle parti l' armata, nè riusciva loro di mettere al dovere que' Barbari: il che non si potè fare in poco tempo. Secondo Dione, questa seconda guerra non fu contro i Germani, ma bensì contro gli Sciti. Capitolino all' incontro asserisce (2), che Marco Aurelio di nuovo guerreggiò coi Marcomanni, Hermunduri, Sarmati e Quadi.

Anno di { CRISTO CLXXVIII. Indizione I.
ELEUTERIO papa 8.
MARCO AURELIO imperadore 18. }

Consoli

Orfito e Rufo.

Il Panvinio (3) per conghiettura diede i nomi a questi due consoli, de' quali ho io posto il solo cognome, ch' è assicurato dal consenso de' fasti e da Lam-

(1) Pagius, in Critic. Baron.

(2) Capitol., in Marco Aurelio.

(3) Panvin., Fast. Consular.

pridio. Il cardinal Noris (1) li rifiutò, e con ragione. Credette egli poi conghietturando, che il secondo fosse *Gavio Orfito*, e il primo *Giuliano Rufo*, a cagion di un' iscrizione, in cui i consoli di quest' anno sono *Orfito* e *Giuliano*. Ma chi ci assicura, che *Giuliano* non sia stato console sostituito a *Rufo*? Perciò non ho io osato di scrivere di più. Lampridio (2) citando gli atti pubblici, attesta che *Commodo* imperadore nel dì 3 del mese *Commodio*, essendo consoli *Orfito* e *Rufo*, cioè nell'anno presente, andò di nuovo alla guerra. Pretende il Salmasio, che questo fosse il mese di agosto, ma non è ben certo. Potè anche essere luglio. Abbiamo poi da Dione (3), che *gli imperadori* per necessità marciarono in Germania. Sicchè a quest'anno si dee riferir l' andata dell'Augusto Marco Aurelio col figliuolo, tuttochè Capitolino (4) scriva ch'egli per tre anni guerreggiò di nuovo in quelle parti. Era ben poca la sanità, meschina di molto la complessione di questo principe: tuttavia sì gli stava a cuore il pubblico bene e il dovere dell' uffizio suo, che niun privato riguardo il potè ritenere. Ito egli in senato,

(1) Noris, Epist. Consulari.
(2) Lampridius, in Commodo.
(3) Dio., lib. 71.
(4) Capitol., in M. Aurelio.

propinò l'andata sua, e fermossi ai padri aiuto dall'erario pubblico, senza volerlo prendere di sua autorità, come facevano altri imperadori: e perchè (siccome egli disse ne parlando ai senatori) quel da»naro e tutti gli altri beni sono del senato e popolo »romano, in maniera tale, che noi nulla possediamo »del proprio, ed è vostra fin quella casa dove abi»tiamo». Ciò detto, presa l'asta insanguinata, a lui recata dal tempio di Marte, in segno di dichiarar la guerra, la scagliò verso il settentrione. Portossi ancora al Campidoglio, dove protestò con giuramento che dal dì che egli regnava, niuno senatore era stato ucciso d'ordine suo, o con sua contezza, e ch'egli avrebbe anche perdonato ai ribelli, se non fossero stati uccisi prima ch'egli lo sapesse. Noi troviamo nelle medaglie (1) di quest'anno a lui dato *per la nona volta* il titolo d'*imperadore*, e *per la terza* a Commodo Augusto suo figliuolo, per qualche vittoria al certo guadagnata dai Romani, e forse da che i due imperadori furono giunti al campo. Ma la storia non ci somministra lume per poterne dire di più. Il console *Orfito* diede il nome in quest'anno al Senatusconsulto (2), per cui i figliuoli dell'uno e dell'altro sesso,

(1) Mediobarb., in Numismat. Imper.

(2) Institut., lib. III, cap. 4.

benchè, passati per adozione in altre famiglie, furono ammessi alla successione delle loro madri, morte ab intestato. Ciò non si praticava, o era proibito in addietro; e le adozioni, oggidì sì rare, ben frequenti erano presso gli antichi Romani.

(CRISTO CLXXIX. Indizione II.
Anno di (ELEUTERIO papa 9.
(MARCO AURELIO imperadore 19.

Consoli

LUCIO AURELIO COMMODO AUGUSTO per la seconda volta,
e PUBLIO MARZIO VERO.

Due iscrizioni son presso il Grutero (1), spettanti all'anno presente. Nell'una il secondo console è chiamato *Tito Annio Vero per la seconda volta*; nell'altra *Aurelio Vero per la seconda volta*. Perciò il cardinal Noris (2), il Pagi (3), il Relando (4) ed altri gli han dato il nome di *Tito Annio Aurelio Vero*. Ma da che il sig. Bimard (5), barone della Bastia,

(1) Gruterus, Thesaur. Inscript., pag. 66, n. 6 e 77, n. 3.
(2) Noris, Epist. Consul.
(3) Pagius, Critica Baron.
(4) Reland., in Fastis.
(5) Bimard., Epist., pag. 120, Tom. I. Thesaur. Nov. Inscript.

propose l' andata sua, e dimandò ai padri aiuto dall' erario pubblico, senza volerlo prendere di sua autorità, come usarono altri imperadori; « perchè (siccome egli disse in parlando ai medesimi) quel danaro e tutti gli altri beni sono del senato e popolo romano, in maniera tale, che nulla noi possediamo del proprio, ed è vostra fin quella casa dove abitiamo ». Ciò detto, presa l' asta insanguinata, a lui recata dal tempio di Marte, in segno di dichiarar la guerra, la scagliò verso il settentrione. Portossi ancora al Campidoglio, dove protestò con giuramento che da che egli regnava, niun senatore era stato ucciso d' ordine suo, o con sua contezza, e ch' egli avrebbe anche perdonato ai ribelli, se non fossero stati uccisi prima ch' egli lo sapesse. Noi troviamo nelle medaglie (1) di quest' anno a lui dato *per la nona volta* il titolo d' *imperadore*, e *per la terza* a Commodo Augusto suo figliuolo, per qualche vittoria al certo guadagnata dai Romani, e forse da che i due imperadori furono giunti al campo. Ma la storia non ci somministra lume per poterne dire di più. Il console *Orfito* diede il nome in quest' anno al Senatusconsulto (2), per cui i figliuoli dell' uno e dell' altro sesso,

(1) Mediobarb., in Numismat. Imper.

(2) Institut., lib. III, cap. 4.

benchè, passati per adozione in altre famiglie, furono ammessi alla successione delle loro madri, morte ab intestato. Ciò non si praticava, o era proibito in addietro; e le adozioni, oggidì sì rare, ben frequenti erano presso gli antichi Romani.

(CRISTO CLXXIX. Indizione II.
Anno di (ELEUTERIO papa 9.
(MARCO AURELIO imperadore 19.

Consoli

LUCIO AURELIO COMMODO AUGUSTO per la seconda volta, e PUBLIO MARZIO VERO.

Due iscrizioni son presso il Grutero (1), spettanti all'anno presente. Nell'una il secondo console è chiamato *Tito Annio Vero per la seconda volta*; nell'altra *Aurelio Vero per la seconda volta*. Perciò il cardinal Noris (2), il Pagi (3), il Relando (4) ed altri gli han dato il nome di *Tito Annio Aurelio Vero*. Ma da che il sig. Bimard (5), barone della Bastia,

(1) Gruterus, Thesaur. Inscript., pag. 66, n. 6 e 77, n. 3.

(2) Noris, Epist. Consul.

(3) Pagius, Critica Baron.

(4) Reland., in Fastis.

(5) Bimard., Epist., pag. 120, Tom. I, Thesaur. Nov. Inscript.

ed uno dell'accademia reale di Parigi, ha prodotto un marmo esistente in Aosta, che si legge nel primo tomo delle mie iscrizioni, e posto IMP. COMMODO II. P. MARTIO VERO II. COS. credo io che si abbia a preferir questo nome, ricavato da un' iscrizione d'indubitata legittimità, alle due del Grutero, che son dubbiose, e non concordi tra loro. Anzi apocrife le giudica esso Bimard, perchè la famiglia Annia solamente si unì coll' Aurelia in quella degli Antonini, nè alcuno vi era allora che portasse tal nome. All'incontro *Publio Marzio Vero* celebre fu in questi tempi, come si ha da Capitolino (1) e da Dione (2); e noi l'abbiam veduto di sopra il primo mobile di Marco Aurelio Augusto nella ribellione di Cassio. Bolliva intanto la guerra barbarica al Danubio, avvalorata dalla presenza dei due imperadori Marco Aurelio e Commodo. La resistenza de' Barbari era grande (3), quando Marco Aurelio ordinò a *Paterno* di andare ad assalirli con tutto il nerbo delle milizie romane. Di *Tarrutenio Paterno*, prefetto del pretorio sotto Commodo, parlano Lampridio (4) e Dione. Durò l'atro-

(1) Capitol., in Marco Aurelio.
(2) Dio., lib. 71.
(3) Dio., ibid.
(4) Lampridius, in Commodo.

in battaglia, per attestato d' esso Dione, un' intera giornata, e finì colla totale sconfitta delle nazioni nemiche. Per questa insigne vittoria fu proclamato Marco Aurelio *imperadore per la decima volta*, e Commodo *per la quarta* (1). Trovasi questa lor denominazione nelle medaglie coniate nell' anno presente, nel quale, secondo la testimonianza d'Eusebio (2), la città di Smirna restò smantellata da un furioso tremuoto. Dione sembra mettere questa disavventura all' anno precedente. Ne parla ancora Aristide (3) in una delle sue orazioni, con farci intendere la mirabil carità usata verso quell' illustre città da tutte l' altre della Grecia e dell' Asia, perchè ognuno fece a gara per mandar dei viveri, o per dare ricetto a quei che erano rimasti in vita. Certamente i Cristiani molto dilatati in quelle contrade, siccome allevati nella scuola della carità, saranno stati i primi e i più abbondanti in recar loro soccorso, ed avran servito di esempio anche ai Gentili. Ne scrisse il suddetto Aristide (4) ai due Augusti una compassione-

(1) Mediobarb., in Numism. Imperator.
(2) Euseb., in Chron.
(3) Aristid., Oratione 21.
(4) Idem, Oratione 20.

vol lettera, che tuttavia esiste, pregandoli di risarcire l'infelice città, siccome aveano fatto per tante altre d'Italia in somiglianti sciagure. Non potè ritener le lagrime il buon imperador Marco Aurelio in leggendo la catastrofe di così rinomata città (1); e senza aspettare che arrivassero i di lei deputati a pregarlo d'aiuto, con viscere paterne ne scrisse al popolo rimasto di Smirna una lettera consolatoria; mandò gran somma di danaro, acciocchè rifabbricassero le case; gli esentò per dieci anni dai tributi; e raccomandò con sue lettere al senato romano di dar loro altri soccorsi, onde potesse risorgere l'abbattuta città.

(1) Philostr., in Sophistis, cap. 35.

(CRISTO CLXXX. Indizione III.
Anno di (ELEUTERIO papa IX.
(COMMODO imperadore I.

Consoli

GAJO BRUTTIO PRESENTE per la seconda volta,
e SESTO QUINTILIO CONDIANO.

Fondato il cardinal Noris (1) sopra un'iscrizione gruteriana (2), ch' egli nondimeno riconobbe per difettosa, diede al primo console il nome di *Lucio Fulvio Bruttio Presente per la seconda volta*, nel che fu seguitato dal Pagi (3), dal Relando (4), e da altri. Ma chiunque esaminerà meglio quel marmo, non avrà difficultà a chiamarlo un' impostura, e però appoggiati que' nomi ad un fondamento che non regge. Ho io prodotta un' iscrizione (5), dove *Gajo Bruttio Presente* vien detto *console per la seconda volta*. Era questi padre di *Crispina* moglie di *Commo-*

(1) Noris, Epist. Consul.
(2) Gruterus, Thes. Inscript. p. 1096, n. 2.
(3) Pagius, in Crit. Baron.
(4) Reland., in Fastis.
(5) Thesaurus Novus Inscription., p. 339, n. 4.

do Augusto. Se non vogliamo ammettere ch'egli fosse per la prima volta console nell'anno 153, sarà almeno stato in alcuno de' susseguenti anni console straordinario ed ordinario nel presente. Certamente motivo bastevole abbiamo di così credere, finchè si disotterri altra memoria che tolga ogni dubbio. Avea già l' Augusto Marco Aurelio ridotta a buon termine la guerra coi Barbari. Erodiano (1), che qui dà principio alla sua storia, scrive che già alcuni di que' popoli s' erano a lui sottomessi, altri aveano fatto lega con lui, ed altri fuggiti non comparivano più per paura delle di lui vittoriose schiere. Ma non piacque a Dio di lasciargli tanto di tempo per dar compimento all' impresa. Cadde egli infermo (2) nel marzo dell' anno presente, essendoglisi attaccata la peste o sia l' epidemia, che già s' era introdotta nell' armata (3). Nel sesto giorno della sua malattia chiamò al suo letto gli amici, e fece loro un discorso intorno alla vanità delle cose umane, facendo assai conoscere di disprezzar la vicina morte. Piangevano essi, ed egli loro rivolto, disse: *Perchè piangete me, in vece di piangere la peste che va desolando l'ar-*

(1) Herodianus, Histor. Lib. I.

(2) Capitolinus, in Marco Aurelio.

(3) Dio. lib. 71.

mata? Erodiano gli mette in bocca una bella orazione, con cui raccomandò a tutti *Commodo*, benchè Capitolino scriva che non ne parlò, ma che solamente interrogato a chi egli raccomandasse il figliuolo, rispose: *A voi, e agli dii immortali, se pur se ne mostrerà degno.* L'aveva egli sul principio del male chiamato a sè, pregandolo di non partirsi, se prima non era terminata la guerra; al che rispose Commodo, che più gli premeva la propria sanità, e desiderar perciò di andarsene. Ma più del male, e più dell'imminente morte, si affliggeva l'ottimo imperadore al vedere che lasciava dopo di sè un figlio troppo diverso da' suoi costumi. Nè avea già osservata la perversa inclinazione, e gli correa per mente l'immagine di Nerone, di Domiziano, e d'altri principi giovinastri scapestrati, che erano stati la rovina della lor patria. Ma rimedio più non appariva. Egli era già imperadore Augusto, nè si poteva disfare il fatto. Giuliano Apostata nella sua satira (1) scrisse, che Marco Aurelio dovea lasciar l'imperio a *Claudio Pompejano* suo genero, personaggio di gran saviezza, più tosto che ad un figlio di natural sì maligno. Ma l'affetto paterno lusingandosi sempre, che

(1) Julianus, de Caesarib.

nel crescere dell' età crescerebbe il senno del giovane Commodo, prevalse all' amor della repubblica, che in lui certamente era sommo. Fu anche sollecitato a ciò dal senato romano istesso, siccome attesta Vulcazio Gallicano (1). Puossi ancor credere che Marco Aurelio sperando vita più lunga, si figurasse d' aver tempo da ridirizzar quella pianta che già minacciava frutti cattivi. Turbato poi da questo rammarico l' infermo Augusto, nè sapendo come quetarlo, desiderò che sollecitamente venisse la sua morte, e stette anche senza voler prendere cibo. Nel settimo dì copertosi il capo, come se volesse dormire (2), spirò nella notte del dì 17 di marzo, secondo Tertulliano (3), in Sirmio, o pure, secondo Aurelio Vittore (4), in Vienna d' Austria, mentre era nell' anno cinquantanovesimo dell' età sua. Dione scrive d' aver avuto riscontri accertati, esser egli stato tolto dal mondo, non già dalla malattia, ma dai medici che Commodo avea guadagnati per sì esecrabile azione. Forse l'odio universale, in cui, siccome vedremo, in-

(1) Vulcat., in Commodo.

(2) Dio, lib. 71.

(3) Tertullianus, in Apologetico, cap. 25.

(4) Aurelius Victor., in Epitome.

come Commodo, diede origine e fomento a questa voce.

L' afflizione dell' armata fu incredibile per la perdita di questo principe, perchè quantunque egli fosse assai ritenuto a regalar i soldati, e lontano da quelle esorbitanti liberalità che altri imperadori aveano usato per tenersi ben affette le milizie; e tuttochè egli volesse una rigida disciplina ed impiegati in continui esercizi i soldati; pure teneramente era amato da tutti: frutto della sua gran bontà e giustizia. Non fu minore l'affanno (1) che ne provò Roma e le provincie, gridando tutti, che era morto il lor padre, il lor fortissimo capitano, e un principe che non avea pari. Portate a Roma le sue ceneri, furono collocate verisimilmente nel mausoleo di Adriano, e fatta la di lui deificazione secondo l' empio rito di allora. Venne poi riguardato qual sacrilego, chi da lì innanzi non tenne la di lui immagine in casa (2), e restò sempre anche appresso i posteri in tal onore la di lui memoria, come di principe ottimo, che fino il satirico Giuliano Apostata (3) il collocò in cielo sopra Augusto, sopra Trajano e sopra

(1) Herodianus, Histor. Lib. I.

(2) Capitolinus, in Marco Aurelio.

(3) Julianus, de Caesarib.

gli altri più rinomati regnanti. Non mancarono certamente dei difetti in Marco Aurelio: e chi mai ne va senza? La stessa sua bontà, e l'abborrimento ad ogni severità di gastigo, non potè far di meno che non cagionasse qualche disordine con abusarsene i cattivi. E il non aver frenate le dissolutezze della moglie; l'aver eletto per suo collega *Lucio Vero,* che nol meritava; ma sopra tutto l'aver voluto o permesso che fosse successor suo nell'imperio chi n'era sì indegno, recò non poca taccia al suo nome. Contuttociò tali e tante furono le virtù sue, che tutti gli antichi scrittori s'accordano in iscusare que' pochi difetti che in lui si osservarono. Imperocchè oltre al molto che ne ho già detto di sopra, il solo esempio del grave, onesto e virtuoso suo vivere, servì a riformar non poco i costumi sregolati de' Romani. Suo uso fu anche di mettere negli ufizi chi egli credeva più dabbene e più utile al pubblico; e perchè niuno ordinariamente si trovava che fosse perfetto, diceva (1) « essere impossibile a noi il fare gli uomini, co» me noi li vorremmo; e che però conveniva valersi » di loro, come sono, cercando solamente i men di» fettosi fra gli altri ». Gli diede veramente la natu-

(1) Dio, in Excerptis Vales.

ra un corpo debole, o pure il provvide bensì di assai vigore, perchè in gioventù era robusto, facea gli esercizi militari, uccideva alla caccia i cignali; ma poi creduto fu che l' applicazione agli studi l' indebolisse, e gli cagionasse molti incomodi di salute. Contuttociò al pari de' più vigorosi tollerava le fatiche; e già si è veduto quanti viaggi egli facesse, e quanto tempo restasse esposto agl' incomodi della guerra. La beneficenza gli stette sopra tutto a cuore; a questa sognata deità eresse anche un tempio in Roma. Da alcuni si desiderò in lui la magnificenza, e si sarebbe voluto più liberale; ma con censura indebita, perchè egli non ammassò mai pecunia per sè; ed era bensì buon economo del danaro, ma per valersene solamente in bene del pubblico, senza mai accrescere gli aggravi ai popoli, anzi con isminuirli alle occorrenze e con soccorrere sempre ne' bisogni le persone di merito. Non la finirebbe mai chi volesse riandar le belle massime ch' ebbe questo principe per regolare non men sè stesso che gli altri. Ne lasciò egli anche una perenne memoria in dodici libri, che abbiam tuttavia, *delle cose sue*, commentati da Merico Casaubono, e da Tommaso Gatachero. Sono memorie delle meditazioni sue, concernenti il meglio della filosofia stoica, scritte in greco, come gli venivano in mente, con

istile semplice, ma purissimo, ed altamente commendato dagl' intendenti. Per questi libri, ma più per la vita e per le azioni sue, egli si meritò il titolo di *filosofo;* ed è spezialmente conosciuto sotto nome di *Marco Aurelio Antonino il Filosofo.* La vita, che si legge di lui, composta da Antonio da Guevara, vescovo spagnuolo di Mondognetto, è un' impostura, che nondimeno può esser utile a chi ne voglia far la lettura. Fiorirono poi (1) sotto questo letterato principe molte persone dottissime, fra le quali io solamente rammenterò *Luciano Samosatense,* il cui faceto, erudito, e vivacissimo stile si ammira ne' suoi libri, ma che più sarebbe degno di stima, s'egli non facesse un' aperta professione d'empietà. *Lucio Apulejo,* scrittore della medesima tempra, si crede che fiorisse in questi tempi; ed è certo, che *Galeno* o sia *Galieno,* medico rinomatissimo, gran tempo visse nella corte di Marco Aurelio. Così *Pausania, Aristide, Polieno, Artemidoro, Aulo Gellio,* e forse *Sesto Empirico,* fiorirono in questi tempi, e di loro ci restano libri, per tacere di tanti altri, de'quali l'opere si son perdute. Restò dunque dopo la morte di *Marco Aurelio* al governo dell'imperio romano *Lu-*

(1) Tillemont, Memoires des Empereurs.

cio Aurelio Antonino Commodo, molto prima dichiarato imperadore augusto, di cui parlerò all' anno seguente. Ed io comincio ora a contare gli anni del suo imperio, non avendo osato di farlo finora, perchè non parmi per anche ben certo il principio del suo imperio augustale. Trovasi egli, siccome già accennai, da qui innanzi nominato per lo più *Marco Aurelio Commodo*, avendo egli assunto il prenome del padre, ma senza avere ereditata alcuna delle di lui virtù che nel mostrassero degno suo figlio.

Anno di (CRISTO CLXXXI. Indizione IV.
(ELEUTERIO papa II.
(COMMODO imperadore 2.

Consoli

MARCO AURELIO ANTONINO COMMODO AUGUSTO per la terza volta, e LUCIO ANTISTIO BURRO.

Antistio Burro console in quest' anno era cognato di Commodo Augusto, perchè marito di una di lui sorella. Imperciocchè Marco Aurelio avea procreato da Faustina, oltre a Commodo, due o tre altri maschi, che mancarono in tenera età, e varie femmine, cioè *Lucilla* maritata a *Lucio Vero*, poscia a *Clau-*

dio Pompejano, e *Fadilla* e *Vibia Aurelia* e *Domizia Faustina*, e forse alcun' altra. Una di esse fu data in moglie al suddetto *Burro*, ed un' altra a *Petronio Mamertino*, personaggi tutti scelti dal padre per generi in riguardo della loro sperimentata saviezza. Assunse nell' anno precedente Commodo Augusto il governo della romana repubblica. Era egli nato (1) nel dì 31 d' agosto dell' anno 161, giorno natalizio anche del bestiale e crudel Gajo Caligola, sul cui modello tagliato fu parimente quest' altro. Non avea mancato il di lui buon padre di procurargli tutti i possibili mezzi, affinchè fosse ben educato ne' costumi ed istradato nelle buone arti e nelle lettere. Suo maestro fu nella lingua ed erudizione greca *Onesicrito*, nella latina *Antistio Capella*, e nell' eloquenza *Atejo Santo* e *Santio*. Non ne ricavò egli profitto alcuno: tanto potè l' indole cattiva; imperciocchè egli nulla ebbe dell' ottimo suo padre, e solamente in lui passarono le magagne della madre infame, con essersi fin creduto, siccome già accennai, averlo essa conceputo da un gladiatore, nel cui amore era perduta. In fatti di buon' ora comparve inclinato alla crudeltà, alla libidine, e dedito solamente a disonesti

(1) Vulcat. in Commodo.

osceni, a saltare, a fare il buffone e il gladiatore, con altri costumi propri della vil canaglia. Non avea che dodici anni, quando in villeggiare a Centocelle, oggidì Cività Vecchia, perchè non trovò assai calda l'acqua del bagno, ordinò che il deputato del bagno fosse gittato in una fornace; e bisognò che il suo aio *Pitolao* fingesse di ubbidirlo con far bruciare una pelle di castrone. Non poteva egli soffrir le persone dotate di probità, che il padre gli avea messe appresso; solamente gli davano nel genio i cattivi; e, perchè il padre glieli levò d'attorno, si ammalò di rabbia. Il troppo indulgente genitore non tenne saldo; laonde egli cominciò di buon'ora a far bettola in sua camera, a praticar giuochi d'azzardo, ad ammettere donne di vita cattiva, ad essere sboccato di lingua. Con questo bell'apparato di vizii, coperti nondimeno finquì, e non passati alla vista del popolo, si trovò egli solo sul trono. Tuttavia si può credere che non tanti allora fossero i suoi difetti, o certamente che fossero coperti, e non passati agli occhi del popolo, perchè Erodiano (1), più vicino di lunga mano a questi tempi, non ci fa un sì brutto ritratto della gioventù di Commodo.

(1) Herodianus, Histor. lib. I.

Era egli, siccome dissi, in Ungheria coll' armata. Dopo i funerali del padre, per consiglio de' parenti ed amici fece una bella allocuzione all' esercito, e gli dispensò un abbondante donativo. Ma percioecchè presso di lui gran potere avea chi era più cattivo, e sapea più adulare, costoro non tardarono ad esagerar le delizie di Roma, e a dir quanto male sapeano del brutto soggiorno delle rive del Danubio, tanto che l' indussero a determinare di abbandonar l' armata, e di venirsene in Italia. Preso il pretesto di temere che alcuno in Roma si facesse dichiarare imperadore, pubblicò il suo disegno. Tante ragioni nondimeno gli addusse *Pompejano* suo cognato, che il fermò per qualche tempo in quelle parti; per terminare con qualche onore la guerra. Secondochè s' ha da Erodiano, riuscì ai suoi generali di vincer qualcheduno di que' popoli barbari. Condusse Commodo gli altri alla pace, con regalarli ben bene, impiegando l' erario ch' egli avea trovato ben provveduto. Se si vuol credere ad Eutropio (1), felicemente egli combattè contro ai Germani; ma non apparendo dalle medaglie ch' egli prendesse nuovo titolo d' *Imperadore* nell' anno precedente, o giunge

(1) Eutrop., in Breviario.

o di poco rilievo dovettero essere le sue vittorie. Certo è bensì, ch' egli, con condizioni anche svantaggiose, e a forza di danaro, comperò la pace, perchè troppo gli stava a cuore di cangiare quell'aspro cielo nel delizioso di Roma. Venn'egli finalmente accolto per tutte le città, dove passò con solenne allegria; e il senato e, per così dire, tutta Roma con corone di alloro gli fece un festoso incontro. I più considerandolo figliuolo di sì buon padre, veggendo sì bel giovane, con occhi vivi, con bionda zazzera, tale che parea sparsa sul suo capo una pioggia d'oro, si figuravano maraviglie di lui; e però tra le infinite acclamazioni, accompagnate da gran profusione di fiori e di corone, entrò Commodo in Roma. Fu al senato, e recitò un'orazione che conteneva solamente delle inezie. Dione (1), il quale comincia qui a raccontar cose da lui stesso vedute, scrive ch' egli fece gran pompa dall' aver dato soccorso al padre Augusto, ch'era caduto in una fossa fangosa. Se il mese *romano* fu, come pensa il Salmasio, novembre, l'arrivo a Roma di Commodo seguì nel dì 22 di ottobre (2); ma è cosa dubbiosa. Fece egli un ragionamento anche ai soldati di Roma, con lodare la lor fedeltà. Finchè di-

(1) Dio., lib. 72.

(2) Lampridius, in Commodo.

se loro il consueto regalo e al popolo un congiario, pare che si ricavi dalle medaglie. Procedente egli console per la terza volta nell' anno presente; ed in questo ancora, per attestato d' Eusebio (1), egli trionfò dei Germani, ma con dare una bella mostra dell' animo suo corrotto: perchè nello stesso cocchio trionfale dietro a sè condusse un infame suo liberto, appellato Antero, e l' andò baciando più volte pubblicamente, volgendo la faccia indietro. Lo stesso praticò nell' orchestra a vista d' ognuno. Vivente anche il padre, avea Commodo senz' alcun merito conseguito il bel titolo di *Padre della Patria*. In quest' anno l'adulazione gli conferì ancor quello di *Pio*, che s'incontra nelle medaglie (2), ma non già quello di *Felice*, come va credendo il Tillemont (3).

(1) Euseb., in Chronico Edition. Pont.

(2) Mediobarb., in Numism. Imperat.

(3) Tillemont, Memoires des Empereurs.

(CRISTO CLXXXII. Indizione V.
Anno di (ELEUTERIO papa 12.
(COMMODO imperadore 3.

Consoli

POMPONIO MAMERTINO e RUFO.

Non ho io osato di chiamare altrimenti questi due consoli, perchè non veggo sicurezza negli altri nomi. Certo è che il primo fu cognato di Commodo Augusto, perchè avea per moglie una di lui sorella. Il Panvinio (1), seguitato da molti altri, chiamò il secondo console *Trebellio Rufo*. Perchè il Relando (2) pubblicò un' iscrizione gudiana, posta nelle calende di marzo, C. PETRONIO MAMERTINO ET CORNELIO RUFO COS. tanto esso Relando, che il Bianchini (3) e lo Stampa (4), stabilirono con tali nomi i consoli dell' anno presente. Ma sarebbe prima da vedere se si possa riposar sulla fede de' marmi riferiti dal Gudio. Il Fabretti (5) porta un mattone, dov' e-

(1) Panvin., in Fast. Consular.
(2) Reland., Fast. Cons.
(3) Blanchin., ad Anast. Bibliot.
(4) Stamp, Fast. Cons. Sigon.
(5) Fabrettus, Inscript., pag. 511.

gli lesse VETTIO RVFO ET POMP. MATER. COS. Probabilmente ivi si dee leggere POMP. MAMER. cioè Pomponio Mamertino: il che se fosse, l' altro console sarebbe stato *Vettio Rufo*, e non già *Trebellio*, o *Cornelio Rufo*. *Velio Rufo* vien posto fra i consoli da Lampridio (1). Probabilmente egli scrisse *Vettio Rufo*. Crede poi il suddetto Panvinio, che nelle calende di luglio fossero sostituiti nel consolato *Emilio Junto* o *Junzio*, ed *Atilio Severo*. Abbiam di certo, che amendue furono consoli, ma non apparisce già che in quest' anno. Anzi essendo essi stati esiliati, in tempo che Commodo si abbandonò alla crudeltà, si dee credere che il lor consolato accadesse molto più tardi. In questi primi tempi, secondo ciò che s' è anche veduto di Tiberio, di Caligola, di Nerone e di Domiziano, anche l' Augusto Commodo fece un buon governo. Onorava egli i consiglieri ed amici del padre (2), nulla risolveva senza il loro parere. L' autorità di questi savi personaggi teneva in qualche freno le sregolate passioni di questo giovinastro. E probabilmente è da riferire all' anno presente ciò che racconta Dione (3), cioè che *Manilio*, il qual era

(1) Lampr., in Commodo.

(2) Herodianus, Histor. lib. 1.

(3) Dio, in Exceptis Valesianis.

stato segretario delle lettere latine di *Avidio Cassio*, della cui ribellione parlammo di sopra, e molta possanza avea avuto sotto di lui, finalmente fu scoperto e condotto a Roma. Prometteva egli di rilevar molti segreti; ma Commodo, per consiglio, come possiam credere, de' saggi suoi ministri, non solamente non volle ascoltarlo, ma fece anche bruciar tutte le di lui lettere o carte, senza curarsi di leggerne pur una. Questa bella azione diede speranza al senato e al popolo, ch' egli non volesse essere da meno del padre. E perciocchè Commodo compariva in pubblico con gran magnificenza, e faceva spiccare dappertutto la sua leggiadria, l' ignorante popolo diceva, *oh bello!* e si rallegrava d' avere un principe sì grazioso. Ma non così la sentivano quei che il praticavano, ed aveano miglior conoscenza delle di lui perverse inclinazioni, che di giorno in giorno s' andavano meglio spiegando. Truovasi egli in qualche medaglia (1) dell' anno presente proclamato *imperadore per la quinta volta.* Dione (2) parla della guerra fatta contra de' Barbari di là dalla Dacia. E Lampridio (3) scrive che que' popoli rimasero sconfitti dai legati, cioè da'

(1) Mediobarbus, in Numismat. Imper.

(2) Dio, lib. 72.

(3) Lampr., ibidem.

luogotenenti generali dell' imperadore. Questi furono *Albino* e *Negro*, de' quali si parlerà a' tempi di Severo imperadore. Ciò probabilmente succedette nell' anno presente, e per qualche loro vittoria s' accrebbero i titoli a Commodo senza sua fatica.

(CRISTO CLXXXIII. Indizione VII.
Anno di (ELEUTERIO papa 13.
(COMMODO imperadore 4.

Consoli

MARCO AURELIO ANTONINO COMMODO AUGUSTO per la quarta volta, e GAJO AUFIDIO VITTORINO per la seconda.

Perchè abbiamo una nobile iscrizione, già pubblicata da monsignor della Torre, che si legge anche nella mia raccolta (1), luogo non resta a disputare de' nomi di questi consoli. E di qui ancora può risultare qual fede si possa avere alle iscrizioni del Gudio. Una di esse, riferita anche dal Relando (2), si dice posta IDIBVS OCTOBRIS M. AVRELIO COMMODO IIII.

(1) Thesaurus Novus Inscription., pag. 340, num. 2.
(2) Reland., in Fastis.

ET M. AVRELIO VICTORINO COS. Ecco qual capitale si possa far di quelle merci. Da un marmo, di cui non si può trovare un più autentico, siamo assicurati che quel console si chiamava *Gajo Aufidio*, ed esso nell' emporio gudiano ci comparisce *Marco Aurelio*. Ora questo *Gajo Aufidio Vittorino* (1) fu uno de' più insigni senatori ed oratori del suo tempo, carissimo già a Marco Aurelio Augusto, di modo che giunse ad essere non solamente prefetto di Roma, ma console due volte. Di lui racconta Dione (2), che essendo governatore della Germania molti anni prima, certificato che il suo legato, o sia luogotenente, prendeva de' regali, l' ammonì in segreto di desistere da quell' abuso. Veggendo di non far frutto, un dì assiso sul tribunale alla vista d' ognuno si fece citar dall' araldo a giurare di non aver mai preso regali, e di non essere per prenderne, finchè vivesse. Appresso fu esibito il giuramento medesimo al legato, il quale convinto dalla coscienza e dal timore di chi potea deporre contra di lui, ricusò di giurare. Vittorino immantinente il licenziò. Essendo anche proconsole in Africa, trovò un altro legato, che zoppicava dello stesso piede. Ed egli senza far altre ceri-

(1) Capitol., in Marco Aurelio.

(2) Dio., in Excerpt. Valesianis.

monie, il fece imbarcare, e rimandollo a Roma. Da che, siccome vedremo, Commodo cominciò ne' tempi seguenti a mietere le vite de' più accreditati senatori, più volte fu detto che anch' egli era in lista. Mosso da questa voce Vittorino, francamente andò a trovar *Perenne,* prefetto allora del pretorio, e gli disse d' aver inteso che si volea farlo morire, ed aggiunse: *Se è così, che state a fare? Ora è il tempo.* Fu lasciato in vita, e morto poi di morte naturale, ebbe l' onore di una statua. Quanto a *Perenne* poco fa nominato, costui (1) per la sua perizia della disciplina militare, fu alzato da Commodo al grado di prefetto del pretorio, o sia di capitano delle guardie, quale ancora *Tarrutino* o sia *Tarrutenio Paterno* (2). Costui fu la rovina del padrone, perchè andò tanto innanzi nella confidenza e grazia di lui, che diventò poi l'arbitro del governo. La sete di accumular tesori si potè dire in lui inesausta. Quasi chè un nulla fossero i già guadagnati, tutto era egli sempre ansante a procacciarne de' nuovi. E gli se ne presentò ben presto l' occasione, siccome vedremo. Intanto convien avvertire i lettori, che gli avvenimenti di questi tempi non si possono compartire

(1) Herodianus Histor. lib. 1.

(2) Lampridius in Commodo.

per gli loro precisi anni, perchè le storie che restano, raccontano bensì i fatti, ma senza indicarne la cronologia. Però solamente a tentone si andran riferendo le cose sotto gli anni seguenti. Nel presente le medaglie (1) ci avvisano che Commodo Augusto fu proclamato *per la sesta volta Imperadore*, ma senza apparire per qual vittoria. Il Tillemont (2) la crede riportata nella guerra che si accese nella Bretagna; ma questa vittoria, per quel che dirò, sembra più tosto appartenere all'anno seguente. Verisimile è più tosto, che in quest' anno ancora i generali cesarei in Germania, come conghietturò il Mezzabarba, dessero qualche rotta ai Barbari di quelle contrade. Parlano le stesse monete di un viaggio di Commodo, di cui niun vestigio s' ha nella storia; siccome ancora di una sua *munificenza:* indizio di qualche congiario dato al popolo. Ma nelle stesse monete si incontrano degl' imbrogli, o perchè non sincere, o perchè non assai attentamente copiate.

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

(2) Tillemont, Memoires des Empereurs.

(CRISTO CLXXXIV. Indizione VII.
Anno di (ELEUTERIO papa 14.
(COMMODO imperadore 5.

Consoli

LUCIO COSSONIO EGGIO MARULLO
e GNEO PAPIRIO ELIANO.

Al primo console *Marullo* ho io aggiunto il nome di *Cossonio*, ricavato da un' insigne iscrizione, esistente nel Museo Capitolino, data alla luce da monsignor della Torre, e prodotta anche nella mia raccolta (1). In una iscrizione del Gudio, rapportata dal Relando (2), il primo console si vede chiamato *Marco Marullo*, quando è certissimo che il suo prenome fu *Lucio*. Il secondo comparisce ivi col nome di *Giunio Eliano*; e pure nell' altre iscrizioni troviamo costantemente *Gneo Papirio Eliano*: tutte pruove, che i fasti e l' erudizione antica debbono aspettar dal Gudio, in vece di un sicuro rinforzo, della confusione. Era, dissi, insorta una fiera guerra

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 342.
(2) Reland. in Fastis.

nella Brettagna (1), guerra la più lunga che si avesse Commodo ai suoi dì. Aveano i Barbari passato il muro, posto da Antonino Pio ai confini, e tagliato a pezzi il general romano con tutte le milizie che erano ivi di guardia. Portata questa funesta nuova a Roma, il vile Commodo tutto impaurito spedì tosto colà *Ulpio Marcello*, uomo di grand'animo, e di raro valore: chè di tali persone non era già perduto il seminario in Roma. Questi, per attestato di Dione, uomo modesto e severo, ma di una severità che si accostava all' asprezza, fece più volte conoscere la sua bravura ne' combattimenti, nè mai si lasciò invischiare dall' amor de' regali e della pecunia. Era vigilantissimo, e per maggiormente comparir tale, e tener anche vigilanti gli ufiziali di guerra, solea qualche sera scrivere dodici biglietti, con ordine ai suoi servi di portarli in varie ore della notte a diversi d' essi ufiziali, acciocchè credessero ch'egli allora vegliasse. Non si distingueva egli nel mangiare e vestire dai semplici soldati; anzi per mangiar meno, si facea venire con bizzarria quasi incredibile fin da Roma il pane, come ognun può credere, ben secco e duro. Questo bravo uomo adunque gravissimi danni

(1) Dio. lib. 72.

recò a que' Barbari, e dovette dar loro una gran rotta, per cui si osserva nelle medaglie (1), che Commodo Augusto conseguì in quest' anno non solamente *per la settima volta* il titolo d' *Imperadore*, ma anche quello di *Britannico* (2). Era egli già stato appellato *Pio*, adulatoriamente senza fallo; perchè egli nulla mai fece, per cui meritasse così bell'elogio. Nell' anno presente si aggiunse a' suoi titoli quello di *Felice*. L' esempio suo servì poi ai susseguenti Augusti per più secoli, acciocchè cadaun d'essi fosse chiamato *Pio Felice*.

Se non succedette nell'anno precedente, si dovrà almeno attribuire al presente la prima congiura tramata contra di Commodo. Abbiamo da Erodiano (3), ch' egli per *pochi anni* stette in dovere, e però probabil cosa è, che in questo si sovvertisse il di lui ingegno, e che cominciasse il suo precipizio. Merita ben più di Lampridio d' essere qui ascoltato Erodiano, siccome storico che visse in que' tempi, e soggiornò in Roma. Quel mal arnese adunque di *Perenne* prefetto del pretorio, per dominar solo, avea già staccati dal fianco del giovane Augusto i migliori suoi

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

(2) Lampridius in Commodo.

(3) Herodianus Histor., l. 1.

consiglieri, con far subentrare in lor luogo una frotta di persone vili, e maneggiava già solo tutti gli affari: dal che può essere che prendesse origine l'odiosità dei buoni contra di Commodo. Comunque sia, la prima pietra dei disordini fu posta da *Lucilla* figliuola di Marco Aurelio, e sorella dello stesso Commodo. Per esser ella stata moglie di *Lucio Vero* imperadore, il padre, tuttochè la rimaritasse con *Claudio Pompejano*, pure le lasciò il titolo e gli onori di Augusta; ed essa nel teatro soleva assidersi in una sedia imperatoria, ed uscendo fuor di casa le era portato innanzi il fuoco, come si faceva agli Augusti. Sposata che fu *Crispina* da Commodo, si vide obbligata *Lucilla* a cederle il primo luogo; ma gliel cedette con immensa rabbia, credendo fatto a sè stessa un gran torto per la sua anzianità in quell' onore, e da lì innanzi ne cercò sempre la vendetta. Non si arrischiò mai a parlarne con *Pompejano* suo marito, perchè sapeva quant' egli amasse Commodo. Passava fra lei e *Quadrato*, giovane nobilissimo e ricchissimo, appellato mastro di camera di Commodo da Dione (1), una stretta ed anche peccaminosa amicizia. Le tante querele di Lucilla trassero questo giovane a formar

(1) Dio, l. 72.

una cospirazione contro la vita di Commodo, in cui entrarono alcuni senatori ancora. Scelto fu per eseguir l'impresa un giovane di grande ardire per nome *Quinziano*. Lampridio il chiama *Claudio Pompejano*; sbaglio probabilmente suo, o de' copisti, benchè anco lo stesso scriva Zonara (1), anzi dica che fu lo stesso marito di Lucilla; errore massiccio. Ora Quinziano ito a postarsi in luogo stretto e scuro dell'entrata dell' anfiteatro, stette aspettando che arrivasse Commodo; ed allorchè il vide, sfoderato un pugnale, che tenea sotto nascoso, mattescamente gliel fece vedere con dire: *Questo te lo manda il senato*, e gli si avventò addosso. Se crediamo ad Ammiano (2), gli diede qualche ferita. Erodiano e Lampridio nol dicono. Certo è, che lasciò tempo a Commodo di difendersi o di scappare. Preso dunque dalle guardie lo sconsigliato Quinziano, e messo ai tormenti da *Perenne*, rivelò i complici. Fu perciò relegata *Lucilla* nell' isola di Capri, e quivi da lì a qualche tempo uccisa. Tolta fu la vita a *Quinziano*, a *Quadrato*, ad *Eletto*, mastro anch' esso di camera di Commodo (3); e per attestato di Lampri-

(1) Zonaras in Annalib.

(2) Ammianus lib. 29.

(3) Dio, ibid.

dio (1) fecero il medesimo fine *Norbana*, *Norbano* e *Parellio* colla madre sua. Il peggio fu, che il pugnale e l'assalto di Quinziano, e più le parole da lui proferite, restarono talmente impresse nella mente di Commodo, che sempre gli parea d'aver davanti agli occhi quello spettacolo, e da lì innanzi cominciò ad odiar tutti i senatori, come se veramente tutti avessero cospirato contra di lui, ed ordinato a Quinziano di fargli quel brutto complimento. Seppe ben prevalersi di questa congiuntura Perenne, per empiere di paura l'incauto principe, ed accrescere i suoi odii contra de' più ricchi e potenti, con lavorar poi di calunnie a fine di processarli, e di arricchir sè stesso coi loro beni.

(1) Lamprid. in Commodo.

(CRISTO CLXXXV. Indizione VIII.
Anno di (ELEUTERIO papa 15.
(COMMODO imperadore 6.

Consoli

MARCO CORNELIO NEGRINO CURIAZIO MATERNO,
e MARCO ATTILIO BRADUA.

Il Relando (1) non mette se non i cognomi di *Materno* e *Bradua.* Al Panvinio (2), seguitato dal padre Pagi (3), parve il primo *Triario Materno*, solamente perchè sotto Pertinace si trova un senatore di tal nome: pruova troppo fievole. Gli ho io dato que' nomi, mosso da un' iscrizione da me pubblicata nella mia raccolta (4). Il nome dell' altro console *Bradua* si raccoglie da un' iscrizion delle Smirne, che pur ivi si legge. Trovandosene un' altra posta MATERNO ET ATTICO COS. potrebbe essere che questo Attico fosse stato sostituito a *Bradua.* Sino all' anno presente arrivò la vita di *santo Eleuterio*

(1) Reland. in Fastis. (2) Panvin. in Fastis.
(3) Pagius Critic. Baron.
(4) Thesaur. Novus Inscript. pag. 343.

romano pontefice, secondo la cronica di Damaso (1). Nel martirologio egli porta il titolo di *Martire*; ma non è certo ch' egli desse il capo per la confessione della religion di Cristo. Saggiamente osservò il cardinal Baronio (2), che ne' primi secoli il nome di *Martire* fu conferito a coloro eziandio, che sofferirono vessazioni o tormenti per la fede di Cristo, benchè non morissero ne' tormenti. San Cipriano non ce ne lascia dubitare. Al che si dee avere riguardo anche per altri primi romani pontefici, tutti ornati di sì glorioso titolo senza che resti più precisa memoria della lor morte nel martirio. Per questa cagione alcuni d'essi da *santo Ireneo*, celebre vescovo di Lione, che fiorì in questi tempi, sono considerati solamente come *Confessori*. A santo *Eleuterio* fu sustituito *Vittore* nella cattedra di san Pietro, i cui anni cominceremo a contare nell' anno seguente, seguendo la cronologia del padre Pagi e del Bianchini. A me sia lecito di riferire a quest' anno altri sconcerti della corte di Commodo, e della nobiltà romana. Gran riputazione e potenza godeva in quella corte Antero, infame suo liberto (3). Era costui stato alzato al

(1) Anast. Bibliot.

(2) Baronius Annal. Ecclesiastic. ad annum 194.

(3) Lampridius in Commodo.

grado di mastro di camera da Commodo, a cui nello stesso tempo serviva per ministro nelle disonestà. L'odio universale contra di questo cattivo strumento cresceva ogni dì più, e andava poi a terminare contra dello stesso Commodo, il quale spasimava per lui. Sofferì un pezzo *Tarrutino*, o sia *Tarrutenio Paterno*, prefetto del pretorio, costui; ma finalmente un dì rotta la pazienza, fattolo con galanteria uscir di palazzo col pretesto d'un sagrifizio, nel tornare ch'egli faceva a casa, il fece assassinare ed uccidere da alquanti sgherri. Diede nelle smanie Commodo per questo, e ne fu più cruccioso di quel che fosse stato pel pericolo della vita ch'egli avea corso per l'assalto di Quinziano. Avuto sufficiente sentore, che *Paterno* era stato autore del colpo, col consiglio di *Tigidio*, e fors' anche di *Perenne*, il quale prese questa congiuntura per tagliar le gambe al compagno, il creò senatore, levandolo in tal guisa dal pretorio, sotto specie di promuoverlo a grado più cospicuo. Ma non andò molto, che fece accusar Paterno di una congiura, apponendogli d'aver promessa sua figliuola a *Salvio Giuliano*, nipote di *Giuliano* celebre giurisconsulto, per farne poscia un imperadore (1).

(1) Dio., lib 72.

Se avessero avuto questo disegno Paterno e Giuliano, nulla mancava loro per eseguirlo, comandando il primo alle guardie e l'altro a qualche migliaio di soldati. Perciò amendue perderono la vita, e con esso loro *Vitruvio Secondo*, segretario delle lettere dell' imperadore, perchè era confidentissimo di Paterno. Nella stessa disgrazia rimasero involti *Velio* o sia *Vettio Rufo* ed *Egnazio Capitone*, stati consoli amendue. *Emilio Junto* ed *Atilio Severo*, consoli sostituiti in quest' anno (se pure in quest' anno succedette la morte di Antero) furono mandati in esilio. Anche *Quintilio Massimo* e *Quintilio Condiano*, già stato console, due de' più riguardevoli personaggi che si avesse il senato, amatissimi per la lor singolare saviezza da Marco Aurelio, e adoperati nei primi posti militari e civili, furono in tal occasione tolti dal mondo, e finì la lor casa. Narra Dione, che fu condennato anche *Sesto Quintilio* figliuolo di Massimo. Precorsa a lui questa nuova, mentre era in Soria, fece finta di cader da cavallo, e d' essere morto, e dai suoi famigliari in vece sua fu portato alla sepoltura un montone. Andò egli dipoi mutando sempre abito, vagabondo per vari paesi, nè più si seppe nuova di lui, e ciò fu la rovina di molti, perchè essendo ricercato dappertutto, le teste di non

pochi innocenti furono portate a Roma, pretese quella di Sesto, e rimasero altri spogliati di beni col pretesto che gli avessero dato ricovero. Mancato poi di vita Commodo, comparve persona a Roma, che sosteneva d' essere Sesto, e rispondeva a proposito a tutti gli esami. Pertinace scoprì la furberia, facendogli delle interrogazioni in greco, lingua ch' egli sapeva essere già ben intesa da Sesto; e qui s' imbrogliò l' impostore, perchè non capiva le interrogazioni. V' era presente Dione. *Didio Giuliano*, che fu poi imperadore, corse anch' egli pericolo della vita, per l' accusa datagli d' aver tenuta mano alla congiura con Salvio Giuliano. Commodo il fece assolvere, e condennar l' accusatore (1). Dopo la caduta di Paterno, restò prefetto del pretorio il solo *Perenne* (2), con divenir padrone totale della corte. Seppe egli persuadere a Commodo, giovane timidissimo, che non si fidasse d' alcuno, e se ne stesse in ritiro, attendendo ai piaceri, mentre egli assumerebbe in sè le cure spinose del governo. Così fu fatto. Commodo rade volte da lì innanzi si lasciò vedere in pubblico, e chiuso come in un turchesco ser-

(1) Spartianus in Juliano.

(2) Lampridius in Commodo.

raglio, s' immerse affatto nel baratro della lussuria con trecento concubine, scelte parte dalla nobiltà, parte dai postriboli, e con altra non minor turba anche più infame. I conviti e i bagni erano una continua scuola d' intemperanza e di disonestà; faceva egli ancora de' combattimenti in abito da gladiatore co' suoi camerieri, e talvolta ancora con ispada nuda, uccidendo alcun d' essi armati solamente di spade colla punta impiombata. E intanto Perenne aggirava tutti gli affari, uccidendo quei che voleva, altri assaissimi spogliando dei loro beni non solo in Roma, ma anche per le provincie, conculcando tutte le leggi, ed ammassando senza ritegno alcuno tesori immensi. In questo misero stato si trovava allora l' augusta città, per la balordaggine e sfrenatezza del suo regnante.

(CRISTO CLXXXVI. Indizione IX.
Anno di (VITTORE papa I.
(COMMODO imperadore 7.

Consoli

MARCO AURELIO COMMODO AUGUSTO per la quinta volta, e MANIO ACILIO GABRIONE per la seconda.

Era già pervenuta al sommo la potenza di *Perenne* prefetto del pretorio, e l'abuso ch' egli ne faceva. Le tante ricchezze da lui accumulate pareva che tendessero a guadagnarsi l'amore de' pretoriani, qualora egli volesse tentar qualche tradimento contro la vita di Commodo (1). Allo stesso fine sembrava che cospirassero le macchine de' suoi giovani figliuoli, i quali portati da lui al governo dell' Illirico, altro non faceano che ammassar gente. Può essere che in mente sua non bollissero così alti disegni; certo è nondimeno, che l'odio universale dava questa interpretazione a tutte le azioni di lui e de' suoi figli. Di qua venne la rovina sua, narrata diversamente nelle particolarità da Erodiano e da Dione (2). Ab-

(1) Herodianus Histor., lib. 1.
(2) Dio., lib. 72.

biamo dal primo, che celebrandosi in quest'anno i sontuosissimi giuochi capitolini, i quali si solevano fare ad ogni quattro anni con immenso concorso di popolo, ed assistendovi Commodo nella sedia imperatoria, prima che gl' istrioni cominciassero le loro fatiche, comparve in iscena uno vestito da filosofo con tasca al fianco, bastone in mano. Costui, fatto silenzio colla mano, ad alta voce gridò verso Commodo, dicendogli, quello non essere tempo da divertirsi in giuochi, perchè *Perenne* era in procinto di levargli la vita; per questo aver egli adunate tante ricchezze; per questo i di lui figliuoli tante soldatesche; e che se non vi provvedeva prontamente, egli era spedito. Sperava forse costui di veder subito una commozion del popolo contra di Perenne, e poscia un bel premio dall' imperadore. Ma Commodo restò solamente sbalordito, nè disse parola; il popolo, benchè gli prestasse fede, nè pur esso fece movimento alcuno; e intanto Perenne fatto prendere il finto filosofo, ordinò che fosse bruciato vivo. Tuttavia questo accidente diede campo a chi era presso all' imperatore, e volea male a Perenne per la sua intollerabile alterigia, di far credere forse più di quel ch' era a Commodo. Gli mostrarono in oltre alcune monete battute coll' immagine del figliuolo di esso Perenne, benchè

si credesse ciò fatto senza notizia del padre, e forse per manifattura de' suoi emuli. In somma andò tanto innanzi la mena, che Commodo una notte mandò alcuni a levar la testa a Perenne, e immediatamente spedì gente a far venire in Italia dall' Illirico il di lui figlio maggiore, prima che gli arrivasse l' avviso della morte del padre. Chiamato egli con dolci lettere dall' imperadore, benchè mal volentieri, venne, ed appena toccò l' Italia, che gli fu reciso il capo. Dione (1) e Lampridio (2), il cui testo è qui imbrogliato, ben diversamente scrivono; essere nata una sedizione nell' armata britannica, comandata da *Ulpio Marcello*, perchè Perenne, levati via gli ufiziali dell' ordine senatorio, ne avea mandati là degli altri dell' ordine equestre. Ammutinatisi quei soldati stavano sul duro, nè volendosi quetare, giunsero a scegliere dal corpo loro mille e cinquecento armati, e gl' inviarono a Roma a dir le loro ragioni. Commodo, allorchè intese l' arrivo di essi, siccome era un coniglio, andò loro incontro per saper la cagione di questa novità. Gli risposero di essere venuti apposta per liberarlo dalle insidie di Perenne, ch' era dietro a far imperadore un suo figliuolo. Commodo, quantunque non gli

(1) Dio., lib. 72.

(2) Lampridius, in Commodo.

mancasse tanta forza di pretoriani da assorbir questi pochi soldati, non gli sprezzò; anzi prestò loro fede, per istigazione principalmente di *Cleandro*, suo maestro di camera, che odiava forte Perenne, come segnora all'adempimento di tutte le sue voglie. Però tolta a Perenne la carica di prefetto del pretorio, la diede ad altri, e permise che i soldati britannici tagliassero a pezzi Perenne, e non lui solo, ma anche la moglie, la sorella e i due figliuoli di lui. Chi sia più a credere degli storici suddetti, non è in nostra mano il deciderlo. Strano è, che Dione, lungi dall'accordarsi con Erodiano e con Lampridio nell' imputare a Perenne gli eccessi e disegni sopra narrati, ne faccia un ritratto vantaggioso, con rappresentarlo continente, modesto, non sitibondo di gloria e di danaro, buon custode della persona dell' imperadore, in una parola indegno di quella morte; se non che il confessa reo della caduta di *Paterno* suo collega, procurata per restar solo nel comando delle guardie principesche. Ci fan le medaglie (1) vedere in quest' anno Commodo Augusto non solamente console per la quinta volta, ma anche proclamato *Imperadore per l'ottava volta*. Pensando alcuni (2) ciò fatto per una vittoria ripor-

(1) Mediobarbus, in Numismat. Imperat.

(2) Tillemont, Memoires des Empereurs.

tata da *Clodio Albino* contro i popoli della Frisia di là dal Reno, mentovata da Capitolino (1). Il Mezzabarba anch'egli si credette di ricavar da esse medaglie un viaggio di Commodo, fatto in quest'anno contra de' Mori, ovvero nella Pannonia, e un'allocuzione all' esercito colla vittoria pel ritorno e col congiario sesto dato al popolo. Ma nulla di questo si ha dalle antiche storie, e però conviene andar cauto a crederlo. Abbiamo solamente da Lampridio (2), ch'egli fece mostra una volta di voler andare alla guerra in Africa a fin di esigere le spese del viaggio. Esatte che l'ebbe, tutte se le consumò in tanti banchetti e giuochi di azzardo.

(1) Capitolin, in Clodio Albino.
(2) Lampridius, in Commodo.

(CRISTO CLXXXVII. Indizione X.
Anno di (VITTORE papa 2.
(COMMODO imperadore 8.

Consoli

CRISPINO ed ELIANO.

Abbiamo di certo i soli cognomi di questi consoli, Incerti sono i lor nomi. Il Panvinio (1) li credette *Tullio Crispino* e *Papirio Eliano*, ma con troppo fievoli conghietture. Da che estinta rimase la possanza e vita di Perenne, saltò su un altro dominante nella corte imperiale, peggiore ancora dell' altro; e questi fu *Cleandro* (2). Costui, per attestato di Dione, era nato servo, cioè, come ora diciamo, schiavo; e fra i servi venduto, fu condotto a Roma, dove s'applicò al mestier di facchino. Tanto seppe fare costui introdotto in corte, tanto seppe piacere alla testa sventata di Commodo, perchè questi da fanciullo seco praticò, che a poco a poco salendo, arrivò ad essere suo mastro di camera, con isposare Damostrazia, una delle meretrici di esso imperadore. Prima di lui sosteneva que-

(1) Panvin, in Fast. Consular.
(2) Dio., lib. 72.

sta carica *Saoterio* da Nicomedia con grande autorità, e quegli fu, che ai suoi compatrioti ottenne di poter celebrare i giuochi de' gladiatori, e di alzar un tempio a chi sopra gli altri n'era indegno, cioè al medesimo Commodo. Cleandro buttò giù questo Saoterio, e il fece ammazzare, entrando dopo sì bel fatto nel posto di lui. Il Salmasio (1) sospettò che questo Saoterio fosse il medesimo che *Antero*, da noi veduto di sopra mastro di camera di Commodo, ed ucciso. Ma lo stesso Lampridio lo attesta assassinato per ordine dei prefetti del pretorio, e non già di Cleandro. Ora, dopo la morte di Perenne, la padronanza della corte si mirò unita in esso Cleandro. Ancorchè Commodo cassasse molte cose fatte come senza ordine suo da Perenne (2), non passarono trenta giorni, che lasciò far di peggio a Cleandro; laonde tuttodì si vedeano mutazioni in corte. *Negro*, succeduto a Perenne nel posto di prefetto del pretorio, nol tenne che sole sei ore. *Marzio Quarto* cinque giorni solamente. E così a proporzione altri, che furono di mano in mano o imprigionati o uccisi per ordine di Cleandro. L' ultimo di questi tolti dal mondo fu *Ebuziano*; ed allora fu che Cleandro si fece crear prefetto del pretorio con due

(1) Salmasius in Notis ad Lampridium.

(2) Lampridius, ibid.

altri scelti da sè, portando nondimeno egli solo la spada nuda davanti all' imperadore. Questa fu la prima volta che si videro tre prefetti del pretorio nello stesso tempo (1). Essendo alla testa di essi pretoriani Cleandro, non vi fu scelleraggine che da loro e dall' altre soldatesche romane non si commettesse. Uccidevano, bruciavano, ingiuriavano chiunque loro piaceva, e riparo non vi era. Commodo non aveva orecchi, unicamente intento alle sue infami dissolutezze, a far correre cavalli, a guidar egli stesso le carrette, ai combattimenti di gladiatori, e a caccie di fiere, per lo più nel suo ritiro, talvolta ancora in pubblico.

Aveva egli dopo la morte di Perenne inviato in Bretagna *Elvio Pertinace* (2), siccome persona di gran credito, e rigido osservatore della disciplina militare, acciocchè riducesse al dovere que' soldati tuttavia ammutinati e sediziosi. Perenne l' avea dianzi cacciato di Roma dopo vari illustri suoi impieghi, ed egli si era ridotto alla villa di Marte sull' Apennino nella Liguria, dov' era nato, e dove si fermò per tre anni. Commodo per risarcire il di lui onore, e valersi in congiuntura di tanto bisogno di un uomo di tanta vaglia, richiamatolo il mandò colà per calmare

(1) Dio., lib. 72.

(2) Capitolin., in Pertinac.

que' torbidi con titolo di legato. Andò, e trovò quelle milizie sì mal animate contra di Commodo, che se un solo avesse alzato il dito, ed egli avesse acconsentito alle loro istanze, l' avrebbono proclamato imperadore. Il tentarono in fatti su questo, ma il trovarono uomo d' onore. Tenne egli per qualche tempo in freno quelle milizie; ma un dì sollevatasi una legione, si venne alle mani, e poco mancò ch' egli non restasse ucciso. Certamente, fu creduto morto, perchè con più ferite restò mischiato fra i cadaveri degli uccisi: del che fece egli a suo tempo, cioè divenuto imperadore, aspra vendetta. Dovrebbe appartenere all' anno presente un fatto raccontato da Erodiano (1), ed avvenuto non molto tempo dopo la morte di Perenne. Un certo *Materno* soldato, uomo di mirabil ardire, essendo disertato, si unì con altri disertori, e formò un corpo di gente, accresciuto di mano in mano da chiunque avea voglia di far del male sino ad alcune migliaia. Con costoro cominciò egli a scorrere per la Gallia e per la Spagna, dando il sacco non solamente alla campagna, ma anche alle città con poi abbruciarle, e mettendo in libertà tutti i prigioni che si univano tosto con lui. Commodo scris-

(1) Herodian., Histor. lib. 1.

se lettere di fuoco a quelle provincie; spedì colà *Pescennio Negro* (1), uomo di coraggio, il quale con *Settimio Severo*, allora governator di Lione, messo insieme un esercito, disperse quella canaglia. Ma qui non si fermò Materno. Per varie strade, egli e le sue genti, chi per una parte e chi per altra, calarono in Italia. Era saltato in capo ad esso Materno di fare un gran colpo, cioè giacchè non potea competere colle forze di Commodo in aperta campagna, pensò di ammazzarlo insidiosamente in Roma stessa. Gran festa si solea dai Romani far nella primavera in onor di Cibele, chiamata madre degli dii, dove tanto l' imperadore, quanto i particolari esponevano le più preziose lor masserizie, ed era permesso ad ognuno di andar travestito e mascherato. Il disegno di Materno era di frammischiarsi con vari de' suoi fra le guardie di Commodo, vestito alla stessa maniera, e di svenarlo. Ma tradito prima del tempo da qualche suo compagno, fu preso e giustiziato con gli altri. Pare che tal fatto succedesse nella primavera di quest' anno; ma il padre Pagi (2) lo differisce sino all' anno 190, del che nondimeno egli non reca pruova sufficiente.

(1) Spartianus, in Pescennio Nigro.

(2) Pagius. in Critic. Baron.

Commodo ammaestrato da questo pericolo, tanto meno da lì innanzi comparve in pubblico, e la maggior parte del tempo soggiornò nelle ville fuori di città, senza prendersi alcun pensiero di amministrar giustizia, nè di far l' altre azioni pubbliche convenienti ad un imperadore, o necessarie al governo. In sua vece tutto faceva l' iniquo Cleandro.

(CRISTO CLXXXVIII. Indizione XI.
Anno di (VITTORE papa 3.
(COMMODO imperadore 9.

Consoli

GAJO ALIO FUSCIANO per la seconda volta,
e DUILLIO SILANO per la seconda.

Di male in peggio andavano gli affari di Roma per la disattenzione e pazza condotta di Commodo, ma più per la crudeltà ed avarizia del suddetto Cleandro, già arbitro della Corte. Costui vendeva tutte le grazie, e tutte le dignità tanto militari che civili. Per andare al governo delle provincie, bisognava comperar le cariche. Per danaro le persone di condizione

(1) Lampr., in Commodo.

libertina ottenevano la nobiltà, giugnevano anche a divenir senatori. I banditi, purchè spendessero, tornavano alla patria, ed erano promossi agli onori; nè si portava rispetto alle sentenze date dal senato e dai giudici. L' oro le faceva abolire. Perchè *Antistio Burro*, uno de' primi senatori, coll' autorità e confidenza che gli dava l' essere marito di una sorella di Commodo, volle avvertire il cognato Augusto di tanti disordini, si tirò addosso l' ira di Cleandro. Nè andò molto, che costui contra di un uomo sì degno fece saltar fuori un processo, quasi che egli aspirasse all' imperio. Ciò bastò per togliere la vita a lui, e a molti altri che impresero la di lui difesa. Avvenne tal iniquità prima ancora che Cleandro occupasse il posto di prefetto del pretorio: al che egli probabilmente pervenne circa questi tempi. Tante avanie, concussioni ed uccisioni faceva costui a fine di ammassar tesori non solamente in suo pro, ma anche per regalar le bagasce dell' imperador suo padrone, e molto più lui stesso (1), perciocchè egli col tanto scialacquare in ispese o inutili o obbrobriose, si trovava sempre smunto, o coll' erario voto. Ma nè pur bastando al di lui bisogno i tanti rinforzi che gli

(1) Dio., in Excerptis Vales.

somministrava la malvagità di Cleandro, si ricorse al ripiego di minacciar dei processi anche alle matrone romane, con inventati e finti delitti, atterrendole in maniera, che conveniva venire a composizioni, e a riscattarsi con buona somma di danari. Inventò Commodo inoltre di mettere una tassa di due scudi d'oro a cadaun senatore, loro mogli e figliuoli, da pagarsegli ogni anno nel giorno suo natalizio, e di cinque denari ad ogni decurione delle città. Pure tutto questo era una goccia al mare, perchè malamente si consumava tanto oro in cacce, in combattimenti di gladiatori, e in altri divertimenti peggiori. Abbiamo da Lampridio (1), che sotto questi consoli furono fatti dei voti pubblici per la salute e prosperità di Commodo; e nelle monete (2) si parla della *pubblica Felicità,* quando altro non si provava che miserie ed affanni. Ma non mai si esercita tanto l' adulazione, che sotto i principi cattivi, a' quali si fa plauso per timore di peggio. Scrive ancora Eusebio (3), che in quest' anno cadde un fulmine nel Campidoglio, per cui rimase bruciata la biblioteca colle case vicine. Non può già stare il dirsi da lui, che le Terme di Com-

(1) Lampr. in Commod.

(2) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

(3) Eusebius, in Chron.

modo fossero fabbricate nell' anno IV del suo imperio, avendo noi, non meno da Lampridio (1) che da Erodiano (2), essere quella stata una fabbrica fatta da Cleandro, il quale molto più tardi salì in alto. Queste terme e un ginnasio, o sia una scuola di atleti e di scherma, opere anch' esse di lui, furono bensì dedicate sotto nome di Commodo; ma Cleandro avea caro che si sapesse esserne egli stato l' autore, per guadagnarsi l' amor del popolo a tenore d'alcuni suoi grandiosi disegni, de' quali parleremo fra poco.

(CRISTO CLXXXIX. Indizione VII.
Anno di (VITTORE papa 4.
(COMMODO imperadore 10.

Consoli

SILANO e SILANO.

Siamo assicurati dai fasti antichi, essere stati in quest' anno consoli ordinari *due Silani*. Che il primo si chiamasse *Giunio Silano*, lo conghiettura il Panvinio (3), ma non è certo. Vogliono che l'altro si chia-

(1) Lamprid., ibid.

(2) Herodianus, Histor. lib. I.

(3) Panvin., in Fastis.

masse *Servilio Silano,* e con più ragione, sapendosi da Lampridio (1), che Commodo tolse dipoi la vita ad un consolare di questo nome. Un' iscrizione riferita dal Fabretti (2) si vede posta C. ATILIO, Q. SERVILIO COS. ma non si può arrivar a sapere se appartenga all' anno presente. In questo si giudicò il padre Pagi (3) che accadesse quanto narrano Dione (4) e Lampridio (5), cioè, che si contarono venticinque consoli in un anno solo. Il Panvinio credette questa deforme scena nell' anno 185 senza badare che Cleandro, salito molto più tardi in auge, ne fu l'autore, per cogliere verisimilmente un grosso regalo da tanti suggetti vogliosi di quell' onore. Quando ciò sia avvenuto nell' anno presente, certo sarà che nel medesimo giunse al consolato anche *Settimio Severo,* il qual poi fu imperadore, scrivendo Sparziano (6), ch' egli sostenne il primo consolato con *Apulejo Rufino,* disegnato da Commodo a quella dignità insieme con molti altri. Strano poi sembra che il mede-

(1) Lampr., in Commodo.

(2) Fabrett. Inscript., pag. 635.

(3) Pagius, Critic. Baron. ad hunc annum.

(4) Dio., lib. 72.

(5) Lamprid., ibid.

(6) Spartianus, in Septimio Sev.

simo Sparziano (1) dica nato *Geta,* figliuolo di Settimio Severo, mentre erano consoli *Severo e Vitellio*, quando avea dato *Rufino* per collega a *Severo*. Seguitava intanto Cleandro (2) a far delle estorsioni, e a vendere gli onori, impoverendo la sciocca gente che correva a comperare da lui il fumo. Uno di questi fu *Giulio Solone*, uomo ignobile, che per la vanità di salire al grado di senatore, consumò quasi tutte le sue facoltà, di modo che fu detto argutamente, « che Solone a guisa de' condennati era stato spo» gliato de' suoi beni, e relegato nel Senato ». Ma quando men se l'aspettava, arrivò ancora Cleandro al fine dovuto ai pari suoi. Il precipizio suo vien differito dal padre Pagi all' anno seguente; dal Tillemont vien riferito (3) al presente. In tale incertezza credo io meglio di parlarne qui. Entrò in questi tempi (4) una fierissima peste in Italia (5), e per le poche precauzioni che si costumavano allora, si diffuse ben tosto per tutte le città, e passò anche oltramonti. Questo di raro avea essa, che non men gli uomini che le bestie perivano. In casi tali, quanto più vaste

(1) Idem, in Geta. (2) Dio., ibid.

(3) Tillemont, Memoires des Empereurs.

(4) Dio., lib. 72. (5) Herodianus, lib. I.

e popolate son le città, tanto maggiormente infierisce il malore nella folta misera plebe. Così fu in Roma. Dione, testimonio di veduta, asserisce che per lo più ogni dì vi morivano duemila persone. Rinnovossi inoltre allora l'uso di certi aghi attossicati, co'quali fu data la morte a non pochi. Commodo, per consiglio de'medici, si ritirò a Laurento, luogo fresco alla marina, e pieno di lauri, creduti allora per l' odor loro un possente scudo contro la peste. A questo gravissimo male s' aggiunse la carestia, facile disgrazia massimamente alle grandi città, dove immenso è il popolo, e dove allorchè infierisce la peste, molti si guardano dall'accostarvisi per timor della vita. Dicono che *Dionisio Papirio*, presidente dell'Annona, accrebbe maggiormente la penuria de' viveri, colla mira che il popolo già irritato contra di Cleandro per le tante sue ruberie, ne attribuisse a lui la colpa, e si alzasse a rumore contra di lui, siccome in fatti avvenne. Sapevasi ch' egli avea comperata gran quantità di grano, nè lo lasciava uscire de' suoi granai. In mezzo a sì calamitosi tempi mirabile è la facilità, con cui può sorgere e prender piede una voce ed opinione anche più spallata. Fu dunque detto che Cleandro tendesse ad occupar il trono imperiale. Le ricchezze da lui adunate, e il grano ammassato avea da

servire a guadagnar in suo favore i pretoriani e l'altre milizie romane. Di più non occorse, perchè si facesse una sollevazione. Non vanno ben d'accordo Dione ed Erodiano in raccontar le circostanze del fatto. Molto meno Lampridio, (1) che attribuisce l'odiosità del popolo contra Cleandro all' aver costui fatto morire *Arrio Antonino* personaggio di gran credito a forza di calunnie, perchè essendo egli proconsole dell' Asia, avea condennato un certo Attalo, probabilmente creatura del medesimo Cleandro. Confessano poi, tanto Erodiano quanto Dione, che Commodo in tempo di questa sollevazione si trovava nella villa di Quintilio poco lungi da Roma, dove attendeva ai suoi infami piaceri. Aggiugne Dione, che si fecero in quel tempo le corse de'cavalli nel Circo: il che mi fa sospettare che fosse già terminata in Roma la peste, e solamente allora si provasse il flagello della carestia.

Comunque sia, parte del popolo spronato dalla fame, e mosso dalle grida di moltissimi fanciulli attruppati, condotti da una fanciulla d' alta statura, e di terribile aspetto, creduta dalla buona gente una dea, si mosse in furia, e andò al palazzo di villa, dove dimorava coll'imperadore *Cleandro*. Quindi do-

(1) Lamprid, in Commodo.

po aver gridato, *Viva il nostro Augusto*, dimandarono di avere in mano il traditore Cleandro, caricandolo intanto d'infinite villanie. Nulla ne intese Commodo, immerso ne' suoi divertimenti. Cleandro allora ordinò che il corpo di cavalleria di guardia dissipasse quella gentaglia, e fu puntualmente ubbidito. Misero que'cavalieri in fuga il popolo disarmato, ne uccisero, o ferirono molti, inseguendoli fin dentro le porte di Roma. Mossesi allora a rumore tutto il popolo, e correndo ai balconi e su per gli tetti, cominciò a tempestar con sassi e tegole i cavalieri; unissi ancora col popolo parte de' soldati a piedi della città; e tutti con armi e grida cominciarono una fiera battaglia colla peggio de' cavalieri, parte scavalcati o feriti, o morti, e gl'inseguirono sino al palazzo suburbano dell' imperadore. Niuno si attentava a far motto di ciò a Commodo. Marzia, già concubina di Quadrato, che non era già stata uccisa, come si legge in Sifilino, quella fu, che ne avvisò l' imperadore. Erodiano all' incontro scrive essere stata *Fadilla* sorella del medesimo Augusto, che atterrita dal rumore, corse scapigliata a' piedi del fratello, e l' avvertì del pericolo in cui egli con tutti i suoi si trovava, se non sagrificava allo sdegno del popolo quel suo funesto scelleratissimo ministro. Altri, che ivi si trovavano,

calcarono la mano, accrescendogli la paura talmente, ch' egli in fine fatto chiamar Cleandro, ordinò che gli fosse tagliato il capo, e consegnato sopra un' asta al popolo. Spettacolo di gran letizia fu la testa di costui a chi l' odiava, e strascinò poscia il di lui cadavero per la città. Due piccioli figliuoli suoi vi perderono anch' essi la vita; nè finì questa turbolenza, che anche molti familiari o favoriti di esso Cleandro vennero uccisi: con che restò quieto il tumulto. Lampridio aggiugne, che Apolausto ed altri liberti di corte, in tal congiuntura rimasero anch' essi vittima del furor popolare; e Commodo, per testimonianza di Dione, fece poi morire il sopra mentovato presidente dell' Annona *Papirio*, dando probabilmente a lui tutta la colpa del nato sconcerto. In luogo di Cleandro creati furono prefetti del pretorio *Giuliano* e *Regillo*; e la presidenza dell' Annona fu conferita ad *Elvio Pertinace*, il quale doveva essere poco prima tornato dalla Bretagna, con fama d' aver anch' egli di là incitato Commodo contro di *Antistio Burro*, e di *Arrio Antonino*, imputando loro, che aspirassero all' imperio. Commodo non si attentava più, siccome timidissimo, di rientrare in Roma. Tanto cuore gli fecero i suoi confidenti (1), che comparve colà, e fu accolto

(1) Herodianus, Histor. lib. 1.

con grandi acclamazioni del popolo: del che si consolò non poco. Eusebio (1) sotto il presente anno, scrive che Commodo fece levar la testa al colosso fabbricato da Nerone, per mettervi la sua. Vedremo ben altri più ridicoli eccessi della di lui vanità.

(CRISTO CXC. Indizione XIII.
Anno di (VITTORE papa 5.
(COMMODO imperadore II.

Consoli

Marco Aurelio Commodo Augusto per la sesta volta e Marco Petronio Settimiano.

Fu ben calmata la sedizion popolare, descritta di sopra, e ritornossene Commodo Augusto alla sua residenza in Roma (2), ma non si quietò già l' animo suo; anzi il fresco esempio fece in lui crescere le diffidenze e i sospetti. Personaggio non v' era di qualche abilità e credito, che non fosse mirato di mal occhio da Commodo, e di cui egli non desiderasse la morte; e quel ch' è peggio, non la procurasse o col veleno o col ferro. Ogni sinistra relazione o ca-

(1) Euseb, in Chron. (2) Herodianus, lib. eod.

lunnia, sufficiente era, perchè egli levasse dal mondo i nobili, e massimamente i più amati dal popolo e i più potenti. Ognuno gli facea ombra, perchè non ignorava già quanto fosse l'odio del pubblico contra di lui. Credesi dunque (1), che in questi tempi egli privasse di vita *Petronio Mamertino* suo cognato, cioè marito di una sua sorella, ed *Antonino* di lui figlio, ed *Annia Faustina* cugina di suo padre, che stava in Grecia. La sua crudeltà principalmente prendeva di mira chi era stato console. Tali furono *Duilio* e *Servilio Silani, Allio Fosco, Celio Felice, Lucejo Torquato, Larzio Euripiano, Valerio Bassiano*, e *Patulejo Magno* co' suoi figliuoli, *Sulpizio Crasso* proconsole dell' Asia, *Claudio Lucano, Giulio Procolo* colla sua prole; ed altri infiniti, come dice Lampridio, a' quali tutti o in una maniera o in un' altra procurò la morte. Fece anche bruciar vivi tutti i figliuoli e nipoti del già ribello *Avidio Cassio* (2), nulla servendo loro il perdono ottenuto dal di lui buon padre Marco Aurelio; e ciò con imputar loro, che macchinassero delle novità. Probabil cosa è, che non tutte in quest' anno succedessero tali stragi, e che alcune appartengano all'anno se-

(1) Lampridius, in Commodo.

(2) Vulcat., in Avidio Cassio.

guente. *Giuliano* e *Regillo*, già creati prefetti del pretorio, poco la durarono con questa bestia, ed amendue furono ammazzati. E pur Giuliano godea sì forte della grazia di Commodo, che pubblicamente era da lui abbracciato, baciato, e chiamato suo padre. *Quinto Emilio Leto* ottenne allora il grado di prefetto del pretorio. Accadde ancora verso questi tempi (1) la morte di *Giulio Alessandro*, personaggio di maraviglioso ardire, uno de' nobili cittadini di Emesa nella Soria, che stando a cavallo avea colla lancia passato da parte a parte un lione. Se crediamo a Lampridio, s' era egli ribellato. Altro non dice Dione, se non che all' udire l' arrivo di un centurione, spedito con una truppa di soldati per ammazzarlo, di notte andò a trovarli, e tutti li tagliò a pezzi. Lo stesso brutto giuoco fece appresso ad alcuni suoi concittadini, co' quali manteneva nimicizia; e poi montato a cavallo con un ragazzo, ch' egli amava, se ne fuggì. Si sarebbe egli ridotto in salvo, ma non potendo più reggere il ragazzo alla corsa, nè volendolo egli abbandonare, fu raggiunto dai corridori, che il venivano seguitando. Diede egli allora la morte al ragazzo e a sè stesso, e così terminò la sua tragedia.

(1) Dio, lib. 72.

Tali erano in questi tempi le barbariche azioni di Commodo. E merita ben d' essere osservato, che sotto questo crudel regnante la religion cristiana non patì per conto suo persecuzione veruna; e chi morì martire a que' tempi, non già da lui, ma dai governatori delle provincie, nemici del nome cristiano, riportarono una gloriosa morte. E però lui regnante crebbe e sempre più si dilatò il numero de' Cristiani. Questa indulgenza di Commodo vien attribuita da Sifilino (1) a Marzia, donna di bassa nascita, ch' era stata concubina di Quadrato. Dopo la morte di Quadrato entrò essa talmente in grazia di Commodo, il quale avea relegata a Capri, e poi fatta morire *Crispina* sua moglie, che, a riserva del nome di Augusta (2), conseguì gli onori delle imperadrici. Poteva ella molto nel cuor di Commodo; e però si pretende che amando essa molto, benchè non cristiana, i Cristiani, procurasse loro un buon trattamento ed altri benefizii. Vuole il padre Pagi (3), che la peste e la fame, di cui parlammo all' anno precedente, infierissero in questo; e non men Dione che le medaglie sembrano dar peso a così fatta opinione. Ma secondo E-

(1) Xiphilinus, in Commodo.

(2) Dio., lib. 72.

(3) Pagius, Critic. Baron. ad hunc annum.

rodiano sembra più verisimile, che fossero preceduti questi flagelli. Parlasi ancora nelle monete (1) della *Liberalità Settima* di Commodo, cioè di qualche congiario dato al popolo, per tenerselo amico. E Dione fra l' altre cose lasciò scritto che Commodo più volte donò al popolo cinque scudi d' oro e quindici denari per testa.

(CRISTO CXCI. Indizione XIV.
Anno di (VITTORE papa 6.
(COMMODO imperadore 12.

Consoli

CASSIO APRONIANO e BRAUDA.

Se il primo console *Aproniano* portò veramente il nome di *Cassio*, egli fu padre di Dione Cassio, storico celebratissimo; ma ciò non è senza qualche dubbio. Alle disgrazie che andava provando Roma pel governo tirannico di Commodo e per gli altri mali di sopra accennati, si aggiunse nel presente anno quella di un fiero incendio (2). Attaccatosi il fuoco al tempio della Pace, fabbricato da Vespasiano, interamen-

(1) Mediobarbus, in Numismat. Imperat.

(2) Herodianus, lib. 1. et Dio. lib. 72.

te lo consumò colle botteghe ricchissime delle specierie contigue. Tempio il più magnifico che si fosse allora in Roma. Imperciocchè quivi erano conservate le più preziose spoglie del tempio di Gerusalemme; quivi si faceano le assemblee dei letterati; e pare che vi si conservassero anche i loro scritti, giacchè Galeno (1) il medico si duole che un gran numero de' suoi vi perisse in tal congiuntura. Ma quel che è più, colà si portavano in deposito i danari e le cose più preziose de' Romani, come in luogo il più sicuro d'ogni altro. Perciò, essendo succeduto di notte quel gravissimo incendio, moltissimi, venuto il giorno, si trovarono poveri di ricchi che erano la sera innanzi. Nè ivi si fermarono le fiamme, perchè passarono ad altri assaissimi nobili edifizi romani, e fra gli altri il tempio di Vesta col palazzo rimase anch' esso consunto. Durò molti giorni il fuoco, dilatandosi qua e là, senza potersi fermare con arte umana, finchè un' improvvisa dirotta pioggia gli troncò i passi. Eusebio (2) dice, che gran parte della città di Roma restò preda delle fiamme. Salvarono le Vestali il Palladio, cioè la statua di Pallade, la quale fama era che fosse stata portata da Troja. Dione anch' egli attesta che il fuo-

(1) Galenus, in libris suis.

(2) Euseb, in Chronic.

co arrivò al palazzo, e vi bruciò la maggior parte delle scritture spettanti al principato. Questa gravissima sciagura moltiplicò l' odio di ognuno contra di Commodo, credendo tale incendio un' ira palese del cielo per le di lui iniquità: e giacchè era ito in rovina il tempio della Pace, giudicarono tutti questa una predizion di guerra vicina per tutto il romano imperio. Intanto la vanità di Commodo cominciava a degenerare in pazzia. Perchè niuno l' uguagliava nella destrezza in uccidere le fiere, e molte e grandi pruove di ciò aveva egli dato in Lanuvio: gli saltò in testa di farsi appellare l' *Ercole Romano* (1), gloriandosi d' essere figliuolo non più dell' ottimo imperador Marco Aurelio, ma di Giove. In abito d' Ercole volle che gli fossero alzate le statue. Una pelle di lione e una clava gli erano portate innanzi, allorchè faceva viaggio; e queste ne' teatri, intervenendovi egli, o non intervenendovi, si mettevano sopra la sedia d' oro imperatoria. Veggonsi ancora molte medaglie (2) dell' anno presente e susseguente, dov' è nominato *Ercole Romano, Ercole Commodiano*. Oltre a ciò comandò che da lì innanzi Roma si chiamasse

(1) Lamprid., in Commodo. Dio., lib. 72. Herodianus, Hist. lib. 1.

(2) Mediobarbus, in Numismat. Imperat.

Commodiana, e il senato istesso dovette assumere il cognome di *Commodiano*. Per comandamento suo ancora furono mutati i nomi a tutti i mesi, e si adattarono ad essi, quei che esprimevano titoli e nomi del medesimo folle Augusto. Dione (1) gli annovera con quest' ordine: *Amazonio, Invitto, Felice, Pio, Lucio, Elio, Aurelio, Commodo, Augusto, Ercole, Romano* e *Superante*. Se crediamo a Lampridio (2), il mese di agosto si appellò *Commodo*: settembre *Ercole*: ottobre *Invitto*: novembre *Superante* o *Superatorio*: e dicembre *Amazonio*. Questi due ultimi specialmente se gli teneva egli ben cari; quasichè egli in ogni cosa superasse il resto degli uomini: tanto gli frullava il capo. Qui il Casaubono e il Salmasio insorgono con allontanarsi dalla sentenza di Lampridio, e pretendendo che ad altri mesi si applicassero que' nomi. Poco a noi importa la decision di questa lite. Passò anche più oltre la frenesia del pazzo Augusto, volendo che si formasse un decreto (3), per cui da lì innanzi tutto il tempo ch'egli regnasse, si appellasse il *Secolo d' oro*, e di questo si facesse menzione in tutte le lettere del senato. Certo è, che a sì fatti or-

(1) Dio., lib. 72.

(2) Lamprid., in Commodo.

(3) Dio., lib. 72.

dini strignevano le labbra, inarcavano le ciglia i senatori; ma conveniva chinare la testa. Altre pazzie mischiate colla crudeltà e varie disonestà di questo principe, si possono raccogliere da Lampridio, che ne fa un lungo catalogo. Ma non si può tacere, che debbono parerci falsità la maggior parte degli elogi a lui dati nelle monete. Sopra tutto in esse è chiamato *Pio*, ed anche *Autore* e *Ristoratore della Pietà*. Quando con questo nome si voglia significare il culto della falsa religione gentile, abbiamo in fatti da esso Lampridio (1), che col capo raso nella festa d' Iside egli portò la statua di Anubi, ma ridicolosamente, perchè con quella medesima andava gravemente percotendo le teste de' sacerdoti vicini; e voleva che que' sacri ministri d' Iside si battessero maledettamente il petto colle pigne che portavano in mano. Non la perdonò poi la sua sfrenata libidine nè pure ai templi: eccesso detestabile anche presso i Gentili. Ne' sagrifizi ancora di Mitra uccise un uomo. Ecco qual fosse la religione di questo forsennato Augusto.

In questo VI Vol. si comprende lo spazio di tempo scorso dall' anno di Cristo CLXI. Indiz. XIV, fino all'anno di Cristo CXCI, di Commodo imperad. 12.

(1) Lamprid., in Commodo.

FINE DEL VOLUME VI.

ANNALI D' ITALIA

DI

LODOV. ANTONIO MURATORI.

VII.

ANNALI D' ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI DA

L. ANT. MURATORI

E

CONTINUATI SINO A' GIORNI NOSTRI

Edizione Novissima

VOL. VII.

VENEZIA

TIPOGR. DI GIUSEPPE ANTONELLI

LIBRAJO-CALCOGRAFO, EDIT.

MDCCCXXX.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE
FINO ALL' ANNO 1500.

(CRISTO CXCII. Indizione XV.
Anno di (VITTORE papa 7.
(COMMODO imperadore 13.

Consoli

Marco Aurelio Commodo Augusto per la settima volta e Publio Elvio Pertinace per la seconda.

Guastandosi ogni dì più il cervello a Commodo imperadore, andavano crescendo le sue perverse azioni e, per conseguente, ancora l'odio del popolo e specialmente de' buoni contra di lui. A capriccio egli faceva uccidere le persone. Alcuni tolse dal mondo, perchè incontratosi in loro, osservò ch' erano vestiti di abito straniero (1); altri, perchè parevano più belli di lui. Saputo che certuno avea letta la vita di Ca-

(1) Lampr., ibidem.

ligola, scritta da Svetonio, il diede in preda alle fiere, perchè egli era nato lo stesso dì che Caligola. Tralascio altre simili sue crudeltà, narrate da Lampridio. Nè minori di numero erano le sue inezie, che si tiravano dietro le risate di ognuno. Guai nondimeno, se si accorgeva di chi il burlasse e deridesse, perchè tosto il faceva consegnare alle bestie feroci. E pur egli non si guardava dal comparire ridicolo in faccia di tutti, lasciandosi vedere in pubblico vestito ora da donna, ora da Ercole colla clava, ora da Mercurio col caduceo in mano. Ma il colmo delle sue pazzie quel fu d' intestarsi di essere il più bravo ed esperto gladiatore e cacciatore che fosse sopra l'universa terra (1). E veramente confessano tutti gli storici, maravigliosa essere stata la forza e la destrezza sua nell' uccidere le fiere, o lanciando l'asta contra di esse, o scagliando frecce e dardi. Con tal giustezza scaricava i colpi che feriva quasi sempre dove avea presa la mira. Questo fu il solo de' pregi ch' egli ebbe: che per altro differenza non si scorgeva tra lui e un vero coniglio. Si era egli avvezzato a queste cacce in Lanuvio, e ne' suoi palazzi di villa, dove dicono che ammazzò in varii tempi migliaia di esse fiere. Per conto de' gladiatori

(1) Herodianus Histor., lib. 1. Dio., lib. 72.

infinite pruove avea fatto in quell' infame mestiere, combattendo con essi armato di spada e scudo, nudo o pur vestito, facendo anche tutti i giuochi de' reziari e de' secutori, ch' erano specie di gladiatori. Di sua mano uccise egli talvolta i competitori, senza che alcun di essi ardisse di torcere a lui un capello. Ordinariamente dopo aver quella canaglia sostenuto alquanto gli assalti e riportata talora qualche ferita, se gli dava per vinto, chiedendogli la vita in dono, ed acclamandolo pel più forte imperadore che Roma avesse mai prodotto. S' invanì tanto per tante sue lodi e per la stupenda sua bravura il folle Commodo, che, per attestato di Mario Massimo, le cui storie si sono perdute; ma esistevano a' tempi di Lampridio, ordinò che negli atti pubblici si registrassero queste sue ridicole vittorie, come già si facea delle campali riportate dagli eserciti romani; e queste ascendevano a migliaia e migliaia. Arrivò egli sì oltre (cotanto si era ubbriacato di questa vergognosa gloria), che più non curando il nome di Ercole, s' invogliò di quello di primo fra i gladiatori con prendere anche il nome di un Paolo già defunto, e stato mirabile a' suoi dì nell' arte obbrobriosa de' gladiatori.

Ma troppo lieve parve in fine quella gloria a Commodo, perchè ristretta ne' suoi privati palagi e nelle

scuole gladiatorie. Gli venne il capriccio di farsi anche ammirare da tutto il popolo romano; e però fece precorrer voce, che ne' giuochi saturnali soliti a celebrarsi nel dicembre (1), egli solo volea uccidere tutte le fiere, e combattere coi più bravi dell' arena. All'avviso di questa gran novità, incredibile fu il concorso non solo del popolo romano, ma anche da varie parti d' Italia. Quattordici dì durarono quegli spettacoli. Innumerabili e di varie specie furono le fiere e le bestie, fatte venir dall' India, dall' Africa e da altre contrade, che comparvero nell'anfiteatro, e molte di esse conosciute dianzi solamente in pittura. Si aspettava poi la gente di mirare il valoroso Augusto affrontar nell'arena lioni, pantere, tigri, orsi e somiglianti feroci animali. Ma il per altro pazzo Commodo ebbe tanto senno di far guerra a tali fiere da un corridore alquanto alto, che girava intorno alla platea dell' anfiteatro. Vero è nondimeno, ch' egli di là con tanta maestria e forza scagliava aste e dardi, che feriva e trapassava gli animali, cogliendo nella fronte e nel cuor de' medesimi senza fallare. Cento lioni in questa guisa per mano di lui rimasero estinti sul campo. Il popolo tutto andava gridando *Bravo e Viva*,

(1) Herodianus Histor., lib. 1. Dio., lib. 72.

per lo che si ringalluzziva sempre più il balordo Augusto. E qualora egli si sentiva stanco, Marzia sua cara concubina era pronta a porgergli una tazza di buon vino rinfrescato; e il popolo, e i senatori stessi, uno de' quali era lo stesso Dione storico, come si fa ne' conviti, gli auguravano salute e vita. Un altro dì lo spettacolo fu di lepri, cervi, daini, tori, e di altre bestie da corno. Commodo calato nella piazza dell' anfiteatro ne fece una grande strage. In altri giorni uccise una tigre, un cavallo marino, un elefante ed altre bestie. E fin qui se gli potea pur perdonare. Ma da che si spiegò di voler anche combattere da gladiatore, non si potè contenere Marzia dal buttarsegli a' piedi, e dal supplicarlo colle lagrime agli occhi di non isvergognare la dignità di un imperadore con quell' infame mestiere. Se la levò egli d' attorno con dirle delle villanie. Chiamati poi *Quinto Emilio Leto* prefetto del pretorio, ed *Eletto* mastro di camera, ordinò loro di preparar tutto il bisognevole. Anch' essi con forti ragioni lo scongiurarono di non andarvi; ma indarno sempre. Ad altro non servì la loro resistenza, se non a suscitargli un odio grave contra di loro, quasi che gl' invidiassero la gloria ch' era per acquistarsi. Erodiano non iscrive che Commodo andasse al combattimento; ma Dione, che v'era presente, ci as-

sicura che vi comparve più volte, e combattè in quella indecente figura; e che i gladiatori fecero battaglia fra loro colla morte di molti di essi, ed anche di parecchi spettatori, che per la gran folla non poteano tirarsi indietro. I senatori, siccome era stato loro imposto, erano forzati a gridare; « Viva il Signore. Viva il vincitor di tutti. Viva l'Amazonio ». Per altro molti della plebe non si azzardarono d' intervenire a quegli spettacoli, parte per l' orrore di mirar un Augusto sì delirante ed avvilito, e parte per una voce corsa, che Commodo volea regalarli di colpi di freccie, come Ercole avea fatto alle Stinfalidi; e tanto più perchè ne' giorni addietro esso Augusto raunati tutti i poveri mancanti di piedi, e fattili vestir da giganti, colla clava gli avea tutti morti, per rassomigliarsi ad Ercole anche in questo. Puossi egli immaginare un più bestiale ed impazzito principe? Confessa Dione, che nè pur egli co' suoi colleghi senatori andò esente da paura; imperciocchè Commodo dopo aver tagliata la testa ad un passero (se pur tale fu) con essa in mano, e colla spada nell' altra andò alla volta de' senatori con torvo aspetto, ma senza aprir bocca, volendo forse far intendere, che potea far loro altrettanto. A tutta prima molti di que' senatori non sapeano contener le risa, ed erano perduti, se Com-

modo se ne accorgea. Dione, col mettersi a masticar delle foglie di lauro, insegnò agli altri di moderarsi, e poco poi stettero ad avvedersi del corso pericolo. L' aver Commodo in appresso comandato che i senatori venissero all' anfiteatro nell' abito, che solamente si usava nello scorruccio del principe, e l'essere stata nell'ultimo dì dei giuochi portata la di lui celata alla porta, per dove uscivano i morti, diede a pensare a tutti, che fosse imminente il fine della di lui vita; e così fu. Altri augurii, a' quali badavano forte i superstiziosi Romani, racconta Lampridio (1), ch' io tralascio come cose vane.

Non van d' accordo (2) Erodiano e Dione (3) in assegnare i motivi e le circostanze della morte di *Commodo*. Scrive il primo, che irritato il pazzo Augusto contro Marzia, Leto ed Eletto, perchè gli aveano contrastata la sconvenevol comparsa nel campo de' gladiatori, scrisse in un biglietto l'ordine della lor morte, colla giunta di parecchi altri, e pose la carta sul letto. Entrato un nano suo carissimo in camera, avendo preso quello scritto, uscì fuori, ed incontratosi in Marzia, questa gliel tolse di mano, im-

(1) Lampridius, in Commodo.

(2) Herodianus, Histor. lib. 5.

(3) Dio., lib. 72.

maginandosi che fosse cosa d'importanza. Vi trovò quel che non voleva. Avvisatine Leto ed Eletto, concertarono tutti e tre di esentarsi da quel temporale con prevenire la mala volontà dell' iniquo principe. Nulla dice Dione di questa particolarità, ed intanto il lettore si ricorderà, aver quello storico narrato un simil fatto nella morte di Domiziano. Certamente uno di questi due racconti ha da essere falso; ed il presente ha qualche più di verisimiglianza. Dione e Lampridio scrivono che Leto ed Eletto, per timore della propria vita, sì perchè aveano davanti più specchi della somma facilità con cui Commodo la toglieva ai capitani delle sue guardie e ai suoi mastri di camera, e sì ancora perchè conoscevano di averlo disgustato colla ripugnanza alle di lui bestialità: unitisi a Marzia, tentarono prima la via del veleno con darglielo in una tazza di vino ch'egli soleva prendere dopo il bagno. Occupato da lì a poco da gravezza di capo e da sonnolenza, Commodo entrò in letto. Era l'ultimo dì dell'anno. Venuta la notte, si svegliò, e fosse la sua robusta complessione, o pure il molto mangiar e bere dianzi da lui fatto, che l'aiutasse, cominciò a vomitare, e per secesso ancora ad alleggerirsi dell'interno nemico. Allora i congiurati apprendendo più che mai il rischio lo-

ro, introdussero Narciso robustissimo atleta, comperato con promessa di gran regalo, che serrategli le canne del fiato, il soffocò. Sparsero poi voce, ch'egli fosse morto per accidente apopletico. In questa maniera terminò *Commodo* la vita sua sì malamente menata, in età non più che di trentadue anni, senza lasciar dopo di sè figliuoli. Fu poi detto, ch'egli avea comandato di bruciar Roma, e che ne sarebbe seguito l'effetto, se Leto non l'avesse trattenuto. Sparsero inoltre voce, aver egli avuto in animo di uccidere *Erucio Claro* e *Sosio Falcone*, consoli disegnati, che doveano far l'entrata nel giorno seguente, e di proceder egli console con prendere per collega uno de' gladiatori. Dione par che lo creda; ma morto chi è odiato da tutti, nè più può far paura, a mille ciarle si scioglie la lingua. In quest'anno probabilmente avvenne ciò che narra Capitolino (1). Comandava *Clodio Albino* alle armi romane nella Brettagna. Fu portata colà una falsa nuova, che Commodo era morto; Commodo, dissi, il quale tanta fede avea in lui, che gli avea dianzi mandato il titolo di Cesare, cioè un segno di volerlo per successore. Albino non l'accettò; venuta poi quella fal-

(1) Capitol., in Clodio Albino.

sa voce, egli parlò all' esercito britannico, esortando tutti a ritornare la repubblica romana nell' antico suo stato, e ad abolir la monarchia, con toccar i disordini venuti per cagion degl' imperadori, senza risparmiare lo stesso Commodo. Di questa sua disposizione ed arringa avvertito Commodo, ch'era ancor vivo, mandò *Giulio Severo* al comando dell'armata britannica, e richiamò Albino; ma per la morte d'esso Commodo non dovette aver esecuzione quell' ordine. Gran credito con ciò Albino si guadagnò presso il senato. Nè si dee tacere, che quando poi da Roma furono spediti pubblici messaggeri alle provincie per dar avviso che più non viveva Commodo, quasi tutti furono messi in prigione dai governatori per paura che questa fosse una nuova falsa a fine di tentar la lor fede, quantunque tutti sospirassero che fosse vera, siccome dipoi si trovò.

(CRISTO CXCIII. Indizione I.
(VITTORE papa 8.
Anno di (ELVIO PERTINACE imperad. I.
(DIDIO GIULIANO imperad. I.
(SETTIMIO SEVERO imperad. I.

Consoli

QUINTO SOSIO FALCONE e GAJO
GIULIO ERUCIO CLARO.

Nella notte precedente al dì primo di gennaio, siccome dissi, accadde la morte di Commodo. Prima nondimeno che si divolgasse il fatto, Leto ed Eletto (1) furono a trovar *Publio Elvio Pertinace*, che tuttavia era console (2). Egli dormiva, e sentendo che veniva a lui il prefetto del pretorio, s' immaginò quella essere l' ultima sua ora, perchè se l'aspettava, dicendosi che gli era stata predetta in quest' anno. Intrepidamente accolse i due ministri, e rimase ben sorpreso all' intendere che in voce della morte gli esibivano l' imperio. La credette a tutta prima una furberia; ma giurando essi, che Commo-

(1) Dio., lib. 73.
(2) Herodianus, Histor. lib. 2.

do non era più vivo, se ne volle chiarire, con inviar uno de' suoi più confidenti a mirar co' suoi occhi il cadavero dell' estinto principe. Allora egli cedette alle lor persuasioni, e con essi andò al quartiere de' pretoriani. Era molto inoltrata la notte, e fuorchè le sentinelle, tutti riposavano. Leto, esposta la morte di Commodo, presentò loro Pertinace, che dal canto suo promise il consueto regalo; e però tutti, almeno in apparenza, consentirono; ma restarono amareggiati, perchè egli nell' arringa che fece loro, si lasciò scappar di bocca, che v' erano molti abusi, i quali sperava di levar via coll' ajuto di essi. Sospettarono coloro, che volesse spogliarli di quanto avea loro prodigamente donato il morto imperadore. Oltre di che avvezzi colla briglia sul collo sotto un principe giovinastro cattivo, che lor permetteva di far quanto cadeva loro in capriccio, non potevano mirar di buon occhio Pertinace, cioè un vecchio (1), di costumi tanto diversi dal precedente Augusto. Imperocchè è da sapere che *Elvio Pertinace*, nato da povero padre nella villa di Marte del territorio d'Alba Pompea, città oggidì del Monferrato, insegnò grammatica da giovane; ma perchè

(1) Capitol., in Pertinace.

gli fruttava poco il mestiere, si rivolse alla milizia, e salendo di grado in grado con riputazione, sostenne de' riguardevoli impieghi nella Mesia e nella Dacia. Per calunnie perdè la grazia di Marco Aurelio Augusto, ma per opera di Claudio Pompejano, genero d'esso imperadore, scoperta la falsità delle accuse, fu Pertinace promosso all' ordine senatorio, ed anche al consolato. Ebbe poscia il governo di varie provincie, e massimamente di Soria, dove attese ad empiere la borsa. Sotto Commodo abbassato dal prepotente Perenne, si ritirò alla sua patria, dove comperò di molti stabili. Dopo la morte di Perenne, siccome accennai di sopra, fu spedito da Commodo in Brettagna, e di là passò al governo dell'Africa. Finalmente tornato a Roma vi esercitò, dopo *Fusciano*, uomo severo, la carica di prefetto della città, con tale umanità e piacevolezza, che piacque maggiormente a Commodo, e meritò di procedere di nuovo console con esso lui (1). Passava Pertinace in questi tempi l'età di anni sessantasei, perchè nato nell' anno 126 della nostra Era; ma era in concetto d'uomo d'onore, di molta savièzza ed amorevolezza, e sperimentato nelle cose della guerra. Per attestato di Erodia-

(1) Herodianus Histor., lib. 2.

no (1) la sua gravità, ed anche la povertà il salvarono sotto Commodo, perchè fra gli altri pregj si contava ancor questo, d'esser egli il più povero de' senatori, ancorchè avesse esercitato molti riguardevoli uffizj. Ma secondo Capitolino (2) si facea vedere egli sempre inclinato a raccogliere molto, e spendere poco. Un uomo di tal probità, ma insieme poco inclinato alla liberalità, non potea piacere ai soldati, troppo male avvezzati sotto Commodo.

Durava tuttavia la notte, quando si fece spargere voce per la città, che Commodo era morto, ed eletto imperador Pertinace. Saltò fuori tutto il popolo con incredibil festa ed incessanti grida, caricando di maledizioni e villanie il defunto Augusto, cantando i suoi vituperj, e dandogli i nomi di tiranno, di gladiatore, di crudele, perchè egli più di una volta era visibile agli occhi del pubblico. Anche i senatori usciti dal letto corsero, non sapendo dove andare per la gioja, alla corte; e quivi si presentò loro Pertinace, ma senza insegna alcuna d'imperadore e coll'animo assai agitato, perchè sapendo la bassa sua condizione in confronto di tanti altri senatori delle prime e più nobili casate di Roma, sembrava a lui

(1) Herodianus, ibid.
(2) Capitol., in Pertinace.

un'indecenza, ed anche un passo pericoloso il prendere un posto più maggiormente dovuto ad altri. Però assiso in senato nella solita sua sedia, disse ch'egli veramente era stato riconosciuto imperadore dai soldati, ma che vecchio inabile, ed immeritevole, rinunziava quell'onore, e che eleggessero chi a loro piacesse, essendovi tanti nobili degni più di lui del trono. Secondo Erodiano, prese anche pel braccio *Acilio Glabrione*, creduto il più nobile de' Romani, e l'esortò a voler egli assumere la dignità imperiale. Capitolino aggiugne, che fece lo stesso con *Claudio Pompejano*, genero già di Marco Aurelio, e cognato di Commodo; ma che anch'egli ricusò. E qui dee aver luogo ciò che racconta Dione (1), cioè che *Pompejano*, siccome persona di gran prudenza, osservato ch'ebbe, qual mala bestia fosse Commodo suo cognato, di buon'ora si ritirò in villa, nè si lasciava se non rade volte vedere in città, adducendo per iscusa varie sue indisposizioni, e specialmente la vista sua troppo indebolita. Nè volle già egli intervenire agli ultimi spettacoli di Commodo, per non essere spettator del disonore della maestà imperatoria, essendosi solamente contentato che v'intervenissero i suoi figliuoli. Certo

(1) Dio., in Excerpt. Valesianis.

to poi Pertinace imperadore, gli tornò la vista, svanirono i suoi malori; e Pertinace a lui e a Glabrione fece sempre un distinto onore, nè risoluzione imprendeva senza il loro consiglio. Lo stesso Pompejano poi, da che fu morto Pertinace, e si videro imbrogliati forte gli affari, tornò ad ammalarsi, a vedervi poco, e a battere la ritirata. Da ciò si raccoglie essere adulterato il testo di Dione presso Zonara (1) e Sifilino, là dove è detto, che Claudio Pompejano genero di Marco Aurelio fu quegli che presentò a Commodo il pugnale per ammazzarlo. Ora i senatori, veduta l' umiltà e l' onorato procedere di Pertinace, quasi tutti di buon cuore il confermarono imperadore, e convenne anche fargli qualche forza, perchè accettasse l' imperio (2), se non che *Falcone*, il quale dovea la mattina seguente entrar console, gli si mostrò ora, e peggio poi nel progresso, assai contrario, con dirgli di non sapere, come avesse da riuscire il di lui governo, da che il mirava sì favorevole a Marzia e a Leto, stati ministri delle iniquità di Commodo. Al che rispose quietamente Pertinace: « Voi siete console » giovane, nè sapete che cosa sia la necessità di ub» bidire. Costoro hanno ubbidito finquì loro malgra-

(1) Zonaras, in Annal.

(2) Capitolin., in Pertinac.

» do a Commodo. Subito che han potuto, han dato a
» conoscere la lor buona volontà ».

Quindi proruppe il senato in acclamazioni festose verso il novello regnante, e in detestazioni di Commodo, che si leggono a parola per parola presso Lampridio (1), prese dalla storia perduta di Mario Massimo. Sopra tutto dimandavano i senatori, che si facesse al cadavero di Commodo il trattamento conveniente a chi era stato nemico degli dii, boia del senato, parricida, nemico della patria, cioè che fosse strascinato coll' uncino per la città, e gittato nel Tevere, siccome si usava co' malfattori più esecrandi. Ma quel corpo, di permissione di Pertinace, era già stato segretamente seppellito in qualche sepolcro, e di là fra qualche tempo Pertinace lo fece trasportare nel mausoleo d' Adriano, perchè non gli piaceva d' irritare i pretoriani, troppo innamorati dell' estinto regnante. Fatta fu anche istanza dal senato, che si rompessero tutte le statue di Commodo, e si abolissero tutte le sue memorie. Non perdè tempo il popolo ad eseguirne il decreto. A Pertinace furono nello stesso tempo accordati tutti i titoli consueti degl' imperadori. Scrive Capitolino (2), che a *Flavia Tiziana* di

(1) Lampr, in Commod.

(2) Capitolin, in Pertinace.

lui moglie fu dato il titolo di *Augusta*; ma si egli, che Dione senatore, presente allora a tutti quegli affari, aggiungono averle bensì il senato decretato questo onore, siccome ancora al di lui figliuolo il titolo di *Cesare*; ma che Pertinace ricusò l' uno e l' altro, perchè non mirava per anche abbastanza assodato il suo imperio, conosceva l' umor petulante della moglie, nè gli pareva che il figliuolo di età anche tenera fosse capace di tanto onore. Diede egli principio al suo governo con ottime idee, e rettissima volontà. Dovea pagarsi il regalo promesso ai pretoriani e agli altri soldati di Roma, e nell' erario non si trovò più di venticinquemila scudi. Mise perciò (1) in vendita le statue, l' armi gioiellate, i cavalli, le carrozze, gli schiavi, le concubine, e tutte l' altre vane suppellettili di Commodo, tanto che ne ricavò danaro da pagare in parte il regalo pattuito coi soldati, e da fare un donativo al popolo di cento denari per testa. *Emilio Leto* nello stesso tempo spogliò d' ordine suo tanti buffoni, che Commodo avea smisuratamente arricchiti coi beni dei senatori uccisi. Trattava il buon Pertinace, uomo senza fasto, cortesemente con tutti, ed affabile era massimamente coi senatori, ciascun de' quali

(1) Dio., lib. 73.

potea liberamente dire il suo parere; e diceva anche egli il suo; ma con tranquillità e rispetto a quello degli altri. Or questi, or quelli voleva alla sua tavola, tavola propria di un principe, ma frugale. Per questa frugalità v'erano de' ricchi e magnifici, che il mettevano in burla; ma da tutta la gente savia ne veniva egli ben commendato. Applicossi a riformar le spese superflue, a levare gli abusi introdotti, a pagare i debiti del pubblico. Ai Pretoriani, e alle altre milizie non fu più permesso il rubare, nè il far insolenze ed ingiurie a chicchessia. Cessarono le spie e gli accusatori, furono cassate le ingiuste condanne; restituiti i beni indebitamente confiscati; richiamati i banditi; e si potè dar sepoltura convenevole a chi in addietro non la potè conseguire. Abolì per le provincie vari dazi imposti dai cattivi principi alle rive de' fiumi, ai ponti, alle strade. Promosse l'agricoltura per tutta l'Italia, donando le terre abbandonate ed incolte, acciocchè si coltivassero. In somma sotto sì moderato e buon principe (1) cominciava a rifiorir Roma, ed ogni saggia persona benediceva il tempo presente; ma questo tempo, che pareva così sereno, stette ben poco a rannuvolarsi.

(1) Herodianus, Histor. lib. 2.

Malcontenti già erano, siccome dissi, del nuovo governo i soldati (1); molto più se ne disgustarono da che si videro imbrigliati, e ritenuti dal far quei mali che solevano. Aveano insino ne' primi giorni tentato di esaltare al trono *Triario Materno Lasciviο* senatore; ma egli scappò lor dalle mani, e andato a trovar Pertinace, si ritirò poi fuori di Roma. Mirarono ancora i pretoriani di mal occhio l'abbattimento delle statue di Commodo, e ne fremevano. Intanto aspettava Pertinace il giorno natalizio di Roma, per mutar la famiglia di corte, che dianzi serviva a Commodo, non l'avendo egli licenziata finora. Da tutti costoro ancora era egli odiato a morte, e specialmente dai liberti, a' quali avea già tagliate le unghie sul vivo. Il saper poi quanto egli fosse guardingo nelle spese, e in concetto d'avaro, e che per ristorare l'erario fallito, esigeva certe imposte messe da Commodo contro le promesse fatte; e la voce corsa, che per far danaro si cominciassero a vendere le grazie e la giustizia; e che quei d'Alba Pompea corsi, credendo di toccare il cielo col dito sotto un Augusto lor compatriotto, s'erano trovati delusi: tutto ciò cagion fu, che dalla maggior parte del po-

(1) Capitol., in Pertinac.

popolo egli fosse poco amato, e che nelle commedie sotto nome d' altre persone (1) si sparlasse di lui, con dirsi fra l' altre cose, ch' egli avea bei detti, ma pochi fatti. Ai soldati, e alla plebe non solevano piacere se non quegl' imperadori, che largamente spendevano, e più largamente donavano. Così la discorre Capitolino (1), il quale cento anni dipoi scrisse alla rifusa la di lui vita, nè dovea aver qui buone memorie. Imperocchè Dione (2) ed Erodiano (3), meglio informati di questi affari, ci lasciarono un diverso, cioè un bellissimo ritratto di Pertinace, dicendone amendue un gran bene, ed assicurandoci tale essere stata la clemenza, la saviezza, la modestia, l' illibatezza sua, tanta la sua premura pel pubblico bene, a cui principalmente tendevano le mire sue, che già Roma si potea dire tornata in un tranquillissimo e felicissimo stato. Lo stesso Capitolino attesta dipoi anch' egli, che il popolo andò nelle smanie, udita la di lui morte, perchè tutti speravano di veder sotto di lui tornare ad un bel mezzogiorno l' imperio romano: segno dunque che l' amavano molto, e che non ha sussistenza quanto egli ha detto di sopra. So-

(1) Idem ibid. (2) Dio., lib. 73.
(3) Herod., ibidem.

lamente confessa Dione, ch' egli fallò nell' aver voluto con troppa fretta correggere tutti i disordini, parte de' quali erano inveterati; e molto più nell'aver dato ai soldati men regalo di quel che avessero ricevuto da Marco Aurelio e da Commodo; perchè sebben egli nel senato protestò d'averlo fatto, la verità nondimeno era, che que' due Augusti aveano loro donati venti sesterzj per testa, laddove Pertinace non ne diede che dodici. Ma la rovina di questo recente imperadore si dee principalmente attribuire ad *Emilio Leto* prefetto del pretorio, che o per qualche riprensione a lui fatta da Pertinace (1), o perchè non potea conseguir quella padronanza che avea dianzi immaginato, si pentì d'averlo promosso all'imperio, e congiurò coi pretoriani contra di lui. Scoprissi intanto, che *Sosio Falcone* console, personaggio di gran credito per la sua nobiltà ed opulenza, trattava con essi pretoriani per occupare il trono cesareo, e ne fu portata l' accusa colle pruove al senato. Pretesero nondimeno alcuni, ch'egli fosse innocente di questo fatto. Trovandosi allora Pertinace al mare, per provvedere all'abbondanza dell'annona, corse subito a Roma, e nel senato avendo inteso che già

(1) Capitolinus in Pertinac.

s'era in procinto di condennar Falcone (1). *Non sia mai vero*, gridò, *che sotto il mio principato alcun senatore anche per giusta cagione abbia da perdere la vita*. Ma Emilio Leto (2), benchè niun ordine ne avesse da Pertinace, e solamente per renderlo odioso, prese di qua il pretesto di far ammazzare alcuni soldati quasi complici di Falcone, con ispargere anche il terrore sopra gli altri, quasi che tutti avessero da perire. Attizzati perciò dugento de' più arditi pretoriani, colle spade sguainate a dirittura di mezzodì andarono al palazzo, e, senza che alcun si opponesse, furiosamente salirono le scale. Capitolino scrive, ch' essi erano di guardia, e che parte degli stessi servitori di corte, che odiava Pertinace in suo cuore, li vide volentieri venire, e spalancò le porte. Essendo volata la moglie ad avvisar l' Augusto marito di questa novità, egli ordinò a Leto di correre a frenar la sedizione; ma Leto uscito per altra via se n'andò, lasciando agli ammutinati di eseguir quello che pensavano. Nulla dice Dione di questo; ma bensì, che avrebbe potuto Pertinace salvarsi, se avesse voluto: perchè v'era una squadra di cavalleria con altre guardie, e molta gente di corte, bastante a ta-

(1) Dio., lib. 73.

(2) Zonaras in Annalib.

gliar a pezzi coloro; ed almeno poteva nascondersi, e far serrare le porte. Signor no: gli cadde in pensiero d' affacciarsi egli stesso, figurandosi d' atterrirli col suo venerabil aspetto, e di placarli a forza di buone parole. In fatti loro parlò con tal gravità ed amore, che molti già deposte l' armi, colla testa bassa si ritiravano; quando un d' essi più temerario degli altri, Liègese di patria, per nome Tausio, se gli avventò col ferro dicendo: *questo tel mandano i soldati*, e il ferì nel petto; gli altri il finirono. Eletto, mastro di camera, che gli stava al fianco, dopo aver ucciso due di quegli scellerati, e feriti molt' altri, con gran fedeltà lasciò anch' egli la vita fra le loro spade. Accadde questa tragedia nel dì 28 di marzo, essendo appena corsi ottantasette giorni da che Pertinace reggeva l' imperio. Il capo dell' infelice Augusto posto sopra una picca, fu portato al quartiere dai soldati, i quali tosto armarono i lor posti, cioè il castello pretorio, per paura del popolo.

Sparsa in fatti per Roma così funesta nuova, non potea il popolo darsi pace per la perdita di sì buon principe, che tante cose in sì poco tempo avea fatto in servigio del pubblico, e più si conosceva che avrebbe fatto, se più lungamente fosse vivuto. Ognun fremeva, tutti piangevano, e smaniando (usci-

rono per le piazze, per le strade, cercando gli assassini, gridando vendetta. Ma i senatori veggendo in tanta confusion la città, chi si ritirò alle sue case, e chi anche in villa per timore di peggio. Se crediamo ad Erodiano (1), due dì passarono in questo ondeggiamento e turbolenza, senza che il popolo potesse vendicar la morte dell'infelice principe, e senza che i pretoriani movessero piede dalla loro fortezza. Dopo di che costoro osservato che nulla si facea dal senato e dal popolo, misero in vendita il romano imperio. Merita nondimeno più fede Dione (2), da cui impariamo, che essendo stato mandato da Pertinace per placare i pretoriani *Flavio* o sia *Flacco Sulpiciano* suocero suo, già da lui creato prefetto di Roma, e personaggio assai degno di quell'impiego: questi appena intese la morte del genero Augusto, che si diede a far brighe per divenire successore di lui nel trono. Ma *Didio Severo Giuliano*, che intese messa all' incanto l' imperial dignità, corse anch' egli al mercato, e stando alle mura del quartiere de' pretoriani, cominciò ad esibir danari più dell' altro (3). Era *Giuliano* di nobil casa, nativo di Milano. Dione (4) chiama quella città pa-

(1) Herod. Histor., l. 2. (2) Dio, l. 73.
(3) Spartianus in Jul. (4) Dio., eod. libro.

tria di lui, e vi fu relegato da Commodo per sospetto che fosse complice della pretesa congiura di *Salvio Giuliano*. Discendeva per via di padre, o pur di madre, dal celebre giurisconsulto Giuliano. Nato nell'anno 133 di Cristo, avea passati i suoi anni in vari impieghi civili e militari con riputazione, governate provincie, ottenuto il consolato in compagnia di Pertinace. Parlano indifferentemente dei di lui costumi gli scrittori (1), facendolo gli uni un avaro, altri un crapulone. Dione, ch'era forte in collera contra di lui, giugne fino a dire, che fu dedito alla magia. Convengono poi tutti in dire, ch'egli era sommamente denaroso, e che con tal fiducia si fece innanzi, per comperar l'imperio da chi volea venderlo. Entro il quartiere de' pretoriani si trovava anche *Sulpiciano*, siccome dissi, a questo traffico. Andavano innanzi indietro sensali, per vedere chi più offeriva; ed era già a buon segno Sulpiciano, coll'aver promesso ventimila nummi per testa, che da alcuno son figurati quattrocento scudi romani, o filippi, ed a me paiono somma eccessiva. Ma restò superiore Giuliano con promettere venticinquemila, dicendo anche di averli in casa; e con far conoscere ai pretoriani, che faravano un

(1) Herodianus, lib. 2.

mal contratto, accordandosi coll'altro, il quale, siccome suocero di Pertinace, avrebbe saputo ben vendicarlo. *Viva dunque l'Imperador Giuliano*, gridarono allora i pretoriani, tanto più inclinati a costui, perchè prese il nome di *Commodo*, e si mostrò amico della di lui memoria. Dopo aver promesso secondo le loro istanze di non nuocere a Sulpiciano, creò prefetti del pretorio *Flavio Geniale* e *Tullio Crispino*.

Verso la sera s'inviò Giuliano alla volta del senato (1), scortato più del solito da una copiosa masnada di pretoriani, tutti in armi, come se andassero a battaglia per timore del popolo. Allora i senatori, ancorchè in lor cuore detestassero questo mercatante della dignità imperiale, e fra gli altri Dione sapesse di non essere molto in grazia di lui, perchè caro già a Pertinace, e perchè in trattar varie cause, avea arringato forte contra del medesimo Giuliano; pure ogniun di essi accomodandosi al tempo, andò frettolosamente alla curia. Comparso colà Giuliano, parlò senza giudizio, chiamando se stesso degnissimo dell'imperio, dicendo di essere venuto solo, acciocchè il confermassero imperadore, quando ecco appariscono schiere d'armati, e molti di essi soldati nello stesso senato;

(1) Dio., lib. 73.

che poteano dar polso a tali preghiere. Mostrò ancora di conoscere ch' essi l' odiavano. Ciò non ostante fu confermato e passò al palazzo. Prima di cena fece dar sepoltura al corpo di Pertinace. Non avea detta una parola di lui nel senato, e non ne disse mai più per non dispiacere ai pretoriani. Vuole Sparziano ch' egli cenasse con della malinconia. Dione all' incontro ch' egli si mostrò allegro, giocò ai dadi, e fece entrare in sua camera Pilade ballerino con altri buffoni. Furono la mattina seguente senatori e cavalieri ad inchinarlo e a rallegrarsi, ed egli con somma cortesia accolse ognuno. Una mascherata era quella, perchè gli uni da burla si congratulavano, ed egli fingeva di credere ciò che sapea non essere vero (1). Si portò egli dipoi al senato, ed allorchè era per fare un sagrifizio, il popolo cominciò con alte voci a gridare ch' egli era un parricida, un usurpatore dell' imperio. Giuliano, senza alterarsi, mostrò loro la borsa, come promettendo loro un donativo, o pur colle dita accennò, quante migliaia volea donar loro. Ed essi più che mai insolleriti gridavano: « Non ne vogliamo; no, che non ne » vogliamo », e gli gittarono de' sassi. Perdè allora la pazienza Giuliano, ed ordinò ai soldati di guardia

(1) Spartianus, Dio., Herodian.

ad ammazzare i più vicini. Il che fatto, il popolo più che mai andò caricando di villanie lui, ma più i soldati. Indi corse a pigliar l'armi, e si ridusse nel circo, dove si fermò tutta la notte, senza prender cibo, e neppure un sorso d'acqua, facendo intanto istanze che si chiamasse a Roma *Pescennio Negro*, governatore di Soria, colle sue legioni. Nel dì seguente, deposte l'armi, se ne tornarono alle lor case, e cessò la tempesta. Ora se il senato, se il popolo romano non sapea sofferire un imperadore, per via sì ignominiosa portato al trono, aveano ben ragione. Questo funestissimo esempio insegnò a tanti altri indegni e tiranni di comperar da lì innanzi l'augusto soglio di Roma; aprì la porta ad infinite guerre civili, che andremo raccontando, e fu in fine la rovina dell'imperio romano, col prevalere i Barbari, e soperchiare il corpo, che a poco a poco si andò disciogliendo, della romana repubblica. Nè si vergognò Giuliano di prendere titoli civili più onorevoli degli altri imperadori; fece conferir quello di Augusta a *Mallia Scantilla* sua moglie, ed a *Didia Clara* sua figliuola, maritata con *Cornelio Repentino*, a cui conferì la prefettura di Roma. Per attestato di Erodiano (1) con tutto il ve-

(a) Herodian. Hist., lib. 2.

tare de' suoi scrigni, e col ricorrere allo smunto erario imperiale, non trovò tanto da pagare tutto il promesso regalo ai pretoriani, i quali perciò rimasero disgustati di lui: laddove Sparziano (1) slargando la bocca, scrive che avea promesso a cadauno venticinque nummi, e ne pagò trentamila. Non si sa ch' egli fosse crudele; le finezze e carezze che facea a tutti, erano incredibili; ma specialmente le praticava co' senatori, che vi trovavano dell' affettazione. I conviti suoi furono frequenti; le tavole superbamente imbandite; ma il cuore de' grandi e del popolo era sempre lo stesso.

Tre principali eserciti si contavano allora nel romano imperio comandati da tre insigni generali. Quello dell' Illirico e della Pannonia ubbidiva a *Lucio Settimio Severo*: quello della Brettagna a *Decimo Clodio Albino*: e quello della Soria, il governo della qual provincia era in que' tempi il più riguardevole di tutti, a *Gajo Pescennio Negro*. Perchè a Pescennio arrivò ben tosto l' avviso di essere chiamato in aiuto del popolo romano, altro non occorse, perchè egli si facesse proclamar *Imperadore* dal suo esercito, e dal numerosissimo popolo della città di Antiochia. Ma Set-

(1) Spartian. in Jul.

timio Severo, verisimilmente mosso con segrete lettere da qualche senatore, che lui considerava miglior testa, che gli altri due, oltre all'esser egli più vicino, e all'aver più forze al suo comando, nè pur egli tardò ad assumere il titolo d'*Imperadore Augusto* in Carnunto città della Pannonia. Per non aver poi da contendere con due avversari nel medesimo tempo, prese il partito di guadagnar *Albino,* dichiarandolo *Cesare,* con una specie di adozione: trappola, che a lui ben servì, perchè Albino ricevute le lettere di Severo, le quali non si poteano scrivere più tenere da un padre ad un figliuolo, non pensò più a *far* novità e movimento alcuno. Secondo alcuni autori sembra che tal risoluzion di Severo verso Albino succedesse più tardi. Dione (1) attesta, che si videro in questi tempi tre stelle intorno al sole, cospicue a tutti, ed egli stesso chiaramente le osservò, e ne fu formato un cattivo presagio agli affari di *Giuliano.* Intanto tutte le città dell' Illirico sino a Bizanzio, (cioè sino ad una città che avea riconosciuto Pescennio Negro) e le Gallie, e la Germania Romana, si dichiararono per Settimio Severo; laonde egli senza perdere tempo si mosse coll'armata sua, per venire a dirittura a Roma, da dove pri-

(1) Dio., lib. 73.

ma di prendere la porpora imperiale, aveva egli destramente ritirati i suoi figliuoli. All' avviso di tante novità a non pochi batteva forte il cuore in Roma, ma i più brillavano per l' allegrezza, nondimeno celata, per desiderio e speranza di veder a terra l'odiato Giuliano. Fu di parere il Relando (1), che nelle calende di marzo agli ordinari consoli fossero sostituiti *Flavio Claudio Sulpiciano* e *Fabio Cilone Septimiano.* Pare, che ciò dovesse succedere più tardi, citando egli un' iscrizione del Fabretti (2), posta nel dì 19 di marzo di quest'anno FALCONE ET CLARO COS. Anzi si vede un altro marmo presso il Grutero (3), dove a dì 5 di settembre sono mentovati gli stessi consoli. Ma non è ben certo, perchè molti non ne faceano caso de' consoli sustituiti. Per conto di *Cilone* un' altra iscrizione pubblicata dal Doni, e riferita anche da me (4), c' insegna essere stato il suo nome *Lucio Fabio Cilone Septimiano.* Ma nè pur apparisce che questi due fossero sustituiti; ed è malamente citato in pruova di ciò Erodiano. Abbiamo bensì da Dione (5), che *Silia*

(1) Reland. Fast. Consul.

(2) Fabret. Inscr., pag. 688.

(3) Gruterus Thesaur. Inscr., p. 475, n. 4.

(4) Thesaur. Novus Inscript., p. 345.

(5) Dio., lib. eod.

Messala, verisimilmente sustituito a *Falcone*, dopo poichè cadde di posto per l' accusa narrata di sopra, era console sul principio di giugno. D' altri consoli sustituiti in quest'anno parla il Relando, senza che se ne veggano le pruove.

Non si credeva Giuliano di aver a contendere se non con *Pescennio Negro*, quando gli arrivò la nuova, che anche *Settimio Severo* aveva alzata bandiera contra di lui. Allora si vide perduto. Precauzioni da ridere furono quelle ch'ei prese con fare che il senato dichiarasse nemici pubblici *Severo* e *Negro* con terribil bando ai soldati che loro ubbidissero; ma Severo assai informato era del cuore de' senatori. Spedì il senato anche dei deputati all' uno e all' altro, per esortarli ad ubbidire; ma Severo guadagnò gli spediti a lui, e gl' indusse a parlare in suo favore all' armata. Aquilio Centurione, ed altri mandati da Giuliano, per assassinar i due nuovi imperadori, trovarono di aver che fare con gente più accorta di loro. Mise esso Giuliano in armi i suoi pretoriani, fece fare un trincieramento fuori di Roma con fosse; mise e delle buone porte e dei cancelli al palazzo imperiale. Dione presente a tutto confessa che non potea trattener le risa al mirare i pretoriani, avvezzi alle delizie, intrigati a ripigliare il mestier della guerra; me-

no ancora le soldatesche ne sapeano, che Giuliano avea fatto venire dall'armata navale di Miseno; e per gli elefanti co' quali si sperava di atterrire i cavalli de' nemici, non si trovava chi li sapesse condurre. Roma sembrava oramai una città assediata, non vedendosi andar innanzi indietro altro che armi, cavalli ed attrezzi di guerra. Giuliano in questi tempi fece uccidere *Emilio Leto*, prefetto del pretorio, e Marzia, autori della morte di Commodo, sapendo che Severo era creatura di Leto, e temendo perciò di vedergli uniti contra di sè. Ma Severo senza mettersi pensiero de' vani preparamenti di Giuliano, veniva a gran giornate verso l' Italia. A lui si davano tutte le città. Senza opposizione entrò in Ravenna, e s' impadronì della flotta solita a stare in quel porto. *Tullio Crispino* creato nuovamente prefetto del pretorio, e mandato da Giuliano per occupar quella flotta, se ne tornò indietro con poco gusto. Allora Giuliano non sapendo dove volgersi, ordinò che le vestali, i sacerdoti, e il senato andassero incontro a Severo per fermarlo; e perchè trovò in ciò della contraddizione, avea disegnato di spingere i soldati nel senato, per isforzare i senatori ad ubbidire; e non ubbidendo, di fargli tagliare a pezzi. Tanto gli fu detto, che desistè da sì maligno pensiero, e mandò poi ordine al senato

di dichiarar *Severo* collega dell' imperio, pensando con ciò di comperarsi la di lui grazia. Il decreto fu fatto, ed inviato a Severo, il quale per consiglio de' suoi lo rifiutò, perchè le sue forze e la conoscenza di quel che bolliva in Roma, gli promettean molto più. Aveva egli fatto sapere ai pretoriani, che se stessero quieti, e gli dessero in mano gli uccisori di Pertinace, non farebbe lor male; e ne scrisse a *Veturio Macrino*, con dargli speranza di crearlo prefetto del pretorio. S' egli poi mantenesse la parola, nol so dire; certo è bensì, che promosse a tal carica *Flavio Giovenale*. Continuato poscia il viaggio, le milizie dell'Umbria, che doveano guardare i passi dell'Apennino, si unirono con esso lui, ed intanto i pretoriani abbandonarono Giuliano. Allora costui restò in isola, e in braccio alla disperazione (1). Indarno avea tentato di rinunziar l' imperio a *Claudio Pompejano*, personaggio di gran senno, che si scusò colla sua vecchiaia; indarno fece scannar molti fanciulli, credendo per magia di conoscere il suo destino. Il senato adunque, subito che fu assicurato da *Silio Messala* console, che non vi era più da temere de' pretoriani, proferì la sentenza di morte contra di Giuliano, usurpa-

(1) Dio., lib. 73. Spartianus in Jul. Herodian., lib. 2.

tor dell'imperio; dichiarò imperadore *Severo*, con far una deputazione di cento senatori che andassero ad incontrarlo, e decretò gli onori divini a *Pertinace*. Probabilmente ciò fu sul fine di maggio, o in uno dei primi due giorni di giugno. Furono inviati alcuni a tagliar la testa a Giuliano, che restò ben servito, nè altro seppe dire, se non: « Che male ho io fatto? » a chi ho io tolta la vita»? tardi conoscendo di aver impiegati i suoi tesori per comperarsi un fine sì miserabile. Permise poi Severo, che il di lui corpo trovasse riposo nella sepoltura de' suoi antenati.

Ora Severo, uomo sommamente guardingo e diffidente, massimamente dopo avere scoperto le già mandate persone per assassinarlo, era dalla Pannonia marciato fin qui in mezzo ad una guardia di secento soldati scelti, i quali mai non si cavarono la corazza, ed accompagnato dall'armata sua, come se fosse in paese nemico. A Narni se gli presentarono i cento senatori deputati che prima dell'udienza furono ben ricercati se aveano armi sotto (1). Li riceve Severo con della maestà, e nel dì seguente, dopo averli regalati, diede loro licenza di ritornarsene a Roma, con facoltà nondimeno di restar chi volesse con lui. Vicino a Roma

(1) Spartian. in Sev. Herodian. lib. 2.

mandò ordine ai pretoriani di venire ad incontrarlo senz' armi, e in abito di pace e di festa. Aveva egli fatto giustiziare gli uccisori di Pertinace. Venuti che furono, fattili attorniare dalle sue genti armate, all' improvviso ordinò che fossero presi tutti, e dopo aver loro fatto un aspro rimprovero per le iniquità commesse in addietro, volle che fossero spogliati de' lor pugnali, o spade che fossero, delle vesti, e fin della camicia; e che sotto pena capitale stessero cento miglia lungi da Roma, con riconoscere da lui per grazia grande, se donava loro la vita. Svergognati, e colla testa bassa se ne andarono costoro, ben pentiti di essere capitati colà disarmati. Furono loro tolti anche i cavalli; e Dione (1) racconta che un di questi cavalli scappò per tener dietro al suo padrone nitrendo. Accortosi il soldato di questo, tanto era turbato l'animo suo, che rivoltosi uccise il cavallo, e poi sè stesso. Nè tardò Severo a mandar guarnigione nella fortezza dei pretoriani, e ad impossessarsi di tutte le lor armi ed arnesi. Fece dipoi l'entrata sua in Roma, se crediamo a Sparziano, armato di tutte armi. Dione che ne sapea più di lui, siccome presente a tutto, scrive ch' egli venne a cavallo sino alla porta, e quivi

(1) Dio, lib. 74.

smontato si vestì da città, e a piedi vi entrò. Era tutta la città in festa, e i cittadini coronati di lauro e di fiori, ornate le strade di preziosi addobbi, lumi e profumi dappertutto; e tutti i senatori magnificamente coi loro roboni il corteggiavano col popolo affollato, che assordava il cielo coi viva e con alte acclamazioni, gareggiando ognuno per mirar questo novello padrone. Con tal pompa andò Severo al Campidoglio, dove nel tempio di Giove fece i sagrifizii; e dopo aver visitato altri templi passò a riposar nell' imperial palazzo. Il resto delle azioni sue spettanti a quest' anno, mi sia lecito di riserbarlo al seguente.

(CRISTO CXCIV. Indizione II.
Anno di (VITTORE papa 9.
(SETTIMIO SEVERO imperadore 2.

Consoli

Lucio Settimio Severo Augusto per la seconda volta, e Decimo Clodio Settimio Albino Cesare per la seconda.

Si sa che *Severo Augusto* era stato ornato di un consolato straordinario, con avere avuto per suo collega *Apulejo Rufino*; ma non se ne sa l' anno.

Molto meno ci è noto, quando *Albino* fosse console la prima volta. Ci assicurano le medaglie (1), che anch'egli procedette in quest'anno console per la seconda volta. Severo, che con questi onori voleva addormentarlo, fece anche battere monete ad onor suo; sicchè ognun l'avrebbe creduto il Beniamino di Severo. Il nome di *Settimio* a lui dato nelle stesse medaglie, ci fa intendere che Severo l'avea adottato per figliuolo; se con retto cuore poi, non istaremo molto ad avvedercene. In una iscrizione riferita dal Cupero e dal Relando (2) *Albino* console è chiamato *Lucio Postumiano*. Ma venendo quel marmo dal magazzino fallace del Gudio, non se ne può far capitale; quando pur non volessimo che ad *Albino Cesare*, appellato nelle medaglie *Decimo Clodio*, fosse sustituito un altro Albino: il che non è credibile. Venga ora meco il lettore a conoscere chi fosse *Lucio Settimio Severo* nuovo Augusto (2). Era egli per nascita Africano, perchè venuto alla luce in Leptis, città della provincia Tripolitana, nell'anno 146 della nostra Era, a dì undici d'aprile. Senatoria fu la sua famiglia. Due suoi zii paterni erano stati consoli. Suo

(1) Mediobarb., in Numism. Imperator.

(2) Reland., in Fastis Consul.

(3) Spartianus, in Sever.

padre portò il nome di *Marco Settimio Geta*. Esso Settimio Severo giovinetto studiò lettere latine e greche in Africa (1); gran profitto fece nell' eloquenza e nella filosofia de' costumi; e venuto dipoi in età di diciotto anni a Roma fu condiscepolo di *Papiniano* (2), studiandola giurisprudenza sotto *Scevola* insigne legista di questi tempi. Nondimeno Dione (3), che intimamente il conosceva, trovò in lui un buon genio, ma non molta abilità per l' eloquenza e per le scienze. Diedesi anche a far l' avvocato, ma con poca fortuna. Avea egli portato seco a Roma il fuoco africano (4), onde la sua gioventù fu piena di furore, ed anche di delitti, ed accusato una volta d' adulterio, la scappò netta per grazia di *Salvio Giuliano*, di cui poscia procurò la rovina. Sotto Marco Aurelio entrò negl' impieghi civili, poscia nei governi; e trovandosi in Africa legato del proconsole, si racconta che camminando egli a piedi un giorno colle insegne avanti della sua dignità, un uomo plebeo della sua patria Leptis, vedutolo in così nobil carica ed accompagnamento, per allegrezza corse

(1) Eutrop., in Breviar.
(2) Spartianus, in Caracalla.
(3) Dio., in Excerptis Vales.
(4) Spartianus, ibidem.

buonamente ad abbracciarlo, dicendogli: *o paesano caro*. Severo gli fece dare una man di bastonate per esempio agli altri, affinchè più rispettassero i magistrati romani. Scrivono ancora, ch' egli allora consultò uno strologo africano, il quale veduta ch' ebbe la di lui genitura, gliela restituì dicendo: *Dammi la tua, e non quella degli altri*. Giurò Severo, che era la sua; ed allora gli fu predetto quanto poscia avvenne. Di sì fatte predizioni e di augurii presi da' sogni e da varii accidenti, nel che non poco deliravano una volta i Gentili, parlano molto gli storici antichi. Io siccome vanità o fole, non le reputo degne di menzione. Passò poi Severo per impieghi militari al governo della Gallia Lionese. Fu console, proconsole della Pannonia, della Sicilia, e finalmente dell' Illirico, dove stando, le rivoluzioni di Roma aprirono a lui strada per salire sul trono.

Cominciarono di buonora i Romani a provare che duro maestro fosse questo padrone (r). Da che egli fu entrato in Roma, i soldati suoi co' cavalli presero alloggio, e fecero stalla ne' templi, ne' portici, e dovunque loro piacque; e a buon mercato comperavano quel che loro occorreva, perchè non volevano pa-

(r) Spartianus, in Sev.

gare un soldo. Un gran dire e paura per questo era nella città. S' aggiunse che ito nel giorno seguente Severo in senato, que' soldati cominciarono con alte grida a pretendere un' esorbitante somma di regalo da esso senato, cioè quella stessa che fu pagata all' esercito, allorchè s' introdusse in Roma Ottavio Augusto: quasi che fosse costato loro assai di pena il far entrare in Roma il loro imperadore. Durò fatica lo stesso Severo a quetar quel tumulto, con far loro pagare, o promettere una somma minore, cioè dugento cinquanta dracme per testa. Era poi inveterato costume (1), che le guardie degli Augusti si prendessero dall' Italia, Spagna, Macedonia e Norico, siccome persone di bell' aspetto, e trattabili ne' costumi. Gran mormorazione insorse, perchè Severo, a formar quelle compagnie, badò solamente alla fortezza, scegliendo perciò gente tutta di orrido aspetto, di linguaggio che facea paura, di costumi selvatici e bestiali. Accrebbe anche il numero d' esse compagnie con grave spesa del pubblico. Ma questo fu rose e viole in paragon di quello che vedremo nell' andare innanzi. Sapeva Severo quanto fosse caro ai Romani Pertinace, quanto lodata la for-

(1) Dio, lib. 74.

ma del suo governo; e però da uomo accorto per lusingar il popolo, unì ai suoi nomi quello ancora di *Pertinace* (1). Allorchè fu nel senato parlò con assai cortesia e bontà promettendo di gran cose, e sopra tutto di voler prendere per suo modello Marco Aurelio e Pertinace. Nè solamente promise e giurò di non far mai morire alcun senatore (2), ma ordinò ancora, che si formasse un decreto, *che quell' imperadore, il quale altramente operasse, e chiunque a ciò gli prestasse mano, eglino coi lor figliuoli fossero tenuti per nemici della Repubblica.* Si poteva egli desiderar di più? Ma se ne dimenticò ben presto Severo. *Giulio Solone,* che avea steso quel decreto, fu il primo a provarne l'inosservanza, e dopo lui tanti altri, siccome vedremo. Con tutto ciò al basso popolo le prime azioni di Severo fecero concepire molta stima ed affetto per lui; ma quei che conoscevano qual volpe si nascondesse sotto quella pelle d'agnello, andavano l'un all' altro dicendo all' orecchio: *E sarà poi così?* In fatti fu Severo fornito di mirabili doti per governar bene un imperio, ma insieme di terribili difetti per far un gran male; fra' quali due specialmente toccherò qui, cioè non sola-

(1) Herodianus, lib. 2.

(2) Dio., lib. 74.

mente la severità corrispondente al suo cognome, ma la crudeltà e la poca fede ch' egli non osservava giammai, se non quando gli tornava il conto.

Per guadagnarsi maggiormente l' affetto popolare, diede Severo un congiario, e volle far il funerale e l' Apoteosi di *Pertinace*. Questa magnifica funzione vien descritta da Dione (1) con tutte le sue circostanze. L' orazion funebre in lode di lui la recitò il medesimo Severo. I lamenti e i pianti per la rinnovata memoria di sì buon principe furono infiniti: che non gli elogi fatti in vita de' regnanti, ma l' amore e il desiderio de' popoli dopo la lor morte, son la vera pruova del merito d' essi. Con questa pompa i Romani pretesero di formare un dio di Pertinace; pure non ne stette egli certamente meglio nel mondo di là. Parimente a Severo furono accordati o confermati tutti i titoli e l' autorità consueta degli altri imperadori; e probabilmente non si tardò a conferire il titol di Augusta a *Giulia* sua moglie di nazione soriana, da lui sposata prima dell' anno di Cristo 175, la quale gli avea partorito *Bassiano*, che fu poi *Caracalla* imperatore, e *Geta*, de' quali si parlerà a suo tempo. Maritò anche Severo due sue figlie, l' una

(1) Dio., lib. 74.

a *Probo*, l'altra ad *Aezio*; i quali egli arricchì dipoi e promosse al consolato, non si sa in qual anno. La prefettura di Roma fu da lui appoggiata a *Domizio Destro*. Diede ancora buon sesto all' annona, sbrigò molte cause, e quelle principalmente di alcuni governatori, accusati di avanie ed ingiustizie, gastigando rigorosamente chi si provò delinquente. Non si fermò egli in Roma se non un mese, ed in quel tempo usò una mirabil diligenza e fretta nel prepararsi per far guerra a *Pescennio Negro*, che avea preso il titolo d' *Imperadore* in Soria, comandando già a tutte le provincie dell'Asia ed anche a Bizanzio. Avea Severo avuta l'attenzione, prima di arrivare a Roma, di spedire *Fulvio Plauziano* a far prigioni i figliuoli di Negro (1); ed egli poi giunto a Roma fece ritenere gli altri di qualunque magistrato ed ufiziale che fosse in Soria, comandando nondimeno che fossero tutti ben trattati. In Roma non si udì mai Severo dir parola di esso Negro. Solamente studiò egli indefessamente di far leva di gente da tutte le provincie, di adunare una possente flotta da ogni parte d'Italia, e di ordinare alle soldatesche lasciate nell' Illirico di marciare verso il Levante. Non si può assai dire, che spirito

(1) Spartianus, in Severo. Herodianus, lib. 2.

vivo e vigoroso fosse quel di Severo, quanta la di lui attività, l' ardire e la prontezza nel concepir le imprese non meno che nell'eseguirle; quanta la penetrazion della sua mente, per cui prevedeva acutamente l'avvenire, e sapea tosto provvedere e trovar ripieghi e spedienti, senza guardare a spesa ne' bisogni, senza curarsi punto di quel che si dicesse di lui, purchè riuscisse ne' suoi disegni. Però quando men se l' aspettava la gente, mise in marcia il raunato esercito, e verisimilmente nel luglio dell'anno precedente, partendo egli in persona da Roma, per non lasciar tempo a Pescennio Negro di maggiormente assodarsi in Asia. Provvide nello stesso tempo alla sicurezza dell' Africa. Una malattia dipoi sopraggiuntagli in cammino; la lunghezza del viaggio necessario per condurre sì lontano una poderosa armata per terra, perchè non potea tanta gente per mare passar a dirittura in Soria; e il tempo occorrente per unir tante forze da varie parti, pare che non gli lasciassero tempo da far progressi nell' anno suddetto, se non che alcune medaglie (1) (dubbiose nondimeno) cel rappresentano *Imperadore per la seconda volta*, benchè non apparisca quando tale foss'egli proclamato per la prima.

(1) Med'obarb., in Numism. Imperat.

Gajo Pescennio Negro, soprannominato *Giusto* nelle monete, contra di cui Severo faceva questi preparamenti (1), e che fu creduto nativo da Aquino, di famiglia equestre, da giovane si svergognò colla sfrenata sua libidine; ma impiegato nella milizia, da tutti sempre fu riconosciuto e lodato per uomo di raro coraggio, e sopra gli altri geloso della disciplina militare, senza mai sofferire che i suoi soldati facessero estorsione alcuna ne' paesi per dove passavano o dove si fermavano. Arrivò sotto Commodo ad essere console, ed inoltre, per intercessione di quel Narciso atleta, che strangolò poi lo stesso Commodo, cioè d' uno che in quella sfacciata corte avea, come tant' altra canaglia, gran polso, ottenne il governo della Soria, dove si affezionò que' popoli con permettere loro quanti spettacoli voleano, dietro a' quali era quella gente perduta, e dove in fine, benchè vecchio, vestì la porpora imperiale. Tuttochè egli sapesse di essere desiderato dal popolo romano, e probabilmente anche da una parte de' senatori, pure niuna fretta giammai si fece per venir alla volta di Roma. Le delizie e i divertimenti di Antiochia l'aveano troppo incantato (2). Quivi si pavoneggiava egli dell'alta sua dignità, si ripu-

(1) Spartianus, in Pescennio Negro.

(2) Dio., in Excerptis Vales.

tava un novello Alessandro, e intanto nulla facea, persuadendosi forse, che senza fatica sua caderebbe Giuliano Augusto, ed allora con tutta pace egli se ne anderebbe a sedere sul trono cesareo in Roma stessa. Restò egli dipoi sommamente sorpreso all' intendere ad un punto stesso ucciso Giuliano, e Severo pervenuto a Roma, e concorsi in lui i voti del senato e popolo romano. Allora si svegliò dal sonno, allora si diede ad ammassar gente, ad implorar soccorsi dai re vicini, e guernir di milizie i passi, massimamente del Monte Tauro. In persona andò egli a Bizanzio, per ben munire di gente e di fortificazioni quella città, troppo importante, attesa la sua situazione, e più perchè solamente pel suo stretto si soleva passare dalle armate romane in Asia (1). Andò anche a Perinto, dove seguì un combattimento svantaggioso per la parte di Severo, e da cui prese motivo il senato romano di dichiarare *Pescennio Negro* nemico della repubblica. Se sussiste ciò che narra Sparziano, dopo quella vittoria vennero in poter di Negro la Tracia, la Macedonia e la Grecia; ed egli allora mandò ad offerir a Severo, che il prenderebbe per collega nell' imperio: al che altra risposta non diede Severo se non una ri-

(1) Spart., in Severo et in Pescennio.

sata. Ma non è facilmente da credere che Pescennio stendesse tanto l'ali, perchè Severo non gliene lasciò il tempo. Arrivò in quest'anno l'Augusto Severo sotto Bizanzio col grosso dell'armata sua, e ne imprese l'assedio (1); ma conosciuto essere troppo duro quell'osso, dopo aver lasciata ivi gente bastante a tenerla assediata o bloccata, passò col rimanente dell' esercito sino lo stretto, valendosi della flotta seco condotta. Appena arrivò a Cizico città della Misia (2), che gli fu a fronte *Emiliano*, stato governator della Soria prima di Negro, e presentemente proconsole dell' Asia, che, sposato il partito di esso Negro, era divenuto suo generale. Godeva questi il credito di essere una delle migliori teste di allora; ma perchè n' era persuaso anch' esso, ed oltre a ciò passava parentela fra lui e Pescennio Negro, l' insolenza e superbia sua dava negli occhi a tutti. Ma gli calò ben presto il fumo. Andò in rotta l' esercito suo, ed egli da lì a non molto fatto prigione, per ordine de' generali di Severo perdè la vita (3). Questa vittoria portò all'ubbidienza di Severo Nicomedia con altre città della Bitinia; ma Nicea ed altre tennero forte per Negro, il quale ar-

(1) Herodianus, lib. 3.

(2) Dio., in Excerptis Valesianis.

(3) Spartianus, in Pescennio.

rivato dipoi con un gran nerbo di armati, e raccolti gli sbanditi, fra essa Nicea e la città di Cio venne ad un secondo fatto d' armi (1), che fu assai sanguinoso e dubbioso, con dichiararsi in fine la vittoria in favor di *Candido* generale di Severo. Dopo di che fece il vincitore Augusto esibire a Negro un onorato e sicuro esilio, se volea deporre l'armi; ma prevalendo i consigli di *Severo Aureliano*, che avea promesso le sue figliuole ai figli di Negro, questi rigettò ogni offerta (2). Ridottosi poi Pescennio Negro al Monte Tauro, afforzò tutti quei passi; e perchè gli venne nuova che Laodicea e Tiro, per odio ed invidia che portavano ad Antiochia, aveano alzate le bandiere di Severo, spedì contra di esse città alquante brigate di Mori, che dopo un fiero sacco fecero del resto con incendiarlo. Severo dipoi le rimise in piedi. Allorchè giunse al Tauro fra la Cappadocia e la Cilicia l' armata di Severo (3), trovò chiusi talmente que' passi, che impossibil era l' inoltrarsi. Fermatisi ivi i soldati tutti per qualche giorno, aveano già smarrito il coraggio, si trovavano anche disperati, quando ecco all' improvviso una dirottissima pioggia con neve (se-

(1) Dio., lib. 74.
(2) Spartianus, in Pescennio.
(3) Herodian., lib. 3.

gno che si avvicinava il fine dell'anno) la quale formati dei torrenti, schiantò e distrusse tutte le sbarre e fortificazioni fatte in que' passaggi dall'oste nemica, la quale a tal vista prese la fuga, e lasciò all' armi di Severo comodità di valicar quelle montagne, e di calar nella Cilicia. Fu creduto, secondo il costume, questo avvenimento un chiaro segno del cielo favorevole a Severo. Perchè vo io conghietturando che il fine di questa guerra appartenga all'anno seguente, altro per ora non soggiugnerò, se non che Severo Augusto si truova nelle medaglie (1) battute nel presente, *Imperadore per la terza volta*, e ciò a cagion delle vittorie riportate da' suoi generali, come abbiam veduto di sopra.

(1) Mediobarbus, in Numismat. Imperator.

(CRISTO cxcv. Indizione III.
Anno di (VITTORE papa 10.
(SETTIMIO SEVERO imperadore 3.

Consoli

Scapola Tertullo e Tinejo Clemente.

Questo *Scapola* console vien creduto quel medesimo, che fu poi proconsole dell' Africa, fiero persecutor de' Cristiani, a cui Tertulliano scrisse il suo Apologetico. Sufficiente motivo di credere ci è, che al presente anno sia da riferire il fin della guerra di Severo contra di Pescennio Negro, perchè il miriamo nelle medaglie (1) dichiarato *Imperadore per la quarta e quinta volta.* Avea Negro avuto tempo di mettere in piedi una ben numerosa armata, essendovi concorsa in gran copia la gioventù antiochena, armata nondimeno di poca sperienza ne'fatti della guerra. Si venne egli a postare alle porte della Cilicia vicino al mare, e alla città d'Isso, oggidì Lajazzo, ad un passo strettissimo, dove Dario ne' secoli avanti rimase sconfitto da Alessandro. Attaccossi (2) aspra

(1) Idem, ibidem.
(2) Herodian., lib. 3.

battaglia un giorno fra i suoi e l'esercito di Severo, comandato da *Valeriano* ed *Anullino* suoi generali, di cui si vede la descrizione in Dione (1). Lungo ed ostinato riuscì il conflitto, ed erano già per restar vincitori quei di Negro pel vantaggio del sito, quando turbatosi il cielo con tuoni e folgori cadde un' impetuosa pioggia, che dando in faccia ad essi, non incomodava quei di Severo, perchè ricevuta alle spalle. Fu interpretato ancor questo avvenimento per una dichiarazione del volere del cielo, con accrescere il coraggio all' esercito di Severo, e scorare il nemico. In somma fu rotto il campo di Pescennio Negro con tale strage, che vi restarono estinti ventimila de' suoi. Salvossi Negro ad Antiochia; ma poco stettero ad arrivar colà anche i vittoriosi Severiani; nè fidandosi egli di star ivi rinserrato, prese la fuga disegnando di portarsi all' Eufrate. Ma essendosi renduta immediatamente Antiochia, fu con tal sollecitudine inseguito da' corridori nemici, che restò preso. Tagliatogli il capo fu portato a Severo; ma secondo Sparziano (2), fece egli quanta difesa potè, e ferito venne condotto a Severo, davanti al quale spirò. La vendetta che fece dipoi Severo de' partigiani di Pescen-

(1) Dio., lib. 74.

(2) Spartianus, in Pescennio.

nio Negro, (1) gli acquistò il titolo di crudele, perchè non levò già la vita ad alcuno de' senatori che aveano seguitato l'emulo suo, per attestato di Dione autor più sicuro che Sparziano (2), il quale ne vuole uno ucciso; ma la maggior parte d' essi spogliò de' lor beni, e li relegò nell' isole. Fra questi si distinse pel suo coraggio *Cassio Clemente* (3), perchè condotto in faccia allo stesso Severo, francamente gli disse, « che s' era unito con Negro, non per far con-
» tro a Severo, di cui non sapeva i disegni, ma ben-
» sì contro a Giuliano usurpator dell'imperio; e se
» non avea peccato chi avea preso il partito di Se-
» vero, per ottenere il medesimo fine, nè pur egli si
» dovea credere reo. Che se Severo avrebbe tenuto
» per traditore chi si fosse partito da lui per segui-
» tar Negro, militava in favor suo la medesima ra-
» gione ». Non dispiacque a Severo questa libertà di parlare, e gli lasciò la metà de' suoi beni. Per altro fece Severo privar di vita molti degli ufiziali di Pescennio Negro. Costoro, se pur vero è ciò che narra Erodiano (4), per suggestione dello stesso Severo che

(1) Dio. in Excerpt. Valesianis.

(2) Spartianus in Severo.

(3) Dio. lib. 74.

(4) Herod. lib. 3.

teneva in suo potere i loro figliuoli, aveano tradito Pescennio; pure ciò non ostante, Severo, dopo la vittoria, fece morir non meno essi che i loro figliuoli.

Stesesi l' inumanità di Severo alle città che aveano aderito a Negro. Quattro volte più volle del danaro, che anche per forza aveano ad esso Negro contribuito. Ma principalmente sfogò egli il suo sdegno contro ad Antiochia, privandola d' ogni suo diritto e privilegio, e sottomettendola a Laodicea, città che lo avea ben servito in questa occasione, ed emula già dell' altra; la qual prese allora il cognome di Settimia e di Severiana. Nulladimeno poco tempo passò, che alle preghiere di *Caracalla* (1) suo primogenito restituì ad essa Antiochia il primiero onore. Molti, che niuna parte aveano avuto nell' affare di Pescennio Negro, nè l' aveano mai veduto, nè fatto alcun passo per lui, si trovarono involti in questa persecuzione, perchè Severo abbisognava di danaro, e ne volea per ogni verso: il che odioso il rendè in tutto l'Oriente. Ma egli facea, e lasciava dire. Vero è, che buona parte di cotali contribuzioni impiegò in ristorar le altre città, che per tener la sua parte aveano patito gravissime sciagure. E il bello fu, che anche

(1) Spart. in Caracal.

Albino Cesare (1) inviò colà soccorsi di danaro, senza fallo per mostrare di secondar le idee di Severo; ma insieme colla mira di guadagnarsi l'affetto di quei popoli per li suoi fini. Accadde ancora che assaissimi, per sottrarsi alla fierezza di Severo, fuggirono nel paese de' Parti; (2) e quantunque da lì a qualche tempo Severo pubblicasse il perdono per tutti, non pochi restarono fra i Parti, insegnando loro di fabbricar armi, e di combattere alla maniera romana con danno poi del romano imperio. Rade volte la clemenza nocque ai regnanti; spessissimo la crudeltà: vizio tanto più sconvenevole a Severo in tal congiuntura, perchè scusabil era la risoluzion presa da quei popoli. Quanto alla moglie e ai figliuoli di Pescennio Negro, dopo la di lui morte furono mandati da Severo in esilio (3); ma da che insorse la guerra con Albino, per timore che questi non facessero delle novità, Severo gli spedì tutti al paese dei più. Noi miriamo nelle medaglie (4) appellato Severo in quest'anno *Imperadore per la quinta volta*, a cagione, come si può credere, della sconfitta di esso Negro.

(1) Capitol. in Clodio Albino.

(2) Herod. lib. 3.

(3) Spartianus in Severo et in Nigro.

(4) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

(CRISTO CXCVI. Indizione IV.
Anno di (VITTORE papa II.
(SETTIMIO SEVERO imperadore 4.

Consoli

Gajo Domizio Destro per la seconda volta, e Lucio Valerio Messala Trasia Prisco.

Porta il Relando (1) sotto quest' anno delle leggi date *Fusco II. et Dextro Cos*. Ma quelle appartengono all' anno 225. Una iscrizione bensì ho prodotto io (2), posta DEXTRO II. ET FVSCO COS. la quale si dee a mio credere riferire al presente anno, in cui al console ordinario *Prisco* dovette essere prima delle calende di giugno sustituito *Fosco*; e questi poi probabilmente nel suddetto anno 225, arrivò al secondo consolato. Correva già il terzo anno, che la città di Bizanzio era assediata dalle milizie di Severo Augusto. Colà dopo la rovina di Pescennio Negro si era rifuggita gran copia dei di lui ufiziali e soldati, che maggiormente accesero gli animi di quegli abi-

(1) Reland. in Fastis Consular.
(2) Thesaurus Novus Inscription. pag. 346. num. 2.

anti alla difesa. Dione (1) assai ampiamente descrive le fortificazioni di quella città munita di buone mura, perchè di marmo, guernita di alte torri, di bastioni e di ogni sorta di macchine da guerra, mirabili essendo fra l'altre le fabbricate da Prisco da Nicea, ingegnosissimo architetto. Circa cinquecento barchette aveano gli assediati, colle quali infestavano continuamente la gran flotta spedita colà da Severo. A nulla servì per atterrire ed esortare alla resa quei cittadini e soldati l'aver Severo inviata colà la testa di Pescennio Negro. Essi ostinati più che mai resisterono con far delle maraviglie che pareran di valore, ma che son piuttosto da dire di pazzia. Imperciocchè in vece di procurare il perdono, e qualche tollerabil capitolazione, quando niuna speranza restava lor di soccorso, amarono piuttosto di ridursi agli estremi, che di cedere. Ciò che non potè ottenere la forza, operò la fame. Giunsero quegli abitanti, dappoichè ebbero consumati tutti i viveri, anche più schifosi, a mangiarsi l'un l'altro. Nè restando più altro scampo, gran parte d'essi volle tentar la fuga colle loro barchette. Aspettato dunque un gagliardo vento s'imbarcarono; ma le navi romane fu-

(1) Dio., lib. 74.

rono loro addosso, fracassarono i loro piccioli legni, di modo che il dì seguente nel porto di Bizanzio altro non si vide che cadaveri e pezzi di barche rotte. Allora le grida e i pianti di chiunque restato era nella città, furono oggetti di gran compassione, nè si tardò più a rendere la città. Entrativi i Severiani tagliarono a pezzi tutti i soldati che vi trovarono, e chiunque avea esercitato gli uffizi pubblici. Furono poi d'ordine di Severo smantellate tutte le mura e fortificazioni di quella riguardevol città, le terme, i teatri, ed ogni altro più bello edifizio (1). Di peggio non avrebbono potuto fare i Barbari. Dione (2), che dianzi avea veduta in tanta forza ed onore quella città, al mirarla poi ridotta a sì miserabile stato, non seppe già tacciar d'ingiustizia un tanto rigor di Severo, dappoichè con tanta ostinazione quel popolo volle cozzar col suo sovrano; ma non gli seppe già perdonare, che lo sdegno suo avesse privato l'imperio romano di un sì forte antemurale contro i tentativi de' Barbari. Confiscò Severo i beni di tutti gli abitanti; non solamente li privò di ogni privilegio, ma anche del titolo di città la lor patria, sottomettendo Bizanzio a guisa d'un borgo alla città di Pe-

(1) Herodianus lib. 3.

(2) Dio. lib. 74.

rinto, che insolentemente dipoi esercitò la sua autorità sopra i Bizantini. Al valente ingegnere Prisco fu salvata la vita, e Severo di lui poscia utilmente si servì da lì innanzi nelle guerre.

Allorchè accadde la resa di Bisanzio, si trovava Severo nella Mesopotamia, voglioso di acquistarsi gloria in guerreggiare coi Parti, e con altre di quelle nazioni. Per la grande allegrezza esclamò: *Abbiamo in fine preso Bisanzio.* Aveano i popoli dell'Osroene, e dell'Adiabene, gli Arabi e i Parti e prestato ajuto nella passata guerra a Pescennio Negro, e pure tentato di profittar delle discordie di lui con Severo, saccheggiando il paese romano, e prendendo ancora alquante castella (1). Severo, a cui premeva di far rispettare in quelle parti il nome romano, mosse guerra a que' popoli. Ma ritrovandosi di là dall'Eufrate in stagione bollente, in campagne prive d'acqua, e come soffocato dal gran polverio che facea la marcia dell'esercito, fu vicino a veder perire tutti i suoi. Trovata finalmente acqua, tornò ad ognuno il cuore in corpo. Sappiamo inoltre, che Severo spedì *Laterano*, *Candido* e *Leto* a mettere a sacco e a fuoco le nemiche nazioni; nel che fu ben egli ubbidito, con

(1) Dio. lib. 74.

aver eglino anche prese alcune città. Per tali successi non poco s'invanì Severo; ma dovette restar alquanto mortificata la di lui vanità, perchè nel mentre che si cercava con gran premura un certo Claudio, che faceva continue scorrerie e ruberie per la Giudea e per la Soria, costui con una mano de' suoi, come se fosse stato un tribuno delle armate romane, venne a trovar Severo nel campo, l'inchinò e gli baciò la mano, e poi se n'andò senza che mai riuscisse a Severo di averlo nelle mani. Da queste prodezze e da tali poco a noi note vittorie di Severo, si trova a lui dato nelle medaglie il titolo d'*Imperadore per la sesta settima ed ottava volta* (1). Oltre a ciò il senato romano gli accordò i titoli di *Adiabenico, Partico*, ed *Arabico*: il qual ultimo ci guida a credere ch'egli facesse guerra anche contra degli Arabi. Decretogli ancora un trionfo; ma secondo Sparziano (2), Severo ricusò il trionfo, per non parere di voler gloria da una guerra e vittoria civile. Nè pur volle accettare il titolo di *Partico*, per non irritar maggiormente quella possente nazione. Nientedimeno in alcune medaglie di quest' anno, il troviamo ornato di tutti e tre i suddetti titoli. Lo stesso si può

(1) Mediobarbus, in Numismat. Imperat.

(2) Spartianus, in Severo.

osservare in varie iscrizioni. Andò poscia Severo a Nisibi, e dopo aver onorata quella città di molti privilegi, ne diede il governo a un cavaliere romano. Osserva Dione (1), che Severo si facea bello di aver accresciuto notabilmente in quelle parti il romano imperio, e provveduto lo di un forte baluardo colla città di Nisibi; la verità nondimeno era, che Nisibi non costava se non ispese e guerre per cagion de' Medi e Parti che non la lasciavano mai in pace: il che in vece d'utile, portava seco un gran danno e dispendio. Ma nel mentre che Severo attendeva a guerreggiar in Oriente, se gli preparò un più pericoloso cimento in Occidente per la guerra a lui mossa nella Brettagna da *Clodio Albino Cesare*, di cui parlerò all'anno seguente. Per ora basterà di sapere che questo incendio minacciava anche la Gallia; e però all'Augusto Severo fu d'uopo di abbandonar la Soria, e di ricondurre in Europa per terra la grande armata divisa in più corpi, dopo averla ben rallegrata con un magnifico donativo. Racconta Erodiano (2) ch'egli marciava con diligenza senza riposo, non distinguendo i dì delle feste da quei da lavoro. Non l'aggravava fatica alcuna, nè caldo, nè freddo, passando

(1) Dio. lib. 74.

(2) Herodianus lib. 3.

sovente per montagne piene di nevi, e colla neve che fioccava, camminando col capo scoperto, per animar i soldati alla fatica e alla pazienza; ed essi in effetto non per paura, nè per forza, ma per una bella gara al vedere l'esempio del principe, marciavano allegri. Era in somma nato Severo, per fare il generale di armata. Allorchè egli pervenne (1) a Viminacio nella Mesia Superiore sulla ripa del Danubio, quivi dichiarò *Cesare* il suo figliuolo primogenito *Bassiano*, a cui mutò il nome, con farlo chiamar da lì innanzi *Marco Aurelio Antonino*. Questi è da noi ora più conosciuto pel soprannome di *Caracalla*, che gli fu dato dagli storici dopo morte, a cagion d'un abito di nuova invenzione, ch'egli portò.

(1) Spartianus, in Sev.

Anno di (CRISTO CCCVII. Indizione VI.
(ZEFIRINO papa 1.
(SETTIMIO SEVERO imperadore 5.

Consoli.

APPIO CLAUDIO LATERANO e RUFINO.

La cagione, per cui si sconcertò la buona armonia fra *Severo Augusto* e *Decimo Clodio Albino Cesare*, secondo il costume l'uno la rifondeva sull'altro. A Severo veniva riferito (1), che Albino nella Bretagna si abusava dell'autorità a lui data, facendola più da imperadore, che da Cesare. Anzi Dione aggiugne aver egli scritte lettere a Severo, con pretensione d'essere dichiarato *Augusto*. Dicevasi inoltre, che alcuni de' principali del senato segretamente scriveano ad Albino, esortandolo a venirsene a Roma, mentre Severo soggiornava in Levante, con sicurezza d'essere ben accolto. Nè si potea negare che tutta la nobiltà romana inclinasse più ad Albino, per esser egli nato da nobilissima famiglia in Africa: almeno così pretendeva egli, benchè Severo ciò tenesse per

(1) Herodian., lib. 3.

falso. Era anche creduto d' indole mansueta ed amabile, contuttochè Capitolino (1) diversamente ne parli. Certo è altresì, che a Severo mancava il pregio della nobiltà, e l' opere sue spiravano solamente crudeltà. Dall' altro canto poi in cuor di Albino stavano non poche spine, perchè gli amici suoi gli andavano picchiando in capo, che non si fidasse di Severo, uomo di niuna fede, pieno di frodi e d' insidie, il quale avendo due figliuoli, non si potea mai presumere che intendesse di esaltare e preferir Albino in pregiudizio d' essi. La diffidenza conceputa da Albino passò dipoi in certezza; imperciocchè Severo alterato contro di lui, sulle prime pensò di sbrigarsene con ricorrere ad inganni, e fingere ottima volontà verso di lui in iscrivendo al senato e a lui per poterlo assassinare. Spedì in Brettagna corrieri fidati con ordine di parlargli in segreto, e di ammazzarlo, se potevano; o pure di levarlo di vita col veleno. Albino, che stava all' erta, e prima di dar udienza facea ben indagare se le persone portavano armi addosso, accortosi di questa mena (2), fece pigliar que' corrieri, e ricavata co' tormenti la verità, ordinò che fossero impiccati. Ed ecco manifestamente in rotta *Albino* e *Severo*. Allora

(1) Capitol., in Albino.

(2) Idem, ibidem.

per consiglio de' suoi Albino prese il titolo e le insegne d' *Imperadore*, e raunata gran copia di soldatesche, passò nel presente anno nella Gallia, dove si studiò di tirar nel suo partito quante città mai potè. S' ebbero ben a pentirne quelle che il seguitarono. Severo, che già era in marcia coll'esercito suo venendo dalla Soria, premise ordini pressanti, affinchè si fornissero di armati i passi dell' Alpi, per sospetto che Albino tentasse di penetrar in Italia. Racconta Dione (1), che saltata fuori questa nuova guerra civile, gran bisbiglio e mormorazione ne fu in Roma. Amavano Albino, loro dispiacevano le conseguenze funeste della guerra per le tante spese e per lo spargimento del sangue de' cittadini; e però in pieno teatro se ne lamentarono. Venne intanto ordine al senato di pubblicar il bando contra di Albino, e tosto fu eseguito.

Anche nell' anno precedente si può credere che seguisse qualche conflitto nella Gallia fra le genti di Albino, e quegli ufiziali che tuttavia conservavano la fedeltà a Severo, scrivendo *Capitolino*, che i capitani d' esso Severo ebbero delle busse. Ed abbiamo qui una avventura curiosa narrata da Dione (2). Un certo *Numeriano*, che insegnava grammatica ai fanciulli in

(1) Dio., lib. 75.

(2) Idem, ibidem.

Roma, essendogli salito al capo un pensier bizzarro, se n' andò nella Gallia, e facendosi credere alla gente un senatore spedito da Severo, per mettere insieme un corpo d' armata, raccolse a tutta prima alcune poche truppe, colle quali diede la mala pasqua ad alquanta cavalleria d' Albino, e fece dipoi altri bei fatti in favor di Severo. Ne andò l' avviso ad esso Severo, che credendolo veramente senatore, gli scrisse lodandolo, e comandando che accrescesse il suo esercito. L' ubbidì Numeriano, nè solamente fece varie prodezze contra di Albino, ma inviò anche a Severo un milione e mezzo di danaro adunato in quelle contrade. Finita poi la guerra, si presentò a Severo, nè gli tacque cosa alcuna. Avrebbe potuto ottener molta roba, ed onorevoli posti; ma altro non accettò, che una lieve pension da Severo, bastante a farlo vivere in villa con tutta quiete. Stavasi anche *Albino* come in pace nella Gallia, godendo di quelle delizie, quando gli giunse la disgustosa nuova, che Severo coll' esercito suo era già dietro a passar l' Alpi, per entrar nella Gallia. Allora venne a postarsi a Lione con tutta l' oste sua. Succederono varie scaramucce (1), e in un fatto d' armi riuscì alle genti di Albino di

(1) Idem, ibidem.

sconfiggere *Lupo* general di Severo con istrage di molti soldati. Era impaziente Severo, e voleva una giornata campale, decisoria della gran lite, fidandosi molto nelle sue agguerrite milizie, avvezze già alle vittorie, che ascendevano a cinquantamila combattenti. Un egual numero si pretende che ne avesse anche Albino, gente di non minor valore e sperienza nel suo mestiere. Però attaccatasi la feroce e sanguinosa battaglia in vicinanza di poche miglia a Lione (1) nel dì 19 di febbraio, amendue le parti combatterono con incredibil bravura ed ostinazione. Stette lungamente in bilancio la fortuna dell' armi, quando l' ala sinistra di Albino piegò, e fu interamente rovesciata sino alle sue tende, intorno allo spoglio delle quali si perderono i vincitori. Per lo contrario l' ala destra diede una terribil percossa alle genti di Severo. Secondo lo stratagemma usato non poco allora, aveano quei d' Albino fabbricate delle fosse coperte di terra, dietro alle quali stavano saettando e mostrando paura. Inoltratisi i Severiani precipitarono dentro, laonde di essi e dei cavalli fu fatto un gran macello. Retrocedendo gli altri spaventati, misero in confusione ogni schiera. Allora accorse Severo coi pretoriani; ma fu così ben ri-

(1) Capitol., in Severo.

cervo da quei di Albino, che uccisogli sotto il cavallo, corse pericolo di restar morto, o prigione. Erano già in rotta tutti i suoi, quando egli stracciatasi la sopravveste, e collo stocco nudo in mano si mise innanzi ai suoi fuggitivi. La sua voce e presenza bastò a farli voltar faccia, e a ripulsare i nemici. Non s'era mosso finora *Leto* col suo corpo di riserva, e fu detto dipoi per isperanza, che amendue gl' imperadori perissero, e che susseguentemente l' una e l' altra fazione desse a lui lo scettro imperiale, oppure, ch' egli differisse tanto, per unirsi con chi fosse vincitore. Questa ciarla vien da Erodiano (1), il quale aggiugne da ciò essere proceduto che Severo, in vece di ricompensar Leto, come gli altri generali, gli levasse nell' anno seguente la vita. Ora Leto, veggendo superiore Severo, con sì duro assalto piombò anch' egli addosso alle squadre di Albino, che finì di sconfiggerle. Ma immenso fu il numero de' morti e feriti non men dall' una che dall' altra parte; e se vogliam credere ad un' usata maniera di dire degli storici, il sangue scorreva a ruscelli ne' fiumi, di maniera che se i vinti piansero, nè pure risero i vincitori. Il padre Pagi (2) riferisce all' anno seguente tutta questa tragedia; ma

(1) Herodianus, lib. 3.

(2) Pagius, Critic. Baron., ad annum 198.

è ben più verisimile ch' essa appartenga all'anno presente.

La città di Lione dopo la vittoria di Severo divenne il teatro della crudeltà. Fin colà inseguì Severo i fuggitivi (1), ed entrate le sue genti in quella città, la misero a sacco, e poi la bruciarono. Erasi ritirato *Albino* in una casa su la rive del Rodano. Allorchè prese la risoluzion di fuggire, non fu più tempo perchè erano occupati i passi; però diede fine alla sua tragedia con uccidersi di propria mano (2). Altri il dissero ucciso da' soldati, o pure da un servo, e condotto mezzo morto davanti a Severo, il quale ne mandò il capo a Roma, con lettere al senato, dolendosi forte in esse, perchè tanti de' senatori avessero portato amore a costui, o desiderato di vederlo vincitore: il che atterrì non poco quell' augusto corpo. Sfogò poscia Severo la rabbia sua contro il cadavero dell' estinto Albino (3); perdonò bensì a tutta prima alla moglie e a due figliuoli di lui; ma da lì a poco li fece svenare e gittare nel Rodano. Aveva egli avuta l' attenzione di far occupar tutta la segreteria d'Albino, per conoscere i di lui corrispondenti. Quanti ne

(1) Dio., lib. 71.
(2) Capitol., in Albino.
(3) Spartianus, in Severo.

trovò fase di poi morire. Tutta la famiglia d' Albino, e i suoi nobili amici della Gallia e della Spagna, perderono la vita, sì uomini che donne. Altrettanto avvenne appresso in Italia, perchè non si perdonò a persona scoperta parziale dell' estinto Albino. Era implacabil Severo contro a tutti; e perchè uno de' nobili infelici, che suo malgrado si trovò involto nel partito contrario gli dimandò (1), « cosa desidererebbe » egli, se la fortuna gli fosse stata contraria, e si tro» vasse ora ne' panni di lui »: crudelmente gli rispose: « Soffrirei con pazienza quello che tu hai ora da » sofferire (2), » e il fece ammazzare. Tutti i beni di coloro che Severo condannò a morte, furono confiscati, ed applicati all' erario privato d' esso imperadore, a cui riuscì facile di premiare ed arricchire tutti i suoi soldati e i lor figliuoli, perchè si trattò d'incredibil confisco. Non tornò poi così tosto la quiete nella Gallia, essendovi restati dei partigiani d' Albino, che fecero testa, finchè poterono, con prevaler in fine la maggior forza di Severo, il quale in questi tempi divise in due provincie la Brettagna, non la volendo più sotto il governo d' un solo. Poscia mossosi dalla Gallia a gran giornate, siccome suo costume era,

(1) Aurelius Victor., in Breviario.

(2) Spartianus, ibid.

sen venne a Roma, menando seco tutta l'armata, per maggiormente atterrire i Romani, che tutti già tremavano, conoscendo che mal uomo fosse questo, e spezialmente per le terribili lettere mandate innanzi. Entrò nella gran città, accolto con incessanti *Viva* dal popolo tutto laureato e in gala, e dal senato in corpo; acclamazioni nondimeno uscite dalla bocca, ma non dal cuore.

Furono lieti questi primi giorni, perchè egli diede un suntuoso regalo al popolo (1), ed allargò la sua liberalità sopra i soldati, donando loro più di quello che mai avesse fatto alcuno de' suoi predecessori, con accrescere loro la porzione del grano, e conceder anche ad essi di poter portare anelli d'oro, e il tener mogli, o pur donne in casa: cose non permesse dinanzi dalla militar disciplina, e che servirono poi al loro lusso, e a snervar il vigore della milizia romana. Ma Severo, purchè si facesse amar dai soldati, null'altro curava, esigendo solamente d'esser temuto dagli altri. Andò poscia al senato, e confessa Dione (2), che un gran ribrezzo corse per l'ossa sue e di tutti i suoi colleghi, allorchè l'udirono entrar nelle lodi di *Commodo Augusto*, di cui avea già cominciato ad

(1) Herodian. lib. 3.

(2) Dio., l. 75. Herodian. ibid.

intitolarsi fratello (1), inveendo contro al senato, perchè avea caricato esso Commodo d'ignominia, e dicendo che la maggior parte d'essi senatori menavano una vita più scandalosa di lui, e al pari di lui facevano da gladiatori. Passò ad esaltare Silla, Mario, e i primi anni del governo d'Augusto, ne' quali di gran faccende ebbero le mannaie e le scuri, pretendendo che questa fosse la maniera più sicura di quietare l'imperio, di estinguere le fazioni, di prevenir le ribellioni, e non già quella troppo dolce e pietosa di Pompeo e di Giulio Cesare, che fu la loro rovina (2). Massime detestabili e contrarie alla vera politica; imperciocchè la crudeltà e l'eccessivo rigore fanno divenir segreti nemici anche gli amici; laddove la clemenza adoperata a tempo, muta i nemici in amici; ed util pruova ne aveano sempre fatto i principi buoni e saggi. Andarono a terminar questi tuoni in fulmini, perchè messe fuori le lettere scritte da vari senatori ad Albino, contò per grave delitto ogni menoma espression d'amicizia verso di lui. Perdonò, è vero, a trentacinque d'essi senatori per farsi credere clemente, e li trattò sempre da lì innanzi come amici; ma ne condannò senza processo a morte ventino-

(1) Spartianus in Sev.

(2) Aurelius Victor. in Breviario.

ve altri, fra' quali *Sulpiciano* suocero di Pertinace Augusto. Sparziano (1) ne nomina fin quarantadue della principal nobiltà di Roma, la maggior parte stati consoli, o pretori, o in altre riguardevoli cariche. Erodiano dice di più (2), cioè ch'egli levò dal mondo anche i più nobili e ricchi delle provincie, sotto pretesto che fossero fautori d'Albino, ma effettivamente per sete dei lor beni, perchè egli era non mai sazio di raunar tesori. Tra i fatti morire, uno fu *Erucio Claro* (3), già stato console. Gli prometteva Severo la vita, purchè volesse rivelare ed accusare chi aveva tenuto la parte d'Albino; ma egli protestò che morrebbe più tosto mille volte, che di far sì brutto mestiere, e si lasciò in fatti uccidere. Non così operò *Giuliano*, che si indusse a far quanto volle Severo, e si salvò. Caro nondimeno gli costò questa vile ubbidienza; perchè Severo il fece ben ben tormentare, acciocchè più giuridiche comparissero le di lui deposizioni. Osserva il Tillemont (4), che Tertulliano (5) vivente in Africa in questi tempi ami-

(1) Spartianus, in Sev.

(2) Herodian., lib. 3.

(3) Dio., in Excerptis Vales.

(4) Tillemont, Memoires des Empereurs.

(5) Tertull., ad Martyres.

mava i martiri cristiani a sofferir i tormenti e la morte coll'esempio di tanti nobili romani, che Severo avea sagrificati al suo furore, nè merito alcuno acquistavano colla lor pazienza. Imperciocchè sotto Severo infierì di nuovo la persecuzion de' Pagani contro chi professava la fede di Cristo. Ed appunto si crede che in quest' anno san *Vittore* papa celebre terminasse la vita col martirio, e che a lui succedesse *Zefirino*.

Ad una specie di frenesia attribuì Spartiano (1) l'avere l'Augusto Severo preso ad onorar la memoria di *Commodo Imperadore*, con dichiararsi, come accennai, suo fratello: del che si truova memoria in qualche iscrizione. Volle egli inoltre, che il senato suo mal grado decretasse gli onori divini a sì screditato Augusto; il che sempre più fa scorgere la pazzia di una religion tale, che dovea tener per dio un principe sordo di tutti i vizj. E fin qui era vivuto in pace quel Narciso atleta, che strangolò Commodo. Severo divenuto protettore e panegirista di Commodo, fece in quest' anno gittare costui nel serraglio de' lioni. Per essersi egli dichiarato fratello d'esso Commodo e figliuolo di Marco Aurelio (2), *Pollenio*

(1) Spartian., in Sev.

(2) Dio., Lib. 71.

Sebennio, uomo avvezzo a proferir dei motti arguti, ebbe tanto animo di dire a Severo, *che si rallegrava con lui perchè avesse trovato il padre*, quasi che il vero suo padre per la bassezza de' suoi natali non si sapesse. Pure il sì accorto Severo non si avvide della burla. Venne (1) appunto a trovarlo, non so dove, una sua sorella, maritata già poveramente in Leptis città dell'Africa con un suo figliuolo; Severo la regalò da par suo, e creò anche senatore suo figlio; ma vergognandosi ch'ella nè men sapesse parlar latino, la rimandò a casa. In breve tempo quel figliuolo terminò i suoi giorni. Secondo i conti di Sparziano accrebbe Severo in quest'anno gli onori a Bassiano suo primogenito, appellato già Marco Aurelio Antonino, e da noi chiamato *Caracalla*, disegnandolo suo successore, e facendogli dare dal senato gli ornamenti imperiali. Erodiano (2) vuole che il dichiarasse anche collega nell'imperio; intorno a che hanno disputato gli eruditi, e i più convengono, doversi riferire all'anno seguente cotesti onori, non essendo già probabile, come vorrebbe il padre Pagi (3), che Severo concedesse in quest'anno la tribunizia po-

(1) Spartianus, ibidem.

(2) Herod., lib. 3.

(3) Pagius, Critic. Baron. ad hunc annum.

data a Caracalla, e che solo nel seguente gli fosse confermata dal senato. Gran tempo era che il senato faceva tutto quanto comandavano i dominanti Augusti, e bastava che aprissero la bocca per essere tosto ubbiditi. Sembra poi, secondo il suddetto Erodiano, che in quest'anno l'Augusto Severo, dopo essersi fermato per qualche tempo in Roma, marciasse di nuovo coll'armata in Oriente: del che mi riserbo di parlare nell'anno seguente.

Anno di { CRISTO CXCVIII. Indizione VI.
{ ZEFIRINO papa 2.
{ SETTIMIO SEVERO imperadore 6.
{ CARACALLA imperadore 1.

Consoli

SATURNINO e GALLO.

Perchè non paiono ben sicuri i prenomi di *Tiberio* e *Gajo*, dati da alcuni moderni a questi consoli, io non ho posto se non i loro cognomi. Certamente non era molto in uso di notare i consoli col prenome e cognome, lasciando andare i lor nomi. O sia che l'Augusto Severo nell'anno precedente, o pure nel presente s'inviasse in Levante, certo è ch'egli si mosse

per fare una nuova guerra in quelle parti. Scrive Erodiano (1), che Spartiano (2) pretende che niuna necessità vi fosse in questa guerra, ed averla Severo intrapresa unicamente per la sua ambizione, voglia di farsi nominar trionfi, giacchè i Romani non solevano trionfare per le vittorie ottenute nelle guerre civili. Ma qui si truova la storia in grandi imbrogli; non tanto per determinare i tempi di tali imprese, che sono scuri e controversi fra gli Scrittori moderni, quanto per scoprire le imprese medesime, essendo troppo discordi fra loro Dione, Erodiano e Sparziano, cioè le antiche nostre scorte per gli affari di questi tempi. Dall'ultimo di questi Scrittori abbiamo, che Severo da Brindisi traghettò l'esercito in Grecia, e per terra continuando la marcia arrivò in Soria. E qui Dione (3) vien dicendo, che trovandosi occupato Severo nella guerra contra d'Albino, i Parti aveano liberamente occupata la Mesopotamia, ed anche messo l'assedio alla città di Nisibi. Leto, che verisimilmente dopo la rotta data ad Albino [illegible] da Severo a quelle contrade, quegli fu che difese Nisibi. Però ecco contraddizione tra questo fatto, e il dirsi da Ero-

(1) Herodian., Histor. lib. 3.

(2) Spartian., in Sever.

(3) Dio, lib. 75.

[illegible] Sparziano, che Severo [illegible] bisogno alcuno, e per sola sete di gloria [illegible] mento. E pur ciò è poco, [illegible] giugnerà. Scrive il [illegible] Erodiano, [illegible] presa da Severo per tal guerra [illegible] d'Atra, [illegible] Negro nella precedente guerra. Si partì [illegible] con pensiero di [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] paese degli [illegible] Arabia [illegible] (ora [illegible]), e [illegible] al castello [illegible] fortissima, [illegible] per le sue [illegible] [illegible] Ma gli Atreni [illegible] terribil difesa [illegible] le macchine degli assedianti; [illegible] gran quantità di Romani per le spade e [illegible] de' nemici, ma più per le [illegible] che entrarono nel loro campo. Però fu forzato l' imperador a levar l' assedio con rabbia e confusione incredibile, perchè essendo avvezzo alle vittorie, [illegible] gli parve

d' essere vinto, perchè non avea vinto. Dipoi voltò l' armi contra de' Parti. Così Erodiano (1). Dione all' incontro scrive (2), che i Parti senz' aspettar l' arrivo di Severo, se n' erano tornati alle case loro; e che Severo giunse a Nisibi, dove trovò che un grossissimo cignale avea buttato giù da cavallo ed ucciso un cavaliere. Trenta soldati appresso tanto fecero, che uccisero quella bestia, e la presentarono a Severo, il quale non tardò a portar la guerra addosso ai Parti, chiamando *Vologeso* quel re che da Erodiano vien appellato *Artabano*. Succedette dipoi, secondo Dione, l' assedio infelice d' Atra. Ma perchè il medesimo storico mette due assedi di quella città, situata non se dice se nella Mesopotamia non lungi da Nisibi, o pur nell' Arabia, come vuole lo stesso Dione, pare che il primo si possa riferire all' anno presente; e tanto più perchè quell' autore lo mette intrapreso, dappoichè Severo fu entrato in essa Mesopotamia. Noi abbiam le storie di Dione troppo accorciate e sconvolte da Sifilino.

Staccatosi da Atra l' Augusto Severo, se pur sussiste l' assedio suddetto nell' anno presente, mosse

(1) Herodian., lib. 3.

(2) Dio., ibid.

l' armi contra de' Parti. Vuole Erodiano (1), che imbarcatesi le di lui soldatesche, fossero per accidente trasportate dall' empito dell' acque nel paese d' essi Parti, mentre quel re se ne stava con tutta pace senz' aspettare ostilità alcuna dai Romani; laddove Dione (2) attesta che i Parti aveano poco prima fatto guerra nella Mesopotamia, e che Severo fece gran preparamento di barche leggere da mettere nell' Eufrate, per assalire i medesimi Parti. Allorchè fu in ordine l' armamento navale, marciò l' armata romana, ed entrò in Seleucia e in Babilonia, abbandonate dai nimici, e poco appresso sorprese, o pur colla forza acquistò Ctesifonte, reggia in que' tempi de' Parti. Secondo Sparziano (3) ciò accadde sul fin dell' autunno. Ne fuggì il re Vologeso o sia Artabano con pochi cavalli; furono presi i di lui tesori; permesso il sacco della città ai soldati, i quali, dopo un gran macello di persone, vi fecero centomila prigioni. Ma non si fermò molto l' imperadore in quella città per mancanza di viveri, e tornossene coll'armata piena di bottino indietro. Se non falla Sparziano (4), fu in questa

(1) Herodian., lib. 3.

(2) Dio., lib. 75.

(3) Spartian., in Sev.

(4) Spartianus, ibidem.

occasione, che gli allegri soldati proclamarono collega dell'imperio, cioè *Imperadore Augusto*, *Marco Aurelio Antonino Caracalla*, primogenito d'esso imperadore Severo, e *Cesare Geta* suo secondogenito. Ora dai più si crede, che solamente nel precedente anno Caracalla conseguisse questo onore, e per conseguente si differisce la presa di Ctesifonte all'anno di Cristo 200; e che sia falso il Pagi, il Mezzabarba e il Bianchini, i quali non han fatto appoggiato ad altro fondamento che ad una iscrizione rapportata (1) nella mia Raccolta, dedicata XIII KAL. OCTOB. SATVRNINO ET GALLO COS. cioè in quest'anno in cui Caracalla si vede appellato *Imperadore Augusto*, e decorato dell'*autorità tribunizia* e della *proconsolare*. V'ha qualche medaglia (2) che ci rappresenta Severo sotto quest'anno *Imperadore per la decima volta*; il che ci segna (quando ciò sussista) della vittoria riportata contra de' Parti. Con magnifiche parole diede Severo (3) un distinto ragguaglio di queste sue vittorie al senato e popolo romano, e ne mandò anche la descrizione dipinta in varie tavolette, che furono esposte in Roma. Nè fu minore la diligenza del senato in accordargli tutt' i più

(1) Thesaur. Novus Inscript., Clas. XV, pag. 1036, n. 6.

(2) Mediobarbus, in Numismat. Imperat.

(3) Herodianus, ibid.

spettevoli titoli delle nazioni ch' egli diceva d' aver soggiogate; e l' adulazione inventò allora quello di *Pontifice Massimo*, che si comincia a trovar nelle iscrizioni e medaglie. A lui fu ancora decretato il trionfo. Se crediamo al suddetto Sparziano (1), senza saputa, non che consenso di Severo seguì la proclamazione di *Caracalla Augusto*, e perchè il padre lo seppe, o s' immaginò ciò fatto, perchè egli pativa delle doglie articolari, o pur delle gotte ne' piedi, nè potea ben soddisfare ai bisogni della guerra, salito sul trono, e fatti venir tutti gli uffiziali dell' armata, volea gastigar chiunque era stato autore di quella novità. Ognun d' essi si gittò ginocchioni, chiedendo perdono. Terminò questa scena solamente in dir egli: » Avete da conoscere in fine, essere la testa che comanda, e non i piedi ». Al Salmasio questa parve una frottola di Sparziano. Il Tillemont (2) cercò di renderla verisimile con dire che Caracalla dovette far questo maneggio per escludere Geta suo fratello: il che dispiacque a Severo. Ciò potè accadere nell' ultima guerra da lui fatta nella Brettagna, siccome vedremo. Son plausibili le di lui riflessioni;

(1) Spartianus, in Sev.

(2) Tillemont, Memoires des Empereurs.

mo come sarà poi vero, che *Caracalla* acquistasse nell' l'anno presente il titolo d'*Augusto*.

(CRISTO cxcix. Indizione vii.
Anno di (ZEFIRINO papa 3.
(SETTIMIO SEVERO imperadore 7.
(CARACALLA imperadore 2.

Consoli

Publio Cornelio Anulino per la seconda volta, e
Marco Aufidio Frontone.

Di due assedj della città di Atra, siccome accennai, fatti dall' Augusto Severo, noi siamo accertati dallo storico Dione (1). Il primo per attestato di Erodiano (2) dovrebbe appartenere all' anno precedente, assedio calamitoso ed insieme frustraneo all' armata romana. Funesto riuscì sopra tutto il medesimo a due de' primi e più valorosi ufiziali. L' uno fu *Giulio Crispo*, tribuno de' soldati pretoriani. Questi perchè si trovava stanco per le fatiche militari, e in collera al vedere che l' imperadore, per l' ostinata sua ambizione e vanità, consumava tante truppe intorno

(1) Dio., lib. 75.

(2) Herod., lib. 3.

e quelli impagabili [illegible], cominciò a cantare quei versi di Virgilio nel libro undecimo dell'Eneide, dove Drance si duole, « che Turno fa perir senza ragione tanti de' suoi soldati ». Riferito ciò a Severo, non vi volle altro, perchè egli il facesse tosto ammazzare, con dar poi quel posto ad un semplice soldato appellato Valerio, stato accusatore dello stesso Crispo. L' altro fu *Leto*, quel medesimo che già vedemmo principal autore della vittoria riportata da Severo contra di Albino. L' amavano forte i soldati, e perchè un dì non voleano combattere, se non erano guidati da lui, tal gelosia prese Severo per cagione di tanta parzialità, mostrata da quella gente al suo generale, che a lui fece torre la vita. Dione ci rappresenta questo personaggio per uomo di rara prudenza negli affari civili, e di non minor prodezza nei militari, con attribuire l' indegna sua morte, non già all' aver egli meditato de' tradimenti nella battaglia di Lione, come asserisce Erodiano, e il suo seguace Sparziano, ma solamente all' abbominevol invidia ed inumanità di Severo. Nè ebbe poi mal rossore lo stesso Severo (1), che si diede a voler far credere, che Leto contra sua volontà era stato ucciso dai soldati.

(1) Severus, in Spartiano.

Tornò dunque (1) nell' anno presente esso imperadore all'assedio di Atra, dopo aver fatta gran provvisione di viveri e di macchine, perchè nulla a lui parea di aver fatto, se non superava quella forte rocca. Ma Iddio avea destinato questa medesima città per umiliare l' orgoglio di Severo. Vi perdè egli intorno anche questa volta un numero grande di milizie, e i nemici con bitume acceso fecero un falò di tutte le di lui macchine di legno, a riserva delle fabbricate da Prisco, ingegnere famoso di Nicea. Contuttociò essendo caduta una parte del muro esteriore, allorchè l'esercito a tal vista incoraggito dimandava di andare all' assalto, Severo nol volle, e fece sonar la ritirata. Ne fu data la colpa alla somma sua avarizia, perchè voce correa che in quella città si chiudessero immensi tesori, e massimamente in un tempio del Sole, che quivi era in gran venerazione; e Severo si figurava che esponendo gli Atreni bandiera bianca, si avrebbe egli ingoiate tutte quelle ricchezze. Ma gli Atreni niun segno fecero di volersi dare, anzi la notte rifabbricarono il meglio che poterono la caduta muraglia. Venuto il dì seguente, Severo, trovate fallite le sue idee, e fumando di collera, comandò all' esercito di dar la

(1) Dio. lib. 75.

assalto; ma niuno de' soldati europei il volle ubbidire, amareggiati troppo dalla vittoria loro tolta di mano nel dì innanzi dall'insaziabilità di Severo. Per forza v' andarono i Soriani; ma gran sangue costò loro l' ubbidienza, e la città tenne forte. Tanta fu allora l' agitazion di Severo al vedere l' ammutinamento nei soldati, ch' essendo venuto uno de' suoi capitani a dimandargli solamente cinquecento cinquanta soldati, co' quali si prometteva di entrar nella città, non potè contenersi dal dire a sentita d' ognuno: « Ma onde » prenderemo noi tanta gente? » Sicchè dopo venti giorni d' infelice assedio egli più che prima malcontento di sè stesso lasciò Atra in pace. Potrebbe essere che questo assedio appartenesse ad uno de' seguenti anni: a buon conto qui ne ho fatta menzione. Che fossero, o pur fossero stati dei rumori di guerra anche in Palestina verso questi tempi, si può dedurre da Eusebio (1), il quale all' anno quinto di Severo mette il cominciamento di una guerra nella Giudea e nella Samaria. E che guerra appunto facessero quivi i Romani, possiam raccoglierlo da Sparziano (2), il quale scrive, avere il senato romano accordato a Caracalla Augusto di lui figliuolo il *Trionfo Giudaico*, a con-

(1) Euseb., in Chronic.
(2) Spartianus, in Sever.

templazione ancora delle felici imprese della [illegible]. Qual altra azione facesse in Oriente l'Augusto Severo, nol saprei dire, restando esse in troppa caligine involte, e senza poter accertare i tempi ne' quali accaddero. Ma essendo in quelle medaglie (1), [illegible] Severo comparisce nell'anno presente acclamato Imperadore per la [illegible] volta, questo ci fa fede di qualche vittoria riportata in esso anno. Nella Cronica di Eusebio è scritto, che Severo [illegible] Caracalla [illegible] parere il [illegible] Bianchini, che in quest' anno si facesse la guerra partica, e succedesse [illegible] di Seleucia, Babilonia e Ctesifonte [illegible] VICTORIA PARTHICA MAXIMA [illegible] spettanti a questo anno. Ma oltre all' osservarsi che alcune di esse possono appartenere anche agli anni precedenti, perchè [illegible]

Anno di CRISTO [illegible]. ZEFIRINO [illegible]
SETTIMIO SEVERO [illegible]
CARACALLA Imperadore [illegible]

Consoli

TIBERIO CLAUDIO SEVERO e GAJO AUFIDIO VITTORINO.

Una bella iscrizione si vede in Roma, scoperta negli anni addietro, e da me rapportata nella mia Raccolta (2). Fu essa dedicata nel primo dì di aprile SE-

(1) Mediobarb. in Numism. Imperat.

(2) Thesaurus Novus Inscript. pag. [illegible]

VERO ET VICTORINO COS. cioè nell'anno presente, da una compagnia di soldati, ritornata dalla spedizione contro i Parti, « per la salute, per l'andare e ritornare, e per la vittoria degl' imperadori Severo, » il quale si chiama dotato della *podestà tribunizia VIII.* ed *imperadore per l'undecima volta*, e di *Marco Aurelio Antonino*, cioè Caracalla, al quale si attribuisce la *Podestà Tribunizia III.* Dal che apparisce che prima delle calende dell'anno 198. Caracalla avea conseguita la podestà tribunizia. Fu di parere il Petavio, seguitato dal Mezzabarba (1) e dal Bianchini, che in quest' anno si facesse la guerra partica, e succedesse ora solamente la presa di Seleucia, Babilonia e Ctesifonte. E veramente rapporta esso Mezzabarba monete, dove si legge VICTORIA PARTHICA MAXIMA, da lui credute spettanti a questo anno. Ma oltre all' osservarsi che alcune di esse possono appartenere anche agli anni precedenti, perchè scompagnate dal numero della podestà tribunizia, conviene avvertire che non nelle sole monete dell'anno, in cui succederono le vittorie degl' imperadori, si truova menzione delle medesime vittorie, ma in alcune ancora degli anni susseguenti, e però non si può

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

far capitale di sì fatta nozione. All'incontro a dimostrare che prima di quest' anno succedessero le imprese suddette contra de' Parti, bastar dovrebbe l'osservare che Severo anche nel precedente anno era *Imperadore per la undecima volta*; e nel presente non più che tale ci comparisce nelle monete? Inoltre non è da credere che a quest' anno sia da riferir la guerra e la vittoria riportata contra dei Parti. Ma che operò Severo in Oriente in questi tempi? Noi non troviamo che oscurità. A me dunque sia lecito di riferir qui ciò che forse non disconviene al presente anno. Una delle applicazioni di Severo (1), allorchè andava girando per le città d'Oriente, era d'indagare chiunque fosse stato amico, o parziale di Pescennio Negro, tanto tempo prima ucciso, sempre con la mira di occupar le loro sostanze. Perchè in ciò non si dava mai posa la di lui avarizia. Dico ciò, seguitando Sparziano (2), che per altro Dione (3) storico più fidato attesta, non aver Severo fatto ammazzare alcuno per avidità della roba loro. Certo è, che in questi tempi molte persone, accusate della parzialità suddetta, furono da lui

(1) Tillemont, Memoires des Empereurs.

(2) Spartianus, in Sever.

(3) Dio., in Excerpt. Valesianis.

privato di vita, *graspugliando egli dopo la vendemmia*, come dice Tertulliano (1). *Plauziano*, prefetto del pretorio, della cui malvagità parleremo fra poco, o era l'autore di tutte queste iniquità, o almeno andava maggiormente attizzando alla crudeltà Severo; e verisimilmente le stesse ricerche non si ometteano in Roma e nelle provincie europee (2). Raccontasi che mentre si facea cotal persecuzione ai partigiani di Negro e di Albino per la quale diceva Severo ai suoi figliuoli *di liberarli dai nemici*; il giovine Caracalla ne mostrava piacere, ed aggiugneva *doversi anche far morire i figli di costoro*. Allora Geta, minor suo fratello, dimandò se costoro aveano de' parenti. *Molti*, rispose Severo. E Geta: *Molti ancora avremo che ci odieranno*. Poi voltatosi a Caracalla, gli disse: *Se voi non perdonate a chi che sia, potrete benanco ammazzar vostro fratello*: il che fu una predizione di quel che poscia avvenne. Notò il padre queste savie parole del fanciullo, e gli piacquero; ma profittar non seppe per le prepotenze del suddetto *Plauziano* e di *Giuvenale* prefetti del pretorio, intenti troppo a far buona borsa colle altrui calamità. Perderono ancora molti la vita, accusati d'a-

(1) Tertullianus, Apologetic., cap. 35.

(2) Spart., in Sev. et in Geta.

ver interrogarlo gl'indovini caldei intorno alla salute degl'imperadori. A quest' anno scrive Eusebio (1), che furono fabbricate in Antiochia e in Roma le Terme di Severo Augusto, e il Settizonio. Sparziano (2) non parla se non delle Terme romane e del Settizonio, fabbrica di gran magnificenza, intorno al sito e all'impiego della quale disputano tuttavia gli eruditi, credendolo alcuni un mausoleo, ed altri un edifizio ad uso civile.

Anno di (CRISTO ccii. Indizione ix.
(ZEFIRINO papa 5.
(SETTIMIO SEVERO imperadore 9.
(CARACALLA imperadore 4.

Consoli

Lucio Annio Fabiano e Marco
Nonio Arrio Muciano.

Che così s'abbia a scrivere il nome del secondo console, apparisce da un' iscrizione della mia Raccolta (3). Nè pur sappiamo quai cose si andasse facendo

(1) Euseb., in Chronic.
(2) Spartianus, in Sever.
(3) Thesaurus Novus Inscript., pag. 348, n. 5.

in Levante l'Augusto Severo nell'anno presente. Dalle medaglie (1) risulta ch'egli circa questi tempi cominciò ad usare il titolo di *Pio*, che frequente poi si osservò da lì innanzi. Stava pur male ad un imperador sì crudele e spietato un sì bel titolo. Quello di *Pertinace*, perchè egli era proverbiato a cagion d'esso, andò a poco a poco in disuso. Abbiamo inoltre da Sparziano (2), che soggiornando esso Severo in Antiochia diede la toga virile a *Caracalla Augusto* suo figliuolo. S'è vero, come pretende il padre Pagi, che Caracalla (3) fosse nato nell'anno 188 nel dì 6 d'aprile, egli anticipò d'un anno questa funzione, non solendo i Romani prendere essa toga, se non compiuto l'anno quattordicesimo della loro età. Disegnò ancora sè stesso console per l'anno prossimo venturo, prendendo per collega in esso consolato il medesimo Caracalla. So io molto bene, che Sparziano riferisce all'anno seguente l'andata di Severo Augusto in Egitto: nel che è seguito da insigni scrittori. Ma non essendo Sparziano in tanti altri passi uno scrittore di

(1) Mediobarbus, in Numism. Imperator.
(2) Spartianus, ibid.
(3) Pagius, Critic. Baron.

stato, come ognun confessa, io chieggo licenza di riferir questo viaggio all'anno presente, perchè vo credendo che gl'imperadori nel seguente anno ritornassero a Roma più presto di quel che credono alcuni. Abbiamo dunque da Dione (1), che terminato infelicemente l'assedio di Atra, l'Augusto Severo andò in Palestina. Quivi perdonò ai Giudei, ch' erano stati parziali di Pescennio Negro (2), e fece molti regolamenti pel governo di quel paese; ma con proibire sotto rigorose pene, che alcuno potesse abbracciar la religione giudaica, e stese questo divieto anche alla cristiana. Eusebio (3) nell' anno seguente mette la quinta persecuzion de' Cristiani. Il testo suo nondimeno, come fu pubblicato da Gioseffo Scaligero, non è sicuro; imperciocchè nella cronica alessandrina (4) sotto questi consoli, e non già sotto i seguenti, vien riferita la suddetta persecuzione, per cui moltissimi fedeli riceverono la corona del martirio. Per altro può essere che la medesima cominciasse in quest'anno, e crescesse di poi nel seguente. Quindi passò Severo in Egitto, dove, dopo aver visitato il sepolcro di Pom-

(1) Dio., lib. 75.
(2) Spartianus, in Sev.
(3) Euseb., in Chron.
(4) Chronic. Paschale, Tom. II. Histor. Byzantin.

po, si portò ad Alessandria. Abbiamo da Suida (1), che nell'entrare in quella città egli osservò un'iscrizione con queste parole in greco, che qui rapporto in latino DOMINI NIGRI EST HÆC CIVITAS. Se ne turbò egli forte, ma gli spiritosi Alessandrini risposero, contener essa iscrizione verità, perchè *quella città era del signore di Pescennio Negro*; e Severo se ne contentò. Il creda chi vuole. Poco verisimile è quella iscrizione, e troppo stiracchiata l'interpretazione. Trattò Severo gli Alessandrini assai bene. Ne' tempi addietro il solo governatore cesareo amministrava quivi la giustizia. Concedette loro (2), che avessero da lì innanzi il loro senato, e che giudicassero delle cause, a mio credere, civili. Fece anche altre mutazioni in lor favore. Poscia imbarcatosi sul Nilo, volle visitar tutte le città ed i luoghi più celebri di quella fortunata provincia e massimamente Menfi, le Piramidi, il Labirinto e la statua di Mennone. Soleva poi ricordarsi con piacere di questo suo pellegrinaggio, per aver veduto tante belle memorie, tanti diversi animali, e il culto di quelle deità, massimamente ne' templi memorabili di Serapide. Nulla

(1) In Excerpt. Suidae, Tom. I. Hist. Byz.

(2) Spart., ib.

vi fu di cose sacre o profane (1), e specialmente delle più recondite, delle quali non volesse essere ben informato; ma portò via da essi templi quanti libri potè mai trovare, contenenti dei segreti. Fece chiudere il sepolcro di Alessandro, in maniera che niuno da lì innanzi potesse mirare il di lui corpo, nè leggere le iscrizioni ivi contenute. Sul supposto intanto, che tal suo viaggio si facesse nell'anno presente, egli di là partito verso il principio del verno, arrivò ad Antiochia, e quivi passò la seguente fredda stagione. Che poi in questo anno Caracalla, come vuole il padre Pagi (2), celebrasse il suo trionfo giudaico, allora c' indurremo a crederlo, che ci sarà dimostrato che gli Augusti trionfassero fuori di Roma. A Roma certamente non tornarono in quest'anno gl' imperadori.

(1) Dio., ibid.
(2) Pagius, in Critic. Baron. ad hunc annum.

Anno di (CRISTO CCII. Indizione X.
(ZEFIRINO papa 6.
(SETTIMIO SEVERO imperad. 16.
(CARACALLA imperadore 5.

Consoli

Lucio Settimio Severo Augusto per la terza volta, e Marco Aurelio Antonino Caracalla Augusto.

Perchè sul principio di quest'anno soggiornavano tuttavia in Antiochia i due Augusti, quivi perciò diedero principio al loro consolato. Di là poi, secondo Sparziano (1), andò Severo in Egitto; ma a tenore della mia supposizione egli non aspettò la primavera a mettersi in viaggio per tornare dopo tanto tempo in Europa e a Roma. Certo è, ch'egli fece questo viaggio per terra nella Bitinia, arrivò a Nicea, e passò il mare allo stretto del Bosforo Tracio. Perciò potrebbe essere che succedesse allora ciò che racconta Suida (2), cioè che arrivato a Bizanzio, gli vennero incontro que' cittadini con corone di ulivo in capo, gridando *viva*, e dimandando loro vita e grazia. Li sottopose ben egli

(1) Spartianus, in Severo.

(2) Excerpt. Suidae, Tom. I, Histor. Byzantin.

di nuovo a Perinto, ma perdonò loro, ed ordinò che quivi si fabbricasse l'anfiteatro coi portici per le cacce, e un circo magnifico con dei bagni nel tempio di Giove appellato Seusippo. Rifabbricò ancora il pretorio. Tutte queste fabbriche furono bensì cominciate sotto a Severo, ma Caracalla suo figliuolo quegli fu poi che le perfezionò. Passando per la Tracia, si può credere che allora *Massimino*, il qual fu poi imperadore, fosse conosciuto per la prima vòlta da Severo Augusto (1); perchè celebrandosi il dì natalizio di Geta suo figliuolo nel dì 27 di maggio, Massimino allora pastore fece di gran pruove ne' giuochi, allora celebrati dall'armata per ordine dell' imperadore. Abbiamo da Erodiano (2), che Severo in transitando per la Mesia e per la Pannonia, diede la mostra a quegli eserciti; e di là poi continuando il viaggio, pervenne in Italia, e finalmente in Roma. Entrò nell' augusta città, secondo Sparziano (3), colla sola ovazione, cioè con una solennità minore del trionfo; ma Erodiano ci fa abbastanza intendere, ch'egli col figliuolo Caracalla veramente trionfò fra gl' incessanti viva e plausi del popolo; fece anche delle magnifiche feste, dei sagri-

(1) Capitol., in Maximino.

(2) Herodian., lib. 3.

(3) Spartian., in Sev.

frutti, e spettacoli suntuosissimi, e diede ad esso popolo un ricchissimo congiario.

Prima nondimeno di spiegar meglio, in che consistessero quelle grandiose feste, convien avvertire che il Mezzabarba (1) in questo medesimo anno mette insieme l'andata di Severo Augusto da Antiochia in Egitto, il suo ritorno in Italia, il trionfo e le nozze di Caracalla: il che non può mai stare, considerato il tempo che si dovette spendere in tante ricerche fatte da Severo in Egitto, e la sterminata lunghezza de' viaggi fatti tutti per terra, e coll' accompagnamento di un'armata. Però il Pagi (2) e il Tillemont (3) differirono all'anno seguente l'arrivo a Roma di Severo, e il suo trionfo, con riferir al presente il suo viaggio e la sua dimora in Egitto. Crede anche esso padre Pagi di ricavar ciò da più di una medaglia, dove si legge ADVENT. AVGVSTOR. correndo la *Podestà Tribunizia X* di Severo, che terminava nel dì 13 d'aprile dell'anno seguente. A me all' incontro più verisimile sembra che nel precedente anno Severo fosse in Egitto, e nel presente arrivasse a Roma. Quelle stesse medaglie convengono più al presente che al susse-

(1) Mediobarb., in Numismat. Imper.

(2) Pagius, Critic. Baronii ad annum seq.

(3) Tillemont, Memoires des Empereurs.

guente anno, come ancora congbietturò il Mezzabarba, giacchè la tribunizia podestà decima di Severo ebbe per confession del Pagi principio nel dì 13 di aprile di quest'anno. Quel che è più, riconosce il Pagi preso il consolato dagli Augusti in quest' anno, perchè Severo era entrato nel decennio del suo imperio, e Caracalla nel quinquennio, volendo poi contra le stesse sue regole, ch'essi Augusti differissero le feste e i voti decennali e quinquennali nel seguente anno. Se avessero voluto differir tali feste, doveano anche riserbare il consolato al seguente anno. Però è da credere più tosto, che tali solennità si facessero in questo, essendo essi consoli. Inoltre Dione (1) scrive che Severo, allorchè fu entrato nel decimo anno del suo imperio, diede al popolo quel superbo congiario; e questo senza dubbio gliel diede in Roma. Ma avendo noi veduto, che nell'aprile di quest'anno cominciava l'anno suo decimo, in esso ancora dovettero succedere le feste suddette. Il Tillemont pensa che Severo arrivasse a Roma verso il fine di maggio dell' anno seguente. Ma se l' *Advent. Augustor.* segnato nelle medaglie significa l'arrivo già succeduto, correndo la podestà tribunizia *decima*, non può sussistere tal opinione,

(1) Dio, lib. 76.

perchè, secondo i conti del padre Pagi, allora Severo godeva dell'*undecima*. Ora noi abbiamo da Dione, che in questi tempi si vide nel pubblico anfiteatro un crudel combattimento di donne; ed avendo esse dipoi caricato di villanie le nobili matrone romane, uscì un proclama, che da lì innanzi non fosse permesso alle donne il far da gladiatori. Aggiugne esso storico, che pel ritorno di Severo, pel suo decennio e per le sue vittorie si fecero vari spettacoli in Roma, cioè di combattimenti e cacce di fiere. Sessanta cignali di Plauziano in un dì si azzaffarono insieme, e furono uccise altre bestie, fra le quali un elefante e una crocota, non mai più veduta in Roma. Fattasi una macchina nell'anfiteatro a guisa di nave, questa si sciolse, e ne uscirono orsi, lionesse, pantere, struzzoli, asini selvatici, e bisonti. Per sette dì durarono le feste, e in cadaun giorno cento fiere uccise diedero sollazzo al popolo. Il congiario dato da Severo al popolo, e il donativo ai soldati, fu di dieci monete d'oro per cadauno a misura degli anni del suo principato: del che si compiaceva egli, perchè niuno de' suoi predecessori era giunto a sì eminente liberalità. A queste feste accrebbe decoro l'aver anche l'*Augusto Caracalla* presa in moglie *Fulvia Plautilla* figliuola di *Plauziano*, favorito di Severo, di cui parlerò all'anno seguen-

te. Diede egli tanto in dote ad essa sua figliuola, che, per attestato di Dione, sarebbe stato sufficiente a maritar cinquanta regine. E si videro passar per la piazza le portate degli arredi ed ornamenti, che empierono tutti di maraviglia. Un convito di magnificenza incredibile fu dato nel palazzo, dove non si potè immaginar vivanda, o romana o barbarica, che vi si desiderasse (1). Per tali nozze Severo disegnò console per l'anno venturo *Plauziano*. Adunque le medesime si celebrarono nell'anno presente, e non già nel seguente. Una cometa, e un terribil incendio del monte Vesuvio, che si videro in questi tempi, siccome poco usati effetti della natura, somministrarono occasione di predir novità e malanni, a chi ridicolosamente vuol pescare ne' libri dell'avvenire. In quest'anno ancora i due Augusti ristorarono l' insigne fabbrica del Pantheon, come si raccoglie dall' iscrizione riferita dal Panvinio (2), dal Grutero e da altri (3).

(1) Dio, lib. 75.
(2) Panvin., Fast. Consular.
(3) Vignolius, Dissert. II.

Anno di (CRISTO CCIII. Indizione XI.
(ZEFIRINO papa 7.
(SETTIMIO SEVERO imperadore 11.
(CARACALLA imperadore 4.

Consoli

LUCIO FULVIO PLAUZIANO per la seconda volta, e PUBLIO SETTIMIO GETA.

Geta, secondo fra questi consoli, vien comunemente creduto non già il figliuolo, ma il fratello dell' imperador *Severo*. Quanto a *Plauziano*, egli era suocero di Caracalla Augusto, e il primo mobile della corte cesàrea. Hassi dunque a sapere che costui, riputato da alcuni parente del medesimo imperadore, ma certamente nativo della stessa città di Leptis in Africa (1), cioè della patria dello stesso Augusto, benchè uscito dalla feccia del popolo, talmente s'andò insinuando nella grazia di Severo, ch' egli non mirava con altri occhi, che con quei di Plauziano. Si dà un certo ascendente di persone nel mondo, per cui arrivano anche persone vili e di niun me-

(1) Dio, lib. 75, Herodian. lib. 3.

gito, a farla da signori sopra le teste de' migliori e dei più grandi ed intendenti. N' era Severo così innamorato, che non sapea vivere senza di lui, e desiderava di morir prima egli, che Plauziano. Il creò prefetto del pretorio, e senza di lui nulla faceva; pareva anzi, che Plauziano fosse l' imperadore (tanta era la di lui potenza), e che Severo la facesse da prefetto del pretorio. Non v' era segreto dell' imperadore, che Plauziano nol sapesse; e per lo contrario niuno arrivava a sapere i segreti di Plauziano. Nei viaggi fatti in Oriente da Severo, anch' egli si trovò sempre ai fianchi dell' imperadore; a lui toccava di ordinario il miglior alloggio, a lui i cibi più squisiti, di modo che, essendo Severo in Nicea di Bitinia, se volle un pesce mugile (Cefalo creduto da alcuni) mandò a dimandarlo a Plauziano. E nella città di Tiane in Cappadocia essendosi infermato esso Plauziano, fu a visitarlo Severo, ma senza che le guardie dello stesso Plauziano permettessero d' entrare a quei del suo seguito. Della sua ribalderia non si può dire abbastanza. Era giunto costui ad un' immensa ricchezza per li tanti beni confiscati, a lui donati da Severo; e pure non sapendo mai saziarsi l' insaziabil sua avarizia, ad altro non attendeva, che a far sempre nuovi bottini. Per istigazione principalmente di

lui furono fatti morir da Severo tanti benestanti; nè v'era provincia, o città, dov'egli fosse capitato, che non restasse spogliata del meglio da costui, senza perdonarla nè pure ai templi, contandosi fra l'altre sue ruberie, ch'egli portò via i cavalli del sole dall'isole del mar Rosso. Credevasi in una parola, che egli possedesse più roba, che lo stesso imperadore e i suoi figliuoli. Dell'orgoglio suo non occorrerebbe dire. Quando usciva per città, andavano innanzi i suoi col bastone alla mano a far ritirare ognun dalla strada, ordinando che tutti tenessero gli occhi bassi, nè il riguardassero, come si fa alle sultane in Levante. Perciò egli era più temuto che lo stesso imperadore; e i soldati e i senatori non giuravano che per la di lui fortuna. Pubbliche preghiere si faceano per la di lui conservazione; e più statue a lui furono alzate in tutte le provincie, che allo stesso Severo, e fino in Roma ed anche coll'autorità del senato. Severo o non sapeva tutto, o sofferiva tutto: tanto era il predominio che costui avea preso sopra di lui.

Già abbiam detto, che Severo fece sposar *Plautilla*, figliuola d'esso Plauziano a Caracalla Augusto suo figlio; e per maggiormente onorar questo suo favorito, il creò console nell'anno presente con far due novità. L'una fu, che avendolo dianzi dichiarato con-

solo onorario, con solamente conferire a lui gli ornamenti consolari, quantunque non fosse stato veramente console, pur volle che venisse chiamato *console per la seconda volta*. L' altro fu, che il grado di prefetto del pretorio non si concedeva allora, se non a' cavalieri, cioè a quei dell' ordine equestre; ed il consolato solamente a chi era senatore. Volle Severo, che Plauziano nello stesso tempo procedesse console, e ritenesse anche il posto di prefetto del pretorio. Due erano allora i prefetti di esso pretorio (1), cioè l' uno esso *Plauziano*, e l' altro, *Emilio Saturnino*. Plauziano, a cui non piaceva d' aver compagni in quella importante carica, fece ammazzar l' altro. Cotanto si teneva egli sicuro del suo potere e padrone dell' imperadore, che niun rispetto mostrava per *Giulia Augusta*, anzi la maltrattava, e ne diceva male tuttodì allo stesso imperadore, con aver anche tormentate delle nobili donne, per ricavar loro qualche trascorso della medesima: di maniera che Giulia, abbandonati tutti i divertimenti, cominciò allora a studiar la filosofia morale, e a conversar solamente con persone dotte. Ci vien anche dipinto costui da Dione per uomo di sfrenata libidine; col non voler

(1) Dio. in Excerptis Vales.

nello stesso tempo, che sua moglie conversasse con alcuno, e nè pur fosse visitata dall' imperadore o dall' imperadrice. Aggiugnevasi a sì fatti vizi anche un'intemperanza somma, perchè empieva così forte il sacco, che non potendo digerir tanta copia di cibo e di vino, ricorreva per lo più al recipe di rigettarlo. Per tali eccessi nondimeno, ma più per la paura di Caracalla suo genero, questo sì potente personaggio, questo gran favorito, si vedeva sempre pallido e tremante. Motivo di gravi dicerie contra di lui fu ancora l' aver egli contra le leggi romane fatto castrare cento buoni cittadini romani, parte fanciulli e giovinetti, parte ancora ammogliati, acciocchè servissero da eunuchi a Plautilla sua figliuola, maritata, come dicemmo, all'Augusto Caracalla. Tale era in questi tempi Plauziano prefetto del pretorio e console. Il Panvinio (1) e il Relando (2) crederono che costui nell'anno presente fosse ucciso, perchè si trova una legge data sotto il solo *Geta* console. Ma non può stare, da che sappiamo ch'esso Geta morì prima di Plauziano. Certo è bensì, che in quest' anno fu dedicato in Roma il superbo arco trionfale di Severo, tuttavia esistente, ma corroso dal tempo. Nell' i-

(1) Panvin., in Fast. Consular.

(2) Reland., Fast. Cons.

scrizione (1) ivi posta, Severo ha l' undecima e Caracalla la *sesta tribunizia podestà*.

Anno di (CRISTO CCIV. Indizione XII.
(ZEFFIRINO papa 8.
(SETTIMIO SEVERO imperadore 12.
(CARACALLA imperadore 7.

Consoli

LUCIO FABIO SETTIMIO CILONE per la seconda volta,
e FLAVIO LIBONE.

Gran figura fece sotto Severo e sotto Caracalla, questo *Libone* console. Egli fu prefetto di Roma, ed ebbe molti altri impieghi, come c' insegna un' iscrizione a lui posta e riferita dal Panvinio (2) e dal Grutero. Ancorchè poi non apparisca chiaro, se a questo o al seguente anno appartenga la morte di *Plauziano* favorito di Severo, mi fo lecito io di rammentarla qui. Un anno prima che succedesse la di lui caduta, Severo finalmente aveva cominciato a mirar di mal occhio tante statue poste a costui in Roma

(1) Panvinius, Gruterus, Bellorius et alii.
(2) Panvin., ibid.

stessa; e perciò ne fece fondere alcune, che doveano essere di bronzo. Un gran dire ne fu; volò questa voce per le provincie (1), ingrandita secondo il solito per istrada: Plauziano non è più in grazia, Plauziano è morto. Di qui avvenne, che molti atterrarono le di lui statue, e male per loro, perchè Severo volea ben abbassare alquanto l' albagia di Plauziano, ma non dargli il tracollo; e perciò que' tali processati perderono la vita. Ed uno d' essi fu *Racio Costante*, governatore allora della Sardegna, ch' era corso troppo presto a creder vera quella voce. Trattossi la di lui causa in Roma alla presenza di Severo e di molti senatori, uno de' quali era *Dione*. E fu allora, che si sentì dire l' avvocato che arringava contra d' esso Costante, qualmente *sarebbe più tosto caduto il cielo, che l' imperador Severo facesse alcun male a Plauziano*; e Severo stesso confermò con altre parole quanto avea detto quell' oratore. Parea dunque sopra un' immobil base assicurata la fortuna di costui. Ma venne all' ultimo della vita, probabilmente in quest' anno, *Settimio Geta* fratello dell' imperadore, uomo che odiava forte Plauziano; ed avendogli fatta una visita l' Augusto fratello, trovandosi Geta in istato di

(1) Dio., lib. 75.

non tener da lì innanzi di quell' iniquo ministro, ne disse quanto male potè a Severo, scoprendogli quel che ne diceva il pubblico, e qual disonore a lui venisse dal tener sì caro un sì cattivo arnese. Aprì allora Severo alquanto gli occhi, e dopo aver fatto mettere nella piazza la statua del defunto fratello, cominciò a non far più tanto onore a Plauziano, anzi si diede a sminuire la di lui potenza. Non avvezzo a questi bocconi di corte Plauziano, ne attribuiva la cagione ai mali uffizi di *Caracalla* Augusto suo genero. Imperocchè avendo Caracalla contro suo genio, e solamente per ubbidire al padre (1), sposata la figliuola di Plauziano, non mai andò d' accordo con lei; e tanto più perchè la trovò femmina insolentissima: laonde oltre al non aver con lei comunione alcuna di letto e di abitazione, odiava a morte non men lei, che il padre di lei, con essergli anche più di una volta scappato di bocca « che arrivando a comandare, saprebbe bene schiantar dal mondo radici così cattive ». Tutto riferiva Plautilla al padre; e però l'altero ed irritato Plauziano aspramente trattava il genero, gli facea delle riprensioni assai disgustose, e gli teneva continuamente delle spie attorno per indagare

(1) Herodian., lib. 3.

i di lor andamenti, affine di screditarlo appresso l'Augusto di lui genitore.

Perdè in fine la pazienza Caracalla, e cominciò a studiar la maniera di rovinar Plauziano (1); e la maniera fu di fingere, che costui avesse ordita una congiura contro la vita di Severo Augusto e dello stesso Caracalla. Erodiano (2), seguitato in ciò da Ammiano (3), pretendono che la congiura fosse vera, e il primo ne racconta varie circostanze; ma Dione che meglio di loro seppe esaminar questo fatto, la tenne per un' invenzion di Caracalla e di chi l'assisteva coi consigli. Il concerto dunque fu, che Saturnino, uno dei centurioni del pretorio, con due altri ufiziali suoi uguali, guadagnato da Evodo, balio di Caracalla, finiti che fossero certi spettacoli fatti nel palazzo, dimandasse udienza all' imperador Severo, e gli rivelasse la trama, e dicesse venuto l'ordine a dieci centurioni di fare il fatto: in pruova di che mise fuori gli ordini in iscritto dati, per quanto dicevano, da Plauziano medesimo ad essi ufiziali. Prestò qualche fede Severo a tale accusa, perchè i Romani d'allora erano sommamente superstiziosi, con trovar dappertutto dei pre-

(1) Dio., lib. 75.

(2) Herodian., ibid.

(3) Ammianus Marcellinus, lib. 29.

sagi dell' avvenire; e Severo appunto nella notte precedente avea veduto in sogno Albino vivente, che tendeva insidie alla di lui vita. O sia ch' egli facesse tosto chiamare a corte Plauziano, oppure che questi non chiamato v' andasse, scrive Dione, che vicino al palazzo caddero le mule della carrozza, in cui egli veniva; ed entrato egli per la prima porta, non permisero le guardie, che alcun altro del seguito suo entrasse: cosa che l' intimorì, e riempiè di molti sospetti. Contuttociò perchè non potea più tornare indietro, animosamente si presentò a Severo, il quale assai placidamente gli dimandò come gli fosse saltato in testa di voler ammazzare i suoi principi; e si preparava ad ascoltar le sue ragioni e discolpe. Mentre Plauziano comincia a mostrarsi maravigliato di un tal ragionamento, e a negare; eccoti avventarsegli *Caracalla* addosso, torgli la spada dal fianco, e dargli un gran pugno. Era dietro lo stesso Caracalla a volerlo uccidere di sua mano; ma Severo diede ordine ad uno de' famigliari di corte, che gli togliesse la vita. Così fu fatto, ed alcuni de' cortigiani, strappatigli alcuni peli della barba, corsero a mostrargli a *Giulia Augusta*, che si abbattè ad essere allora con *Plautilla* sua nuora. Ne sentì ella gran piacere, gran dolore all'incontro la misera nuora. Gittato fu in istrada il corpo

di Plauziano, ma permise dipoi Severo, che gli fosse data sepoltura. Nel seguente giorno raunato il senato, Severo senza entrare in alcun reato di Plauziano, ne espose la morte, e parlò della deplorabil condizione del genere umano, che si lascia sovvertire dalla felicità, accusando nello stesso tempo sè stesso, per aver troppo amato e favorito chi nol meritava. Quindi ritiratosi fece entrare gli accusatori di Plauziano a render ragione dei lor detti al senato. Corsero molti da lì innanzi pericolo della vita, per essere stati adulatori dell' estinto ministro; ed alcuni ancora perirono per questo. Fra gli altri *Coerano*, che più degli altri affettava di comparir confidente di Plauziano, benchè in fatti tale non fosse, convinto d' avergli, colla ridicola interpretazione d' un sogno, predetto l' imperio, fu mandato in esilio. Ma ritornato dopo sette anni, ottenne il grado senatorio, ed arrivò anche ad esser console. Furono allora premiati *Saturnino* ed *Evodo*, autori della morte di Plauziano; ma col tempo Caracalla non li lasciò vivere; nè Severo permise che il senato lodasse Evodo, dicendo, « che non conveniva far insuperbire i liberti di corte ». Suo costume veramente fu di tenerli bassi. *Plautilla Augusta*, e *Plauto* o *Plauzio*, figli di esso Plauziano, relegati nell' isola di Lipari, quivi per qualche anno mangia-

rono il pan del dolore, privi anche delle cose necessarie, e sempre colla morte davanti agli occhi. Erodiano scrive ch'erano ben trattati. Caracalla poi quando arrivò alla signoria, li liberò appunto da que' guai con fargli uccidere. E tale fu il fine di Plautiano, che sel comperò a danari contanti colla sua incredibil avarizia non meno che colla crudeltà e coll'alterigia. Abbiamo da Censorino (1) e da Zosimo (2), che furono in quest' anno celebrati con gran suntuosità i giuochi secolari in Roma, e di ciò è fatta anche menzione nelle medaglie (3). La descrizion d' essi si può vedere nella Storia di Zosimo.

(1) Censorinus, de Die Natali, cap. 17.
(2) Zosimus, Histor. lib. 2.
(3) Mediobarb., in Numism. Imperat.

Anno di (CRISTO CCV Indizione XIII.
(ZEFIRINO papa 9.
(SETTIMIO SEVERO imperadore 13.
(CARACALLA imperadore 8.

Consoli

MARCO AURELIO ANTONINO CARACALLA AUGUSTO
per la seconda volta,
e PUBLIO SETTIMIO GETA CESARE.

Sbrigato Severo dal pessimo suo ministro Plauziano, regolò ne' tempi susseguenti con bell' ordine la vita sua, giacchè si godeva gran quiete in Roma, e da niuna guerra in questi tempi era molestato l' imperio romano (1). Andava egli spesso a villeggiar nella Campania; ma o fosse quivi, o pure in Roma, soleva levarsi di buon mattino, e tosto ascoltava i processi delle cause, poi faceva una buona passeggiata a piedi, ascoltando e dicendo intanto quello che riguardava l' utilità del pubblico. Andava appresso al Senato e al Consiglio, per udire i contradditorii, e decidere le cause, concedendo il tempo prescritto agli

(1) Dio., lib. 76. Herodianus, lib. 3.

avvocati per dedurre le ragioni delle parti litiganti, e lasciando una piena libertà ai senatori di esporre il lor sentimento. Venuto il mezzodì, montava a cavallo, per far di nuovo quell' esercizio di corpo, e dipoi andava al bagno. Pranzava solo, o pur co' suoi figliuoli, e con lautezza, ma senza invitarvi i senatori, come in addietro costumarono di fare vari imperadori. Vi intervenivano essi solamente in certe feste solenni dell' anno, ed allora ne' di lui conviti non si desiderava punto la magnificenza. Dopo il pranzo dormiva, e non poco. Svegliato, passeggiava, dilettandosi in quel mentre di studiar lettere, o sia l' erudizion latina e greca. Tornava al bagno verso la sera, e poi cenava co' suoi domestici. Le applicazioni sue pel buon governo di Roma si stendevano anche alle provincie, sapendo egli scegliere le persone più abili a ben reggere i popoli (1); e più volentieri dava que' governi a chi vi era stato dianzi luogotenente, e s' era acquistato credito, siccome persone più pratiche di que' paesi; nè permetteva che si vendessero le cariche. Per l' amministrazione della giustizia si serviva egli di eccellenti giurisconsulti. Uno di essi fu *Papiniano*, celebre anche oggidì pel suo pro-

(1) Aurelius Victor, in Epitome. Spartianus, in Sev.

fondo saper nelle leggi, che giunse ad essere prefetto del pretorio. Questi prese per suoi assessori o consiglieri *Paulo* ed *Ulpiano*, personaggi anch' essi rinomatissimi nella scienza legale. Però molte leggi utili di esso Severo si leggono ne' testi di Giustiniano. Una ve n' ha, in cui permette ai Giudei di poter essere promossi agli ufizi ed onori (1). Sotto questo nome si pensò il cardinal Baronio, dopo l'Alciato, che fossero compresi anche i Cristiani: il che, quantunque cosa dubbiosa, non è però inverisimile. Ben certo è, che quella legge non venne da Marco Aurelio e Lucio Vero, come fu creduto, ma bensì da *Severo* ed *Antonino*, cioè Caracalla, augusti. Odiava Severo sopra tutto i ladri ed assassini, e li perseguitava dappertutto. La libertà della lascivia era giunta all'eccesso in Roma. Severo non solamente ci vien descritto per uomo continente, ma che abborriva in altrui gli adulterii. Però abbiamo alcune leggi da lui pubblicate contra di questo vizio. E Dione (a) confessa di aver trovato ne' registri criminali d'allora, che furono accusate di adulterio tremila persone; ma perchè non si proseguivano poi i processi, si ridussero a nulla le provvisioni fatte per questo dall'imperadore. Il

(1) Lib. 3, ff. de Decur.

(a) Dio, lib. 76.

a ben conoscere quanto fossero in ciò depravati i costumi de' Romani gentili, servirà una risposta data dalla moglie di un nobile della Brettagna, probabilmente allorchè Severo Augusto, siccome diremo, fu in quelle parti. *Giulia Augusta* l' andava motteggiando pel libertinaggio che praticavano allora le femmine britanne con gli uomini: « Almeno, disse » quella gentildonna, se noi trapassiamo i limiti del» l' onestà, lo facciamo con persone nobili; ma voi » altre romane segretamente vi valete della canaglia, » per soddisfare alle vostre voglie ». Starei a vedere, che persona ci fosse a' tempi nostri, la qual credesse con così magra scusa difendere l' intemperanza sua. Forse non fu la stessa *Giulia* imperadrice esente da sì fatto discredito. Anzi se crediamo a Sparziano, (1) anch' ella si rendè famosa per l' impudicizia: vizio troppo facile a chi non conosce o non teme il vero Dio, amatore della sola virtù, e punitore de' vizii, o pure troppo lascia la libertà del conversare all' uno e all' altro sesso. Ma perchè Dione ed Erodiano non riconoscono in lei questo vizio, e vedremo che Sparziano altre favole racconta di questa imperadrice, possiam credere, rapportar egli qui piuttosto le dicerie del volgo, che la verità della storia.

(1) Spartianus, in Severo.

Anno di (CRISTO CCVI. Indizione XIV.
(ZEFIRINO papa 10.
(SETTIMIO SEVERO imperad. 14.
(CARACALLA imperadore 9.

Consoli

LUCIO FULVIO RUSTICO EMILIANO e MARCO NUMMIO PRIMO SENECIONE ALBINO.

Tali nomi ho io dato a questi consoli, fondato sulle iscrizioni che si leggono nella mia Raccolta (1). Quei del secondo console ci fanno abbastanza intendere che non dovea punto passar parentela fra lui e *Clodio Albino*, da noi veduto imperadore, ma di poco tempo. Ora da che tolto fu dal mondo Plauziano, cioè il superbo favorito di Severo Augusto, *Caracalla* e *Geta* figliuoli di esso imperadore, come se allora fossero rimasti liberi dal timore di quell' aguzzino, lasciarono la briglia ai loro giovanili appetiti. Tanto Dione (2), che Erodiano (3) confessano che amendue si diedero in preda alla libidine, con isvergognar le

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 360.
(2) Dio, lib. 76.
(3) Herodianus, lib. 3.

case de' nobili, e senza guardarsi da ciò ch'è più infame in quel vizio. Se loro mancava danaro, non mancavano già delle vie inique per raccoglierne. I lor principali impieghi e divertimenti consistevano in assistere a tutt' i combattimenti e a tutte le corse dei cavalli, ed anch' essi in carrette gareggiavano insieme a chi correa più forte. E sì male un dì terminò la lor carriera, che Caracalla, caduto dal carro, si ruppe una gamba. Ma questa gara da gran tempo dava a conoscere qual grave antipatia ed invidia bollisse fra loro perchè passava sempre in discordia. Ancora quando erano in minore età, o vedessero i combattimenti delle coturnici, o dei galli, o pur le battagliuole de' fanciulli, o si trovassero ai pubblici giuochi, si scoprivano sempre differenti di genio; e quel che piaceva all' uno, dispiaceva all' altro. S' introdussero anche fra loro degli adulatori e mali arnesi che in vece di metter acqua al fuoco, lo fomentavano, aggiugnendovi anche dell'olio. Quanto più crescevano in età, tanto più sbrigliati correvano dietro ai piaceri ed alle iniquità, e la loro vicendevole avversione prendeva sempre più piede. Non avea già lasciato l' Augusto Severo lor padre di provvederli di eccellenti governatori e maestri, e scorgendoli poi sì discordi fra loro, or colle dolci, or colle brusche si studiava di cor-

reggere questa loro malnata passione, mostrando loro i beni della concordia e il felice stato in cui era per lasciarli, e in cui si manterrebbono, se sapessero andar ben uniti. Tolse anche di vita alcuni, che seminavano zizanie fra loro. Ma indarno era tutto. *Geta*, siccome di umor più mansueto ed umile, dal suo canto ubbidiva; ma *Caracalla*, divenuto dopo la morte del suocero più orgoglioso e fiero che mai, ascoltava le parole del padre, ma fremendo in suo cuore, e poi seguitava ad operar come prima. Accadde probabilmente in questi tempi ciò che narra Dione (1) della crudeltà di Severo, non soddisfatta peranche. Il perchè non si sa; ma egli fece morir varie persone, e fra l' altre *Quintilio Plauziano*, senator nobilissimo; morte che fu creduta ingiustissima. Altri senatori (2) da lui tolti dal mondo, erano stati convinti di reità; ma questi in età quasi decrepita, standosene da gran tempo ritirato in villa, pensando non già a far delle novità, ma bensì alla morte vicina, per soli sospetti e per mere calunnie fu condennato a morte. Recatagli la funesta nuova, si fece portare gli arredi che avea molti anni prima preparati pel suo funerale, e trovatili guasti dalle tignuole, disse: » Ho anche tardato

(1) Dio., lib. 76.

(2) Dio., in Excerpt. Valesianis.

» troppo a morire ». E fatto venir del fuoco, sopra di esso sparse l' incenso in segno di sagrifizio ai suoi falsi dii, pregandoli che avvenisse a Severo quel tanto che Severiano in simil congiuntura augurò ad Adriano. Era in questi tempi proconsole dell' Asia *Aproniano*. Contro ancora di lui fu proferita la sentenza di morte, perchè avendo la sua nudrice sognato ch' egli dovea regnare un giorno, si pretendeva che Aproniano avesse intorno a ciò consultato i maghi. Ed ecco un amaro frutto della sciocchezza di que' tempi, che prestavano tanta fede ai sogni, agli auguri e alle arti vane piene d' imposture. Nel leggersi in senato il processo, si trovò avere un testimonio deposto, che mentre si facea quella consultazione da Aproniano, un senator calvo, veduto così di passaggio da esso testimonio, v' era presente. Corse allora un ghiaccio per le vene di chiunque in senato era, o cominciava a divenir calvo; e Dione confessa che egli e tanti altri, che aveano buona capigliatura, restarono sì turbati, che non seppero ritenersi dal tastar colla mano se aveano tuttavia i lor capelli in capo. Il sospetto cadde principalmente sopra *Bebio Marcellino*, il qual fece istanza, che fosse introdotto il testimonio acciocchè costui, se gli dava l' animo, riconoscesse il senatore calvo. Entrato costui andò gi-

rando un pezzo con gli occhi senza parlare. Verisimilmente gli fece un cenno *Pollenio Sebennio* senatore, uomo di lingua mordace, da me rammentato di sopra, perchè Dione a lui attribuisce la disgrazia dell' infelice Marcellino, il quale fu mostrato a dito dal testimonio suddetto e condotto immediatamente al patibolo. Quando fu in piazza, diede l' ultimo addio a quattro suoi figliuoli con un discorso patetico, conchiudendo, che « solamente gli dispiaceva di lasciarli » in vita in tempi sì cattivi ». Gli fu mozzato il capo, prima ancora che Severo Augusto sapesse la di lui condanna; tanto era allora avvilito il senato, e tanta era la paura che si avea dello sdegno di Severo. Gran disgrazia il dover vivere sotto principi tali! e pur se ne trovarono tanti altri di lunga mano più fieri e crudeli di questo.

(CRISTO CCVII. Indizione XV.
(ZEFIRINO papa 11.
Anno di (SETTIMIO SEVERO imperad. 15.
(CARACALLA imperadore 10.

Consoli

APRO e MASSIMO.

Altro non sappiamo dei nomi di questi consoli finora. Al presente anno sembra che si possa riferire un avvenimento raccontato da Dione (1). Era divenuto un certo Bulla, cognominato Felice, capo di ladri e banditi nelle parti di quel che è ora regno di Napoli. Secento uomini teneva egli al suo servigio, parte de' quali erano schiavi dell'imperadore fuggiti; ed infestava tutte quelle contrade. Non gli mancavano spie in Roma stessa ed altrove, che l'andavano avvisando di chiunque si metteva in viaggio, e con qual compagnia, con quali robe. Della gente che prendeva, molti lasciava andare, contentandosi di qualche parte delle lor sostanze, gli artefici li riteneva alcun tempo per farli lavorare, e li rimandava poi regalati. Per due anni continuò costui il suo detestabil mestiere, e tanta

(1) Dio., lib. 76.

era la sua accortezza, che quantunque perseguitato da molti, e con pressanti ordini da Severo Augusto cercato dappertutto, pure quasi su gli occhi di lui e di tanti suoi soldati commetteva quelle ruberie; niuno il vedeva, benchè l'avessero davanti; niuno il prendeva, benchè potessero averlo in mano; tutto per industria sua, perchè giocava di grosso con regali. Presi furono due dei suoi masnadieri, e si stava per condennarli ad essere pascolo delle fiere. Bulla fingendosi governatore del paese, fu a trovare il carceriere, e mostrando di aver bisogno di quegli uomini, li liberò e condusse via. Quindi in persona andò a trovare il centurione, posto alla guardia di que' contorni, e si esibì di dargli in mano quell' infame di Bulla, se voleva seguitarlo. Il seguitò con alcuni de' suoi il centurione; ma allorchè fu in una valle attorniata da dirupi, Bulla, dopo averlo preso, gli fece radere il capo à guisa degli schiavi, e il lasciò andare, dicendogli che facesse sapere ai suoi padroni di nudrir meglio i loro schiavi, affinchè non fossero obbligati a fare gli assassini da strada. All' udir queste insolenze Severo Augusto andava nelle smanie, dolendosi che mentre i suoi nella Brettagna riportavano vittorie, e tenevano in freno popoli intieri, egli non fosse da tanto da potersi liberar da un ladrone che in faccia sua commet-

tendo tante iniquità, si rideva di lui. Finalmente spedì in traccia di costui un tribuno con un corpo di fanteria e cavalleria, minacciando forte quest'ufiziale, se non gliel conduceva morto o vivo. Andò il tribuno, e per mezzo di una donna, con cui Bulla avea commercio, il colse in una grotta, e menollo vivo a Roma. Interrogato Bulla dal celebre giurisconsulto Papiniano, prefetto allora del pretorio, perchè si fosse dato al mestier del rubare: *E tu*, rispose, *perchè fai il mestier di prefetto?* volendo dire, che anche quell'ufizio era per rubare. Fu egli condennato alle bestie, e si dissipò tutta la ciurma de' suoi seguaci. Dione (1) ci ha detto, che in questi tempi Severo ebbe qualche vittoria nella Brettagna. Trovasi in fatti circa questi tempi, ch' egli è chiamato in qualche medaglia (2) *imperadore per la dodicesima volta*. Il padre Pagi (3), pieno sempre delle sue idee di quinquennali, decennali, ec., sospettò ch' egli prendesse questo nome per cagion de' suoi quindecennali; ma con opinione da non abbracciare, certo essendo, che solamente per cagion di qualche vera o finta vittoria gli Augusti replicavano il titolo d' *imperadore*. Ab-

(1) Dio., lib. 76.

(2) Mediob., in Numism. Imp.

(3) Pagius. Critic. Baron.

biamo assai lume da Dione per credere, che avendo i generali di Severo riportato qualche considerabil vantaggio nella Brettagna dove si era risvegliata la guerra, egli accrescesse il suo titolario. Anche suo figliuolo Caracalla Augusto si comincia a vedere *imperadore per la seconda volta.*

(CRISTO CCVIII. Indizione I.
(ZEFIRINO papa 12.
Anno di (SETTIMIO SEVERO imperad. 16.
(CARACALLA imperadore 11.
(SETTIMIO GETA imperadore I.

Consoli

MARCO AURELIO ANTONINO CARACALLA AUGUSTO per la terza volta
e PUBLIO SETTIMIO GETA CESARE per la seconda.

Allorchè *Geta* entrò console nell' anno presente, egli non era fregiato di altro titolo, che di quello di *Cesare.* Che a lui in quest' anno fosse conferita dal padre Augusto la *podestà tribunizia,* sufficientemente si raccoglie dalle medaglie (1). Che anche ricevesse

(1) Mediobarbus in Numism. Imp.

il titolo e l'autorità d' *imperadore Augusto*, l'ho io bene scritto nel titolo dell'anno presente, per conformarmi al Pagi, e ad altri che tengono tale opinione, ma con crederla nondimeno non esente da dubbi, perchè qui compariscono imbrogli nelle medaglie. E il volere il Pagi (1) dedur ciò dai decennali di Caracalla Augusto, celebrati in quest' anno, sembrerà un lavorare sopra fondamenti non riconosciuti finora stabili. Potrebbe nondimeno essere, ch'egli fosse nell'anno presente promosso a così eccelsa dignità; e certamente noi il troviamo Augusto nel seguente. Erasi, come accennai, riaccesa la guerra nella Brettagna, dove nondimeno niuna pace almen durevole era stata negli anni addietro (2). Vennero lettere a Severo Augusto da quel cesareo governatore, che i Britanni non sudditi faceano grande massa di armati e scorrerie e saccheggi pel paese romano, e ch'egli abbisognava di rinforzi e soccorsi, e parergli anche necessaria la presenza dello stesso regnante. Già toccava l' imperador Severo gli anni della vecchiaia, stava anche male ne' piedi o per la podagra, o per doglie di altra fatta. Contuttociò a guisa di un baldanzoso e fresco giovinetto accolse con piacere questo invito, e determinò

(1) Pagius, ibid.

(2) Herodian., lib. 3.

di portarsi a quel ballo. Troppo di forza in lui avea l'appetito della gloria. Avea trionfato de' popoli dell'Oriente, sospirava di poter anche trionfare di quei dell'Occidente, e di procacciarsi il titolo di *Britannico*. Oltre a ciò gli premeva forte di levare i figliuoli dal lusso pericoloso di Roma, e dai soverchi divertimenti, per avvezzarli alla frugalità e temperanza usata nelle armate, siccome di non lasciar più lungamente marcir nell'ozio le milizie, le quali al pari de' cavalli, se non son tenute in esercizio, diventano rozze. Però in quest'anno egli imprese il viaggio coi figliuoli, colla moglie *Giulia* e coll' esercito a quella volta. Per lo più si fece condurre in lettiga, volle far poche posate, perchè la sollecitudine nelle marcie fu un suo ordinario costume, corrispondente al natural focoso, che in tutte le azioni sue dava a conoscere. Dione (1), secondo il suo stile, anzi secondo l'uso universale degli storici di allora, vien dicendo ch' egli andò, benchè con sicurezza di non dover tornare; e qui sfodera una mano di augurii, e la di lui genitura che prediceva quanto dipoi avvenne. Possiamo ben credere ch'egli, prima che terminasse il corrente anno, passato felicemente il mare, arrivasse nella Bret-

(1) Dio., lib. 76.

tagna, dove cominciò a far dei preparamenti grandiosi, per far pentire que' Barbari della loro insolenza.

(CRISTO CCIX. Indizione II.
(ZEFIRINO papa 13.
Anno di (SETTIMIO SEVERO imperad. 17.
(CARACALLA imperadore 12.
(SETTIMIO GETA imperadore 2.

Consoli

POMPEJANO ed AVITO.

Il Relando (1) e il padre Stampa (2) chiamano questi consoli *Civica Pompeiano* e *Lolliano Avito*, fondati sopra un'iscrizione rapportata dal Gudio. Ma io, che non so fidarmi delle merci gudiane, meglio ho riputato di mettere solamente i loro indubitati cognomi. Nè serve il dire che Capitolino (3) fa menzione di *Lolliano Avito consolare*, in parlando di Pertinace. Quell' *Avito*, se di lui si parlasse qui, il miremmo appellato console *per la seconda volta*. Arri-

(1) Reland., in Fast. Consul.

(2) Stampa, Fast. Consul.

(3) Capitolin., in Pertinac.

vato (1) che fu Severo Augusto nell'Isola Britannica, la sua presenza e le poderose forze ch' egli avea condotto seco, misero lo spavento in cuor di que' Barbari; e però non tardarono a spedirgli degli ambasciatori, per giustificarsi e per chiedergli pace. Ma Severo, che tanto s'era scomodato per andargli a trovare affin di conseguire la gloria d'essere intitolato *Britannico*, non volea già pace, ed unicamente cercava la guerra: perciò li rimandò colle mani vôte, ed attese a mettersi in ordine con tutti gli attrecci militari, con ponti ed altri ordigni, per sottomettere il loro paese (2). Possedevano allora i Romani più della metà della Brettagna presa nella sua lunghezza, che vuol dire, tutta la parte meridionale, cioè il più e il meglio di quella che oggidì appelliamo Inghilterra e Scozia, giugnendo il dominio loro almen sino allo stretto di Edemburgo. Dione ed Erodiano ci lasciarono una descrizion de' popoli che restavano tuttavia esenti dal giogo romano, i principali de' quali erano i Meati e i Calidonii, gente di costumi barbari, feroce e bellicosa, nudi dalla cintura in su, col corpo dipinto, andando alla guerra armati solamente d'una corta lancia, d'uno scudo, e di spada da punta. Le loro a-

(1) Herodian., lib. 3.

(2) Dio., lib. 76.

bitazioni erano sotto le tende fra aspre montagne: e fra paludi, perchè niuna città o borgo si trovava fra essi. Lasciò Severo il minor suo figliuolo Geta per governatore del paese romano, con formargli un consiglio di alcune savie persone; ed egli col figliuolo maggiore Caracalla marciò alla guerra. Delle imprese sue dirò quel poco che sappiamo, all'anno seguente.

(CRISTO CCX. Indizione III.
(ZEFIRINO papa 14.
Anno di (SETTIMIO SEVERO imperad. 18.
(CARACALLA imperadore 13.
(SETTIMIO GETA imperad. 3.

Consoli

MANIO ACILIO FAUSTINO e TRIARIO RUFINO.

Intorno alla guerra fatta dall'Augusto Severo nella Brettagna, altro non abbiamo da Erodiano (1), se non che seguirono varie scaramucce con que' Barbari, sfavorevoli per lo più ai Romani, perchè quella gente non si univa giammai per venire ad una regolata battaglia, e lavorava solamente d'insidie, ritirandosi ben

(1) Herodian., lib. 3.

tosto in salvo ne' folti boschi e nelle frequenti paludi. Lo stesso viene attestato da Dione (1), scrivendo che Severo non diede in quelle parti battaglia alcuna, nè vide mai schierati i nemici, per far fatto d'armi: laonde non si sa vedere, come il padre Pagi (2) parli di molte vittorie da lui riportate in questa spedizione. La maniera tenuta da que' Barbari consisteva in esporre buoi o pecore, per tirare i soldati romani alla preda, ed opprimerli all' improvviso; e guai se alcuno di essi Romani si dilungava punto dal corpo dell'armata o restava indietro: era tosto dai nemici ucciso o preso. Tra per questa guerra e per le acque malsane di quelle contrade, e le tante fatiche, ci assicura esso Dione, che vi perirono circa cinquantamila soldati romani. Nulladimeno l'indefesso Severo volea andare innanzi. Le selve, che si opponevano, le faceva tagliare; per le paludi apriva passaggi con terra portata; e gittando ponti sui fiumi, li valicava, facendosi portar sempre in lettiga a cagion della debolezza del corpo. Così arrivò sino al fine della parte settentrionale di quella grand' isola, con osservar ivi la diversità di quel clima dal nostro. Ma

(1) Dio., lib. 76.

(2) Pagius, Critic. Baron.

quivi le campagne erano incolte (1); niuna fortezza, niuna città si trovava per via; sicchè gli convenne tornar indietro alla fine con poco piacere. Pur queste sue bravure cagion furono, che i Britanni barbari tornarono a dimandar pace, e l'ottennero con cedere una certa parte del paese ai Romani. Allora fu che Severo (2) tirò un nuovo muro, o pur rifece il vecchio al confine del dominio romano, disputando tuttavia gli eruditi Inglesi, per assegnare il sito d'esso muro e d'essi confini. Nulla di ciò dice Dione, e neppur Erodiano. Per questi felici avvenimenti tanto l'imperador Severo, quanto i suoi due figliuoli, presero il titolo di *Britannici*, ma senza ch'eglino fossero dichiarati di nuovo *imperadori*, perchè in fatti alcuna vittoria in battaglia campale non riportarono.

Ma queste felicità esteriori di Severo Augusto erano di soverchio amareggiate da vari suoi interni disgusti ed affanni. Mirava egli nel maggior de' suoi figli, cioè in *Caracalla*, che sempre più i vizii gli toglievano la mano; imperciocchè anche in mezzo alle fatiche della guerra egli si dava in preda alla libidine, e cresceva ogni dì più la sua insolenza e petulanza. Quel che più l'affliggeva, si era, potersi ora-

(1) Dio, ibidem.

(2) Spartianus, in Sev.

mai prevedere che il bisbetico umore di questo suo maggior figliuolo avrebbe tolta la vita al minore, subito che avesse potuto. E tanto più se ne persuase, da che s'avvide che Caracalla nudriva dei neri pensieri contro la persona dello stesso suo padre, e se n' erano anche veduti due brutti cenni. Un dì uscì Caracalla dalla tenda del padre, gridando che *Castore* l'avea ingiuriato. Era Castore il migliore dei liberti di corte, maestro di camera del medesimo imperador Severo, che in lui depositava tutti i suoi segreti. Stavano appostati alcuni soldati al di fuori, che cominciarono anch'essi ad alzar la voce contra di Castore, e a chiamar altri. Forse aveano qualche mal animo, quando Severo, creduto da essi obbligato al letto, uscì fuori, e fattili prendere, fece morire i più sediziosi. Ma questo fu un nulla rispetto a ciò che avvenne nell' andar Caracalla col padre a trattar coi nemici caledonii, già disposti a cedere e capitolare. Benchè malconcio ne' piedi marciava a cavallo Severo; e già si trovava quasi in faccia de' nemici; quando Caracalla, che cavalcava a lato del padre, fermò il cavallo, e sguainò la spada, per quanto fu creduto, con disegno di cacciarla nelle reni al padre. Chi veniva dietro alzò allora un grido, da cui atterrito Caracalla rimise tosto la spada nel fodero, e Se-

vero, che si voltò indietro a quel grido, ebbe tempo di vedergliela in mano, ma allora non disse nè pure una parola. Fatto poi ch'ebbe l'accordo coi Barbari, se ne tornò al campo, e chiamato Caracalla nel suo padiglione, alla presenza di Papiniano prefetto del pretorio, e del suddetto Castore fece portar una spada nuda; e poi cominciò a sgridare il figliuolo dell' orrido misfatto ch'egli avea tentato, e in faccia de' nemici; aggiugnendo in fine, che se tale era l'animo suo, se ne cavasse allora la voglia, giacchè egli era vecchio ed infermo, e vivuto abbastanza. Che se non ardiva di ammazzarlo di sua mano, lo ordinasse siccome imperadore a Papiniano prefetto che l'ubbidirebbe. Dovette Caracalla palliare, come potè, l'iniquo attentato, e se la passò senza che il padre gli torcesse un capello. E pur, soggiugne lo storico Dione, Severo più volte fu udito dir male di Marco Aurelio, perchè non avea tolto dal mondo quella mala bestia di Commodo; ed egli stesso talvolta si lasciò scappar di bocca, che farebbe a Caracalla ciò che non volle far Marco Aurelio a Commodo. Ma queste minacce gli uscivano dai denti, allorchè era in collera; e passata questa, si trovava ch'egli volea più bene ai suoi figliuoli, che a tutta la repubblica romana. Contuttociò neppur Severo amò i suoi figliuoli come dovea,

perchè assassinò il men cattivo figliuolo, lasciandolo alla discrezion dell'altro cattivissimo, tuttochè si credesse ch'egli prevedesse di certo la di lui rovina.

(CRISTO CCXI. Indizione IV.
Anno di (ZEFIRINO papa 15.
(CARACALLA imperadore 14. ed I.
(SETTIMIO GETA imperadore 4.

Consoli

GENZIANO e BASSO.

Abbiamo veramente un' iscrizione presso il Panvinio (1), riferita anche dal Grutero (2), che ci fa vedere *Quinto Epidio Rufo Lolliano Genziano, augure, console, proconsole della provincia di Lione, e conte* (cioè consigliere ed assessore) *degl' imperadori Severo ed Antonino Caracalla*. Perciò il Relando (3) diede tutti questi nomi a *Genziano* console di quest' anno. Io non mi sono attentato a seguirlo. Imperciocchè Capitolino (4) ci fa vedere sotto

(1) Panvin., in Fast. Consul.

(2) Gruterus, Thes. Inscr. pag. 304, n. 6.

(3) Reland., Fast. Cons.

(4) Capitolin., in Pertinac.

Pertinace *Lolliano Genziano consolare*, a cui verisimilmente appartiene il marmo gruteriano; nè questi può essere il console dell' anno presente, perchè sarebbe stato appellato *console per la seconda volta*. Perciò più sicuro partito reputo io il non proporre se non i loro indubitati cognomi. Di corta durata fu l' accordo stabilito coi Britanni barbari. Tornarono essi alle primiere insolenze, e Severo tutto bollente di collera, fatte raunar le sue schiere, inumanamente comandò loro l' esterminio di que' popoli, senza perdonar neppure alle lor donne e fanciulli. Trovavasi già da qualche tempo esso Augusto indisposto di corpo, più pel crepacuore di mirare i presenti disordini di Caracalla e di presagirne de' più gravi, che per gli soliti suoi malori. Andò sempre più declinando la di lui sanità, in guisa che restò confinato in letto. (1) Allora sì che il malvagio *Caracalla* più che mai si diede a guadagnare gli animi de' soldati, per escludere, se potea, il fratello *Geta* dal succedere nel comando. Studiossi ancora di accelerar la morte del padre, col corrompere que' medici che trovò privi di onore: e corse fama ancora, ch' egli aiutasse il male a sbrigarlo da questa vita. Si disse inoltre, che Severo su gli

(1) Dio., lib. 76. Herodian., lib. 3.

estremi del vivere chiamati i figliuoli, gli esortò a camminar di concordia, e ad arricchire e tener ben contenti i soldati, senza poi far conto degli altri tutti. (1) Diede egli fine ai suoi giorni nel dì 4 di febbraio dell' anno presente nella città di Jorch, in età di sessantacinque anni e quasi sei mesi. Al di lui corpo furono fatte solenni esequie da tutta la milizia, e le ceneri riposte in un' urna di porfido o pur d'oro. Se è vero ch' egli prima di morire, fattasi portar quell' urna, tastandola con le mani dicesse: « In te » capirà un uomo, a capir cui non era bastante tutto » il mondo; » fu questo un vanto sconvenevole a chi era sull' orlo della vita senza essere per anche giunto a conoscere sè stesso. Fu poi portata quell'urna a Roma, e con grande onore posta nel mausoleo di Adriano, ed egli dalla stolta Gentilità deificato. Ed ecco terminate le grandezze di *Settimio Severo imperadore*, che di bassa fortuna giunse al governo di un vastissimo impero, di mirabil penetrazion di mente, principe lodato anche all' eccesso pel suo raro valore, e per tante sue vittorie, implacabile verso chi cadeva dalla sua grazia, grato e liberale verso gli amici, amator delle lettere, avido del danaro che rac-

(1) Aurelius Victor, in Epitome. Eutropius, in Breviario.

coglieva per tutte le vie, per ispenderlo poi non già per sè, poichè egli si contentava di poco, ma pel pubblico. Avea egli rifatte tutte le più insigni fabbriche di Roma (1) con rimettervi il nome de' primi fondatori. Dione (2) diversamente scrive, ch' egli vi mise il suo. Altre fabbriche suntuose fece di pianta, e liberale fu verso il popolo, ma più verso i soldati; e pure con tante spese lasciò un gran tesoro in cassa ai figliuoli, tanto frumento ne' pubblici granai, che potea bastar per sette anni a mantener i soldati, e chi del popolo ricevea gratis il grano; e tanto olio nei magazzini della repubblica, che per cinque anni potea soddisfare al bisogno non dirò solamente di Roma, ma di tutta l' Italia. La sua rapacità nondimeno, e più la sua crudeltà guastarono ogni suo merito e pregio. E pure vennero tempi sì cattivi, che fu desiderato il suo governo: e si disse, come d' Augusto, che egli o non dovea mai nascere, o non mai morire. Sotto di lui fiorirono le lettere, e visse il maggiore dei *Filostrati*; e si crede che vivesse anche *Diogene Laerzio*, autore della bell' opera delle Vite de' filosofi, oltre alcuni altri, de' quali abbiamo perduto i libri.

(1) Spartianus, in Sev.

(2) Dio., in Excerptis Vales.

Morto dunque Severo Augusto, *Marco Aurelio Antonino* suo maggior figliuolo, soprannominato dipoi *Caracalla*, che si trovava all' armata, in tempo che i Britanni barbari aveano ricominciata la guerra (1), marciò contra di loro, non già per disertarli, ma per mettere tal terrore in essi, che abbracciassero la pace; altra voglia non allignando in suo cuore, che quella di tornare il più presto possibile alle delizie di Roma. Stabilì dunque una pace, non quale si conveniva ad un romano imperadore, ma quale la prescrissero que' Barbari, con restituir loro il paese ceduto, ed abbandonare i luoghi fortificati dal padre. I suoi iniqui maneggi, perchè i soldati riconoscessero lui solo per imperadore ad esclusione di *Publio Settimio Geta*, suo minor fratello, dichiarato, siccome vedemmo, anch' esso *imperadore Augusto*, non sortirono l' effetto ch' egli desiderava. Giurarono i soldati fedeltà all' uno e all' altro; e tanto si adoperò *Giulia Augusta* lor madre, e tanto dissero i comuni amici, che i due fratelli si unirono insieme, in apparenza nondimeno; percioechè Caracalla, il qual pure godea se non tutta l'autorità del comando, certamente la maggior parte, da gran tempo covava in cuore

(1) Herodian. lib. 3.

il maligno pensiero di voler sedere solo sul trono cesareo. Ma finchè Geta si trovò in mezzo all' esercito, che l' amava forte, non osò mai di levargli la vita. Abbiamo bensì da Dione (1), ch' egli tolse a *Papiniano* la carica di prefetto del pretorio, alzandolo forse al grado senatorio, e fece ammazzare *Evodo* che era stato suo balio, ed avea prestato a lui grande aiuto per levar di vita Planziano. Del pari tolse di vita *Castore*, che già vedemmo mastro di camera di suo padre. Mandò poscia ordini, perchè fosse uccisa *Plautilla* sua moglie, e *Plauto* o *Plauzio* di lei fratello, relegati nell' isola di Lipari. Erodiano aggiugne, che fece anche morir que' medici che non l'aveano voluto ubbidire, per sollecitar la morte del padre; e molti altri ch' erano stati de' più cari ed onorati appresso il medesimo suo genitore. Con tali scene di crudeltà diede principio Caracalla al suo governo, e passato dipoi il mare colla madre, col fratello e coll' armata, accompagnato dai voti degli adulatori, sen venne a Roma, dove fu ricevuto con gran festa e solennità (2), e rendè gli ultimi doveri alla memoria del padre. Vedesi descritto da Dione il solennissimo funerale, e l'empia deificazion di Se-

(1) Dio., lib. 76.

(2) Herodian., lib. 4.

vero fatta allora. Io mi dispenso dall' entrarvi. Può il lettore informarsene ancora, se vuole, da Onofrio Panvinio (1).

(CRISTO CCXII. Indizione V.
Anno di (ZEFIRINO papa 16.
(CARACALLA imperadore 15 e 2.

Consoli

GAIO GIULIO ASPRO per la seconda volta,
e GAIO GIULIO ASPRO.

Erano fratelli questi due consoli, e, per attestato di Dione (2), figliuoli di *Giuliano Aspro*, personaggio pel suo sapere e per la grandezza d' animo assai rinomato, e tanto amato da Caracalla, che tanto egli che i suoi figliuoli furono esaltati da lui a' primi onori. Ma poca sussistenza ebbe il favore di questo bestiale Augusto. *Giuliano* da qui a non molto fu vituperosamente cacciato fuori di Roma, ed obbligato a tornarsene alla sua patria. Un'iscrizione pubblicata dal Fabretti (3) ci fa vedere che sì l' un come l' altro

(1) Panvin., in Fast. Consul.
(2) Dio., in Excerpt. Valesianis.
(3) Fabretti, Inscript. pag. 494.

portava il nome di *Gajo Giulio Aspro* : cosa nondimeno assai rara, e Dio sa se vera, non veggendosi distinto per alcun segno, come si usava, l' uno dall'altro. Nel viaggio a Roma dei due fratelli augusti, *Caracalla* e *Geta*, diede negli occhi ad ognuno la comune lor diffidenza e discordia, perchè non alloggiavano mai nè mangiavano insieme; temendó cadaun d' essi di veleno. Più visibile riuscì poi in Roma il lor contraggenio, anzi l'odio vicendevole che l'un covava contra dell' altro, quantunque Geta, giovane di miglior cuore, solamente per necessità stesse in guardia, perchè assai persuaso del cuor fellone di suo fratello (1). Questa fiera diffidenza cagion fu ch' essi fecero due parti del palazzo cesareo, per istar ben separati l'uno dall'altro, con far chiudere le porte frapposte fra i loro appartamenti, e tenendo solamente aperte quelle delle sale, dove amendue davano pubblica udienza. Nè già ad alcun d' essi mancava veruna delle comodità, perchè il palazzo imperiale era più vasto, s' Erodiano dice il vero, del resto di Roma stessa : il che un gran dire a me sembra, e nol so digerire. Andò tanto innanzi questa contrarietà e mutola guerra fraterna, che ognun d' essi s' ingegnava di

(1) Herodian., ibid.

tirar più gente nel suo partito; nel che Geta avea più destrezza e fortuna, perchè generalmente più amato che l' altro, a cagion d' essere giovane placido, cortese verso tutti, in una parola assai diverso dal barbaro suo fratello. Cadauno intanto volle la sua guardia separata, lasciandosi vedere di rado insieme, e questo nelle sole pubbliche funzioni. Fu dunque proposto da qualche amico e consigliere, per prevenir maggiori disordini, che si dividesse fra loro l'imperio. Erano come d' accordo i due fratelli su questo. Contentavasi Geta di aver in sua parte l'Asia, la Sorìa e l' Egitto, lasciando tutto il resto nell' Europa e nell' Africa al fratello, con pensiero di mettere la sua residenza o in Antiochia o in Alessandria, città che allora poteano gareggiare in grandezza con Roma. I senatori di nazione europea resterebbono in Roma;[1] gli altri potrebbono seguitar Geta. Nel consiglio degli amici del padre, e alla presenza di *Giulia Augusta* lor madre, spiegarono i due Augusti questa loro risoluzione. Con ribrezzo e con gli occhi fitti nel suolo ciascuno gli ascoltò, nè alcuno osava di aprir bocca, quando saltò su Giulia, e pateticamente loro parlò dicendo, « che potrebbono ben partire gli Stati, » ma come poi partirebbono fra loro la madre » ? e qui con singhiozzi e con lagrime li pregò di piuttosto

uccidere lei, che di lasciarla sopravvivere a questo sì lagrimevole spettacolo. Correndo poi ad abbracciarli teneramente amendue, gli scongiurò di vivere uniti in pace. Questo bastò, perchè anche gli altri disapprovassero un tal fatto, troppo orrore sentendo ciascuno all' udire che s' avesse a dividere e per conseguente da indebolir cotanto il romano imperio. Però nulla se ne fece.

Ma le dissensioni, le gare, e sospetti andarono sempre più crescendo, ed ognun d' essi fratelli pensava alla maniera di opprimere l' altro (1). Venne in mente a Caracalla di sbrigarsi di Geta nelle feste saturnali dell' anno presente, perchè in esse una gran licenza si concedeva agli schiavi; ma perchè ebbe paura, che troppo pubblico fosse il misfatto, se ne astenne. Tutte le strade ch' egli andò meditando, parendogli sempre pericolose, perchè Geta stava molto bene in guardia, ed era ben voluto massimamente dai soldati, da' quali siccome anche da buon numero di gladiatori veniva custodito, prese in fine il partito di valersi dell' inganno: che che gliene potesse avvenire. Fece dunque credere a Giulia sua madre di volersi riconciliar da dovero col fratello, e che si ab-

(1) Dio., lib. 77.

boccherebbe con lui nella di lei camera segreta. Chiamato Geta dalla madre, buonamente corse colà. Quando fu dentro, secondo Erodiano (1), lo stesso Caracalla di sua man lo scannò. Dione (2), che scrive i fatti de' suoi giorni, confessa che Caracalla dipoi consacrò a Serapide la spada con cui avea ucciso il fratello; ma con aggiugnere, che sbucarono fuori alcuni centurioni, già messi da Caracalla in agguato, che gli si avventarono anch' essi coi ferri nudi addosso. Altro non potè fare l' infelice giovane, che correre ad abbracciare strettamente l'atterrita Giulia, gridando: « Mamma mamma, aiutatemi, che mi ammazzano ». L' ammazzarono in fatti nel seno dell' ingannata madre, che restò tutta coperta del sangue del misero figlio, e ne riportò anch' essa una ferita nella mano, per averla stesa affin di trattenere que' colpi. Questo fu il miserabil fine di *Geta Augusto*, nell'età sua di ventidue anni e nove mesi, probabilmente negli ultimi giorni di febbraio, o pur ne' primi di marzo, essendo egli nato nell' anno 189 della nostr' Era. Erodiano non men che Sparziano (3) cel descrivono per giovane non esente già da difetti, ma pure alieno

(1) Herodian., lib. 4.
(2) Dio., lib. 78.
(3) Spartian., in Geta.

dalla crudeltà, amabile, e che teneva a mente tutti i buoni documenti del padre. L' indegno Caracalla dopo così enorme misfatto, corse qua e là pel palazzo, facendo lo spaventato (1), e gridando d' essere scampato dal più gran pericolo del mondo, e fingendo di non tenersi sicuro ivi, a gran passi (ed era la sera) marciò verso il quartiere de' pretoriani. I soldati, che erano di guardia del palazzo, non sapendo come fosse l' affare, gli tennero dietro anch' essi passando per mezzo alla città con ispargere un gravissimo terrore fra il popolo, che non intendeva il suggetto di tanto rumore. Allorchè arrivò Caracalla alla fortezza de' pretoriani, andò diritto al luogo, dove stavano le insegne e gl' idoletti loro, fatto a guisa di cappella; e quivi prostrato a terra, fece vista di ringraziar il cielo che gli avesse salvata la vita. Corsero colà tutti i soldati, ansiosi di sapere che novità era quella; ed egli sempre parlando con parole ambigue di pericoli, d' insidie a lui tese, a poco a poco finalmente arrivò a far loro intendere, che non aveano più se non un padrone. Poscia per amicarseli, promise loro un regalo di duemila e cinquecento dracme per testa, e la metà di più del grano solito darsi loro: di maniera

(1) Herod., ibid. Dio., ibid.

che in un sol dì egli dissipò tutti i tesóri ammassati in diciotto anni colla crudeltà e rapacità da suo padre. Permise anche ai soldati di andare a spogliar vari templi delle cose preziose. Tanta prodigalità di Caracalla, ancorchè si venisse da lì a poco a scoprire il fratricidio, quetò gli animi di coloro, che non solamente proclamarono lui *imperadore*, ma dichiararono nemico pubblico l' estinto *Geta*.

Fermossi tutta la notte Caracalla nel campo dei pretoriani (1), e la mattina seguente accompagnato da tutto l' esercito in armi più del solito, portando egli stesso la corazza sotto le vesti, si portò al senato, facendovi anche entrare parecchi soldati con volere che sedessero. Parlò delle insidie in varie guise a lui tese dal nemico fratello, da cui anche ultimamente poco era mancato che non fosse stato ucciso a tradimento; ma che egli in difendendo sè stesso, aveva ammazzato l' altro. Se crediamo ad Erodiano (2), parlò anche con asprezza e volto fiero contro gli amici di Geta. Dione (3) nol dice, e nè pure Sparziano. Amendue bensì attestano, che all' uscir della curia rivolto a' senatori: « Ascoltate, disse, una cosa che

(1) Spartianus, in Caracalla.

(2) Herodian., lib. 64. (3) Dio., lib., 77.

» rallegrerà tutto il mondo. Io fo grazia a tutti i ban» diti e relegati nelle isole ». Con che egli venne a riempiere Roma di scellerati e malviventi, per poi popolar quelle medesime isole di persone innocenti. Tornossene Caracalla dal senato al palazzo, accompagnato di qua e di là da *Papiniano* e da *Fabio Cilone*, che gli davano di braccio, e sembravano due suoi cari fratelli, ma per far in breve un' altra ben diversa figura. Comandò poi, che al cadavero dell'ucciso Geta fosse fatto un solenne funerale (1), e che gli fosse data sepoltura nel sepolcro de' Settimj nella Via Appia. Di là fu poi esso trasportato nel mausoleo di Adriano. Ch' egli allora fosse deificato, lo scrive taluno, ma non se ne trovano sufficienti prove. Tutto ciò fece Caracalla, per isminuir, se poteva, l' universale odiosità, ch' egli s'era tirata addosso con sì nero misfatto. Non istarò io qui a raccontare i presagi della morte violenta di Geta, che Sparziano, fecondo di tali osservazioni, poco per lo più degne di fede, lasciò scritti. Dirò bensì, che Dio anche in vita punì Caracalla, perchè egli ebbe sempre davanti agli occhi l'orrido aspetto del fratello svenato (2), e dor-

(1) Spartianus, in Geta.

(2) Dio, in Excerptis Vales.

mendo se gli presentavano sempre degli oggetti spaventevoli, e pareagli di vedere or esso suo fratello, ed ora il padre, che colla spada sguainata gli venivano alla vita. Scrive Dione, che per trovar rimedio a questo interno flagello, ricorse fino alla magia, e che gli comparvero l'ombre di molti, fra le quali solamente quella di Commodo gli disse: «Va, che t'aspetta il patibolo». Ne creda il lettor quel che vuole. Certo è bensì, che questi tetri fantasmi gli guastarono a poco a poco la fantasia, talmente che il vedremo furioso. Ed egli non mancò di visitar i templi de' suoi dii, dovunque egli andava, e di mandarvi dei doni per quetar pure tante interne agitazioni; ma tutto fu indarno. Il bello era (1), che non udiva mai ricordarsi il nome di Geta, non ne mirava mai il ritratto, o le statue di lui, che non gli venissero le lagrime agli occhi. Ma o egli fingeva questo dolore, o pur egli ad ogni soffio di vento mutava affetti e voleri. Io mi riserbo di parlare all' anno seguente dell' incredibil sua crudeltà contro la memoria del fratello, benchè più propriamente appartengano al presente anno tutte quelle sue barbare azioni. E qui dirò unicamente, ch' egli fece rompere tutte le statue

(1) Spartianus, in Geta.

di lui, ed anche fondere la moneta dove era il suo nome.

(CRISTO CCXIII. Indizione VI.
Anno di (ZEFIRINO papa 17.
(CARACALLA imperadore 16 e 3.

Consoli

MARCO AURELIO ANTONINO CARACALLA AUGUSTO per la quarta volta, e DECIMO CELIO BALBINO per la seconda.

Per alcune ragioni da me altrove (1) accennate, sufficiente motivo abbiamo di dubitare, se il secondo console fosse *Balbino* o pure *Albino*. Che *Marco Antonino Gordiano,* il qual fu poi imperadore, venisse nel presente anno sustituito console a Balbino, pare che si ricavi da Capitolino (2). Ma un'iscrizione scorretta del Grutero (3) ci fa veder Balbino tuttavia console nel dì 3 di novembre; e però resta dubbiosa la cosa. Che *Elvio Pertinace,* figliuolo del fu Pertinace augusto, fosse anch' egli promosso in que-

(1) Thesaur, Novus Inscript. pag. 356.

(2) Capitol., in Gordian.

(3) Gruterus, Thesaur. Inscript. p. 44, n. 2.

st' anno al consolato, come stimarono il Panvinio (1) e il Relando (2), molto più dubbioso, per non dir falso, a me comparisce. Debbo io qui ora accennare le immense crudeltà esercitate dall' inumano Caracalla nel precedente anno, e parte ancora in questo; ma quasi mi cade di mano la penna per l' orrore: tanto fu il sangue innocente sparso da questo mostro augusto. Vanno concordi gli antichi storici (3) in asserire ch' egli sfogò la bestiale sua rabbia contro chiunque era stato o domestico, o amico, o in qualsivoglia maniera parziale all' ucciso fratello. Quanti nella numerosa corte di esso Geta, o liberti, o schiavi, o cortigiani d' altra specie, si trovarono, tutti furono messi a fil di spada; nè si perdonò a donne e fanciulli. Fino gli atleti, gl' istrioni, i gladiatori, e qualunque altra persona che avesse servito al divertimento degli occhi, o degli orecchi di Geta, e fin que' soldati che stettero alla sua guardia, perderono la vita. Questo macello si andava facendo di notte, e venuto il dì si portavano i lor cadaveri fuori della città. Dione con-

(1) Panvin., Fast. Cons.

(2) Reland., in Fastis Consular.

(3) Dio., lib. 77. Herodianus, lib. 4. Spartianus, in Caracalla.

ta ventimila persone sagrificate in questa maniera dal furore tirannico di Caracalla. Sparziano aggiugne che furono innumerabili. Bastava che s'indicasse un qualche filo di attaccamento avuto con Geta, vero o falso che fosse, perchè si desse la sentenza di morte. Nè i suoi fulmini si fermarono senza percuotere anche l' alte torri. Era in que' tempi riputato l' arca del sapere legale, il celebre *Papiniano*, stato già prefetto del pretorio, verso il quale poco fa vedemmo usate tante finezze da Caracalla. Non altro reato di lui si trovava, che il glorioso di aver fatto il possibile per rimettere la concordia fra i due fratelli Augusti. V' ha nondimeno chi scrive (1), esser egli caduto in disgrazia di Caracalla, perchè chiestagli un' orazione da recitare in senato per sua discolpa, egli generosamente rispondesse, « che non era tanto facile lo scusare un fratricidio, come il commetterlo; ed essere » un secondo delitto l' accusare un innocente, dopo » avergli tolta la vita ». Sparziano (2) crede ciò un sogno de' politici. Fuori bensì di dubbio è, che Papiniano fu ammazzato per ordine di Caracalla, il quale poi riprese l' uccisore, perchè nell' ucciderlo si fosse

(1) Zozimus, Histor. lib. 1.

(2) Spartianus, in Caracalla.

servito della scure in voce della spada, strumento di morte riserbato per la gente nobile. Un figliuolo di esso Papiniano, che era allora questore, e tre giorni prima avea fatto grande spesa in alcuni magnifici spettacoli, fu anch' egli tolto dal mondo. Abbiam veduto ancora *Lucio Fabio Cilone*, stato due volte console e prefetto di Roma, in auge di gran credito e fortuna. Caracalla il chiamava suo padre, perchè l' avea avuto per suo aio in gioventù; era anche creduto il suo braccio diritto; ma niun si potea fidare del capo stravolto di un tale imperadore (1). Perchè anch' egli avea persuasa l' union de' fratelli, Caracalla mandò un tribuno con alcuni soldati per tagliargli il capo. Costoro nol trovarono tosto, e si perderono a svaligiar le argenterie, i danari, e gli altri preziosi mobili delle sue stanze. Coltolo poi al bagno, così com' era in camicia e in pianelle, il menarono per mezzo la città con disegno di ucciderlo nel palazzo, maltrattandolo intanto con pugni sul viso per la strada. La plebe e i soldati della città al vedero in sì compassionevole stato un personaggio di tanta stima, alzarono un gran rumore e fecero sedizione. Avvisatone Caracalla, per quietare il tumulto, avendo paura

(1) Idem. ibid. Dio, lib. 77.

di peggio, gli venne incontro, e cavatasi la sopravveste militare, la pose indosso al quasi nudo Cilone, gridando: «Lasciate stare mio padre; non vogliate toccare il » mio ajo ». Fece poi morire quel tribuno co' soldati, ch'erano iti per ucciderlo, fingendoli rei, per avere insidiato alla vita di un sì degno personaggio, ma con essersi comunemente creduto che li gastigasse per non averlo ucciso. Di altri nobili e senatori uccisi parlano Dione, Erodiano e Sparziano, facendone un fascio; ma verisimilmente non tutte quelle stragi appartengono ai due suoi primi anni. E qui non si dee tacer quella di *Quinto Sereno Sammonico*, uno de' più insigni letterati uomini di questi tempi, compositore di moltissimi libri, che son quasi tutti periti (1), e che possedeva una biblioteca di sessantaduemila volumi, donati poi da suo figliuolo al secondo de' Gordiani augusti. Forse perchè Geta si dilettava forte della lettura dei di lui libri, Caracalla la prese con lui. Si trovava l'infelice Sammonico a cena quando gli arrivarono i sicarii che gli spiccarono la testa dal busto.

(1) Spartianus in Caracalla. Capitol. in Gordian.

(CRISTO CCXIV. Indizione VII.
Anno di (ZEFIRINO papa 18.
(CARACALLA imperadore 17 e 4.

Consoli

MESSALA e SABINO.

Non è certo, come vuole il Relando (1), che *Messala* portasse il nome di *Silio;* nè questi potè essere quel *Silio Messala*, che Dione mette console nell'anno 193 sotto Giuliano, perchè sarebbe appellato console *per la seconda volta*. Tornando ora a Caracalla, volle egli, non so ben dire, se in questo, o nel precedente anno, rallegrare il popolo romano con degli spettacoli (2), cioè con cacce di fiere, combattimenti di gladiatori e corse di cavalli. Ma quivi ancora ebbe luogo la sua crudeltà, mostrando il suo piacere nel vedere i gladiatori scannarsi l'un l' altro. Si sa (3) che quando egli era fanciullo, pareva così inclinato alla clemenza, che non si poteva immaginare di più; perchè vedendo uomini esposti alle fiere, si metteva a piangere, e voltava il viso altrove. E un

(1) Reland. Fast. Cens.
(2) Herod., lib. 4. Dio., lib. 77.
(3) Spartianus ibid.

dì, perchè uno de' fanciulli che giocavano seco, fu aspramente battuto, per essersi scoperto attaccato alla religion giudaica (probabilmente vuol dire Sparziano la cristiana) egli non guardò mai più di buon occhio il padre di esso fanciullo, o pur colui che l'avea sferzato. Ma fatto grande cangiò ben costumi e natura, e sua delizia divenne lo spargimento e la vista del sangue. Fra gli altri gladiatori che in que' giuochi perirono, uno fu Batone, forzato da lui a combattere nello stesso dì con tre altri di fila. Restò egli ucciso dall'ultimo, ma ebbe la consolazione che il pazzo imperadore gli fece una magnifica sepoltura. Un altro di essi gladiatori, appellato Alessandro, gli fu sì caro, che a lui innalzò molte statue in Roma, ed altrove. Nelle corse poi de' cavalli, perchè alcuni del popolo dissero qualche burla contro ad uno de' carrettieri da lui favoriti, ordinò a tutti i soldati di ammazzar chiunque avea parlato. Non conoscendosi i rei di questo gran delitto, restarono molti innocenti uccisi; e gli altri con danari riscattarono la lor vita. Ma perciocchè Roma era divenuta per lui un teatro di nere immaginazioni, se ne partì Caracalla, non già nel precedente, ma nel presente anno; perchè si ha una sua legge (1) data in Roma nel dì V di febbraio. Prese

(1) l. Si hi quos servos C. de libera causa.

il pretesto di visitar le provincie, e di levar dall'ozio le milizie (1). Andò nella Gallia, ed appena arrivato colà, fece morir il proconsole della provincia narbonese, sconvolse tutti que' popoli, guastò i privilegi delle città, e si comperò l'odio di ognuno. Ammalatosi quivi, guarì, e trattò poi crudelmente que' medici che l'aveano curato. Di là passò nella Germania. Che prodezze egli facesse in quelle parti, non è ben noto. Scrive Sparziano, ch' egli verso la Rezia ammazzò molti Barbari, e soggiogò i Germani. Certo è (2), che una specie di guerra fu da lui fatta contra dei Catti e degli Alemanni o Alamanni, il nome de' quali si comincia ad udire in questi tempi. Se crediamo ad Erodiano (3), fece Caracalla una bellissima figura fra i suoi soldati, perchè andava vestito da fantaccino, era de' primi ad alzar terreno, a far ponti, marciava a piedi coll'armi, mangiava poveramente al pari di essi, con altre simili scene di bravura. Dione (4) confessa anch' egli, che la funzion di soldato seppe farla, fingendo nondimeno più di quel che era; ma non già quella di generale; e ch' egli in quella

(1) Spartianus in Caracalla.

(2) Dio., in Excerptis Valesianis.

(3) Herodian., lib. 4.

(4) Dio., lib. 77. et in Excerpt. Valesianis.

spedizione si fece assai ridere dietro dai popoli della Germania. Venivano i lor deputati fin dall'Elba per dimandar pace, ma nello stesso tempo dimandavano danaro; e Caracalla dopo aver fatta qualche rodomontata, li pagava bene, ed accordava loro delle pensioni, comperando a questo prezzo la loro amicizia. Anzi si cominciò ad affratellar cotanto con loro, che si vestiva alla lor moda, portava parrucca bionda, per assomigliar i loro capelli, e venne fino ad arrollar nelle sue schiere, ed anche nelle sue guardie moltissimi di loro, con fidarsi da lì innanzi più di essi, che dei soldati romani. Trattava anche in segreto alle volte con que' deputati, non essendovi presenti che gl' interpreti, a' quali fece poi levar la vita, affinchè non rivelassero le sue conferenze. In somma o per diritto, o per rovescio tanto egli fece, che prese il titolo di *Germanico*, il quale comincia a vedersi nelle monete (1) di questi tempi. Truovasi anche appellato *imperadore per la terza volta*, che non dà un sicuro indizio di vittoria, trattandosi di questo general da commedia.

(1) Medio barbus in Numismat. Imperator.

(CRISTO CCXV. Indizione VIII.
Anno di (ZEFIRINO papa 19.
(CARACALLA imperadore 18 e 5.

Consoli

LETO per la seconda volta, e CEREALE.

Un' iscrizione, probabilmente spettante a questo *Leto* console, e da me riferita nella mia Raccolta (1), se fosse a noi pervenuta ben intera, forse ci scoprirebbe ch'egli fu della famiglia *Catia*. Altri nomi loro dati dagl' Illustratori de' Fasti per essere dubbiosi, io li tralascio. Sparziano scrive (2), che un *Leto*, il quale era stato il primo a consigliar Caracalla di uccidere Geta, fu anche il primo forzato a morir col veleno a lui inviato dallo stesso Caracalla; e però non dovrebbe essere questo che fu ora console. Dalla Germania, secondo il medesimo Sparziano, passò Caracalla nella Dacia oggidì Transilvania, e vi si fermò qualche tempo; con far ivi qualche scaramuccia coi Geti, appellati poi più comunemente Goti, e pare che ne riportasse vittoria. *Elvio Pertinace*, figlio del fu Pertinace

(1) Thesaurus Novus Inscription., pag. 355, num. 4.
(2) Spartianus in Caracalla.

Augusto, prese di qua motivo nell'anno seguente di dire un motto pungente; perchè nominandosi i titoli dati a Caracalla di *Germanico, Partico, Arabico* ed *Alemannicò; aggiugnetevi,* diss'egli, *anche quello di Getico Massimo,* come a lui dovuto per aver debellato i Geti, tacitamente nondimeno alludendo alla morte da lui data a Geta suo fratello. Forse non è vero, ch' egli facesse guerra coi Goti, ma è ben da credere vero quel motto. Sappiamo che questo *Pertinace* fu fatto morire da Caracalla, e non già per questa puntura, a lui riferita. Sparziano scrive che gli tolse la vita, perchè era figliuolo di un imperadore. Ma come mai aspettò egli tanto? Forse fu in que' medesimi tempi ch' egli mandò all' altro mondo *Claudio Pompejano,* nato da *Lucilla,* figliuola di Marco Aurelio Augusto, e da *Pompejano,* cioè da un padre, stato due volte console e bravo generale di armate (1). Incamminossi poi Caracalla per la Mesia nella Tracia. La vicinanza della Macedonia produsse un mirabil effetto, perchè fece diventar questo Augusto un novello Alessandro. Se gli mancò il capo e il valore di quel gran conquistatore, non gli mancò già l' esterno di lui portamento. Si vestì egli alla mace-

(1) Herodianus, lib. 4.

donica, e poi scrisse al senato, che gli era entrata in corpo l' anima di Alessandro, e per questo volea essere chiamato *Alessandro Orientale*. Da tali azioni che conseguenza sia per tirare il lettore, io non istarò a cercarlo. Inoltre della più scelta gioventù della Macedonia formò una brigata di fanteria, a cui diede il nome di falange macedonica, di sedicimila persone; tutte armate nella guisa che anticamente furono le truppe di Alessandro. Volle inoltre, che si alzassero statue per tutte le città in onor di esso Alessandro, e massimamente nel Campidoglio, e in ogni tempio di Roma. Moveva il riso il vedere in vari luoghi immagini dipinte, che con un sol corpo in due differenti viste rappresentavano la faccia di Alessandro il macedone e di Caracalla.

Volendo poi passare il Bosforo di Tracia per entrar nell' Asia (1), fu in pericolo di fare naufragio, essendosi rotta l' antenna della sua nave; ma si salvò nello schifo. Racconta Dione (2), che essendo giunto a Nicomedia, dove passò il verno di quest' anno, la sua vita era questa: Facea sapere ai senatori, che l' accompagnavano (uno de' quali era lo stesso Dione), che alla levata del sole fossero pronti, perchè

(1) Spartianus, in Caracalla.

(2) Dio., lib. 77.

volea tener ragione, e trattar degli affari spettanti al pubblico bene; e li facea aspettar fino a mezzodì, e talvolta fino a sera, senza mai lasciarsi vedere. Ed egli intanto si dava bel tempo col carrozzare, ammazzar bestie, addestrarsi ai combattimenti de' gladiatori, e col bere ed ubbriacarsi. Alla presenza degli stessi senatori mandava piatti di vivande e bicchieri di vino ai soldati ch' erano di guardia. Finalmente si lasciava pur vedere per isbrigar qualche causa per lo più mezzo ubbriaco; ed appena udite poche parole, voleva che si decidesse. Teneva in sua corte un eunuco spagnuolo, deforme al maggior segno non men di corpo, che di costumi, creduto uno stregone, e fabbricator di veleni, che facea da padrone sopra il senato. Dappertutto manteneva spie che gli riferivano quel di vero, o di falso, che lor piaceva, senza parteciparlo al suo consiglio; volendo egli gastigar le persone senza saputa de' ministri: il che cagionava una somma confusion di cose, ed era seminario di molte ingiustizie. In tutti poi questi suoi viaggi pareva che avesse tolto di mira i senatori, per ridurli in camicia, volendo che a loro spese (cioè, per quanto io credo, della repubblica) fabbricassero per istrada alloggi e case di molto costo, la maggior parte delle quali a nulla servirono, e nè pur erano da lui

vedute. E dovunque egli s'immaginava di dover dimorare nel verno, esigeva che gli si edificassero anfiteatri e circhi; e questi appresso si distruggevano. Che s' egli impoveriva il senato, e maltrattava i senatori, era poi tutto cortesia verso i soldati, e consisteva la sua gran premura in regalarli con prodigalità incredibile. Nella monete (1) di quest' anno si vede esaltata la di lui *Liberalità VII, VIII* e *IX*, senza fallo usata verso le milizie. Largamente poi spendeva in bestie fiere, o mansuete e in cavalli (2), per far la caccia di quelle, o per correre alla disperata con gli altri in cocchio. Volta vi fu, ch'egli uccise di sua mano cento cignali. E facendo le sue carriere, diceva d' imitare il sole, gloriandosi forte di non esser da meno di lui. Costrigneva poscia i suoi cortigiani e gli altri ricchi a rappresentar degli spettacoli con gravissima loro spesa, e vigliaccamente ancora dimandava ad essi del danaro, quando n' era senza. Tale fu la sua maniera di vivere, finchè regnò; e per questo suo scialacquare non si può dire quante gabelle nuove egli mettesse, quante estorsioni facesse; di maniera ch' egli in que' pochi anni diede il guasto a tutto l' imperio romano, e desolò le pro-

(1) Mediobarbus in Numism. Imperat.

(2) Dio. lib. 77.

vincie. E diceva spesso di non abbisognar di cosa alcuna, fuorchè di danaro, da impiegarsi poi non già in gratificar chi lo meritava, ma solamente per arricchir soldati, e regalar adulatori. A *Giunio Paolino* donò egli un dì diecimila scudi d'oro, perchè gli disse, che *quando anche fingeva d' essere in collera, sapea farlo sì bene, che si credea veramente incollerito. Giulia Augusta* sua madre, che gli tenne sempre compagnia in questi viaggi, non si guardò dal riprenderlo, perchè gittasse tanti tesori in seno ai soldati, con essersi ridotto a non aver più un soldo di tanti danari, giustamente, o ingiustamente esatti; ed egli: *Non dubitate, o madre* (rispose mostrandole la spada); *finchè questa durerà non mancheranno danari.* Tanto poi si mostrò spasimato per la memoria di Alessandro il grande questo nuovo Alessandro, che essendosi compiaciuto un dì in vedere un tribuno di soldati saltar molto snello a cavallo, gli dimandò di che paese fosse. *Macedone,* rispose egli. E il vostro nome? *Antigono.* E quello del padre? *Filippo.* Allora disse Caracalla: *Ho tutto quel ch' io voleva;* e il fece salire a più alto posto, e da lì a poco il creò senatore e pretore. Fu proposta davanti a lui la causa d'un certo Alessandro, non già macedone, reo di molti misfatti. Perchè l'accusatore di tanto in tanto andava

dicendo: *Alessandro omicida; Alessandro odiato dagli dii:* Caracalla, quasi che si parlasse di lui, saltò su gridando: « Se non la dismetti di trattar così » il nome di Alessandro, ti farò andar per le poste » all'altro mondo ». Conduceva anche seco molti elefanti, perchè ancor questo conveniva ad un vero imitator d'Alessandro e di Bacco. Ed ecco in quali mani era caduto in questi tempi il misero imperio romano. Furono nell'anno presente, se dice il vero Eusebio (1), terminate in Roma le Terme Antoniane, fabbricate d'ordine d'esso Caracalla. Sparziano (2) fa un bell' elogio di quell' edifizio, mirabile non meno per la magnificenza, che per la bellezza dall'architettura. Resta ancora accertato, che laddove in addietro si contava per grazia grande il conseguire la cittadinanza di Roma, questo imperadore con suo decreto la diede a tutte le città del romano imperio: intorno a che molto hanno parlato i letterati illustratori delle cose romane.

(1) Euseb. in Chron.

(2) Spartianus in Sev.

FINE DEL VOLUME VII.

In questo VII Vol. si comprende lo spazio di tempo scorso dall'anno di Cristo cxcii. Indiz. xv, fino all'anno di Cristo ccxv, di Caracalla imperad. 18 e 5.

ANNALI D' ITALIA

DI

LODOV. ANTONIO MURATORI.

VIII.

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL'ANNO 1750

COMPILATI DA

L. ANT. MURATORI

E

CONTINUATI SINO A' GIORNI NOSTRI

Edizione Nuovissima

VOL. VIII.

VENEZIA
TIPOGR. DI GIUSEPPE ANTONELLI
LIBRAJO-CALCOGRAFO, EDIT.
MDCCCXXX.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE
FINO ALL' ANNO 1500.

Anno di (CRISTO CCXVI. Indizione IX.
(ZEFIRINO papa 20.
(CARACALLA imperadore 19 e 6.

Consoli

CATIO SABINO per la seconda volta
e CORNELIO ANULINO.

Certi sono i cognomi de' consoli di quest' anno, cioè *Sabino* ed *Anulino*. Per conto dei nomi, un'iscrizione riferita dal Panvinio (1) e dal Grutero (2), si dice posta Q. AQVILLIO SABINO II. SEX. AVRELIO ANVLLINO COS. Ma essa dee essere falsa; o se è legittima, appartiene a qualche altro anno. Perciocchè un'altra presso il medesimo Grutero (3) fu alza-

(1) Panvin., in Fast. Consular.
(2) Gruterus, Thesaurus Inscript. pag. 183, n. 4.
(3) Idem, pag. 261.

ta CATTO SABINO II. ET CO. ANVLLINO COS. ed una parimente presso il Fabretti (1), C. ATIO SABINO II. ET CORNELIO ANVLINO COS. In vece di C. ATIO, credo io che s' abbia a leggere CATIO SABINO II. perchè se questo primo console fosse ornato del prenome, anche il prenome dell' altro apparirebbe. Dopo avere (2) l'Augusto Caracalla passato il verno in Nicomedia, dove celebrò il suo giorno natalizio nel dì 4 di aprile, ripigliò il suo viaggio (3); ed arrivato alla città di Pergamo, celebre fra i Gentili pel tempio di Esculapio, dove si facea credere alla buona gente, che quel falso dio in sogno rivelasse il rimedio dei mali del corpo: quivi Caracalla si raccomandò, e di cuore, a quella ridicola divinità, che pur non avea orecchi. Egli era malsano, e pativa varî mali, parte evidenti parte occulti: effetti dell' intemperanza sua nella gola e nella libidine, per cui anche era divenuto inabile alla generazione (4). Sognò quanto volle; ma niun sollievo trovò a' suoi malori. Visitò la città d' Ilio, e benchè i Romani si tenessero per discendenti dai Troiani,

(1) Fabrett., Inscript. p. 682.

(2) Dio., lib. 77.

(3) Herodian., lib. 4.

(4) Dio., in Excerptis Vales.

pure più onor fecero al sepolcro di Achille. Non si trovava chi facesse la figura di Patroclo. O di morte naturale o di veleno morì allora Festo, il più caro de' suoi liberti; e quella vana testa di Caracalla gli fece far le esequie con tutte quelle cerimonie che sono descritte da Omero pel Patroclo del suo poema. Di là passò ad Antiochia, dove per qualche tempo attese alle delizie; e dichiarò guerra al re de' Parti. Ne prese motivo, perchè Tiridate ed Antioco, due de' suoi ufiziali, erano disertati e passati al servigio di quel re, il quale, non ostante che da Caracalla ne fossero fatte più istanze, non li volle mai rendere. Trovavasi allora quel re in dispari, perchè in guerra con un suo fratello, e Caracalla si gloriava d'aver seminato fra loro la discordia; però per tirarsi addosso anche la potenza romana, fu costretto a restituir que' due ufiziali. Caracalla allora si quietò al vedersi così rispettato e temuto; e fatto poi sapere ad *Abgaro* re di Edessa o sia dell' Osroene, con amichevoli lettere, che desiderava di vederlo, questi sen venne; ma credendo di trovare in Caracalla un imperador romano, vi trovò un traditore (1). Abgaro fu messo in prigione, e Caracalla s' impadronì di quella provincia, do-

(1) Idem, ibid.

ve in fatti lo stesso Abgaro per la sua crudeltà era forte odiato da quella nobiltà. Confessano tutti gli storici, che la simulazione e il mancar di fede non fu l' ultimo dei vizi di Caracalla. Anche nella guerra fatta in Germania avea lavorato di frodi, gloriandosi poi di aver colle sue arti messa rottura fra i Vandali e Marcomanni, ed attrappolato *Gajovomaro* re de' Quadi con torgli anche la vita. Inoltre, avendo finto di volere arrolar nelle sue guardie moltissimi giovani di nazion germanica, gli avea poi fatti tagliare a pezzi.

In questi tempi ancora bolliva la discordia tra il re dell' Armenia e i suoi figliuoli. Caracalla colla sua consueta infedeltà chiamò cadaun d' essi alla corte, facendo lor credere di volerli accordare insieme. L'accordo fu, che tutti li ritenne prigioni, figurandosi di poter fare il medesimo giuoco dell' Armenia, che avea fatto dell' Osroene; ma s' ingannò. Que' popoli presero l' armi per difendersi, senza volersi punto fidare di un principe che s' era troppo screditato colla sua perfidia. Avea Caracalla alzato al grado di prefetto del pretorio *Teocrito*, uomo vilmente nato, già ballerino nei teatri, e divenuto a lui caro, perchè stato suo maestro del ballo, e che per ammassar roba, commise varie crudeltà (1), e facea anche sotto mano

(1) Dio., lib. 77.

il mercatante. Presso Sifilino è detto essere stata tanta la di lui autorità nella corte, che la facea da superiore ai due prefetti del pretorio. Questo dignissimo generale fu da lui inviato con un corpo di armata per sottomettere l' Armenia ; ma da que' popoli rimase interamente disfatto. Scrisse in questi tempi Caracalla al senato con dire di saper bene, ch' esso non sarebbe contento delle di lui imprese ; ma che tenendo egli una buona armata al servigio suo, aveva in fastidio chiunque sparlasse di lui. Quindi volle passar in Egitto con ispargere voce d' essere spinto da divozione verso Serapide, e da desiderio di veder la fiorita città di Alessandria, fabbricata dal suo caro Alessandro Magno (1). Arrivata questa nuova in quella città, gli Alessandrini, gente vana, non capendo in sè stessi per l' allegrezza, si diedero a far mirabili preparamenti di addobbi, di musiche, di profumi per accogliere con gran solennità il regnante. Ma Caracalla, secondo il suo costume doppio di cuore, si portava colà, non per rallegrar que' cittadini, ma per disertarli. Il natural di quel popolo era inclinato forte alla maldicenza, ed avea sempre in bocca motti frizzanti, specialmente contro ai potenti. In fatti senza nè

(1) Herodian., lib. 4.

pur risparmiare l' imperador stesso, misero in canzone la morte da lui data al fratello, attribuendogli anche un disonesto commercio colla madre, e deridendo la piccola di lui statura, non ostante la quale egli si credeva un altro Alessandro, e un nuovo Achille. I principi saggi, che non prendono mosche, non fan più caso di simili ciarle, di quel che si faccia delle ingiurie de' pappagalli e delle gazze. Ma all' iracondo e bestial Caracalla esse trapassavano il cuore, e però ne volea far gran vendetta. Giunto ad Alessandria, visitato con divozione il tempio di Serapide, vi fece molti sagrifizi; andò al sepolcro di Alessandro, e vi lasciò de' preziosi ornamenti. Gridavano gli Alessandrini: *Viva il buon imperadore*; e lo sdegno sanguinario di Caracalla stava allora per piombar sulle loro teste. Erodiano scrive, che fatta raunar la gioventù di Alessandria fuori della città, che ascendeva a migliaia, fingendo di voler formare una falange ancora di Alessandrini, dopo averli fatti attorniare dal suo esercito, tutti ordinò che fossero messi a fil di spada. Orridissima fu quella strage. Dione (1) scrive che il macello seguì nella città di notte e di giorno, ed essere stato sì grande il numero degli uccisi, che

(1) Dio., lib. 77.

impossibile fu il raccoglierlo (1). Vi perì gran copia ancora di forestieri venuti per veder quelle feste; il sacco fu dato ai fondachi e alle case, nè andarono esenti dalla rapacità militare que' templi. E questi furono i nemici che il detestabil Augusto andò a cercare in Oriente per gastigarli. Divise poi la città in due parti, la privò di tutti i privilegi, e lasciovvi presidio; con divieto ai cittadini di far adunanze in avvenire. Perseguitò ancora i seguaci di Aristotele, con dire che quel filosofo era stato cagion della morte di Alessandro, e levò loro le scuole che godevano in quella città. Da uno di quegli oracoli Caracalla fu chiamato una fiera; ma chi v' ha che non l'abbia a chiamar tale, vedute crudeltà sì enormi? Anch'egli nondimeno si gloriava di questo, benchè molti poi facesse uccidere, perchè divulgavano l' oracolo suddetto.

Tornossene questa fiera augusta ad Antiochia, con animo di far una delle sue frodi anche ad *Artabano* re dei Parti. Se crediamo ad Erodiano (2), gli dimandò per moglie una di lui figliuola, proponendo nello stesso tempo di far una specie di unione delle due monarchie, sufficiente ad assuggettar tutto il mondo allora conosciuto. Non ne volea sentir parlare a tutta

(1) Spartian., in Sev.

(2) Herod., lib. 4.

prima Artabano, ma poscia accettato il partito, lasciò campo a Caracalla d' inoltrarsi nel suo regno, come s' egli andasse a prendere la sposa, e a visitar il re suocero. Venne da una certa città ad incontrarlo Artabano con immensa quantità di gente tutta inghirlandata, e senz' armi. Allora Caracalla comandò a' suoi di menar le mani contra de' Parti, che trovandosi privi di cavalli e d' armi, ed imbrogliati dalle vesti lunghe, nè poteano punto difendersi, nè speditamente fuggire. Gran carnificina vi fu fatta; il re ebbe tempo di scappare; restò il paese in preda ai Romani, i quali stanchi del tanto uccidere e rubare, se ne tornarono finalmente nella Mesopotamia colla gloria di essere insigni traditori. Dione (1) all' incontro lasciò scritto (ed è ben più verisimile il suo racconto) che avendo Artabano promessa la figliuola a Caracalla, e poi negatala, perchè s' avvide avere un sì perfido Augusto dei perniciosi disegni sopra il suo regno, e che non era uomo da fidarsi di lui; allora Caracalla ostilmente entrò nella Media, saccheggiò e smantellò varie città, e fra l' altre Arbela, e distrusse i sepolcri dei re parti. Si servì ancora di lioni, mandandoli a quelle genti (2). Dione nondimeno scrive,

(1) Dio., lib. 78.

(2) Spartianus, in Severo.

che fu un solo lione, che calato all' improvviso dal monte, fece del male ai Parti. Ora quantunque niuna battaglia seguisse, perchè i Parti scapparono alle montagne, e di là dal fiume Tigri; pure il vano imperadore scrisse al senato magnifiche lettere di queste sue vittorie, colle quali avea conquistato tutto l' Oriente, e volle il titolo di *Partico.* Si sapeva a Roma quel ch' era, ma convenne far vista di credere illustri e memorande quelle imprese. Nelle monete (1) dell'anno seguente si trova menzionata la *Vittoria Partica,* ma non si vede già, ch' egli prendesse il titolo di imperadore *per la quarta volta*, benchè al Tillemont (2) sia sembrato di vederlo. Venne (3) poscia Caracalla coll' armata a prendere la stanza di verno nella città di Edessa, assai contento delle sue strepitose prodezze.

(1) Mediobarb., in Numism. Imperat.
(2) Tillemont, Memoires des Empereurs.
(3) Spartianus. ibid.

(CRISTO CCXVII. Indizione X.
Anno di (CALLISTO papa I.
(MACRINO imperadore I.

Consoli

GAJO BRUTTIO PRESENTE e TITO MESSIO EXTRICATO, per la seconda volta.

Ricevette in quest' anno la corona del martirio san *Zefirino* papa, e fu in suo luogo posto nella cattedra di san Pietro *Callisto*. Svernò, come già accennai, l' augusto Caracalla in Edessa, (1) dove tanto egli, che i soldati suoi viveano nelle delizie senza disciplina alcuna nelle case de' cittadini, e prendendo come proprie tutte le loro sostanze; quando, secondo i regolamenti de' tempi addietro, i soldati anche in tempo di verno abitavano sotto le pelli, cioè sotto le tende fatte di pelli. Lo stesso imperadore avea mutata la forma delle vesti militari, avendo presa dai Galli la foggia di un abito talare, appellato *caracalla*, con cappuccio, di cui andava egli vestito (2), e voleva che andassero vestiti anche i soldati. Di là

(1) Anastasius Bibliothecar.

(2) Spartianus, Dio., Aurelius Victor.

venne il soprannome a lui dato di *Caracalla*. Si avvidero allora i Parti, che non erano poi lioni i Romani; anzi, in sapere che la vita molle del quartiere di verno e le fatiche dell'anno precedente, aveano snervata la milizia romana, facean dei gran preparamenti per vendicarsi. Ma nè pur Caracalla si teneva le mani alla cintola, ammassando anch' egli gente, e quanto occorreva per tornare in campagna contra di loro; quando Iddio volle mettere fine alle iniquità di questo indegno imperadore, o piuttosto esecrabil tiranno. Esercitava in questi tempi l' ufizio di prefetto del pretorio, o sia capitan delle guardie, *Marco Opellio Macrino*, nativo di Africa, i cui natali furono vilissimi. Era in età di circa cinquantatrè anni. Capitolino (1) nella vita di lui ne parla assai male. Dione all' incontro scrive (2) aver egli con alcune buone qualità compensati i difetti della sua bassa nascita, essendo stato competentemente dotto nello studio legale, uomo moderato, avvezzo a giudicare con molta equità, e che si facea amare. Avvenne che un indovino in Africa chiaramente disse, ch' esso *Macrino* e *Diadumediano* suo figliuolo, in età allora di circa

(1) Capitol., in Macrino.

(2) Dio., lib. 78.

nove anni, aveano da essere imperadori (1). Costui mandato a Roma confessò questo medesimo a *Flavio Materniano*, comandante delle milizie lasciate in Roma, il qual tosto ne spedì l' avviso a Caracalla Augusto. Ma per attestato di Dione ne andò la lettera direttamente a lui, perchè ordine v' era di portar le lettere provenienti da Roma a *Giulia Augusta*, la quale dimorando in Antiochia con grande autorità, avea l' incumbenza di accudire a tutti gli affari, per non isturbare il figliuolo occupato nella guerra coi Parti. Intanto avendo *Ulpio Giuliano*, allora censore, inviato frettolosamente a Macrino un altr' uomo coll' avviso di quanto bolliva in Roma contra di lui, Macrino venne prima di Caracalla a risapere il pericolo a cui egli era esposto, perchè in simili casi vi andava la vita. Si aggiunse che un certo Serapione egiziano pochi dì prima avea predetto a Caracalla, che poco restava a lui di vita, e che gli succederebbe *Macrino*. Fu ben pagata la di lui predizione, con essere dato in cibo ai lioni. Imperciocchè Caracalla conduceva sempre seco una man di lioni, e specialmente ne amava uno assai dimestico, appellato Acinace (noi diremmo scimitarra), e il teneva a guisa

(1) Herodian. lib. 4.

d' un cane alla tavola, al letto od alla porta, con baciarlo sovente pubblicamente. Per tali accidenti determinò Macrino di prevenir la morte propria, con procurar quella di Caracalla. Erodiano (1) aggiugne, che Caracalla anche talvolta aspramente motteggiava Macrino, trattandolo da uomo da nulla nel mestier dell' armi, con giugnere ancora a minacciargli la morte. Secondochè s' ha dal medesimo storico, arrivato il plico delle lettere, spedite da Materniano, Caracalla, che in cocchio era dietro a far correre i suoi cavalli, lo diede a Macrino, come era suo costume alle volte, con ordine di riferirgli dipoi le cose importanti; e di eseguir intanto quelle che esigessero risoluzione. Trovò (2) per questo fortunato accidente Macrino il brutto avviso che di sua persona era dato a Caracalla. Osservi qui il lettore, che mali effetti producesse una volta la troppa credenza agl' impostori indovini. Caracalla avea gli oroscopi e le geniture di tutti i nobili romani, credendo di conoscere chi l' amava, o l' odiava, e chi gli potesse tendere insidie. Sì folle credenza o produsse o almeno accelerò la di lui rovina.

Macrino adunque senza perdere tempo, giacchè

(1) Herod., ibid.

(2) Dio., in Excerpt. Vales.

credeva perduto sè stesso qualora Materniano avesse con altre lettere replicato l'avviso, segretamente trattò con un tribuno delle guardie, appellato Giulio Marziale, della maniera di levar dal mondo l' iniquo Caracalla. Oltre all' essere Marziale uno de' maggiori suoi amici, nudriva ancora un odio gravissimo contra di esso Augusto, perchè avea fatto morir qualche tempo prima indebitamente un di lui fratello. Promise egli di fare il colpo alla prima buona congiuntura. Infatti nel dì 8 di aprile, essendo montato a cavallo Caracalla con poche guardie (1), per andare alla città di Carre a fare un sagrifizio alla dea Luna, appellata da quel popolo il dio Luno, essendo smontato per una necessità del corpo, e ritiratesi per riverenza le guardie; Marziale, che stava attento ad ogni momento per isvenarlo, se gli accostò con qualche pretesto, quando egli ebbe soddisfatto al bisogno, ovvero per aiutargli a risalire a cavallo, perchè non erano in uso allora le staffe. Quel che è certo, con un pugnale gli diede una ferita nella gola, e morto lo distese per terra. Perchè l'altre guardie non si avvidero così tosto del colpo fatto, avrebbe potuto salvarsi Marziale, se avesse lasciato indietro il pugnale. Ma riconosciuto

(1) Dio, lib. 78. Herod. lib. 4. Spartianus in Sever.

da uno de' Tedeschi, o pure Sciti, che scortavano Caracalla, gli scagliarono dietro delle frecce, e l' uccisero. Divulgata la morte dell'imperadore, corse colà tutto l' esercito, e più degli altri Macrino si mostrò dolente d' una sciagura, per cui internamente facea gran festa il suo cuore. Ma a chi era morto nulla giovavano i lamenti altrui. Così *Marco Aurelio Antonino*, non meritevole d'essere da noi rammentato se non col soprannome di *Caracalla*, terminò i suoi giorni in età di ventinove anni, dopo aver regnato solo sei anni, due mesi ed alcuni giorni. Ed egli (1) era anche soprannominato *Tarante*, dal nome di un gladiatore, il più sparuto e scellerato uomo che vivesse sopra la terra. E morì odiato da tutti, ma non già dai soldati, ancorchè non pochi sofferissero mal volentieri, che egli nelle sue guardie anteponesse i Germani e gli Sciti ai Romani. Macrino fatto dipoi bruciare il di lui corpo, e riposte le ceneri in un' urna, le mandò ad Antiochia a Giulia sua madre. Dopo qualche tempo le fece egli stesso portare a Roma e seppellire nel mausoleo d'Adriano. Allorchè arrivò a Roma la nuova della morte di Caracalla, non si attentava la gente a mostrare di crederla vera, finchè venuti più corrieri ed

(1) Dio., lib. eodem.

accertato il fatto, ognuno lasciò la briglia all'allegrezza, ma specialmente il senato e la nobiltà, a' quali parve di ritornar in vita (1), perchè in addietro lor' sempre parea di aver la spada pendente sul capo. Caricarono i senatori il nome e la memoria di lui dei più obbrobriosi titoli, ma per paura de' soldati non ardirono di dichiararlo nemico pubblico. Anzi creato che fu imperadore *Macrino*, vennero sue lettere, colle quali pregava il senato di decretare gli onori divini ad esso *Caracalla*, e bisognò ubbidire. E si vidè allora, come osserva fin lo stesso Sparziano di professione pagano (2), questa orrida deformità, che un uccisore del padre e del fratello, un boia del senato e del popolo di Roma e d' Alessandría, l' orrore in somma del genere umano, presso il quale dopo morte si trovò un' incredibile copia di vari veleni, per valersene a soddisfare le sue voglie crudeli: questo mostro, dissi io, conseguì il titolo di dio, e per ordine di un Macrino, che l' avea fatto uccidere, con aver da lì innanzi tempio, sacerdoti e cultori. Saran pure stati contenti ed allegri di sì nobil compagnia gli dii della Gentilità! avran pure ottenuto delle belle grazie da que-

(1) Capitolinus, in Macrino.

(2) Spartianus, in Caracalla.

sto nuovo dio i Pagani! Io tralascio i presagi della di lui morte riferiti da Dione (1) gran cacciatore di somiglianti augurii, a'quali per lo più si facea mente dopo il fatto.

Quanto a *Giulia Augusta*, madre d' esso Caracalla, si vuol ora avvertire, ch' essa era nata in Soria, e probabilmente ella fu, che condusse colà il figliuolo, forse per non partirne mai più. Grande era stata sotto Severo Augusto suo marito la di lei autorità; maggiore fu sotto il figlio Caracalla, di modo che comunemente veniva appellato *Julia Domna*, cioè *Giulia signora* e padrona. L' adulazione inoltre inventò per lei i titoli di *madre degli augusti, della patria, del senato, delle armate*. Sparziano (2) le dà taccia di donna infame per gli adulterii, ed aggiugne anche un fatto più nero, cioè che il figliuolo dopo la morte di Severo la prese per moglie nella seguente maniera. Essendo ella bellissima femmina, si lasciò un dì vedere a Caracalla quasi affatto ignuda. Miratala in quell'atto Caracalla disse: « Io vorrei, » se fosse lecito..! Ed ella rispose: « Purchè vi piac» cia, è lecito. Non siete voi imperadore? A voi toc» ca di dar le leggi, e non di riceverle». Ed egli al-

(1) Dio., lib. 68. (2) Spartianus, in Sev.

lora la sposò. Così orrido è il fatto, che lo stesso Sparziano tenne Giulia per matrigna, e non già per madre di Caracalla, e da lui addottrinati scrissero lo stesso anche Aurelio Vittore (1), Eutropio (2), Eusebio (3), ed altri; ma queste son tutte fandonie e calunnie. Dione, che fu familiare d'essa Giulia Augusta, ed Erodiano, che fiorì almeno in vicinanza di questi tempi, concordemente asseriscono che essa Giulia fu vera madre di Caracalla e di Geta, (4) e ce la descrivono per donna savia ed applicata alla filosofia. Nè all' età di lei, che si dovea accostare ai cinquant' anni, conviene l' eccesso narrato da Sparziano. Oltre di che se Caracalla l' avesse presa per moglie, non avrebbe trattato col re de' Parti di prendere una i lui figliuola. Dalle dicerie degli Alessandrini venne questa calunniosa voce. Già vedemmo che la maldicenza la trattava da Giocasta. Contra chi è odiato nulla è più facile che l' inventare e spacciar delitti oltre al vero. Non può già negarsi che Giulia non fosse donna di rara avvedutezza e disinvoltura. Ancorchè il barbaro Caracalla le avesse ammazzato in

(1) Aurelius Victor., in Epitome.

(2) Eutrop., in Breviar. (3) Euseb., in Chronic.

(4) Dio., lib. 78. Herodianus, lib. 4.

grembo il figliuolo Geta (1), pure sepp' ella contener le sue lagrime, per non accusare ed irritare il bestial fratricida; anzi contraffaceva in pubblico al dispetto del suo dolore il volto sereno ed allegro, perchè era notata ogni sua parola ed ogni menomo gesto. Non s' accorda ciò col dirsi da Sparziano (2), che avendo ella sparse alcune lagrime in compagnia di alcune dame, poco mancò che Caracalla non facesse morir lei e tutte quelle sue confidenti. Ci assicura Dione, ch' ella da lì innanzi fu sommamente rispettata dal figliuolo Augusto, e che a lei diede l' incumbenza di rispondere alle lettere, e di fare i rescritti ai memoriali, con dover solo riferire a lui le cose più importanti. Stavasene in Antiochia, allorchè arrivò la nuova certa, che il figliuolo Caracalla era stato tolto dal mondo (3). Soprafatta dal dolore, più pugni si diede sul petto, che irritarono forte un cancro, che già l' affliggeva. Scaricando ancora la sua bile contra di Macrino, altro non desiderava, che di morire; non già ch' ella amasse il perduto figliuolo, ma perchè colla morte di lui era spirata la somma di lei autorità. Tuttavia perchè Macrino le scrisse con assai ci-

(1) Dio., ib. (2) Spartian., in Geta.

(3) Dio., ibid.

viltà, lasciandole tutti i suoi ufiziali e fin le guardie, anch' ella lasciò andare il pensiero di non più vivere. Informato poi Macrino del suo sparlare, e ch' ella facea de' segreti maneggi, per rendersi padrona dell' imperio, le mandò ordine di levarsi da Antiochia. Tra per questo, e per la nuova a lei pervenuta degli strapazzi fatti in Roma alla memoria e al nome di Caracalla, si lasciò essa dipoi morire col non volere cibarsi; benchè Erodiano (1) scrive, essere incerto se spontanea, o forzata fu la di lei morte.

Due giorni stette vacante l' imperio, perchè l'armata cesarea di Soria non sapea a chi conferirlo; e pur conveniva affrettarsi, perchè con poderoso sforzo d' armati era già in campagna *Artabano re de' Parti*, voglioso di vendicar le ingiurie e i danni a lui recati da Caracalla (2). Macrino esternamente parea non ricercare quella sublime dignità, per non dar sospetto all' armata d' aver tenuta mano alla morte di Caracalla, ma segretamente faceva i suoi maneggi coi primi ufiziali, affinchè in lui cadesse l' elezione. Per suggestione appunto d' essi nel dì 11 d' aprile, e non già per inclinazione che ne avessero, i pretoriani proclamarono *Macrino imperadore:* al che con-

(1) Herodianus, lib. 4. (2) Dio., eod. lib.

sentì il restante dell' esercito. Aveano prima tentato di alzare al trono *Advento*, prefetto anch' esso del pretorio; ma egli non avea voluto accettare con allegar la troppo avanzata età. Anche Macrino fece alquanto lo schifoso, pure in fine mostrò di cedere alla lor premura (1). Diede un regalo ai soldati, e molto più ne promise. Per farsi anche credito presso i medesimi, assunse il nome di *Severo*; e però nelle monete (2) si truova chiamato *Marco Opellio Severo Macrino*: per lo che fu deriso, niuna attinenza avendo egli con Severo già Augusto. Vuol Capitolino, che fosse da lui preso anche il nome d'*Antonino*; ma di ciò niun vestigio apparendo nelle monete, e nelle iscrizioni, si crede un falso di quello storico. Il nome bensì di *Antonino*, troppo caro all' esercito, diede egli a *Diadumeniano* suo figliuolo; con dichiararlo *Cesare* e *Principe della gioventù*. Comparisce egli nelle monete (3) col nome di *Marco Opellio Antonino Diadumeniano*. Ha creduto il padre Pagi (4), che dal padre sul principio del suo imperio gli fosse conferita la podestà tribunizia, e che amendue prendessero il consolato del-

(1) Capitolin., in Macrino.

(2) Mediobarbus, Numismat. Imper.

(3) Idem., ibid. (4) Pagius, in Crit. Baron.

l' anno presente, sustituiti ai due consoli ordinarj. Ma questa opinione è appoggiata solamente a qualche medaglia (1), che sarà adulterata o falsa. Tale spezialmente è a mio credere una, in cui Diadumeniano è chiamato all' anno seguente *console per la seconda volta*, ornato della *tribunizia podestà per la seconda*, *imperadore*, *pontefice massimo*, e *padre della patria*. Dio sa, se Diadumeniano fu nè pure imperadore Augusto. Erodiano (2), Dione (3), Capitolino (4), e Lampridio (5), o ne dubitano, o chiaramente il riconoscono non più che *Cesare*. Lo che risulta ancora da un' iscrizione esistente nel museo cesareo, e da altre nell' appendice da me (6) pubblicate, dove nell' anno seguente *Diadumeniano* tuttavia vien detto *Cesare* e *Principe della gioventù*; e non già imperadore, nè console, e tanto meno console per la seconda volta. Ivi ancora s' incontra Macrino *Console*, ma senza segno alcuno d' aver egli altra volta tenuta la dignità consolare. Impostori di medaglie,

(1) Mediobarbus, ib.

(2) Herod., Hist. lib. 4. (3) Dio., lib. 78.

(4) Capitolin., ibid.

(5) Lampridius, in Diadumeniano.

(6) Thesaur. Novus Inscript. pag. 469. n. 1

non men che di iscrizioni antiche, non sono mancati negli ultimi secoli.

Scrisse, poi Macrino lettere di molta sommessione al senato il quale non fece difficoltà di accettarlo, qualunque egli fosse: tanto era il piacere di vedersi liberato dal carnefice Caracalla. Perciò il proclamarono patrizio romano (1), che nè pur tale era egli in addietro; e gli conferirono la podestà tribunizia e l'autorità proconsolare con tutti gli altri onori. Trovavasi imbrogliato Macrino, perchè dall'un canto per non dispiacere ai soldati dovea mostrare d'amar la memoria di Caracalla: e ciò facendo, disgustava il senato ed innumerabili altri. Tuttavia cassò alcune leggi ingiuste di Caracalla, levò via le esorbitanti pensioni da lui accordate (2), relegò ancora in un'isola *Lucio Priscilliano*, famoso per gli combattimenti da lui bravamente fatti con assaissime fiere, ma più per le sue calunnie che aveano cagionata la morte di moltissimi cavalieri e senatori, allorchè era favorito di Caracalla (3). Anche tre senatori, spie d'esso Caracalla, ebbero il medesimo gastigo con altri non pochi di minore sfera. Intanto il re de' Parti

(1) Capit. in Macrino.

(2) Dio. l. 78.

(3) Herod. l. 4.

Artabano, messo insieme un formidabile esercito di fanti e cavalli, entrò nella Mesopotamia, e veniva a bandiere spiegate per vendicarsi de' torti a lui fatti dal perfido Caracalla. Macrino, uomo di poco cuore, spedì ambasciatori per placarlo, e per trattar di pace. Ma Artabano mise ad alto prezzo questa pace, con pretendere il rifacimento delle terre e città rovinate da' Romani, ed eccessive somme di danaro in compenso de' sepolcri guasti, e di tant' altri danni recati al suo paese. Appena ebbe data questa risposta, che comparve con tutte le sue forze in faccia ai Romani nelle vicinanze di Nisibi (1). Due sanguinosissime battaglie si fecero, dove perì innumerabil gente, e sempre con isvantaggio de' Romani. Allora il tremante Macrino più che mai rinforzò le preghiere per la pace, ed Artabano ebbe anch' egli i suoi motivi di concorrere in essa, ma con venderla ben cara. Scrive Dione, aver Macrino spesi cinque milioni di ducatoni per far cessare questa guerra, con aver anche restituiti i prigioni, e quel bottino che si potè. Se merita in ciò fede Capitolino (2), Macrino ebbe da combattere ancora coi popoli dell'Armenia e dell'Arabia Felice, ed in ciò mostrò valore e fu fortunato.

(1) Dio., ib.

(2) Capitol., in Macrino.

Abbiamo solamente da Dione, ch' egli stabilì pace con quel re *Tiridate*. Sembra poco verisimile l'altro punto dell'Arabia Felice. Andarone queste nuove a Roma, e tuttochè sia da credere che il senato avesse delle informazioni fedeli de' sinistri successi, pure serrò gli occhi; e alle lettere di Macrino, che parlavano di vittoria, e promettevano ottimo governo, rispose con pienezza di civiltà e di congratulazioni, accordandogli il titolo di *Partico*, e il trionfo ch'egli nondimeno ricusò, per non sentire i rimproveri della sua coscienza. Avvicinandosi poi il verno, egli sen venne ad Antiochia, e compartì l'armata per Soria.

(CRISTO CCXVIII. Indizione XI.
Anno di (CALLISTO papa 2.
(MACRINO imperadore 2.
(ELAGABALO imperadore 1.

Consoli

MARCO OPELLIO SEVERO MACRINO AUGUSTO
ed OCLATINO ADVENTO.

Questo *Advento* console quel medesimo è, che in compagnia di Macrino era dianzi prefetto del pretorio, ed avea ricusato l'imperio. Macrino il compen-

sò con quest'onore, benchè fosse anch' egli di bassissima sfera. Non si può ben chiarire il di lui prenome e nome. Il Relando (1) con produrre un' iscrizione assai logora del Fabretti, il nomina *Q. M. Coclatino Advento per la seconda volta.* Non è da credere ch' egli usasse due prenomi, o che il suo nome fosse disegnato con un solo M. Molto meno sussiste ch' egli fosse stato console un'altra volta (2). Da' frammenti di Dione abbiamo che fu ripreso Macrino, per aver creato senatore, collega nel consolato, e prefetto di Roma *Advento*, uomo già soldato gregario, poscia corriere, e poco fa procuratore. In vigore di due iscrizioni, da me (3) altrove pubblicate, è sembrato a me più verisimile il suo nome *Oclatino*, che *Coclatino.* Almen dubbioso se non falso parimente sembra che Macrino fosse chiamato *console per la seconda volta*; come giudicò il Relando. Ci sono medaglie (4) che il nominano solamente *console* in quest' anno; però è da vedere, se legittime siene l'altre che ci rappresentano il secondo suo consolato. Passò Macrino Augusto il verno in Antiochia, ma

(1) Reland., Fast. Consul.

(2) Noris, Epist. Cons.

(3) Thesaur. Novus Inscript., p. 354.

(4) Mediob., in Numism. Imperator.

senza prender ben le sue misure, per assodar la sua fortuna sul trono. Era desiderato, era sollecitato a venirsene a Roma, dove non ostante i difetti della sua nascita, s'era conceputa non lieve stima ed amore per lui, sapendo ch'era uomo di genio moderato, ed inclinato alla giustizia, e a far del bene. Fallò egli non poco (1) col perdersi tanto nelle delizie d'Antiochia (2). Ad errore ancora gli fu attribuito l'aver lasciata troppo tempo unita l'armata senza dividerla, e senza mandare i differenti corpi alle loro provincie, giacchè più non si parlava di guerra. Oltre a ciò, in vece di studiar la maniera di farsi amare, affettava un' aria di gravità e di altura non convenevole a chi era salito tant' alto dal basso; nè si mostrava assai cortese verso i soldati. Capitolino (3), che unì tutto quel che seppe per iscreditare la di lui memoria, cel rappresenta crudele anche nello stesso far la giustizia, e troppo rigoroso nell'esigere la militar disciplina. Diedesi inoltre a far degli eccessi di gola, a divertirsi nei teatri, a dar poche udienze. Può essere che tale storico alterasse la verità in più d'un capo. Oltre di che

(1) Herodian. lib. 5.
(2) Dio., lib. 78.
(3) Capit. in Macrino.

Lampridio (1) scrive che *Elagabalo* fece dire dagli storici d'allora quanto male mai seppe d'esso *Macrino*. Tuttavia per attestato di Dione (2) noi sappiamo ch' esso Macrino conferiva i magistrati a persone inabili ed indegne, e che le sue parole al pari dei fatti non mostravano ch'egli avesse assai testa e spalle, per sostener con decoro e con utile del pubblico una sì gran dignità. Ma quello che finalmente diede il tracollo alla di lui fortuna, fu che a riserva de' pretoriani, il resto dell'armata, la quale mal volentieri aveva accettato dalle mani di essi pretoriani questo nuovo Augusto, sempre più si andò alienando da lui; perchè osservava in Macrino uno spietato rigore nel voler rimettere l'antica disciplina nelle truppe, costringendoli ad alloggiar sotto le tende anche nel verno, e sì perchè non cadevano più le frequenti rugiade di regali, usate verso di loro dal prodigo Caracalla; ed aveva anche preso piede il sospetto, ch' egli avesse tolto dal mondo quell'Augusto loro sì caro. Con questo cuor guasto andavano fra loro sparlando di Macrino, e trapelava dalle parole della maggior parte d'essi un'inclinazione a ribellarsi. Solamente manca-

(1) Lampridius, in Elagabalo.

(2) Dio., ibid.

va chi alzasse il dito, e si facesse capo; ma questo tale non tardò a presentarsi.

Ebbe *Giulia Domna Augusta*, madre di Caracalla, soriana, siccome già vedemmo, di nazione, una sorella in quelle parti, appellata *Giulia Mesa*, da cui erano nate due figliuole, l'una *Giulia Soemia*, e l'altra *Giulia Mammea* (1). Fu maritata la prima d'esse con *Vario Marcello*, la seconda con *Genesio Marziano*, amendue ricchi signori in Soria, e già mancati di vita. Giulia Mesa, che tuttavia era in buona età, stando in addietro alla corte in compagnia di Giulia Augusta sua sorella, vi aveva ammassata gran copia di ricchezze; e siccome donna accorta e spiritosa, gran provvisione avea fatta di disinvoltura e sperienza negli affari del mondo. Lasciolla Macrino in pace, nè tolse un soldo dei tesori da lei accumulati: laonde ella, dappoichè fu morta la sorella Augusta, si ritirò alla città d'Emesa, patria sua, colle due sue figliuole vedove, e con due nipoti, figliuoli delle medesime. Quello di Giulia Soemia s'appellava *Vario Avito Bassiano* (Dione non so perchè il chiama *Lupo*: fors' era un soprannome), che noi vedremo fra poco imperadore col soprannome di *Elagaba-*

(1) Herod., lib. 4. Dio., lib. 78. Capitol., in Macrino.

lo. L' altro nato da Giulia Mammea, portava il nome di *Alessiano*, il quale, giunto anch'esso all' imperio, sarà da noi conosciuto col nome di *Severo Alessandro*. Bassiano, giunto all'età di quattordici anni (1), era bellissimo giovinetto, e sacerdote del tempio del dio Elagabalo, cioè del Sole, benchè altri dicano di Giove o di Serapide, adorato da quella città, non già in qualche immagine o statua, ma in una pietra che avea la figura di cono, o sia di un pane di zucchero, pietra caduta dal cielo per felicità di quel popolo. I soldati acquartierati fuori d' Emesa coll' andare a quel tempio, e veder in esso e fuori d'esso in superbe vesti e con corona gioiellata in capo, il vaghissimo sacerdote Bassiano, se n' erano mezzo innamorati. Crebbe poi a dismisura questo amore, da che l' accorta Giulia Mesa fece spargere voce (1), che questo bel giovane era figliuolo di *Caracalla Augusto*, mercè del commerzio da lui avuto con *Giulia Soemia* figliuola di lei, allorchè dimoravano tutte in corte. Vera o falsa che fosse questa voce, commosse non poco i soldati tra per lo amore che tuttavia nudrivano verso Caracalla, e per

(1) Herod. ibid.

(2) Capitol. ibid.

l' odio che portavano a Macrino. S' aggiunse la fama delle grandi ricchezze di Giulia Mesa, la quale ne facea loro una generosa offerta, se volevano promuovere al trono il giovane Bassiano. Fatto il concerto, ed uscita ella una notte di Emesa condusse il nipote al campo de' soldati, che immediatamente l' acclamarono *imperadore*, e vestirono di porpora nel dì 16 di maggio, dandogli il nome di *Marco Aurelio Antonino;* soprannominato dipoi *Elagabalo* per cagione del suddetto suo sacerdozio. Da Capitolino e da altri è chiamato *Heliogabalo ;* son d' accordo ora gli eruditi in appellarlo *Elagabalo*. Dione (1) all' incontro lasciò scritto, essere stata l' esaltazione di questo mentito figlio di Caracalla, opera e maneggio solamente di *Eutichiano,* soprannominato *Comazonte* a cagion del suo umore allegro e buffone, già figliuolo d' uno schiavo, e poi liberto degl' imperadori, uomo screditato al maggior segno per vari vizi. Costui (seguita a dire Dione) arditamente trattò l' affare, senza che lo sapessero nè la madre, nè l' avola d' Elagabalo; ma sembra ben più verisimile il racconto d' Erodiano, che mette incitati i soldati alla sedizione specialmente per la speranza de' tesori loro esibiti da Giulia Mesa.

(1) Dio., lib. 78.

Portata a Macrino questa nuova, mostrò egli nel di fuori di non farne conto, anzi di riderseme, considerato per uno sciocherello e ragazzo Elagabalo ed atteso particolarmente il nerbo de' suoi pretoriani, e dell' altre milizie che il fiancheggiavano. Scrisse nondimeno questa novità al senato e con lettera, appellata puerile da Dione. S' egli fosse stato uomo di testa, e provveduto di coraggio, nulla più facile era, che di affogar quella ribellione, marciando tosto con tutte le sue forze contro quel corpo d' armata ribelle, troppo inferiore alla sua, e col promettere ai soldati il bottino delle ricchezze di Giulia Mesa. Gli parve sufficiente rimedio al male, lo spedir colà *Ulpio Giuliano* prefetto del pretorio con parte delle milizie (1). Appena arrivato colà questo uffiziale, ruppe alcune porte della città, dove si erano ritirati e fortificati i ribelli; ma non vi volle entrar per forza, sperando di veder di momento in momento esposta bandiera bianca. Questa bandiera non comparve; e durante la notte si fortificarono così bene i soldati di dentro, che quando Giuliano venuta la mattina fece dare l'assalto alle mura, trovò un' insuperabile resistenza negli assediati. Inoltre si lasciò vedere quel bel fantoccio

(1) Herod. lib. 5. Dio., lib. 78.

d' Elagabalo magnificamente abbigliato su i merli delle mura e delle torri, gridando i suoi soldati: *Ecco il figliuolo di Antonino*, cioè di *Caracalla*, e mostrando nel medesimo tempo i sacchetti dell' oro e dell' argento, loro dati da Giulia Mesa. Quella bella vista passando in cuore di chi tanto bene avea ricevuto da Caracalla, servì d' incanto ai soldati di Macrino, che ammutinati anch' essi trucidarono i più dei loro ufiziali, e si unirono con quei d' Elagabalo. *Giuliano* fuggì, ma raggiunto perdè la vita; e fu così ardito un soldato, che posta la di lui testa entro un sacchetto sigillato col sigillo del medesimo Giuliano, la portò a Macrino, fingendo che fosse il capo di Elagabalo; e mentre quella si sviluppava, destramente se ne fuggì. Erasi inoltrato Macrino Augusto sino ad Apamea, aspettando l' esito della spedizion di Giuliano. Uditolo sinistro, credono alcuni (1), ch' egli creasse allora Augusto il figliuolo *Diadumeniano*. Altro non dice Dione (2), se non che *il disegnò imperadore*, e promise un grosso regalo ai soldati. Però le monete che ci rappresentano Diadumeniano *Augusto* prima di quel tempo e le lettere citate da Capitolino, o son false, o non vanno esenti da sospetto. Anzi non

(1) Goltzius, Mediobarb., Tillemont, Pagius.

(2) Dio., eod. libro.

pare che vi restasse tempo di battere nè pur monete in onore di questo nuovo Augusto, oltre al dirsi da Dione, ch' egli fu *disegnato* solamente per aspettarne probabilmente il consenso dal senato. Erodiano il riconosce fregiato unicamente col titolo di *Cesare*.

Non si fidò Macrino di fermarsi dopo la disgrazia di Giuliano in Apamea, e si mise in viaggio per ritornarsene ad Antiochia. Ma l'esercito di Elagabalo, ch' era per tanti desertori cresciuto a segno di poter fare paura a Macrino, uscì in campagna, e con isforzate marcie il raggiunse in un luogo distante circa trenta miglia da Antiochia (1). Bisognò venire ad un fatto d' armi, correndo il dì 7 di giugno. I pretoriani, siccome bei pezzi d' uomini e gente scelta, erano superiori di forze; ma i nemici con più furore combattevano, perchè perdendo si aspettavano la pena della lor ribellione. Contuttociò prevalendo i primi, cominciarono a piegare e a prendere la fuga gli altri; se non che scesa dal cocchio *Giulia Mesa* colla figlia *Soemia*, con lagrime e preghiere tanto fece, che li rispinse nella mischia. Lo stesso *Elagabalo*, il più vile uomo del mondo, comparve in questa occasione un Marte, perchè a cavallo e col brando in mano,

(1) Herodian., lib. 5. Dio., lib. 78.

maggiormente animò i suoi alla pugna. Nulladimeno si sarebbe anche dichiarata la vittoria per Macrino, s'egli non fosse stato figliuolo della paura. Allorchè vide dubbioso il combattimento, per timore di essere preso, se restava rotto il suo campo, abbandonò i suoi per salvarsi ad Antiochia. Tennero saldo, ciò non ostante, i pretoriani, finchè Elagabalo informato della fuga di Macrino, lo fece loro sapere, con promettere nello stesso tempo di conservare ad essi il grado loro, e di regalarli se si dichiaravano per lui, siccome seguì. Ciò saputosi da Macrino, travestito prese le poste alla volta di Bizanzio, dove se potea giugnere, facea poi conto di passare a Roma, e di rimettere in piedi la cadente sua fortuna. Si mise a passar lo stretto, ed era già presso a Bizanzio, quando un vento furioso il rigettò a Calcedonia, dove stette nascoso alcun poco, finchè giunti i corridori spediti da Elagabalo coll' avviso della vittoria, fu scoperto e messo in una carretta per condurlo vivo al vincitore; ma gittatosi dal carro, e rottasi una spalla ad Archelaide, città della Cappadocia, gli fu mozzato il capo e portato ad Elagabalo, che lo fece porre sopra una lancia, e girar per tutto il campo alla vista di ognuno. Terminò *Macrino* i suoi giorni in età di cinquantaquattro anni, dopo aver regnato quasi quattordici me-

si. Mentre *Diadumeniano* suo figliuolo era in viaggio, sperando di salvarsi nel paese de' Parti, raccomandato dal padre ad Artabano, fu preso anch' egli (1), ed ucciso in età di circa dieci anni, con che restò solo padrone del romano imperio *Marco Aurelio Antonino*, soprannominato *Elagabalo*, in cui andiamo a vedere il più vergognoso ed abbominevol uomo, che sedesse mai sul trono de' Cesari. Dopo la union degli eserciti proclamato di nuovo *imperadore*, entrò, come trionfante, in Antiochia. Pretendevano i soldati il sacco di quella innocente città: la salvò Elagabalo, con promettere loro cinquecento dracme per testa; somma, che la dovettero pagare per loro men male i cittadini.

Dai frammenti di Dione, pubblicati dal Valesio (2), abbiamo che esso Elagabalo, ovvero chi faceva per lui, scrisse al senato, mandando la lettera a *Pollione console*. Si intitolava egli *imperadore Cesare Augusto, figliuolo di Antonino,* cioè di Caracalla, *nipote di Severo, Pio, Felice, dotato della podestà tribunizia e proconsolare;* cosa contraria all' ordine e all' uso, perchè gli altri principi aveano aspettata questa

(1) Lampridius, in Diadumeniano. Herod., lib. 5. Dio. lib. 78.

(2) Dio., in Excerptis Vales. et lib. 79.

autorità dal senato, almen per un atto di convenienza. Si può anche argomentare da ciò quanto abbiam detto di Diadumeniano creduto Augusto, perchè non vi fu tempo da poter ricevere questo titolo dal senato. In essa lettera Elagabalo sparlava forte di Macrino, prometteva gran cose di sè stesso, protestando di prendere per suo modello Augusto e Marco Aurelio. Tutte spampanate di lui, o di chi dettò a lui quella lettera. Staremo poco ad avvedercene. E se ne accorsero anche allora i senatori, perchè egli a parte scrisse al console *Pollione*, che se alcuno facesse opposizione o resistenza, egli si servisse della forza, e dei soldati ch'erano in Roma. Già erano afflitti essi senatori per aver perduto Macrino, principe che non doveva essere quel tanto sciagurato che Capitolino ci vuole far credere; e molto più per dover essere governati da uno sbarbatello soriano, non conosciuto da alcuno, o almen da pochi; il quale senza verun legittimo titolo e per una vergognosa finzione di bastardismo, s'era intruso nel trono cesareo. Tuttavia bisognò chinare il capo, insegnare alla lor lingua le acclamazioni e gli elogi ad Elagabalo e fino all' odiato Caracalla, vantato suo padre, e dichiarar nemico pubblico Macrino. Truovasi qualche iscrizione, spettante a quest' anno, in cui si veggono consoli *Anto-*

nino ed *Advento*. Una specialmente ne produce il Fabretti (1): il che fa intendere, e lo conferma anche Dione, che *Elagabalo*, chiamato *Marco Aurelio Antonino*, di sua autorità si fece console in quest'anno, e ciò senza licenza del senato, con far anche radere dagli atti pubblici il nome di Macrino, e mettervi il suo, quasichè egli fin dalle calende di gennaio fosse stato console con Advento. Ma noi poco fa abbiam veduto console in quest'anno anche *Pollione*. Forse nelle calende di maggio era egli stato sustituito a Macrino in quella insigne dignità. Ardevano intanto di voglia Mesa e Giulia Soemia, madre del nuovo Augusto, di rivedere Roma dove erano state in delizie ne' tempi addietro, e però affrettarono verso quella parte Elagabalo (2). Giunto egli coll'armata a Nicomedia, per la stagion troppo avanzata quivi si fermò per proseguire il viaggio nella prossima ventura primavera.

(1) Fabrettus, Inscript. pag. 637.
(2) Herod., lib. 5.

(CRISTO CCXIX. Indizione XII.
Anno di (CALLISTO papa 3.
(ELAGABALO imperadore 2.

Consoli

MARCO AURELIO ANTONINO, soprannominato ELAGABALO per la seconda volta, e SACERDOTE per la seconda.

Un' iscrizione da me (1) riferita porge qualche barlume per credere che il secondo console fosse appellato *Tiberio Claudio Sacerdote*. Ora mentre tuttavia dimorava in Oriente l'Augusto Elagabalo, Dione (2) accenna alcuni torbidi, che dovettero essere di poca conseguenza, cagionati da chi avendo veduto salire all' imperio un Macrino ed un Elagabalo, benchè provveduto di nobiltà si diede a tentar delle novità negli eserciti. Furono costoro ben tosto oppressi. Nè tardò il nuovo Augusto a dar segni della sua crudeltà, con uccidere di man propria il suo aio, per cui senno e valore avea conseguita vittoria di Macrino ed ottenuto l'imperio: solamente perchè l'esortava a lasciar le ragazzate. Fece anche uccidere *Giuliano Ne-*

(1) Thesaurus Novus Inscription., pag. 355.
(2) Dio., lib. 77.

store già prefetto del pretorio sotto Macrino, *Fabio Agrippina* governatore della Soria, *Reano* governator dell'Arabia, *Claudio Attalo* presidente di Cipri e *Decio Trajano* governator della Pannonia, non per altro delitto, che per non essersi eglino sottomessi con prontezza all' usurpato imperio suo (1). Durante il verno, ch'egli passò in Nicomedia, cominciò di buon' ora a farsi conoscere quel mostro non solo di crudeltà, come ho già detto, ma anche di libidine, di capriccio e di leggerezza di senno, che poi da tutto il mondo fu conosciuto e detestato. La prima sua pazzia, principio di molte altre, fu l'esser egli perduto dietro al suo dio Elagabalo, di cui era stato, e pretendeva di voler essere tuttavia sacerdote. Ne cominciò in essa Nicomedia a promuovere il culto con varie feste, portando veste sacerdotale, tessuta di porpora e d'oro, e maniglie e giojelli e corona a guisa di mitra o tiara fregiata d'oro e di gemme. Questo abito all'orientale, pieno di lusso, era il suo favorito; gli facea nausea il vestire alla romana o alla greca, chiamando i lor abiti troppo vili, perchè fatti di lana: laddove egli li voleva di seta; cosa assai rara e preziosa in que' tempi. Lasciavasi anche vedere fra i

(1) Herodian., lib. 5.

sonatori di timpani e pive, e faceva il ballerino ne' sagrifizi a quel ridicolo dio. Giulia Mesa sua nonna, a cui dispiacevano forte queste sue puerilità, non mancò di riprenderlo, col mettergli davanti il discredito, in cui incorrerebbe con sì straniere vesti comparendo a Roma. Più che mai si ostinò a volerla a suo modo, perch' egli non badava se non a chi gli stava intorno per adularlo. Affine poi di provare quant' egli si potesse promettere della sommession de' Romani ad ogni suo volere, fattosi dipingere in quell'abito sfarzoso e forestiere di sacerdote insieme col dio da lui adorato, mandò a Roma quel ritratto, comandando che si appendesse nella sala del senato, e che ad ogni assemblea de' padri s'incensasse; con ordine ancora a tutt' i ministri sacri di Roma, che ne' loro sagrifizi prima degli altri dii nominassero il suo dio Elagabalo. Fu ubbidito, e questo servì a far conoscere in Roma il di lui esterior portamento, prima che v'arrivasse, ed arrivato che fu, a non maravigliarsene.

Comparve dunque il folle giovinastro in quella gran città, e l'unica cosa che fece meritevol di lode (1) fu l'attener la promessa da lui fatta di non

(1) Dio in Excerpt. Valesianis.

punir chichessia, che avesse operato, o parlato contro di lui, finchè Macrino visse. Diede al popolo il congiario solito a darsi da' novelli regnanti; ed è da credere che allora, se non prima, impetrasse dal senato il titolo di *Augusta* a *Giulia* Mesa avola sua, ed a *Giulia Soemia* sua madre, che a noi vien dipinta da Lampridio (1) per donna avvezza a mettersi sotto i piedi l'onestà e l'onore. Volle appunto Elagabalo nella sua prima comparsa in senato, che i senatori pregassero la medesima sua madre di sedere presso i consoli, e di dire il suo parere a guisa degli altri senatori: novità non più veduta ne' tempi addietro, e che non si praticò se non sotto questo capriccioso giovane Augusto. Costituì anche un senato di donne nel monte Quirinale, capo di cui era la stessa Soemia, acciocchè quivi si trattassero e decidessero gl' importantissimi affari della repubblica femminina. Quivi poi furono fatti dei senatusconsulti ridicoli intorno alle precedenze e mode donnesche; e fu deciso qual foggia di vesti s'avesse a portare; quale delle dame precedere; quale baciar l'altra, ed a chi competesse carrozza colle mule, a chi coi buoi. Ad alcune era conceduto l'andare a cavallo, ad altre so-

(1) Lampridius in Elagabalo.

lamente il cavalcare asinelli, e ad altre il farsi portare in seggetta. Fra queste seggette ancora fu decretato chi la potesse avere intarsiata di avorio e chi d'argento, e chi coperta di pelle; e si determinò a chi fosse lecito il portar oro e gemme nelle scarpette. Quanto allo stesso Elagabalo (1), i suoi gran pensieri cominciarono ad impiegarsi tutti, per introdurre ed ampliare il culto del suo dio in Roma. Fece venir da Emesa quel pezzo di pietra a guisa di cono, in cui si facea credere ai popoli insensati, che si adorava il dio Sole; e fabbricò per questo un suntuosissimo tempio. Noi il troviamo nelle medaglie (2) intitolato *sacerdote del dio Sole Elagabalo*. S'era egli messo in capo di ridurre tutta la religione, cioè tutte le superstizioni de' Gentili Romani, al culto di questo solo favorito suo nume. Pretendeva in oltre, come lasciò scritto Lampridio pagano, di tirare ad onorar questo dio anche la religion de' Giudei e de' Samaritani e infin la *divozion de' Cristiani*: dal che certo erano ben lontani i nemici dell'idolatria, e massimamente gli adoratori di Gesù Cristo. Pensava ancora di trasportare in quel tempio, e fors'anche trasportò, tutto quello che di più sacro e raro si trovava negli altri templi, come il fuo-

(1) Dio. lib. 79. Herodianus lib. 6. Lamprid. ibid.

(2) Goltzius Numism. Mediobarb. in Numism. Imper.

co di Vesta, la statua di Cibele, lo scudo di Marte, il Palladio, e simili altre superstiziose memorie della divozion de' Gentili. Se queste novità e violenze dispiacessero ai Romani, amanti degli antichi falsi loro dii, e delle inveterate loro superstizioni, facilmente ognuno sel può figurare. E un gran dire dovea essere in Roma, al mirare tolta la mano al suo Giove altitonante da questa forestiera divinità. Abbiamo ancora da Erodiano, che Elagabalo intorno a quel suo tempio fece ergere molti altari, ne' quali ogni dì sagrificava una gran copia di buoi e di pecore, e si spandevano infiniti fiaschi di vino del migliore e più vecchio, che fosse in Roma, vedendosi scorrere a ruscelli quel vino e quel sangue per terra. Bisognava che di tanto in tanto i senatori e cavalieri assistessero a quei sagrifizi, e vi facessero anche le funzioni più vili, col tener sulla testa i piatti d'oro e di argento dorato, ne' quali si mettevano le viscere delle vittime, e coll' andar vestiti alla forma de' sacerdoti orientali. Intanto l'imperadore conduceva i cori intorno agli altari fra lo strepito d'innumerabili musicali strumenti, e colle donne di Fenicia che ballavano battendo cembali e timpani. Ed ecco dov'era giunta la maestà d'un imperadore e di un senato romano.

Anno di (CRISTO CCXX. Indizione XIII.
(CALLISTO papa 4.
(ELAGABALO imperadore 3.

Consoli

MARCO AURELIO ANTONINO ELAGABALO per la terza volta ed EUTICHIANO COMAZONTE.

Questo *Eutichiano*, soprannominato *Comazonte*, quel medesimo è, che, secondo Dione, cooperò più degli altri all'esaltazione di Elagabalo. Per ricompensa fu creato prefetto del pretorio e poi console, benchè di razza abbietta, per essere di condizion servile o libertina. Pretendono alcuni, ch'egli in quest'anno si abbia ad appellar *console per la seconda volta*; ma non ne abbiamo sicuri fondamenti. Scrive bensì Dione (1), aver egli ottenuto tre volte il consolato: il che si può credere seguito ne' due seguenti anni per sustituzione. Altresì fuor di dubbio è, ch'egli esercitò tre volte la carica di prefetto di Roma. Niun' altra applicazione si prendeva il folle Elagabalo de' pubblici affari di Roma e delle provincie, se non per vendere le cariche e i magistrati a persone talvolta vili ed infami. Quel tempo che gli restava dopo le

(1) Dio., lib. 79.

sue grandi occupazioni in promuovere il culto del suo caro nome, tutto l'impiegava in isfogar la sua libidine, che forse non ebbe pari nel mondo. Il regno suo non giunse a quattro anni, e pure più e più mogli prese (1). La prima fu *Giulia Cornelia Paola*, delle più illustri famiglie di Roma, sposata con gran solennità e con regali al popolo e ai soldati, ma ripudiata ben presto ed anche spogliata del titolo di Augusta e degli altri onori di chi era stata moglie d'un imperadore. Sposò egli dipoi *Giulia Aquilia Severa* vergine vestale, con iscandolo e mormorazion grande dei Romani, dicendo egli di aver ciò fatto, affinchè da lui pontefice e da una sacerdotessa di Vesta nascessero de' figliuoli divini. Se ne stufò dopo ben poco tempo, perchè rivolse gli occhi ad *Annia Faustina*, bellissima donna, nipote di Marco Aurelio Augusto e moglie allora di *Pomponio Basso*. Per averla in libertà, fece sotto altro pretesto morire il di lei marito, e sposolla. Discacciò ancor questa, e ne prese poi dell'altre, delle quali non sappiamo il nome, con tornare in fine ad *Aquilia Severa*. Ma questo fu il meno delle bestiali sue stravaganze. Abbandonossi egli ad ogni eccesso ed infamia d' impudicizia. Nè a me

(1) Herodian., lib. 5. Dio, ibid.

convien d'entrare in sì fatta cloaca, nè onesto cristiano lettore potrebbe aver piacere d'intendere tutto ciò che in questo genere lasciarono scritto gli storici Dione e Lampridio, ma non senza orrore di lor medesimi. Basta dire, che la malizia unita colla pazzia arrivò a tali sozzure, che non cadrebbono ora in mente di persone anche le più pratiche dell'infame regno della disonestà. Arrivò egli in fine a sposar pubblicamente l'un dopo l'altro due vilissimi giovani, con far mille pazzie; cioè Jerocle carrozziere ed Aurelio Zotico, figliuolo d'un cuoco; e però egli vestiva da donna, e voleva essere appellato la signora Regina. Di più non occorre, per ravvisare che pezzo di forsennato e d'infame fosse Elagabalo Augusto. E pure con questi effemminati costumi si vedeva unita anche la crudeltà (1). Solamente perchè con qualche cenno mostrarono di non approvare le di lui bestiali operazioni, egli fece levar la vità a *Peto Valeriano* e a *Silio Messala*. Lo stesso fine ebbero altri ancora de' suoi più amici e confidenti, perchè osarono di esortarlo a vivere con più onestà e moderazione. In onore ancora del suo dio fece scannar molti garzoni nobili (2), scelti

(1) Dio., lib. 79.
(2) Lampridius, in Elagabalo.

da tutta l'Italia, nella guisa che si faceva delle bestie, per osservar le viscere loro.

(CRISTO CCXXI. Indizione XIV.
Anno di (CALLISTO papa 5.
(ELAGABALO imperadore 4.

Consoli

GRATO SABINIANO e CLAUDIO SELEUCO.

Più che mai andò continuando le sue sordidezze e follie l'Augusto Elagabalo, (1) nelle quali consumò gran copia d'oro trovato nell'erario principesco, e nè pur bastavano al lusso e alla lussuria sua le rendite del pubblico. Ne' borghi di Roma (2) avea fatto fabbricare un altro tempio di gran magnificenza. Venuto il settembre conduceva colà a spasso il suo dio, cioè quella pietra, di cui abbiam parlato, posta sopra di un carro tutto ornato d'oro e di pietre preziose, e tirato da candidissimi cavalli. Andava innanzi il folle Augusto, tenendo le briglie in mano, colla testa volta all'idolo, e camminando sempre all'indietro. Era composta la processione di tutto il popolo, che portava

(1) Dio., in Excerptis Vales.
(2) Herod., lib. 5.

le statue degli dii di Roma ed ogni cosa più rara de' templi, con fiaccole accese in mano e corone in capo; e veniva fiancheggiato dalla cavalleria e fanteria di Roma. Finita poi la solenne funzione, saliva l'imperadore nelle altissime torri del tempio, e di là gittava alla plebe vasi d'oro e d'argento, vesti e panni di varie sorte: il che finiva colla morte di parecchi affogati nella calca, o trapassati dalle lance dei soldati. Passò poi la sua sfrenatezza più oltre, perchè non volendo essere da meno di Nerone e degli altri abbominevoli suoi predecessori, la notte travestito, e con un cappellino in capo girava per le osterie, e nei bordelli, facendo delle insolenze. Aprì anche un postribolo nello stesso palazzo. Sovente faceva il carrozziere alla presenza di tutti i cortigiani e di molti senatori: de' senatori dico, ch'egli nulla stimava, solendo chiamarli *schiavi togati*. Più spesso faceva il ballerino, non solamente nell'orchestra, ma anche ne' sagrifizi ed in altre pubbliche funzioni. Di questo passo camminava lo scapestrato Augusto, perduta affatto ogni riverenza al suo grado, e divenuto per le sue infami lascivie l' obbrobrio del mondo: quando gli saltò in capo di dar moglie al suo dio Elagabalo. Scelse a questo effetto (1) la statua della dea Urania o sia Ce-

(1) Herod., lib. 5.

leste, venerata in Cartagine, oggetto di gran divozione ad ogni città dell'Africa. Era essa dea creduta la Luna; e però il pazzo imperadore diceva, ch'essendo quel suo dio il Sole, non potea darsi matrimonio più proprio e convenevol di questo. Quant'oro e cose preziose si trovarono in quel tempio di Cartagine, tutto volle portato a Roma, acciocchè servisse di dote al suo dio. Giunta poi quella statua, ordinò che in Roma e per tutta l'Italia si facessero feste ed allegrezze, affin di onorar le nozze di questi numi. Non era egli un imperador da legare?

Qui racconta Dione (1) uno strano avvenimento, appartenente a questi tempi, di cui potè egli essere ben informato, trovandosi allora in Bitinia. Sulle rive del Danubio comparve un personaggio, creduto da esso Dione un dio, cioè un demonio, che diceva d'essere Alessandro il Grande, quale veramente pareva all'aspetto ed all'abbigliamento. Seco menava quattrocento persone, portanti in mano dei tirsi, e addosso pelli, come si solea dipingere Bacco, ed imitanti quel dio e le baccanti colle lor danze e follie. Passò per la Mesia e per la Tracia, senza far male ad alcuno; nè i pubblici ministri nè i soldati gli si opposero mai; anzi

(1) Dio., lib. 79.

tutte le città, per dove andò, gli preparavano l'alloggio, e somministravano quanto gli bisognava. Arrivato a Bizanzio, passò lo Stretto, e venuto a Calcedonia, dopo aver quivi creato un sacerdote, disparvé, senza apparire che ne fosse divenuto. Ma un altro Alessandro, non già immaginario come questo, si vide in questi medesimi tempi in Roma (1). *Giulia Mamméa* figliuola anch' essa di Giulia Mesa, siccome di sopra accennammo, avea un figliuolo appellato *Alessiano*, cugino per conseguente dell'Augusto Elagabalo, ma giovinetto d'ottimi costumi ed affatto diversi da quel mostro regnante. Già dicemmo che donna accorta fosse *Giulia Mesa*. Costei osservando le tante pazzie ed infamie del nipote Augusto, per le quali cominciò anch' ella ad odiarlo, ben considerò ch' egli non potea durare sul trono, e che presto, o tardi sarebbe il fine degli altri troppo screditati imperadori, e ch' ella con esso rimarrebbe spogliata dell'autorità, con pericolo anche di peggio. Prese dunque ad esaltar l' altro nipote *Alessiano*; e per ben condurre il disegno, destramente insinuò ad Elagabalo, che giacchè egli era occupato nella divozione verso il suo gran dio, ben sarebbe lo scegliere persona che per

(1) Herod., lib. 5. Dio., lib. 79.

lui accudisse ai pubblici affari; e questo doversi prendere dalla casa propria e non altronde, proponendogli in fine il cugino Alessiano. Piacque ad Elagabalo questa proposizione; e però entrato un dì in senato coll'avola *Mesa* e con la madre *Soemia*, dichiarò che adottava per suo figliuolo Alessiano, dandogli il titolo di *Cesare*, e il nome di *Alessandro*, spacciando che ciò faceva per ordine del suo dio Elagabalo. Disegnollo ancora console per l'anno prossimo venturo. Risero i Romani al vedere ch'egli in età di circa diecisette anni voleva intitolarsi padre del cugino, che già era in età di tredici o quattordici anni. Dione gli dà anche più età, che allo stesso Elagabalo. Tuttavia tanto i senatori, che i soldati di buon cuore accettarono il novello Cesare, già consapevoli del di lui buon naturale. E l'astuta Mesa per renderlo vieppiù caro a' soldati, divolgò dappertutto, che anche questo suo nipote era figliuolo di Antonino Caracalla: finzione, la quale poi prese un sì fatto piede, che laddove si tenea Elagabalo per un falso figliuolo di esso Caracalla, Alessandro comunemente veniva creduto nato da lui.

(CRISTO CCXII. Indizione XV.
Anno di (URBANO papa I.
(ALESSANDRO imperadore I.

Consoli.

Marco Aurelio Antonino detto Elagabalo per la quarta volta, e Marco Aurelio Alessandro Severo.

Terminò in quest'anno il pontificato e la vita *san Callisto* papa, con riportare la gloriosa corona del martirio, ed ebbe per successore nella cattedra pontificia *Urbano*. Da che *Elagabalo* ebbe alzato alla dignità cesarea il cugino *Alessandro* (1), per qualche tempo continuò a favorirlo ed amarlo. Ma cominciò a poco a poco a raffreddarsi quest'amore, e giunse egli ancora a mirarlo di mal occhio, e a pentirsi dell'adozione fatta. E ciò per due motivi. L'uno, perchè voleva addestrarlo ai suoi infami costumi, e pretendeva che seco si unisse a ballare, e a far da sacerdote con quelle sue barbariche fogge di vestiti. Alessandro di natural grave, e di mente oramai capace di ben discernere il ridicolo e l'indecente nelle azioni del cugino Augusto, non si sentiva voglia d'imitarlo. Oltre

(1) Dio., lib. 79. Herod., lib. 6.

a ciò *Mammea*, donna savia, sua madre, il distornava da somiglianti eccessi. (1) L'aveva essa allevato con gran cura fin da' primi anni, provvedendolo di ottimi maestri sì per le lettere, che per gli esercizi cavallereschi e militari, senza lasciar passare un giorno, in cui nol facesse studiare. Per maestro della lingua greca avea avuto *Nebone*, per la rettorica *Serapione*, per la filosofia *Stilione*. Ebbe poi in Roma per maestro della lingua latina *Scaurino*, uomo rinomatissimo nella sua professione, per la rettorica *Giulio Frontino*, *Bebio Macrino* e *Giulio Graniano*. Servirono ancora ad ammaestrarlo nell'erudizione *Valerio Cordo*, *Lucio Veturio* ed *Aurelio Filippo*, che scrisse poscia la di lui vita. L'altro motivo, per cui si svegliò, o crebbe il mal animo e lo sdegno di Elagabalo contro il cugino Alessandro, fu il cominciar ad avvedersi che i soldati più genio ed amore mostravano al figlio adottato, che al padre. Era in fatti succeduto che le tante pazzie e l'infame vita di questo sfrenato Augusto aveano generata nausea fino negli stessi soldati, gente per altro di buono stomaco. E all'incontro mirando essi la saviezza e moderazione del giovinetto *Alessandro*, quanto sprezzavano e già odiava-

(1) Lamprid, in Alexandro.

no il folle Augusto, altrettanto di stima ed amore aveano conceputo pel sì ben costumato Cesare. Pertanto la nata gelosia in cuor di Elagabalo il portò a tentar varie vie di levarlo dal mondo col veleno, col ferro o in altre guise. A questa indegna azione sollecitò chiunque gli stava appresso con promesse di gran ricompense (1). Tutti osservarono una fedeltà onorata verso di Alessandro, e tutt'i tentativi del barbaro imperadore ad altro non servirono, che a rendere più cauta per la conservazion del figliuolo *Giulia Mammea* sua madre, la quale l'istruì di non prendere alcun cibo, o bevanda, che venisse dalla parte di Elagabalo, e facevagli preparar la mensa solamente da persone di sperimentata onoratezza. Fece Elagabalo levargli d'appresso tutti i maestri, esiliandone alcuni, ed altri uccidendoli; e pur questo a nulla servì. Potevano le spade de' suoi soldati appagar la crudel voglia di Elagabalo; ma oltre al professar essi dell' amore per Alessandro, e all' avergli verisimilmente giurata anche fede in riconoscerlo per figliuolo dell' imperadore, Alessandro segretamente li regalava; e però niun d'essi volea macchiarsi le mani nel di lui sangue innocente. *Giulia Mesa* anch'ella andava sco-

(1) Herod., lib. 5.

prendo tutti i disegni e le trame del cattivo nipote, e destramente preservava il buono, col non lasciarlo uscire in pubblico (1). Accortosi finalmente Elagabalo dell'inutilità di queste occulte macchine, determinò di venire a guerra aperta. Mandò pertanto ordine al senato di togliere ad Alessandro il titolo e la dignità di *Cesare*, e di cassare la di lui adozione. Allorchè in senato fu letta questa polizza (2), niuno de' padri seppe trovar parola da dire. Se ubbidissero, nol so; ben so, che tutti amavano Alessandro, e detestavano in lor cuore la violenza dell'indegno regnante. Certo niun male avvenne ad Alessandro dalla parte de' soldati. Spedì loro Elagabalo lo stesso ordine, per cui cominciarono a fremere non meno i pretoriani, che l'altre milizie (3); e perchè videro arrivar gente, che cominciò a cancellar le iscrizioni, poste alle statue d'esso Alessandro, già erano vicini a prorompere in una sedizione. Vi fu anche una man d'essi soldati che corse al palazzo, con apparenza di voler uccidere Elagabalo (4). Avvisatone il coniglio impera-

(1) Dio., lib. 79.
(2) Lamprid., in Elagabalo.
(3) Herod., lib. 5. Dio, ibid.
(4) Lampridius, ibid.

dore, si nascose in un cantone dietro ad una tappezzeria, ed inviò *Antiochiano* prefetto del pretorio a pacificarli. Poscia perchè durava la commozione nel quartier de' pretoriani, colà si portò Elagabalo in persona, per quetar il rumore, insieme col suddetto prefetto. Non si vollero mai arrendere i soldati, finchè Elagabalo non diede parola di cacciare dal palazzo, e gastigar colla morte Jerocle, Gordo ed altri scellerati suoi cortigiani, che lui di stolto aveano fatto diventare stoltissimo. Arrivò (1) a tanta viltà Elagabalo, che piagnendo dimandò loro in grazia Jerocle, cioè colui che portava il nome infame di suo marito, dicendo che più tosto uccidessero lui stesso, che quel suo caro ministro. L'accordo in fine fu conchiuso, con patto che Elagabalo mutasse vita, e fosse assicurata la vita di Alessandro, nè alcuno degli amici di Elagabalo andasse a visitarlo, per timore che non gli nuocessero, o nol conducessero ad imitare gli sregolati costumi del corrotto Augusto. Secondo Lampridio (2) succederono queste cose nell'anno precedente.

Era restato pien di veleno per tali avvenimenti l'indegno Elagabalo, e però venuto il primo dì di

(1) Dio., lib. eodem.

(2) Lamprid., in Elagabalo.

quest'anno, in cui doveva egli col cugino Alessandro procedere console, non si volle muovere di camera, se non che l'avola e la madre tanto dissero con fargli temer imminente una sollevazion delle milizie, che solamente a mezzodì con esso Alessandro andò a prendere il possesso della dignità consolare. Ma non volle passar al Campidoglio a compiere la funzione, e convenne che il prefetto di Roma la compiesse, come se non vi fossero consoli. Non sapea digerire Elagabalo il veder così limitata l'autorità sua imperiale, e molto meno che al dispetto suo, e su gli occhi suoi vivesse l'odiato Alessandro. Però andava cercando nuove maniere di levarlo di vita; ed ora solamente fu secondo Erodiano (1), che tentò di torgli il titolo e la dignità di *Cesare*. Fece partir di Roma all'improvviso tutt' i senatori (2), acciocchè non osassero opporsi a' suoi malvagi disegni. E perchè *Sabino* senator gravissimo era restato in città, diede ordine ad un centurione, che andasse ad ammazzarlo. Per buona fortuna costui pativa di sordità, e credendo che l'ordine fosse per l'esilio, non ne fece di più. Per comandamento poi d'esso Elagabalo era ridotto Alessandro a starsene chiuso in casa, nè ammetteva

(1) Herod., lib. 5.

(2) Lamprid., ibid.

udienze. Da lì a poco tempo volendo il folle ed insieme furbo imperadore scandagliare qual disposizione si potesse aspettar dai soldati, qualora facesse ammazzar Alessandro, fece correr voce, ch'esso *Cesare* era vicino per malattia a mancar di vita. Grande fu il bisbiglio, maggiore dipoi la commozion delle milizie, gridando moltissimi d'essi, che volevano vedere Alessandro Cesare. Perciò si chiusero ne' lor quartieri, nè più volevano far le guardie al palazzo cesareo. Imminente era una terribil sollevazione, se Elagabalo, preso seco in carrozza Alessandro, non fosse ito al loro campo. Apertegli le porte, il condussero al loro tempio, udendosi intanto molti strepitosi viva per *Alessandro*, pochi per *Elagabalo*. L'ultima pazzia di questo imperadore, fu ch' essendosi egli trattenuto in quel tempio la notte, nella mattina seguente, che fu il dì 6 (altri vogliono il dì 9 di marzo, altri più tardi; ma Lampridio chiaramente sta colla prima opinione) fece istanza, che fossero ammazzati alcuni di coloro che aveano gridato *viva Alessandro*. Così irritati da questo pazzo ordine rimasere i soldati, che a furia si sollevarono contra di lui. Fuggì Elagabalo, e si nascose in una cloaca, luogo degno di lui; ma avendolo trovato, l'uccisero e seco *Soemia* sua madre ch'era in sua compagnia e

molti de' suoi iniqui ministri. Fra questi si contarono i due prefetti del pretorio, ed *Aurelio Eubulo* da Emesa, presidente della sua camera, scorticator della gente, che dalla plebe, sollevata anch'essa, e dai soldati tagliato fu a pezzi. Nella stessa rovina restò involto *Fulvio* prefetto di Roma, e l'infame Jerocle. Di tanti suoi obbrobriosi cortigiani, potenti presso di lui, non si salvò che uno. Furono strascinati per la città i cadaveri dell'ucciso Augusto, e di sua madre; poi quello d'esso Elagabalo gittato fu nel Tevere. Fece il senato radere dalle iscrizioni, a lui poste, il nome di *Antonino*, cotanto da lui disonorato, ed egli da lì innanzi non con altro nome fu menzionato che di *falso Antonino*, di *Sardanapalo*, e di *Tiberino*, o pur di *Vario Elagabalo*. Così dopo aver questo scapestrato giovane regnato tre anni, nove mesi e qualche giorno, colla più vituperosa vita, che mai s' udisse, ricevette una più vituperosa morte, pena convenevole ai suoi molti delitti. E in questa maniera restò libera da un famoso mostro Roma e l'imperio. Lampridio (1) vien poi descrivendo le strane invenzioni della golosità di Elagabalo, nelle quali impiegava egli grosse somme d'oro, perchè su-

(1) Lampridius, in Elagabalo.

però le cene di Apicio e di Vitellio. L' altre pazzie della sua lussuria si mette egli ancora ad annoverare, che non meritano luogo nella presente storia; e però passo a ragionare del novello imperador de' Romani, cioè di *Alessandro*, che immediatamente dopo la morte di *Elagabalo* fu riconosciuto imperadore, per parlare nondimeno solamente all'anno seguente.

(CRISTO CCXXIII. Indizione I.
Anno di (URBANO papa 2.
(ALESSANDRO imperadore 2.

Consoli

Lucio Mario Massimo per la seconda volta
e Lucio Roscio Eliano.

Dappoichè tolta dal mondo fu la peste dell'impuro Elagabalo, nell'anno precedente, *Marco Aurelio Severo Alessandro*, che si trovava nel quartiere de' pretoriani, con altre voci fu da essi proclamato *Imperadore Augusto* (1), e condotto fra i viva del popolo al palazzo cesareo. Di là passò egli al senato, do-

(1) Lampridius, in Alexandro.

ve con allegrissimi concordi voti fu confermato a lui l'imperio e conferita la podestà tribunizia e proconsolare col nome di *Padre della Patria*. Tutto ciò fatto ad un tempo stesso, parte perchè il titolo di *Cesare* già a lui dato gli aveva acquistato il diritto a questi onori, e parte perchè la conosciuta sua morigeratezza gli avea preventivamente conciliato l'amore di ognuno. L'esser egli stato perseguitato da Elagabalo, avea servito a renderlo più caro tanto ai soldati che ai senatori, tutti oramai troppo stomacati della sozza e pazza vita di quell'augusto animale. Leggonsi in Lampridio le nobili acclamazioni fatte dal senato ad Alessandro, unite alle detestazioni dell'infame suo predecessore. Volevano que' padri, ch'egli assumesse il nome di *Antonino*, assai conveniente al suo buon naturale; ma egli con bella grazia si mostrò non ancor degno di portare un sì venerabil nome. Molto più ricusò il titolo di *Grande*, esibitogli dal senato, per unirlo a quel di *Alessandro*, con dire di meritarlo molto meno, perchè nulla di grande avea operato fin qui: la qual moderazione d'animo gli acquistò più credito, che se l'avesse accettato. Il nome di *Marco Aurelio* non si sa bene se l'assumesse, perchè fu adottato da Elagabalo che usava quel nome, o pure perchè fu creduto figliuolo di Caracalla, appel-

lato anch'esso *Marco Aurelio*. Quanto al nome di *Severo*, verisimilmente lo prese egli per essere (falso, o vero che fosse) nipote di Severo Augusto, e non già come vuole il suddetto Lampridio, pel suo vigore e costanza nell'esigere la militar disciplina dai soldati. Di questa sua fermezza e rigore egli diede i segni non già su i principj del suo governo, ma nel progresso del tempo; e noi abbiam le monete (1) anche dell' anno precedente, nelle quali è chiamato *Marco Aurelio Alessandro Imperadore*. Che età avesse egli, allorchè fu assunto al trono, non si può decidere. Erodiano (2) gli dà circa tredici anni. Dione (3), siccome già accennai, il fa maggiore di età di Elagabalo: il che se si accorda, egli avrebbe avuto più di diciotto anni. Quel che sappiam di certo, era egli molto giovinetto, e perciò tanto più dee comparire mirabil cosa, ch' egli sì lodevolmente cominciasse, e più gloriosamente proseguisse il governo del romano imperio. Certo l' età sua e la poca sperienza del mondo, non erano sul principio bastevoli a sostener con onore un tal peso; e il senato avea già fatto

(1) Mediobarb., in Numism. Imperat.

(2) Herodian, lib. 5.

(3) Dio., lib. 79.

un decreto, che niuna donna potesse da lì innanzi sedere in senato. Perciò la vecchia sua avola *Giulia Mesa*, e la madre sua *Giulia Mammea*, desiderose della vera gloria del nipote e figliuolo, o scelsero esse, o pur vollero (1) che il senato eleggesse sedici senatori, i più riguardevoli per l' età, per la saviezza e dottrina, e per la probità de' costumi, che si trovassero in Roma, i quali servissero di assessori e consiglieri al giovinetto principe. Così fu fatto (2). Fra gli altri scelti si contano *Ulpiano*, *Celso*, *Modestino*, *Paolo*, *Pomponio* e *Venulejo*, insigni giurisconsulti, *Fabino Sabino*, Catone de' suoi tempi, *Gordiano*, che fu poi imperadore, *Catilio Severo*, *Elio Sereniano*, *Quintilio Marcello* ed altri, tutti personaggi di sperimentata integrità. Nè il savio giovane Augusto da lì innanzi solea dire, o far cosa alcuna in pubblico senza la loro approvazione : maniera di governo quanto lontana dalla tirannica precedente, tanto più cara al senato, al popolo ed ai soldati. Dal consiglio d'uomini tanto onorati e saggi fu creduto che procedesse la gloria del suo principe e la felicità da lui procurata a' suoi popoli. La prima plausibil azione sua fu di restituire ai templi le statue e robe preziose, tol-

(1) Herodianus, lib. 6.

(2) Lamprid., in Alexandro.

te loro dal capriccioso predecessore; e di bandire da Roma il dio Elagabalo, o sia quella ridicola pietra, con rimandarla al suo paese d' Emesa. Quindi nettò la corte da un prodigioso numero di persone inutili o ridicole, o la maggior parte infami, che aveano in addietro servito all' oscena ed abbominevol vita di Elagabalo. Tutti i di lui nani, buffoni, musici, commedianti, eunuchi ed altri di peggior condizione, si videro esposti alle fischiate del popolo, o donati agli amici, o venduti come schiavi, o banditi. Si stese il medesimo espurgo al senato e a tutte le cariche e ministeri civili, conferiti dal malvagio Elagabalo ad uomini vili, inabili ed anche infami. Tutti costoro tornarono alla lor primiera bassa fortuna, e furono a quelle dignità e a quegli ufizi promosse persone dabbene, intendenti delle leggi e gelose del proprio onore. Si vide rifiorire anche la milizia con darsi gl' impieghi più onorevoli a chi avea dato maggiori pruove del suo valore e della sua prudenza nelle passate congiunture. In questa maniera non andò molto, che si vide risorgere ad un tranquillo e felicissimo stato Roma e l' imperio romano, tanto sconvolto e svergognato in addietro dal ribaldo e stolto Elagabalo.

(CRISTO CCXXIV. Indizione II.
Anno di (URBANO papa 3.
(ALESSANDRO imperadore 3.

Consoli

GIULIANO per la seconda volta e CRISPINO.

Forse non è ben certo che *Giuliano* fosse console *per la seconda volta*, essendovi leggi, fasti ed un marmo (1), che non vi mettono questa giunta. Camminava con felicità il governo di Roma tra per l'inclinazione al bene e all'opere virtuose che seco portava il giovane imperador Alessandro, e per la saviezza e vigilanza de' suoi ministri e consiglieri, principalmente di *Domizio Ulpiano*, celebratissimo giurisconsulto, creato poscia da lui prefetto del pretorio. Non lasciavano *Giulia Mesa* sua avola, e *Giulia Mammea* sua madre, amendue decorate del titolo di *Auguste* (2), di vegliare alla buona condotta e preservazion dai vizi di esso lor nipote e figliuolo, studiandosi sopra tutto di tener lontani gli adulatori, gran peste delle corti, e chiunque potea guastar

(1) Thesaurus Novus Inscription., pag. 355, num. 3.
(2) Lampridius, in Alexandro.

il cuore del ben educato principe. E pur con tutta la loro attenzione s'introdussero presso di lui alcune persone di questa mala razza, le quali colle lor persuasioni e cabale cotanto gli screditarono come un giogo intollerabile la dipendenza sua da que' consiglieri, che l'indussero a non più ascoltarli. Ma durò poco questo suo sviamento, perchè conosciuta la lor malizia, li cacciò, e feceli anche gastigar dal senato secondo il merito loro, con attaccarsi più di prima a coloro che poteano farlo regnare con giustizia ed onore. Ancorchè fosse di buon' ora ispirato ad Alessandro l'abborrimento alla disonestà, e servissero a lui di un vivo specchio della deformità di questo vizio gli eccessi di suo cugino Elagabalo; e tuttochè egli in fatti avesse sempre in orrore i delitti contra della castità, talmente che la storia non fa giammai menzione ch'egli trasgredisse le leggi prescritte in ciò dagli stessi Gentili: pure avrebbe potuto il bollore della gioventù tirarlo fuor di cammino. Per questo gli fu data in moglie una dama della primaria nobiltà di Roma, a cui prese affetto, e rendeva ogni conveniente onore, con favorire assaissimo nel medesimo tempo il suocero suo. Erodiano (1) non ne la-

(1) Herod., lib. 5.

sciò a noi il nome, nè sappiamo il tempo in cui egli si ammogliò per la prima volta, e nè pur le seguenti. Ma che? *Mammea* sua madre, che dopo la morte di *Giulia Mesa*, mancata di vecchiaja, voleva essere l'arbitra del figliuolo, non soffrì lungo tempo, che la nuora si fosse impossessata cotanto del cuore del figliuolo, e godesse al pari di lei il titolo di *Augusta*; e però cominciò a maltrattarla sì fattamente, e seco il di lei padre, che questi, benchè amato non poco da Alessandro, si ritirò un dì nel quartier de' soldati, dicendo di render grazie all'imperadore dei benefizj a lui compartiti, ma senza voler più comparire alla corte; e qui sfogò la sua collera contro di Mammea, divolgando tutte le ingiurie a lui fatte, e alla figliuola. Tal fu di poi la prepotenza di Mammea, che fece ammazzar lui, e relegare in Africa l'infelice nuora. Se questo è vero, non è da credere che *Mammea* fosse cristiana, come han pensato alcuni (1), perchè ella veramente ebbe del latte cristiano, ed ascoltò Origene, come attesta Eusebio (2). Ma potrebbe essere, che Erodiano non sapesse tutte le partico-

(1) Orosius, Cedrenus, Vincentius Lirinensis. Casaubonus et alii.

(2) Eusebius, Histor. Eccles., lib. 6, c. 15, et cap. 21.

larità e i motivi di quel fatto. Lampridio (1) certamente scrive, coll'autorità di Desippo istorico, che Marziano suocero d'Alessandro gli tese delle insidie per ammazzarlo; ma che scoperto il fatto, costui fu ucciso, e scacciata la moglie augusta. Aggiunge altrove il medesimo Lampridio, che un Orinio Camillo senatore d'antica famiglia tramò una ribellione, e se n'ebbero le pruove. Il buon imperadore, in vece di punirlo, il fece chiamar a palazzo, lodò il suo zelo pel pubblico bene, e poi nel senato il dichiarò partecipe dell'imperio, cioè gli diede il nome di *Cesare*, e gli ornamenti imperiali. Avea detto prima lo storico stesso, che al suddetto *Marziano* suocero fu dato il titolo di *Cesare*. Quel Camillo dipoi nella spedizione di Alessandro contro i Barbari rinunziò, e gli fu permesso di ritirarsi in villa, dove lungo tempo visse; ma in fine fu fatto uccidere dall'imperadore, perchè era uomo militare, ed amato assai dai soldati. Trovasi del buio in questi fatti; ma v'è tanto barlume, che basta a far dubitare che giusto motivo non mancasse a Mammea di atterrare il suocero del figliuolo e la nuora ancora, caso che anch'essa fosse stata partecipe della fellonia del padre. Oltre di che

(1) Lampridius, in Alexandro.

lo stesso Lampridio scrive che un tal avvenimento vien da alcuni riferito a' tempi di Trajano. Che Alessandro sposasse *Memmia*, figliuola di *Sulpizio* stato console, l'abbiamo dal suddetto Lampridio. Forse questa fu la seconda sua moglie. Trovasi anche nelle medaglie (1) una *Sallustia Barbia Orbiana Augusta*, ed hanno inclinato alcuni letterati (2) a crederla moglie del medesimo Alessandro imperadore. Ma ritrovandosi in quelle medaglie CONCORDIA AVGVSTORVM, parole significanti l'esistenza allora di più d'un Augusto, a me non sembra verisimile la loro opinione.

Anno di (CRISTO ccxxv. Indizione III.
(URBANO papa 4.
(ALESSANDRO imperadore 4.

Consoli

Fosco per la seconda volta e Destro.

Sempre più andavano riconoscendo i Romani la felicità propria nell'essere loro toccato un sì buono imperadore, qual fu Severo Alessandro. Ed era tale

(1) Mediobarbus, in Numismat. Imper.

(2) Spanhemius, de Praestantia et Usu Numismatum.

principalmente, perchè s'erano ben radicati nel cuore di lui i principj della religione; virtù di cui se sono scarsi, e peggio se mancanti i rettori de' popoli, troppo facile è, per non dir certo, che la lor vita abbonderà d'iniquità e di azioni malfatte. Falsa, non v'ha dubbio, era quella religione che non conosceva il vero Dio, e adorava insensati dii e creature, o demonj. Tuttavia non può negarsi che questo principe, quantunque nato ed allevato nell'idolatria, non avesse in sè dei lodevoli principj, perchè amava, temeva ed onorava per quanto poteva la divinità, e tutto ciò che si credeva allora che avesse qualche cosa di Dio (1). Appena era egli levato, che nel tempio del palazzo andava a rendere il culto ai suoi dii, con de' sagrifizj. Quivi teneva le statue d'essi, e dell'anime credute sante dai ciechi Gentili, come Orfeo, Alessandro il Grande, Apollonio Tianeo. Quel che più merita la nostra attenzione, si è che vi conservava anche la statua di *Gesù Cristo*, e coll'altre l'adorava. Può ben credersi che Mammea Augusta sua madre, la quale avea imparato a conoscere in Soria la santità della religion cristiana, ma senza mai abbandonare la falsità dell'etnica, ne avesse inspirato del

(1) Lampridius, in Alexandro.

rispetto ed amore anche al figliuolo. Per questo venerava egli *Cristo*, ed anche *Abramo*. Anzi, siccome attesta Lampridio scrittore pagano, egli meditava d'alzare un tempio al medesimo Cristo, e di farlo ricevere per Dio; ma gli si opposero i zelanti del Paganesimo, con dire d'aver consultato intorno a ciò gli oracoli, e riportato per risposta, che, se ciò si facesse, tutti abbraccerebbono il Cristianesimo, e converrebbe chiudere ogni altro tempio. Mai più non disse il demonio, padre della bugia, una verità più luminosa di questa. Avea ancora Alessandro sovente in bocca quella insigne massima, imparata più probabilmente da' Cristiani che dai Giudei: » Non fare agli altri quello » che non vorresti fatto a te stesso ». E questa fece anche scrivere nel palazzo cesareo, e in varie fabbriche pubbliche a lettere majuscole. Avendo anche i Cristiani occupato un luogo pubblico, per farvi una chiesa, e pretendendolo gli osti di lor ragione; con suo rescritto dichiarò l'imperadore, » essere meglio » che Dio ivi in qualunque maniera s' adorasse, che » se ne servissero gli osti » ; segno che già in Roma si fabbricavano e si tolleravano templi al vero Dio. Di qui poi venne, e ch' egli lasciò in pace i Cristiani, e sotto di lui crebbe molto di Fedeli la Chiesa. Quei che morirono martiri in questi tempi, furono

vittime de' malvagi governatori delle provincie, che senza saputa e permissione del principe (1) non lasciavano di trovar pretesti per uccidere gli odiati Cristiani.

Sempre ancora professò l'Augusto Alessandro a sua madre *Mammea* un rispetto singolare, anzi tale, che passò all' eccesso. Se crediamo ad Erodiano (2), questo solo difetto gli si potè opporre, cioè che troppo amava la madre, sino ad ubbidirla suo malgrado in cose che non trovava ben fatte. Perciò potente era ella nel governo, e fu al pari di *Giulia* di Severo intitolata *Madre delle Armate*, *del Senato* e *della Patria*. Certo non mancò essa giammai di dar dei buoni avvertimenti al figliuolo: fu nulladimeno tacciata di avidità della roba altrui: il che andava ella scusando presso il figliuolo, con dirgli che accumulava quell' oro per di lui servigio, affinchè avesse di che regalare i soldati. Ma accumulandone talvolta per vie illecite ed empiendone i propri scrigni, se ne lagnava poi Alessandro, senza potervi nondimeno rimediare: tanta era la riverenza che professava a chi gli avea data la vita. Onesti poi erano i divertimenti suoi. Amava la musica, si dilettava della geometria, dipin-

(1) Eusebius, Histor. Eccles., lib. 6, cap. 28.

(2) Herodian., lib. 6.

geva assai bene, sonava vari strumenti, cantava ancora con bella voce e con garbo: ma solamente in camera sua e nella privata conversazion degli amici. Talvolta a cavallo, talora a piè facea delle buone passeggiate; gli piaceva anche la caccia e la pesca. Una delle cure di sua madre fu sempre quella di tenerlo occupato e lontano dall'ozio. Nè pregiudicavano punto i divertimenti suoi al pubblico governo. (1) Gli erano portati gli affari, smaltiti prima dai saggi suoi consiglieri, ed era facile lo sbrigarli. Ma quando occorrevano cose di molta importanza e premura, vi assisteva levandosi anche prima del sole, e stava nel Consiglio le ore intere senza mai annoiarsi o stancarsi. Impiegava anche talvolta il tempo, che gli restava dopo gli affari, in leggere libri, essendogli spezialmente piaciuti in greco quel di *Platone* della Repubblica, e in latino quei di *Cicerone* degli Ufizi o sia dei Doveri e della Repubblica. Dilettavasi ancora di leggere degli oratori e dei poeti, e massimamente le poesie d' *Orazio* e di *Sereno Sammonico*, da lui conosciuto ed amato. Ma sopra l' altre letture era a lui cara quella della vita di Alessandro il macedone, per istudiarsi d' imitarlo dove potea, condennando nondi-

(1) Lampridius, in Alexandro.

meno in lui l' ubbriachezza e la crudeltà verso gli amici. Dopo la lettura esercitava il corpo in tirar di spada, in lotte discrete, in giuochi ch' esigevano del moto: tutte maniere proprie per conservar la sanità. Andava anche secondo l' uso d' allora al bagno, dopo il quale faceva un po' di colezione, differendo talvolta il prendere cibo dipoi sino alla cena. Nulladimeno l' ordinario suo stile era di pranzare; e ne' pranzi suoi non compariva nè sordidezza, nè lusso, ma bensì un bell' ordine, cibi semplici, piatti ben puliti, e quel che occorreva per satollare, e non per aggravare lo stomaco. Solamente nei dì di festa si accresceva alla tavola un papero, e nelle maggiori solennità tutto il grande sfarzo era la giunta di uno o due fagiani, o di due polli. Oro non volle mai nella sua mensa, e tutto il suo vasellamento d' argento consisteva in dugento libbre. Occorrendone di più nelle occasioni, se ne facea prestar dagli amici. Se solo si cibava, teneva un libro a tavola, e leggeva, se pur non facea leggere. Ma più spesso voleva seco a pranzo degli uomini dotti, e particolarmente *Ulpiano*, dicendo « che più » gli faceano pro i ragionamenti loro eruditi, che le » vivande ». Allorchè dovea far de' pubblici banchetti, anche da questi volea bandito lo sfoggio, portandosi solamente i piatti consueti, ma aumentati a

proporzione de' convitati. Per altro non gli piacea quella gran turba, perchè dicea « di parergli di mangiar nel teatro o nel circo ». Costumarono alcuni Augusti, ed era anche in uso presso i grandi, di aver commedianti o buffoni intorno alle lor tavole per divertirsi. L' innocente suo trastullo era di veder combattimenti di pernici e d' altri piccioli animaletti. Una sola, per altro innocente, particolarità di lui parve strana, cioè ch' egli sommamente si dilettò di aver nel suo palazzo varie uccelliere di fagiani, paoni, galline, anitre e pernici, e specialmente di colombi, dicendosi che ne nudrisse fin ventimila. Dopo le applicazioni si ricreava in veder questi volatili; ed affinchè non gli fosse attribuito a scialacquamento, tenea dei servi, che coll'uova, coi polli, e coi piccioni cavavano tanto da far le spese a tanto uccellame. Ma qui non è finito il ritratto di questo buon imperadore. Il resto lo riserbo all' anno seguente, giacchè il pacifico e felice stato dell' imperio romano in que' tempi non somministra avvenimento alcuno alla storia.

(CRISTO CCXXVI. Indizione IV.
Anno di (URBANO papa 5.
(ALESSANDRO imperadore 5.

Consoli

MARCO AURELIO SEVERO ALESSANDRO AUGUSTO
per la seconda volta
e LUCIO AUFIDIO MARCELLO anch' egli per la seconda.

Il Relando (1), il Bianchini (2) e il padre Stampa (3) chiamano il secondo console *Gaio Marcello Quintiliano per la seconda volta*; fidandosi di un' iscrizione pubblicata dal Gudio. Dispiacemi sempre di dovere ripetere che le merci gudiane son dubbiose, nè possono prestar sicuro fondamento all' erudizione. Un' iscrizione stampata dal marchese Maffei (4), e da me riferita nella mia Raccolta (5), benchè corrosa, vo io credendo che ci abbia conservato il

(1) Reland., in Fastis Consul.
(2) Blanchin., ad Anast. Biblioth.
(3) Stampa, in Fastis.
(4) Maffejus Antiquit. Gall.
(5) Thesaurus Novus Inscript., pag. 356, n. 2.

vero nome d' esso console. Tutt' i fasti e varie leggi ci danno *Marcello* console in questo anno. S' egli avesse portato il cognome di *Quintiliano*, non *Marcello*, ma *Quintiliano* l' avrebbono appellato gli antichi. Miriamo ora l' Augusto Alessandro nella vita civile. Mirabil cosa fu il vedere, com' egli odiasse il fasto, e quasi dimentico del sublime suo grado, amasse di uguagliarsi ai suoi cittadini. Spesso andava a' pubblici bagni a lavarsi, dove concorreva anche il resto del popolo; e nel suo palazzo si faceva servire unicamente dai suoi servi. A chiunque dimandava udienza, e a chi de' nobili di buona fama veniva per salutarlo, era sempre la porta aperta; nè voleva egli, che s' inginocchiassero davanti a lui, come dianzi esigeva il vanissimo Elagabalo, ma che gli facessero quello stesso saluto che si usava co' senatori, chiamandolo pel proprio nome, e senza nè pur chinare il capo. Il fare altrimenti, veniva da lui interpretato per adulazione, e metteva in burla chi faceva troppi complimenti, o eccedeva in ossequio. Talvolta ancora licenziò in collera taluno di questi falsi adoratori. Per la stessa ragione non potea soffrire, e teneva per una pazzia, coll'esempio di Pescennio Negro, l' ascoltar poeti, od oratori, che facessero il di lui panegirico. Volentieri bensì porgea le orecchie a coloro che

contavano i fatti degli uomini illustri (1), e sopra tutta d' Alessandro il macedone, de' buoni imperadori e de' famosi Romani. Vietò il dare a lui il titolo di *Signore*; ed ordinò che si scrivesse alla sua persona, come si faceva ai particolari, colla giunta del solo nome d' *Imperadore*, cioè, come già si stilava ne' tempi di Cicerone. Fece pubblicare che non entrasse a salutarlo, chi sapeva di non essere innocente. Specialmente ciò era detto per gli ministri e nobili ladri. La maniera di trattar co' suoi amici era di molta familiarità e franchezza, pregandoli sempre di sedere presso di sè: il che indispensabilmente praticava coi senatori. Quanta fosse la sua moderazione principalmente si riconosceva nelle udienze, perchè si mostrava cortese ed affabile verso d' ognuno. Niuno partiva da lui malcontento, nè passava mai giorno, senza che egli facesse qualche atto di bontà. Ed ammalandosi chi era amato da lui, ancorchè di basso ordine, amorevolmente andava a visitarlo. Perchè poi *Mammea* la madre e *Memmia* sua moglie gli dicevano che quella tanta cortesia esponeva allo sprezzo la sublime sua dignità: « Può essere, rispondeva, ma certo » la rende più sicura e di maggior durata ». Alcuni

(1) Lampridius, in Alexandro.

de' suoi più cari obbligava a venire a pranzo con lui; e di chi non veniva, dimandava conto con bella grazia. Tanto alla tavola che alle udienze si trovava sempre di buon umore e non mai in collera; e diceva le sue burle, ma senza punture. Esigeva che gli amici gli dicessero liberamente il lor sentimento; e dicendolo, gli ascoltava con attenzione, correggendo poscia i propri difetti. Colla stessa libertà diceva anch' egli, dov' essi mancavano; e ciò non mai con fasto ed asprezza.

Il suo vestire era semplice e modesto, senza oro e senza perle, imitando in ciò la moderazion di Severo ed abborrendo la vanità d' Elagabalo, che voleva guernite di perle infino le scarpe. Soleano essere gli abiti suoi di color bianco, e non di seta, che costava allora assaissimo. Dicea, « che le gemme convenivano solo alle donne; e che le stesse donne, » senza eccettuarne l'imperadrice, doveano essere contente di poche ». Avendo un ambasciator d' Oriente donate due perle di mirabil grossezza e bellezza all' Augusta sua moglie, cercò di venderle; e perchè non si trovò compratore, ne formò due orecchini alla statua di Venere, con dire, « che l' imperadrice » darebbe troppo cattivo esempio, portando addosso » cose di tanto prezzo ». Con questo esempio arrivò

egli a correggere il lusso degli uomini, siccome anche l' Augusta consorte quello delle donne. Fece inoltre Alessandro ristorar molte fabbriche di Trajano, ma con rimettere dappertutto il nome d' esso primo autore. Quanto affetto poi egli sempre ebbe ai buoni; altrettanto odio, o per dir meglio abborrimento, portava ai cattivi. Un certo *Settimio*, che scrisse la vita di questo impareggiabile Augusto, attestava ch' egli specialmente si sentiva tutto commuovere, e s' infiammava in volto, incontrandosi in giudici che fossero in concetto di ladri. Accadde che un *Settimio Arabino*, senatore famoso per sì fatto vizio, e liberato sotto Elagabalo, comparve un dì con gli altri a salutarlo. » O Dii immortali! » gridò allora Alessandro, » *Arabino* non solamente vive, ma vien anche in sena» to! Spera forse costui da me un buon trattamento? » Mi dee ben egli tenere per un pazzo e scimunito ». Non v' era parente o amico ch' egli potesse tollerare, se si lasciavano trasportare ad azioni disonorate, e massimamente se per interesse vendevano la giustizia: riguardando egli costoro come i più perniciosi nimici del pubblico. Però li faceva processare e punire: o se pur s' induceva a far loro la grazia, la godevano con patto che si ritirassero; « perchè, siccome egli » diceva, a lui più cara era la repubblica che qual-

» sivoglia privata persona. » Così ad un suo segretario, perchè portò al consiglio il sommario falso d'un processo, egli fece tagliare i nervi delle dita, acciocchè più non potesse scrivere, e relegollo in un' isola. Venne in mente ad un nobile, altre volte processato per le sue mani poco nette, di farsi raccomandar caldamente ad alcuni re o principi stranieri, che erano alla corte, per ottenere una carica militare. Tali furono le loro istanze, che l'Augusto Alessandro non seppe negar la grazia. Ma da lì innanzi tenne così ben gli occhi addosso a costui, che fra poco si scoprì una sua ruberia. Fece egli esaminar l'affare in presenza di que' medesimi principi, tuttavia dimoranti in Roma, e il reo fu convinto e confesso. Dimandò allora a que' principi, che gastigo si desse nel loro paese a sì fatte persone: *La croce,* risposero essi; ed in effetto per sentenza de' suoi medesimi protettori fu colui condennato alla croce, senza che alcuno si potesse lagnare del rigor di Alessandro. E non è già che questo buon imperadore non fosse inclinato alla clemenza. Certamente niun senatore a' tempi suoi, benchè delinquente, perdè la vita; ed egli incaricava i giudici di procedere il più di rado che si potesse contra dei rei alla pena della morte, e al confisco de' beni. Ma premendogli il pubblico bene, voleva che la

giustizia avesse il suo luogo ne' casi bisognosi d' esempio. E perchè Erodiano (1) scrive che il suo imperio fu senza sangue, Lampridio (2) ragionevolmente l' interpreta de' soli senatori; e tanto più attestando il medesimo Erodiano, che a niuno sotto di lui fu levata la vita, senza essere stato prima conosciuto giuridicamente dai tribunali il suo delitto ed emanata la condanna.

(CRISTO CCXXVII. Indizione V.
Anno di (URBANO papa 6.
(ALESSANDRO imperadore 6.

Consoli

ALBINO e MASSIMO.

Di gravi dispute sono state fra gli eruditi intorno al prenome e nome di questi consoli. Inclinò il cardinal Noris (3) a credere il primo *Marco* o *Nummio Albino*, ma con conghiettura priva di forza. Il Re-

(1) Herodian., lib. 6.
(2) Lampridius, in Alexandro.
(3) Noris, Epist. Cons.

lando (1) e il padre Stampa (2), recata in mezzo un' iscrizione del Gudio, appellarono questi consoli *Lucio Albino* e *Massimo Emilio Emiliano*. Ma possiamo noi fidarci dei marmi gudiani? Impropria cosa è, che in quell' iscrizione abbia il prenome *Albino*, e non l' abbia l' altro console. Più improprio è che il secondo console sia chiamato *Massimo Emilio Emiliano*. Non è nome di famiglia *Massimo*. E se l' ultimo suo cognome fosse stato *Emiliano*, le leggi e i fasti l' avrebbono notato con esso, e non già con quello di *Massimo*. Tre leggi che hanno *Albino* ed *Emiliano*, non son da contrapporre a tant' altre, che portano *Albino et Maximo*. Si potrebbe solamente sospettare che quell' *Emiliano* fosse sustituito a *Massimo*. Sempre nei decreti del senato si riteneva uno stile, nè si mutava, se non si cambiava console. Continuiamo ora a vedere, come si regolasse verso del pubblico il buon imperadore Alessandro. Merita ben più la vita sua, che quella del Macedone, d' esser letta dai principi, per imparar ciò che talvolta non sanno (3). Procurava egli a tutto suo potere la felicità de' popoli non solo coll' astenersi dall' impor-

(1) Reland., Fast. Consul.

(2) Stampa, in Fastis.

(3) Lampridius, in Alexandro.

re nuovi aggravii, ma con istudiarsi di sminuire i già imposti. In fatti ridusse ad un terzo quel che si pagava sotto Elagabalo per le gabelle, di maniera che dieci in vece di trenta si cominciò a pagare. Pensava anche di fare di più, ma non glielo permisero le necessità del pubblico. Non si sa ch' egli istituisse altro dazio, che sopra i banchieri, orefici, pellicciai, e quei dell' altre arti. Questo nondimeno dovea essere legger cosa, perchè Lampridio lo chiama *vectigal pulcherrimum*. E questo non per farlo colar nella sua borsa, ma perchè il ricavato servisse al mantenimento delle Terme, cioè de' pubblici bagni, che erano allora in gran credito ed uso: il che vuol dire, che tal dazio tornava in comodo solamente del pubblico stesso. Volle che si aggiugnesse olio ad esse Terme, acciocchè anche di notte se ne potesse valere il popolo, il che dianzi non si faceva: e fu poi abolito da *Tacito Imperadore*, perchè se ne abusava la gente cattiva. Levò anche affatto interamente qualche dazio, solito a pagarsi in Roma. Nè già favoriva egli il fisco in pregiudizio del popolo e della giustizia; anzi odiava tutti i ministri del fisco e delle dogane, e li chiamava un *male necessario*. Uso suo fu di cambiarli spesso, sperando forse, che i nuovi su le prime opererebbono con più discretezza e meno ingiustizia. In beneficio

de' poveri sminuì le usure; e se i senatori prestavano per cavarne frutto, ne' primi anni del suo governo voleva che loro non si pagasse usura, ma solamente un regalo ad arbitrio di chi prendeva in prestanza il danaro. Poscia ridusse al sei per cento le usure di essi senatori, e senz' altro regalo: laddove gli altri per lo più esigevano il dodici. Dava egli stesso danari a prestanza a' poveri, e senza volerne frutto; anzi si contentava che coi frutti ch' essi ricavavano dagli stabili comperati col di lui danaro, gli fosse restituito il capitale. Teneva egli esatto registro di tutto. E se gli veniva a notizia, che talun de' suoi conoscenti in bisogno di pecunia gli avesse o nulla o poco chiesto in prestito, il faceva chiamare per dimandargli conto di sì poca speranza e confidenza in lui.

Del resto non era egli di coloro che non credono l' economia e il risparmio una virtù da principe. Anche in essi è virtù, se ciò fanno per risparmiare ai suoi popoli gli aggravi, e per impiegare in benefizio e sollievo del pubblico stesso il loro risparmio. Regolavasi appunto così l' Augusto Alessandro, il quale era assai persuaso, che il principe dee far da economo del danaro che si cava dai sudori de' sudditi, e non già da padrone per impiegarlo ne' suoi

capricci e divertimenti. Perciò egli risecò tutte le spese e i salariati inutili della corte, ritenendo solamente la servitù necessaria con decenti e non isfoggiate paghe. Solea dire, «che la gloria e grandezza » d'un imperio consiste non già nella magnificenza, » ma nelle buone forze », cioè, a mio credere, nell'aver ricchi sudditi e valorose milizie. Quanto ai soldati ne parleremo più a basso. Per conto de' sudditi favorì Alessandro non poco la mercatura e concedendo esenzioni a tutti i trafficanti. Attese all' accrescimento e all' abbondanza dell' annona, mandata in malora dall' impuro Elagabalo, e la rimise in piedi colla sua borsa. Il donativo dell'olio, che Severo Augusto ogni anno faceva al popolo, e che il suddetto Elagabalo avea molto assottigliato, fu da lui rimesso nel primiero suo essere. Era anche il popolo romano a parte una volta del governo e delle rendite della repubblica. Dappoichè s'alzarono gl' imperadori, siccome di sopra accennammo, gran tempo durò il dare alla plebe di tanto in tanto qualche congiario, ed ogni anno tante misure di grano per testa, e vi si aggiunse anche il dono dell' olio e della carne. All' incontro condonò Alessandro alle provincie e ai mercatanti quella contribuzione che avea titolo di regalo, ma era forzata, solita a pagarsi all' entrare del nuovo

principe, chiamata l' Oro Coronario. Per altro non lasciò Lampridio (1) di osservare, che questo principe non ometteva diligenza alcuna per ammassar pecunia, e per custodirla ancora; ma non ne cercò mai egli per vie illecite, nè con aggravio in debito d'altrui. Mai non diede per danari le giudicature, solendo dire: « Chi compera, bisogna che venda. Io mai » non soffrirò questi mercatanti di cariche, e, se li » permettessi, non potrei poi ragionevolmente gastigarli. Mi vergognerei di punire un uomo, che ha » comperato, s' egli poi vende ». Ma non donava oro nè argento a commedianti, carrozzieri, e ad altri che davano divertimento al pubblico, ancorchè si dilettasse non poco degli spettacoli. Diceva, « che costoro » andavano trattati come i famigli », cioè con paghe tenui. E tuttochè egli avesse un gran rispetto per la sua falsa religione, pure non offeriva ai templi pagani più di quattro, o cinque libbre d'argento, e mai nulla d' oro, con ripetere un verso di Persio, indicante, « che gli dii non aveano bisogno d' oro », nè servir esso per fare star bene gli dii, ma sì bene i loro ministri. Dissi con Lampridio, che questo Augusto sapea ben custodire il danaro. Ciò non vuol dire ch' egli a

(1) Lampridius, in Alexandro.

guisa degli avari il covasse. Solamente significa ch'egli non sel lasciava uscir delle mani per ispese di vanità, di gola, o di lussuria. Che per altro egli largamente spendeva e tutto in opere lodevoli, cioè in fabbriche ed altre imprese di utile o di ornamento alla città di Roma, e per far guadagnare gli operaj e il basso popolo.

Istituì scuole di rettorica, gramatica, medicina, aruspicina, matematica, architettura e di macchine, con salarj fissi ai maestri e vitto ai discepoli figliuoli di poveri, purchè liberi. Si stese anche la sua liberalità agli oratori nelle provincie. A molte città deformate dai tremuoti, rilasciò parte del danaro delle gabelle, acciocchè rimettessero in piedi gli edifizi pubblici e privati. A chi trovava de' tesori, li lasciava godere. Solamente s' erano di molto valore, ne faceva dar qualche parte ai suoi ufiziali. Fece fabbricar dei pubblici granai per cadaun rione di Roma, acciocchè chi n'era senza, potesse quivi rinserrare i suoi grani. Diede compimento alle Terme magnifiche, cioè ai bagni di Caracalla, e ne fabbricò ancora delle suntuose, che portarono il suo nome. Aggiunse inoltre vari altri bagni a que' rioni di Roma, che n' erano privi. Altri edifizi fece in quella città e a Baia, con risarcire i ponti fabbricati da Trajano, con ristorar anche

molte antiche memorie di Roma, e adornar quella città di assaissimi colossi o sia di statue sopra l'usata misura, specialmente per li più rinomati imperadori colle loro iscrizioni, e con colonne di bronzo, dove erano descritte le loro imprese. Fabbricò eziandio molte case bellissime, e le donò a quegli amici suoi, ch' erano in concetto di maggior probità. Non invidiava, non uccellava le ricchezze altrui, come usarono i cattivi principi; all' incontro stendeva la mano in aiuto de' poveri; e massimamente le rugiade della sua beneficenza si spandevano sopra i nobili caduti in povertà non per loro colpa, e in povertà non finta, con donare ad essi delle terre, de' servi, degli animali e degli utensili contadineschi; diede anche tre congiari al popolo, e fece tre donativi alle milizie. Il danaro che si ricavava dal dazio delle meretrici, dei ruffiani, e d' altre peggiori pesti, siccome pecunia infame, non volle che passasse nell' erario suo, o pure del pubblico, ma che s' impiegasse nel mantenimento del teatro, del circo e dell' anfiteatro. Sua intenzione era parimente di proibire un detestabil vizio, che dalla sporca Gentilità si permetteva al pari di quel delle pubbliche donne; ma vi trovò tali difficoltà, che gli convenne desistere, e Dio riserbava alla santa Religione di Cristo una tal vittoria. Contuttociò fece

confiscar i beni alle donne infami (1), delle quali trovò un infinito numero in Roma pagana, piena di lordure, e mandò in esilio tutta la gran ciurma de' nefandi garzoni, parte de' quali nel viaggio, naufragando, perì.

(CRISTO CCXXVIII. Indizione VI.
Anno di (URBANO papa 7.
(ALESSANDRO imperadore 7.

Consoli

MODESTO E PROBO.

Le conghietture del cardinal Noris (2) seguitate da' susseguenti scrittori, sono, che questi consoli portassero i nomi di *Tiberio Manlio Modesto* e *Servio* (non *Sergio*) *Calpurnio Probo*, perchè un' iscrizione del Grutero (3) rammemora il consolato di *Marco Acilio Faustino* e *Triario Rufino*, spettante all'anno di Cristo 210, poi quello di *Tiberio Manilio* .... e *Servio Calpurnio* ... poi quello di *Alessandro Augusto*, appartenente all' anno 129 e poi quello di

(1) Lampridius, in Alexandro.

(2) Noris Epist. Consul.

(3) Gruterus, Thesaur. Inscript. p. 300, num. 1.

ti due prefetti irritasse forte gli animi de' pretoriani, o pure che il loro sdegno provenisse dall' aver egli voluto riformare la scaduta lor disciplina, e trattarli con asprezza: certo è, che essi pretoriani si sollevarono un giorno contra di lui, e dimandarono la sua morte ad Alessandro Augusto, che lungi dall' acconsentire alla loro dimanda, colla stessa sua porpora coprì e difese più d' una volta Ulpiano. Ma questo nulla giovò. Una notte l' assalirono, ed egli scappò al palazzo, implorando la protezion dell' imperadore e dell' augusta Mammea sua madre: il che non ritenne gl' infuriati soldati dallo scannare sugli occhi dello stesso Augusto il misero Ulpiano. Ci viene bensì dicendo Lampridio, che Alessandro si fece rispettar dalle sue milizie; e pure noi non sentiamo ch' egli facesse altro risentimento per così grave insulto fatto alla sua dignità, che di gastigare *Epagato,* stato la principal cagione della morte d' Ulpiano (1). Convenne ancora camminar in ciò con gran riguardo, cioè mandarlo prima per prefetto in Egitto, e poi in Candia, dove fu condennato e spogliato della vita: non essendosi attentata la corte di punirlo in Roma per timore di una nuova sedizione. Non si sa bene il

(1) Dio., l. 80.

netto e i motivi di quel torbido; e Zosimo (1) scrive che ne parlavano differentemente gli scrittori di questi tempi.

Abbiamo nondimeno da questo medesimo storico, che i pretoriani per timor della pena proclamarono imperadore un *Antonino*, il quale destramente si ritirò, non volendo servir di giuoco alla lor pazza ribellione, nè più si lasciò vedere. Parla lo stesso Zosimo anche di un *Urano* schiavo, il quale proclamato Augusto, fu ben tosto preso e condotto ad Alessandro colla porpora che gli aveano messa indosso. Di un *Urano* appunto, che usurpò l' imperio in Edessa nell' Osroena, e fu abbattuto da Alessandro, favella Giorgio Sincello (2) siccome ancora Vittore di un *Taurino* (lo stesso forse che Urano) il quale acclamato da' soldati imperadore (3), per errore di ciò si precipitò nell' Eufrate. Oscuri fatti son questi. Tuttavia che varie ribellioni si facessero, tutte nondimeno di poca durata, e tutte verisimilmente per colpa de' soli pretoriani e degli altri soldati che sotto Caracalla ed Elagabalo si erano troppo male avvezzati, e per poco insolentivano, ne siamo assicurati da Dio-

(1) Zosimus, Histor. l. 1.

(2) Syncellus, Histor.

(3) Aurelius Victor., in Epitome.

ne (1). Aggiugne, egli stesso, ch' essendo insorta la guerra in Mesopotamia per le conquiste fatte da *Artaserse* re dei Persiani contra de' Parti (del che parlerò andando innanzi), molti dell' armata romana, ch' era in quelle parti, desertando passavano ai Persiani, e più furono gli altri che non voleano combattere, e giunsero ad ammazzare *Flavio Eracleone* lor generale: tanto grande era divenuta la loro effeminatezza, sbrigliatezza ed impunità. Truovasi ancora nelle monete di quest' anno (2) fatta menzione di una vittoria, senza che se ne sappia il perchè, e senza che Alessandro prendesse il titolo d' *Imperatore*. Intanto non lasciava esso Augusto le applicazioni al governo de' popoli con prudenza superiore alla sua età (3). Si ridusse nondimeno a non ammettere alcuno a ragionamenti di familiarità e confidenza, se non v' era presente il prefetto del pretorio ed altri de' suoi ministri. E ciò avvenne, perchè un *Vetronio Turino*, con cui egli trattava assai alla domestica, parlava di lui, come se fosse suo favorito, vantandosi di ottener tutto quanto voleva da lui. Passò più oltre, perchè cominciò a far bottega di questo suo mentito favore, e

(1) Dio., lib. 80.

(2) Mediobarbus, in Numism. Imperat.

(3) Lampridius, in Alexandro.

per le grazie fatte dall' imperadore esigeva de' buoni regali dai corrivi, facendole credere impetrate da sè, contuttochè nè pure ne avesse detta una parola. Informato di ciò Alessandro, e che costui vendendo il fumo, screditava lo stesso Augusto, quasi che fosse un ragazzo e uno scioccherello, che si lasciasse da lui menare pel naso: volle prima chiarirsi della verità del fatto, mandando sotto mano persona a raccomandarsi a Turino, per impetrar una grazia di molta importanza. Promise Turino di assistere, e dopo avergliela fatta saper buona col mostrare la difficultà, e di aver parlato più volte, finalmente dappoichè fu spedita la grazia, in presenza di testimoni, si spacciò mezzano di essa, e volle un grosso pagamento, ancorchè nè pure una sillaba avesse detto di ciò all' imperadore. Allora Alessandro il fece accusare, e convinto fu attaccato ad un palo con paglia umida, e legne verdi intorno, che il soffocarono col fumo, gridando intanto il banditore: « Col fumo è punito » chi vendeva il fumo ». Ciò avvenne prima che fosse ucciso Ulpiano. Veggonsi molti savi decreti di questo principe nel corpo delle leggi romane. Costituì egli de' corpi di cadauna arte con dar loro dei difensori. Proibì l'andare gli uomini e le donne al medesimo bagno. Aveva anche formato il disegno,

che ogni ordine di cittadini avesse l'abito suo particolare, acciocchè si distinguesse dagli altri, e specialmente si riconoscessero gli schiavi. Ulpiano il distornò da questa risoluzione, perchè ne sarebbono insorte molte dispute fra le persone, e gli schiavi si sarebbono avveduti di essere in troppo maggior numero, che la gente libera. Lamentandosi il popolo, che la carne di bue e di porco era troppo cara, in vece di calarne il prezzo, ordinò che non si ammazzassero vitelli, vacche, porchetti e troie gravide; e in meno di due anni la carne suddetta venne a costare un solo quarto di quello che si vendeva in addietro.

(CRISTO CCXXIX. Indizione VII.
Anno di (URBANO papa 8.
(ALESSANDRO imperadore 8.

Consoli

Marco Aurelio Severo Alessandro per la terza volta, Dione Cassio per la seconda.

Lo stesso *Dione* che terminò in questi tempi la sua storia, confessa che *Alessandro Augusto* lui volle per collega nel suo consolato, essendo egli stato

console sustituito in alcuno degli anni precedenti. Però sembra scorretta una legge riferita dal Relando (1), siccome ancora un' iscrizione pubblicata dal Panvinio (2) e dal Grutero (3), ed un' altra dal Doni, dove in vece di Dione si legge *Dionysio*, quando a Dione non fosse stato sustituito un console appellato *Dionisio*; il che non par da credere. Ne' Fasti ancora del Cuspiniano si legge *Dionysio*. Racconta il medesimo Dione (4) d'avere avuto negli anni addietro il governo dell'Africa da Alessandro Augusto, e poi quello della Dalmazia, e successivamente quello dell'alta Pannonia, dove con vigore cercò di rimettere sul piede dell' antica disciplina quelle milizie. Venuto pescia a Roma nell' anno precedente, gl' insolenti pretoriani, siccome aveano fatto ad Ulpiano, accusarono anche lui perchè paventavano ch' egli volesse rimettere fra loro stessi la militar disciplina. Alessandro, che ben conosceva il merito di Dione, in vece di fargli del male, per dar gusto a quei scellerati, il disegnò console per l' anno presente in sua compagnia. Ma perciocchè dubitò che i pretoriani al veder-

(1) Reland., in Fast. Consular.
(2) Panvin., in Fast. Consular.
(3) Gruterus, Thesaurus Inscript. p. 1079, n. 11.
(4) Dio, lib. 80.

lo in quella dignità facessero maggior tumulto, e l'uccidessero, credette meglio che Dione stesse per qualche tempo fuori di Roma in quelle vicinanze. Portossi poi Alessandro nella Campania, e colà fu a trovarlo Dione, e stette qualche giorno con lui alla vista dei soldati, che non dissero una parola. Ed egli allora ottenne licenza di potersi ritirare a Nicea di Bitinia patria sua, per quivi passare quel che gli restava di vita, trovandosi già vecchio e mal sano, e probabilmente colla paura in corpo di non finir male, come era succeduto ad Ulpiano. Che a lui nel consolato succedesse *Marco Antonio Gordiano* in questo medesimo anno, si ricava da Capitolino (1) colà, dove scrive essere stato il più vecchio de' *Gordiani* console in compagnia di *Alessandro Augusto*, e ch' egli dipoi fu mandato proconsole al governo dell'Africa, con tal piacere di esso Augusto, che con sua lettera ringraziò molto il senato di sì fatta elezione, stante l'essere *Gordiano* uomo nobile, magnanimo, eloquente, giusto, continente e dabbene. Se ne ricordi il lettore, perchè a suo tempo vedremo il medesimo Gordiano portare il titolo di Augusto.

Fu appunto una delle belle doti dell'imperadore

(1) Capitol. in Gordian.

Alessandro quella di scegliere, e di volere che si sceglinessero per le cariche e pel governo delle provincie, coloro ne' quali concorreva più abilità a governar altri e maggior probità (1). Nulla si dava al favore, nulla alle raccomandazioni, molto meno al danaro. Gli eunuchi, i quali erano stati in addietro potentissimi in corte, e venivano chiamati da lui una *terza specie del genere umano*, tutti furono rimossi dal di lui servigio, ed appena si contentò egli, che di alcuni pochi si servisse l'imperadrice, ed in ufizi bassi, e con abito denotante la bassezza del loro stato, togliendo con ciò tanti disordini cagionati per lo passato dalla soverchia autorità che godeano, o faceano credere di godere. Alessandro col parer del senato eleggeva i consoli, i prefetti del pretorio ed altri magistrati, lasciando l'elezion degli altri al senato medesimo. Diceva egli, « meglio essere per lo più il » dare gli ufizi a chi non li ricerca, che a chi tanto » premure usa per ottenerli ». Niun senatore nuovo creava egli, se persone di credito prima non rendevano buona testimonianza del merito suo, e non veniva approvato da' senatori suoi consiglieri. E guai, se trovava che l'avessero in ciò ingannato: colui era

(1) Lamprid. in Alexandro.

cacciato dal senato, e i suoi fautori gastigati. Una rarissima ed ammirabil maniera ebbe ancora nell' elezion de' presidenti delle provincie e d' altri magistrati meno importanti. Prima di conferir que' posti, faceva esporre in pubblico i nomi de' proposti per essi, esortando ognuno a scoprire se costoro avessero commesso qualche delitto, purchè ne potessero dar le pruove, poichè nello stesso tempo proibiva sotto pene della vita l' accusare senza poter provare l' accusa. Lampridio (1), storico pagano, attesta aver egli appreso questo rito dai *Cristiani* che esaminavano diligentemente prima chi s' avea da ammettere al sacerdozio. E solea dire Alessandro, « parergli strano co» me non si usasse la diligenza medesima, allorchè » si voleva eleggere chi dovea avere in mano i beni » di fortuna e le vite dei popoli, quando ciò si » praticava dai suddetti Cristiani per l' elezione » de' sacerdoti ». Avrebb' egli desiderato che ogni governator delle provincie avesse saputo esercitare il suo ufizio senza bisogno di assessore, tuttavia soffrì sempre l' uso di tali assessori, e diede anche loro buoni salarj. Provvedeva egli in oltre le persone, nel mandarle ai governi, di danaro, servi, mule, cavalli

(1) Lamprid., in Alexandro.

e d'altre robe necessarie, donandole poi a' medesimi, se con lode esercitavano i loro impieghi. Se male, voleva che rendessero quattro volte più di quello che avea loro somministrato. In somma, la vita di questo Augusto, tanto più mirabile, quanto ch' egli era assai giovane, sarebbe un bellissimo modello per qualunque principe che amasse la vera gloria, ed imparar volesse il meglio degli esempli altrui, con leggere le vite di que' principi buoni ed uomini illustri, dei quali forse niuna età e nazione è stata priva.

(CRISTO CCXXX. Indizione VIII.
Anno di (PONZIANO papa I.
(ALESSANDRO imperatore 9.

Consoli

LUCIO VIRIO AGRICOLA e SESTO CATIO CLEMENTINO.

Il secondo console in qualche testo è chiamato *Clemente* (1), e in un' iscrizione riferita dal Cupero, *Clemenziano*. Se questa è legittima, può essa prevalere agli antichi codici. Credesi che in questi tempi santo *Urbano* papa gloriosamente compiesse i suoi

(1) Thesaurus Novus. Inscription. pag. 357, num. 2.

giorni con ricevere la corona del martirio. Ebbe per successore *Ponziano*. Tempo è ora di parlare di una strepitosa rivoluzion di cose, accaduta in Oriente. La Persia conquistata alcuni secoli prima da Alessandro il Grande, durò per qualche tempo sotto il dominio dei re della Siria, o sia della Soria, successori del macedone. *Arsace*, famoso re de' Parti, loro la tolse circa dugento cinquant' anni prima dell' era cristiana, e continuò ivi a signoreggiare la schiatta degli Arsacidi sino ad *Artabano* re di quelle contrade, e regnante a' tempi dell' Augusto Alessandro (1). Contra di Artabano si ribellò un uomo di basso affare, ma di gran coraggio, chiamato *Artaserse*, discendente dagli antichi Persiani; il quale messa in armi la nazione sua, e collegato con altri popoli vicini, tre volte diede battaglia ad Artabano, ed altrettante ancora lo sconfisse, ed in fine gli levò la vita. Abbattuto dunque il regno de' Parti, ritornò la corona in capo ad *Artaserse* persiano, e si rinnovò la potenza di quella nazione, la quale troveremo, andando innanzi, terribile ai Romani, poi soggiogata dagli Arabi, e di tal possanza anche oggidì dopo incredibili peripezie, che fa paura al potentissimo Sultano de' Turchi, e

(1) Dio., Herod., Lemprid. Agathias. et alii.

più che paura ha fatto, pochi anni sono, al Mogol, grande imperadore dell' Indie orientali. Mise (1) il vittorioso *Artaserse* l' assedio alla fortezza d' Atra, ma perdutavi indarno molta gente, passò nella Media, e ne conquistò la maggior parte. Rivolse poi le sue forze contro l' Armenia, dove quel popolo assistito dai Medi e dai figliuoli d' Artabano, colà rifugiati, il costrinse con suo poco gusto a battere la ritirata. Pretende il padre Pagi (2), che nell' anno di Cristo 226, Artaserse sulle rovine del regno de' Parti piantasse il trono de' Persiani, citando in pruova di ciò lo storico Agatia; e che nel seguente anno, o pure nel 228, egli incominciasse la guerra contra dei Romani. Non è Agatia uno scrittore sicuro per tempi sì lontani da lui. Abbiamo di certo da Dione (3), che nell' anno 229, grande apprensione recava Artaserse ai Romani, con minacciare d' assalir la Mesopotamia e la stessa Soria, pretendendo di voler ricuperar tutto quanto appartenne una volta ai re di Persia (4), l' imperio de' quali arrivava sino al Mediterraneo e all' Egeo. Vuole il suddetto Pagi, che

(1) Dio., in Excerptis Vales.

(2) Pagius, Crit. Baron.

(3) Dio., in Excerptis Valesianis.

(4) Herod., lib. 6.

nell' anno precedente l' Augusto Alessandro, per frenare questo minaccioso torrente, si portasse coll'esercito ad Antiochia. Monsignor Bianchini (1) differisce la di lui andata al presente anno, e il Tillemont (2) sino all' anno 232. A me sembra più probabile, che in quest' anno Alessandro si mettesse in viaggio, giacchè abbiamo una moneta (3), spettante all' anno IX della di lui podestà tribunizia, dove si legge PROFECTIO AVGVSTI.

Scrive Erodiano, (4) che arrivato Alessandro all' anno tredicesimo del suo imperio (numero senza fallo scorretto) si svegliò la guerra coi Persiani, ed avere esso Augusto sulle prime creduto bene di scrivere lettere ad *Artaserse*, per esortarlo a desistere dalle novità, e a contentarsi del suo, perchè non gli andrebbe così ben fatta, volendo combattere coi Romani, come gli era accaduto con altri popoli, ricordandogli le imprese di Augusto, Lucio Vero e Settimio Severo in quelle parti. Si rise l' orgoglioso Artaserse di queste lettere, e la risposta che diede, fu coll' entrare armato nella Mesopotamia, e dar prin-

(1) Blanchinius, ad Anastas. Bibliothecar.

(2) Tillemont, Memoires des Empereurs.

(3) Mediobarb., in Numismat. Imper.

(4) Herodian., lib. 6.

cipiò ad assedj e saccheggi nel paese romano. Venute queste nuove a Roma, benchè Alessandro fosse allevato nella pace, pure per parere ancora de' suoi consiglieri fu creduto necessaria la di lui presenza alle frontiere della Soria. Gran leva dunque di gente si fece per l'Italia, e per tutte l'altre provincie; e formato un poderosissimo esercito coll'unione de' pretoriani ed altri soldati di Roma, si congedò Alessandro dal senato, ed imprese il viaggio alla volta di Levante. Attesta il medesimo Erodiano, che niuno vi fu dei senatori e de' cittadini romani, che potesse ritener le lagrime al vedere allontanarsi da loro un principe sì buono, sì moderato, sì amato ed adorato da tutti. Fece il viaggio per terra coll'armata, e data nell' Illirico la revista a quelle legioni, seco le prese. Passato poscia lo stretto della Tracia, continuò il suo viaggio sino ad Antiochia, capitale della Soria, dove attese a far i preparativi necessari per così pericolosa guerra. Racconta Lampridio (1) la bella maniera tenuta da lui nella marcia dell' esercito suo. Prima di muoversi di Roma, fece attaccare ne' pubblici luoghi in iscritto la disposizione del viaggio, indicando il giorno della partenza, e di mano in mano assegnando i luo-

(1) Lampridius, in Alexandro.

ghi dove l' armata dovea far alto nelle notti, o prendere il riposo d' un giorno. Mandati innanzi tali avvisi, si trovava dappertutto preparata la tappa, cioè la provvisione de' viveri; nè vi fu verso, ch' egli volesse mai mutare alcuna delle posate prescritte, per paura che i suoi uffiziali non facessero traffico delle marcie, per guadagnar danaro. Non altro cibo prendeva egli, che l' usato dagli altri soldati, pranzando e cenando colla tenda aperta, affinchè ognuno il potesse vedere. Gran cura si prendeva egli, perchè nulla mancasse di vettovaglia, d' armi, d' abiti, di selle e di altri arnesi alle soldatesche; ed in tutto esigeva la pulizia, di maniera che si concepiva in mirar quelle truppe sì ben guernite, un'alta idea del nome romano. Più d' ogni altra cosa poi gli stava a cuore la disciplina militare, e che niun danno fosse inferito agli abitanti e alle campagne per dove passava l' armata. Visitava egli in persona le tende, nè permetteva che nella marcia alcuno, anche degli uffiziali, non che de'soldati, uscisse di cammino. Se taluno trasgrediva l' ordine, le bastonate o altre convenevoli pene erano in pronto. E ai principali dell' esercito, che avessero mancato in questo, e danneggiato il paese, faceva una severa correzione, con intonar loro la massima imparata da' Cristiani, cioè con

dire: « Avreste voi caro, che gli altri facessero alle « terre vostre quel che voi fate alle loro »? Perchè un soldato maltrattò una povera vecchia, il cassò e il diede per ischiavo ad essa donna, acciocchè col mestiere di falegname, ch' egli esercitava, la mantenesse. Ed avendo fatta doglianza di ciò gli altri soldati, fece lor conoscere la giustizia di questo gastigo, che servì a tenere gli altri in freno. Per così bei regolamenti, e col tenere sì forte in briglia le milizie, dappertutto dove queste passavano, si dicea, « che non già de' soldati, « ma dei senatori erano in viaggio », ed ognuno in vece di fuggirli, gli amava, vedendo tanta modestia e sì bell' ordine in gente non avvezza, se non a far del male, con benedire Alessandro, come se fosse stato un dio.

Veramente Zosimo (1) scrive che i soldati erano malcontenti di Alessandro per questo rigore di disciplina, e vedremo in fine, che fu così. E pure Lampridio, scrittore più antico, e che avea bene studiato le precedenti storie, attesta ch' egli era amato da essi, come lor fratello e lor padre. Aggiugne questo medesimo storico (2), che arrivato il giovane impe-

(1) Zosimus, lib. 1.

(2) Lampridius, in Alexandro.

giunto ad Antiochia, e trovato che alcuni soldati di una legione si perdevano nelle delizie, e andavano ai bagni colle donne, li fece tosto mettere in prigione. Cominciò per questo tutta la legione a far tumultuose doglianze. Allora Alessandro salito sul tribunale, si fece condurre davanti que' prigioni alla presenza di tutti gli altri, che erano in armi, e parlò con rigore intorno alla necessità di mantener la disciplina, e che il supplicio di coloro dovea insegnare agli altri. Grande schiamazzo allora insorse; ed egli più franco che mai, ricordò loro, dover essi alzar le grida contra de' Persiani, e non contra il proprio imperadore, che cavava il sangue dai popoli, per vestire, nudrire ed arricchir le milizie. Li minacciò ancora, se non dismettevano, di cassarli tutti, e che forse non si contenterebbe di questo, rimproverando loro, che dimenticavano d' essere cittadini romani. Più forte cominciarono essi allora a gridare, ed a muovere l' armi, come minacciandolo. Ma egli, « non istate, soggiunse, a » bravare. L' armi vostre han da essere contro i ne» mici di Roma. Nè vi avvisaste di farmi paura. » Quand' anche uccideste un par mio, alla repubbli» ca non mancherà un nuovo Augusto, per governar » lei, e punire voi altri ». E perciocchè non si quetavano, con gran voce gridò: « Cittadini romani, de-

« posate l' armi, e andatevene con Dio ». Allora (e par cosa da non credere) tutti posate l' armi, le casacche militari e le insegne, si ritirarono. Gli altri soldati e il popolo raccolsero quell' armi e bandiere, e portarono tutto al palazzo. Di là poi ad un mese, pregato, rendè loro l' armi, con far nondimeno morire i lor tribuni, per negligenza de' quali erano caduti in tanta effeminatezza que' soldati. Questa legione dipoi si segnalò sopra le altre nella guerra contro i Persiani. Formò Alessandro di sei legioni una falange di trentamila combattenti, il che ci fa intendere che allora ogni legione era composta di cinquemila armati. Altre guardie ancora aveva con gli scudi intersiati d' oro e di argento. A tutti questi dopo la guerra di Persia fu data maggior paga, che agli altri soldati.

(CRISTO CCXXII. Indizione IX.
Anno di (PONZIANO papa 2.
(ALESSANDRO imperadore 10.

Consoli

POMPEJANO e PELIGNIANO.

Non mi son io attentato a chiamare il primo di questi consoli *Civica Pompejano*, perchè quel *Civica* viene da una sola iscrizione del Gudio, le cui merci sono a me sospette. Nell' anno 209 era stato console *Civica Pompejano*. Un altro ne troveremo all' anno 241. Ma certo non è che ancor questo Pompeiano fosse appellato *Civica*. Il secondo console vien chiamato da Cassiodoro, dal Panvinio, e da altri *Feliciano*; ma più è sicuro il cognome di *Pelignsano*. L' Augusto Alessandro prima di mettersi in campagna, volle tentar di nuovo, se colle buone si potea frenar l' alterigia del persiano *Artaserse* (1), e gli spedì nuovi ambasciadori, lusingandosi che la presenza sua, sostenuta da sì poderoso esercito, avesse da inspirare al barbaro pensieri più ragionevoli. Se ne tornarono es-

(1) Herodianus, lib. 6.

si senza risoluzione alcuna. All' incontro inviò Artaserse ad Alessandro quattrocento de' suoi, tutti d'alta statura, con vesti fregiate d' oro, ed archi sfarzosi, credendo con tal comparsa di atterrire i Romani. Consistè la loro ambasciata in comandare orgogliosamente all' imperador de' Romani di uscire quanto prima di tutta la Soria e di ogni altra provincia di là dal mare, perchè tutto quel paese apparteneva ai Persiani, come antica dipendenza della loro corona. Da così insolente comando irritato Alessandro, col parere del suo consiglio ordinò che tutti quegli ambasciadori, spogliati de' loro arnesi, fossero relegati nella Frigia, con dar loro campagne da coltivare. Nè volle fargli uccidere, perchè un' iniquità sarebbe stata il punir colla morte gente non presa in battaglia, e che eseguiva gli ordini del suo re; quasichè non fosse anche un' iniquità e un violare il diritto delle genti, quel privarli di libertà, e il non lasciarli ritornare al loro signore. Si venne dunque all' armi. Se crediamo ad Erodiano (1), tre corpi fece Alessandro delle sue genti, come gli fu suggerito da' suoi generali, e da chi meglio sapeva il mestier della guerra, perchè egli nulla mai facea di sua testa nella spedizione milita-

(1) Herodianus, lib. 6.

ri (1); ma voleva prima udire il sentimento de' più vecchi e sperimentati nell' arte della milizia. Uno ne spinse nella Media per via dell' Armenia; un altro nel paese de' Parti, e riserbò per sè il terzo, per condurlo egli stesso. Ma o perchè Alessandro fosse di sua natura' e per l' educazione alquanto timido, o perchè l' Augusta *Mammea* sua madre nol volesse vedere esposto ai pericoli, o perchè succederono diserzioni e tumulti in Soria, egli non s' inoltrò punto contro i nemici; e cagion fu che il secondo corpo fu disfatto dai Persiani, con vittoria nondimeno, che costò loro ben caro; e che il primo, dopo aver ben resistito alle forze de' Persiani, nel ritornare in Armenia, per gli disagi perisse. Aggiugne lo stesso Erodiano, che il corpo di riserva di Alessandro per le malattie calò di molto, e fu a rischio di lasciarvi la vita il suddetto imperadore per una grave infermità che il sorprese. Ma perchè la grande armata de' Persiani notabilmente anch' essa si sminuì, cessò dipoi la guerra, e per tre o quattro anni stettero que' barbari in pace. Così Erodiano. Non così Lampridio, il quale più che al racconto di quello storico, prestando fede a ciò che tanti altri aveano scritto de' fatti di questo imperado-

(1) Lamprid., in Alexandro.

re, da lui ben esaminati, gli attribuisce un' insigne vittoria riportata contra de' Persiani. E maggiormente lo pruova, coll' aver veduto gli atti del senato, e la relazione dell' avvenimento glorioso, fatta dal medesimo Alessandro al senato, dopo il suo ritorno a Roma nel dì 23 di settembre. Non si può sì facilmente credere che le parole di Alessandro fossero soli vanti e menzogne, sì perchè non fu egli di carattere millantatore, sì perchè poco sarebbe occorso per ismentirle. Disse dunque Alessandro di avere sconfitto i Persiani, nell' armata de' quali bella e terribil mostra faceano settecento elefanti colle lor torri guernite d'arcieri. Trecento di questi essere stati presi, dugento morti, e diciotto venivano condotti a Roma. V' erano mille carri falcati. Cento e ventimila cavalli si contavano parimente nell' esercito nemico; dieci mila d'essi rimasero sul campo; gli altri si salvarono colla fuga. Molti erano stati i Persiani presi, e poscia venduti per ischiavi. S' erano ricuperate le città perdute della Mesopotamia; Artaserse colla perdita delle bandiere avea presa la fuga. I soldati romani se ne ritornavano ben ricchi, nè sentivano più le fatiche della guerra dopo sì felice vittoria. A questa relazione tennero dietro le acclamazioni del senato. Aggiugne Lampridio, che in quella cald' azione Alessandro cor-

reva per le file della sua armata, animando i soldati, lodando chi meglio combatteva, combattendo anch' egli, e trovandosi esposto alle frecce nemiche. Dopo sì segnalata vittoria se ne tornò Alessandro ad Antiochia, per ivi passare, come io vo credendo, il verno colla sua armata. E che in quest' anno esso Augusto fiaccasse le corna al superbo Artaserse, e non già nel precedente, come volle il padre Pagi, e non nel seguente, come pensò il Tillemont, bastantemente si raccoglie dalle monete (1) rapportate dal Mezzabarba, correndo la di lui tribunizia podestà X, cioè nell'anno presente, perchè ivi si vede menzionata VICTORIA AVGVSTI. Solamente non si sa intendere come Alessandro non prendesse il titolo d'*imperadore* per questa vittoria. Forse l'impedì la sua modestia. Dal senato ancora fu acclamato *Persico Massimo*: e pure questo suo titolo non s' incontra nelle medaglie. Ha poi un bel dire Erodiano, che i Persiani da sè stessi desisterono la guerra; perchè se così felicemente, com'egli vuole, fossero proceduti i loro affari, e le armate romane fossero rimaste disfatte, inverisimil cosa è, come i medesimi non avessero proseguita la vittoria, ed occupata ai Romani la Mesopotamia.

(1) Mediobarb. in Numism. Imperat.

(CRISTO CCXXXII. Indizione X.
Anno di (PONZIANO papa 3.
(ALESSANDRO imperadore II.

Consoli

Lupo e Massimo.

Abbiamo anche da Erodiano (1), che l'imperadore Alessandro si fermò molto tempo in Antiochia: il che ci serve di fondamento per credere che vi passasse il verno insieme coll'esercito distribuito in quei quartieri. Lungo tempo si esigeva a ricondurre per terra le legioni destinate per l'Europa: però sembra verisimile, che succedesse in quest'anno il suo arrivo a Roma nel tempo assegnato da Lampridio (2), cioè nel dì 25 di settembre, in cui egli comparve in senato a rendere conto della sua spedizione. Fece la sua entrata da trionfante, corteggiato da tutto il senato e dall'ordine equestre, fra i plausi e l'indicibil allegrezza di tutto il popolo. Non entrò sul cocchio, come si costumava ne' trionfi, ma bensì a piedi venendogli dietro il carro trionfale tirato da quattro ele-

(1) Herodian. lib. 6.

(2) Lampridius in Alexandro.

fanti. A piedi ancora andò al palazzo, e tanta era la folla, che appena in quattr'ore potè compiere il viaggio, tutti gridando intanto: *Se salvo è Alessandro, salva è Roma.* Nel dì seguente si fecero le corse dei cavalli e i giuochi scenici, dopo de' quali toccò un congiario al popolo. Allora fu, che si cominciarono a vedere presso i Romani degli schiavi persiani; ma non sofferendo allora la superbia dei re di Persia, che alcuno de' suoi sudditi restasse in ischiavitù, fu pregato Alessandro di rimetterli in libertà col pagamento del riscatto, ed egli non mancò di far loro questa grazia, con rendere ai padroni il danaro pagato in comperarli; o pure col metterlo nell'erario, se non erano venduti. Questi servi adunque, e gli elefanti condotti, sempre più ci vengono ad assicurare, che l'Augusto Alessandro, non vinto, ma vincitore ritornò dalla guerra di Persia. Seguita a dire Lampridio, che anche nella Mauritania Tingitana felicemente procederono gli affari della guerra per la buona condotta di *Furio Celso.* Similmente nell'Illirico *Vario Macrino,* parente d'esso Alessandro, riportò de' vantaggi contro i nemici del popolo romano; e nell'Armenia *Giunio Palmato* diede anch'egli qualche buona lezione ai Persiani. Da tutti que' luoghi probabilmente in questi tempi giunsero a Ro-

na le laureate lettere di avviso di que' prosperosi avvenimenti, le quali lette in senato, e al popolo, rallegrarono ognuno, ed esaltarono sempre più il nome e la gloria dell'Augusto Alessandro.

(CRISTO CCXXXIII. Indizione XI.
Anno di (PONZIANO papa 4.
(ALESSANDRO imperadore 12.

Consoli

MASSIMO, e PATERNO.

Un' iscrizione che si legge nella mia Raccolta (1) in vece di *Paterno* ha *Paterio.* Così ancora egli è chiamato in alcune leggi raccolte dal Relando (2). Però quantunque io abbia ritenuto *Paterno*, gran dubbio mi resta che il suo vero cognome fosse *Paterio.* In quattro leggi ancora *Massimo* vien detto console *per la seconda volta ;* ma ciò meglio starà all'anno seguente. Istituì (3) in questi tempi l'Augusto Alessandro in onore di *Mammea* imperadrice sua madre un collegio di fanciulli, e un altro di fan-

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 355, num. 3.
(2) Reland. in Fastis Consular.
(3) Lampridius in Alexandro.

ciulle, con chiamarli Mammeani e Mammeane siccome Antonino Pio avea dato il nome di Faustiniane alle fanciulle istituite in onore di Faustina sua moglie. Parimente attese a premiare chiunque s'era segnalato nel governo civile e militare della repubblica. Ai senatori più meritevoli accordò gli ornamenti consolari, con aggiugnere dei sacerdozj e dei poderi a quei ch'erano poveri o vecchi. Agli amici donò i prigionieri di varie nazioni, ritenendo solamente i nobili fra essi che furono arrolati nella milizia. Le terre prese ai nemici donò egli ai capitani e soldati, posti alle guardie de' confini con permettere che passassero ancora in dominio de' loro eredi, purchè anch'essi facessero il mestier dei soldati; non volendo che que' beni restassero in proprietà di persona alcuna privata, con dire, *che que' tali con più attenzione militerebbono, ove si trattasse di difendere le tenute concedute loro con questo patto.* Ed ecco se non il principio, almeno un segno assai chiaro di quei che poscia furono chiamati benefizii, cioè stabili dati da godere ai soldati con obbligo di militare in favor del donante, con riservarsene i principi il diretto dominio. Passò, dico, questo nome anche nella Chiesa, dispensatrice di sì fatti beni a chi si consacra alla milizia ecclesiastica. Oltre alle terre

donò ai medesimi soldati degli animali e dei servi, acciocchè potessero coltivarle, e non le lasciassero abbandonate all'invasion de' nemici: il che riputava egli gran vergogna della repubblica. Mentre si godeva tanta felicità in Roma, ecco nuove spiacevoli dalle contrade germaniche (1), cioè avere i Germani passato il Reno, mettere in conquasso la Gallia in quelle parti con potenti armate, saccheggiar borghi e campagne, e far paura alle stesse città. Se crediamo ad Erodiano (1) fin quando Alessandro dimorava in Antiochia, cominciò questa brutta danza, e portatine colà gli avvisi colla giunta d'aver essi Germani passato non solo il Reno, ma anche il Danubio, ed essere in grave rischio le confinanti provincie dell'Illirico, e l'Italia stessa. Per questo si affrettò egli di lasciar la Soria, e di volgere i passi e l'armi colà, dove il chiamava il bisogno. Se vero fosse il racconto di Erodiano, converrebbe dire che Alessandro si fermasse un anno di più in Antiochia; o pure ch'egli un anno dopo quel che abbiam supposto imprendesse la guerra coi Persiani. Ma non è sì facilmente da acquetarsi in ciò a quello storico greco, da

(1) Lamprid. in Alexandro. Zosimus, Hist. l. 1.
(2) Herod. lib. 6.

che gli viene a fronte Lampridio, certo inferiore a lui di tempo, ma più di lui informato degli affari di Roma. Secondo Erodiano, l'Augusto Alessandro marciò a dirittura dalla Soria in Germania, nè più ritornò a Roma; laddove Lampridio, citando gli atti del senato, ci assicura, esser egli dall'oriente rivenuto a Roma, ed aver ottenuto il trionfo, e che quivi si godeva una mirabil quiete, quando sopraggiunse la novità de' Germani. Se questa giugnesse nell'anno presente, o pure nel susseguente, non so dirlo. Caso che nel presente, attese Alessandro a far dei preparamenti, per andar in persona a dimandar conto ai Germani dei danni inferiti alle contrade romane.

(CRISTO CCXXXIV. Indizione XII.
Anno di (PONZIANO papa 5.
(ALESSANDRO imperadore 13.

Consoli

MASSIMO per la seconda volta e GAJO CELIO URBANO.

Già ardeva la guerra tanto ai confini della Gallia, quanto a quei della Pannonia, con terrore non lieve dell' Italia stessa. Però in quest' anno l' Augusto Alessandro messo insieme un potente esercito s'in-

viò alla volta della Gallia, dove maggiore era il pericolo (1). Conduceva egli seco un gran corpo di Mori e di arcieri presi dalla provincia dell' Osroena, o pure desertori parti, guadagnati con buono stipendio. Di costoro pensava egli di valersi con vantaggio in questa nuova guerra, perchè tal sorta di gente saettava più lontano che i Germani, e coglieva più facilmente nel bersaglio de' loro corpi. Si partì Alessandro da Roma, quantunque il senato e i migliori mal volentieri vedendolo disposto alla partenza, si studiassero di ritenerlo (2): tanto era l' amore che gli portavano, tanta la premura che non si esponesse a pericolo alcuno e ai dubbiosi successi della guerra. Ma egli avea fisso il chiodo di andare, perchè non potea sofferire che dopo aver vinto i Persiani, venissero ad insultare l' imperio romano i Germani, gente che altri imperadori da meno di sè aveano saputo mettere in dovere. Seco andò *Mammea* sua madre; e, se crediamo a Lampridio, tutti i senatori l'accompagnarono per centocinquanta miglia. Nel fare a gran giornate il suo viaggio, incontratosi con una donna della razza de' Druidi sacerdoti della Gallia, questa gli disse: « Va pure, ma non isperar vittoria; e fi-

(1) Herodian., ibid.

(2) Lampridius in Alexandro.

» dati poco de' tuoi soldati ». Egli non l'ascoltò, e pure non se ne mise pensiero, perchè sprezzava la morte. E Lampridio aggiugne che avendogli predetto un celebre astrologo, ch' egli dovea morire per mano di un barbaro, se ne rallegrò, credendo di aver da morire in qualche battaglia, e di far quel fine glorioso, ch' era toccato ad altri generali famosi. Arrivato alle rive del Reno, (1) quivi si fermò a disporre tutto l'occorrente per portare la guerra addosso a' Germani, ed intanto fece fabbricar un ponte su quel fiume, acciocchè vi potesse transitar tutta l'armata. Vuole Erodiano, scrittore che solamente ci descrive Alessandro per un imperador timoroso e privo di coraggio, ch' egli tentasse prima, se potea colle buone intavolar pace coi Germani; e loro a questo fine inviò suoi ambasciatori, con esibire gran copia di danaro, assai consapevole della forza che ha l'oro fra quei popoli. Forse che se avesse tenuta questa via, non gli sarebbe mancata la pace. Ma Lampridio nulla parla di ciò, e nè meno di varii combattimenti accennati dal suddetto Erodiano, ne' quali scrive che bene spesso i Germani comparvero non men forti dei Romani. Certo è che non abbiam vestigio d' alcuna bella mi-

(1) Herodian., lib. 6.

litare impresa da lui fatta in essa guerra, ancorchè il numeroso e prode esercito suo promettesse di molto in sì fatta spedizione.

(CRISTO ccxxxv. Indizione xiii.
Anno di (ANTERO papa i.
(MASSIMINO imperadore i.

Consoli

SEVERO e QUINZIANO.

Altro non abbiam di certo di questi consoli che il loro cognome, e il secondo vien anche chiamato *Quintiliano*. Hò io prodotta un' iscrizione (1) dove ci comparisce *Gneo Pinario Severo Console*, ma senza poter dire, se appartenga all' anno presente. Il Panvinio (2) avea citata un' iscrizione, posta per la salute di *Lucio Ragonio Urinazio Lareio Quinziano Console*, credendo che ivi si parlasse del secondo console. Un' altra (3) a lui pure spettante ho dato io, ma con farmi a credere, che questo *Quinziano* molto prima dell' anno presente fosse sustituito

(1) Thesaur. Novus Inscript., p. 358, n. 2.
(2) Panvin., in Fast. Consul.
(3) Thesaur. Novus Inscript., p. 369, n. 1.

nel consolato. In un altro marmo (1) rapportato anche nella mia Raccolta, s' incontra *Tito Cesernio Macedone Quinziano Console*; ma senza che resti alcun lume, se appartenga all'anno presente. Una grande scossa ebbe in quest' anno il romano imperio per la morte del buon *Imperadore Alessandro*, tolto di vita dagli empii ed iniqui suoi soldati. Non se ne sa bene il luogo e la maniera. Lampridio (2) ne fu anch' egli allo scuro, mentre scrive che l' Augusto giovane trovandosi nella gran Brettagna, da noi chiamata Inghilterra, fu ucciso, e che altri scrissero essere ciò avvenuto nella Gallia in un villaggio, appellato Sicila, nel distretto di Magonza come vuole Eusebio (3), oppure in quel di Treveri. Espone bensì Erodiano (4) con varie particolarità questo avvenimento, ma le circostanze da lui narrate non hanno assai del verisimile. Secondo lui, *Massimino*, ufiziale, che avea la cura d' insegnar l' arte militare ai soldati di nuova leva, per la maggior parte presi dalla Pannonia, era amato non poco da esse milizie. Sparlavano costoro di Alessandro, come di un principe troppo

(1) Thesaur. idem p. 358. n. 4.

(2) Lampridius in Alexandro.

(3) Eusebius in Chron.

(4) Herodian. lib. 6.

timoroso, che non lasciava fare alcuna bella impresa contra de' nemici, e stava tuttavia sotto l' ali della madre, donna, secondo essi, intenta solamente ad ammassar danaro, e che colla sua parsimonia rendeva odioso a tutti il figliuolo; essere perciò da eleggersi per imperadore un uomo forte e pratico della guerra, e che meglio premiasse i soldati. Lamentavansi eglino in fatti anche di Alessandro, perchè non profondeva sopra di loro i tesori, siccome aveano praticato Caracalla ed Elagabalo, scialacquatori delle pubbliche sostanze, per guadagnarsi l' affetto delle milizie; e per questo sclamavano contro di Mammea, attribuendo ad avarizia di lei ciò che si negava alla loro insaziabile avidità. Posti dunque gli occhi sopra *Massimino*, all'improvviso il vestirono di porpora, e l'acclamarono *imperadore*. Fosse egli, o non fosse consapevole del loro disegno, almen finse di resistere; ma minacciato colle spade, accettò come forzato l'augustal dignità. Promesso dipoi un grosso donativo, e di raddoppiar loro la provincia, concertò subito la maniera di opprimere Alessandro. Avvisato questi di sì pericolosa novità, tremando, piagnendo e simile ad un furioso, uscì dalla tenda, e raccomandossi a' suoi soldati, con promettere quanto volessero, purchè il difendessero. Con grandi acclamazioni promisero essi

di farlo. Passata la notte, eccoti l'avviso, che vengono i soldati di Massimino; e di nuovo Alessandro uscito in pubblico, implorò l'aiuto de' suoi, i quali replicarono le promesse; ma all'arrivo delle truppe di Massimino lasciatisi sovvertire da lui, il riconobbero anch'essi per imperadore. Ciò fatto, diede Massimino ordine ai tribuni e centurioni di levar la vita ad Alessandro, a Mammea sua madre e a chiunque si volesse opporre. Fu il barbaro comandamento immediatamente eseguito, e, a riserva di chi era fuggito, tutti rimasero vittima delle loro spade. Così Erodiano.

Ma non è probabile che *Massimino* fosse proclamato imperadore, perchè si sa, ch'egli studiò in tutte le forme di comparir innocente della morte di Alessandro, nè che Alessandro sapesse l'esaltazion di Massimino, nè che dopo tal notizia passasse anche una notte, prima di essere ucciso, perchè o egli sarebbe fuggito, o avendo tante persone che l'amavano, non è da credere che tutti l'avessero abbandonato. Ha ben più apparenza di verità ciò che scrivono Lampridio (1) e Capitolino (2); cioè, che molti de' soldati massimamente della Gallia, erano disgustati di Alessandro, per-

(1) Lampridius, in Alexandro.

(2) Capitolin., in Maximino.

chè egli avendoli trovati mal avvezzati sotto Elagabalo, voleva rimetterli con vigore nell' antica disciplina. E che, segretamente intesisi con Massimino, molti d'essi, inviati alla tenda di Alessandro nel dopo pranzo allorchè v' era poca gente ed egli dormiva, il trucidassero colla madre. Comunque ciò accadesse, fuor di dubbio è, che il buono, ma infelice imperadore, per mano di que' sicari e con intelligenza e per comando di Massimino, uomo ingratissimo ai tanti benefizii che avea da lui ricevuto, terminò i suoi giorni. S' è disputato da varii letterati, cioè dal padre Pagi, dal Tillemont, dall' abate Vignoli, da monsignor del Torre e dal padre Valsecchi abate benedettino, intorno alla di lui età, intorno alla durazion del suo imperio e al giorno della sua morte. Credesi con più probabilità, ch' egli fosse ucciso, non nel marzo, ma nella state dell' anno presente, in età di ventisei anni e d' alquanti mesi, e non già di 29 anni, mesi 3, e giorni 7, come ha il testo, che si tiene per iscorretto, di Lampridio; e dopo tredici anni ed alquanti giorni o pur mesi d' imperio. A me non conviene di entrare in sì fatte dispute, bastando al lettore d'intendere ciò che più importa al filo della storia. Intanto le mirabili cose da noi udite di questo novello Alessandro, tanto più degne di stupore e di fede,

quanto che operate da un sì giovinetto Augusto, in cui lo stesso Erodiano, che pur gli è poco favorevole, altro non seppe trovar di difetto, se non la troppa dipendenza da sua madre, ci han già fatto detestare l' esecrabil azione di Massimino, o pure di que' barbari soldati che gli tolsero la vita contra tutte le leggi umane e divine, e ci danno a conoscere qual grave perdita fecero in lui il senato e popolo romano, e tutte le provincie del romano imperio. Un fulmine che scoppiasse contra d' ognuno parve l' avviso della sua morte. Se ne mostrò dolente, in apparenza, fin lo stesso Massimino, e volle che nella Gallia gli fosse alzato un magnifico monumento (1). Più riguardevole fu l'altro che il senato gli fece fabbricare in Roma, dove furono portate le sue ceneri, e dove non mancarono nè a lui nè a Mammea sua madre gli onori divini, coll' assegno d' alcuni sacerdoti, e gran tempo durò in Roma la festa nel dì natalizio di lui e di sua madre. Gli stessi soldati, e fin quelli ch' egli avea cassati in Soria, tagliarono poscia a pezzi quegli assassini che s' erano bagnate le mani del di lui sangue: segno che non l' aveano abbandonato, come vuole Erodiano, ma che improvvisa dovette essere l' uccisione di lui.

(1) Lampridius, in Alexandro.

Fu da molti scritta la vita di questo insigne Augusto; e Lampridio cita quella di *Settimio*, *Acolio* ed *Encolpo*, che oggidì perdute servirono a lui di scorta per tramandarci le notizie che abbiamo d' esso imperadore. Verisimilmente, se non si fossero perduti tanti libri della storia nobilissima di *Dione Cassio*, sebbene presso Sifilino egli poco parla delle azioni d' Alessandro, noi avremmo qualche altro lume del suo governo: governo incomparabile, perchè oltre all' esser egli stato di gran mente e di ottima intenzione, volle sempre nel suo consiglio i più saggi, i più giusti e disinteressati senatori e giurisconsulti che allora si trovassero. Ma a questo adorabil regnante, degno di lunghissima vita, succedette *Massimino* di carattere tutto contrario, dedito solamente alla crudeltà e, fuorchè dai soldati, universalmente odiato ed abborrito qual manigoldo del migliore di tutt' i principi. Da che costui, tolto di mezzo il buon Alessandro, fu proclamato *imperadore*, partecipò al senato l' elezione sua. Bisognò approvarla, perchè non si potea di meno, avendo egli dalla sua le forze maggiori del romano imperio. Non sappiamo, se da sè, o pure se per decreto del senato, egli prendesse la *podestà tribunizia*, e il titolo di *padre della patria* che non fu mai sì indegnamente impiegato che questa fiata. E se

immenso fu il dolore de' Romani e degli altri popoli, perchè privati d' un ottimo Augusto, questo molto più crebbe, perchè un uomo pessimo a lui succedeva, il quale dal secolo d' oro fece in breve passare ad un secolo di ferro l' imperio romano. Ma l' ambizione che cotanto l' acciecò, siccome vedremo, ebbe dopo tre anni il meritato supplicio. Chi fosse *Massimino*, e quale nella privata fortuna, mi riserbo io di esporlo all' anno seguente. Nel presente trovandosi s. *Ponziano* papa in esilio (1) per la fede di Gesù Cristo, gloriosamente compiè il suo pontificato, ed in vece sua fu eletto *Antero*, e posto nella sedia di san Pietro.

(1) Blanchinius, ad Anastas. Bibliothec.

(CRISTO CCXXXVI. Indizione XIV.
Anno di (FABIANO papa 1.
(MASSIMINO imperadore 2.

Consoli

GAIO GIULIO MASSIMINO AUGUSTO
ed AFRICANO.

Il nome di *Giulio*, dato dai Compilatori dei fasti ad *Africano*, dipende da una conghiettura del Panvinio (1), senza che se ne vegga pruova alcuna; e però non mi son io attentato a darglielo, siccome cosa dubbiosa. In vece di *Massimino*, noi troviamo *Massimo* (2) in varii fasti; il che potrebbe far dubitare se *Massimino* prendesse il consolato. Ma essendo stati soliti i novelli Augusti nel primo nuovo anno a prenderlo, ed essendovi altri lumi, ragionevolmente possiam credere che *Massimino* procedesse console nell' anno presente. Poco più di un mese tenne santo *Antero* papa il pontificato romano, e diede fine alla sua vita col martirio (3). Succedette a lui nell' apo-

(1) Panvin., Fast. Consul.
(2) Reland., Fast. Consul.
(3) Blanchinius, ad Anastas.

stolica sede *Fabiano*. Andiamo ora a vedere chi fosse colui che coll' enorme delitto della morte data al buon Alessandro Augusto, si aprì la strada al trono cesareo. *Gajo Giulio Vero Massimino* (che così egli si fece chiamare) era di nazione barbara (1), perchè figlio di Micea o Micca, uomo goto, e di Ababa o Abala donna alana. Nacque in un villaggio ai confini della Tracia, e però veniva considerato come Trace d' origine. Dicono che fosse terribile d' aspetto; che la sua statura eccedesse otto piedi, che la sua forza fosse prodigiosa; che in un sol pasto mangiasse quaranta, ed anche sessanta libbre di carne: il che se sia da credere, lascerò giudicarne agli altri. Essendo egli in sua gioventù pastore di professione, lo sceglievano gli altri per loro capo a fine d' opporsi ai ladri. Conosciuto costui da Severo Augusto, allorchè era nella Tracia, per uomo di straordinaria robustezza, fu arrolato nella cavalleria, poscia nelle guardie del corpo, e promosso dipoi a varie cariche militari, spezialmente sotto Caracalla, nelle quali si acquistò molto credito, perchè infaticabile, perchè non mangiava addosso ai soldati, anzi ricompensandoli, e gran cura prendendo di loro, si facea amare da tutti. Per

(1) Capitolin, in Maximino seniore.

odio che portava a Macrino, siccome distruttore della casa di Severo, si ritirò al suo paese, e con difficoltà tornò alla milizia sotto l' impuro Elagabalo, creato tribuno, ma senza comparire per tre anni a salutarlo, nè a baciargli le mani. Morto Elagabalo, venne a Roma, accolto con grande allegrezza da Alessandro Augusto, da lui lodato al senato e creato tribuno della legione quarta, composta di giovani di nuova leva, acciocchè loro insegnasse la milizia. Chi per la sua forza il chiamava Ercole, chi Anteo, chi Milone crotoniate, Achille ec. In questo concetto era Massimino, quando senza nè pur essere senatore, usurpò il trono de' Cesari, in età d' anni settantadue, se si ha da credere alla cronica alessandrina (1), e a Zonara (2). Aveva egli un figliuolo giovinetto, per nome *Gajo Giulio Vero Massimo*, come s' ha dalle medaglie (3). *Massimino* ancor egli è chiamato da alcuni storici, giovane di rara bellezza, d' alta statura, e più pulito del padre rozzo e barbaro, ma creduto più superbo di lui stesso, benchè Capitolino (4) che ciò scrive, dica altrove ch' egli era

(1) Chronicon, Alexandrinum.
(2) Zonaras, in Annalibus.
(3) Mediob., in Numism. Imperator.
(4) Capitolinus de Maxim. seniore.

di un natural buono, e che Alessandro Augusto gli avrebbe data in moglie *Teoclia* sua sorella, se non fosse stato ritenuto dai barbari costumi del di lui padre Massimino. Scrive il suddetto Capitolino, che gli fu da esso suo padre conferito il titolo d'*imperadore*. Nelle iscrizioni e medaglie che restano di lui, il troviamo ornato solamente del titolo di *Cesare* e di *principe della gioventù*. Però è da dire che quello storico s'inganna, o pur, come vuole il Pagi (1), imperadori erano anche chiamati allora i Cesari.

Creato imperadore Massimino, siccome non gli era ignoto d'essere mirato di mal occhio da chi considerava nella viltà dei di lui natali troppo avvilita l'imperial dignità, e teneva per vittima delle di lui ambiziose voglie l'ucciso Augusto, si rivolse ad assodar, se potea, col terrore il suo trono, giacchè coll'amore non sapea sperarlo (2). Tosto dunque sotto varii pretesti congedò gli amici e consiglieri d'Alessandro, eletti già dal senato, col rimandar parte d'essi a Roma, e col privare gli altri delle lor cariche. Era la sua mira di far alto e basso, senza dipendere da alcuno, per poter più liberamente esercitare la sua tirannia. Tutta la servitù e i cortigiani del pas-

(1) Pagius, Critic. Baron.

(2) Capitolin., in Maxim. seniore. Herodian., lib. 7.

saio governo mandò con Dio; moltissimi ancora ne fece uccidere, non d'altro colpevoli, che di mostrarsi afflitti per la morte del buon padrone. Tiene Eusebio (1), che in odio appunto di Alessandro, nella cui corte si trovavano assaissimi Cristiani, egli movesse una fiera persecuzione contro la Chiesa, per cui crebbe in terra e in cielo il numero de' santi martiri. Tremavano già i Romani per le frequenti nuove (2) che andavano arrivando della di lui crudeltà, mentre chi faceva crocifiggere, chi dar in preda alle fiere, chi chiuder vivo nelle bestie uccise, chi lasciar la vita sotto le bastonate. Altro nome già non gli si dava, che di Ciclope, di Busiride, di Falari ec. Caccíossi perciò coll'andar innanzi tal timore nel senato e popolo romano, che o pubblicamente, o privatamente ognun facea dei voti, affinchè Massimino mai non vedesse Roma. Fosse la verità, o pure una finzione (3), si scoprì una trama ordita contro di lui da *Magno*, uomo consolare e di gran nobiltà. Dicono ch'egli avendo prima guadagnati molti uffiziali e le guardie del ponte di barche fatto sul Reno, allorchè Massimino era passato di là, avesse disegnato di far rom-

(1) Euseb. Histor. Eccles. lib. 6, cap. 28.

(2) Capitol. ibid.

(3) Heród. ibid.

pere lo stesso ponte, acciocchè Massimino restasse fra le branche de' Germani, e nello stesso tempo pensasse di far proclamare sè stesso imperadore. Tutti coloro che furono sospetti di tal cospirazione, perderono la vita senz'altro esame o processo, di modo che non si potè mai venire in chiaro se fosse vera, o falsa, e molti la crederono un'invenzione di Massimino, per liberarsi da chi non gli era in grazia. Si fa conto, che quattromila persone rimasero per tal cagione private di vita. Dopo questa tragedia, il corpo de' soldati osroeni, ch' era all'armata, siccome gente persuasa che il tanto amato da loro Alessandro Augusto fosse perito per ordine del crudel Massimino, si rivoltarono contra di lui; e trovato per accidente *Tito Quartino* (1) già stato console ed amico di Alessandro, ma congedato dal campo, con tutto il suo gridare e resistere, chiamatolo *imperadore*, il vestirono di porpora. Ma da lì a poco questi fu assassinato da *Macedonio* suo amico, che era stato promotor della sedizione, o per rabbia d'essere stato posposto a lui, o per isperanza di qualche gran ricompensa da Massimino, a cui ne portò il capo. La ricompensa fu che Massimino allora il ringraziò, ma poco dipoi il fece ammazzare, come autor della ribellione

(1) Capitolin., in Maximin. seniore. Herod., eod. lib.

e traditor dell'amico. Non s'accorda con questi scrittori Trebellio Pollione (1), mentre scrive che questo *Tito* era tribuno de' Mori, e che imperò sei mesi, contraddicendo a sè stesso per aver detto prima, ch'egli fra pochi giorni fu ucciso. Secondo questo autore, era sua moglie *Calpurnia* della nobil famiglia de' *Censorini*, cioè de' *Pisoni*, sacerdotessa, che per l'insigne sua castità fu adorata dai Romani. Gran tempo stette la di lei statua in luogo ben improprio, perchè nel tempio di Venere.

All'anno presente mi sia permesso di riferire la guerra fatta da Massimino ai Germani, quantunque si possa dubitare che appartenga al precedente. Un poderosissimo esercito avea condotto seco Alessandro Augusto in quella spedizione, perchè oltre a molte legioni di soldati occidentali, s'era studiato, siccome ho detto, di avere gran copia di Osroeni, Armeni, Parti e Mori; e credevasi che il maggior nerbo dell'armata consistesse in costoro, per far quella guerra, perch' erano tutti gente sperta nel saettare: mestier poco praticato dai Germani. Massimino a tanti combattenti ne aggiunse degli altri, e in persona attese ad esercitarli tutti, e disciplinarli. Ardeva egli di vo-

(1) Trebellius Pollio., in Tito.

glia di far delle grandi prodezze, acciocchè venisse ad intendere il mondo l'importante vantaggio di avere un imperador bellicoso, e dimenticasse, s'era possibile, il suo timido predecessore. Quindi passato il Reno, diede addosso ai Barbari. Niun d'essi sulle prime osò di venirgli a fronte; tutti si ritirarono ne' boschi e nelle paludi, con fare dipoi, il meglio che poteano, la guerra con insidie. Diversi combattimenti seguirono in quelle selve e paludi. Tanta era la temerità di Massimino, che al pari d'ogni soldato entrava anch'egli nelle mischie, e menava le mani. Ma corse una volta pericolo della vita, perchè inviluppato col cavallo nel fango di una palude, fu attorniato da' nemici; e se non erano i suoi, che accorsero in aiuto, si vedeva il fine della sua tirannia. Scrisse egli poscia al senato (1) d'essere entrato nel paese germanico, d'averne corse ben quattrocento miglia, con uccidere molti de' nemici, farne assai più prigioni, con incendiare i loro villaggi, tutti fabbricati di legno, e col condur via un immenso bottino di bestiami e d'altre robe, che tutte lasciò ai soldati. Erodiano (2) aggiugne aver egli dato il guasto ai

(1) Capitolinus, in Maxim. seniore.

(2) Herodian., lib. 7.

raccolti già maturi di quelle contrade: il che fa intendere, aver egli guerreggiato nel giugno e luglio. Mandò anche Massimino a Roma dipinte in alcune tavole le battaglie da lui fatte in quelle parti acciocchè anche gl'ignoranti leggessero quivi i trofei del suo valore. Per tali vittorie fu non meno a lui, che al figlio Cesare, dato il titolo di *Germanico*; e questo si legge nelle monete battute (1) correndo la tribunizia podestà seconda di lui, cioè nell'anno presente, col motto di VICTORIA GERMANICA. Giacchè non si trovavano più nemici da combattere, e si accostava il verno (2), coll'armata passò nella Pannonia, e prese il suo alloggio nella città di Sirmio capitale di quelle contrade, meditando maggiori imprese nell'anno vegnente contra de' Sarmati. Minacciava egli di voler sottomettere al romano imperio tutte le nazioni germaniche; e fatto verisimilmente l'avrebbe: tanta era la sua bravura, e l'indefesso operare nel mestier dell'armi, s'egli nello stesso tempo non avesse fatta ai sudditi suoi una guerra anche più cruda che ai Barbari stessi: del che parleremo all'anno seguente.

(1) Mediob., Numism. Imper.

(2) Herod., ib.

(CRISTO CCXXXVII. Indizione XV.
Anno di (FABIANO papa 2.
(MASSIMINO imperadore 3.

Consoli

PERPETUO e CORNELIANO.

In due iscrizioni riferite dal Panvinio (1) si truova un *Lucio Ovinio Rustico Corneliano console disegnato;* e un *Publio Tizio perpetuo consolare della Toscana e dell'Umbria.* Perciò i più han creduto, che tali fossero i prenomi e nomi di questi consoli. Perchè non è esente da dubbj sì fatta partita, ho creduto meglio di star col Relando (2), che solamente accenna i loro cognomi. Quali imprese in quest'anno facesse Massimino, dopo avere svernato nella Pannonia, resta a noi molto scuro. Trovansi nondimeno iscrizioni (3) a lui poste nel susseguente anno dalle provincie che continuarono ad ubbidirlo, nelle quali è chiamato *Dacico Massimo*, *Sarmatico Massimo*

(1) Panv., Fast. Consul.

(2) Reland., in Fast. Consul.

(3) Gruterus, Inscript. p. 151, et 158. Sponius, pag. 186. Thes. Novus Inscript., pag. 250, n. 5.

ed *imperadore* fin *sette volte*: tutti indizi di battaglie date e di vittorie riportate contra de' Sarmati e Daci. Capitolino (1) attesta anch' egli, che Massimino ebbe moltissime guerre, dalle quali ritornò sempre vincitore e con gran copia di prigionieri e di bottino. Nulladimeno ha ciera di una rodomontata, l'aver egli scritto al senato: « Tante essere state le guerre » da lui fatte in poco tempo, quante mai altri ne facesse in vita sua: tanta la preda che avea superata la speranza di ognuno; tanti i prigionieri, che » non bastava il paese romano a sostenerli tutti ». Dissi che intanto egli peggio trattava i sudditi suoi. Abbisognava di danaro per sostenere quel diluvio di armati; e per cavarne da tutti i lati, si concedeva ad ognuno licenza d' accusare (2). Stavano sempre aperti gli orecchi di Massimino alle spie e a qualunque giusta o calunniosa relazione, bastando che comparisse l' accusa, perchè ne succedesse tosto la carcerazion delle persone, senza distinzione alcuna di grado o di età. Laonde notte e dì si vedevano da ogni parte anche più lontana del romano imperio condotti sopra carrette in Pannonia uomini incatenati di qualsivoglia dignità civile o militare, cominciando da co-

(1) Capitolin., in Maxim. seniore.

(2) Herod., lib. 7.

loro che erano stati consoli (1); e tutti poi o innocenti o rei venivano condennati alla morte, o all'esilio, col confisco de' loro beni e colla rovina delle lor famiglie. Gran disavventura, o almen gran pericolo e batticuore era allora l'essere ricco, coll'esempio di tanti e tanti, i quali di ricchissimi ch'erano, erano ridotti a limosinar il pane. Nè qui terminò l'insaziabil crudeltà e avidità del tiranno. Mise anche le mani sopra tutte le rendite proprie della città, destinate per mantenimento della pubblica annona, per aiuto della povera plebe, per le feste, e per li giuochi allora usati. Passò inoltre a spogliare i templi di tutte le statue, e d'ogni altro ornamento d'oro, di argento o di rame: che tutto portato alle zecche, si convertiva in moneta. Per tanti spogli e violenze veggendosi i popoli sì conculcati e tanagliati dal proprio principe, non si può dire come fossero malcontenti ed amareggiati; ma le lor doglianze consistevano in sole parole, in maledizioni; in implorar l'aiuto de' sordi numi offesi, a riserva d'alcuni, che non potendo sofferire gl'insulti fatti ai lor templi, nel difenderli si lasciarono più tosto scannar presso gli altari. Ne mormoravano forte fin gli stessi soldati, per-

(1) Capitol., ibid.

chè tutto dì veniva rimproverato loro dai parenti ed amici, che per colpa d'essi tante iniquità erano commesse da Massimino. Sotto quest' anno la corrente dei moderni storici mette la sollevazion dell' Africa contro dell' indegno Massimino, e l' assunzione al trono augustale dei due Gordiani e la lor caduta, con altri accidenti; ma con restare involti in molte tenebre i fatti d' allora. Quanto a me credo tutto ciò avvenuto solamente nell' anno seguente, siccome dirò: e che Massimino passasse il presente in far guerra ai Daci e Sarmati, e svernasse dipoi quietamente nella Pannonia.

(CRISTO CCXXXVIII. Indizione I.
(FABIANO papa 3.
(MASSIMINO imperadore 4.
Anno di (due GORDIANI imperadori 1.
(PUPIENO e BALBINO imperadori 1.
(GORDIANO III imperadore 1.

Consoli

PIO e PONZIANO.

Gran lite è qui fra gl' illustratori (1) de' Fasti, in assegnare i prenomi e nomi di questi consoli. Il primo vien chiamato non *Pio*, ma *Ulpio* in alcune leggi e da Censorino; altri gli danno il nome di *Annio Pio*, ed altri di *Marco Ulpio Crinito*. Il secondo vien creduto *Procolo Ponziano*, ovvero *Ponziano Procolo*, perchè in alcuni Fasti in vece di *Ponziano* si truova *Procolo*. Il nodo è tuttavia qual era prima. Ho io prodotto altrove due iscrizioni (2) che parlano di due consoli *Procoli* coi loro prenomi e nomi, ma senza poter attestare se al presente anno alcuna d' esse appartenga. Penso bensì, che solamente

(1) Pagius, Relandus, Stampa et alii.

(2) Thesaurus Novus Inscript., pag. 360.

in questo accadessero le novità dell' Africa. (1) Le continue condanne ed estorsioni che facea nelle provincie africane il procuratore del Fisco, per ben somministrar della pecunia a Massimino (che questa era la via di guadagnarsi merito presso di lui) cagion furono, che alcuni nobili giovani, capo de' quali fu un Maurizio nella città di Tisdoro, raunata una gran frotta di loro servi, e contadini coll' armi sotto, andarono a trovar costui, per pagare una condanna. Il pagamento fu, che l'ammazzarono. Fecero bensì i soldati della guardia molta resistenza, ma furono messi in fuga. Fatto il colpo, allora meglio che prima conobbero il proprio pericolo, e però pensarono ad un colpo maggiore. Sapendo in quanto odio de' popoli fosse Massimino, mossero assai gente a sedizione, e poi si portarono a trovare *Marco Antonio Gordiano* proconsole di quella contrada, e per quanta opposizione e ripugnanza egli mostrasse, l' acclamarono *imperadore Augusto*, e il vestirono di porpora, minacciandogli la morte, se non accettava. Era *Gordiano* un venerabil vecchio di ottanta anni, ornato di tutte le più luminose virtù. *Mezio Marullo* suo padre tirava l' origine dai Gracchi, *Ulpia Gordiana* sua madre

(1) Herod. l. 7. Capitol. in Maximino seniore, et in Gordian.

da Trajano imperadore. Pareva ereditario in casa di lui il consolato, avendolo avuto il padre, l' avolo, e il bisavolo, oltre ad altri dalla parte di sua moglie. Stato era anch' egli console due volte, l' una con *Caracalla* imperadore nell' anno di Cristo 213, e nell' anno 229 con *Alessandro* imperadore. Pochi si contavano, che gli andassero avanti in abbondanza di comodi e di facoltà. Da giovinetto si applicò a far dei poemi, e specialmente mise in versi e in prosa le azioni degl' imperadori Antonini, de' quali era innamorato. La pretura e l' altre pubbliche cariche da lui furono sostenute con tal magnificenza di giuochi e di altri pubblici sollazzi, che si tirò dietro in Roma e per le provincie l' amore e il plauso di tutti i popoli. Ma specialmente divenuto proconsole dell' Africa, a tal segno si diede a conoscere la di lui giustizia, moderazione e prudenza, che que' popoli il riguardavano come lor padre, nè mai cotanto amore aveano portato ad alcuno de' suoi antecessori. Gli davano il nome di Catone, di Scipione, e d' altri insigni romani.

Ora il buon vecchio, ancorchè contra sua voglia, e per non poter di meno, avesse accettate le imperiali insegne, pure considerando che sbrigata era la sua vita sotto il crudel Massimino, a cui non parrebbe mai innocente un tal fatto; altro ripiego non sep-

po trovare, che quello di cercare di assodarsi il meglio che poteva sul trono; giacchè troppo pericolo era il discenderne. Dichiarato dunque Augusto *Marco Antonio Gordiano* suo figliuolo, che da alcuni vien creduto chiamato *Marco Antonino*, s' inviò a Cartagine, dove fu solennemente riconosciuto imperadore. Fra le ragioni che muovono me a credere succeduta in quest' anno la di lui assunzione al trono, a me par decisiva quella di Erodiano (1), che asserisce accaduta tal novità *terminato l'anno terzo dell'imperio di Massimino*; il che solamente accadde nel presente anno. Fu ben di parere il padre Pagi (2) che tal frase s' abbia da intendere, *mentre correva il terzo anno di Massimino;* ma conveniva recar esempli chiari comprovanti il suo assunto: il che egli non ha fatto. Secondo la comune significazione Erodiano parla di un *terzo anno finito*, e non già cominciato o corrente. Furono dagli Africani abbattute le statue di Massimino, ed alzate quelle de' due Gordiani Augusti, i quali furono e son tuttavia chiamati Gordiani Africani. Spedirono essi immediatamente a Roma un' ambasciata. Non so se fra gli ambasciatori si trovasse *Valeriano*, uno de' primarii se-

(1) Herodian. lib. 7.

(2) Pagius in Crit. Baron.

natori, che fu poi imperadore, o pure s' egli fu quello che accolse in Roma quegli ambasciatori. Esponevano essi quanto era succeduto, e pregavano il senato di confermar la loro elezione (1). Nel tempio de' Castori raunato il senato nel dì 27 *di maggio*, furono lette le lettere de' Gordiani da *Giunio Sillano console*, sustituito insieme con *Gallicano* nel presente anno, e non già nel precedente, ai due consoli ordinari. Con sonore acclamazioni riconosciuti furono imperadori essi due *Gordiani*, e dichiarato nemico pubblico *Massimino* col figliuolo. Prima nondimeno di divolgar le lettere, e di tener la suddetta assemblea, finto fu che venissero spediti da Massimino alcuni sgherri a *Vitaliano* prefetto del pretorio, uomo crudelissimo, con lettere ed ordine di dirgli a bocca in segreto cose d' importanza. Ammessi costoro nel di lui gabinetto, mentr' egli osservava i sigilli delle lettere, l' ammazzarono, con far poi credere ai soldati, ciò essere stato comandamento di Massimino, solito a far di questi servigi a' suoi ministri. Renduto poi pubblico il decreto del senato, e sparsa voce fra il popolo, che Massimino era stato ucciso, e che i Gordiani promettean un gran congiario alla plebe, e un sun-

(1) Capitolin. in Maximino seniore. Herodian, lib. 7.

tuoso donativo ai soldati; si levò esso popolo a rumore, abbattè le statue e le immagini di Massimino, e scaricò il suo furore addosso a varii suoi uffiziali, ed amici, e spezialmente infierì contro le spie e gli accusatori, che sì baldanzosamente esercitavano in addietro l' infame lor mestiere. Molti innocenti ancora vi periscono; e perchè *Sabino*, prefetto di Roma, volle mettervi freno, restò anch' egli ucciso. Diede poscia il senato incombenza a venti senatori, già stati consoli, di andar a difendere i confini dell' Italia contro gli sforzi che potesse far Massimino. Scrissero a tutte le provincie, anche fuori d' Italia, esortando ognuno di prender l' armi in favor de' Gordiani, e contra di Massimino. I più ubbidirono; altri per paura se ne guardarono, od uccisero o mandarono a Massimino i messi del senato.

Appena la novità dell'Africa accadde, che per corrieri espressi ne fu portato il doloroso avviso a Massimino (1). Sopraggiunse poi l' altra di quanto era accaduto in Roma. Allora uscì così fattamente in ismanie quel fiero Augusto, con dar del capo nelle pareti, gittarsi in terra, stracciarsi le vesti, imbrandire la spada, come se volesse uccidere il senato: che

(1) Capitol. ibidem.

non più uomo, ma un forsennato, una bestia parea. Se non usciva di là suo figliuolo, fu creduto che gli avrebbe cavato gli occhi, tanto era infuriato anche contra di lui, perchè sul principio del suo governo volle mandarlo a Roma, ed egli per l'amore che portava al padre, non si seppe mai staccare da lui. « Se » fosse ito, diceva Massimino, non sarebbe avvenuto » quel che ora intendiamo ». Affogata poi col vino la conceputa rabbia, nel dì seguente arringò i soldati (1) vomitando quante ingiurie mai seppe contra dei Gordiani e del senato romano; ed ordinò la marcia dell' esercito verso l' Italia con tal fretta, che appena diede un sol dì di tempo per prepararsi al viaggio. Oltre alla poderosa armata de' Romani, seco ancora menò assaissime schiere di Tedeschi presi al suo servigio, e mandò innanzi le coorti della Pannonia. Marciavano tutti, quando arrivarono dall'Africa nuove di gran consolazione per Massimino. Era suo procuratore nella Numidia *Capelliano* dell' ordine senatorio. Gli venne ordine fuor di tempo dal vecchio Gordiano di dimettere la carica. Irritato costui pensò tosto a vendicarsene. Aveva egli sotto il suo comando un corpo di brave soldatesche, assai pratiche del lo-

(1) Herodian, lib. 7.

re mestiere, perchè affinate nella guerra continuamente fatta coi Barbari di quelle contrade. Con questa gente, accresciuta da un possente rinforzo di Numidi, tutti spertissimi arcieri, s' inviò alla volta di Cartagine. Grande fu lo spavento non men de' Gordiani, che di quel popolo, perchè non aveano truppe regolate da opporre. Tuttavia diede all' armi quella gran città, ed uscirono a folla i cittadini, per assalire i nemici, avendo alla lor testa Gordiano minore Augusto. Si venne ad un'aspra battaglia, in cui, quantunque i Cartaginesi fossero di lunga mano superiori di numero ai nemici, pure per la poca loro perizia ne' combattimenti furono sconfitti con grave loro strage. Vi perì lo stesso Gordiano secondo in età di quarantasei anni, e fra la moltitudine de' cadaveri il suo non si potè poi rinvenire. Ciò inteso dal vecchio Gordiano suo padre, per disperazione, e per non cadere in man de' nemici, secondo Capitolino (1), si strangolò, dando fine anch' egli alla vita e all' imperio. Vuole Erodiano (2) ch' egli morisse prima del figliuolo; ma più probabile sembra su questo punto il racconto di Capitolino. Entrato in Cartagine Capelliano, con gran macello di gente, spogliò i templi, e

(1) Capitol. in Gordiano seniore.

(2) Herodian. ibid.

fece un mondo di mali anche in altre città. All'avviso di così inaspettata mutazion di cose, Massimino, ch' era in viaggio, si rincorò forte. Chiunque poi ben prenderà il filo di tali avvenimenti, conoscerà essere guasto il testo di Capitolino, dove scrive che questi due Gordiani tennero l' imperio *un anno e sei mesi*. Se Massimino appena udita la loro esaltazione si mise in viaggio per venire in Italia, e prima di giugnere ad Aquileja ne intese la lor caduta: come può mai stare che sì lungamente regnassero i Gordiani? Però saggiamente il Panvinio (1) ed altri han tenuto che il loro imperio non durasse più d' un mese e sei dì; ed altri han creduto due mesi e qualche giorno.

Allorchè si seppe in Roma l' infelice morte dei due Gordiani, incredibil fu l' agitazion degli animi, e lo spavento d'ognuno al vedersi tolti coloro ne' quali era riposta la comune speranza, e al prevedere gl' immensi mali che si poteano aspettare da Massimino, principe di sua natura sì sanguinario, e tanto più perchè irritato dalla ribellione di Roma. Era fatto il primo passo, convenne fare il secondo, per difendersi fino all' ultimo (2). Raunato dunque il senato nel tempio di Giove capitolino a porte chiuse,

(1) Pavin. Fast. Cons.

(2) Herodian. lib. 7. Capitol. in Maxim. et Balbin.

oppure in quello della Concordia, elesse due nuovi imperadori, cioè *Marco Clodio Pupieno Massimo*, e *Decimo Celio Balbino*, senatori di gran credito ed abilità. Il primo, cioè *Massimo*, chiamato *Pupieno* da altri, perchè avea tutti e due questi cognomi, era di bassa nascita; ma il merito acquistato da lui col valore e colla prudenza nel mestiere della guerra, l'avea fatto salire di grado in grado fino a quel di generale, esercitando il quale nell' Illirico e nella Germania, quanto s' era renduto formidabile ai Sarmati e Germani, altrettanto s' era fatto amar dai soldati. Alzato al posto di senatore, fu pretore, console, poi proconsole nella Bitinia, nella Grecia e nella Gallia Narbonese, e finalmente era stato prefetto di Roma: personaggio savio, attivo, e severo non poco, anzi creduto di genio aspro, e rigoroso esattore del giusto. *Balbino* all' incontro discendeva da famiglia antica e nobilissima; era stato due volte console; avea governato con lode varie provincie; amato da ognuno pel suo natural buono, per la sua affabilità, e pel buon uso delle molte sue ricchezze (1). Erano allora consoli sustituiti *Claudio Giuliano* e *Celso Eliano*, il consolato de' quali, secondo me, appartiene

(1) Capitol., ibid.

all' anno presente, e non già al precedente, come altri ha creduto. Un altro errore è corso nella vita di questi due imperadori, descritta da Capitolino (1). Sul principio di essa si legge che la loro elezione seguì *Septimo Kalendas Junii*, cioè nel dì 26 di maggio, mentre si faceano i *giuochi apollinari*. Noi abbiam veduto di sopra dirsi da lui, che i Gordiani furono confermati Augusti dal senato romano *nel dì 27 di maggio* di quest' anno, ed essendo succeduta nel medesimo anno la morte de' Gordiani, e l' innalzamento di Pupieno Massimo e di Celio Balbino, perchè la nuova ne fu portata a Massimino, durante il suo viaggio, e prima ch' egli entrasse in Italia, per conseguente è fallato il testo di Capitolino. Oltre a ciò ha osservato il padre Pagi (2) che i *giuochi apollinari* si celebravano *Septimo Idus Julii*, e però si dee credere che Capitolino asserisse eletti questi due novelli Augusti *nel dì* 9 *di luglio* non già dell' anno antecedente, come si figurò esso padre Pagi, ma bensì del presente. Proposta dipoi al popolo la loro elezione, grande apprensione ebbe la plebe del genio severo di *Pupieno Massimo*, e però coll' armi e con

(1) Idem, in Maximin. seniore.

(2) Pagius, Crit. Baron. ad annum 236.

le grida si opposero. Trovato fu il ripiego di quietarli con crear Cesare *Marco Antonio Gordiano,* che alcuni dicono nipote del vecchio Gordiano, e figliuolo del secondo, ed altri nato da una figliuola del primo Gordiano. Erodiano è di quest' ultimo parere. L' età di questo *terzo Gordiano,* il quale si trovava allora in Roma, e fu accolto con giulive acclamazioni, restò dubbiosa anche presso gli antichi. La più verisimile opinione è, ch' egli fosse in età di circa dodici anni.

Non si perdè tempo in Roma ad unir quante milizie si potè, per marciar contra di Massimino (1); e *Pupieno Massimo* Augusto, siccome persona di sperimentata buona condotta nel comando dell' armi, fu prescelto per capo dell' armata. Ma prima di muoversi, convenne soddisfare alla superstizion de' Romani, presso i quali non solevano andare alla guerra gl' imperadori, se prima non aveano dato al popolo un combattimento di gladiatori, acciocchè i soldati si avvezzassero al sangue, o si ottenesse il favore della dea Nemesi. Questo fu fatto, siccome ancora altri giuochi, nei teatri e nel circo. Dopo di che Pupieno Massimo s' inviò contra di Massimino, e si fer-

(1) Capitol., in Maximo et Balbin.

mò a Ravenna, per far quivi maggior massa di gente, e preparamenti per resistere al ciclope (1): così egli nominava Massimino (2). Mandò ancora il senato per tutte le provincie e città, che aveano alzata bandiera contra del tiranno, personaggi consolari, ed altri già stati pretori, questori, edili, ec. con ordine di fortificar le città capaci di difesa, di provvederle di armi e vettovaglie, e d'introdurvi tutto il grano delle campagne, acciocchè mancasse la sussistenza all'arrivo di Massimino. Allorchè pervenne ad esso Massimino la nuova dei novelli due imperadori, conobbe chiaro che l'odio del popolo romano era irreconciliabile contra di lui, e però doversi riporre tutte le sue speranze nella forza. Sollecitata dunque più che mai la marcia del suo esercito, che tuttavia era fuori dell'Italia, giunse ad Emona città dell'Istria, e la trovò abbandonata da quegli abitanti. Il non aver essi lasciata ivi vettovaglia alcuna, diede da mormorare ai di lui soldati, i quali dopo tante marcie sforzate e patimenti del viaggio, s'erano lusingati di trovar le tavole imbandite, anzi le delizie ai confini dell'Italia. Il peggio fu, che continuato il viaggio ebbero avviso,

(1) Capitol., ibid.

(2) Herodianus, lib. 7.

egualmente Aquileja, città allora assai vasta, ricca e popolata, ed una delle più riguardevoli del romano imperio, avea chiuse le porte, e s'era accinta alla difesa. Prima d'imprendere l'assedio di quella città, mandò Massimino ufiziali a parlare a quel popolo, per esortarlo alla pace: al qual fine furono adoperate promesse e parole le più belle del mondo. Ma dentro v'erano *Menofilo* e *Crispino*, uomini consolari, che meglio seppero parlare, e ritenere il vacillante popolo dall'aprir le porte al nemico, con avere spezialmente finto, che Apollo Beleno, singolarmente ivi onorato, avesse per mezzo degli aruspici predetto che Massimino resterebbe vinto. Furono di avviso il padre Pagi, che questo assedio si facesse in tempo di verno; e il cardinal Noris cita Erodiano (1) là dove scrive che il fiume Lisonzo era gresso per le nevi delle montagne, le quali dopo un lungo verno si disfacevano, deducendo da ciò che l'assedio si facesse nel principio del mese di marzo. Ma le nevi dell'alte montagne più tardi si disfanno, e tanto più dovettero tardare dopo un lungo verno, e però nè pure al giugno e luglio non disconviene l'essere tuttavia ricchi d'acque i fiumi. Passò Massimino coll'armata quel fiu-

(1) Herodian., lib. 8.

me, valendosi di botti vote, o pur di que' vasi ne' quali si portano l' uve alle città; e poi strinse d'assedio Aquileja.

Mentre queste cose succedeano, un lagrimevole accidente occorse in Roma, diffusamente narrato da Erodiano (1). Due soldati pretoriani di que' pochi che restavano in Roma, mossi da curiosità d' intendere ciò che si trattava nel senato, entrarono dentro, e s' inoltrarono sino all' altare della Vittoria. *Giuliano*, che poco fa era stato console (non so se diverso dai due sustituiti soprannominati, o pure l' un d' essi) e *Mecenate*, uno de' senatori, piantati nel petto di que' due soldati i lor pugnali, li stesero morti a terra. Fuggirono gli altri pretoriani al quartiere, e quivi rinserrati aspettavano il tempo di vendicarsi. Uscito Giuliano commosse il popolo e i gladiatori all'armi contra de' pretoriani: laonde tutti in folla corsero al castello pretorio, credendosi di poterlo superare, e di ingoiare i pretoriani. Ma furono ben ricevuti dalle lor frecce e picche, in maniera tale, che vegnendo la sera, se ne tornarono confusamente entro la città, riportando solamente delle ferite da quel conflitto. Allora spalancate le porte del pretorio ne uscirono i

(1) Idem, ibid.

soldati, e diedero addosso a quella disordinata moltitudine, con farne grande strage e massimamente de' gladiatori. Irritato sempre più il popolo romano per questa grave percossa, cercò aiuto, e continuò per più giorni a far guerra al pretorio: non sapendo sofferire che un mucchio di soldati tanto inferiori di numero facesse sì lunga resistenza. Tolsero anche gli acquidotti al pretorio; ma all' ora que' soldati mossi dalla disperazione, tornarono fuori, e colle spade alle reni inseguirono il popolo fin dentro la città con ucciderne molti. Trovandosi ivi con isvantaggio, perchè dalle finestre e dai tetti fioccavano i sassi e le tegole, s' avvisarono di mettere il fuoco a varie case. Per disavventura s' andò sì fattamente dilatando l'incendio, che non poca parte della città ne rimase disfatta; ed unitasi co' soldati tutta la feccia de' cattivi, diede un fiero saccheggio alle case de' benestanti. Non v' era giorno, che *Balbino Augusto*, rimasto al governo di Roma, non mandasse fuori qualche editto, per quetare, se mai era possibile, sì gran turbolenza, e pacificare il popolo coi pretoriani; ma nè gli uni nè gli altri l' ubbidivano. E benchè in persona molte volte si sforzasse di fermar quel furore, nulla ottenne, anzi gli fu gittato un sasso; ed altri scrisse, che gli arrivò una bastonata addos-

so (1). L' unico mezzo per ismorzar quell' ira fu di condurre in pubblico il giovinetto *Gordiano Cesare*, alla cui vista tanto il popolo, che i soldati (perchè era amato da ognuno) si placarono, e formarono una specie di concordia, o per dir meglio di tregua, perchè vera pace non fu.

Avea ben Massimino cominciato l'assedio di Aquileja, perchè gli pareva troppo disonore il continuar il viaggio verso Roma, lasciando indietro disubbidiente la prima città d' Italia, ch' egli incontrava, e città di tanto riguardo (2). Ma ebbe ben tosto ad arrabbiare al vedere la valorosa difesa dei cittadini sì uomini che donne, e fanciulli, i quali con bitumi accesi accoglievano chiunque veniva all' assalto, bruciavano le macchine nemiche, e magagnavano continuamente con sassi e fuoco i più arditi del campo nemico. Però quanto più cresceva il coraggio agli assediati, *sino* a farsi dalle mura le più grandi beffe di Massimino, tanto più calava l' animo agli assedianti. Poteano ben quanto voleano i due Massimini montati a cavallo girar per le schiere, animando ciascuno alla bravura e agli assalti: tutto era indarno. Allora l' ini-

(1) Capitol., in Maximo et Balbino.

(2) Herodianus, lib. 7. Capitol., in Maximino seniore.

quo Massimino, giacchè non potea infierir contro gli Aquilejesi, sfogò il suo sdegno contra di alcuni dei propri capitani, imputando loro di mantenér intelligenza co' nemici, e di non far molto, perchè nulla intendeano di fare; e li fece morire. Questa ingiustizia alienò da lui l' animo di moltissimi soldati. S'aggiunse che mancava la vettovaglia al campo per gli uomini e cavalli, dappoichè Pupieno Massimo avea fatto ridurre nelle città forti tutti i viveri, e vietatone per mare e pe' fiumi il trasporto. Bestemmiava per questi patimenti la sua armata, ed erano anche tutti mesti e scorati per le nuove, probabilmente da Pupieno Massimo fatte spargere, che tutto il popolo romano era in armi, tutte le provincie romane, e fino i Barbari congiurati contra di Massimino. Pertanto una brigata di soldati, solita ad aver quartiere vicino a Roma nel monte Albano, e che militava allora nel campo di Massimino, ricordevole delle mogli e de' figliuoli lasciati nella stessa Roma, determinò di finir la tragedia. Verso il mezzodì tutti attruppati andarono al padiglione di Massimino, ed essendo di accordo colle guardie, levarono dalle bandiere le immagini di lui. Usciti Massimino e il figliuolo per placarli rimasero tagliati a pezzi, correndo il quarto anno del loro imperio. Lo stesso trattamento fu fatto

al prefetto del pretorio, e a qualunque altro de' confidenti de' Massimini. Furono i lor cadaveri lasciati ai cani; le sole teste inviate per alcuni corridori a Roma. Dispiacque forte la morte di questi due tiranni ai soldati della Pannonia e della Tracia; ma il fatto era fatto. Trattò allora l' esercito di entrare amichevolmente in Aquileja; ma quel popolo non amando ospiti tali, solamente dalle mura gli andava somministrando de' viveri, e seguitò a tener chiuse le porte. Intanto i corridori destinati a portar le teste dei tiranni a Roma, passarono in barca le paludi formate dall' Adige, dal Po, e da altri fiumi da Altino sino a Ravenna, e chiamate Sette Mari, e con altro nome la Padusa. Trovato in Ravenna *Pupieno Massimo Augusto*, che ivi attendeva ad ingrossarsi di gente, recarono a lui e a tutti i Ravegnani un immenso giubilo coll' inaspettata felicissima nuova d' essere liberato il romano imperio dai due formidabili tiranni. Allora Pupieno Massimo volò ad Aquileja, ricevuto da quella città con indicibil plauso. Concorsero a lui ambascerie dalle città vicine, tutte per congratularsi, e l' armata stessa di Massimino in abito di pace e con corone di alloro in capo, mostrò di accomodarsi alla presente fortuna, prorompendo in liete acclamazioni; ma internamente covando del veleno,

per vedersi assuggettata ad un imperadore eletto dal senato, e non da loro. Fece Pupieno Massimo una bella aringa a costoro con promessa di un grosso regalo; e diviso quell' esercito, mandò ogni legione alla sua provincia; e pochi dì fermatosi in Aquileja, con varie schiere, colla guardia de' Germani, ne' quali più confidava, si rimise in viaggio, e tornossene a Roma.

Fu così sollecito per le poste il viaggio di coloro che portavano le teste dei due Massimini, che da Aquileja in quattro dì giunsero a Roma (1). Perchè era giorno di giuochi, si trovavano allora al teatro *Balbino Augusto*, il giovane *Gordiano Cesare*, e il popolo; ed appena comparvero que' messi, che il popolo gridò: *Massimino è ucciso*. Verificatosi il fatto, ebbero tutti ad impazzir per la gioja. Tosto si raunò il senato, furono fatte le acclamazioni agl' imperadori; determinato che *Pupieno Massimo* e *Balbino* Augusti fossero *consoli* nel resto dell' anno, e che in luogo di *Massimino* fosse sustituito *Gordiano Cesare*. Riconobbe lo stesso padre Pagi (2), voler dire queste parole che Massimino avea prima della ri-

(1) Capitolinus, in Maximino seniore.

(2) Pagius, Critic. Baron. ad annum 239.

bellione disegnato sè stesso console per l' anno venturo 239, e che venuta la nuova di sua morte, il senato disegnò console per esso anno Gordiano terzo. Adunque egli dovea riconoscere ancora, che non era per anche nata la ribellione dei due Gordiani africani nel principio dell' anno presente, in cui si soleano disegnare i consoli per l' anno prossimo; nè dovessi riferire al precedente anno l' esaltazione e morte di essi due Gordiani, e la creazione di Pupieno Massimo e di Balbino. Tutte queste scene nel solo presente anno avvennero; e chi inoltre ben rifletterà ai frettolosi passi di Massimino, troverà confermata la medesima verità. Arrivato vicino a Roma Pupieno Massimo, ebbe l' incontro di Balbino, di Gordiano terzo, e del senato e popolo romano, e gran festa fu fatta; ma in faccia ai soldati altro non si leggeva che malinconia; e per altro verso cominciò ad apparire nebbia di dissensione fra gli stessi regnanti. Cioè, quantunque i due Augusti attendessero con somma moderazione e zelo al buon governo sì civile che militare, pure fra loro si scorgeva della gelosia e poco buona armonia. *Balbino* sprezzava *Pupieno Massimo*, perchè bassamente nato; e *Massimo* non istimava l' altro, perchè non era suo pari nel valore dell' armi. Di questa discordia avvedutisi gl' infelloniti soldati,

specialmente i pretoriani, conobbero che non era tanto difficile l'atterrar due imperadori, da loro mal voluti, perchè alzati senza di loro al trono, e perchè sempre erano in sospetto di essere degradati, come avvenne a' tempi di Severo Augusto (1). Ora, allorchè si celebravano i giuochi scenici, o pure, come vuole Erodiano (2), i capitolini, furiosamente vennero i pretoriani al palazzo. Pupieno Massimo, che fu il primo ad accorgersi di questo nuvolo minaccioso, mandò e dipoi andò anche in persona a Balbino, perchè si facessero venire in aiuto loro i soldati germani. Qui saltò di nuovo in campo la gelosia. Balbino per sospetto che l'altro li chiamasse, per farsi solo imperadore, non acconsentì, e vennero a parole fra loro: quando ecco forzate le porte e le guardie, arrivar loro addosso i pretoriani, spogliarli, e menarli fuori con istrappar loro la barba, batterli e caricarli d'ingiurie. Volevano condurli al loro quartiere, per quivi finirli; ma inteso che i Germani prendevano l'armi per soccorrerli, in mezzo alla strada gli svenarono amendue (non ne sappiamo nè il giorno, nè il mese), e preso seco il giovinetto *Gordiano ter-*

(1) Capitol. in Maximo et Balbino.

(2) Herodian., lib. 8.

zo, acclamato *imperadore* da essi, andarono a rinserrarsi nella fortezza pretoria. E tal fu l' infelice fine di questi due Augusti, degni certamente per le belle doti loro di miglior fortuna, colla morte dei quali Erodiano termina la storia sua. Rimasto *Gordiano III Cesare* dopo tante tragiche scene, solo ed amato non men dal popolo, che dai soldati; tuttochè, secondo Erodiano (1), egli non avesse che tredici anni di età, fu riconosciuto da tutti *imperadore romano*.

(1) Herodian., ibid.

In questo VIII. Vol. si comprende lo spazio di tempo scorso dall'anno di Cristo ccxvi. Indiz. ix, fino all'anno di Cristo ccxxxviii, di Massimino imper. 4, ec.

FINE DEL VOLUME VIII.

ANNALI D' ITALIA

DI

LODOV. ANTONIO MURATORI.

IX.

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI DA

L. ANT. MURATORI

E

CONTINUATI SINO A' GIORNI NOSTRI

Edizione Novissima

VOL. IX.

VENEZIA

TIPOGR. DI GIUSEPPE ANTONELLI

LIBRAJO-CALCOGRAFO, EDIT.

MDCCCXXXI.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE
FINO ALL'ANNO 1500.

(CRISTO CCXXXIX. Indizione II.
Anno di (FABIANO papa 4.
(GORDIANO III imperadore 2.

Consoli

MARCO ANTONIO GORDIANO AUGUSTO,
e MANIO ACILIO AVIOLA.

In un'iscrizione riferita dal Doni e da me (1) aparisce che tal fu il prenome e nome del secondo console, cioè di *Aviola.* Già dicemmo che *Gordiano III* era stato nell'anno precedente disegnato consòle. Portava egli lo stesso nome dell'avolo e del padre Augusti, cioè *Marco Antonio Gordiano ;* perchè nato da una figliuola di *Gordiano I,* fu verisimilmente adottato da lui, o pure da *Gordiano II,*

(1) Thesaurus Inscript. p. 361. n. 1.

suo zio materno, benchè Dexippo e un altro antico storico il facciano figliuolo di *Gordiano II.* Il che se fosse sarebbe stato solamente figlio naturale, perchè, per attestato di Capitolino (1), il secondo de' Gordiani non ebbe mai moglie legittima, e se la passava con ventidue concubine. Il vedere che sua madre tuttavia vivente, dopo l'esaltazion del figliuolo, non vien nominata da alcuno Augusta, potrebbe servire, per farla credere di bassa sfera, e non sorella, ma concubina di Gordiano II. Questo principe vi fu alcun degli antichi (2) che il pretese nominato *Antonino,* opinione che pare confermata da qualche marmo; ma il più sicuro suo nome è quello di *Antonio.* Era questo giovinetto principe bello di aspetto, di umore allegro, affabile con tutti, amabilissimo; avea studiato lettere; tante in somma erano le sue belle doti, che faceano a gara il senato, il popolo e i soldati ad amarlo, dandogli il titolo di lor figliuolo, e chiamandolo la lor gioia, la lor delizia. Altro non gli mancava, per ben governare l'imperio, che l'età e la sperienza degli affari; poichè per la buona volontà non la cedeva ad alcuno. Creato dunque che egli fu

(1) Capitol. in Gordiano III.

(2) Lampridius in Elagabalo.

Augusto, cessarono tutti i tumulti e le brighe di Roma, si pacificarono i soldati col popolo, e cominciò ognuno a goder del riposo e dei sollazzi, studiandosi di dimenticare i tanti affanni patiti dopo la morte del buon imperadore Alessandro. Racconta il suddetto Capitolino (1), che tolto di vita il crudo Massimino, i Parti, cioè i Persiani, minacciavano guerra in Oriente: e che i Carpi e gli Sciti l'aveano già mossa contro le due Mesie, provincie dell'imperio romano, con farvi gran danno. Perciò nel precedente anno era già stabilito che *Pupieno Massimo* andrebbe in Levante, per opporsi ai tentativi de' Persiani, e che *Balbino* con altra armata passerebbe al Danubio, per far fronte ai Barbari, con lasciare il giovane *Gordiano* al governo di Roma. Ma Iddio altramente dispose, e convien pensare che non fosse grande nè il pericolo, nè il bisogno, perchè in quest'anno si godè buona pace in Roma, nè si sa che l'imperio romano patisse scossa o molestia alcuna in quelle contrade. Che questo novello Augusto *Gordiano,* per maggiormente procacciarsi l'amore del popolo e delle milizie, usasse loro un gran regalo, come si praticava dai nuovi principi,

(1) Capitol., in Maximo et Balbino.

si ricava dalle monete (1) d'allora, nelle quali è mentovata la prima *liberalità* di questo Augusto.

(CRISTO CCXL. Indizione III.
Anno di (FABIANO papa 5.
(GORDIANO III. imperadore 3.

Consoli

SABINO per la seconda volta, e VENUSTO.

Questo *Sabino* console, verisimilmente è quello che dopo la morte dei due Gordiani propose in senato di eleggere imperadori Pupieno Massimo e Balbino, ed appresso fu creato prefetto di Roma. Quando ciò si ammettesse, dicendo Capitolino (2) ch'egli era della famiglia degli Ulpi, la stessa che quella di Trajano, converrebbe chiamarlo *Ulpio Vettio Sabino*. Godevasi in Roma un' invidiabil tranquillità, quando vennero nuove dell'Africa (3), che s'era fatta ivi un' unione di malcontenti e ribelli contra dell'Augusto Gordiano, e capo d'essi era un certo *Sabiniano*. Colà inviò Gordiano un rinforzo di gente,

(1) Mediobarbus, in Numismat. Imperator.

(2) Capitol., ibid.

(3) Capitol., in Gordiano III.

con cui il governatore della Mauritania dianzi assediato dai congiurati, talmente ristrinse coloro, che gli obbligò a venire a Cartagine, a dargli legato il lor condottiere Sabiniano, e a chiedere perdono: il che loro conceduto, si quetò tutto il rumore. Ma il testo di Capitolino alquanto confuso non ci lascia ben discernere come passasse quella faccenda, nè s'accorda con Zosimo (1), il quale pretende che il popolo di Cartagine avesse proclamato imperadore lo stesso *Sabiniano*, senza che altro si sappia di lui. Da una legge di Gordiano si ricava che in questi tempi era prefetto del pretorio un *Domizio*.

Anno di (CRISTO CCXLII. Indizione IV.
(FABIANO papa 6.
(GORDIANO III. imperadore 4.

Consoli

MARCO ANTONIO GORDIANO AUGUSTO per la seconda volta, e CIVICA POMPEIANO.

Se non mi ritenesse un'iscrizione greca, rapportata dal Reinesio (2) e presa da quelle del Ligorio, in

(1) Zosimus, Histor. l. 1.
(2) Reinesius, Inscript. pag. 633.

cui si legge console con Gordiano Augusto *Pompejano Civica*, io non gli darei il nome di *Civica*, nè mi fiderei di un'altra del Gudio, dove questo console è appellato *Civica Pompejano*. Posto nondimeno, ch'egli usasse questi due cognomi, almen certo sarà che fu personaggio diverso da *Pompejano*, veduto da noi console nell'anno 231, perchè qui non vien chiamato console per la seconda volta. Guasto sarà il testo di Capitolino (1), dove ha il nome di *Papiniano*, avendo noi troppe testimonianze di leggi e di marmi, che *Pompejano* fu il suo cognome. Abbiam già veduto di sopra, come *Artaserse* avea ristabilita la monarchia de' Persiani. Dopo la guerra a lui fatta da Alessandro Augusto stettero per qualche tempo quieti que' popoli; ma defunto Artaserse, divenne *Sapore* suo figliuolo, successore non men dei regni, che dell' ambizione del padre. La Mesopotamia posseduta dai Romani, siccome sottoposta una volta al dominio persiano, tosto fu l'oggetto delle superbe sue mire. Eutichio (2) il loda per la sua giustizia; ma Agatia (3) cel descrive tutto il rovescio, uomo crudele, sanguinario, implacabile e di

(1) Capitol., ibid.

(2) Eutychius. Annal. Eccles.

(3) Agathias. Hist. lib. 4.

maniere affatto tiranniche. Entrò costui con formidabil esercito su i principii del suo governo nella Mesopotamia; prese Carre ed altre città circonvicine; e mise l'assedio a quella di Nisibi. Fabbricato quivi un castello alto presso le mura di quella città, continuamente infestava quegli abitanti, i quali erano già vicini a rendersi, quando gli convenne per urgente bisogno ritornar coll'armata nelle sue contrade. S'accordò co' cittadini di Nisibi, che se promettessero di lasciare in piedi quel castello fino al suo ritorno, egli se ne andrebbe. Ma non sì tosto fu partito, che i Nisibini con fossa e muro nuovo chiusero quel castello nella città. Tornato poi Sapore, e rinnovato l'assedio con impadronirsi di Nisibi, fiera strage fece di parte di quel popolo, e il resto condusse in ischiavitù con immenso bottino. I progressi di questo ferocissimo re fecero paura fino all'Italia. Applicossi perciò con tutto vigore il senato ad ammassar gente e danaro, per reprimere il borioso nemico, e fu determinato che il giovine *imperador Gordiano* in persona andrebbe a comandar l'armata, o per dir meglio ad apprendere il mestier della guerra (1). Intanto si pensò ad accasarlo, ancorchè, secondo i conti di Erodia-

(1) Capitol., ibidem.

no, non fosse giunto per anche all'età di diciotto anni. La madre sua, da noi poco conosciuta, probabilmente fu quella che gli trovò la moglie, cioè *Furia Tranquillina Sabina*, così appellata nelle medaglie (1), e in alcune iscrizioni (2); ma *Sabina* in altre. Era essa figliuola di *Misiteo*, uomo di competente nobiltà, ed allora solamente noto pel suo sapere, per la sua eloquenza e prudenza, e non per impiego alcuno. Altro non sappiamo d'essa Tranquillina, se non che portò il titolo di *Augusta*, senza apparire che da lei nascesse prole alcuna. Fu bensì celebre *Misiteo* suo padre, perchè divenuto suocero dell' imperadore e creato prefetto del pretorio. Nè tardò egli a valersi della sua autorità, per dar sesto alla corte, e mettere sul buon cammino l'Augusto suo genero. Fin qui era stato il giovine Gordiano sotto il governo della madre, che poco avvertita il lasciava aggirare a lor talento dagli eunuchi nella corte. Costoro l'allevavano in divertimenti fanciulleschi e in bagattelle, e insieme d'accordo vendevano la giustizia e i posti. Proponeva Mauro, uno di essi, qualche risoluzione in lode o in biasimo di taluno. Sopra ciò chiedeva Gordiano il loro parere a Gaudiano,

(1) Mediobarbus, in Numism. Imperat.

(2) Thesaurus Novus Inscription., pag. 251.

Reverendo e Montano, ed approvando questi la proposizion dell' altro, tutto si facea. Per consiglio d'essi avea creato *Felice* prefetto del pretorio, e data la quarta legione a *Sarapammone*, uomini indegni di sì fatte cariche. L'erario del principe caduto nelle griffe di queste arpie si trovava affatto senza sangue. Venne a tempo il saggio Misiteo per liberar da peste sì abbominevole l'Augusto suo genero. Abbiamo da Capitolino (1) una lettera da lui scritta ad esso Gordiano, in cui si rallegra di aver medicate quelle piaghe, e di aver Gordiano allontanati da sè tali ministri, congiurati contro l'onore di lui e contro il pubblico bene. E Gordiano in altra lettera riconosce d'aver operato in addietro cose, che non erano da fare, dicendo fra l'altre cose, « di conoscere oramai, » quanto sia infelice il principe posto in mano di » gente, la quale gli taccia il vero, e l'inganni col » falso ». Però da lì innanzi Gordiano volea saper tutto; e siccome principe di buon intendimento, e di miglior volontà, non lasciò indietro disordine alcuno conosciuto, a cui non rimediasse, valendosi in tutto de' consigli del savio suo suocero, a cui dava il titolo di padre. Per tale, e per tutore della re-

(1) Capitol., in Gordiano III.

pubblica voleva che fosse riconosciuto anche dal senato; e pubblicamente protestava, che quel di bene che si faceva, tutto si doveva attribuire a quel ministro d'onore, ch'era toccato a lui per suocero. In questa maniera non parve più governo di un giovane il suo, e andò sempre crescendo l'amore del pubblico verso d'esso Augusto. Un gran tremuoto in questi tempi si fece udire, per cui traballarono varie città, e si aprirono voragini con inghiottire gli abitatori.

(CRISTO CCXLII. Indizione V.
Anno di (FABIANO papa 7.
(GORDIANO III. imperadore 5.

Consoli

GAJO VETTIO ATTICO e GAJO ASINIO PRETEXTATO.

Gajo Aufidio Attico si trova nominato il primo console in un' iscrizione del Grutero (1). Più ne restano dove è nominato *Vettio* e non *Aufidio*, e così pure si legge in un marmo riferito nella mia

(1) Gruterus, Inscript. p. 309. n. 7.

Raccolta (1). Però è scorretta quella iscrizione, o pur egli portò amendue que' nomi. Gran tempo era che non si praticava in Roma la cerimonia d'aprire e chiudere le porte del tempio di Giano, allorchè si dava principio o fine alle guerre (2). Gordiano già risoluto di passare in Levante, per opporre le forze romane a quelle de' Persiani, le fece spalancare sul principio di questo anno in segno di guerra. Venuta poi la primavera, provveduto d'una fiorita armata e di assai danaro, imprese il viaggio per terra alla volta di Bizanzio, per di là traghettare in Asia. Passato per la Mesia, trovò nella Tracia molti nemici del romano imperio, verisimilmente Sarmati, Alani e altra simil gente barbara: tutti, o gli sterminò, o li fece ritirar colla fuga ai lor paesi. Seco era *Misiteo* suo suocero prefetto del pretorio, e suo braccio diritto. La provvidenza e l'indefessa vigilanza di questo uffizial comandante si facea ammirar da tutti. Non v'era alcuna città considerabile ne' confini dell'imperio romano, che non fosse provveduta di tanto grano, aceto, lardo, orzo e paglia da poter mantenere per un anno l'imperadore col suo esercito, se pure s'han così da intepretar le parole di Capitolino: il che a me

(1) Thesaurus Novus Inscription., pag. 361, n. 3.
(2) Capitol., in Gordiano III.

par difficile a credersi. Altre aveano provvisione per due mesi, ed altre meno a proporzione delle lor forze. Essendo prefetto del pretorio, spessissimo visitava l'armi de' suoi soldati; non permetteva che i vecchi militassero, nè si arrolassero fanciulli. Ovunque si accampava l'armata, volea che il campo fosse cinto di fosse, e di notte facea sovente la ronda. Questo suo zelo pel pubblico bene riportava in premio l'amore di tutti, ed era così amato e rispettato dagli ufiziali subalterni, che niun d'essi osava di mancare al suo dovere. Dopo l'acquisto della Mesopotamia, *Sapore* re di Persia più altero che mai era entrato colle sue armi nella Soria, e forse gli sarebbe riuscito agevole di conquistarla interamente, se non fosse giunto l'augusto Gordiano a reprimere un sì potente avversario. Secondo le parole di Capitolino, sembra che Antiochia fosse caduta in potere del re barbaro; e ne fa dubitare anche una lettera scritta dal medesimo Gordiano al senato; ma potrebbe essere, che quella gran città solamente fosse assediata dai Persiani, e ridotta agli estremi. Certo è almeno, che arrivato colà Gordiano la liberò dalle lor mani. Seguirono varj combattimenti; in tutti cantarono la vittoria i Romani. Tal terrore misero questi fortunati successi in cuor di Sapore e de' Persiani, che il più

frettolosamente che poterono si ritirarono di là dall'Eufrate. Ed esser può che succedesse allora quanto racconta Pietro Patrizio (1) ne' frammenti delle ambascerie, cioè che avendo Sapore passato l'Eufrate, si abbracciavano l'un l'altro i di lui soldati; tanta era la lor gioja d'avere scappato il gran pericolo in cui si trovavano, credendo ad ogni momento d'aver alle spalle le spade romane. Dovette egli passar quel fiume verso Edessa posta di là, e però mandò messi alla guarnigion romana di quella città, offrendo loro un grosso regalo della sua moneta, se il volevano lasciar passare, fingendo d'andare al suo paese, non per paura, ma per solennizzarvi una festa. Non sapendo probabilmente que' soldati che Gordiano avesse data ai Persiani la mala ventura, o pure per la gola del regalo, il lasciarono passare senza molestia alcuna. Il resto delle imprese di Gordiano io riferirò all'anno seguente, perchè non ci costa, se nel presente o nel susseguente egli ripigliasse la fortezza di Carre, e vittorioso arrivasse fino alla città di Nisibi, città della Mesopotamia, la quale ritornò anch' essa sotto l'aquile romane. Basterà per ora di dire con Capi-

(1) Petrus Patricius de Legation., Tom. I, Hist. Byzant.

tolino (1) tal essere stata la paura del re persiano, che senza farsi pregare abbandonò tutte le città tolte ai Romani, con ritirarne i suoi presidii, consegnandole ai cittadini, senza mai saccheggi o far loro altro danno.

Anno di { CRISTO CCXLIII. Indizione VI.
{ FABIANO papa 8.
{ GORDIANO III, imperadore 6.

Consoli

ARRIANO e PAPO.

O nell' anno precedente o in questo l' Augusto Gordiano finì di rimettere sotto il comando suo e della repubblica romana le città perdute della Soria e Mesopotamia (2). Ed allorchè fu a Nisibi, scrisse al senato, ragguagliandolo de' suoi prosperosi avvenimenti, e che sperava di far una visita al re Sapore nella stessa di lui capitale, cioè in Ctesifonte; che perciò fosse lor cura di far dei sagrifizi e delle processioni, di raccomandar lui agli dii, e di ringraziar

(1) Capitol., in Gordiano III.
(2) Idem, ibid.

Misiteo prefetto e padre suo, perchè dalla buona e saggia condotta di lui egli riconosceva tutta la felicità di quell' impresa. Perciò dal senato fu decretato il trionfo a *Gordiano*, e ch' egli entrasse in Roma con cocchio tirato dagli elefanti, e potesse entrarvi anche *Misiteo* in carrozza trionfale tirata da cavalli, a cui fu inoltre fatto incidere in marmo l' elogio suo. Ma eccoti ammalarsi Misiteo per una dissenteria, e venir men la sua vita. Fu creduto dai più, che *Filippo*, il qual fu dipoi imperadore, ed avea gran paura della severità di Misiteo, gli affrettasse la morte, coll' aver guadagnati i medici che l' assistevano, e fattagli dare una medicina contraria al di lui bisogno. Lasciò Misiteo erede di tutto il suo la repubblica romana, e se ne morì, e con lui venne anche a morire la fortuna del genero Augusto, perchè rimase senza guida ed appoggio. In luogo suo fu creato prefetto del pretorio il suddetto *Marco Giulio Filippo*, il quale poco tardò ad aprirsi la strada al trono imperiale colla più detestabil ingratitudine, siccome vedremo all' anno seguente. In questi tempi fiorì *Plotino*, insigne filosofo platonico, di cui restano molte opere, e la sua vita compilata da *Porfirio* (1), cioè da un altro co-

(1) Porphyrius, in Vita Plotini.

lebre filosofo, seguace anch' esso di Platone. Si mise Plotino nell' esercito di Gordiano, allorchè fu per entrar nelle terre di Persia, condotto dal desiderio di conferire i sentimenti suoi coi filosofi persiani, ed era allora in età di trentanove anni.

(CRISTO CCXLIV. Indizione VII.
Anno di (FABIANO papa 9.
(FILIPPO imperadore 1.

Consoli

PELLEGRINO ed EMILIANO.

Trovandosi all' anno 249 *Marco Emiliano* console *per la seconda volta*, verisimil cosa è, ch' egli stesso procedesse console per la prima nell' anno presente. Alla smoderata ambizione di *Marco Giulio Filippo* parve poco la dignità di prefetto del pretorio. I suoi voti tendevano all' imperio, e l' arte con cui egli vi arrivò, fu la seguente (1). Mentre si trovava il romano esercito fra Nisibi e Carre, in procinto di entrar nelle terre de' Persiani, segretamente fece andare innanzi le navi che portavano i viveri destinati

(1) Capitolin., in Gordiano III, Zosimus, Hist, lib. 1, cap. 18.

all' armata, affinchè mancando la sussistenza, nascesse qualche sedizione contra del principe, siccome in fatti avvenne. Si trovavano i soldati in luoghi privi d' ogni sussidio per la bocca; molti di essi erano anche stati guadagnati ed istruiti da Filippo; e però cominciò a trapelare, e poscia a prendere sempre più piede la mormorazione contra di Gordiano, con dire che stava male l' imperio e l' esercito in mano d' un giovinetto inesperto, e doversi provvedere di un imperadore che avesse testa e braccio. Passarono i sediziosi fino a chiedere che Filippo fosse posto sul trono. Per quanta resistenza facessero gli amici di Gordiano, convenne cedere al ripiego proposto dagli altri, cioè che *Filippo* anch' egli fosse dichiarato *Augusto*, e regnasse come tutore di Gordiano. Così fu fatto. Resta qui molto scura la storia. Fuor che Capitolino, niun altro scrittore fa menzione di questa associazion dell' imperio. Si truovano leggi date (1) sul principio di quest' anno da Gordiano solo. Una di Filippo solo data nel dì 14 di marzo si vede. Eppur ne comparisce un' altra del medesimo Gordiano solo nel dì 25 d' aprile, la cui data dal Doduello (2) è creduta

(1) Reland., Fast. Consul.

(2) Dodwellus, in Annalibus Cyprian.

guasta. Pretende il padre Pagi (1) ciò succeduto, perchè non andavano insieme d' accordo Gordiano e Filippo, e cadauno comandava e facea leggi da sè: il che par difficile da credere, perchè tutti e due si trovavano nel medesimo esercito, e bisognava che l' infelice Gordiano stesse di sotto. Capitolino poi si contraddice, scrivendo che Filippo dopo aver tolto di vita Gordiano, notificò al senato con sue lettere la di lui morte, come succeduta per malattia, ed insieme l' elezion di sè fatta dai soldati; e che il senato da queste lettere ingannato il riconobbe per imperadore. Se prima egli fu dato collega a Gordiano nella dignità imperiale, come non iscrisse allora al senato per ottenerne l' approvazione? Si può perciò dubitare del racconto di Capitolino, ed anche di altre particolarità ch' egli aggiugne. Cioè che non potendo Gordiano sofferire d' essere trattato con tanta alterigia dal nuovo suo collega Filippo, uomo vilmente nato dalla pessima gente degli Arabi (2), e salito colle sue furberie tanto alto, quando esso Gordiano era di nobilissima schiatta romana, nipote d' imperadori, ed imperadore prima di lui: montò un dì sul tribunale, assistito da

(1) Pagius, in Crit. Baron.

(2) Capitolin., ibid. Aurelius Victor., in Epitome. Zosimus, ibid.

Mezio Gordiano suo parente, creato prefetto del pretorio, e fece un' aringa ai soldati, sperando d' indurli a deporlo, con rappresentar loro la stomachevole ingratitudine di costui. Furono gittate al vento le di lui parole, perchè prevaleva la fazion di Filippo. Fece istanza che fosse uguale fra loro l' autorità, ma nè pur questo ottenne. Si ridusse a chiedere di usar solamente il titolo di cesare; poi di esser prefetto del pretorio; e in fine di calcere almeno il posto d' uno de' generali, purchè fosse salva la sua vita. Pareva che Filippo si mostrasse inclinato a quest' ultimo partito; ma riflettendo che un dì o l' altro potrebbe risorgere l' amore portato dal senato e popolo romano, anzi da tutto l' imperio a questo giovane principe, e che i soldati ora adirati contra di lui per la fame, non istarebbono sempre del medesimo umore: fece venire alla presenza sua il misero giovane, spogliarlo ed ucciderlo. Certamente non s' accorda questo racconto di Capitolino coll' amore ch' egli dice portato da tutti e dai soldati medesimi a Gordiano. E se Filippo era già imperadore, perchè non provvide tosto alla fame dell' armata? Più perciò verisimile sembra che Filippo fosse non imperadore, ma bensì tutore di Gordiano in luogo di Misiteo, e ch' egli dipoi barbaramente all' improvviso il privasse di vita. Giuliano

spostata presso Ammiano Marcellino (1) in una sua aringa scrive, che avendo Gordiano data presso Resena città dell' Osroena una rotta al re persiano, se ne tornava vittorioso, quando fu oppresso da *Filippo prefetto* del pretorio. Non dice da Filippo già creato imperadore. Anche Zosimo (2) lasciò scritto, che trovandosi Gordiano fra Nisibi e Carre, Filippo fraudolentemente lasciò affamare l' esercito, con disegno d' abbattere Gordiano, quasichè per colpa di lui avvenisse quel disordine, e di salir egli poscia sul trono: il che gli venne fatto con restare scannato l' infelice Gordiano. Sembra più verisimile il racconto di questi ultimi scrittori. Pare che la di lui morte accadesse verso il principio di marzo, correndo il sesto anno del suo imperio. Una o due medaglie (3) parlano della di lui *tribunizia podestà VII*, il che, secondo i conti del Pagi (4), basta a far credere ch' egli toccasse l'anno settimo dell' imperio. Ma queste possono essere state battute prima che si sapesse la di lui morte in Europa; però il punto non è chiaro, siccome ancora resta dubbiosa la di lui età, che alcuni fanno di dieci-

(1) Ammianus, lib. 23, c. 54.

(2) Zosimus, lib. 1, cap. 19.

(3) Occo, et Mediobarbus, Numism. Imperator.

(4) Pagius, Critic. Baron.

nove anni, ed altri fino di ventitrè. Fu poi onorevolmente seppellito nel luogo della sua morte il di lui corpo. Eusebio (1) scrive che questo fu portato a Roma. Accordogli il senato gli onori divini. Lo stesso Filippo, per farsi credere innocente del sangue di lui, l' onorava sempre col titolo di divo. Coloro che l'uccisero, tutti poi, per attestato di Capitolino, perirono di mala morte, e vedremo a suo tempo che non andò esente dai gastighi di Dio l' infedele ed ingrato Filippo. Fiorirono sotto Gordiano, *Censorino* che scrisse del giorno natalizio, ed *Erodiano* storico, della cui storia mi sono servito in addietro, oltre ad altri scrittori, de' quali son perite le memorie. Di Filippo, che succedette nel romano imperio, mi riserbo di parlare all' anno seguente.

(1) Eusebius, in Chron.

(CRISTO CCXLV. Indizione VIII.
Anno di (FABIANO papa 10.
(FILIPPO imperadore 2.

Consoli

MARCO GIULIO FILIPPO AUGUSTO e TIZIANO.

Il secondo console, cioè *Tiziano*, verisimilmente quegli è che vien chiamato in una iscrizion del Fabretti (1) *Gajo Messio Aquilio Fabio Tiziano*. Il Relando (2) e il padre Stampa (3) fidandosi di una iscrizione del Gudio gli danno il nome di *Giunio Didiano*, o sia *Tiziano*. Per me non oserei fabbricare coi materiali a noi lasciati dal Gudio. Trovasi ancora in un' iscrizione del Grutero (4) *Fabio Tiziano Console*. A cagion di tale incertezza ho io posto il solo cognome. Da che nell' anno precedente dopo lo assassinio fatto a Gordiano (e non prima, come sembra più probabile), *Marco Giulio Filippo* fu proclamato imperadore Augusto dall' armata romana, signi-

(1) Fabrettus, Inscript. pag. 119.
(2) Reland., in Fast. Consul.
(3) Stampa, Fast. Cons.
(4) Gruterus, Inscript. p. 407. n. 8.

ficò egli con le sue lettere al senato di Roma l'assunzione sua al trono, con fingere morto di malattia Gordiano. (1) Il senato già avvezzo a cedere alla forza ed usurpazione de' soldati, chinò il capo, ed accettollo. Era sua moglie *Marcia Otacilia Severa*, così nominata nelle medaglie (2), a cui fu dato il titolo di *Augusta*. Aveva egli anche un figliuolo, che, secondo Aurelio Vittore (3), era chiamato *Gaio Giulio Saturnino*, ma nelle iscrizioni e nelle medaglie comparisce col solo nome paterno di *Gaio Giulio Filippo*, dichiarato immantinente *Cesare* dal padre. Eusebio Cesariense (4), seguitato poi da san Girolamo, da san Giovanni Grisostomo, da Paolo Orosio e da altri, scrisse essere fama che amendue i *Filippi*, padre e figliuolo, fossero Cristiani e i primi Augusti che professassero la fede di Gesù Cristo. In pruova di che narra, che venuto l'imperador Filippo ad Antiochia per la festa di Pasqua, volendo egli intervenire la notte avanti alle sacre funzioni della chiesa colla moglie Otacilia, san Babila vescovo di quella città, consapevole dell'eccesso commesso contra del suo legitti-

(1) Capitolin., in Gordian. III.

(2) Vaillant et Mediobarb., Numism.

(3) Aurel. Victor, in Brev.

(4) Eusebius Histor. Eccles., lib. 6, cap. 36.

mo principe, animosamente li rispinse, protestando, che non entrerebbono in chiesa, se non faceano la confession de' lor falli, e non prendeano luogo fra i pubblici penitenti: il che da loro fu con somma umiltà eseguito. Ma l' autorità, per altro grande, d' Eusebio e degli autori sopraccitati non ha ottenuto dai critici degli ultimi tempi, che se gli creda in questo. Pare che fin Zonara (1) ne dubitasse ai suoi dì. Il tradimento fatto da Filippo a Gordiano, non convien mai ad un cristiano. Per ciò giudiziosamente il cardinal Baronio (2) coll' autorità d' Origene osservò ch' egli almeno ne' principii del suo imperio non potè professar la religion di Cristo. Oltre di che Lattanzio, contemporaneo d' Eusebio, Sulpicio Severo, Teodoreto ed altri, hanno riconosciuto che Costantino il grande fu il primo che abbracciasse la fede cristiana. Quel sì, che ragionevolmente si può credere, e l' afferma anche san Dionisio vescovo d' Alessandria, furono i due Filippi molto favorevoli ai Cristiani, e crebbe di molto sotto di loro la chiesa di Dio. E chi sa che la Augusta Otacilia non fosse quella che nudrisse nel marito sì buon cuore verso la santa religion de' Cristiani? È perita la vita dei due Filippi, che verisi-

(1) Zonaras, in Annalibus.

(2) Baron., in Annal. Eccles.

milmente fu scritta da alcuno degli scrittori della storia Augusta; laonde poco abbiamo di lui, per meglio conoscere il sistema delle sue operazioni. Ora, noi sappiamo da Zosimo (1), che Filippo fece pace con Sapore re della Persia; ed è privo di verisimile ciò che narra Giovanni Zonara (2), cioè ch' egli comperò questa pace con cedere al re persiano la Mesopotamia e l'Armenia; ma che mormorando non poco i Romani di questo, egli poi difese e conservò quelle provincie. Sapore già vinto da Gordiano vedea minacciata fin la sua capitale, nè è credibile, che in un trattato riportasse cotali vantaggi. Che questa pace esigesse qualche tempo per conchiuderla, si può giustamente immaginare; e però sembra conchiusa in questo, e non già nell' antecedente anno. Quando poi fosse da credere il fatto attribuito a san Babila vescovo di Antiochia, ed accaduto nel tempo della pasqua, la quale nell' antecedente anno cadde nel dì 14 d'aprile, si avrebbe assai argomento di credere che Filippo dalle vicinanze di Ctesifonte non potesse arrivare a quel tempo in Antiochia, e sarebbe da riferire all' anno presente il suo arrivo ad essa città. Ma quel fatto per le cose dette ha ciera di favola. Che poi Fi-

(1) Zosimus, lib. 1, cap. 19.
(2) Zonaras, ibid.

lippo mossosi dalla Soria arrivasse nell' anno precedente a Roma, se lo persuase il p. Pagi (1), ma senza pruove sicure. Le monete rapportate dal Mezzabarba (2) sembrano piuttosto indicare, ch' egli vi giugnesse nell' anno presente, sotto il quale appunto altro non so io riferire, se non la suddetta pace, e l' aver Filippo fatto il viaggio assai lungo dalla Soria a Roma.

(CRISTO CCXLVI. Indizione IX.
Anno di (FABIANO papa 11.
(FILIPPO imperadore 3.

Consoli

PRESENTE ed ALBINO.

Da che fu giunto Filippo a Roma, ben sapendo, altro non meritar le azioni sue, che l' odio universale, (3) si studiò in tutte le forme di guadagnar l' affezione delle milizie e del senato. Nelle monete (4) dell' anno precedente si parla della sua *liberalità*, e

(1) Pagius, Critic. Baron.
(2) Mediob., in Numism. Imperat.
(3) Zosimus, lib. 1. cap. 19.
(4) Mediobarb., ibid.

Zosimo attesta ch' egli con gran profusione d'oro rallegrò l'avidità de' soldati. Al senato romano parlò con somma benignità, promettendo gran cose; e certo quel poco che resta di notizie a lui spettanti, ci rappresenta ben questo principe ambizioso ed anche superbo, ma non già crudele. Parlava egli sempre di Gordiano con onore, nè alcun oltraggio mai fece alle di lui statue e memorie. Solamente abbiamo da Capitolino (1), che la magnifica casa di *Gneo Pompeo*, posseduta dai *Gordiani*, fu occupata sotto Filippo dal fisco imperiale. Tuttavia non fidandosi de' Romani, i principali impieghi conferiva egli ai propri parenti. Per questo diede il comando dell' armi in Soria a *Prisco* suo fratello, e quello della Mesia e Macedonia a *Severiano* padre di sua moglie: persone poco atte a farsi ubbidire e rispettare; il che influì col tempo alla di lui rovina. Credettero il Mezzabarba (2) e il Bianchini (3), che Filippo in quest' anno rompesse la pace coi Persiani, e non deponesse l' armi, se non dappoichè la Mesopotamia e l' Armenia furono restituite al romano imperio. Ma siccome vedemmo, questa partita è presa di peso da Zonara, storico di po-

(1) Capitolinus, in Gordiano seniore.
(2) Mediobarb., ibid.
(3) Blanchinius, ad Anastas.

ci restasse. Era la potenza dei Persiani tale da non lasciarsi far paura da grosse armate, non che dalle poche milizie che furono lasciate allora di guarnigione nella Soria. Però questa guerra seconda col re di Persia siam dispensati dal crederla vera. Quel sì, che sopra buon fondamento si truova appoggiato, ma che io non so dire se appartenga all'anno presente, o pure al seguente, si è il movimento dei Carpi popoli barbari forse dalla Sarmazia (1). Costoro fatta un' irruzione da' luoghi vicini al Danubio, portavano la desolazione in quelle parti. Filippo per farsi credito coi Romani, in persona passò colà con un buon esercito, e venuto con que' Barbari alle mani, gli sconfisse. Ritiraronsi molti d' essi in un castello, a cui fu posto l' assedio. Ma raccolte di nuovo le lor forze, tentarono un altro combattimento, che non fu per loro più felice del primo per l' empito de' Mori militanti nell' armata romana. Però fecero istanza di pace e lega: al che avendo senza farsi molto pregare acconsentito Filippo, restituita la quiete a quelle provincie, se ne ritornò tosto a Roma. Alcune medaglie portate dal Mezzabarba (2) sotto il presente anno, parlano di un' *allocuzione* fatta da Filippo all' esercito e di una sua

(1) Zosimus, lib. 1, c. 20.
(2) Mediob. Numism. Imper.

vittoria, che ragionevolmente si può riferire alla suddetta impresa. Ma io non me ne assicuro, perchè in un' iscrizione del Fabretti (1) spettante all' anno seguente, Filippo Augusto è chiamato *proconsole*; titolo dato agl' imperadori, allorchè erano in qualche spedizion militare.

Anno di (CRISTO CCXLVII, Indiz. X.
(FABIANO papa 12.
(FILIPPO imperadore 4.
(FILIPPO juniore imperadore 1.

Consoli

MARCO GIULIO FILIPPO AUGUSTO per la seconda volta, MARCO GIULIO FILIPPO CESARE.

Il giovane *Filippo*, figliuolo di Filippo Augusto, che procedette console col padre in quest' anno, non era che *Cesare* nelle calende di gennaio. Fu di parere il padre Pagi (2), ch' egli dipoi in questo medesimo anno fosse dichiarato collega dell' imperio da esso suo padre, cioè *Imperadore Augusto*. Molta oscurità s' incontra nella storia di questi tempi, e crescono an-

(1) Fabrettus, Inscript. p. 697.
(2) Pagius, Crit. Baron.

tora per cagione di marmi finti e di medaglie false, o non assai attentamente lette. Se noi prestassimo fede ad una iscrizione del Gudio, rapportata anche dal Relando (1), il giovane Filippo nè pure nell' anno seguente era fregiato del titolo d' imperadore, usando il solo di Cesare, leggendo ivi: IMP. CAES. PHILIPPO III. ET IVLIO PHILIPPO CAESARE II. COS. Ma cento volte ripeterò, che le merci del Gudio non ci possono servire per iscorta sicura all' erudizione. Lo Spon (2), il Bellorio, e il Fabretti (3) ci han fatto vedere un decreto emanato in favore de' soldati dell' armata navale del Miseno, in cui Filippo il padre vien detto IMP. CAESAR M. IVLIVS PHILIPPVS PIVS FELIX AVG. PONT. MAX. TRIB. POT. IIII. CONSVL. III. DESIG. P. P. PROCONSVL. E il figliuolo IMP. CAESAR M. IVLIVS PHILIPPVS PIVS FELIX AVG. PONT. MAX. TRIB. POT. IIII. COS. DESIGNAT. P. P. Più sotto si legge IMP. M. IVLIO PHILIPPO COS. DES. III. ET IMP. M. IVLIO PHILIPPO COS. II. DES. COS. Sarebbe da desiderare che avessimo più iscrizioni dei due Filippi, per confrontarle insieme ed assicurarci, che niun inganno si

(1) Reland., Fast. Consul.

(2) Spon, Miscellan. Erudit., p. 244.

(3) Fabrettus, Inscription., p. 682.

incontrati nelle memorie antiche o credute antiche. Da questo monumento, fatto mentre correa la *quarta tribunizia podestà* di Filippo seniore, cioè nell' anno presente, deducono alcuni, che il giovane Filippo, subito che fu creato *Cesare*, ottenne dal padre la *podestà tribunizia* nell' anno 244, e ch' egli nel presente fu promosso al sommo grado d' imperadore Augusto. Ma il padre Harduino avrebbe trovato da dire contra di tal decreto, perchè secondo lui non si comunicava ad altri, ed era ritenuto per sè dall' imperador seniore il grado di *pontefice massimo*, che pure qui si mira goduto anche da *Filippo juniore*. Potrebbe parimente comparir della confusione nell' appellarsi esso *Filippo* COS. II. DES. COS. benchè sia certo ch' egli fu console per la prima volta in quest' anno, e disegnato console per la seconda nel seguente. Certamente può credersi non assai esattamente copiato quel decreto, e tanto più perchè con esso conviene confrontarne un altro simile, che si legge nella mia Raccolta (1), ed appartiene all' anno seguente. Quivi anche il *giovane Filippo* si trova appellato *Augusto*, ciò servendo a farci riconoscere per falsa la iscrizione del Gudio. Similmente *Filippo juniore* porta il titolo di *pontefice massimo* al pari del padre; e però

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 560, num. 1.

cade a terra la regola proposta dal padre Arduino. Quivi inoltre si dà al medesimo Filippo juniore la *seconda tribunizia podestà*, e per conseguente l'ottenne egli nell' anno presente, allorchè fu promosso alla dignità imperatoria, e non già allorchè venne creato *Cesare*, come voleva il padre Pagi. Con tal notizia s'accordano ancora varie monete, rapportate dal Goltzio, e indarno credute false da esso, perchè discordi dalla sua opinione. Un riguardevol punto di storia è l'essersi sotto i *Filippi Augusti* celebrato l'anno millesimo della creduta fondazion di Roma, ma senza che apparisca chiaro, se a quest' anno, o pure al seguente si debba riferire la gran festa di cui fanno menzione gli storici antichi. Io ne parlerò al seguente anno. Abbiamo da Aurelio Vittore (1), che Filippo fece fare di là dal Tevere un lago, perchè quel paese penuriava troppo di acqua. Ciò verisimilmente succedette in questi tempi.

(1) Aurelius Victor, in Breviar.

Anno di (CRISTO CCXLVIII. Indiz. XI.
(FABIANO papa 13.
(FILIPPO imperadore 5.
(FILIPPO juniore imperadore 2.

Consoli

MARCO GIULIO FILIPPO seniore AUGUSTO per la terza volta, MARCO GIULIO FILIPPO juniore AUGUSTO per la seconda.

Due son l' epoche della fondazion di Roma; l' una di Marco Varrone, secondo la quale nell' anno precedente correva l' anno millesimo d' essa fondazione; l' altra dei fasti capitolini; e secondo questa cominciava a correre nel presente anno esso millesimo. Il giorno natalizio di Roma comunemente si credeva il dì 21 aprile. Fuor di dubbio è, che questo millesimo s' incontrò sotto l' imperio dei due Filippi Augusti, e fu con somma magnificenza di giuochi e sollazzi solennizzata. Stimarono il cardinal Noris (1) e il padre Pagi (2) cominciato questo millesimo nell' aprile del

(1) Noris, Epist. Consul.

(2) Pagius, Critic. Baron.

precedente anno; il Petavio (1), il Mezzabarba (2), il Tillemont (3), il Bianchini (4) e il Relando (5) riferirono esso millesimo all' anno presente. Si credono alcuni di poter conciliare insieme queste due opinioni con dire, ma senza pruova: ch' essendo durata la solennità dal dì 21 aprile dell' anno precedente sino al dì 21 d' esso mese del presente anno, si verifica che in amendue i suddetti anni si celebrò l'anno millesimo della fondazion di Roma. Contuttociò se noi miriam le monete (6) rapportate da varj scrittori, ci sembrerà accostarsi più al vero l'opinione di chi mette il principio d' esso millesimo nell' anno presente, perciocchè i *giuochi secolari*, e il *secolo millenario* son quivi enunziati colla *tribunizia podestà V* di Filippo seniore, cominciata nel marzo di quest' anno, e mentr' egli esercitava il *terzo consolato*, che parimente significa l' anno presente. Niuna memoria di ciò si truova nelle monete battute, correndo la quarta tribunizia podestà di Filippo. E però quando non si

(1) Petavius, de Doctrin. Temp.

(2) Mediobarb., Numism. Imperator.

(3) Tillemont, Memoires des Empereurs.

(4) Blanchinius, ad Anastas. Bibliothec.

(5) Reland., Fast. Consul.

(6) Mediob., ibidem.

pruovi che tutte le feste allora fatte, si vidussero ai soli ultimi giorni d' esso anno millesimo, a noi resta giusto motivo di credere cominciato esso anno nell' aprile del presente. Abbiamo da Zosimo (1) la descrizion de' giuochi secolari; e da Capitolino (2) la notizia degli animali forestieri, che comparvero ne' combattimenti fatti allora nell' anfiteatro e nel circo: cioè elefanti XXXII, alci X, tigri X, leoni mansueti LX, un cavallo marino, un rinoceronte, X lioni bianchi, X camelopardali, X asini selvatici, XL cavalli fieri, ed innumerabili altri diversi animali. Servì questa gran folla di fiere ai divertimenti del popolo romano, oltre ai giuochi circensi, ed oltre a mille paja di gladiatori mantenuti dal fisco. Eusebio (3) anch' egli racconta che in questa solennità furono uccise innumerabili bestie nel circo magno, e che nel campo Marzio per tre dì e tre notti si fecero i giuochi teatrali. Aggiugne dipoi, che in esso anno millesimo bruciò in Roma il teatro di Pompeo; e l'edifizio chiamato Cento Colonne, suntuoso portico di quella incomparabil città. In Roma pagana, anzi dovunque dominava la

(1) Zosimus, Hist. lib. 2, cap. 6.
(2) Capitolin., in Gordiano III.
(3) Euseb., in Chronic.

falsa religion degli dii viziosi (1), si lasciava da molti secoli il passaporto a quell' infame vizio, per cui Sodoma e Gomorra perirono. V' erano abbominevoli scuole di questo, e il fisco ne ricavava un tributo. Avea tentato, siccome già osservammo, anche il buon imperadore Alessandro di rimediare a questa infamia. Non meno di lui fece conoscere l' Augusto Filippo il suo buon genio, perchè con editto pubblico vietò questa nefanda lussuria. E contuttochè Aurelio Vittore confessi l' obbrobriosa corruzion de' Romani gentili, con aggiugnere che la proibizione in vece di estinguere tal pestilenza, maggiormente l'attizzò, dovuta nondimeno è la sua lode a questo imperadore, siccome quegli che dal canto suo non lasciò di perseguitare il vizio, ancorchè gli mancassero poi le forze e il tempo per isradicarlo.

(1) Aurel. Victor. in Breviar.

Anno di (CRISTO CCXLIX. Indizione XII.
(FABIANO papa 14.
(FILIPPO imperadore 6.
(FILIPPO juniore imperadore 3.
(DECIO imperadore 1.

Consoli

MARCO EMILIANO per la seconda volta,
GIUNIO AQUILINO.

Cominciarono a sconcertarsi, se non nell' anno antecedente, certo nel presente, gli affari di *Filippo imperadore*, non già per colpa di lui, perchè era buon uomo, nè facea male ad alcuno, e però fu creduto da alcuni che fosse cristiano; ma per le gravi imposte, motivo sempre di doglianze ai popoli, e perchè i governatori ed ufiziali da lui posti nelle provincie o non sapeano governare, o troppo voleano governare; perlochè erano odiati dai soldati e dai popoli. Essendo governatore della Soria *Prisco* fratello di *Filippo Augusto*, e rendutosi egli oramai insoffribile, si fece in quelle parti una sedizione (1), e fu proclamato im-

(1) Zosimus, lib. I, c. 20.

peradore un certo *Papiano*, di cui perì tosto la memoria, perchè fu ucciso. Fa menzione Aurelio Vittore (1) sotto l' imperio di Decio successor di Filippo di un *Jotapiano*, che aspirò all'imperio in quelle parti, per essere, diceva egli, parente di Alessandro. Verisimilmente costui è il medesimo, che presso Zosimo porta il nome di *Papiano*, e come un fungo fece la comparsa d' imperadore sotto Filippo. Ne' medesimi tempi nella Mesia e Pannonia, provincie governate allora da *Severiano* suocero di Filippo, succedette un' altra sedizione, per cui alquanti di quei popoli e soldati acclamarono imperadore un certo *Marino* centurione, o qualche cosa di più in quelle armate, che vien creduto chiamato in alcune medaglie (2) (se di sicura antichità non so) *Publio Carvilio Marino*. Portate queste nuove a Roma, alterossi forte l'Augusto Filippo, sì pel timore che l' incendio crescesse, e sì perchè amava la quiete per sè stesso, e la lasciava godere agli altri. Andossene al senato per pregarlo di aiuto in sì gravi congiunture, e disse ancora, se dispiaceva il suo governo, d' essere pronto a deporre l'augusto suo ministero. Parevano legate le lingue di cadaun senatore,

(1) Aurelius Victor., in Breviar.

(2) Goltzius et Mediobarb., in Numism. Imperat.

ma in fine *Decio*, un d' essi, per nobiltà di sangue, e per molte belle doti personaggio assai riguardevole, si alzò, e disse che non vi era motivo di tremare per quelle novità, perchè fatte da persone mancanti di nobiltà, di seguito, e di mezzi per sostenersi; e che perciò avesse un po' di pazienza, perchè non tarderebbono a svanire quei fantasmi d' imperadori. Così fu: anche a *Marino* s' intese fra poco tolta la vita. Ma non cessando in Filippo la paura d' altri simili sconcerti, perchè sapea quanto mal animo nudrissero i soldati verso dei loro ufiziali, gli cadde in mente di spedir nella Mesia e Pannonia per governatore un uomo di vaglia, e mise gli occhi addosso al suddetto *Decio*. Questi si scusò per quanto potè; ma cotanto Filippo il pregò, e quasi lo sforzò, che, benchè contra sua voglia, accettò quell'impiego, ed andò (1). All'arrivo suo rimasero ben confuse e turbate quelle milizie, giudicando non per altro essere stato mandato Decio colà, che per dare un esemplar gastigo a chi avea avuta mano nella ribellione. Furono a consiglio, e tanto per esentarsi dal di lui rigore, quanto per premunirsi all'avvenire, determinarono di crear *imperadore* il medesimo *Decio*, in cui riconoscevano

(1) Zosimus, Lib. I, & alii.

tutte le doti convenevoli per sì eccelsa dignità. Se senza saputa di lui, Dio lo sa. Presentatisi dunque all' improvviso a Decio, con alte voci l' acclamarono imperadore, e gli misero addosso la porpora. Non mancò egli di fare ogni possibil resistenza a questa novità, parlando, per quanto si crede, di cuore, a fine di scuotere quella nobilissima sì, ma pericolosa soma; nulladimeno per le minacce de' soldati, che misero mano alle spade, gli convenne quetarsi.

Per attestato di Zonara (1) scrisse *Decio* delle lettere segrete a *Filippo*, adducendo in sua scusa la violenza a lui fatta, ed assicurandolo, che verrebbe a Roma, e deporrebbe la porpora. Ma Filippo Augusto punto non si fidò di queste parole, credute da lui trappole, perchè persuaso che Decio avesse tramata d'accordo la ribellione ed esaltazione sua (2). Raunata perciò una poderosa armata, ancorchè la sua età e la poca sanità potessero dissuadergli l' andare, pure lasciato il figliuolo Augusto al governo di Roma, s'inviò in persona contra di Decio, il quale colle sue soldatesche s' era già messo in viaggio alla volta dell'Italia. Restarono in Roma tanti pretoriani che bastas-

(1) Zonaras, in Annalib.

(2) Aurelius Victor., in Breviario.

vero alla difesa del figlio (1). Incontraronsi le due nemiche armate nelle campagne di Verona: superiore era di numero e di forze quella di Filippo; ciò non ostante il valore e la buona condotta di Decio fecero piegar la vittoria in suo favore. Zosimo e Zonara scrivono che nel calore di quella battaglia restò ucciso *Filippo*; Eutropio, Aurelio Vittore, ed Eusebio (2) il fanno trucidato in Verona, mettendo forse la città per denotare il territorio. Fu inviata la di lui testa a Roma, dove i soldati non tardarono ad uccider anche il giovinetto *Filippo Augusto*, il quale, per testimonianza di Aurelio Vittore, si trovava allora in età di dodici anni, di naturale sì severo e malinconico, che dopo i primi suoi cinque anni per qualunque spettacolo o facezia non fu mai veduto ridere; e perchè ne' giuochi secolari avea osservato il padre imperadore sbardellatamente ridere, con volto corruccioso il guatò. Spropositato racconto è quello della cronica alessandrina (3), dove si narra che il giovane Filippo, rappresentato vivente anche sotto Gallo e Volusiano, con felicità fece molte guerre,

(1) Eutrop., in Epitome Histor. Roman.
(2) Eusebius, in Chronic.
(3) Chronicon Paschale, Tom. II, Histor. Byzantin.

finchè combattendo contra ai Gepidi cadde da cavallo, e si ruppe una costa: laonde portato a Roma, quivi terminò i suoi dì in età di quarantacinque anni. Ma io ho osservato altrove (1), che abbiam quella cronica di mano di Andrea Darmario greco impostore. Forse in vece di *Filippo*, si dee scrivere *Decio juniore*, benchè nè pur ciò si accordi colla vera storia. Si accorda bensì colla verità quanto è ivi scritto intorno all'avere Filippo seniore istituite alcune compagnie di giovani scelti per le guardie del corpo. Nell'iscrizione da me pubblicata (2), di cui feci menzione di sopra, si vede ch' erano dieci *coorti* appellate *filippiane*. L'anno, in cui restò abbreviata la vita a questi due imperadori, è senza fallo il presente; il mese e il giorno sono incerti. Si può stare all'opinione del padre Pagi (3) che mette la lor morte circa il mese di luglio, giacchè abbiamo una legge di *Filippo*, data nel dì 19 di giugno sotto questi consoli; e un'altra di *Decio* suo successore, data nel dì 19 di ottobre parimente nel presente anno. Parlerò di esso *Decio* nell'anno seguente. Nè si dee tacere, che re-

(1) Antiquit. Italicar. Tom. . . .
(2) Thesaurus Novus Inscription., pag. 562.
(3) Pagius, Crit. Baron.

grando due Filippi Augusti (1), si suscitò in Alessandria, probabilmente nell'anno precedente, una persecuzione contra dei Cristiani, mossa non già per ordine e editto alcuno d'essi imperadori, ma per la malignità di que' cittadini pagani, facili ai tumulti, e che miravano sempre di mal occhio i seguaci di Gesù Cristo. Ne fa menzione *san Dionisio* vescovo celebre di quella gran città, che fioriva in questi tempi, siccome ancora fiorì *Origene*, scrittore di gran nome, ma non egualmente glorioso nella chiesa di Dio. In quest'anno ancora, ovvero nel precedente, fu creato vescovo di Cartagine l' insigne martire e scrittore sacro *san Cipriano*.

(CRISTO CCL. Indizione XIII.
Anno di (CORNELIO papa I.
(DECIO imperadore 2.

Consoli

GAJO MESSIO QUINTO TRAJANO DECIO AUGUSTO per la seconda volta, e MASSIMO GRATO.

Essendo perite le vite dei due *Filippi*, dei *Decj* e di *Gallo* e di *Volusiano*, già scritte da Trebellio

(1) Euseb., Hist. Eccles., [illegible]

Pollione, la storia di questi tempi resta troppo smunta ed involta in molte tenebre, di maniera che si stenta a distinguere le persone e i fatti di allora. *Decio*, che dopo la caduta dei due Filippi restò solo imperadore, si trova ne' marmi e nelle monete appellato *Gajo Messio Quinto Trajano Decio*. Zosimo (1) storico pagano e nemico dichiarato dei Cristiani, cel rappresenta personaggio di molta nobiltà, ed ornato di tutte le virtù. Tale principalmente dovette sembrare a lui, perchè trovò in questo Augusto un fiero persecutore della religion di Cristo. Era egli nato nel borgo di Bubalia o Budalia del territorio del Sirmio nella Pannonia inferiore, il qual luogo ci difficulta il credere tanta nobiltà, quanta gliene dà Zosimo. Secondo Aurelio Vittore (2) potea egli allora essere in età di circa quarantasette anni. Anche Eutropio (3), pagano al pari di Zosimo, cel descrive per uomo ornato di tutte le virtù, mansueto, placido, che vivea senza fasto, che nell'armi era bravissimo. Quali onorevoli impieghi avesse egli prima esercitati, nol dice la storia. Certo è, ch'egli era dell'ordine senatorio. Benchè poi non si sappia con

(1) Zosimus, lib. 1, cap. 21.
(2) Aurelius Victor, in Breviario.
(3) Eutrop., in Epitome.

evidenza, pare si tien communemente, che moglie di Decio fosse *Erennia Etruscilla Augusta*, di cui resta memoria nelle medaglie (1), e il nome di un figliuolo di *Decio* serve a confermarlo; imperciocchè il primogenito suo portava il nome di *Quinto Erennio Etrusco Messio Decio*, e questi fu dal padre Augusto, nell'anno precedente fregiato col titolo di *Cesare*. Un altro suo figliuolo per nome *Gajo Valente Hostiliano Messio Quinto Decio* conseguì anch'esso il nome e la dignità cesarea. Che Decio avesse due altri figliuoli appellati *Etrusco* e *Trajano*, l'hanno creduto alcuni, ma senza pruove valevoli a riportarne il commune assenso. Ora *Decio Imperadore*, secondo lo stile de' nuovi imperadori, prese il consolato nelle prime calende di gennaio dell'imperio suo. Perchè egli si truova in alcune antiche memorie chiamato CONSVL II. perciò si crede che in alcuno de' precedenti anni egli fosse stato console sustituito. Se alcuna riguardevol impresa, se veruna utile regolamento facesse questo novello Augusto ne' primi tempi del suo governo, non v'ha storia, non v'ha iscrizione od altra memoria che ce l'insegni. Quel solo detestabil fatto, spettante all'anno presente, di cui

(1) Mediobarb, in Numismat. Imper.

s'hanno parecchi insigni contemporanei testimoni nella storia ecclesiastica, fu la fiera persecuzione da lui mossa contra del Cristianesimo, per la quale stranamente restò sconvolta la Chiesa di Dio, ed innumerabili Cristiani lasciarono gloriosamente la vita nei tormenti e sotto le scuri.

Correvano già trentotto anni dopo la morte di Severo imperadore, che i Cristiani universalmente godevano pace, ancorchè non mancassero de' mali ministri e governatori, che or qua or là infierissero contra di chi professava la legge di Cristo. Alcuni degli stessi imperadori erano stati favorevoli a questa santa religione, con essersi per ciò diffusa e mirabilmente moltiplicata per la terra la semente evangelica, e il numero de' fedeli divenuto innumerabile; quando l'imperador Decio, quel descritto sì *placido* da Aurelio Vittore, prese a perseguitar apertamente chiunque nemico si scopriva degl' idoli, ed adorava il vero Creatore e Salvatore del mondo con editti crudeli, che furono sparsi per tutto l'imperio romano e più barbaramente eseguiti, dove maggior copia di fedeli si trova. Altro io non dirò di questo gran flagello della chiesa di Dio, per cui nelle antiche storie e memorie dei Cristiani *Decio* si acquistò il nome d'uno de' più cattivi principi di Roma. Son da ve-

dere intorno a ciò l'opere di san Cipriano allora vivente, Eusebio Cesariense, Lattanzio, Orosio, gli annali del Baronio, gli atti de' Bollandisti, e le memorie del Tillemont. Quel solo che a me conviene di ricordar qui, si è essere stato uno de' primi a far pruova della crudeltà di Decio *san Fabiano* papa, il quale nell' anno presente con ricevere la corona del martirio passò a miglior vita. Suo successore nella sedia di san Pietro, ma dopo molte difficultà, fu *Cornelio*, uno dei più insigni pontefici della Chiesa di Dio. Intanto *Decio* sen venne a Roma, dove altro non si sa ch' egli facesse, se non un bagno, di cui parla Eutropio (1). Ma s' egli mosse guerra al popolo cristiano, Dio permise che nè pur egli godesse, pel poco tempo che visse e regnò, pace nell' imperio. Sotto di lui cominciò a rinvigorirsi la potenza dei barbari, e a rendersi familiari nel romano imperio la sedizione e rivoluzion degli stati. Giordano storico (2) corrottamente appellato Giornande, benchè scrittore a cui non mancavano favole, pure si può credere che ci abbia conservata qualche verità in un racconto spettante a questi tempi. Scrive egli adunque, che *Cniva* re dei Goti, avendo diviso l' armata sua in due corpi, spin-

(1) Eutrop., Epitome Hist. Rom.

(2) Jordan., de Rebus Geticis, c. 18.

se il minore contro la Mesia romana; ed egli coll'altro, consistente in settantamila combattenti, andò per assediare Eustesio, chiamato Novi, città della Mesia alle rive del Danubio. Ne fu respinto da *Gallo* comandante dell' armi romane. Passò a Nicopoli, città fabbricata da Trajano presso quel fiume; e sopravvenendo *Decio imperadore*, anche di là fu costretto a ritirarsi. Forse nell'anno precedente, trovandosi Decio Augusto in quelle parti, succedette questa irruzion de' Goti; e pure, se fu nel presente, parrebbe che Giordano col nome di Decio imperadore significar volesse *Decio Cesare* di lui figliuolo, il quale verisimilmente fu lasciato, o mandato dal padre, per opporsi ai tentativi di que' barbari. Passò Gniva il monte Emo, con disegno di assediar Filippopoli, città della Tracia, che alcuni credono fabbricata da Filippo imperadore, ma che più anticamente portò questo nome. Per soccorrere questa città, anche Decio passò l' Emo, e venne a postarsi a Berea. Gniva all' improvviso gli piombò addosso, e gli diede tale spelazzata, che Decio fuggendo si ricoverò in Italia, restando al comando di quell' armi *Gallo*, il quale si studiò di riparar le perdite fatte dai Romani. In alcune medaglie, rapportate dal Mezzabarba (1), sotto que-

(1) Mediobarb. in Numism. Imperat.

st' anno, si truova DACIA CAPTA, DACIA FELIX; ma senza che si sappia qual guerra sia questa, e nè pure se al presente anno o al precedente appartengano queste medaglie.

(CRISTO CCLI. Indizione XVI.
(CORNELIO papa 2.
Anno di (DECIO imperadore 3.
(TREBONIANO GALLO imper. 1.
(HOSTILIANO DECIO imper. 1.

Consoli.

Gajo Messio Quinto Trajano Decio Augusto per la terza volta, e Quinto Herennio Etrusco Decio Cesare.

Non so ben dire, se nel precedente o nel presente anno i Goti, senza dubbio, quegli stessi, che da Zosimo (1) son chiamati Sciti, o vogliam dire Tartari, assediassero la città di Filippopoli nella Tracia. Quel che è certo, per testimonianza non men di esso Zosimo che di Giordano (2), s' impadronirono que'

(1) Zosimus, lib. 1, cap. 23.
(2) Jordan., de Rebus Geticis, cap. 18.

barbari dopo lungo assedio di quella città; e se scrive il vero Ammiano (1), vi passarono a fil di spada centomila persone. Zosimo e Giordano non parlano se non di una gran copia di prigioni fatta nell' acquisto d' essa città. O sia che *Lucio Prisco* (forse fratello del già Filippo imperadore) fosse governatore di Filippopoli, o pure ch' egli fosse presidente della Macedonia, nella qual provincia si stesero i rapaci vincitori goti: noi abbiamo da Giordano e da Aurelio Vittore (2) che costui, unitosi con essi Goti, prese il titolo d' *imperadore*, volgendo l'armi contra dei *Decj*. E sembra che san Cipriano (3) avesse conoscenza di lui. Ma costui dichiarato pubblico nemico dal senato romano, stette poco ad essere ucciso. Noi qui certamente ci troviamo in folte nebbie di storia, essendovi altri che credono preso questo titolo da *Prisco* solamente dopo la morte dei medesimi *Decj*, e restando una gran confusion nell' assegnare i successori e i tiranni insorti dopo di loro. Intanto non si mette in dubbio il funesto fine dei *Decj*, benchè le circostanze del medesimo sieno varie e discordi presso gli antichi scrittori. I fortunati progressi adunque dei Goti,

(1) Ammianus Marcellinus, Hist. lib. 31.

(2) Aurelius Victor, in Epitome. Zonaras, in Annalibus.

(3) Cyprian., Epistola 52.

l' innalzamento, se pure è vero, di *Prisco*, fecero che Decio seniore giudicò necessaria la sua presenza nella Mesia e Macedonia, per liberar dai Barbari quelle provincie. Se in quelle parti non era già il figliuolo *Erennio Etrusco Decio*, seco andò nel presente; e trovandosi qualche medaglia (1), in cui esso si vede appellato *Augusto*, credesi che in tal congiuntura egli fosse dichiarato *imperadore* e collega nell' imperio dal padre. Marciarono i due Augusti Decj contra de' Goti con esercito poderoso, e secondo Zonara (2) gl' incalzarono sì valorosamente, che li fecero ritirar nel loro paese. Alcuni vogliono (3) che Decio gl' inseguisse di là dal Danubio; ma più verisimile sembra che di qua da esso fiume egli venisse con loro alle mani. In quel conflitto il *giovane Decio*, per quanto s' ha da Giordano (4), trafitto dalle freccie gotiche, perì: il che disanimò l'esercito romano (5). Ma il *vecchio Decio* fece lor coraggio, con dire che la perdita di un solo soldato nulla era alla potenza romana: dopo di che alla disperata si spinse

(1) Mediob., Numismat. Imperat.
(2) Zonaras, in Annalib.
(3) Aurelius Victor. Eutropius.
(4) Jordan., de Rebus Geticis, cap. 18.
(5) Eutrop., in Epitom.

contra de' barbari, cercando o morte o vendetta. Trovò appunto la morte, circondato ed oppresso da' nemici.

Ma Zosimo (1) ci vorrebbe far credere che *Gallo* generale de' medesimi Decj per ingordigia dell'imperio, segretamente se l' intendesse coi Goti, e per mezzo loro arrivasse ad atterrar questi due regnanti. Per consiglio d' esso Gallo, dice esso Zosimo, si misero essi Goti in battaglia dietro ad una palude; ed allorchè Decio ebbe poste in fuga e sconfitte le due prime loro schiere, volendo dar addosso alla terza, s' inoltrò col figliuolo nella palude, dove amendue impantanati, ed esposti alle freece de' Barbari, insieme col loro seguito perirono. Secondo Vittore e Zonara, nè pur furono trovati, non che seppelliti, i loro cadaveri; e ciò espressamente vien confermato da Lattanzio (2) nel suo trattato delle morti de' persecutori della religione di Cristo. Certamente tutti gli antichi (3) Cristiani riconobbero per un colpo della mano di Dio la presta ed ignominiosa morte di *Decio*, nemico dichiarato de' seguaci di Gesù Cristo: gasti-

(1) Zosimus, lib. 1, cap. 23.

(2) Lactantius, de Mortibus Persecutor.

(3) Cyprianus, Epist. ad Demetr. Eusebius, Orat. Constantin. cap. 24. Hieronym., Commentar. in Zachar. cap. 14.

gò toccato anche prima e dipoi a qualunque principe romano che apertamente volle muover guerra ad una religione santa, che Dio volea al loro dispetto piantata e dilatata sulla terra. Il luogo della morte dei due Decj resta tuttavia dubbioso, o per meglio dire ignoto. Costantino il grande in una sua orazione presso Eusebio sembra tenerlo morto nel paese de' Goti e di là dal Danubio; altri di qua; alcuni nella Mesia ed altri nella Tracia. Danno il nome di Abirto o Abritto a quel sito; e Giordano attesta che tuttavia restava un luogo, chiamato altare di Decio, dov' egli sagrificò prima di far quella giornata. Ma niuno ora sa additare in qual provincia e territorio fosse tal luogo. Si disputa ancora intorno al tempo in cui perirono i due Decj. V' ha (1) chi crede ciò succeduto circa il mese di giugno (2); ed altri negli ultimi due mesi dell' anno presente. Abbiamo da Trebellio Pollione (3), che essendo consoli i due *Decj* (adunque nell' anno corrente) vennero al senato romano lettere ed ordini di Decio, di eleggere un censore, ufizio da gran tempo dismesso in Roma. Il pretore, giacchè amendue i consoli, cioè i due Augusti

(1) Blanchinius, ad Anastas.

(2) Pagius, Crit. Baron.

(3) Trebellius Pollio., in Valerian.

Decj, erano assenti, nel dì 27 di ottobre propose l'affare, e di comune consentimento fu eletto censore per la sua rara probità *Valeriano*, il qual poi divenne imperadore. Trovavasi questi coll'imperadore all'armata nella Tracia, o nella Mesia, come io credo, e non già in Roma, come pensò il padre Pagi. Informato Decio del senatusconsulto, fece chiamar Valeriano, ed in piena assemblea il dichiarò censore, con ispiegare la di lui autorità, che era amplissima. Cioè poteva egli determinare chi dovea aver luogo in senato; ridurre all'antico stato l'ordine equestre; modificare o confermare i tributi e i dazj; far nuove leggi; riformar le milizie; e giudicar tutte le cause de' palatini, de' giudici e dei prefetti, a riserva dei consoli ordinarj, del prefetto di Roma e del re delle cose sacre e della primaria vergine vestale, se pur essa conservava illesa la pudicizia. Ma *Valeriano*, alzatosi in piedi, pregò l'Augusto Decio di averlo per iscusato, se non poteva accettar questo carico, perchè questo apparteneva a chi godeva il grado d'imperadore, ed erano venuti tempi ne' quali niuna persona privata potea promettersi tal forza da farsi ubbidire; e così andò in nulla il disegno. Ma se nel dì 27 di ottobre Decio tuttavia regnava, e se, noi vedremo *Gallo* suo successore Augusto nelle calende seguenti di

gennaio, vegniamo insieme a scorgere che nel novembre o dicembre di quest' anno dovettero i due Decj perdere la vita e l' imperio. Quel che succedesse dopo la lor morte, sarà accennato all' anno seguente.

	(CRISTO CCLII. Indizione XV.
	(CORNELIO papa 3.
Anno di	(LUCIO papa 1.
	(TREBONIANO GALLO imper. 2.
	(HOSTILIANO DECIO imper. 2.
	(VOLUSIANO GALLO imper. 1.

Consoli

GAJO TREBONIANO GALLO AUGUSTO per la seconda volta, e GAJO VIBIO VOLUSIANO CESARE.

Divolgata la morte dei due Decj, le armate della Mesia e della Tracia poco stettero a proclamar imperadore *Gajo Treboniano Gallo* lor generale; a cui forse indebitamente fu attribuito da Zosimo (1) il tradimento fatto ai due Decj. Aurelio Vittore (2) scrive essere stato il traditore un Bruto. Di che paese fosse il suddetto Treboniano Gallo, nol sappiamo; e se non

(1) Zosimus, lib. 1, c. 23.

(2) Aurelius Victor, in Breviar.

che al dir di Vittore sembra nato nell'isola delle Gerbe sulle coste dell'Africa. Perchè egli, avendo preso secondo lo stile degli altri nuovi Augusti il consolato in quest' anno (1), si trova in un' iscrizione, e in alcuni fasti *console per la seconda volta*, da ciò si argomenta esser egli stato console sustituito in alcuno degli anni addietro. Il grado di generale dell' armi, che dicemmo sostenuto da lui, gli facilitò quello di imperadore. Aveva egli un figliuolo, appellato *Gajo Vibio Gallo Volusiano*, cui diede immediatamente il titolo di *Cesare*. Ma affinchè non nascesse o già nato si smorzasse il sospetto ch' egli avesse tenuta mano all' obbrobriosa morte dei Decj, si mostrò amantissimo della lor memoria, parlandone sempre con lode e riverenza; volle ancora o pure acconsentì che amendue fossero, secondo la stolta persuasione del gentilesimo, deificati. Vi restava un altro figliuolo di Decio seniore, cioè *Gajo Valente Hostiliano Messio Quinto Decio*, già dichiarato *Cesare* dal padre. Gallo non tanto per farsi sempre più credere ben affetto alla memoria di esso Decio, quanto per timore che questo di lui figliuolo, spalleggiato dai soldati, potesse prorompere in qualche sedizione, spontaneamente il di-

(1) Reland., in Fast. Consular.

chiarò *Augusto* e collega suo nell' imperio, aspettando più proprio tempo per liberarsi da lui. Disegnò ancora sè stesso console col figliuolo *Volusiano* per l' anno presente. Di tutto questo accaduto nell' anno addietro, spedì egli l'avviso a Roma, e il senato niuna difficoltà mostrò ad approvarlo.

Noi troviamo circa questi tempi varii altri imperadori o tiranni, senza poterne ben chiaramente distinguere l' innalzamento e i luoghi, dove fecero la loro breve comparsa e caddero. Di un *Giulio Valente*, che usurpò la porpora imperiale, parla Aurelio Vittore, con dire appena partito da Roma Decio, che costui occupò il trono, e fu in breve punita la sua temerità colla morte. Ma Trebellio Pollione (1), che merita qui maggior fede, asserisce che costui per pochi giorni fece la figura d' imperadore, non in Roma, o in Italia, ma nell' Illirico, e quivi fu ucciso. E forse il movimento suo accadde, dappoichè i due Decj aveano cessato di vivere. Vedesi tuttavia una medaglia (2), felicemente, se pur è vero, disotterrata, in cui vien fatta menzione di *Marco Aufidio Perpenna Liciniano Imperadore Augusto*, confuso da Vittore ora con *Valente*, ed ora con *Hostiliano*. Il padre

(1) Trebellius Pollio, in Triginta Tyrannis, cap. 19.
(2) Mediobarbus, in Numism. Imperat.

Pagi (1) è di parere, che costui, vivente Decio, formasse la sua cospirazione, e preso il nome d' Augusto nelle Gallie, quivi da esso Decio restasse soffocato, scrivendo Eutropio (2), ch' esso Decio prima di portar l' armi contra de' Goti, estinse una guerra civile insorta nelle Gallie. È plausibile la di lui conghiettura, ma non esente da dubbi. Torniamo ora a *Treboniano Gallo*, riconosciuto imperadore anche dal senato romano. Le prime sue occupazioni furono quelle di stabilir pace coi Goti, comperandola nondimeno con vergognose condizioni; (3) perchè non solamente permise loro di tornarsene alle lor contrade di là dal Danubio con tutto il bottino, fatto sulle terre romane, e senza prendersi cura di riscattare, o far rilasciare gran copia di Romani, anche nobili, fatti prigioni nella presa di Filippopoli; ma eziandio si obbligò di pagar da lì innanzi un certo tributo annuale a quei Barbari, affinchè non inquietassero l' imperio romano. Non fu però Gallo il primo ad avvilir la maestà romana con simili patti. L' esempio gliene avea dato Domiziano, e probabilmente altri deboli Augusti aveano fatto lo stesso. Dopo di che come s' egli

(1) Pagius, Critic. Baron.

(2) Eutrop. in Epitome.

(3) Zosimus, lib. 1, c. 24.

avesse con tali prodezze meritato il trionfo, se ne venne probabilmente nella primavera di quest'anno a Roma, tutto spirante gloria, ed assai contento di sè stesso. Forse perchè i sacerdoti pagani o il senato zelante della conservazione dei suoi falsi dii, fecero nuove istanze anche a Gallo, certo è, che la persecuzion dei Cristiani, alquanto rallentata, e fors' anche cessata negli ultimi mesi dell' anno precedente e ne' primi del corrente, si rinovellò; e per tutte le provincie si attese ad infierire contro i Cristiani, che ricusavano di sagrificare agli abborriti numi della gentilità. Son qui da vedere le nobilissime lettere e gli opuscoli di san Cipriano (1) e di san *Cornelio* papa, il qual ultimo per cagione di tal persecuzione fu mandato in esilio, e poi coronato col martirio. Al governo della Chiesa romana fu sustituito *Lucio* papa, il quale dovette anche egli da lì a qualche tempo sofferire l'esilio. Ma Iddio non cessò di flagellar con nuovi gastighi questi principi nemici del popolo suo eletto, cominciando con una delle più terribili e lunghe pestilenze, che mai passeggiassero sulla terra. Si andò essa stendendo a poco a poco per tutte le provincie del romano imperio (2), facendo dappertutto una fiera strage. Se

(1) SS. Cyprian. et Cornel. in Epistolis.

(2) Eutrop., Eusebius, Sanctus Cyprianus, et alii.

crediamo ad Augusto Vittore (1), *Hostiliano Augusto*, figliuolo di *Decio imperadore*, colto da questa infezione, terminò i suoi giorni. Ma Zosimo (2) pretende che *Gallo Imperadore*, sospettando che questo collega da chi amava la memoria del di lui padre Decio fosse un dì portato troppo innanzi con pericolo della propria dignità, il facesse a tradimento levare dal mondo, fingendo verisimilmente, che fosse morto di peste. Dopo la cui morte egli dichiarò Augusto il suo figliuolo *Gallo Volusiano*, il quale nelle iscrizioni (3) è chiamato *Gajo Vibio Affinio Gallo Veldumiano Volusiano*.

(1) Aurel. Victor, in Breviario.

(2) Zosimus, lib. 1, c. 25.

(3) Thesaur. Novus Inscription., pag. 268.

Anno di (CRISTO CCLIII. Indizione I.
(LUCIO papa 2.
(TREBONIANO GALLO imper. 3.
(GALLO VOLUSIANO imper. 1.
(VALERIANO imperadore 1.
(GALLIENO imperadore 1.

Consoli

GAJO VIBIO VOLUSIANO GALLO AUGUSTO per la seconda volta, e MASSIMO.

Il secondo console vien chiamato da alcuni *Marco Valerio Massimo*. Perchè non ne ho veduto finora le prove, io m' attengo a chi solamente l' appella *Massimo* (1). Sembra che il governo di *Gallo Augusto* fosse assai dolce, e ch' egli, usando maniere popolari e placide, si studiasse di farsi amare da ognuno, fuorchè dai Cristiani. Ma l' essersi, tanto egli che il figliuolo, dati al lusso e alle delizie (2), li faceva disprezzar dalla gente; e la loro negligenza e poca applicazione al governo incoraggì di molto i Barbari, per assalire e malmenare le provincie del romano im-

(1) Aurelius Victor, Syncellus et alii.
(2) Zosimus, lib. 1, cap. 16.

perio. Finalmente l'ira di Dio stava addosso ad un principe che mossa avea anch'esso guerra ai Cristiani, i quali pure erano i migliori de' sudditi suoi. Durando dunque l'orrido flagello della peste, s'aggiunse ai mali la irruzion degli Sciti, cioè de' Goti, Carpi, Borani, o sieno Burgondi, e d'altre nazioni tartare, nella Mesia, Tracia, Macedonia e Grecia sino al mare Adriatico. Inesplicabili furono i saccheggi da lor fatti, le città non fortificate, ed alcune ancora delle forti, si videro soccombere al loro furore; ed intanto Gallo in Roma si dava bel tempo. Comandava in questi tempi l' armi romane nella Pannonia *Marco Giulio Emiliano*. Aurelio Vittore (1) gli dà il nome di *Emilio Emiliano*. Questi, secondochè racconta Zosimo, animati i suoi soldati, diede addosso agli Sciti, e gli riuscì di sconfiggerli e d' inseguirli fin dentro ai loro paesi. Questa vittoria cagion fu, che l' esercito suo il proclamò *imperadore*. Giordano (2) solamente scrive che *Emiliano*, considerati i gravissimi danni, recati allora dai Barbari alle terre romane, e la trascuratezza di Gallo e di Volusiano Augusti, fece conoscere alle sue milizie la necessità di aver un impera-

(1) Aurelius Victor, in Epitome.

(2) Jordan., de Rebus Geticis, c. 19. Eutropius, in Breviar. Aurelius Victor, ibidem.

dore di patto da opporre all' insolenza de' Goti; del che venne (per suggestione certo di lui) che quell'armata si accordò a crearlo imperadore. Ch' egli ripulsasse, o avesse già ripulsati i Barbari, o pure ch' egli facesse qualche tregua con loro, si potrebbe argomentar dal sapere ch' egli s' incamminò a gran giornate verso l' Italia, senza far caso d' essi. Ma forse ciò avvenne, perchè secondo Zosimo (1) que' Barbari, rivolte le loro scorrerie verso l' Asia, arrivarono ad Efeso, e desertarono poi tutta la Cappadocia. Allora fu che si svegliò *Gallo*, e raunate quelle forze che potè nell' angustia del tempo, marciò contra di *Emiliano*, non solamente entrato nell' Italia, ma anche giunto nell' Umbria. Furono a fronte le due armate a Terni, secondo l' asserzione di Vittore (2) e di Eutropio (3), o pure al Foro di Flaminio, città da gran tempo distrutta, e posta allora ai confini di Foligno, come si ha da Eusebio (4). Ma le soldatesche di Gallo snervate dalle delizie di Roma, non poteano competere con quelle di Emiliano, il quale ebbe anche l' avvertenza di subornarle con far correre segretamente fra loro la

(1) Zosimus, ibid.

(2) Aurelius Victor, ibid.

(3) Eutrop., ibid.

(4) Euseb., in Chronic. Syncellus, Chronogr.

promessa di un gran regalo. Il perchè i due imperadori *Treboniano Gallo* e *Volusiano Gallo* furono da' lor proprii soldati privati di vita.

Credesi che *Gallo* fosse allora in età di quarantasette anni, e gran disputa è intorno alla durata del suo imperio. Fu di avviso il Tillemont (1), che verso il mese di maggio, Gallo fosse ucciso. Amendue si videro poi nell' anno seguente aggregati al numero degli dii da *Valeriano Augusto*, ch' era loro amico fedele, ma non avea già l' autorità di fare de' veri dii. Rimasto vincitore *Emiliano*, e rinforzato anche dall' armata di *Gallo* che si unì alla sua; altro non gli restava per essere assodato sul trono imperiale che l' approvazion del senato. Questa l' ottenne senza difficoltà, perchè niuno osava di negarla; ed egli (2) promise di scacciare i Barbari dalla Mesia, e di far guerra ai Persiani, che mettevano a sacco la Mesopotamia. Si sa (3) che *Emiliano* era Moro di nazione, e nato di bassa famiglia; ma il suo valore gli avea spianata la strada ai posti più sublimi. Se si dee credere ad una moneta di lui rapportata dall' Angelloni (4), egli

(1) Tillemont, Mémoires des Empereurs.

(2) Zonaras, in Annalib.

(3) Aurelius Victor, in Epitome.

(4) Angellonius, Hist. August.

fu due volte *console*. Potrebbe essere che in uno degli anni addietro fosse stato console sustituito, e che dopo la morte di Volusiano Augusto console nell' anno presente, avesse preso il consolato. Ma nulla di ciò apparendo in tante altre medaglie che restano di esso *Emiliano* (1), si può dubitar della legittimità di questa. Ebbero poco effetto le promesse del novello imperadore, perchè poco stette a scoppiar contra di lui un fulmine, che si andava fabbricando nella Rezia e nel Norico. In quelle provincie *Publio Licinio Valeriano* era dietro a far gran massa di gente da tutte le parti con disegno di venire in soccorso di *Gallo* e di *Volusiano*: quand' ecco giugnergli l' avviso di essere questi stati uccisi, e che regnava il nemico loro *Emiliano*. O sia che Valeriano sdegnasse di sottomettersi all' usurpator dell' imperio, o che i soldati suoi ne concepissero anch' essi dell' abborrimento, andò a terminar la faccenda nell' essere *Valeriano* acclamato *imperadore* (2) dal medesimo esercito suo, benchè Zosimo (3) sembri avere creduto che solamente dopo la morte di *Emiliano*, egli per consentimento di tutti fosse alzato al trono. Allora dunque ch' egli si trovò

(1) Mediob., Numismat. Imperat.
(2) Aurelius Victor et alii.
(3) Zosimus, l. 1, cap. 28.

ben in forze, calò in Italia, e prese il cammino alla volta di Roma. Già correva il terzo mese che *Emiliano* signoreggiava, ma in maniera tale, che, se Zonara (1) dice il vero, fino gli stessi soldati suoi il riputavano indegno di regnare. Perciò uscito anch'egli in campagna per andare ad affrontarsi con Valeriano, allorchè fu nelle vicinanze di Spoleti (verisimilmente verso il mese d'agosto) fu quivi da' suoi proprii soldati svenato. La morte sua confermò *Valeriano* senza spargimento di sangue nel pieno possesso della dignità imperiale. Che *Valeriano*, riconosciuto da tutti imperadore, desse dipoi in quest'anno il titolo di *Augusto* a *Publio Licinio Gallieno* suo figliuol primogenito, e il creasse collega nell'imperio, lo scorgeremo dagli atti dell'anno seguente. Credesi che *Origene*, celebre, ma combattuto scrittore della Chiesa di Dio, terminasse (2) anch'egli i suoi giorni nell'anno presente.

(1) Zonaras, ibid.

(2) Pagius in Critic. Baron.

Anno di (CRISTO CCLIV. Indiz. II.
(STEFANO papa I.
(VALERIANO imperadore 2.
(GALLIENO imperadore 2.

Consoli.

PUBLIO LICINIO VALERIANO AUGUSTO per la seconda volta, e PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO.

Secondo la Cronica di Damaso, o sia secondo Anastasio bibliotecario (1), il romano pontefice *san Lucio*, richiamato dall' esilio, regnando Valeriano Augusto, coll' essere decapitato per la fede di Gesù Cristo, compiè gloriosamente il corso della sua vita. E che ciò succedesse in quest' anno alli 3 di marzo, fu opinione di monsignor Bianchini (2), laddove il padre Pagi (3) riferì la di lui morte all' anno precedente. Quel che è certo, nella cattedra di san Pietro succedette *Stefano*; ma è ben difficile il provar concludentemente, che in tale e tal giorno succedesse l' elezion di questo e di altri antichi romani pontefi-

(1) Anastasius, Bibliothecarius.

(2) Blanchin., ad Anast.

(3) Pagius, Crit. Baron. ad annum 253.

ci. Del resto il fare martirizzato *san Lucio* sotto di *Valeriano* nell' anno presente, non si accorda con quanto abbiamo da Eusebio cesariense (1), cioè avere *san Dionisio*, vescovo in questi tempi di Alessandria, scritto ad Ermammone, che *Valeriano* si mostrò sì mansueto e benigno verso de' Cristiani ne' principii, o sia ne' primi anni del suo governo, che niuno de' precedenti Augusti, anche di quei che furono creduti Cristiani (cioè de' Filippi) avea mai praticata tanta cortesia e benevolenza verso i seguaci di Gesù Cristo come egli fece. La sua stessa corte era piena di Cristiani, e pareva una chiesa di Dio. Come dunque pretendere ch' egli levasse la vita a san Lucio papa in questi principii del suo regno? E questa fu la ragione, per cui il cardinal Baronio differì la di lui morte sino ai tempi della persecuzione, succeduta solamente nel quinto anno del di lui imperio. Sarebbe pertanto da vedere, se *san Lucio*, riconosciuto *martire* anche vivente da Eusebio, tale fosse stato, perchè sostenne l' esilio ed altri strapazzi per la fede di Cristo, senza poi lasciare il capo sotto la spada de' persecutori. Quanto ho poi ricordato della benignità di *Valeriano* verso dei Cristiani, ci fa per tempo

(1) Euseb., Histor. Eccl. lib. 7, cap. 10.

conoscere la bellezza e dirittura dell' animo suo, e la probità de' suoi costumi. Abbiamo anche veduto di sopra, come egli era stato scelto dal senato romano censore (1), per essere in concetto del più savio ed onorato senatore che allora si trovasse in Roma. Contava egli fra i suoi pregi la nobiltà del sangue, ma più una vita finqui menata con gran prudenza e modestia. Giovanni Malala (2) cel descrive per uomo di statura corta, gracile, canuto, col naso alquanto schiacciato, con barba folta, pupille nere, occhi grandi, timido e di molta parsimonia. Pare certamente ch' egli avesse più di sessant' anni, allorchè fu acclamato imperadore. Due mogli, per attestato di Trebellio Pollione, ebbe egli, amendue a noi ignote. La prima gli partorì *Gallieno* suo collega e successore; l'altra *Valeriano juniore*. Era passato Valeriano Augusto lor padre per tutti i gradi delle dignità sino al consolato, in cui si conosce sustituito in alcuno de' precedenti anni, giacchè avendolo preso in quest' anno, come soleano fare tutti i novelli Augusti, vien registrato ne' Fasti *console per la seconda volta*. Da che Valeriano fu con gran plauso riconosciuto da tutti im-

(1) Trebellius Pollio, in Vita Veleriani.

(2) Joannes Malala, in Chronogr.

peradore, il senato dichiarò *Cesare* il di lui primogenito (1), cioè *Publio Licinio Galhieno*. Ciò fu nell' anno precedente, dopo di che essendo di molto inoltrata la state, cioè per quanto si può conghietturare, passata la metà d' agosto, o sul principio di settembre, il Tevere gonfio oltre misura innondò la città di Roma : il che fu preso per un presagio di disgrazie. Ma non molto dovette stare l' imperador Valeriano a dar anche il titolo di *Augusto* al figliuolo Gallieno, ancorchè Zosimo ciò riferisca più tardi; perchè di tante monete (2) che restano di lui, egli si truova chiamato solamente *imperadore Augusto* e non mai *Cesare*. Passarono dunque a Roma i due novelli Augusti, accolti con istraordinaria gioia del senato e popolo romano, perchè Valeriano era riputato il più meritevole di tutti di quella eccelsa dignità (3): se si fosse data al mondo tutto la facoltà di eleggere un buon imperadore, sarebbe ognuno concorso ad eleggere questo. Era pertanto grande la speranza e l' aspettazione di tutti, che Valeriano avesse da rimettere in fiore l' imperio romano. Come ciò si verificasse, lo andremo a poco a poco vedendo. Entrarono

(1) Eutrop., in Breviar. Aurelius Victor, in Epitome.

(2) Mediobarb., Numism. Imper.

(3) Trebellius Pollio, ibidem.

consoli nelle calende di gennaio i due Augusti; ma ciò che operassero nell' anno presente, a nostra notizia non è finquì pervenuto.

Anno di (CRISTO CCLV. Indizione III.
(STEFANO papa 2.
(VALERIANO imperadore 3.
(GALLIENO imperadore 3.

Consoli.

PUBLIO LICINIO VALERIANO AUGUSTO per la terza volta e PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO per la seconda.

Certo è che in *Valeriano Augusto* concorrevano moltissime di quelle belle doti e qualità, che possono rendere gloriosi i regnanti, come la prudenza, l'affabilità, la gravità e la lontananza dalla superbia e dal fasto. Il desiderio suo di accertar nelle buone risoluzioni, di rimediare ai disordini e di giovare al pubblico, per quanto era in sua mano, gli rendea cari tutti gli avvisi di chiunque suggeriva avvertimenti e regole di buon governo. Resta tuttavia una sua lettera (1), scritta a *Balista*, forse prefetto del pretorio,

(1) Idem, in Triginta Tyrannis, cap. 17.

che gli aveva insinuato delle buone massime intorno al non permettere ufiziali inutili e soldati nelle guardie, che non fossero uomini sperimentati nel mestier della guerra. Raro giudizio ancora traspariva dalle elezioni ch' egli faceva degli ufiziali della milizia; e tutti coloro, che noi andremo vedendo ribellarsi a *Gallieno* suo figliuolo, e furono in concetto di personaggi dotati di molto valore e merito, erano creature di lui. Così *Aureliano* e *Probo*, che riuscirono dipoi insigni imperadori, da lui riconobbero il principio dell' alta loro fortuna. Secondo il catalogo del Bucherio (1), *Lolliano* fu da lui creato prefetto di Roma nell' anno precedente; *Valerio Massimo* nel presente. Contuttociò mancava di molto a Valeriano, per divenire un eccellente imperadore. Egli non avea petto, nè quella forza di mente e di coraggio che serve ai principi grandi, per operare intrepidamente gran cose ne' propri regni, e per mettere il cervello a partito ai nemici de' suoi regni (2). La prudenza sua scompagnata da questo vigore, il rendeva diffidente e troppo guardingo, per timor sempre di non errare. L' inoltrata sua età contribuiva non poco ad

(1) Cuspinianus Bucherii.

(2) Zosimus, lib. 1, cap. 36. Aurelius Victor, in Epitome.

indebolir ancora l'animo suo. Contuttociò s' applicò egli bravamente agli affari; ed in vero sotto di lui egregiamente procedeva il governo civile de' popoli. Ma si cominciarono a scatenar disastri da ogni parte. Durava tuttavia la peste; le nazioni germaniche verso il Reno facevano frequenti scorrerie nella Gallia, le scitiche, passato il Danubio, andavano desolando la Tracia, Mesia e Macedonia; e i Persiani dal canto loro non cessavano d'infestar la Mesopotamia e la Soria. Mancano a noi storie che mettano per ordine, e riferiscano ai lor anni proprii que' fatti. Troviamo anche nelle medaglie di questo anno (1), mentovata una *vittoria degli Augusti*, ma senza che apparisca in qual paese e contra chi fosse riportata. In una lettera (2) scritta da Valeriano Augusto a *Cejonio Albino* prefetto di Roma nell' anno seguente e in alcuni altri dipoi, egli chiama *Aureliano*, che fu dipoi imperadore, *liberatore dell'Illirico* e *ristoratore delle Gallie*. Potrebbe essere che questi nell'anno presente desse qualche buona percossa ai Goti che malmenavano l'Illirico, ovvero ai Germani che sconciamente infestavano le galliche

(1) Mediobarbus, Numismat. Imper.

(2) Vopiscus. in Aurel.

contrade. Abbiamo ancora nel Codice (1) un rescritto fatto in quest' anno dagli imperadori *Valeriano* e *Gallieno* e da *Valeriano nobilissimo Cesare*. Chi sia questo Valeriano Cesare, s' è disputato fra gli eruditi, e resta tuttavia indecisa la lite. I più l'hanno creduto *Publio Licinio Valeriano*, secondogenito di Valeriano Augusto; ma il padre Pagi (2) pretende, ch'egli fosse *Publio Licinio Cornelio Salonino Valeriano*, figliuolo di Gallieno Augusto, e nipote di Valeriano seniore Augusto, il quale si sa di certo, che ebbe il titolo di *Cesare* e di *principe della gioventù*. Certamente a' tempi ancora di Trebellio Pollione (3) punto controverso era, se Valeriano secondogenito di Valeriano seniore avesse avuto il titolo di *Cesare* ed anche d'*Augusto*; nè le medaglie decidono questo punto. Esse bensì e in molta copia ci assicurano, che *Salonino Valeriano* figliuolo di Gallieno fu ornato del titolo cesareo. Ma una nobile iscrizione, da me pubblicata (4), spettante all' anno 259, può qui togliere ogni dubbio, veggendosi ivi registrati *Valeriano* e *Gallieno Augusti* ed insie-

(1) L. 11. de Fideicommisso, Tit. 4, C. de Transaction.

(2) Pagius, Critic. Baron.

(3) Trebellius Pollio, in duobus Gallienis.

(4) Thesaurus Novus Inscription., pag. 360. n. 6.

me con loro *Publio Cornelio Salonino Valeriano Nobilissimo Cesare*. Se Valeriano fratello di Gallieno fosse stato Cesare allora, di lui ancora si sarebbe fatta menzione. Tale era bensì *Salonino*. E però le medaglie (1) che parlano di *Valeriano Cesare*, e sono attribuite al figlio secondogenito di Valeriano Augusto, abbiam giusto motivo di credere che appartengano a *Salonino Valeriano Cesare* figlio di Gallieno. Di qui finalmente apprendiamo, che la dignità di chi era solamente *Cesare*, e non *imperadore Augusto*, portava seco molta autorità, da che in nome loro si comincia a vederne gli editti.

Anno di (CRISTO CCLVI Indizione IV.
(STEFANO papa 3.
(VALERIANO imperadore 4.
(GALLIENO imperadore 4.

Consoli

MASSIMO e GABRIONE.

V' ha chi dà il nome di *Valerio* al primo di questi consoli, cioè a *Massimo*, senza che se ne veggano

(1) Mediobarbus, ibid.

buone prove. Il medesimo ancora vien detto *console per la seconda volta*, quasich' egli lo stesso fosse che era stato promosso al consolato nell'anno 253, o pure ch'egli fosse quel *Massimo* che nel precedente anno esercitò la carica di prefetto di Roma. Perchè qui si lavora solamente di conghietture, amo io meglio di mettere il solo suo certo cognome, che di proporlo con nomi dubbiosi. Già dissi non essere agevol cosa lo sbrogliare i tempi e le avventure di questi imperadori per penuria di memorie. Però camminando a tentone l'Occone e il Mezzabarba (1) rapportano all'anno presente alcune medaglie, dove si parla di una *vittoria germanica*; e pure in ninna d'esse troviamo la tribunizia podestà terza o quarta di Valeriano, che ci assicuri dell'anno presente. Tuttavia essendovene una di Gallieno Augusto, in cui si legge la di lui *tribunizia podestà quarta* e la stessa *vittoria germanica*, bastante fondamento ci resta di credere vittoriose in quest' anno l'armi romane contra de' Germani. E probabilmente il giovane *Gallieno Augusto* quegli fu ch'ebbe l'onore di tal vittoria. Nel rovescio di una medaglia di *Valeriano* suo padre attribuita dal Mezzabarba all'anno presente si legge:

(1) Occo et Mediob., Numism. Imperator.

GALLIENUS CVM EXERCITV SVO. In un' altra ad esso Gallieno è dato in questi medesimi tempi il titolo di *Germanico*. Aurelio Vittore (1) ed Eutropio (2) scrivono che Gallieno ne' primi anni del suo imperio fece alcune imprese con valore e fortuna nelle Gallie, da dove scacciò i Germani. Abbiamo parimente da Zosimo (3), che vedendo Valeriano desolato l'Oriente dai Barbari, determinò di correre a quelle parti con un esercito, lasciando al figliuolo Gallieno la cura di opporsi agli altri Barbari che maltrattavano le provincie romane dell' Europa. Però Gallieno, siccome quegli che conosceva maggiore il bisogno contra dei Germani, popoli fieri, i quali calpestavano tutto dì gli abitatori delle Gallie, passò in persona al Reno, dando ad altri capitani ordine di opporsi ai Borani, Carpi, Goti e Burgundi, che recavano continui travagli alla Tracia e alla Mesia. Postatosi Gallieno alle ripe del Reno, talvolta impediva ai nemici il passaggio, e se pur passavano, dava loro addosso. Ma non avea egli tali forze da poter fare lungo e vigoroso contrasto a que' nuvoli di gente, che da varie parti della Germania allettati dalla gola

(1) Aurel. Victor, in Epitome.

(2) Eutrop., in Breviar.

(3) Zosimus, lib. 1, c. 30.

del bottino, calavano alla distruzion delle Gallie. Perciò ricorse al ripiego di far lega con uno di que' principi della Germania, lavorando, come si può credere, di regali, di contanti e di promesse per l'avvenire; ed essi da lì innanzi quei furono che impedirono agli altri Germani il passare il Reno, e se pur passavano, tosto moveano loro guerra. Ed è da notare (1), che in questi tempi si comincia ad udire il nome de' *Franchi*, popolo della Germania anch'esso, che unito con altri infestava le terre de' Romani.

(CRISTO CCLVII. Indizione V.
(STEFANO papa 4.
Anno di (SISTO papa 1.
(VALERIANO imperadore 5.
(GALLIENO imperadore 5.

Consoli

PUBLIO LICINIO VALERIANO AUGUSTO per la quarta volta, e PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO per la terza.

Fin qui potè lodarsi della mansuetudine e clemenza di Valeriano Augusto il popolo cristiano, avendolo

(1) Vopiscus in Aurel.

egli favorito, non che lasciato vivere in pace; ma in quest' anno si cangiò sì fattamente il cuor d'esso imperadore, che divenne persecutor mortifero e fiero degli adoratori di Gesù Cristo (1). *Macriano*, che dal fango s' era alzato ai primi onori della corte, e godeva spezial confidenza e possesso nel cuor di Valeriano, quegli fu che, per attestato di *san Dionisio* vescovo allora d' Alessandria, sovvertì il regnante, facendogli credere che fra le tante disavventure, ond' era allora oppresso l' imperio romano, conveniva valersi della magia e dell'invocazione de' demoni: al che essendo troppo contraria la religion de' Cristiani bisognava sterminarla. Nè probabilmente dimenticò di attribuire ad essa religione la folla delle pubbliche disgrazie: che così erano soliti di fare i Pagani (2). Vedremo poscia costui aspirar all' imperio, e ricevere da Dio per mano degli uomini il gastigo delle sue iniquità. Ebbe dunque principio in quest' anno la persecuzion di Valeriano, che andò poi crescendo, e solamente cessò, allorchè la mano di Dio si fece sentire anche sopra questo crudel nemico del suo nome, con restar egli prigion dei

(1) Euseb., Histor. Eccles., lib. 7., cap. 10.

(2) Baron., in Annalib. Pagius, Critic. Baron. Tillemont, Mémoires des Empereurs,

Persiani. Intorno a ciò è da vedere la storia ecclesiastica (1); nè altro ora ne dirò io, se non che *santo Stefano* romano pontefice nell' anno presente gloriosamente sostenne la morte, confessando la fede di Gesù Cristo, ed ebbe per successore *Sisto* nel pontificato. Furono anche in pericolo, e perciò si ritirarono, due insigni campioni della Chiesa di Dio, cioè i santi *Dionisio*, vescovo di Alessandria, e *Cipriano* vescovo di Cartagine, per tacere degli altri. Si moltiplicavano intanto le guerre, e da ogni parte si trovava angustiato dai Barbari nemici il romano imperio. Era già qualche tempo che *Sapore* re de' Persiani non lasciava passar anno, che non iscorresse coll' esercito suo a danni della Mesopotamia e della Soria. Maggiori ancora furono i rumori e danni che si sentirono dalla parte della Tracia e della Mesia, perchè i Goti con altre nazioni abitanti di là dal Danubio vi faceano delle frequenti incursioni. Zosimo (2) arriva a dire che i Borani, i Goti, i Carpi, i Burgundi, non lasciarono parte dell' Illirico, dove non facessero delle scorrerie e saccheggi, e che giunsero fi-

(1) Anastasius, Baronius, Pagius, Tillemont, Blanchinius, et alii.

(2) Zosimus, lib. 1, cap. 31.

no in Italia, senza trovarvi chi loro facesse resistenza. Comandava allora l' armi romane nella Tracia (1) *Marco Ulpio Crinito,* uomo di gran vaglia, creduto della casa di Trajano imperadore, e già stato console nell' anno 238. Quali imprese egli facesse per reprimere la petulanza di que' Barbari, nol sappiamo. Tale nondimeno era il di lui credito, che fu creduto inclinar Valeriano a dargli il titolo di *Cesare*: cosa nondimeno poco verisimile per le conseguenze che ne poteano avvenire in danno de' proprj figliuoli e nipoti. *Giunio Donato* fu prefetto di Roma in quest' anno.

(CRISTO CCLVIII. Indizione VI.
(SISTO papa 2.
Anno di (VALERIANO imperadore 6.
(GALLIENO imperadore 6.

Consoli

MEMMIO TOSCO e BASSO.

Sempre più s' inaspriva la persecuzione mossa da Valeriano Augusto contra dei seguaci di Gesù Cri-

(1) Vopiscus, in Aurelian.

sto; e però in quest' anno fu nobilitata la Chiesa dal martirio di *san Sisto* sommo pontefice, e del suo glorioso diacono *san Lorenzo*. Vide anche l' Africa morir nella confessione della vera fede l' immortal vescovo di Cartagine *san Cipriano*, oltre a tanti altri martiri che si possono leggere nella storia ecclesiastica. Accadde che *Ulpio Crinito*, governatore della Tracia e di tutto l' Illirico (1) si ammalò in tempo appunto che le continue vessazioni date dai Goti e dall' altre barbare nazioni a quelle contrade maggiormente esigevano l' assistenza di un bravo generale. Valeriano imperadore, verisimilmente ne' primi mesi di quest' anno, spedì colà per vicario o luogotenente di lui *Lucio Domizio Aureliano*, che fu col tempo imperadore. Ci ha conservata Vopisco la lettera scrittagli dal medesimo Augusto piena di stima del valore e della saviezza d' esso Aureliano, col registro delle truppe che doveano militare sotto di lui, fra le quali si può credere che si contassero alcune compagnie di gente germanica, perchè i lor capitani si veggono chiamati *Hartomondo*, *Haldegaste*, *Hildemondo* e *Cariovisco*. I francesi moderni si figurano che questi fossero della nazion franca, conquista-

(1) Vopiscus, in Aureliano.

trice dipoi delle Gallie, quasichè nomi tali non convenissero anche ad altre nazioni germaniche. In essa lettera Valeriano promette il consolato ad *Aureliano* e ad *Ulpio Crinito* pel dì 22 di maggio dell'anno seguente. E perchè di grandi spese doveano fare i nuovi consoli, prendendo quell' insigne dignità, con fare i giuochi circensi, e dar dei magnifici conviti ai senatori e cavalieri romani; e la povertà di *Aureliano* disegnato console non era atta a sì grosse spese; Valeriano ordinò che l' erario pubblico gli somministrasse tutto il danaro, e gli utensili occorrenti, affinchè egli non comparisse da meno degli altri. Andò Aureliano al comando dell'armi in quelle parti, e con tal sollecitudine e bravura diede la caccia ai Barbari, e con varii combattimenti gli atterrì, che chi non restò vittima delle spade romane, si ritirò di là dal Danubio, restando con ciò libera la Tracia e l' Illirico da quella mala gente. A sì liete nuove dovette ben esultare il cuore di Valeriano, e del senato e popolo romano: ma probabilmente a turbar questa gioia giunsero altri corrieri dall'Oriente coll' avviso di funestissimi guai. *Sapore* re della Persia, se crediamo ad Eusebio (1), in quest' anno

(1) Euseb., in Chronic.

venne più furiosamente di prima a saccheggiar la Soria. Potrebbe nondimeno essere che al precedente anno appartenessero le disavventure di quelle contrade. Trebellio Pollione (1) ci dà fondamento di credere ch' egli occupasse e spogliasse anche la nobilissima città d' Antiochia. E in fatti Giovanni Malala (2), storico antiocheno, scrive che un certo Mariade, uno dei magistrati d' Antiochia, cacciato per le ruberie ch' egli faceva al pubblico, andò a trovare il re di Persia, e si esibì di fargli prendere a man salva la patria sua. Non lasciò il re cader in terra una sì bella offerta, e messo in ordine l' esercito, per la via di Calcide s' inviò colà. Per testimonianza di Ammiano (3) e di Egesippo (4) se ne stava un dì il popolo d' Antiochia, siccome gente perduta dietro ai sollazzi, con gran festa ed attenzione mirando un istrione e sua moglie, che colle lor buffonerie cavavano il riso da tutti: quando essa dopo una girata d' occhi disse ad alta voce: *Marito, o io sogno, o vengono i Persiani*. Rivolse ognuno gli occhi alla montagna, e videro in fatti calar l' esercito persiano.

(1) Trebellius Pollio, in Triginta Tyrannis, cap. 1.
(2) Joannes Malala, in Chronogr.
(3) Ammianus, lib. 23, c. 5.
(4) Hegesippus, lib. 3, c. 6.

Tutti allora corsero a gambe, e a studiarsi di salvar quello che poteano. Entrati nella città, che niuna difesa fece, i Persiani, dopo la strage di molti cittadini, misero a sacco tutta quella ricca città, poscia ad essa e a' circonvicini luoghi dato il fuoco, se ne andarono carichi di bottino. Volle il re Sapore prima di partirsi far godere il premio dovuto al traditore Mariade, con ordinare che fosse bruciato vivo, come si ha da Ammiano, o decapitato, come scrive il Malala.

Trebellio Pollione (1) racconta che un Ciriade ricco e nobile, avendo svaligiato il padre, si ritirò in Persia, e mosse il re Sapore e Odenato re della Fenicia contra de' Romani; e che avendo Sapore presa Antiochia e Cesarea, costui si fece proclamar Cesare, e prese dipoi anche il nome d' Augusto, ed empiè di terrore tutto l' Oriente. Ma non andò molto che fu ucciso a tradimento da' suoi stessi soldati, in tempo appunto che Valeriano Augusto era in viaggio per far guerra ai Persiani. Troppo verisimil sembra che questo *Ciriade* lo stesso sia che *Mariade*, mentovato da Giovanni Malala, e che o l' uno o l' altro di quegli storici abbia alterate le circostan-

(1) Trebellius Pollio, ibidem.

ze del fatto. Fulvio Orsino (1) e il Mezzabarba (2) portano una medaglia di questo *Ciriade*. Quanto a me, allorchè miro una o due medaglie di simili effimeri tiranni, sempre tremo per paura che qualche impostore abbia burlato chi si affanna per formar raccolta di medaglie. Zonara (3) fa accaduta la disgrazia di Antiochia dopo la prigionia di Valeriano imperadore; ma, come abbiam veduto, Trebellio Pollione ce la rappresenta succeduta prima ch' egli arrivasse in Oriente; e così pare da credere, perchè appunto Valeriano si mise nell'anno presente in campagna per tagliar il corso ai progressi de' Persiani nella Soria. Ammiano che riferisce cotal fatto a Gallieno, non discorda punto, perchè Gallieno fu imperadore col padre. Di queste sciagure adunque accadute in Oriente informato Valeriano Augusto non penò a giudicar necessaria la sua presenza in quelle parti; e perciò raunato un gran corpo di armata, mosse da Roma, per andar a passar, secondo l'uso di allora, il mare a Bisanzio. Ch'egli si trovasse in quella città nell'anno presente, si ha con sicurezza da

(1) Ursinus in Numism. Imp.
(2) Mediob., Numis. Imper.
(3) Zonaras in Annalib.

Vopisco (1), nel rapportare ch' egli fa un atto pubblico quivi fatto. Cioè essendo assiso nelle Terme di Bizanzio l' *imperador Valeriano* alla presenza dello esercito e degli uffiziali del palazzo, sedendo alla destra sua *Memmio Fosco* (vuole dire *Tosco*) console ordinario di quest' anno, *Bebio Macro* prefetto del pretorio, e *Quinto Ancario* presidente dell' Oriente, ed essendo assisi dalla sinistra *Avulnio*, ossia *Amulio* oppure *Anolino*, *Saturnino* duce posto ai confini della Scizia, *Murenzio* destinato governator dell' Egitto ed altri de' primarii ufiziali: l' imperadore a nome della repubblica ringraziò *Aureliano*, perchè avesse liberate dai Goti le provincie romane di quelle parti, e il regalò di quattro corone murali, di cinque vallari e di due navali, due civiche di dieci aste pure, di quattro bandiere di due colori, di quattro tonache ducali rosse, di due mantelli proconsolari, di una pretesta, di una tonaca palmata, di una toga dipinta ec. Il disegnò ancora console sustituito per l'anno seguente, con promessa di scrivere al senato, che gli desse il bastone e i fasci consolari. Per tanta benignità anche *Aureliano* rendè umili grazie al generoso Augusto: dopo di che levatosi in piedi *Ulpio*

(1) Vopiscus in Aurelian.

Crinito duce dell' Illirico e della Tracia, destinato console in compagnia di esso Aureliano, per l' anno seguente, venne dicendo, che trovandosi egli senza successione, adottava per suo figliuolo il suddetto *Aureliano*, siccome persona meritevole d'ogni onore per la sua prudenza e valore; con fare istanza, che l' atto suo fosse approvato e corroborato dall' imperadore presente: siccome fu fatto. Se ne ricordino i lettori, perchè vedranno a suo tempo esso *Aureliano* alzato alla dignità imperiale. Da Bizanzio passò poi l' Augusto Valeriano ad Antiochia, ma senza che apparisca, s' egli vi arrivasse nel presente anno o pur nel seguente. Intanto i Persiani dopo il gran flagello recato ad Antiochia, (1) passarono nella Cilicia e Cappadocia, dando il sacco a tutto quel paese. Aggiugne Giovanni Malala (2), che le loro scorrerie si stesero per tutto l' Oriente sino alla città di Emesa, non vi lasciando paese che non devastassero e bruciassero. Altri malanni ebbe l' imperio romano ancora dalla parte del Ponto Eusino o sia del mar Nero, dei quali parleremo all' anno seguente. Sotto i consoli di quest' anno riferisce Trebellio Pollione (3) la ribellione

(1) Euseb., in Chronic.

(2) Joannes Malala, Chronogr.

(3) Trebellius Pollio, in Trigint. Tyrann. cap. 8.

di *Decimo Lelio Ingenuo*, generale dell' armi della Mesia e Pannonia, che fu acclamato *imperadore* da quell' esercito, e poscia abbattuto da Gallieno. Tuttavia è difficile il credere accaduta nell' anno presente cotal sollevazione, perchè Valeriano imperadore passò in vicinanza di quelle parti, nè in tempo tale costui avrebbe avuto tanto ardire; e pare che Gallieno, regnando il padre, non si fosse per anche abbandonato ai piaceri, come vien supposto da chi racconta questo fatto.

(CRISTO CCLIX. Indizione VII.
Anno di (DIONISIO papa I.
(VALERIANO imperadore 7.
(GALLIENO imperadore 7.

Consoli

EMILIANO e BASSO.

Zosimo (1) dopo avere scritto che i Borani, Goti, Carpi e Burgundi, popoli tutti da lui chiamati Sciti, portarono il terrore e la desolazione per ogni parte d' Italia e dell' Illirico, aggiugne che rivolsero i

(1) Zosimus, lib. 1, cap. 31.

loro disegni e passi anche verso l'Asia. Probabilmente ciò avvenne, dappoichè il valor d' *Aureliano* gli ebbe fatti sloggiare dalle provincie europee. Mancavano legni a costoro per passar forse dalla Taurica Chersoneso, o sia dalla Crimea, nelle terre dell' Asia, ma ne furono provveduti dagli abitanti di que' paesi, o per timore o per danari. Arrivarono alla città di Pitiunte, posta alla ripa del mar Nero, e si provarono d'impadronirsene. Ma *Successiano*, che comandava in quelle parti l' armi romane, li ricevè così bravamente, che li fece ritirare in fretta non senza mortalità di molti di essi. Avvenne che Valeriano già pervenuto ad Antiochia, conoscendo il valore di Successiano, il volle presso di sè, e chiamatolo il creò prefetto del pretorio in luogo di *Bebio Macro*, o pure unitamente con lui, con ordinargli di ristorar le rovine della città d' Antiochia. Così Zosimo, da cui veggiamo attestata l' occupazion d'essa città fatta dai Persiani, non già dopo la prigionia dell' imperador Valeriano, ma innanzi. Dovette la partenza di questo prode capitano animare gli Sciti, cioè i Tartari suddetti, ad altre imprese; e però passarono in Colco, e senza poter prendere il ricco tempio di Diana in Fasi, tirarono diritto a Pitiunte, e se ne impadronirono. Di là s' inoltrarono a Trebisonda, città grande e

piena di popolo, provveduta di buon presidio di soldati, e vi misero l' assedio. Sì trascurati furono non meno i cittadini, che la guarnigione, che lasciarono entrarvi una notte i Barbari. Gran bottino vi fu fatto, gran copia di prigioni, diroccati i templi e le case; tutta la città e i luoghi circonvicini rimasero un teatro di miserie e rovine. Secondo Zosimo (1) aveano costoro consumata quasi tutta la state prima di occupar Trabisonda; ed occupata che l' ebbero, fecero delle scorrerie per tutto il paese intorno, e finalmente carichi d' immensa preda se ne tornarono sulle navi al loro paese, come si può credere, accostandosi il verno. *Valeriano Augusto*, per quanto vedremo, seguitando Zosimo, era tuttavia in Soria, e vel troveremo anche nell' anno appresso; e per conseguente non si può abbracciar la opinione del padre Pagi (2) e d' altri che mettono sotto quest' anno la cattività del medesimo imperadore; ma convien riferirla all' anno seguente. *Cornelio Secolare* fu in quest' anno prefetto di Roma. Ed ivi dopo molti mesi di sede vacante a cagion della persecuzione, che tuttavia durava, fu eletto sommo pontefice *Dionisio*. Non v' ha memoria, se in quest' anno *Ulpio Crinito*

(1) Zosimus, lib. 1, cap. 33.

(2) Pagius, Critic. Baron.

ed *Aureliano* prendessero il consolato, loro promesso nell' antecedente da Valeriano Augusto. Ma all'anno 271 troveremo esso Aureliano *console per la seconda volta*; e quando ciò sia certo, puossi inferirne che nell' anno presente egli procedesse console sustituito in luogo di *Gallieno* e *Valeriano* (1), che doveano precedere nel consolato. Hanno disputato gli eruditi, per indovinar chi fossero questo *Gallieno* e questo *Valeriano*, destinati anch'essi consoli nell'anno presente. Veggasi il Pagi (2). Resta tuttavia dubbiosa una tal quistione.

(1) Vopiscus in Aurelian.
(2) Pagius ibid.

(CRISTO CCLX. Indizione VIII.
Anno di (DIONISIO papa 2.
(VALERIANO imperadore 8.
(GALLIENO imperadore 8.

Consoli.

PUBLIO CORNELIO SECOLARE per la seconda volta, e GIUNIO DONATO per la seconda.

Il prenome e nome di questi due consoli, non ben sicuri in addietro, vengono oggidì chiaramente confermati da una nobile iscrizione, esistente nel museo del Campidoglio, che si legge nella mia Raccolta (1). Le ricchezze portate al loro paese dagli Sciti, cioè dai Tartari, saccheggiatori di Trabisonda sul mar Nero, fecero invogliar altri circonvicini Barbari a concorrere a così lucroso mestiere (2). Si diedero tosto a preparar navi, obbligando gli schiavi cristiani a fabbricarne; poi senz' aspettare il fine del verno, e senza volersi valer di que' legni, per la Mesia inferiore passando, ebbero maniera di valicar lo stretto di Bi-

(1) Thesaurus Novus Inscription., pag. 364, n. 1.

(2) Zosimus, lib. 1, cap. 34.

tanzio, e di giugnere a Calcedone, città che andò tutta a sacco. Di là si trasferirono a Nicomedia di Bitinia, città vasta e piena di popolo, abbondante in ricchezze e in ogni copia di beni. Ancorchè ne fossero fuggiti i cittadini portando quel meglio che poterono con loro, sì grande nondimeno fu la preda ivi fatta, che ne stupivano i Barbari stessi. Le città di Nicea, di Cio, di Apamea e di Prusa incorsero nella medesima infelicità; e perchè coloro non poterono mettere il piede in quella di Cizico, se ne tornarono indietro, e diedero alle fiamme Nicomedia e Nicea. Dimorava tuttavia l'Augusto Valeriano in Antiochia, quando gli vennero sì funeste nuove della Bitinia. Credevasi che egli spedirebbe colà alcuno de' generali con un corpo di gente; ma perchè era signore assai diffidente, altro non fece che inviar *Felice* alla difesa di Bizanzio. Ed egli poi se ne andò colla sua armata nella Cappadocia. Trovò guastata da' Persiani anche quella provincia; dai Persiani, dico, i quali aveano ancora fatta rivoltare l' Armenia, e creato ivi un re da loro dipendente, stando più che mai orgogliosi in campagna contra de' Romani. Ma giunto era il tempo che Dio voleva umiliare, ed insieme punire Valeriano, crudel persecutore de' servi suoi, e reo di tante morti date a sì gran copia d' illustri campioni della fede

di Cristo. Quando egli pur pensava di andare a mettersi a fronte de' Persiani, ecco la peste entrar nel di lui esercito, e farne un orribile scempio. Ciò non ostante più storici (1) scrivono che fece guerra ai Persiani nella Mesopotamia; e che in una battaglia per tradimento di un suo generale, come scrive Trebellio Pollione (2), egli fu vinto. Questo generale vien creduto *Macriano*; e san Dionisio vescovo di Alessandria presso Eusebio (3), scrive che costui dopo avere istigato Valeriano a perseguitar i Cristiani, e dopo avere ottenuto il supremo comando dell' armata, come s' ha da una lettera (4) scritta da Valeriano al senato, tradì lui stesso in fine. Noi vedremo che costui aspirava all' imperio, e senza la rovina di Valeriano non poteva salire sul trono. Zonara (5) pretende che Valeriano in questo infelice combattimento restasse preso. Ma Zosimo (6), senza far menzione alcuna di battaglia, e solamente notando che rimase disfatto l'e-

(1) Aurelius Victor, Eutropius, Zonaras, Agathias, et alii.

(2) Trebellius Pollio, in Valerian.

(3) Eusebius, Hist. Eccl., l. 7, c. 33.

(4) Trebellius Pollio, Trigint. Tyrann., cap. 11.

(5) Zonaras, in Annalibus.

(6) Zosimus, lib. 1, cap. 35.

sercito romano dalla peste, seguita a dire che Valeriano, uomo non avvezzo alle peripezie della guerra, cadde in disperazione, nè altro scampo seppe immaginare, che quello di guadagnar col danaro il temuto re *Sapore*, cioè di comperar la pace dai Persiani. Spedì per questo ambasciatori con grande offerta d'oro; ma Sapore li rimandò indietro senza nulla accettare; solamente rispondendo, che se Valeriano volesse venire ad abboccarsi con lui, si tratterebbono meglio i loro affari. Qui mancò la prudenza a Valeriano; perchè fidatosi della parola del re barbaro, andò con poco seguito a trovarlo, e fu immediatamente ritenuto prigione. Altri (1) furono di parere, che trovandoli Valeriano in Edessa, ed essendo affamato l'esercito, i soldati si sollevarono minacciando la vita di lui; e che egli se ne fuggì nel campo persiano, dove restò imprigionato. Questo racconto ha ben ciera di favola.

Certo è intanto, che *Valeriano imperadore de' Romani* cadde nelle mani di *Sapore*, superbissimo re de' Persiani, e secondo tutte le apparenze per frode o di *Macriano* suo generale, o per de' Persiani stessi, come ha Zosimo, e sembra anche insinuare Pietro Pa-

(1) Zonaras, ibid. Syncellus, in Hist.

trizio (1) ne' frammenti delle ambascerie. Sappiamo altresì per attestato di vari antichi scrittori (2), che dall' alta dignità imperiale egli si vide ridotto alla condizione di un vilissimo schiavo sotto la tirannia del re nemico, che il menava dappertutto come un trofeo delle sue vittorie, vestito della porpora per sua maggior confusione, e carico nello stesso tempo di catene. Allorchè il tiranno volea salire a cavallo, obbligava lo schiavo Augusto a chinarsi colle mani in terra, e a servirgli di scabello, con aggiugner anche un insolente riso, dicendo, « che questo era un » vero trionfare, e non già il dipingere nelle mura- » glie e nelle tavole i re vinti, come faceano i Ro- » mani ». In somma nulla lasciò egli indietro per avvilire per quanto potea la maestà del nome romano, nè vi fu obbrobrio ed ignominia, che non si facesse patire a questo infelice regnante, la cui caduta e il vergognoso stato sembrò poscia a chi visse lungi da que' tempi degno non poco di compassione. Ma san Dionisio vescovo allora di Alessandria, Lattanzio, Co-

(1) Petrus Patricius, de Legationib. Tom. I, Histor. Byzantin.

(2) Trebellius Pollio, in Valerian. Lactantius, de Mortibus Persecut. Eusebius, in Oration. Constantin. Orosius, lib. 7, et alii.

stantino il grande, Paolo Orosio, ed altri hanno riconosciuta nell' ingiusta crudeltà del re Sapore la condotta giustissima della Provvidenza di Dio contra di un principe che s' era messo in pensiero di estinguere la santa religion de' Cristiani, e sopra tanti innocenti servi del vero Dio avea sfogato il suo furore. Quel che dovette oltre a tante miserie ed ignominie maggiormente lacerare il cuore di Valeriano, si può credere che fosse il vedere che aveva un figliuolo imperadore, un nipote Cesare, e tanti grandi uomini, da lui sollevati ai primi posti ed onori: e pure niun d' essi alzò mai un dito per liberarlo colla forza, o per riscattarlo coll' oro da quella vergognosa schiavitù. Anzi dovette ben giugnergli all' orecchio (1), che l' infame suo figliuolo *Gallieno* non solamente niun pensiero si prendeva di lui, mai non ispedì a Sapore per trattare della di lui liberazione; ma lasciava anche traspirare il contento suo per quella disavventura, che l' avea liberato da un padre, riguardato da lui come troppo rigoroso. A chi con dispiacere gli parlava di questa funestissima scena, mostrava egli di consolarsi con dir di sapere, e che suo padre era uomo mortale, ed essere ben grande la

(1) Trebellius Pollio in Gallieno.

» di lui sciagura, ma che finalmente v' era incorso » colla gloria d' esser uom coraggioso ». Ed ecco come l' ambizione sregolata avea estinto nel cuor di Gallieno tutti i doveri della gratitudine filiale, ed ogni riguardo all' onore dell' imperio romano, troppo svergognato nella persona di Valeriano dal re altero di Persia. Maggiormente poi dovea risaltare l' abbominevol sua non curanza delle sventure del padre, all' osservare come tanto il popolo romano che le milizie deploravano concordemente la miserabil sorte d' un Augusto divenuto schiavo. Fino i popoli battriani, iberi, albani, e tauroschi, quantunque non fossero sudditi del romano imperio, si condolsero tanto di questo sinistro caso, che non vollero ricever le lettere colle quali Sapore lor notificava la sua vittoria, e scrissero ai generali romani, esibendosi pronti a prestar loro aiuto, per liberare dalla schiavitù Valeriano (1). Rapporta anche Trebellio Pollione le lettere scritte (se pur non son finte) al re *Sapore* da *Balero* re dei Cadusi, da *Artabasde* re dell' Armenia, e da un certo *Belsolo*, che io credo nome guasto, nelle quali parlano in favore di Valeriano, ed esaltano il poter

(1) Trebellius Pollio in Valeriano.

de' Romani. Ma chi più era tenuto a sbracciarsi pel prigioniero Augusto, cioè *Gallieno* suo figliuolo, quegli era che men degli altri pensava a liberarlo o riscattarlo. E però Valeriano, spogliato dell' imperio, in un abisso di miserie continuò a vivere alcuni anni ancora nella schiavitù, da cui finalmente la morte il liberò. L' autore della cronica alessandrina scrive (1) che i Persiani l' uccisero nell' anno di Cristo 269, ma più verisimil sembra che morisse di morte naturale. E morto che fu, per ordine di Sapore venne scorticato (2). Concia la sua pelle, per maggior vergogna del nome romano fu posta in un tempio, e si mostrava a tutti gli ambasciatori vegnenti da Roma, per ricordar loro di non fidarsi molto della loro potenza. Il dirsi da Agatia (3), che Valeriano fu scorticato vivo, si può relegar tra le favole. Ho io poi rapportata a quest' anno la cattività di questo imperadore, con seguitar l' opinione del Panvinio, del Petavio, del Pearson, del Tillemont e d' altri, perchè questa convien più col filo delle azioni di lui,

(1) Chronicon Alexandrin. Tom. II. Histor. Byzantin.

(2) Petrus Patricius, de Legationibus. Lactant., de Mortib. Persecut.

(3) Agathia, lib. 4. Histor.

a noi conservate da Trebellio Pollione e da Zosimo. Il padre Pagi (1), che mette la di lui caduta nell' anno precedente, niuna valevol pruova adduce da poter battere l' altra opinione, che il fa prigioniero nell' anno presente, come scorgerà chiunque sappia farne l' esame.

(CRISTO CCLXI. Indizione IX.
Anno di (DIONISIO papa 3.
(GALLIENO imperadore 9.

Consoli

PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO per la quarta volta, e LUCIO PETRONIO TAURO VOLUSIANO.

Dopo le disavventure del padre, che non fu più contato per imperadore, restò solo al governo del romano imperio il di lui figliuolo *Publio Licinio Gallieno*. In alcune iscrizioni da me rapportate (2), egli è ancora chiamato *Publio Licinio Egnazio Gallieno*. Il Reinesio (3) avendo trovato questo *Egnazio*, si

(1) Pagius, Crit. Baron. ad annum 259.
(2) Thesaur. Novus Inscription., pag. 264.
(3) Reinesius, Inscription.

avvisò ch' egli fosse un fratello del medesimo *Gallieno Augusto*, e l' opinione sua si trova seguitata dal Tillemont (1). Ma egli altri non fu, che lo stesso imperadore *Gallieno*. Da *Cornelia Salonina Augusta* ebbe Gallieno due figliuoli, cioè *Publio Licinio Cornelio Salonino Valeriano*, a cui abbiam già veduto che non si tardò a concedere il titolo di *Cesare*. Trovansi molte medaglie (2) col nome suo. L' altro fu *Quinto Giulio Salonino Gallieno*, che in alcune rare medaglie s' incontra onorato anch' esso col titolo di *Cesare*. Vopisco (3) nella vita di Aureliano riferisce una lettera scritta ad *Antonino Gallo console*, senza che noi sappiamo in qual anno cada il consolato di costui. Dice d' essere stato ripreso da esso console in una lettera familiare, per aver mandato ad educare *Gallieno suo figliuolo* presso di *Postumo*, piuttosto che presso di *Aureliano*. S' è disputato chi sia questo *Gallieno* mandato nella Gallia, ed appoggiato alla direzione di *Postumo*, governatore di que' paesi. Il Tillemont (4) parve

(1) Tillemont, Mémoires des Empereurs.
(2) Mediobarbus, in Numismat. Imperator.
(3) Vopiscus, in Aureliano.
(4) Tillemont, ibid.

aspettare in un luogo, benchè poscia di diverso parere in un altro, che questi fosse lo stesso primogenito suo, cioè *Gallieno* ora imperadore: ma questo Gallieno è detto *Puer* da Valeriano, età che non conviene all' Augusto Gallieno, che in que' tempi avea già de' figliuoli. Parve al conte Mezzabarba (1), che fosse mandato colà *Quinto Giulio Salonino Gallieno*, da noi già detto secondogenito dell' imperador Gallieno, quando Valeriano il chiama suo *figliuolo*, e non già nipote. Finalmente stimò il padre Pagi (2), che questi fosse *Licinio Salonino Valeriano* primogenito di Gallieno. Trebellio Pollione (3) il chiama *Salonino Gallieno*. Lascerò io che altri decida cotal controversia, per cui non si possono recare se non conghietture, e passerò innanzi.

Non mancavano all' *imperador Gallieno* delle buone doti. Per conto dell' ingegno molti si lasciava addietro. Avea studiata l' eloquenza e la poesia; faceva anche dei versi tollerabili; mostrava genio alla filosofia platonica, e tale stima ebbe di *Plotino*, eccellente maestro di quella scuola, vivente allora, che

(1) Mediobarb., ibid.
(2) Pagius, Crit. Baron.
(3) Trebellius Pollio, in Salonino.

gli era venuto il capriccio (1) di rifabbricare una città nella Campania, per ivi fondare una repubblica di platonici; ma ne fu distornato da' suoi cortigiani. Pareva avere del coraggio e della prontezza (2); ma solamente ciò si verificava quando era in collera, o si sentiva irritato dallo sprezzo altrui. La sua magnificenza e liberalità, se vogliam credere a Zonara (3), era qual si conveniva ad un imperadore, amando egli di far del bene a tutti, e di non rifiutar grazie a chiunque ne chiedeva. Aggiugne ch' egli inclinava alla clemenza, non avendo fatto morire chi contra di lui s' era rivoltato. Anche Ammiano Marcellino sembra concorde con lui su questo punto. Tuttavia un ritratto ben diverso di lui fece Trebellio Pollione, e la sua crudeltà starà poco a darci negli occhi. Del pari vedremo che andò col progresso del tempo svanendo quella parte di buono che in lui si trovava, con lasciarsi egli prendere la mano dall'eccessivo amor dei divertimenti e dei piaceri illeciti, e col divenir neghittoso e sprezzato: cose tutte che si tirarono dietro de' gravissimi sconcerti, e furono

(1) Porphyrius, in Vita Plotini.

(2) Trebellius Pollio, in duobus Gallienis.

(3) Zonaras, in Annalibus.

quasi la rovina della repubblica romana. Non si dee già tacere, che questo principe debolissimo, riconosciuta per ingiustissima la fiera persecuzione mossa dal padre contra de' Cristiani (1), restituì sul principio del suo governo la pace alla Chiesa, vietando il recar ulteriori molestie ai professori della legge di Cristo. Ma non cessò per questo l' ira di Dio, che volea puniti i Romani gentili, per aver attizzata la crudeltà di Valeriano contra dei suoi servi; e però s' affollò ogni sorta di disgrazie sopra l' imperio romano, regnante Gallieno. La peste più che mai vigorosa seguitò a mietere le vite degli uomini: i tremuoti rovesciarono le città; da ogni parte i Barbari continuarono a spogliare e lacerar le contrade romane. Il maggiore de' guai nondimeno fu, che nel cuore del romano imperio insorsero di mano in mano varii usurpatori e tiranni, l' insolenza de' quali non si potè reprimere senza lo spargimento d' infinito sangue.

Per la prigionia di Valeriano restarono in una somma confusione gli affari dell' Oriente (2); e cor-

(1) Euseb. Hist. Eccles. lib. 7, c. 13. Baronius, Annal. Eccles. ad hunc ann. Pagius, Crit. Baron. ad hunc ann.

(2) Zosimus, lib. 1, c. 37.

sa questa voce per tutto l' imperio e fra i Barbari, si spalancarono le porte alle sedizioni, alle rapine e ad ogni più funesta novità, quasi che fosse rimasta vedova abbandonata la repubblica romana, e si riputasse uomo da nulla il di lui figliuolo Gallieno Augusto. Trovavasi questi allora all' armata del Reno, per opporsi ai tentativi de' sempre inquieti Germani. Racconta Zosimo, che gli Sciti, cioè i Tartari abitanti di là dal Danubio, unite insieme varie loro nazioni, divisero in due corpi l' immensa lor moltitudine. Coll' uno entrarono furiosi nell' Illirico, saccheggiando e devastando le città e campagne; e coll' altra vennero fino in Italia, ardendo di voglia di dare il sacco alla stessa città di Roma, ne' cui tesori speravano di saziare la loro avidità. In fatti giunsero fino in quelle vicinanze. Il senato allora per rimediare a sì gran pericolo, raunò quanti soldati potè, diede l' armi ai più gagliardi della plebe, in maniera tale, che mise in piedi un esercito più copioso che quello de' Barbari: il che bastò per far retrocedere quegli assassini. Se ne tornarono essi al paese loro, ma con lasciar la desolazione dovunque passarono. Incredibili mali altresì recarono gli altri all' Illirico, dove nello stesso tempo si provò il loro flagello, e quel della peste. Forse la peste medesima

fu quella che cacciò di là quelle barbariche locuste. Io non so dire, se possa essere succeduto in questi tempi ciò che vien narrato da Zonara (1), cioè che riuscì a Gallieno con soli diecimila soldati suoi di sconfiggere presso a Milano trecentomila Barbari: bravura di cui non intendo io d'essere mallevadore. Veramente Zosimo attesta ch' egli dalla Gallia calò in Italia, per iscacciarne gli Sciti; ma Zonara scrive, essere stati Alamanni que' Barbari a' quali diede la rotta. Gli antichi scrittori facilmente confondono i nomi delle nazioni barbariche. Eusebio (2) ed Orosio (3) in fatti scrivono, che circa questi tempi gli Alamanni, dopo aver saccheggiate le Gallie, vennero a dare il malanno all' Italia. Anche i Sarmati, se pur non sono parte anch'essi degli Sciti, mentovati da Zosimo, portarono l' armi loro contro l' Illirico nell'anno presente. Avea in quelle parti il comando dell' armi romane *Regilliano* (4), uomo di gran valore. Da una lettera a lui scritta da *Claudio*, che fu poi imperadore, si raccoglie aver egli data una gran rotta ai Sarmati presso Scupi, città della Mesia superiore, oggidì U-

(1) Zonaras, in Annalibus.
(2) Euseb. in Chron.
(3) Orosius, lib. 7, c. 22.
(4) Trebellius Pollio, in Triginta Tyrannis, cap. 9.

scubi nella Servia. Abbiamo da Trebellio (1), che essendo consoli *Fosco* (cioè *Tosco*) e *Basso* nell'anno 258, e sapendo le legioni della Mesia, quanto fosse immerso Gallieno nelle crapole e nella lussuria, e che v'era bisogno di un coraggioso generale contra dei Sarmati già incamminati alla lor volta, proclamarono imperadore *Ingenuo* governator della Pannonia. Ma o il testo di Trebellio si dee credere guasto, o pur egli s' ingannò in riferire la ribellion d' *Ingenuo* prima delle sventure di Valeriano Augusto; e dobbiamo attenerci qui ad Aurelio Vittore (2), il quale chiaramente scrive avere la cattività di Valeriano data ansa all' ambizion d'*Ingenuo* per ribellarsi. Lo stesso vien confermato da Zonara (3); e però all' anno presente dee appartenere quel fatto. Ne fu portata la nuova a *Gallieno* Augusto, che a gran giornate passò colà con un esercito, dove erano molti Mori. *Aureolo* capitano della sua cavalleria diede una rotta ad *Ingenuo*, per la quale disperato si uccise. Può nondimeno dubitarsi, se in persona vi andasse Gallieno. Abbiamo (4) una sua lettera scritta a *Celere Veriano* suo

(1) Idem, cap. 8.

(2) Aurelius Victor, in Epitome.

(3) Zonaras, ibid.

(4) Trebellius Pollio, ibidem.

generale in quelle parti, dove con furore inudito gli ordina di procedere contra d' *Ingenuo* e de' suoi seguaci senza misericordia alcuna, con uccidere e tagliare a pezzi chiunque de' soldati o di que' popoli avea avuta mano in quella sollevazione; e che quanto più sarebbe di vendetta, tanto più gusto a lui darebbe. V' ha chi dice che *Ingenuo* presa la città di Mursa, o di Sirmio, dove egli risedeva, col pugnale si levasse la vita, per non venire in man del crudo Galliene. Che o nell'anno precedente o pur nel presente si rivoltassero *Postumo* nella Gallia, *Macriano* in Oriente, *Valente* nell'Acaja, *Regilliano* nella Mesia, *Aureolo* nell'Illirico, è stato parere di vari moderni storici. Mancano a noi lumi per distinguer bene i fili e tempi della storia, per quel che riguarda i tiranni allora insorti nel romano imperio; nè ho io voglia di presentar ai lettori le dispute dei letterati intorno a questi punti. Però chieggo licenza di parlar d' essi tiranni negli anni seguenti, perchè non è facile l' assegnar i veri tempi de' fatti di allora.

(CRISTO CCXLII. Indizione x.
Anno di (DIONISIO papa 4.
(GALLIENO imperadore 10.

Consoli

PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO per la quinta volta, e FAUSTINO.

Un di color che alzata bandiera contra di Gallieno Augusto si fecero proclamar imperadori, fu *Marco Fulvio Macrino* (1), da noi più volte nominato di sopra, personaggio nato bassamente, ma che salendo per vari gradi militari acquistò il credito d'essere il più valoroso e prudente generale che si avesse allora l'impero romano. Arrivò costui sì avanti, che *Valeriano* Augusto, siccome già accennai, non avea persona più confidente di lui, e da lui appunto fu mosso a perseguitare i Cristiani (2). Perchè aveva imparata la magia dai maghi egiziani, ha sospettato taluno ch' egli fosse di quella stessa nazione. A lui diede Valeriano il comando dell'armata, allorchè infelicemente prese a far guerra ai Persiani, e per opi-

(1) Mediobarbus in Numism. Imperat. Trebell. Pollio, ibid.
(2) Euseb., Histor. Eccles., lib. 7, cap. 10.

nione di alcuni tradito fu da lui. Tradì egli ancora il di lui figliuolo *Gallieno*. Imperocchè dopo la prigionia di Valeriano, giacchè nulla era stimato Gallieno, i soldati della Soria cominciarono, secondochè scrive Trebellio Pollione (1), a trattare di voler un principe atto a sostenere l' imperio. Furono a consiglio su questo *Macriano* e *Servio Anicio Balista*, ch' era stato prefetto del pretorio sotto Valeriano, ed esercitava allora la carica anch' egli di generale. Fu d'avviso Balista, che niun fosse più atto di Macriano al comando dell' armi e al governo dell' imperio romano. Se ne scusò Macriano con dire di esser vecchio e zoppo; ma perchè avea due suoi figliuoli giovani, già tribuni, e di singolar bravura, cioè *Quinto Fulvio Macriano*, e *Gneo Fulvio Quieto*, fu conchiuso che il braccio di questi due figliuoli supplirebbe alla età del padre; e però *Macriano* venne acclamato *imperatore Augusto*, ed egli appresso promosse alla medesima dignità i due suoi figli. Di tutti e tre resta memoria nelle antiche medaglie (2). Trebellio Pollione (3) vuol che Macriano usurpasse l' imperio, essendo consoli *Gallieno* e *Volusiano*, cioè nell' anno

(1) Trebellius Pollio, in Trigint. Tyrann., cap. 11.

(2) Goltzius et Mediobarb. in Numismat. Imperat.

(3) Trebellius Pollio in Gallieno.

precedente 261. Al padre Pagi (1) parve questo un errore o dello storico, o del testo, perchè, secondo lui, nell' anno 259 accadde la disgrazia di Valeriano, nè tanto potè restar l' armata di Soria senza capo. Ma siccome abbiam detto che non regge l' opinione del Pagi intorno all'anno della cattività di Valeriano, così nè pur sussiste il negar qui fede a Trebellio. Già s' è detto che Valeriano cadde in man de' Persiani nell' anno 260. Che poi non succedesse sì tosto l' usurpazione da Macriano fatta dell'imperio, si può ricavar da Zonara (2). Scrive questo autore, che dopo la sventura di Valeriano, i Persiani senza paura di alcuno portarono l' armi vincitrici per la Soria, per la Cilicia e Cappadocia: il che vien confermato da Eusebio cesariense (3). Presero la nobilissima città di Antiochia capitale della Soria; poi Tarso insigne città della Cilicia. Quindi misero l'assedio a Cesarea di Cappadocia, la qual si crede che contenesse allora quattrocentomila anime. Gran difesa fu fatta da quei cittadini, essendo lor capitano *Demostene*, uomo di gran cuore, e forse l'avrebbono scappata, se un certo medico fatto prigione, per non poter reggere ai tormenti, non avesse rivelato ai nimici un sito, per cui entrati una notte

(1) Pagius, Crit. Baron. (2) Zonaras, in Annalib
(3) Eusebius, in Chronic.

fecero una strage immensa di que' cittadini. *Demostene* lor capitano, essendovi ordine di prenderlo vivo, salito a cavallo, ed imbrandito lo stocco, si cacciò per mezzo ai Persiani, ed atterratine non pochi, ebbe la fortuna di salvarsi. Gran quantità di prigioni fu fatta da' Barbari nella presa di quella città e tutti appena provveduti di tanto cibo che bastasse a tenerli in vita, e senza poter bere acqua se non una volta al giorno, come si fa colle bestie. Finalmente i Romani fuggiti elessero per lor capitano un *Callisto* (il Tillemont (1) sospetta che Zonara voglia dire *Balista*) il quale trovando sbanditi i Persiani, diede loro assai busse in varii incontri, e prese anche le concubine del re Sapore con delle grandi ricchezze. Per queste percosse si affrettò Sapore a ricondursi ne' suoi paesi seco menando l' infelice Valeriano. Ora cotali imprese richieggono del tempo, nè si vede che Macriano se n' impacciasse punto; e però fondatamente si può credere ch' esso Macriano solamente nell'anno 261, siccome attesta Zonara, fosse acclamato imperadore. Credesi ch'egli regnasse in Egitto; ma se ciò è vero, non dovette ivi piantare la sua signoria senza spargimento di sangue, facendo menzione *san Dioni-*

(1) Tillemont, Mémoires des Empereurs.

sio vescovo Alessandrino presso Eusebio (1) di u atroce guerra civile, che circa questi tempi afflisse l città di Alessandria, susseguita poi da una terrib peste. Che il dominio di Macriano si stendesse qua per tutta l'Asia, abbiamo motivo di crederlo sen difficoltà; ed ivi egli comandò per più d'un anno.

Pensava probabilmente *Macriano* d'incamminar alla volta di Roma, e di passare lo stretto di Bizanzio colla sua armata (2); ma perchè ben preveder che *Publio Valerio Valente,* creato proconsole dell'Acaja da Gallieno, uomo d'alto affare e suo particolar nimico, gli avrebbe fatta opposizion nel passaggio, mandò un personaggio di gran credito, cioè *Lucio Calpurnio Pisone Frugi* (3), per ammazzarlo. Se n' accorse *Valente*, e non sapendo come meglio sottrarsi ai pericoli, si fece proclamar Augusto (4), e regnò qualche tempo nell'Acaja e Macedonia. Non andò più innanzi *Pisone,* ma ritiratosi nella Tessaglia, giacchè vedea tanti che usurpavano l'imperio, ne volle anch'egli la sua parte, con prendere il titolo d'*imperadore* e di *Tessalico* in quella contrada. Ma

(1) Eusebius, Histor. Ecclesiast., lib. 7, cap. 22.

(2) Trebellius Pollio, in Trigin. Tyrann., cap. 18.

(3) Mediobarb., Numismat. Imperator.

(4) Aurelius, Victor in Epitome.

spedita una man di soldati da Valente, levò di vita *Pisone*; e *Valente* stesso fu anch'egli, da lì a poco, ucciso da'suoi soldati. V'ha delle inverisimiglianze in questi racconti; ma più ancora inverisimile a me sembra il dirsi da Trebellio Pollione (1) che saputasi in Roma la morte di questi due personaggi nel dì 25 di giugno il senato decretò gli onori divini a *Pisone*, con dire che non si potea trovar uomo migliore e più costante di lui. Come mai questo, se è vero che egli usurpasse l'imperio contra di *Gallieno* padrone di Roma? Nello stesso decreto disse il console di confidare che *Gallieno*, *Valeriano* e *Salonino* sieno *nostri imperadori*: intorno alle quali parole han disputato più letterati, per determinare chi fossero *Valeriano* e *Salonino*, e se tutti godessero allora il titolo d'imperadori: il che è difficile da stabilire per varii motivi. Ora *Macriano*, messa insieme un' armata di quarantacinquemila combattenti, e lasciato *Quieto* Augusto suo secondo figliuolo, assistito da *Balista*, al governo della Soria, marciò verso l'Europa, e passò il mare a Bizanzio. Ma fosse nell' Illirico, o pure nelle estremità della Tracia, gli venne a fronte *Marco Acilio Aureolo* con

(1) Trebellius Pollio ibid., cap. 30.

altro più poderoso esercito, per dargli battaglia, e seguì ancora qualche menar di spade (1). Trattandosi di altri romani, non voleva Aureolo lasciar la briglia a' suoi, sperando che quei di Macriano verrebbono dalla sua parte, perchè avea fatta la chiamata e forse guadagnato alcuno dei contrari uffiziali. Ma quei non si movevano. Per avventura venne ad imbrogliarsi e a chinar la bandiera uno degli alfieri di Macriano; non vi volle di più, perchè gli altri alfieri credendo ciò fatto non per azzardo, ma per ordine de' capitani, abbassarono anch'essi le insegne, e andarono in numero di trentamila ad unirsi con *Aureolo* (2), acclamando l'imperador Gallieno. Accortosi dipoi Macriano, che anche gli altri restati con lui titubavano, li pregò di non voler dare sè stesso e il figlio *Quinto Fulvio Macriano* in mano di Aureolo. Il compiacquero essi con ammazzar lui e il figliuolo, e ciò fatto passarono anch'essi nell'armata di Aureolo. Trebellio Pollione dà la gloria di questo fatto a *Domiziano*, valoroso capitano d'esso Aureolo, facendosi credere che Aureolo non v' intervenisse in persona. Da san Dionisio alessandrino (3) si ricava, che la ca-

(1) Zonaras, in Annalib.

(2) Trebellius Pollio, ibid., cap. 11.

(3) Euseb., Hist. Eccles., lib. 7, cap. 23.

duta di *Macriano*, per cui restò l'imperador Gallieno libero da un nimico che gli facea gran ribrezzo, accadde nell'*anno nono* dell'imperio d'esso Gallieno e però nel presente. Si vuol qui aggiugnere che restò tuttavia padrone di quasi tutte le provincie orientali *Gneo Fulvio Quieto*, dichiarato, come già dissi, Augusto da Macriano suo padre. Stavagli a' fianchi *Balista*, personaggio di gran senno e di sperimentato valore. Ma giunta la nuova che il di lui padre e fratello erano stati vinti e tolti dal mondo, cominciarono le città dell'Oriente l'una dopo l'altra a ritirarsi dall'ubbidienza di Quieto. Zonara (1) pretende che *Odenato* da Palmira, di cui parleremo fra poco, quegli fosse che assediato Quieto nella città di Emesa, l'uccidesse. Trebellio Pollione (2) sembra piuttosto attribuire la di lui morte ai soldati, che Aureolo avea spedito per prenderlo vivo. Quanto a *Balista*, o egli se ne fuggì, o per mezzo di qualche accordo ebbe la facoltà di ritirarsi. Anch' egli, scrivono, che prendesse dipoi il titolo d' *imperadore Augusto* in qualche parte dell'Oriente, e si mantenesse sino all'anno 264. In fatti v'ha qualche medaglia (3) che cel rappresen-

(1) Zonaras, ibid.

(2) Trebellius Pollio, ibidem, cap. 17.

(3) Mediobarb., in Numism. Imperat.

ta Augusto. Ma io torno a desiderare che le medaglie di tanti tiranni vivuti in questi tempi, sieno tutte legittime e vere, perchè non son mancati di coloro, che per farsi ben pagare dai dilettanti di sì fatte anticaglie, han saputo formar di pianta monete simili alle antiche, col mutar le loro iscrizioni. Trebellio Pollione confessa ingenuamente di non sapere, se *Balista* prendesse sì, o no la porpora; ed esservi scrittori che asseriscono essersi egli ritirato ad una vita privata. Quel che è certo, egli fu dipoi ucciso, chi dice per ordine di *Odenato*, e chi dai soldati di *Aureolo*, con riferire la di lui morte all'anno 264, circostanze tutte dubbiose, e che non si possono chiarire. Noi sappiamo ancora che dopo la morte d'*Ingenuo* tiranno, *Quinto Nonio Regilliano* nell'Illirico (1) si sollevò e prese il titolo d'*imperadore Augusto*. Costui, siccome di sopra accennai, fece di molte prodezze contra dei Sarmati, e ricuperò l'Illirico, che per la dappocaggine di Gallieno era quasi tutto perduto. Ciò dovette avvenire prima di usurpar l'imperio; ma in qual tempo egli l'usurpasse, nol possiamo determinare; e noi vedremo fra poco che anche *Aureolo* prese il titolo di Augusto nel medesimo Illirico. Per quel

(1) Trebellius Pollio, in Trigint. Tyrann., cap. 9.

che scrive Trebellio, fu un accidente che costui fosse promosso all'imperial dignità dai soldati, i quali scherzando sul nome di *Regilliano*, trovarono che Dio gli avea dato questo nome, acciocchè divenisse re, e per questo l'acclamarono Augusto. Ma quei medesimi soldati poi per timore della crudeltà di Gallieno, già provata nella ribellion d'Ingenuo, e per le premure di quei popoli che non voleano quel peso addosso, diedero ad esso Regilliano la morte.

(CRISTO CCLXIII. Indizione XI.
Anno di (DIONISIO papa 5.
(GALLIENO imperadore II.

Consoli.

ALBINO per la seconda volta e
MASSIMO DESTRO.

Credesi che il primo console fosse nominato *Marco* o *Manio Nummio Albino*, perchè v' ha un' iscrizione romana, dov'egli è chiamato *consul ordinarius iterum*. Che così fosse, può darsi. Ma nell' antico catalogo (1) de' prefetti di Roma noi troviamo

(1) Apud Bucherium et Eccardum.

che *Nummio Albino* era stato *prefetto di Roma* nell' anno 261, e seguitò ad esercitar quella carica nell' anno seguente ed anche nel presente; e non sapendo noi che fosse per anche introdotto il dare ad un solo quelle due dignità nel medesimo anno, perciò può restar sospetto che fossero due persone diverse, se non che andando innanzi cominceremo a trovare chi essendo prefetto di Roma esercitò nello stesso tempo il consolato. Circa questi tempi i Germani penetrarono colle loro scorrerie fino in Ispagna. Aurelio Vittore (1) ed Eutropio (2) scrivono che i Franchi, popoli allora della Germania, quei furono ch'entrati nelle Gallie, vi fecero immensi saccheggi, e di là passarono nella Spagna tarragonese dove presero per forza e saccheggiarono la capitale di quel paese, cioè Tarragona; e trovata copia di navi, andarono insino a visitar l' Africa. Paolo Orosio (3) attesta anch' egli la desolazione lasciata da costoro nella Spagna, con aggiugnere che ne restavano anche ai suoi tempi le funeste memorie, e che durò per dodici anni la persecuzione da loro recata a quelle contrade. Fu di pa-

(1) Aurel. Victor., in Epitome.

(2) Eutrop., in Breviar.

(3) Paulus Orosius, Hist. lib. 7.

rere il Valesio (1) che costoro non per le Gallie, ma per l' Oceano passassero in Ispagna, come poi fecero i Normanni nel secolo nono; ed Eumene (2) porge buon fondamento a questa opinione che sembra più verisimile, che non è il creduto loro passaggio per le Gallie. A queste calamità son da aggiugnere l' altre, narrate tutte in un fiato (3) da Aurelio Vittore, da Eutropio e da Orosio, ancorchè non se ne sappia il tempo preciso. Cioè, che la Dacia, di cui quella che oggi è Transilvania, er' anticamente una parte e tutto quanto il paese conquistato una volta da Traiano, venne in potere de' Barbari. Secondo Eutropio, i Quadi e i Sarmati devastarono la Pannonia. Eusebio (4) scrive che l' occuparono. Orribili ancora furono i danni recati dagli Sciti, cioè dai Goti, alle provincie dell'Europa e dell'Asia, colle quali confinavano. Trebellio Pollione (5) racconta che costoro s' impossessarono della Tracia, devastarono la Macedonia, e vennero ad assediare Tessalonica, oggidì Salonichi. Fu

(1) Valesius, Rer. Fr., lib. 11.

(2) Eumenes, in Panegyrico Constantin.

(3) Aurelius Victor, ibidem. Eutrop, in Breviar. Orosius, ibid.

(4) Euseb., in Chronic.

(5) Trebellius Pollio, in Gallieno.

loro data battaglia nell' Acaia da *Macriano* general de' Romani, diverso da colui che abbiam veduto di sopra, e il cui vero nome probabilmente era *Marziano*, di cui parleremo più abbasso. Sconfitti se n' andarono i Barbari. L' altro esercito di essi Goti, passato nell' Asia, pervenne sino ad Efeso, dove dato in prima il sacco al celebre e ricchissimo tempio di Diana, poscia lo consegnarono alle fiamme. Lo storico Giordano (1) non lasciò indietro questa partita, con dire che i Goti condotti da Respa, Veduco, Turo e Varo lor capitani, vi saccheggiarono varie città, incendiarono il tempio di Diana efesina, e nella Bitinia, spogliarono e diroccarono la bella città di Calcedonia. Carichi di bottino nel ritornare a casa, devastarono Troia ed Ilio: lasciarono i segni della loro fierezza nella Tracia, e presero la città d' Anchialo, posta alle radici del monte Emo, dove si fermarono molti dì per que' bagni caldi, che quivi si trovavano. Dopo di che se ne tornarono ai lor paesi. Ma non si contentarono di questo que' Barbari. Un sì gustoso mestiere li fece altre volte ritornare ai danni delle provincie romane. Crede il padre Pagi (2), che l' irru-

(1) Jordanus, de rebus Geticis, cap. 20.

(2) Pagius, Critic. Baron.

zione suddetta de' Goti appartenga all' anno precedente, perchè si figura celebrati allora i decennali di Gallieno. Ma chi riferisce a quest' anno esse feste, vi unisce ancora i pianti dell' Asia per cagion dei suddetti Barbari.

In qual anno *Postumo* governator delle Gallie si rivoltasse contra di Gallieno Augusto, e prendesse il titolo d' *imperadore*, è tuttavia in disputa, nè io son qui per entrare in sì fatte liti di critica che il lettore non aspetta da me. Certo è che almen qualche tempo prima dell' anno presente egli usurpò l' imperio in quelle parti. Per quanto credono gli eruditi di ricavar dalle medaglie (1), era il suo nome *Marco Cassio Latieno Postumo*, benchè Trebellio Pollione (2) il chiami *Postumio*. In una iscrizione (3) da me data alla luce, non *Latieno*, ma *Latino* si vede appellato. Questi era bassamente nato, ma giunto ad essere uno de' più eccellenti capitani che si avesse Roma allora, uomo di singolar prudenza e gravità, che con tutta la sua severità intendeva l' arte di farsi amare dai popoli e dai soldati. *Valeriano Augusto* che sapea ben discernere i meriti delle persone, gli avea

(1) Mediobarbus, Numismat. Imper.

(2) Trebellius Pollio, in Triginta Tyrann. et in Gallieno.

(3) Thesaur. Novus Inscription., pag. 360, n. 6.

dato il governo delle Gallie, acciocchè il suo valore servisse a rintuzzar l'orgoglio de' Franchi e d'altre nazioni germaniche trasrenane, già usate a molestar le provincie romane. Tal credito s'era egli acquistato, ch' esso Valeriano gl' inviò suo nipote *Salonino*, non so se il primo, o se il secondo figliuolo di *Galliano*, acciocchè l'istruisse nelle arti convenienti ad un principe e ad un guerriero. Ma se Postumo era dotato di tanti bei pregi, non si trovava già in lui l'importantissimo della fedeltà. Il sapersi nelle Gallie la vita lussuriosa e scandalosa che menava *Gallieno* in Roma, cagionò in que' popoli un tal disprezzo di questo principe, aiutato probabilmente anche dalle secrete insinuazioni d'esso Postumo, che pensarono a provvedersi d'un imperadore, in cui concorresse il valore e il senno, per difendersi dai nimici germani. Avea Postumo, per relazione di Zonara (1), sconfitto un corpo di que' Barbari, passati di qua dal Reno e distribuito ai soldati il bottino fatto (2). *Salonino Cesare* l'obbligò ad inviar quella preda al principe: il che sì forte amareggiò i soldati, mal soddisfatti per altro, poichè lor non piaceva di star sotto il comando di un fanciullo, cioè d'esso *Salonino*, che,

(1) Zonaras, in Annalibus.

(2) Zosimus, lib. 1, cap. 38.

alzato rumore, proclamarono *imperadore Postumo*. Il che fatto, marciarono tutti a Colonia, dove dimorava esso *Salonino*, gridando di voler nelle mani il principe e *Silvano*, ed assediarono quella città. Bisognò darli, e Postumo li fece morire amendue, aggiugnendo quest'altra taccia alla violata fede contra del suo sovrano. Non vi fu popolo alcun delle Gallie che nol riconoscesse volentieri per imperadore; e pare che anche le Spagne e l'Inghilterra si sottomettessero al di lui imperio; e tolta la fellonia, era egli ben degno di reggere popoli (1). Nello spazio di sette anni che Postumo regnò, anche nelle Gallie regnò la felicità: tanta era la sua moderazione e giustizia, tanto il suo valore, per cui ridusse i Germani a contenersi nei loro limiti, e fabbricò anche alcune castella nel loro paese. Egli si trova nelle medaglie (2) (se pur tutte son vere) appellato console per la quarta volta. Avea un figliuolo nomato *Gajo Giunio Cassio Postumo*, a cui diede il titolo di *Cesare*, e poi quello d'*Augusto*. Fu Postumo il più potente e terribil avversario che si avesse Gallieno, non tanto per la sua buona testa, quanto per l'amore che gli portavano i

(1) Trebellius Pollio, in Trigint. Tyrann., c. 2 et 4.
(2) Mediob., Numism. Imper.

popoli delle Gallie, e per lo grande squarcio ch'egli avea fatto dell'imperio romano.

Ora *Gallieno Augusto* (io non so dire in qual anno) con buon esercito marciò in persona contra di Postumo. *Teodoto* era il generale della sua armata. Posero l' assedio ad una città, dove s'era rinchiuso Postumo; ma nel fare Gallieno la ronda intorno a quella città, fu ferito da una saetta, e dovette cessare per questo l'assedio. Se poi Trebellio Pollione (1) tien qualche ordine ne' suoi racconti, circa questi tempi, o pur nell'anno precedente, il medesimo Gallieno, conducendo seco due bravi capitani, cioè *Aureolo* e *Claudio* (il qual fu poscia imperadore) tornò di nuovo a far guerra a Postumo. Fu allora che Postumo dichiarò imperadore Augusto e collega suo, *Marco Aurelio Piavvonio Vittorino*, uomo di grande abilità nel mestier della guerra, benchè perduto dietro le femmine, per potere più facilmente opporsi agli sforzi di Gallieno. Seguirono vari combattimenti o scaramucce, e in una battaglia restò anche sconfitto Postumo; ma senza apparire che per questo sinistro colpo peggiorassero gli affari di lui, e ne profittassero quei di Gallieno. Parimente intorno a questi tem-

(1) Trebellius Pollio, in Gallieno.

pi un orribil disavventura accadde in Bizanzio. Per quanto sembra dire Trebellio dovea essere venuto alle mani il popolo di quella città colla guarnigione; e prevalendo la forza de' soldati, restò tagliata a pezzi quella cittadinanza, in maniera che tutte le vecchie famiglie vi perirono, a riserva di coloro che, o per la mercatura, o per la milizia n'erano lontani. Gallieno adunque sbrigato che fu dalla guerra di Postumo, passò alla volta di Bizanzio, dove non isperava di entrare se non colla forza. Ma avendo capitolato quel presidio, v'entrò; e poi senza osservar la parola e il giuramento, fece uccidere tutti quanti que' soldati che vi si trovarono. Di là poi frettolosamente e glorioso per quel macello, come se avesse riportata qualche gran vittoria, sen venne a Roma dove celebrò con grande e disusata pompa il decennio compiuto del suo imperio. Secondo il padre Pagi (1) questa solennità si fece nel precedente anno, secondo altri nel presente, perchè in questo terminava esso decennio, e si faceano i voti pubblici per la conservazione dell'imperadore per un altro decennio. Le medaglie (2) ne parlano, ma senza chiarirne il tempo. Racconta lo stesso

(1) Pagius, Crit. Baron. ad ann. 262.
(2) Mediobarbus, Numism. Imperator.

Trebellio (1) che *Gallieno* corteggiato da tutto il senato e dall'ordine equestre e dalle milizie vestite di bianco, preceduto dal popolo e fin dai servi e dalle donne che portavano torce e lampadi accese, processionalmente si portò al Campidoglio. Cento buoi colle corna dorate e con gualdrappe di seta (cosa preziosa in que' tempi) e dugento bianche agnelle, andavano innanzi per servire ai sagrifizi. V'intervennero ancora dieci elefanti che si trovavano allora in Roma; e mille e dugento gladiatori superbamente vestiti. V'erano carrette che menavano ogni sorta di buffoni ed istrioni; ed altre nelle quali si rappresentavano le forze dei ciclopi. Per tutte in somma le strade altro non si vedeva che giuochi, e le acclamazioni dappertutto andavano al cielo. Comparivano in fine centinaia di persone, fintamente vestite, chi alla gotica, chi alla sarmatica ed altre con abiti da Franchi e da Persiani. Con questa vana pompa, o sia con questa mascherata, si credeva l'inetto principe d'imporre al popolo romano, il quale in mezzo agli applausi si burlava di lui, mostrandosi favorevole, chi a *Postumo*, chi a *Regilliano*, il qual non dovea per anche essere stato ucciso; ed altri ad *Emiliano* e a *Saturnino*, che già si dicevano anch' essi rivoltati. I più

(1) Trebellius Pollio, in Gallieno.

nondimeno compiangevano la prigionia di Valeriano, a cui nulla pensava l'ingrato figliuolo. Accadde che conducendosi fra la turba de' finti Persiani anche il re di Persia, come prigioniere (cosa che moveva il riso a tutti), alcuni buffoni si cacciarono fra que' Persiani, guatando attentamente ognun d'essi in viso. Interrogati che cercassero con tanta premura, risposero : *Cerchiamo il padre del principe.* Gallieno che mai non si risentiva all'udir parlare dell' infelice suo padre, e solamente mutava discorso con dire agli astanti : *Cosa di buono avremo al pranzo? che sollazzi abbiam da godere oggi? Vi sarà egli spasso domani al teatro, al circo?* avvertito della facezia di que' buffoni, allora prese fuoco; e fatti imprigionare, li condannò ad essere bruciati vivi : sentenza e spettacolo che amareggiò sommamente il popolo, e talmente se ne dolsero i soldati, che ne fecero a suo tempo aspra vendetta.

(CRISTO CCLXIV. Indizione XII.
Anno di (DIONISIO papa 6.
(GALLIENO imperadore 12.

Consoli.

PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO per la sesta volta e SATURNINO.

Ho io prodotta un' iscrizione (1), posta a *Lucio Albinio Saturnino console*, ma senza poter determinare se ivi si parli di *Saturnino* console di quest' anno. S' è fatta poco fa menzione di *Saturnino*, personaggio anch' esso usurpator dell' imperio, in questi calamitosi tempi di Roma. Quel poco che ne sappiamo l' abbiamo dal solo Trebellio Pollione (2), il quale non seppe nè pur egli dirci altro, se non che era uomo di prudenza singolare, di vita amabile, e che avea riportato più vittorie contra dei Barbari; ma senza poter assegnare nè il tempo, nè il paese, dove l' armata posta sotto il suo comando gli diede la porpora imperiale. Probabilmente egli comandava ai confini della Scizia. Ma perchè parve nell' andar innan-

(1) Thesaurus Novus Inscript., pag. 365.
(2) Trebellius Pollio, in Trigint. Tyrann. c. 23.

zi troppo severo, que' medesimi che gli aveano dato l' imperio, quello, insieme colla vita, gli tolsero. Maraviglia è come quello storico ed altri sì vicini a questi tempi, sì poco sapessero di quegli avvenimenti. Per quello che riguarda *Emiliano*, mentovato anch' esso poco fa da Trebellio Pollione, non è per anche stabilita la serie de' suoi nomi, perchè le poche medaglie che s' hanno di lui, lasciano dubbio d' impostura. Vien creduto non diverso da quell' *Emiliano*, che per attestato di san Dionisio alessandrino (1), perseguitò malamente i Cristiani in Egitto. Era egli generale dell' armi romane in quelle stesse provincie (2), quando insorta una briga, per avere un soldato battuto un servo, a cui era scappato detto, « essere migliori le scarpe sue, che quelle de' soldati »: la plebe alessandrina, solita per ogni bagattella a muoversi e a far sedizione, s' attruppò, e con armi e sassi andò infuriata a trovar *Emiliano*, regalandolo ancora d' alcune sassate. Dicono ch' egli non trovasse altro scampo, che quello di farsi dichiarar *imperadore*, per poter comandare a bacchetta e farsi più rispettare. Per quel tempo ch' egli regnò tenne con vigore l' imperio e visitò la Tebaide e tutto l' Egitto, met-

(1) Eusebius, Histor. Eccl., lib. 7, c. 11.

(2) Trebellius Pollio, in Triginta Tyrann., cap. 21.

tendo buon ordine dappertutto. Ma spedito colà da Gallieno un esercito sotto il comando di *Teodoto*; Emiliano, nel punto che si preparava a far una spedizione contro agl' Indiani, fu preso e strangolato in prigione. Voleva poi Gallieno crear *Teodoto proconsole* dell' Egitto, acciocchè godesse più autorità e balìa; ma ne fu ritenuto dai sacerdoti, perchè v' era una predizione, che allora l' Egitto tornerebbe in libertà, quando v' entrassero i fasci consolari che si davano ai proconsoli e la pretesta de' Romani. Trebellio Pollione cita per testimonio di ciò Cicerone e Procolo grammatico. Il tempo, in cui Emiliano usurpò la porpora e perdè la vita, indarno si va ora cercando. Lo stesso Pollione nel precedente anno parlò di *Aureolo*, come di persona già ribellata contra di Gallieno Augusto. Per questa ragione metto io sulla scena costui nell' anno presente, benchè trovi qui imbrogliati non poco i conti di questo istorico (1). Sembra ch' egli proponga la di lui ribellione avvenuta non molto dopo la cattività di *Valeriano imperadore*; e perciocchè dipoi si vede ch' egli combattè in favor di Gallieno contra di Macriano, ed anzi poco fa in compagnia del medesimo Gallieno, l' abbiam

(1) Idem, ibid. et in Gall.

veduto fas guerra a Postumo: non si può già facilmente credere che così presto egli si rivoltasse. Pollione l' acconcia, con dire che Gallieno fece pace con Aureolo, e di lui si servì poscia contra di Postumo. Altri sono stati d' avviso, che il prendesse per collega nell' imperio, per abbattere col braccio di lui gli altri tiranni: tutte cose improbabili presso chi sa le gelosie e le diffidenze dei dominanti. Zosimo (1) riferisce la rivolta d' esso *Aureolo* all' anno 267, ed in ciò è seguito da Zonara (2). Questa pare la più verisimil opinione. Nelle medaglie (3) che restano d'esso tiranno, si vede ch' egli era appellato *Manio* (e non già *Macro*) *Acilio Aureolo*. Il governo dell'Illirico fu a lui conferito da Gallieno; ma egli guadagnati gli animi de' soldati, si fece acclamar *imperadore*. Se dice il vero il sopraccitato Trebellio Pollione (4), nell' anno precedente *Odenato* re de' Palmireni ottenne l' imperio di tutto l' Oriente. Riserbo io le notizie di questo insigne personaggio all'anno seguente.

(1) Zosimus, lib. 1, cap. 40.
(2) Zonaras, in Annalib.
(3) Mediobarb., Numism. Imperat.
(4) Trebel. Pollio, in Gallieno.

(CRISTO CCLXV. Indizione XIII.
Anno di (DIONISIO papa 7.
(GALLIENO imperadore 13.

Consoli.

PUBLIO VICINIO VALERIANO per la seconda volta,
e LUCIO CESONIO LUCILIO MACRO RUFINIANO.

Il primo console, cioè *Valeriano*, comunemente vien creduto il fratello di *Gallieno Augusto*, con opinione ch' egli nell' anno 259 fosse stato console sostituito. Tempo è oramai di parlare di *Odenato*, il cui nome si rendè ben celebre per le imprese da lui fatte in servigio dell' imperio romano in Oriente. Egli (1) era nato in Palmira, città nobile della Fenicia, non lungi dall' Eufrate, delle cui rovine ed antichità han rapportato molte notizie in questi ultimi tempi i viaggiatori inglesi. Ch' egli fosse solamente cittadino e decurione in quella città, lo scrive Eusebio (2). Ciò vien anche confermato da Zosimo (3), il quale nondimeno aggiugne aver egli avuto delle milizie pro-

(1) Agathias, lib. 4, Hist.
(2) Euseb. in Chron.
(3) Zosimus, lib. 1, cap. 38.

prie; il che sembra indicare ch' egli fosse uno de' principi de' Saraceni abitanti verso l' Eufrate e collegati dei Romani, siccome ancora fu di parere Procopio (1). Fece Dio nascere in questi tempi un uomo tale per umiliar l' orgoglio di *Sapore* re della Persia, che dopo la gran vergogna inferita ai Romani, col fare suo schiavo il loro *imperador Valeriano*, pareva in istato di assorbir tutte le provincie romane dell' Oriente. Avea *Odenato* (2) in sua gioventù fatto il noviziato della guerra nella caccia delle fiere, prendendo lioni, pardi, orsi, ed altri animali selvatici, ed indurando il corpo ai venti e alle piogge. Veduto ch' egli ebbe divenuto formidabile a tutto l' Oriente il re Sapore per le vittorie guadagnate sopra i Romani, abbiamo da Pietro Patrizio (3), che per comperarsi la buona grazia di quel regnante, gl' inviò molti camelli, carichi di preziosi regali, con lettera di tutta sommessione e rispetto. All' alterigia di Sapore (male ordinario dei gran tiranni dell' Oriente) parve una insolenza l' atto d' Odenato, che essendo persona privata, avesse osato di scrivergli senza presentarsi egli in persona al soglio suo. Il perchè stracciò quella let-

(1) Procopius, de Bello Pers. l. 11.

(2) Trebellius Pollio, in Trigint. Tyrann. cap. 14.

(3) Petrus Patricius, de Legat. Hom. 1, Histor. Byzant,

tera, fece gittar nel fiume que' presenti, e disse ai messi, ch' egli saprebbe ben insegnar le creanze al loro signore, e come un par suo dovea trattare con chi era suo padrone, e che sterminerebbe lui colla sua famiglia e patria. Contuttociò s' egli bramava un gastigo men rigoroso, venisse a prostrarsi ai suoi piedi colle mani legate. Fu allora che *Odenato*, non sapendo digerir tanta boria, nè tollerar le mal meritate minacce del barbaro regnante, si gittò affatto nel partito de' Romani. Zonara (1) scrive, esser egli stato quello che nella Mesopotamia assediò in Emesa *Quieto* figliuolo di *Macriano* tiranno, ed il fece uccidere. Da lui parimente (2) tolta fu la vita a *Balista*, usurpatore anch' esso dell' imperio in Oriente. Appresso mossè una fiera guerra al re di Persia; ricuperò Nisibi e Carre, e tutta la Mesopotamia. S' era egli dato il vanto di voler anche cavar dalle mani de' Persiani il prigionier Valeriano, e perciocchè mostrava in tutto dipendenza da Gallieno Augusto, ed ubbidienza agli ordini che venivano da lui, fu creato governatore e generale dell' Oriente da esso imperadore. Avvennero questi fatti negli anni addietro.

Che Odenato anche prima di quest' anno entrato

(1) Zonaras, in Annal.

(2) Trebellius Pollio, in Gallienis.

nelle terre de' Persiani, grande strage facesse di loro, ed arrivasse fino a Ctesifonte, capitale allora di quella monarchia, si può raccogliere da Zosimo (1) e da Trebellio Pollione (2). Ma verso questi tempi egli di nuovo più potente e risoluto che mai, tornò addosso ai Persiani, e mise l' assedio a Ctesifonte. Molti combattimenti, saccheggi di tutto quel paese, e macello incredibile della nemica gente fu ivi fatto. Ma perchè tutti i satrapi della Persia si unirono per la comune difesa, non potè far crollare ai suoi voleri quella metropoli. Portate intanto a Gallieno le nuove, qualmente *Odenato*, dopo aver liberata da' Persiani la Mesopotamia, era giunto sotto Ctesifonte, avea messo in fuga il re Sapore, presi molti di quei satrapi, e fatta strage di que' Barbari: per consiglio di *Valeriano* suo fratello e di *Lucilio* suo parente, che abbiam veduto consoli ordinari nell' anno presente, a motivo di maggiormente attaccare *Odenato* agl' interessi del romano imperio, gli diede il titolo di *Augusto*, dichiarandolo suo collega, ed ordinando che si battessero monete in onore di lui, delle quali alcune ancora ne restano (3). A molti dovette parere strana

(1) Zosimus, lib. 1, cap. 29.

(2) Trebellius Pollio in Gallieno, et in Triginta Tyran. c. 14.

(3) Goltzius et Mediob., Numism. Imp.

una tal risoluzione, perchè restava giustificatamente in mano ad Odenato, principe straniero, tutto l' Oriente; e pure se dice il vero Trebellio Pollione, il senato e tutto il popolo romano sommamente lodarono questo fatto, probabilmente sperando che andasse a terra l' inetto Gallieno, e che questo valoroso fenicio avesse poi da rimettere in buon sesto il troppo sfasciato imperio romano. E ciò basti per ora di Odenato. Benchè non si sappia il tempo preciso, in cui anche *Trebelliano* non volle esser da meno di tanti altri usurpatori dell' imperio (1), pure ne parleremo qui. Solamente noi sappiamo che costui, nominato *Gajo Annio Trebelliano* in qualche medaglia (2) (se pur son legittime le medaglie di lui) trovando nella Isauria quel popolo malcontento di Gallieno, e bramoso di un condottiere, prese il titolo d' *imperadore*, e nella rocca d' Isaura si fabbricò un palazzo. Fra que' luoghi stretti del monte Tauro si mantenne egli per qualche tempo; ma speditogli contro da Gallieno. *Causisoleo* egiziano, fratello di quel *Teodoto* che avea preso Emiliano tiranno dell' Egitto, ebbe maniera di tirarlo a campagna aperta, di dargli bat-

(1) Trebellius Pollio in Gallieno, et in Trig. Tyran. c. 14,

(2) Goltzius, et Mediobarbus. Numismat. Imper.

taglia, di sconfiggerlo, e di levargli la vita. Ma quei popoli per paura de' gastighi continuarono nella lor ribellione e libertà, nè si poterono per gran tempo, e forse mai più, rimettere all' ubbidienza della repubblica romana. Nè pure all' Africa mancarono i suoi disastri (1). Quivi per cura di *Vibio Passieno* proconsole, e di *Fabio Pomponiano* general dell' armi ai confini nella Libia, fu creato imperadore un *Tito Cornelio Celso* semplice tribuno, e vestito colla porpora imperiale da una *Galliena* cugina del medesimo Gallieno Augusto. Ma non passarono sette dì che costui fu ucciso, il suo corpo dato ai cani, ed impiccata l' effigie sua, per opera del popolo di Sicca, il quale s' era mantenuto fedele a Gallieno. Abbiamo un' iscrizione (2) comprovante ch' esso Gallieno fece in quest' anno rifabbricar le mura di Verona; perlocchè quella città prese il titolo di Galleniana. Il lavorio fu cominciato a dì 3 d' aprile, e terminato nel dì 4 di dicembre. Dovea servire quella città d' antemurale agl' insulti de' Germani. A' tempi del gran Pompeo era essa divenuta colonia de'Romani (3),

(1) Trebellius Pollio, in Trigint. Tyran.

(2) Panv. in Fast. Cons. Maffeius, Veron. illustr.

(3) Incertus in Panegyrico Constant., c. 8.

ma, scaduta per le guerre, trovò miracolosamente un ristoratore in questo sì disattento e scioperato Augusto.

(CRISTO CCLXVI. Indiz. XIV.
Anno di (DIONISIO papa 8.
(GALLIENO imperadore 14.

Consoli

PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO per la settima volta, e SABINILLO.

Per gli nuovi tiranni che ogni dì saltavano fuori, conquassato era l' imperio romano; ma poco parea che se ne affliggesse la testa leggera di Gallieno imperadore (1). Quando gli giugneva la nuova che l'Egitto era perduto: « E che? diceva egli: non potre- » mo noi vivere senza il lino d' Egitto »? Veniva un altro a dirgli le orribili scorrerie fatte dagli Sciti nell' Asia, e i tremuoti che aveano in quelle parti diroccate le città; rispondeva: « Non potremo noi far sen- » za le loro spume di nitro per lavarci »? Udita la perdita delle Gallie, se ne rise, dicendo: « Sto a ve-

(1) Trebellius Pollio in Gallieno.

» dere che la repubblica sia sbrigata, se non verran » più le tele di Arras ». Così questo imperadore con aria di filosofo, ma con vera dappocaggine e stoltizia di principe. E intanto le applicazioni sue più serie erano dietro alla cucina e alle tavole, per mangiar bene e ber meglio, e a soddisfar le sfrenate voglie della libidine sua; e a far comparse di lusso disusato, senza prendersi pensiero del pubblico governo, e senza mettersi affanno di tante ribellioni e disastri, che fioccavano da tutte le bande sul romano imperio. Abbiamo da Aurelio Vittore (1), ch' egli, oltre alla moglie *Salonina Augusta*, teneva varie concubine, fra le quali la principale fu *Pipa*, figliuola del re de' Marcomanni, per ottenere la quale cedette ad esso re una parte della Pannonia superiore. E questa sua trascuraggine appunto era quella che animava or questo or quello ad alzar bandiera contra di lui, e ad usurpare il nome d' imperadore. Trovò egli nondimeno un ingegnoso spediente, per mettere freno all' esaltazione di nuovi Augusti (2); e fu quello di proibir da lì innanzi, che i senatori avessero impieghi nella milizia, e si trovassero nelle armate, perchè

(1) Aurel. Victor. in Epitome.

(2) Idem, ibidem.

diffidava di chiunque era in credito, e poteva aspirare all' imperio, o muover altri a liberarsi da lui. Uso fu degli Augusti di condur sempre seco ne' viaggi e nelle guerre un numero scelto di senatori, che formavano il loro consiglio, e mantenevano ne' popoli e nelle soldatesche il rispetto dovuto al senato, e comandavano bene spesso le armate. Tutto il contrario fece Gallieno. E di qui poi venne che avvezzatisi i senatori a godersi in pace i lor posti e beni, e a risparmiar le fatiche, i pericoli e le sedizioni della milizia, più non cercarono di far cassare quella legge di Gallieno: perlocchè sempre più venne calando la loro stima ed autorità, e crebbe l' insolenza di chi comandava e maneggiava le armi.

Intorno a questi tempi pare che succedesse nelle Gallie il fine di *Postumo*, stato per più anni tiranno, o sia imperadore in quelle parti, dove ancora avea preso il quarto consolato. Scrivono (1) ch' egli mantenne sempre que' popoli in istato felice, mercè del suo senno e valore, ed era anche universalmente amato e rispettato. Tuttavia si sollevò contra di lui *Lucio Eliano*, che prese il titolo d' *imperadore* in Magonza. Eutropio (2) scrive, che avendo Postumo

(1) Trebellius Pollio, in Triginta Tyran., cap. 2.

(2) Eutrop. in Breviar.

presa quella città, per non aver voluto abbandonarne il sacco ai soldati, costoro l' uccisero insieme col giovane Postumo suo figliuolo. Ho io con Aurelio Vittore appellato *Eliano* l' emulo che si rivoltò contro di lui; ma questi infallibilmente non è se non quel personaggio, che da Trebellio Pollione (1) vien chiamato *Lolliano;* e tale ancora si truova il suo nome presso d' Eutropio. Postumo, secondo il suddetto Pollione, per maneggi segreti d'esso Lolliano perdè la vita; ed è certo che questi sopravvisse a Postumo. Dicono ch'egli fu accettato per *imperadore* da una parte delle Gallie; che fece di gran bene alle città di quelle contrade, e che rifabbricò varj luoghi di là dal Reno. Ma che? *Vittorino,* figliuolo di Vittoria, già preso per collega dell'imperio da Postumo, gli fece guerra; e peggiore gliela fecero i suoi soldati, perchè annojati dalle troppe fatiche, alle quali continuamente gli obbligava, gli tolsero la vita. Truovansi medaglie (2), dove egli è chiamato *Lucio Eliano,* ed *Aulo Pomponio Eliano;* altre se ne rapportano col nome di *Spurio Servilio Lolliano.* O l'une o l'altre sono mere im-

(1) Trebellius Pollio, ibidem, cap. 4.

(2) Mediobarb. Numism. Imper.

posture, quando ancora non sieno tutte. Sicchè *Marco Aurelio Vittorino* restò solo possessor delle Gallie. Ma costui (1) con tutte le belle doti d'uomo grave, clemente, economo, ed esattor della disciplina militare, portava nell'ossa un vizio che denigrava tutte le sue virtù, cioè una sfrenata libidine, per cui niun rispetto portava ai talami de' suoi soldati. Ne riportò anche il gastigo (2). Trovandosi egli in Colonia, un cancelliere dell' esercito, irritato contra di lui per la violenza usata a sua moglie, essendosi congiurato con altri lo uccise. Il fanciullo *Vittorino* di lui figliuolo fu allora dichiarato *Cesare* da Vittoria, o sia Vittorina, avola sua paterna; ma nella stessa maniera che il padre, fu anch' egli ammazzato dai medesimi soldati. Così Trebellio Pollione, il quale, se son vere le medaglie riferite dal Goltzio e dal Mezzabarba (3), mal informato si scuopre di quegli affari. In esse medaglie veggiamo appellato questo fanciullo *Gajo Piavio Vittorino*, e non già col suo titolo di *Cesare*, ma bensì d' *imperadore Augusto*. Se fosse vero il racconto di Pollione, non vi restò tempo da battere monete in onore di questo picciolo Au-

(1) Trebellius Pollio ibid. cap. 5.

(2) Aurelius Victor in Epitome.

(3) Goltzius et Mediob. in Numismat. Imperat.

gusto. Il punto sta, che siamo ben sicuri d'essere quelle monete fattura indubitata dell' antichità. Certamente è lecito il dubitarne. Dopo i due Vittorini, l'imperio delle Gallie fu da quelle milizie conferito ad un *Mario*, già stato fabbro ferraio. Eutropio (1) mette l'esaltazione di costui fra *Lolliano* e *Vittorino*. Trebellio Pollione (2) dopo *Vittorino*. Era costui salito in alto ne' posti militari per l'estrema sua forza, di cui alcune prove rapporta Pollione. Ma un soldato, già di lui garzone nella bottega del suo mestiero, vedendosi sprezzato da lui o prima o dopo l'usurpato imperio, due o tre giorni dopo la di lui promozione, col ferro lo stese morto a terra, dicendo nel medesimo tempo: *Questa è la spada che tu di tua man fabbricasti*. Allora Vittoria madre del vecchio Vittorino, che volea pur conservare l'acquistata sua autorità nelle Gallie, a forza di danaro indusse i soldati a proclamar imperadore, forse nell'anno seguente, *Tetrico* suo parente, senatore romano, e governatore dell'Aquitania, provincia delle Gallie. Questi nella medaglie (3) si trova nominato *Publio Pivese*, o, secondo un'iscrizione, *Pesuvio Tetrico*, con ap-

(1) Eutrop. in Breviar.

(2) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis, cap. 7.

(3) Goltzius ibid.

parenza che alcuna d'esse memorie patisca eccezione. Dicono ch' egli era anche stato console, e che portatagli questa lieta nuova a Bordeos, quivi prese la porpora. Suo figliuolo *Gajo Pecuvio Piveso Tetrico*, ancorchè allora fanciullo, fu creato *Cesare* dalla suddetta Vittoria, la quale appresso (non si sa in qual anno) terminò i suoi giorni, ajutata, per quanto ne corse la voce, dal medesimo Tetrico, al quale piaceva di comandare e non d'essere comandato da lei. Continuò dipoi Tetrico la sua signoria non solamente nelle Gallie, ma anche nelle Spagne, fino a' tempi di Aureliano Augusto, siccome allora diremo. Fu di parere il Pagi (1), che Postumo regnasse nelle Gallie sino all' anno secondo di Claudio imperadore. Non mancano ragioni ad altri per crederlo ucciso sotto Gallieno. La lite non è per anche decisa; nè certo si può ben chiarire il tempo di tante rivoluzioni succedute in quelle contrade.

(1) Pagius Critic. Baron.

(CRISTO CCLXVII. Indiz. XV.
Anno di (DIONISIO papa 9.
(GALLIENO imperadore 15.

Consoli

PATERNO ed ARCESILAO.

Fin qui il valoroso *Odenato* da Palmira, dichiarato *Augusto* in Oriente, mostrava bensì unione con Gallieno imperadore, ma verisimilmente si facea conoscere per solo padrone delle provincie romane dell'Asia. Seguitava egli a far vigorosamente guerra ai Persiani, quando fu ucciso. Si disputa tuttavia intorno al tempo, al luogo, e all'uccisore. Chi crede succeduta la di lui morte nell'anno precedente, chi nel presente. Certo è che circa questi tempi i Goti o sieno gli Sciti fecero un'irruzione nell'Asia (1), e giunsero fino ad Eraclea, saccheggiando tutto il paese. Secondo Sincello (2), *Odenato* prese la risoluzione di portar l'armi contra di costoro, e giunto ad Eraclea, vi fu ferito e morto. Zosimo (3) all'incontro scrive

(1) Trebellius Pollio in Gallien.
(2) Syncellus in Histor.
(3) Zosimus. lib. 1, cap. 39.

ch'egli soggiornava in Emesa, dove celebrando un non so qual giorno natalizio, a tradimento restò privato di vita. V'ha chi il fa ucciso (1) da un altro *Odenato* suo nipote, chi da *Meonio* suo cugino; e sospettò anche taluno, che *Zenobia* sua moglie tenesse mano al misfatto per gelosia di veder anteposto a' propri figliuoli *Erode*, nato da una prima moglie ad esso Odenato, e da lui creato *Augusto*. Certo è che questo Erode, nominato anche *Erodiano* in qualche medaglia, della cui legittimità non so se possiam dubitare, perdè anch'egli la vita col padre. Era giovane portato al lusso, alla magnificenza, ai piaceri, e il padre gli lasciava far tutto. E questo infelice fine ebbe *Odenato*, principe de' più gloriosi del Levante, perchè gran flagello de' Persiani, e perchè conservò all' imperio romano le pericolanti provincie dell'Asia. Arrivò Trebellio Pollione (2) a dire: che Dio veramente si mostrò irato contra del popolo romano, perchè toltogli *Valeriano Augusto*, non gli conservò *Odenato*. Egli intanto il mette fra' tiranni, ma con ingiuria al vero, e contraddicendo a sè stesso (3). Quanto a *Meonio*, che lo stesso Pollione ci rappresen-

(1) Zonaras in Annalib.

(2) Trebellius Pollio in Trigint. Tyran. cap. 14.

(3) Trebellius Pollio ibid. cap. 16.

ta come d'accordo con Zenobia per togliere la vita a Odenato, dicono che fu con consenso di lei proclamato *imperadore*; ma non andò molto, che i soldati nauseati per la di lui sporca lussuria, gli levarono, insieme coll'imperio, la vita. Lasciò Odenato dopo di sè tre figliuoli, cioè *Herenniano*, *Timolao* ed *Uhaballato*, che presero il titolo di *Augusti*, e si trovano mentovati nelle medaglie (1). Ma perciocchè erano in età non ancor capace di governo, *Settimia Zenobia* lor madre Augusta pres' essa le redini a nome de' figliuoli, siccome donna virile, e fece dipoi varie gloriose imprese, del che parleremo andando innanzi.

Dissi che gli Sciti, o vogliam dire i Goti, aveano portata la desolazione in varie provincie dell' Asia e massimamente della Cappadocia (2). Ora si vuol aggiugnere che costoro, udito che loro si appressava colle armi *Odenato Augusto*, non vollero già aspettarlo, e si affrettarono per tornarsene ai loro paesi coll'immenso bottino fatto. Nondimeno sul mar Nero ne perirono non pochi, perchè assaliti dalle truppe e navi romane. Ma non passò gran tempo, ch' entrati per le bocche del Danubio nelle terre dell' im-

(1) Goltzius et Mediobarbus, in Numismat. Imperator.

(2) Trebellius Pollio, in Gallieno.

perio, vi fecero un mondo di mali. Sulle rive del mar Nero fu data loro una rotta dalla guarnigione romana di Bizanzio, ma senza che cessassero per questo dal bottinare in quelle parti. Nè da lor soli vennero cotanti affanni. Anche gli Eruli passati dalla palude Meotide nel mar Nero con cinquecento vele sotto il comando di Naulobat loro capitano, per mare vennero fino a Bizanzio e a Crisopoli. In una battaglia loro data restò superiore l'esercito romano; e però tumultuosamente si ritirarono. (1) Ma ecco tornar di nuovo i Goti, che son chiamati Sciti da altri, i quali andati alla ricca città di Cizico, la spogliarono. Indi si portarono alle isole di Lenno e di Sucro nell' Arcipelago, ed arrivati sino all' insigne città di Atene, la bruciarono, con far lo stesso barbaro trattamento a Corinto, Sparta, Argo, e a quasi tutta l'Acaja, senza trovar persona che osasse di loro opporsi. Tuttavia messisi gli Ateniesi in una imboscata, con aver per loro capitano *Desippo* istorico, ne fecero un gran macello. (Si vedrà qui sotto all' anno 269 una altra presa di Atene, e forse solamente a quei tempi è da riferire la disgrazia di quella città). E pure non finì la faccenda, che scorrendo per l'Epiro, per l' A-

(1) Trebellius Pollio, Syncellus, Zonaras.

carnania e per la Beozia, recarono anche a quelle parti dei gran malanni. Zonara (1) sembra riferir questo flagello ai tempi di Claudio successor di Gallieno. Mentre sì fiero temporale spremeva da ogni banda le grida dei popoli afflitti, non potè di meno, che non si svegliasse l' *imperador Gallieno*, e non si movesse da Roma, per accorrere al soccorso delle malconce provincie. Arrivato ch' egli fu nell' Illirico, non pochi di que' barbari caddero sotto le spade romane: laonde gli altri presero la fuga pel monte Gessace. *Marziano* ed *Eracliano* suoi capitani con altre prodezze liberarono in fine da quei barbari le provincie dell'imperio. Ebbe parte in tali imprese anche *Claudio*, che fu dipoi imperadore; e i due primi generali divisando fra loro come si potesse sollevar la repubblica dall' inetto e crudel governo di Gallieno, misero per tempo gli occhi sopra di esso Claudio, per adornarlo della porpora imperiale. Diede probabilmente la spinta a questi lor disegni l' essere, a mio credere, succeduto in questi tempi ciò che narra Trebellio Pollione (2) con dire che quando si credeva che Gallieno fosse ito coll' esercito per cacciare i Barbari, egli si fermò ad Atene per la vanità di pren-

(1) Zonaras, in Annalib.
(2) Trebellius Pollio, in Gallieno.

dere la cittadinanza di quell' illustre città, di esercitar ivi la carica di arconte, cioè del magistrato supremo, di essere arrolato fra i giudici dell'Areopago, e di assistere a tutti i loro sagrifizi, con vitupero della dignità imperiale. Poco fa ho detto, potersi dubitare che non accadesse verso questi tempi la presa e l'incendio di Atene. Viene maggiormente confermato questo dubbio dall' andata colà di Gallieno. Questa ridicola gloria, questa trascuratezza de' pubblici affari nel bisogno in cui si trovavano allora le provincie romane, fece perdere ai soldati la pazienza e il rispetto verso di un principe sì disattento e vile, e trattar fra loro di eleggere un degno imperador di Roma. Lo seppe Gallieno, cercò di placarli, e non potendo, ne fece uccidere qualche migliaio: risoluzione che indusse anche i generali a desiderar e procurare la di lui rovina, come vedremo all' anno seguente.

(CRISTO CCLXVIII. Indizione I.
Anno di (DIONISIO papa 10.
(CLAUDIO II imperadore I.

Consoli

PATERNO per la seconda volta e MARINIANO.

Non si crede che questo *Paterno* console fosse quello stesso che nell'anno precedente esercitò il consolato ordinario, perchè non solevano le persone private goder quella insigne dignità due anni di fila, come talor faceano gli Augusti. *Petronio Volusiano* bensì, stato prefetto di Roma nell'anno precedente, continuò in quella carica anche nel presente. Abbiam parlato di sopra di *Manio Acilio Aureolo*, generale della cavalleria romana nell'Illirico, uomo di gran valore nell'armi. Ribellossi anch'egli, al pari di tanti altri, contro al disprezzato Gallieno; e chi si attiene a Trebellio Pollione (1), mette la di lui rivolta sino nell'anno 261. Ma di gran lunga maggior apparenza di verità ha il racconto di Zosimo (2), seguitato da Zonara (3), che riferisce all'anno precedente,

(1) Trebellius Pollio, in Gallieno.
(2) Zosimus, lib. I.
(3) Zonaras, in Annalibus.

l' aver egli preso il titolo d' *imperadore*. Allorchè Gallieno si trovava nella Mesia, o pur nella Grecia, per timore che *Postumo* imperadore, o sia tiranno nelle Gallie, o pur chi era succeduto a lui, non profittasse della di lui lontananza, ordinò ad *Aureolo* di venir colle sue milizie a Milano, e di far abortire i disegni di chi governava le Gallie. Venne *Aureolo*, e meglio chiarito del discredito in cui era Gallieno, e che le Gallie per la morte di Postumo e per le mutazioni seguite, in vece di dar gelosia all' Italia, pareano esposte ad essere vinte, credette essere questo il tempo di salire sul trono. Ne pervennero gli avvisi a Gallieno, che conosciuta la gravità del pericolo, a gran giornate se ne tornò in Italia, e a dirittura marciò contra di Aureolo. (1) Avendolo sconfitto e ferito in un fatto d' armi, l' obbligò a ritirarsi a Milano, città che appresso fu da lui assediata. (2) Accadde in occasion di quella battaglia, che l' imperadrice *Cornelia Salonina* corse pericolo di essere presa da' nimici; perchè avendo essi osservato come poca guardia si faceva nel campo di Gallieno arrivarono fino al padiglione di lui, dove dimorava essa imperadrice. Trovavasi ivi per avventura un soldato, il qual era

(1) Aurelius Victor, in Epitome.

(2) Zonaras, ibid.

dietro a cucire una sua veste. Costui al comparir dei nemici, dato di piglio allo scudo e allo stocco, con tal ferocia due ne percosse, che gli altri giudicarono meglio di retrocedere. Intanto venne a rinforzar l'esercito di Gallieno, *Marziano* generale, ch'egli avea lasciato nella Mesia o nella Tracia contra de' Goti. *Eracliano* prefetto del pretorio vi giunse anch' egli con della cavalleria. Zonara il chiama non Eracliano, ma *Aureliano*, il quale fu poi imperadore.

Ora questi generali in vece di condurre a fine lo assedio di Milano, piuttosto andavano concertando di levar dal mondo il malvoluto Gallieno (1). Ne diede *Marziano* l' incumbenza a *Cecrope* o *Cecropio*, capitano de' Dalmatini, uomo coraggioso, che arditamente prese l' impegno, con lusingarsi di poter egli essere assunto all' imperio. Ma qui, secondo il solito, discordano fra loro gli scrittori. Aurelio Vittore (2) scrive che *Aureolo* vedendosi a mal partito, ebbe maniera di contraffare una lettera o carta, come scritta da Gallieno, in cui erano notati i principali ufiziali dell' armata, ch' egli intendeva di voler far morire quasi suoi traditori. Questa carta trovata dagl' interessati, gli spronò a rimediare al proprio pericolo col-

(1) Trebellius Pollio, ibidem.

(2) Aurelius Victor, in Epitome.

la morte di Gallieno. *Marziano* ed *Eracliano* furono i principali de' congiurati; ma non niega Trebellio Pollione (1) che anche *Claudio* non tenesse mano a questo trattato. Sembra nondimeno più verisimile il dirsi da Zonara (2), che avendo molto prima quegli ufiziali tramata la congiura contra di Gallieno, ed essendo traspirata questa mina, eglino si affrettarono ad eseguirla; e la maniera fu la seguente. Una notte mentre Gallieno cenava, o pure se n' era ito a dormire, Eracliano e Cecrope comparvero affannati a dirgli che Aureolo con tutte le sue forze faceva una sortita. Gallieno spaventato si fa tosto armare, e, montato a cavallo, esce della tenda, movendo all'armi le soldatesche. In quella confusione ed oscurità Cecrope se gli appressò, e l'uccise. Altri vogliono che un dardo scagliato, non si sa da chi, gli levasse la vita; ed altri ch' egli fosse morto in letto. Non merita certo fede il dirsi da Aurelio Vittore (3), che Gallieno ferito inviasse prima di morire le insegne imperiali a *Claudio*, soggiornante allora in Pavia. Comunque sia, questo miserabil fine ebbe la vita di *Gallieno*; e perciocchè la

(1) Trebellius Pollio, in Claud.
(2) Zonaras in Annalib.
(3) Aurelius Victor, in Epitome.

nuova d'essere stato dipoi eletto imperad. *Claudio* (1), si seppe in Roma nel dì 24 di marzo, da ciò con sicurezza raccogliamo che la morte di esso dovette succedere alquanti giorni prima. Parimente sappiamo che *Valeriano* di lui fratello, il quale da alcuni fu creduto, ma con poco fondamento, ornato del titolo di *Cesare*, ed anche di *Augusto;* e il giovane *Gallieno*, di lui figliuolo, già dichiarato *Cesare*, restarono involti in questo naufragio ed ammazzati nelle vicinanze di Milano. V' ha chi li tiene privati di vita in Roma. In somma noi troviamo strapazzata di molto in questi tempi la storia italiana, senza sapere a chi attenerci senza pericolo di errare. Aurelio Vittore (2) aggiugne che portata la nuova dell' ucciso Gallieno a Roma, il popolo si sfogò con infinite imprecazioni contra di lui; e il senato scaricò l'odio suo contra de' suoi ministri e parenti, facendoli precipitar giù per le scale gemonie. *Claudio* succeduto nell' imperio, ordinò dipoi che non si recasse molestia agli altri che aveano schivato il primo furore della burrasca. E per far conoscere, o dar ad intendere ch' egli non s' era mischiato nella morte di Gallieno, mandò il di lui cor-

(1) Trebellius Pollio, in Claudio.

(2) Aurelius Victor, ibid.

po, per quanto si crede, a Roma, e comandò che un sì screditato Augusto fosse messo nel numero degli dii: il che si deduce da qualche rara medaglia, dove gli è dato il titolo di divo. Ma siamo noi ben certi, che antiche sieno e legittime tutte le medaglie che si chiamano rare e rarissime? Noi certo non leggiamo che *Claudio* punisse alcuno per la morte data ad esso Gallieno.

Dopo la tragedia di questo imperadore, i soldati che l' aveano odiato vivo, mostrarono di compiagnerlo estinto, e ne facevano elogi, con apparenza di formar una sedizione non già per vendicarlo, ma con disegno di dare un gran sacco in tal congiuntura a chi non se l' aspettava (1). Per frenare la loro insolenza, *Marziano* e gli altri generali si appigliarono al solito lenitivo della moneta. Però loro promisero venti pezzi d' oro per testa, e non tardarono a *sborsarli*, perchè Gallieno avea lasciato un ricco tesoro. Questa rugiada smorzò tutto il loro fuoco, e concorsero anch' essi a dichiarar *Gallieno* un tiranno, e ad accettar *Claudio* per imperadore. Quanto a questo principe, noi il troviamo nominato nelle medaglie (2)

(1) Trebellius Pollio, in Gallieno.

(2) Goltzius et Mediobarb., in Numismat. Imperat.

Marco Aurelio Claudio, e non già *Flavio*, come l'intitola Trebellio Pollione; ed oggidì vien comunemente da noi conosciuto e mentovato col nome di *Claudio II* e più sovente di *Claudio il Gotico*. Il suddetto Trebellio (1) che si sforzò di esaltarlo dappertutto, perchè scriveva a *Costantino Augusto*, la cui avola *Claudia* era stata figlia di *Crispo* fratello di esso *Claudio*, tuttavia non seppe trovare che la nobiltà del sangue fosse un pregio di Claudio. Era egli nato nell'Illirico, cioè nella Dalmazia o nella Dardania, provincie d'esso Illirico, nell'anno di Cristo 214, o nel 215 nel dì 10 di marzo. Le sue belle doti, le sue molte virtù per la scala dei gradi militari il portarono infine all'imperio. S'egli avesse moglie non si sa: certo non ebbe figliuoli. Due erano i suoi fratelli, cioè *Quintillo* che succedette a lui nell'imperio, e *Crispo*, dal quale poco fa dissi discendente per via di una sua figliuola Costantino il grande. *Costantina* ebbe anche nome una di lui sorella. Sotto l'imperador Decio cominciò egli la carriera dei suoi onori, e creato tribuno ebbe la guardia del passo delle Termopile; e sotto Valeriano il comando della quinta legione nella Soria, con salario

(1) Trebellius Pollio, in Claudio.

da generale; poscia il generalato dell'armi in tutto l' Illirico. Trebellio Pollione rapporta una lettera di Gallieno, in cui mostra molto affanno dell' esser egli in cattivo concetto di *Claudio*, e la premura di placarlo: al qual fine spedì ancora molti regali. La verità si è, che tutti gli scrittori (1) e fin Zosimo, benchè nimico di Costantino Augusto, confessano che in questo personaggio concorrevano il valore, la prudenza, l' amore del pubblico bene, la moderazione, l' abborrimento al lusso ed altre nobili qualità, che senza dubbio il rendevano degnissimo dell' imperio, ed egli fu dipoi registrato da ognuno fra i principi buoni e gloriosi della repubblica romana.

Ora dappoichè tolto fu di vita Gallieno, o sia, come vuol Trebellio (2), che *Marziano* ed *Eracliano* prefetto del pretorio, avessero già fatto il concetto di alzar *Claudio* al trono imperiale, o pure che tenuto il consiglio da tutta l' ufizialità, di consenso comune ognuno concorresse nell' elezione di questo sì degno suggetto: certo è ch' egli fu creato *imperadore* con approvazione e gioja universale, e massimamente dell' esercito, perchè tutti riconoscevano in lui abilità da poter rimettere in buono stato l' imperio

(1) Idem, ibid. Aurelius Victor. Eutropius, Zosimus.

(2) Trebellius Pollio, in Claudio.

romano, lasciato in preda ad amici e nemici dalla negligenza di Gallieno. Allorchè s' intese in Roma l'assunzione di questo principe, che non mancò di parteciparla tosto con sue lettere al senato, le acclamazioni furono immense, strepitosa l' allegrezza del popolo. Gli atti d' esso senato ci scuoprono i comuni desiderj e le comuni speranze, che il novello Augusto liberasse l' Italia da *Aureolo;* la Gallia e la Spagna da *Vittoria,* già madre di Vittorino, e da *Tetrico* dichiarato quivi imperadore (il che qualora sussistesse, converrebbe differire sino all' anno seguente la rovina di Vittoria e di Tetrico), e l' Oriente da *Zenobia* regina de' Palmireni e vedova di Odenato, la quale non volea più dipendere dai romani Augusti, e faceva da padrona nelle provincie orientali dell' imperio. La prima applicazione dell' Augusto Claudio quella fu di abbattere il tuttavia resistente *Aureolo,* con dichiararlo tiranno e nemico pubblico. Mandò ben esso Aureolo messi a Claudio, pregandolo di pace, ed esibendosi di far lega o patti con lui; ma Claudio con gravità rispose, « che queste erano proposizioni » da fare ad un Gallieno (simile ad Aureolo ne' co» stumi e timido), e non già ad un par suo ». Secondo Trebellio Pollione (1), Aureolo in una batta-

(1) Trebellius Pollio, in Trigint. Tyrann., cap. 10.

glia datagli da Claudio ad un luogo che fu denominato il ponte di Aureolo, oggidì Pontirolo, rimase sconfitto ed ucciso. Zosimo (1) all' incontro narra ch' egli si arrendè, ma che i soldati già irritati contra di lui gli levarono la vita. Non conobbe Trebellio una vittoria riportata in quest' anno da Claudio Augusto contra degli Alemanni; ma ne parla bene Aurelio Vittore (2). Costoro probabilmente chiamati in soccorso suo dal vivente Aureolo, erano calati fin presso al lago di Garda nel Veronese. Claudio tal rotta diede loro, che appena la metà di sì sterminata moltitudine si salvò colla fuga. Trovansi medaglie (3), nelle quali è appellato *Germanico*, prima che *Gotico*, non perchè i Goti fossero popoli della Germania, come ha creduto taluno, ma bensì per la vittoria da lui riportata degli Alemanni. Passò dipoi il novello Augusto a Roma (4), dove ristabilì la disciplina e il buon governo, ch'egli trovò in uno stato deplorabile per la debolezza di Gallieno. Formò delle buone leggi, condannò vigorosamente i magistrati che

(1) Zosimus, lib. I.

(2) Aurelius Victor, in Epitome.

(3) Mediobarbus, in Numism. Imperat.

(4) Eumenes, in Panegyrico Constantini. Trebell. Pollio, in Claud.

vendevano ai più offerenti la giustizia, e frenò col terrore i cattivi. Uso era stato, anzi abuso, per attestato di Zonara (1), che alcuni de' precedenti imperadori donavano anche i beni altrui; e sotto Gallieno spezialmente ciò s' era praticato: e lo stesso Claudio possedeva uno stabile a lui donato dal medesimo Augusto, appartenente ad una povera donna. Ricorse questa a Claudio, con dire nel memoriale, che un ufiziale della milizia ingiustamente possedeva un suo campo. Claudio accortosi che a lui andava la stoccata, in vece di aversela a male, rispose: « essere ben » di dovere, che Claudio imperadore (obbligato a far » giustizia a tutti) restituisse ciò che Claudio ufiziale » avea preso, senza badar molto alle leggi del giu» sto». Sul fine di quest' anno si crede che dopo insigni fatiche per la Chiesa di Dio, terminasse i suoi giorni *Dionisio*, romano pontefice.

(1) Zonaras, in Annalibus.

FINE DEL VOLUME IX.

In questo IX. Vol. si comprende lo spazio di tempo scorso dall' anno di Cristo CCXXXIX, Indiz. II. fino all' anno di Cristo CCLXVIII, di Claudio II imperadore I.

